VERA D. ANTONII CONFESSORIS EFFIGIES QVI ANNOS VIXIT XXXVI. OBIIT M.CC.XXXI.
IND. V. IDIBVS IVNII FERIA VI. CANONIZATVS SVB GREGORIO IX. IN
VRBE SPOLETANA INSTANTIBVS PATAVINIS LEGATIS M.CC.XXXII.
DIE PENTECOSTES. TRANSLATVS PRIMO M.CC.LXIII. OCTAVA RESVR=
RECTIONIS DOMINI IN HOC TEMPLVM DEO IN HONOREM PRIVS D.
MARIAE MAIORIS POSTEA EIVSDEM S. ANTONII DICATVM DEMVM REPOSITVS
IN MONVMENTO VBI NVNC IACET M.D.XXX. DECIMO QVINTO KAL. MARTII.

VITA

DI

SANT' ANTONIO

DI PADOVA

TAUMATURGO PORTOGHESE

DELL' AB.

EMMANUELE DE AZEVEDO

DI COIMBRA

Quarta Edizione ricorretta, e con nuove illustrazioni.

BASILICA DEL SANTO DI PADOVA

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

M. DCCC. XVIII.

ALL' IMMACOLATA
E GLORIOSA VERGINE
MADRE DI DIO

A Voi, regina degli Angioli e de' Santi, consecrare si debbe la Vita d' un Angiolo in terra e d' un Santo: d' un Angiolo, che, l' uso prevenendo della ragione, con voto vi consacrò la sua purità e tutta dedicò la sua sempre immacolata vita in vostro servigio: d' un Santo, che procurò sempre imitarvi in tutte le vostre sovrane virtù e in quelle tre principalmente, che formarono il suo individuo carattere, purità, io vo' dire, umiltà e carità. Voi, inspirata dallo Spirito Santo, diceste nel vostro sublimissimo Cantico, che l' Onnipotente grandi cose in Voi ha fatto, per avere risguardata l' umiltà della sua serva. Così, benchè con minor proporzione, si può dire

del vostro servo Antonio, a cui parve aver Iddio conferita in premio di sua umiltà la sua onnipotenza nella copia de' miracoli da lui operati; e Voi stessa degnaste d'accomunarvene la gloria, comparendo più volte insieme con lui a' suoi divoti. Effetto poi della sua carità è stato quello zelo ardente, con cui andava instancabile in traccia delle pecorelle smarrite per ricondurle all' ovile del buon Pastore, nel che Voi altresì imitava, la quale non pur la vostra vita data avreste, se fosse stato mestieri, ma quella deste del vostro caro Figliuolo, a Voi infinitamente più cara, in sacrifizio dolorosissimo per la salute del mondo. Se, come Voi rivelaste più volte, non v' ha cosa a Voi più cara, che la divozione alla passione del diletto Figliuol vostro, la quale era l' occupazione amorosa del vostro cuore nelle vostre non mai interrotte contemplazioni, e l' esemplare divino dell' esattissima vostra imitazione; quanto per questo capo ancora dee esservi stato caro s. Antonio; tutte le cui delizie erano seppellirsi in alcuna rimota spelonca, ove tutto profondarsi nella contemplazione de' dolori del suo Redentore, e quivi, e sempre altrove macerare l' affaticato e malsano suo corpo con asprissime penalità, sino a ridursi a

tal estremo di languore, che non potea muover talvolta passo senza il sostegno delle altrui braccia! Che se, come Gesù per noi, non ottenne egli la grazia di spargere pel suo Gesù il proprio sangue, Voi lo sapete e quanto la bramasse e chiedesse finch' ebbe vita, e che per lui non mancò il procacciarsela, navigando a tal fine verso dell' Affrica; ma egli, fedel vostro servo e fortunato imitatore, serbato era, siccome Voi, a vivere perpetuamente trafitto dal coltello del dolore, non a morire trapassato da quello de' manigoldi. La divozione intanto alla passione del suo Signore era il soggetto più usato delle sue istruzioni e l' argomento più dolce delle sue prediche. Furon tal divozione, e lo studio della più candida purità le due virtù principali, ch' egli altamente impresse nel cuore della b. Elena Enselmini, sua felice discepola; e nel sermone, ch' ei fece in Arles a' suoi Religiosi in Capitolo, altro tema non prese che la santissima Croce, parlandone con tanto affetto, che meritò ch' ivi comparisse miracolosamente visibile il serafico s. Francesco, e desse chiari segni di gran compiacenza in udirlo parlare da Angiolo sopra quello stromento principale di nostra redenzione.

Queste furono, Madre santissima, le virtù caratteristiche del vostro fedel Servo, umiltà profondissima, carità ardentissima verso Dio e verso gli uomini, ed angelica purità, per le quali avendo egli Voi quanto gli era possibile imitata, a Voi ogni buona ragion vuole che si consacri la narrazione della sua Vita, come egli fin dagli anni più teneri se stesso e tutte le cose sue a Voi avea consagrato. Voi egli amò, onorò, esaltò, difese, e nella vostra casa volle morire, come in faccia alla vostra chiesa era nato, alla cattedrale io vo' dire di Lisbona, dedicata alla gloriosa vostra Assunzione: assunzione, che quanto al corpo in que' tempi era da alcuni combattuta, e che egli sosteneva con ardentissimo zelo, da Voi aumentato e premiato ad un tempo nel comparirgli, e nell' istruirlo della verità del mistero con immenso suo gaudio. Nè potè appresso dall' amoroso vostro Servo dissimularsi l' apparizione e rivelazione, benchè il divulgarla tornasse in suo grande onore, ch' egli sommamente abborriva, perchè il pubblicarla riuscir dovea a singolar gloria vostra, la quale egli ardentissimamente bramava accrescere. Così non ci avesse celato il buon Santo le tante altre visite, che e Voi e il divino

Figlio vostro fatte gli avrete, e le rivelazioni e le grazie, che non riferì per amor d' umiltà! Ma se per umiltà ci occultò le vostre straordinarie beneficenze, recossi sempre a dovere di dare pubblici saggi della somma sua venerazione ed affezione verso di Voi. Si elesse a morirvi un convento a Voi dedicato; e dove spirò precisamente, eretto mirasi tuttora un altare a Voi consacrato sotto il titolo altrettanto a lui caro, che a Voi glorioso della vostra Assunzione; e se di colà in altro tempio fu trasferito, era pur quello tempio vostro, e intitolato al vostro santissimo nome, essendo di s. Maria Maggiore. E finalmente in sullo spirare, col vostro santissimo Nome in bocca, con quel Nome, con cui trionfar solea dell' inferno tutto, da Voi confortato entrò in agonía, e nell' atto di recitare il vostro inno, che spesso ripetea in vita, beatamente morì.

Deh Voi dunque, Vergine sacratissima, degnatevi di gradire questo mio ossequioso tributo: e per intercessione del Santo mio compatriotta accettate il desiderio sincero, ch' io ho nel tessere e pubblicare questa sua Vita, di propagare colla vostra la divozione, se pur può crescere, verso di Lui: ed ottenete, unitamente al

vostro grân Servo e mio gran Protettore, a me peccator miserabile dal vostro divin Figlio e Salvator mio grazia, di vivere senza sua offesa, e di morire della morte de' giusti.

AL LETTORE

Mentre mi trovava in Padova, frequentando la chiesa di s. Antonio, o, come là dicono, del Santo, mi sorse in animo di far qualche cosa in ossequio del mio Santo compatriotta: di che parlando un dì con alcuni suoi religiosi fratelli, eccitato da essi, presi a scriverne i Fasti in versi elegiaci, e gli ho poi dati in luce. Ora mi fo a stenderne l'ammirabile Vita in lingua italiana, e ciò perchè tutte le altre e più Vite del Santo, che in tutte le lingue mi son abbattuto a vedere, o per la confusione dei tempi, o per la poca esattezza de' racconti, o anche per la troppa mole, mi sono parute poco a proposito per eccitare la divozione verso del Santo, che è pur il fine primario dello scriverle. Oltre a ciò quelle sono divenute sì rare, che con mia sorpresa non ho potuto nè qui in Venezia, nè in Padova trovarne una sola venale da alcun libraio. Appena io fissai ordinarne un'esatta, due n'uscirono alla luce, l'una ristampa della Vita scritta dal p. Agostino Arbusti M. C., l'altra del p. Pianzola, esso pure M. C., ma nè l'una, nè l'altra niente al caso mio. Quella del p. Arbusti, dottissimo e critico scrittore, è la più esatta, e senza paragon la migliore in quanto è la serie de' fatti e l'ordine cronologico; ma non può soddisfare i divoti del Santo, essendo scritta singolarmente per i dotti, e non per ogni gente, e piuttosto come Compendio, onde ommette alcune azioni del Santo non meno

autentiche di quelle ch' egli racconta, oltrechè in alcuni punti storici prende anch' egli alcune volte a mio parere qualche sbaglio. Avrei potuto far ristampare quella del p. Angelico da Vicenza Minor Riformato, e molto più l' altra del dotto p. Luigi da Missaglia Minor Osservante, ma trovo, che queste mancano nella serie cronologica de' fatti. Ciò posto, mi sono risoluto io ad ordinarne una da me più copiosa de' fatti del Santo, sempre però seguendo, quando alcuna forte ragione non m' ha obbligato al contrario, in ciò che è cronologico, le tracce luminose del prelodato Arbusti, la cui decisione, ove intervenga controversia tragli scrittori, io ho comunemente per la più sicura, anche in confronto dei tanto pregiati e autorevoli Bollandisti, avendo egli avuti a scernere la verità Codici più genuini ed esatti. Non fia però maraviglia, se ommetto alcune cose da lui eruditamente inserite, quali sono le genealogie degli Ezzelini, de' Camposampieri, de' Belludi, come meno conducenti al mio fine, e d' altra parte se ne copio quasi interamente alcuni capitoli, che mi tornano bene, e se altre ne inserisco da lui non iscritte, ma non men vere e assai atte a destare anch' esse la divozione al mio Santo. Non è nuova in me tal divozione: io l' ebbi sempre, e mi ricordo che nell' anno 13 dell' età mia, trovandomi nella casa paterna nella villa Azevedo de Paredes, procurai e mi riuscì di formargli una confraternità, da cui se ne celebrasse ogni anno la festa con panegirico, che quell' anno stesso si fece da un religioso Cisterciense, il cui monastero era il men lontano d' ogni

altro da quel luogo; e di là poco di poi partendo, a que' paesani premurosamente raccomandai la costanza dell' intrapresa divozione. Or dopo 63 anni al santo mio Protettore rinovo, e con i Fasti latini, e con la Vita italiana le dimostrazioni dell' affezion mia riverente, e ne chiedo fiducialmente la protezione.

Ne' Fasti Antoniani ho dato i motivi perchè correggo alcune cose degli eruditi Bollandisti e dell' esatto Arbusti, e mostro ad evidenza la poca critica, con che altri autori hanno scritto. Onde osservando la necessità di esaminar bene ogni cosa, ho voluto leggere tutti i codici e monumenti, che si trovano in Padova, e, correggendo alcune cose da me scritte nella Prefazione ai miei Fasti Antoniani, ho aggiunto una Dissertazione italiana in fine di questa Vita, nella quale accenno, secolo per secolo, quelli, che di s. Antonio hanno scritto, ed uso tutta la diligenza per rintracciare la verità, ovunque tra gli autori trovo discrepanza, per così assicurare i divoti del Santo dell' esattezza dell' Opera, senza disturbarne la lettura con citazioni distraenti. Posso certamente assicurarli, che questa storia della Vita di s. Antonio è la più esatta e copiosa di quante mai sono uscite alla luce, senza far lunghe digressioni sull' eresíe, che correvano in que' tempi, e sopra cose simili. Prego i miei Leggitori che non prendano per iattanza un' asserzione così franca, come se io ardissi paragonarmi a tanti autori e per ingegno e per erudizione rispettabilissimi, principalmente al Wadingo, ai celebri Bollandisti, e dopo loro agli ultimi tre autori soprannominati, a cui si deve

per ogni conto aggiugnere il chiarissimo p. Luigi da Missaglia M. O. Essi, siccome giganti, hanno veduto più di quel ch' io, meschino pigmeo, poteva da me medesimo certamente vedere; ma ognuno sa che il pigmeo può sopra il gigante veder più lontano, non per merito della sua statura, ma per accidente fortunato, se il luogo che occupa sia più alto. Tale io sono, perchè, posteriormente ad ogni altro scrivendo, ho veduto quanto già i padri Bollandisti e il Wadingo diligentemente osservarono in tutti quelli che prima scrissero, e dopo loro i tre dotti Religiosi dello stesso Ordine del Santo, ma di diverso ramo di quel grand' arbore, un Riformato, un Conventuale, un Osservante, con tutto lo studio esaminarono e discopersero d' ignoto, o riconobbero di falso, o appurarono di vero. Mi si è aggiunta la fortuna di trovarmi in Venezia provveduto di sceltissime librerie, oltre la pubblica di s. Marco, per la facilità di confrontare nelle fonti molti testi d' autori rari, che per le cose connesse colla Vita del Santo fa d' uopo consultare, e tra l' altre debbo con ispeziale protesta di gratitudine celebrar quella de' Padri Domenicani alle Zattere. Finalmente la maggior mia fortuna è stata l' essermi fermato più volte e utilmente in Padova, e il vedere nella fonte i codici originali e gli scritti del Santo, e il trattare con tutta quella dotta Comunità; sicchè per tutti i titoli sono divenuto un fortunato osservatore, supplendo le favorevoli circostanze alla mancanza del talento e del merito.

VITA
DI SANT' ANTONIO

SIN ALLE ULTIME SUE GESTA

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Nascita di sant' Antonio e sua vita sino agli anni 15.

In Lisbona, che in quel tempo era già città ragguardevole ed ora è capitale del regno di Portogallo, l'anno 1195. nacque da genitori, tra gentiluomini per dignità e parentele distinti, il gloriosissimo s. Antonio, da Martino de' Buglioni, in lingua portoghese detto allora Bulhan e Bulhen, non mai Doson, come altri ha sognato, e da Teresa o Maria Teresa Tavera, nobilissima dama, che si fa discendente da Fròila, re d'Asturias, che fiorì nell'ottavo secolo; dama eziandio di distinta pietà adorna, come oltre agli scrittori attesta l'iscrizion sepolcrale, che sene legge nella chiesa di s. Vincenzo di Lisbona. Fu anche detto il padre di s. Antonio Martino di Vincenzo a cagione del nome paterno; ed anche d' Alfonso per essere cavaliere d'Alfonso II, re di Portogallo. Questa famiglia Buglioni era entrata in Portogallo dal tempo del re d. Alfonso I 48 anni innanzi la nascita di s. Antonio,

in occasione che alcuni cavalieri crociati in . passare all'acquisto di Palestina con una grand' armata, fermatasi in Portogallo, aiutarono quel re a prender Lisbona a' Saraceni. Il re offerì loro la metà del dominio e della presa, il che per la maggior parte generosamente ricusarono e ripigliarono il lor cammino; e a quelli, che rimasero in Portogallo, provide ampiamente il re di terre e beni. Tra questi vi era uno della famiglia Buglioni, celebre per il grande Gottifredo Buglione, duca di Lorena, poi re di Gerusalemme, nome derivatogli dal castello Buglion in Fiandra, confinante colla Francia. Da quello stipite uscirono in Portogallo tanti illustri rami, che per la gloria d'avere un tal Santo del lor casato, l' hanno disteso anche per femmine e sempre si vantarono di quest' onore. Conserva questa famiglia ancora la villa di Buglioni vicino a Lisbona, e palazzo nella corte coll' arme in più luoghi espresse, e sono appunto quelle, delle quali usano in Padova gl' illustrissimi presidi dell' arca del Santo senza menoma mutazione, e rappresentano una croce rossa in campo bianco e tre ghiande in ogni estremità della croce. È questo stemma diverso invero da quello, che usava il gran Gottifredo; ma si sa che i cavalieri in que' secoli prendevano diverse arme in occasione di qualche loro illustre impresa.

Il giorno della nascita di s. Antonio, ch' è stato finora ignoto, è piaciuto a Dio ch' io lo scuopra ultimamente, come mostrerò nella Dissertazione. Nacque dunque ai 15 di agosto, giorno della gloriosa Assunzione di Maria; il che parmi fosse un presagio della insigne divozione di Antonio a questo mistero. È probabile che secondo un antico uso di Portogallo fosse battezzato nell' ottava di detta solennità, essendogli imposto il nome di Ferdinando in ossequio del piissimo maestro

Ferdinando, canonico della cattedrale di Lisbona, amorevolissimo suo zio paterno. Il fonte battesimale, ove fu rigenerato al Cielo, si conservò per più secoli in venerazione per cagion sua; e la porta, per cui recato fu al sacro fonte, non s' apre, come afferma uno scrittore del passato secolo, fuorchè nel suo giorno festivo; e vedesi rivestita di grosso legno per difenderla dalle indiscrete rapine de' divoti, che tutta in minuzzoli ridotta l' avrebbero per serbarseli come reliquie. La sua casa paterna era rimpetto alla cattedrale dedicata appunto all' Assunzione di Maria; ed è tradizione che la pia madre, ricordandogli il giorno di sua nascita, mostrasse spesso al Bambino la chiesa, ed egli osservassela con allegro trasporto, quasi fin d' allora spuntasse in lui quella filial tenerezza, che poi sempre ebbe vivissima inverso la Madre di Dio, sotto i cui faustissimi auspizii era nato. Tutti gli autori riflettono che in quella cattedrale si venerava il corpo di s. Vincenzo, celebre martire in Valenza di Spagna; ond' io non dubito che il picciol Ferdinando non avesse particolar divozione a quell' illustre diacono, e forse allora cominciò in lui ad accendersi la prima scintilla di ardore per il martirio, che poi tanto s' accrebbe. Oggi la sua casa paterna è convertita in non grande, ma per marmi fiorati splendida e magnifica chiesa; e dopo il terremoto del 1 novembre 1755 si è fabbricata ad uso moderno sontuosamente. Mancano però alcune Memorie del nostro Santo, che prima vi si conservavano. Non posso qui ommettere un prodigio successo in quell' occasione. Si attaccò il fuoco alla chiesa, che, arrivato all' altar del Santo, lasciò intatta la veste, ch' era di seta e oro, e non toccò altre cose facilmente combustibili. Cadde la chiesa, e dopo molto tempo, nel levar le rovine, fu trovato un giovanetto vivo sano ed allegro. Interrogato com' era stato tanto

tempo sotto le rovine, rispose che un Frate di s. Francesco gli portava da mangiare e lo teneva allegro. La cosa fu celebre a Lisbona; ed io parlai con un signore, che fu presente quando il giovanetto fu presentato al re, che ha voluto dallo stesso sentire il fatto. Nel castello pure per molti secoli si conservò una casa, che si dicea essere stata abitazione di suo padre, come governatore della città: ma i Bollandisti stimano che ivi abitasse l' avolo, non il padre.

Parve che nell' innocente pargoletto le virtù avessero prevenuta la ragione: ed era fin d' allora indizio a tutti di una santità eminente, e ai buoni genitori una gran consolazione il vederne la docilità e le ottime inclinazioni, la premura di portarsi alle chiese, la compassiône per i poveri, che volentieri soccorreva di quanto potea, la sollecitudine di udire le prediche e il non lasciar passar giorno, in cui non sentisse divotamente la s. messa. Aggiungono alcuni autori della sua vita che nella tenera età di cinque anni per amore alla purissima Madre di Dio fece voto di perpetua virginità: cosa veramente maravigliosa e che fin d' allora mostrava la brama, che aveva di tutto consacrarsi al Signore. Quindi secondando i genitori le sante inclinazioni del picciolo Ferdinando, tostochè il permise la tenera età, l' ascrissero ai Chierici della cattedrale, ove e in istudio ed in pietà si distinse sopra d' ogni altro. Era allora, secondochè un autore scrive, in età di dieci anni; ma, come io penso, in età ancora più tenera, e lo argomento dal modo d' esprimersi di alcuni antichi autori, avvegnachè espressamente nol dicano. Molti autori, anche antichi, notano che dai padri è stato consegnato ad un pio sacerdote della stessa cattedrale di Lisbona per istruirlo nello studio e nella pietà, ma non dicono che questo sacerdote era suo zio e fratello di suo

padre, e trovandosi sempre ne' mss. di quel tempo col nome di maestro Ferdinando e trovandosi parimente che nelle cattedrali di Spagna e Portogallo vi è una dignità fra' Canonici col titolo di Maestroscuola, credo che appunto a suo zio toccasse per impiego istruire i Cherici della cattedrale; e certamente con gran piacere lo ha istruito e proposto agli altri per norma ed esemplare. Nel tempo ch' esso ivi dimorò fece il primo miracolo, e fu che, facendo il santo Giovanetto per discacciare il demonio visibilmente comparsogli, com' è tradizione, in figura di cane, con un dito una croce su d' un duro marmo, posto tuttora sulla scala che porta al coro della cattedrale, questo ne ricevè l' impressione qual molle creta. Questa pietra è in gran divozione del popolo, ed io stesso l' ho più volte baciata con venerazione. Laonde non è maraviglia che serbino ancor oggidì i Cherici di quella cattedrale la dolce memoria del loro antico compagno in un altare, ove il Santo è vestito con sottana rossa e cotta, siccome ivi usano i Cherici, e ne facciano ogni anno la festa, il che parimente si è usato sempre in altre cattedrali del regno. Fra questi passò il nostro Santo la vita sino agli anni 15, avendo voluto i piissimi suoi genitori consacrarne quella parte al servigio di Dio nella chiesa, secondo l' uso de' primarii cavalieri di que' tempi ed ivi e altrove; ed anche oggidì i Cherici della Madonna del Pilastro, celebre santuario di Spagna, sono figliuoli de' maggiori signori d' Aragona, che ad onore si recano, distaccandoli da se per alcuni anni, di consacrarli al servigio della Regina degli Angeli. Notissima cosa è poi che in Italia a' PP. Benedettini si consegnavano ad essere istruiti nella pietà e nelle lettere i più nobili giovanetti, come s. Tommaso d' Aquino; tanto più che

fuori di somiglianti comunità raro era in que' tempi trovare un buon precettore.

CAPO II.

Abbraccia l'istituto de' Canonici Regolari, e vita che per dieci anni vi mena.

Avea il giovanetto Ferdinando già compinti tre lustri e, prevenuto dalla divina grazia, conosceva quanto nel bollore della gioventù sarebb' esposta nel secolo ai pericoli quella illibatezza angelica, che alla purissima Madre di Dio aveva consacrata. Per mettersi al sicuro determinò d'uscir dal mondo per tempo, ed elesse il monastero di s. Vincenzo, detto di fuori, per essere fuor di Lisbona, ove i Canonici Regolari di s. Agostino della Congregazione, nel precedente secolo XII fondata da s. Teotonio in s. Croce di Coimbra, onde presero il nome in tutto il regno di Portogallo, vivevano con somma ritiratezza, osservanza ed edificazione. Colà fu ammesso da que' santi Religiosi assai facilmente, conoscendo essi nel novello candidato alla pietà rara aggiunto un ingegno vivo, ed un tratto gentile, oltre la nascita illustre e le parentele cospicue. Al gran dono concorsero a mio credere volonterosi i pii suoi genitori, lieti di offerire un lor figliuolo, cui già veneravano siccome un' anima fatta solo per Dio. Vestito l'abito religioso, non avrebbe voluto il santo Giovanetto aver più commercio col mondo, per tutto occuparsi con Dio solo, ma nol potea. I suoi genitori e i fratelli per tenerezza e consolazione lo visitavano spesso e spesso pur lo visitavano parenti ed amici, i quali pieni delle idee

ane, di grandezze terrene, di ricchezze, di avanti, ed entrati in impegno di farlo tornare al sesempre cercavano di magnificare a lui i suoi talenti e tutte le doti ond' era dalla natura e ingue riccamente provveduto, e quindi la gran, che col tempo e colle cospicue aderenze avrebsuo merito potuto fargli fare nel mondo.

Il santo Giovane, veggendo che nel monastero, ov' erasi ritirato, era nondimeno continuamennoiato da così importune visite e suggestioni, si scosse punto quanto al proposito suo; anzi vie risoluto d' imitar Maria Vergine nella purità, e o Gesù ne' patimenti, radicavasi ognora più nella vocazione, nella carità più perfetta e nella profonda umiltà. D' altra parte non isperando coloro per le franche sue ripulse e sì replicate sero finalmente il campo e si ritirassero, e veo perduta, dimorando ivi più lungamente, la quiea ritiratezza, il tempo, che tutto avrebbe voluto re, trattando con Dio, supplicò il suo Priore di incenzo di poter passare al monistero di santa e di Coimbra. Questa Canonica, che dà il nome il capo di tutte le altre di Portogallo, è monaveramente regio ed uno de' più magnifici d' Eu-, ed ivi ebbero i loro sepolcri gli antichi re. Il fondatore Teotonio per umiltà mai non volle il di abate, e a sua imitazione i Superiori tutti hanno nome che di Priori. Il monastero di s. Vino, ch' è il secondo dopo quello di santa Croce, mal itieri perdeva il suo Ferdinando; pur quel Priore, pesato il giusto motivo del santo Giovane, s' ine finalmente ad accordargli l' andata al fine del nd' anno di Religione. Per contrario con somma tanza il ricevette tra' suoi il Priore di santa Croce, subito comprese l' acquisto grande ch' egli facea

nel nuovo suo suddito, la cui piacevolezza di tratto, pronta ubbidienza e attenzione al coro e agli esercizii di pietà reserlo subito un tersissimo specchio di perfetta regolare osservanza.

Due fatti miracolosi successero in questo tempo, in cui egli si vivea ignoto al mondo, coi quali Dio mostrar volle la sua compiacenza inverso quell'anima eletta, e in particolare per quelle virtù, che in tutta la vita furono sue caratteristiche, la carità e l'umiltà. Giaceva gravemente ammalato un suo correligioso, e a lui toccato era di assisterlo. La sua carità compassionevole il fece ricorrere all'orazione per ottenergli la sanità; e gli fu da Dio rivelato che tale infermità era opera del demonio. Ciò inteso, con gran fiducia s'accosta, e con un lembo del proprio abito ricoperto il compagno, lo liberò d'ogni male in un'istante. Godeva molto per umiltà, quando eragli comandata alcuna cosa vile ed abbietta. In una di queste occupavasi per ubbidienza, quando sentì suonar la campana dell'elevazione dell'Ostia in chiesa. Or mentre pieno di fede e di riverenza egli si prostra per adorarla, apertisi i muri frapposti, miracolosamente la vide e l'adorò: grazia, che sebbene conceduta, come dicono i Bollandisti, ad altri Santi ancora, non lascia d'essere grandissima.

Quanto di tempo restava al nostro Santo libero dagl'impieghi dell'ubbidienza, tutto il dedicava allo studio ed all'orazione: e come lo studio suo era tutto della sacra Scrittura e de' ss. Padri, che la commentano, può dirsi che il più fruttuoso suo studio era l'orazione. Così leggiamo del serafico s. Bonaventura, che sorpreso l'angelico s. Tommaso de' suoi gran talenti nel trattare le materie sacre, amichevolmente il pregò di mostrargli da quai libri traesse tanta dottrina, e niuno presentandogliene, ch' egli pure

non possedesse, in fine gli mostrò il suo Crocifisso. Allora s. Tommaso „ Più non mi maraviglio, disse, „ che, studiando voi assiduamente sì gran maestro, „ ne riportiate sì profonda penetrazione nelle sacre „ scienze ". Non altrimenti il nostro Santo, applicatosi allo stesso divin libro con un continuo studio di orazione, senza mai distrarre l' animo suo, è incredibile quanto profittasse nell' intelligenza delle sacre Carte.

In s. Vincenzo ebbe il nostro Santo la ventura di avere a Priore il ven. d. Gonzalo Mendez, chiaro per santità, la di cui anima fu veduta volar in cielo dal s. fr. Egidio domenicano, dicendo messa nel suo convento di Santarem, molto distante da Lisbona; ed in Coimbra, ove il Santo arrivò al fine di settembre 1212, trovovvi d. Gio. Cesare, siccome a maestri di filosofia e teologia d. Gio. e d. Raimondo, graduati in Parigi. Qual poi si fosse il concetto, che ne avea la comunità, si rileva da un codice serbato nel monastero di santa Croce, scritto nel 1222, che dice così: *Erat tunc temporis inter alios Regulares Canonicos s. Crucis r. p. Antonius, qui Ferdinandus Martini nuncupabatur, vir utique famosus, doctus et pius, magna literatura ornatus et gloria meritorum stipatus.* Questo testo merita grandissima riflessione, perchè il Santo in questi due anni non avea dato segni del suo sapere, ammalato in Africa e nascosto a Montepaolo, e perchè è stato scritto, quando il Santo appunto finiva il suo soggiorno in quel sacro eremo. Così passò il Santo otto anni, meno qualche mese, in santa Croce di Coimbra, dividendo il suo tempo tra orazione e studio; e siccom' egli era dotato di una felicissima e tenacissima memoria, così tutta apprese a mente la sacra Scrittura e i passi più singolari dei ss. Padri, che la illustrarono, e ne ritenne per sin che visse la ricordanza, non ostante che ne' due primi

anni, che fu Frate Minore, altro libro non potesse mai leggere che il Breviario, parte per la penosa malattía, a cui fu soggetto, e parte per l'esercizio degl'impieghi umili e bassi, ch' egli stesso si addossò in una selvaggia solitudine. Quando poi questa lucerna ardente, ma nascosta, fu negli ultimi nove anni della breve sua vita posta sul candelliere ad ardere e a splendere tutto insieme, comparve nelle sue prediche una sapienza del tutto maravigliosa, talchè non mancano autori, che gli attribuirono una scienza infusa: alla quale opinione io non mi sottoscrivo, non parendomi necessario ricorrere ad un miracolo, supposta l'eccellenza della sua memoria e del suo ingegno, uniti ad uno studio indefesso; benchè io consenta che alle sue prediche, atteso il non potervisi per le tante sue occupazioni preparare, e il farle soltanto per ubbidienza e con ispirito di umiltà, che il portava a nascondere i suoi talenti, e finalmente per la continua fervente orazion sua concorresse Iddio con ispeciale assistenza; ond'era che le sue prediche venivano del continuo accompagnate da effetti miracolosi, siccome vedremo.

Ciò ch' egli facesse di grande dopo i 27 anni dell'età sua, e come secondo i divini disegni estirpasse l'eresíe, convertisse non solo popoli idioti, ma personaggi ragguardevoli e dotti, e come divenisse maestro ad altri suoi successori nel confutare gli eretici e nel correggere i viziosi, in fine come divenisse dottore della Chiesa, lo vedremo partitamente in quest' ultimo scorcio maraviglioso della sorprendente sua vita.

CAPO III.

Arrivo de' corpi di cinque ss. Martiri da Marocco a Coimbra.

In oggi egli è fuor di dubbio che circa questo tempo il nostro Santo era già sacerdote, come si farà manifesto nella Dissertazione. Non è piaciuto a Dio conservarci le memorie nè del fervido suo apparecchio ad un grado così eminente, nè della divozione con cui celebrava il tremendo sagrifizio: memorie, che riuscite sarebbero un eccellente esemplare ai novelli sacerdoti. Un solo fatto nondimeno sarà bastevole a rilevare quanto lo favorisse Iddio nel celebrare la santa messa. La corte, che poi passò a Lisbona, risedeva in quel tempo a Coimbra, ove la piissima regina d. Uracca di Castiglia, moglie di Alfonso II, re di Portogallo, mossa dalla fama di s. Francesco d' Assisi e de' suoi figli, aveva per loro fondato nel 1217, un miglio fuori di città, un picciolo convento, dedicato a s. Antonio abate, ed ivi pochi Frati vivevano e semplicissimi, ma di esemplarissima vita. Venivano questi per limosina a Coimbra, e il nostro Santo, veggendoli a santa Croce, se ne procurò la conoscenza, guidato da certa tenerezza e quasi invidia santa nell' osservarne l' abito umile e la mendica povertà. Accadde che uno di tai Religiosi venne a morte. Or mentr' egli celebrava la santa messa, il vide tutto splendente andarsene al paradiso e ben lo riconobbe e gli restò vie più impresso nel cuore quel vivere austero e penitente. Con ciò lo dispose Iddio a rendersi Francescano, e finì di determinarvelo l' arrivo a Coimbra de' santi cinque Martiri, che prendo ora a riferire.

Lo zelantissimo s. Francesco, non contento di promuovere la pietà fra i cristiani, struggevasi d'afflizione in considerare tanti popoli perduti nella cecità degli errori di Maometto. Egli stesso era passato in Egitto a predicarvi la fede di Gesù Cristo, e altrove varii altri mandò de' suoi Religiosi; tra' quali sei, tutti italiani, e della provincia di Toscana, spedì in Ispagna, perchè o in Siviglia, o, passando in Africa, colla loro predicazione e santi esempi riducessero anime alla nostra santa fede. Certo che il santo Patriarca a doversi dividere da questi gran servi di Dio far dovette non picciolo sagrificio, siccome a lui carissimi per la loro innocentissima vita; nè si sarebbe certo indotto ad allontanarli da se, se non per cosa di tanta gloria di Dio. Ma per testimonianza del medesimo s. Francesco fu lo stesso Dio, che a lui comandò di mandarli colà; onde sempre più fatti certi questi ottimi Religiosi di essere destinati dal Cielo, si accinsero con più ardore alla gloriosa impresa. S'incamminarono dunque tutti sei alla volta di Spagna. Fra Vitale era di questo picciol drappello il Superiore, il quale, ammalatosi in una città del regno di Aragona, e peggiorando sempre il male, ordinò ai compagni che continuassero il viaggio. Tutti e cinque pertanto, cioè fra Bernardo, buon predicatore in lingua arabica, fra Pietro e fra Ottone sacerdoti, fra Adiuto e fra Accursio conversi, ripigliarono il loro viaggio e giunsero a Coimbra. La regina li ricevette siccome santi quali erano, e trattando con essi, venne sempre meglio a conoscerli pieni di spirito di Dio; onde si fece a pregarli che le ottenesser da Dio di risapere l'ora della sua morte. Risposer essi essere colpevole temerità il voler indagare i segreti di Dio, il quale non soddisfa a curiosità vane: aver egli lasciata agli uomini l'incertezza della morte, acciocchè stessero a quella

sempre preparati. In fine però, cedendo all'ardore e alle lagrime della supplicante regina, le promisero di pregarne il Signore. Degnossi il Padre delle misericordie di rivelar loro anche più che non avevano dimandato; e, portatisi alla regina, le dissero che tra pochi mesi essi sarebbero martirizzati e i loro corpi sarebbero con gran festa e magnificenza ricevuti in Coimbra, ed ella stessa venuta sarebbe ad incontrarli e che poco dopo sarebbe ella passata agli eterni riposi; il che tutto così, com'essi dissero, avvenne.

Non mi fermerò io qui a riferire i varii ed orribili tormenti che in Marocco questi santi Religiosi sostennero, le carceri, gli esilii, gli schiaffi, le funi, le battiture, onde tutti maceri e piagati quasi sene vedean l'ossa e le viscere, nè l'olio e l'aceto bollente, che si gettò nelle lor piaghe; nè riferirò le lusinghe, con cui il barbaro re Miramolino ne tentò la costanza, facendo loro grandi promesse di mogli avvenenti, di molte ricchezze e di grande stato, se rinegavano. Basti dire che, tornatagli vana ogni arte a sedurli, il re stesso, fanatico per falso zelo del suo Maometto, colle proprie mani tagliò loro le sacre teste. Aveano questi santi uomini operati alcuni miracoli in vita, ed uno infra gli altri innegabile a benefizio dello stesso tiranno e del suo esercito, e fu che, trovandosi in pericolo di morire tutti di sete, fecero i Santi scaturir improvviso una copiosa fonte, ove uomini ed animali abbondantemente si dissetarono. Ma dopo la morte moltiplicarono i prodigii a difesa de' sacri loro cadaveri. Perciocchè, avendoli i Saraceni, dopo mille barbari insulti fatti singolarmente ai sacri capi, gettati in luoghi immondi, miracolo fu che i cristiani sotto un nembo di sassi tentassero di ricuperarli: di che avvedutisi quegl'infedeli, chieser al re licenza di ardere i sacri corpi; ma non mai

il fuoco osò pur toccare un capello delle lor teste: e già vie più inveleniti si accingevano a mettere in minuti pezzi e capi e corpi, quando sorse in sul fatto con lampi e tuoni spaventosissimi sì gran temporale, con tal terrore infuso in essi da Dio, che, abbandonata l'impresa, fuggironsi tutti alle loro case: nè quivi cessò in loro un terrore continuo. Non così avvenne ai cristiani, che per loro affari ivi erano, i quali raccolsero le sacre Reliquie con gran diligenza e venerazione; ed alcuni pezzi, che per l'oscurità del tempo o per la fretta non aveano essi osservati, gli stessi barbari per avidità di danaro glieli recarono, ed essi ben volontieri li comperarono. Lodevole e santa, non può negarsi, fu la diligenza di quei cristiani in fare acquisto di così preziosi avanzi, poichè era ben giusto che neppure una minima particella si smarisse di que' sacri Corpi, ch'essere dovevano venerati siccome protomartiri dell'Ordine serafico; nel qual novero sarebbevi stato anche fra Vitale, se la grave di lui malattía non lo avesse obbligato a rimanere in Ispagna. Benchè s'egli non ricevette in terra co' suoi compagni la corona del martirio, giunse poco dopo a partecipare con essi la corona di gloria; mentre, udita la nuova del martirio dei cinque compagni, pieno di santa invidia morì di quella stessa malattía e passò anch'egli al cielo.

In Marocco, a que' giorni in cui avvenne sì glorioso martirio, trovavasi l'infante don Pietro di Portogallo per certi disgusti col re Alfonso, suo fratello, e vi tenea splendida corte; ma desideroso era di riconciliarsegli, omai stanco di sofferire i barbari trattamenti del re maomettano. Non avendo nessun cristiano avuto ardire di conservare presso di se i sacri Corpi, recarongli all'Infante, il quale, ripostili in due gran casse d'argento, li consegnò al suo confessore

Canonico Regolare, persona di gran pietà, ed a tre giovani suoi scudieri di costumi innocenti, acciocchè a maneggiare quelle sacre Reliquie per diseccarle, non entrasse persona non illibata; e a tal fine ordinò che in tal tempo non uscissero di casa, per non dare occasione a pensiero men puro. Mostrò Iddio quanto gradisse la pia riflessione dell' Infante, perchè certo cavaliere di corte avviluppato in sozzi amori, avendo voluto salire una scala per toccare le sante Reliquie, ne cadde e storpiossi, nè potè muoversi, finattantochè, licenziata la rea femmina, non riconciliossi con Dio; il che fatto avendo, potè tanto aiutarsi della persona, che scese all' appartamento del reale Infante, ed avendo questi comandato che se gli applicasse una di quelle venerabili teste, a quel contatto perfettamente guarì.

Uno scudiere del principe avea più volte con divozione toccate le sacre Reliquie, che sopra una tavola o scudo s' asciugavano. Cadde in non so quale peccato di senso e s' accostò per toccarle; ma la tavola si alzò da se medesima tanto in aria, che non potè arrivarvi. Intese subito il perchè, e con gran dolore confessatosi, tornò ad esse, e postosi in ginocchione, le sacre Reliquie si lasciaron toccare siccome per lo avanti. Così fatti prodigii misero in tanta compunzione la famiglia tutta dell' Infante, che niuno omai ardiva entrare in palazzo colla coscienza macchiata di peccato mortale.

Diseccate le sacre Reliquie e bene acconce nelle due casse d' argento, guernite d' oro, deliberò l' Infante di portarle egli stesso al re, suo fratello: ma invano chiese più volte dal re di Marocco il commiato, negandoglielo sotto varii pretesti. La segreta intenzione del barbaro era trovarne uno, per cui mettere a morte lui e tutta la corte sua. In fine dispose

Iddio che tutto improvviso gli mandasse dire che poteva partire, quando voleva. L' Infante non tardò allora, ma, poste sopra una buona mula le sacre casse, si mise subito in viaggio, in cui successero varii prodigii. E prima, affrettando quanto poteva per lo timore della incostanza e di alcuni tradimenti del re nemico, e perciò passando oltre e non curando gli usati alloggi, molti de' suoi per la stanchezza e i disagi infermarono in certo luogo, ove frequenti erano feroci lioni ed era continuo l' udirne gli spaventosi ruggiti. L' Infante allora ordinò che sulla strada, onde potean essi venire, si collocassero le due casse, e in sol vederle i lioni si diedero alla fuga, nè comparvero più, nè si udirono.

Di là innoltrando, arrivossi ad un sito di molte strade. Comandò l' Infante che si lasciasse precedere la mula de' sacri corpi e dietro a quella tutti n' andassero. La bestia, guidata da Dio, entrò in istradelle scoscese e monti e siti inospiti ed ignoti, e fu gran mercè, perchè il re perfido spedito avea un gran corpo di cavalleggieri per tutte le strade, onde speravasi di sorprender l' Infante e arrestarlo con tutta la sua comitiva: e tutte le corsero fuor di quell' una, che avea presa la mula, e vennergli una volta sì vicini, che i cristiani li videro e gli udirono parlare, ma senza esser veduti, accecandoli così Iddio. Arrivata finalmente la comitiva sotto la protezione di Dio a Ceuta, trovò nave pronta alla partenza.

CAPO IV.

Segue lo stesso argomento.

Non è mio impegno il narrare le tante beneficenze da Dio usate all' infante d. Pietro nel resto

della sua vita per la protezione de' santi Martiri. Ristringomi a quelle che nel viaggio successero. Dovea l'Infante prender terra nel regno di Siviglia, a cui la nave con prospero vento era rivolta; ma, sopraggiunta una grande oscurità, stava per rompere ad uno scoglio, quando una splendida luce dal cielo gl'insegnò l'evitarlo, e tutti ne ringraziarono Dio e i suoi Martiri. Maggior pericolo gli sovrastava in Siviglia stessa, al cui re maomettano era già pervenuto corriere del re di Marocco con commissione che colà arrivando l'Infante, lo rimandasse carico di ferri a lui e tutta ne mettesse a cruda morte la comitiva. Se non che avvisato l'Infante del tradimento, torse le vele al regno di Galizia, dove felicemente sbarcò. Ma non fidandosi ancora di presentarsi in Portogallo al disgustato fratello, si portò al re di Leone, don Alfonso, suo cugino carnale; e di là per un gentiluomo della sua corte a quello spedì le sacre Reliquie.

Alloggiando in questo tempo l'Infante in Astorga presso un suo antico amico, che da 30 anni era storpio ed infermo così, che mutolo era divenuto, l'animò a raccomandarsi ai santi Martiri; e il fece di tutto cuore. In istanti alla presenza di tutti ricuperata la favella e la sanità, rese le dovute grazie al Signore ed a' suoi Servi, ben rimunerato della fortunata sua ospitalità.

Intanto avvisato il re di Portogallo del tesoro, che l'Infante spedivagli, ordinò che restasse una lega fuor di Coimbra, volendo egli stesso col clero e colla nobiltà andargli incontro a riceverlo e destinando di riporlo solennemente nella cattedrale. Ma altramente stabilito avea Iddio. Per lo che quando in avviarvisi passò la mula davanti la chiesa de' Canonici di santa Croce, ivi ristette, nè potè esserne per isforzo veruno rimossa; onde, conosciuta la volontà divina e

de' ss. Martiri, aperta la porta del tempio, vi entrò essa, e fermatasi a man diritta ad un altar laterale, ivi con manifesto indizio di disposizione divina s'inginocchiò. Colà dunque furono collocate le sante Reliquie ed eretta poscia a loro onore una cappella, e ad alcune altre chiese furono donate alcune particelle de' santi Corpi.

Negli antichi manoscritti della Canonica di santa Croce di Coimbra sta registrata la risposta data dai santi Martiri alla regina Uracca e il suo avveramento col più minuto racconto, e si riferisce così: Che quando tra pochi mesi tornassero i loro Corpi martirizzati a Coimbra, ella e il re suo marito andati sarebbero loro incontro e che quegli di lor due, che primo li vedrebbe, sarebbe anche il primo a morire. Tenne segretissima la regina tal predizione e lasciò partire molto prima il marito ad incontrare i santi Martiri; ma dispose Iddio che, fermatosi questo alquanto per via con certi nobili cacciatori, ella arrivò prima e li vide e conobbe esser vicina alla morte. Ammalò in fatti poco dipoi e santamente morì. Non fu presente alla sua morte il suo confessore Canonico Regolare, uomo di segnalata vita, ma trovavasi in coro, forse per lei pregando, quando vide entrare nel luogo stesso ov'egli era, molti Frati Minori, e soavemente salmeggiare; ed interrogatone uno di loro chi fossero e perchè là, quegli rispose: in questo momento è spirata la regina; e perchè fu sì divota della religion nostra, Iddio vuole che le facciamo l'esequie: quegli che qui vedi, è il nostro fondatore Francesco ancor vivente: or miralo, poichè tanto il bramavi: que' cinque sono i santi Martiri di Marocco riposti e venerati in questa chiesa: finito il Mattutino, ti sarà data la nuova di questa morte; e disparver tutti, il buon Religioso lasciando consolatissimo. Se

la pietà della regina fu sì ben premiata, non andò impunita la crudeltà del re di Marocco e de' suoi. Al re si seccò colla mano dritta tutta la stessa parte infino al piè, non piovve in quel paese per tre continui anni una stilla e ne segnì una gran peste. Fu sì chiaro esser quello gastigo di Dio per la morte inumana data a que' Santi, che il re medesimo, chiamato tutto il suo popolo in quella piazza stessa ov'egli di sua mano gli avea decapitati, gl'invocò ad alta voce e ne implorò l'intercessione presso Dio, il quale a glorificar i suoi servi mandò subito una soave pioggia; che continuata mitigò in prima e poi estinse e l'arsura delle campagne e la peste degli uomini e degli animali. Se al re, più d'ogni altro indegno, fosse restituita la sanità, non lo so: certo è che concesse l'erezione d'una chiesa, ove fossero amministrati i santissimi Sacramenti, ed un vescovo dell'Ordine de' Minori, che predicasse ed ai cristiani soprantendesse.

Ommessi molti miracoli operati da' cinque santi Martiri, non so dispensarmi dal narrarne uno, di cui sono stato io stesso a parte, e fo testimonianza d'indubitata esperienza mia propria. In una villa, detta Falà, molti per peste morirono e, gli altri fuggitisi altrove, restò vivo, ma tocco un sol uomo, il quale divotissimo de' detti Santi fe' voto di andarli a visitare mezzo ignudo e lasciare tal obbligo a' suoi discendenti e persuaderlo a' suoi vicini quanto potesse. Era ciò in gennaro nel dì 16, nella quale stagione è colà, come qui, il freddo acutissimo. Andò e istantaneamente guarì: il che risaputo da quelli ch'eran fuggiti, tornarono alle case loro e si obbligarono allo stesso voto; e ovunque questo fu fatto, cessò tosto la pestilenza. Quindi passò presso quelle popolazioni il pio costume, e tuttavia si pratica di venire

scoperti e scalzi e snudati dal mezzo in su, se non in quanto per decenza portano una larga tracolla di pannolino, in divota processione nel dì 16 detto a visitare ancor di lontano i santi Martiri. Nè i bambini stessi della città sono in tale occasione risparmiati. Questi ignudi, ma di fettucce ornati nelle braccia, dalle loro nutrici vi sono essi pure condotti. I signori poi adempiono il voto la sera avanti. La processione in città comincia da san Francesco il Grande e va fino a santa Croce, che è un buon miglio di strada, ed attraversa il gran ponte di venticinque archi sul Mondego, tenendo sempre le vie più larghe ed esposte. Eppure nè le nevi, nè i venti mai incomodarono tal divota comparsa. Il chiarissimo Wadingo racconta di averla veduta con grande sorpresa e divozione. Io v'intervenni bambino in prima, poi fanciullo ben dieci volte, e non mi ricorda di aver mai neppur patito il freddo proprio di quella rigidissima stagione. Un atto di religione sì singolare, benchè evidentemente protetto dal cielo per tanti secoli, non isfuggirà la critica e la derisione dei moderni filosofanti siccome indecente e fors' anche superstizioso; e tal comparve una volta ad un nunzio apostolico, quando non erano ancora i santi Martiri canonizzati, e lor proibì ogni culto. Ma risaputo che la sua mula era morta avanti la porta di santa Croce, e sorpreso egli stesso da cocentissima febbre, conobbe la mano, che il percuoteva, e pentito, fece voto di essere il primo a promuoverne la divozione: il che fatto, oh maraviglia! la febbre disparve e la mula risuscitò: avvenimento, che non può esprimersi quanto servisse ad accrescere la venerazione ai santi Martiri, onde poco dipoi il giorno 16 gennaro fu dal vescovo dichiarato festivo. Anche tra i vescovi di Coimbra uno ve n'ebbe, che tal processione volle vietare. Ed

eccoti una orribile pestilenza nel più rigido e più salubre dell'inverno nella sola villa di Falà e nel palazzo suo vescovile, onde, rinnovato da que' paesani il voto, la processione non più si tralasciò, e dalle contraddizioni; come per l'ordinario avviene di tutte le opere di Dio, restò confermata e per dir così autenticata.

E qui sia fine a quanto ho voluto scrivere intorno ai cinque santi Martiri di Marocco e Protomartiri dell'Ordine serafico: nel che non mi pento di essere stato alquanto prolisso, a loro dovendo sant'Antonio la sua vocazione all'Ordine de' Minori, e questo ad essi pure dovendo un sant'Antonio. Siami nondimeno concesso di qui aggiugnere un atto di mia sorpresa ed uno di mia speranza. Sorpresa è stata, girando attorno ai venticinque altari della insigne basilica del Santo in Padova, uno non vederne dedicato a questi cinque Santi, primizie dell'Ordine de' Minori, per cui giubbilando il serafico Francesco, e benedetto il convento, ond'erano usciti, esclamò: Or sì che ho cinque fratelli! Benemeriti poi tanto dello stesso gran Taumaturgo. So che vi avea e fu levato per occasione di restaurare il nuovo bellissimo e magnifico coro. La speranza è che sorga alcun divoto, che destini un altare proprio a questi Santi, senza de' quali non avrebbe già Padova l'immortal gloria e il potentissimo presidio del corpo di s. Antonio.

CAPO V.

S. Antonio per desiderio del martirio passa alla Religione de' Frati Minori, va in Africa, poi in Sicilia.

La povertà e l'umiltà de' Frati Minori di s. Francesco e vie più la vista della gloria, a cui salito

era quel santo Religioso, di cui abbiamo parlato al capo III, rivelata a s. Antonio nella messa, aveano già acceso nel cuor suo il desiderio di arrolarsi anch' egli a quel santo Istituto. Vie più poi l' accrebbe il passaggio de' cinque riferiti Santi avviati a Marocco; e in fine velo determinò il loro ritorno a Coimbra, fatti già martiri di Gesù Cristo. Bramò, rendendosi Frate Minore, di menare una vita più austera e penitente a somiglianza del suo Gesù appassionato, cui desiderava imitar più dappresso, e sperò ancora di poter procacciarsi, andando come que' benavventurati a predicarlo agl' infedeli, di morir martire come loro e rendere al suo Redentore, poichè altro non avea, vita per vita. Non fu però senza interno contrasto cotanta risoluzione, ma contrasto degno di un santo. Combattevano in lui carità ed umiltà. La carità, per ciò che risguarda immediatamente Dio, lo rapiva a farsegli vittima spontanea ed offerire tutto il suo sangue per amor suo e in attestazione dell' altissima stima per la santa legge di Cristo; per ciò poi che risguarda immediatamente il prossimo, lo spigneva a procurare d' illuminare tante nazioni sedenti nelle tenebre e nell' ombra di morte eterna, senza risparmio di stenti e sudori e della vita ancora. Ma l' umiltà d' altra parte lo ritirava, mostrandogli che non potea aspirare a tant' onore, essendone indegno, com' egli veramente credeva; e le sue fervide brame a lui rinfacciava come arroganti. A chi non è santo, non è facile il pur concepire il contrasto di affetti, che nell' anime giuste cagionano queste due virtù, quando salite sono a quel grado eminente, in cui erano nel nostro Santo. Immaginava talvolta d' esser già con la scimitarra sul collo e colle membra stracciate e monche per la fede e per Gesù Cristo; e il solo figurarselo empievalo di celestiali consolazioni. Ma l' umiltà

gliele rapiva e il faceva arrossare sulla lusinga di essere da tanto, che soffrirebbe nell'uopo i più atroci tormenti, ed otterrebbe la gloria del sospirato martirio. In fine, raccomandatosi al divin Padre de' lumi caldamente e lungamente e in Dio fidatosi unicamente, alla carità la die' vinta: e in segreto a due Religiosi Minori, venuti a santa Croce alla cerca, palesò il suo desiderio di passare al loro Ordine, col patto di esser mandato in Africa a predicare la fede.

Rimasero questi sorpresi e lietissimi a tal proposta. Non sapevano essi la dottrina profonda del santo Giovane, ma ne sapevano i nobili natali, e lo stato presente in un monastero ricchissimo e di somma magnificenza, al quale egli anteponeva la povertà di un picciolo convento e sì meschino, che appena giugneva a ricovrarli; e ne conoscevano essi le maniere, il garbo e i talenti, onde appena tornati, comunicarono al lor Superiore la proposta del santo Giovane, che fu subito dal Capitolo a pieni voti accettato. Avutone l'avviso, il Santo senza indugiare pregò il suo p. Priore di consentirgli il suo passaggio alla Religione francescana. Gliel consentì quest'inspirato da Dio, ma con suo ed universale dispiacere di tutta la Comunità; e nel giorno convenuto ne fu sensibile l'afflizione in que' Religiosi, uno de' quali tra dolente ed indispettito gli disse: Andate, andate, che diverrete santo. Al che senza scomporsi egli rispose: Quando saprete che io sarò santo, ne loderete il Signore. E questa si fu profezia, poichè non si compirono gli anni 12. da quel giorno, e già era egli santo canonizzato solennemente da Gregorio IX sugli altari; il che forse vide lo stesso suo dileggiatore e lo videro certamente molti altri di santa Croce.

In santa Croce vestì privatamente il Santo con gran divozione l'abito di Frate Minore, e tosto passato

al piccolo convento de' Francescani d' Olivares nell' estate del 1220, pres' egli a dimostrarsi uomo semplice, dissimulando affatto il suo raro sapere; e per dimenticare totalmente quanto aveva nel secolo e per nascondersi sott' altro nome agl' importuni parenti ed amici e per particolar divozione al santo abate Antonio, titolare del suo convento, prese il nome di Antonio, compiacendosi ancora di assumere il nome di un anacoreta, che quantunque per istituto suo vivesse ritirato dal mondo, pur non dubitò di uscir del romitaggio a predicare la santa fede, quando la gloria di Dio nel richiese. Conservasi ancora l'angusta cella, ove visse il Santo ne' primi mesi nel noviziato, ridotta poscia in cappella e nel 1656 adornata ed arricchita con un bel quadro a spese del p. Nunno da Cunha della Compagnía di Gesù, oltremodo divoto del Santo.

Nel dicembre di quello stesso anno 1220, alquanti mesi da che erasi s. Antonio reso Frate Minore, vennegli la sospirata ubbidienza del suo provinciale per l'Africa. Non si sa se prima di avviarvisi facesse per singolar privilegio la sua solenne professione o no, nè dove. Certo è che la fece o allora o poi, essendo, come vedremo, stato superiore e provinciale, il che indubitatamente lo suppone professo. Questo punto sarà da noi esaminato nella Dissertazione. Imbarcossi dunque il nostro Santo per l' Africa con un compagno esso pur santo, assegnatogli dal provinciale, cui non die' il cuore di lasciare andar solo a tanto cimento un giovane, tuttochè da essi già riconosciuto di rara virtù e di sublimi speranze. Il compagno fu f. Filippo spagnuolo, laico bramoso anch' esso di morire per Cristo. Ma non era in Africa il luogo dalla Provvidenza divina assegnato all' apostolato di Antonio, nè al martirio di verun de' due. In fatti arrivati

felicemente colà, tosto Antonio ammalò di cocentissime febbri, che lo afflissero tutto l'inverno, e lo spossarono affatto, e fecero conoscere quella non esser aria, nè quello clima per lui. I superiori pertanto gelosi di conservare una vita, che non sapevano ancora sino a qual segno fosse stimabile, dopo quattro mesi il richiamarono in sua provincia con f. Filippo, acciocchè l'assistesse nel suo ritorno. Iddio, che lo serbava all'Italia ad una messe infinita in paesi cattolici, ma infetti di eresie e di malvagi costumi, e ad un martirio di sudori apostolici, di digiuni, di penitenze, e di vittorie continue di se stesso, mentr'egli d'Africa veleggiava alla Spagna e già afferravane un porto, da subitanea burrasca il fece trasportare in Sicilia.

CAPO VI.

Va in Assisi al Capitolo generale, indi a Montepaolo.

Benchè somma fosse l'afflizione d'Antonio, perduta vedendo l'opportunità sospirata di dar la vita per Gesù Cristo, si rassegnò nondimeno alla volontà del Signore, e l'umiltà lo persuase ch'egli non era degno di tanta grazia. Lo consolò altresì la speranza di vedere una volta il santo suo padre Francesco, istitutore dell'Ordine nel Capitolo, che a Pentecoste era per farsi in Assisi: e questa sì desiderata veduta gli diede le forze a farne il lungo viaggio, benchè la malattía d'Africa talmente lo avesse spossato, che appena poteva reggersi in piedi. Respirato alcun poco nell'ospizio di Messina e fors'anco di Taurmina, e fatta ivi Pasqua, che fu in quell'anno agli 11 aprile, si avviò ad Assisi con quello stesso santo laico, f.

Filippo, suo compagno nel viaggio e nel ritorno d'Africa. Ivi giunto, rese ubbidienza al suo s. Francesco con inesplicabile consolazione. Ma questa gli fu ben contrappesata con una umiliazione sorprendente. Sorprendente io dico, benchè dal nostro Santo industriosamente procurata. Fu questa l'essere da s. Francesco e da tutti i Religiosi, concorsi allora al Capitolo, tenuto s. Antonio per zotico ed ignorante, e il non avvedersi nessuno dell'umile artifizio dal Santo usato per rendersi dispregevole. Sarà in fatti sempre maraviglioso a pensare che potess' egli tanto nascondersi ad un s. Francesco, il quale, come attesta di lui s. Bonaventura, avea da Dio infuso il dono universale di conoscere l'interno de' figli suoi e discerner perfino i segreti delle loro coscienze: *Circa se et filios suos quae interna erant luculenter aspexit*; e soleà, come altrove ripiglia, *et conscientiarum secreta rimari*. Ma sarà sempre ugualmente maravigliosa l'accorta umiltà del nostro Santo e con essa la serie di sottilissime industrie da lui usate in ogni parola, in ogni motto per farsi credere soggetto inutile ad ogn' impiego. Fu da Dio consolata tanta finezza di umiltà, congiunta con l'esser egli veramente malsano e spossato della persona. La riuscita uguagliò il suo disegno, che altro non era che di offerire al Signore, in vece del martirio indarno cercato e di cui non riputavasi degno, il doppio sagrifizio e del corpo e dell'onore; quello con continuare in qualche romitaggio la vita sua penitentissima, questo con seppellire per sempre ogn' indizio d'ingegno e di dottrina. Quindi s. Francesco, in ordine a ciò non illuminato da Dio, non potè per umano accorgimento pur sospettare del gran tesoro nascosto tanto profondamente in Antonio. Fors' anche Dio glielo fece conoscere veramente, ma gli ordinò insieme di dissimulare, finattantochè fosse condotto

in esso a perfezione il lavoro di sua umiltà, dopo il qual tempo lo avrebbe Dio stesso a propria gloria, a ben della Chiesa e a salute d' anime innumerabili manifestato.

Il nostro Santo colse tosto i primi frutti delle sue umili industrie, non pure nel non essere conosciuto dal serafico Patriarca, ma ancora nell' esser negletto da ognuno, sino a non trovarsi tra' Superiori chi lo volesse nella sua nuova famiglia.

Ben si pensò a f. Filippo laico, il quale, quantunque forestiere, come il nostro Santo, pure fu assegnato al convento di Città di Castello, e così venne a separarsi da lui; ma egli, sacerdote e giovane, non trovò chi lo volesse tra' suoi sudditi nella formazione delle nuove famiglie, e videsi abbandonato da tutti. Giacchè e qui e nell' antecedente Capitolo si è fatta menzione di questo f. Filippo, piacemi darne una breve notizia. Era questo santo laico in Lisbona acceso, siccome dissi, di vivissima brama del martirio, e con s. Antonio in Africa si avviò. Ma, richiamato il Santo già infermo, e con esso il laico f. Filippo, perchè lo assistesse, vennero amendue in Sicilia, e quindi ad Assisi. Trovossi poi al felice transito del santo suo patriarca Francesco; e giunto all' età di anni 87, morì nell' anno 1290 nel convento di Colombajo presso Monte Alcino; donde il suo cadavere fu trasferito alla detta città, e, quivi seppellito, avvennero a quel sepolcro molti miracoli. Dov' è osservabile ch' egli pare avere s. Antonio a' compagni suoi comunicata la sua santità e la grazia di far miracoli ed essersi ricattato nella lunghezza della lor vita della brevità della sua: essendo anche il b. Luca Belludi altro suo caro compagno e discepolo celebre in Padova per moltissimi prodigii, che vi operò, siccome a suo

luogo narreremo, il quale morì, come congetturasi, nel 1285 in età di anni 85 in circa.

Or tornando al Santo nostro, io diceva che niuno di que' Religiosi radunati fece conto di lui, perocchè a loro non era per anche noto, come lo era ai superiori di Spagna, non dirò la nobiltà, ma neppure la mirabile vocazion sua, nè i segni da lui dati di straordinaria virtù, appresso di essi non avendo fatto altra comparsa che di semplice ed ignorante, nè per particolar divina disposizione essendo loro sovvenuto di prenderne informazione da f. Filippo. Partiti dunque dal Capitolo tutti, il p. Graziano provinciale di Romagna, veggendo Antonio isolato e senza destinazione e trovandosi egli bisognoso d'un sacerdote per un ospizio di laici in Montepaolo a celebrar loro la messa, interrogò il Santo, se fosse sacerdote, (sì poco il conosceva!) ed inteso che sì; se fosse assegnato a nessun convento, ed udito che no, dimandogli se andrebbe a Montepaolo, luogo ermo e solingo, ed egli si mostrò disposto a qualunque cenno dell'ubbidienza. Il provinciale colà il mandò e, fattane bene osservar la soda pietà, gli die' il carico di dir messa a sei laici, che ivi erano, dai quali ottenne anco due grazie, l'una d'occuparsi ne' ministerii più abbietti del convento, quasi egli non fosse da più; l'altra, che ritirar si potesse a certa grotta, ove tutto occuparsi nell' orazione e nelle macerazioni, ed ivi fece la sua abitazione ne' nove mesi che colà dimorò.

Quivi adunque Antonio, affatto nascosto al mondo, diedesi ad imitare i più rigidi anacoreti in discipline, veglie e digiuni a pane ed acqua. Erasi egli proposto, poichè non era stato degno di morire pel suo Dio e la Provvidenza l'avea in quel suo ritiro condotto, di esercitarsi nella più aspra penitenza,

offerendo con le macerazioni e i flagelli parte almen di quel sangue, che tutto avrebbe voluto profondere pel suo Signore, e così pure di vivere in una continua annegazione di se stesso, e rassegnazione perfetta ai cenni eziandio de' suoi inferiori; di vivere finalmente una vita tanto penosa, che meglio avrebbesi potuto chiamar morte, persuaso che Dio la voleva in cambio del sospirato martirio. Ma la sua natura già fiacca per la malattía sopraddetta non potè secondare il fervor del suo spirito. Egli contrasse una sì gran debolezza, che, non potendo reggersi in piedi e sovente fiate cadendo, avea frequente bisogno di essere condotto a mano e sostenuto. Lo spirito per contrario gli si era ognor più invigorito nelle lunghe e fervide sue preghiere ed illustrato con tanti lumi superni, quanti si convenivano a perfezionare un apostolo, che Dio preparava alla sua Chiesa. Così passò Antonio que' nove mesi in Montepaolo, e parve che in lui la grazia avesse voluto imitar la natura, comechè con gran vantaggio. Nove mesi questa consuma nel formare un uomo perfetto, ma poi lo dà in luce bambino; altrettanti quella ne impiegò nel formare un apostolo; ma nato appena, può dirsi che fu gigante in santità, fu taumaturgo e dottor della Chiesa.

CAPO VII.

Da Montepaolo è chiamato a Forlì, dove Iddio scuopre il di lui profondo sapere.

Sul compiersi de' nove mesi fu anche s. Antonio chiamato al Capitolo, che tener doveasi in Forlì dal provinciale Graziano nella quaresima del 1222, e vi andò. Oltre i sacerdoti erano colà convenuti alcuni

Frati tuttavia chierici ad essere ordinati in sacris dal vescovo di quella città, e a questo fine con essi si accompagnarono altresì alcuni Religiosi di s. Domenico con iscambievole carità e amorevolezza. Venuta l'ora della conferenza, in cui solevano i Minori trattare cose di spirito, a questi chiesero i Domenicani grazia d'intervenirvi. Quivi il Superiore, per onorare i suoi ospiti, li pregò che alcun di loro dicesse qualche cosa di Dio, chè n'erano ben maestri, essendo per istituto e per dottrina predicatori, mentre i suoi erano per udirli come discepoli avidamente. Dispose Iddio che tutti si scusassero di parlare all'improvviso in un congresso sì rispettabile di religiosi. Questo fu il momento, in cui volle Iddio, esaltatore degli umili, far risplendere Antonio. Il ministro del luogo, da Dio inspirato, a lui si rivolse, persuaso che come uom semplice e senza lettere comunque riuscisse male, niente avrebbe perduto, e come religioso dabbene avrebbe colle sue parole edificati i circostanti: e gli comandò che in sul fatto predicasse. Sorpreso il Santo, proposegli con umiltà che non mai parlato avea in pubblico, nè, da che era Minore, avea letto altro libro che il suo Breviario. Lo so io bene, risposegli il Superiore, ma voi ubbidite. A tal risposta il Santo, vinto dall'ubbidienza, prese a parlare, studiandosi però di nascondere, parlando, il saper suo; ma lo spirito di Dio l'infiammò in modo, che parlò appunto divinamente. Il sermone fu così ben condotto, sì pieno di testimonii della s. Scrittura e de' Padri, sì pien d'unzione, di modestia, di affetti, di ardore di carità, in oltre detto con tal nerbo di voce, espressione e grazia di gesto, che ugual sermone, nè sermonatore dissero i Religiosi di non avere sentito giammai. La universale sorpresa fu somma; poichè fino a quel punto tutti tenuto aveanlo per ignorante e dappoco: ma non minore

fu l'universal compunzione ed il frutto; e, finita la conferenza, non si saziavano di esaltarlo. Il Provinciale, egualmente ammirato della dottrina, che dell'umiltà di Antonio, il quale avea sì ben saputo nascondere i suoi talenti, lo elesse predicatore della Romagna, che fu la prima vigna da Dio assegnatagli a coltivare, come poscia vedremo.

Il patriarca suo, s. Francesco, informato di tanta umiltà, concepì per Antonio somma venerazione, e chiamavalo per atto di rispetto il suo vescovo: anzi non solo approvò la destinazione del Provinciale dentro i limiti della sua provincia, ma la distese per tutte le altre.

Ecco finalmente la lucerna ardente, ma nascosta, posta in sul candelliere ad illuminare innumerabili uomini: ed ecco da Montepaolo uscire il nostro eroe coll' eminente carattere di apostolico ministro dopo 27 anni di vita sconosciuta al mondo, per esercitarlo lo spazio di soli nove anni; ma in guisa, che non gli corse mese, in cui non operasse tanto di grande, quanto altri potrebbe appena fare in più anni. I soli primi tre mesi di apostolato gli procacciarono il glorioso titolo di martello degli eretici, che sconfisse e convertì.

CAPO VIII.

Notabili somiglianze di santità tra s. Antonio ed i santi Luigi Gonzaga e Francesco Saverio.

Qui in sul confine, dirò così, tralle due vite di s. Antonio, privata l'una e nascosta, da me finora descritta, l'altra pubblica e luminosa, ch' entro ora a narrare, siami lecito di esporre un mio pensiero, che

mi pare che ridondi in gran lode del nostro Santo; ed è il ritrovar io nelle due parti della sua vita, l'una nascosta e privata fino agli anni suoi 27, l'altra pubblica e strepitosa degli ultimi nove anni fino alla morte, il ritrovare, dico, una perfettissima somiglianza a' due gran Santi, i quali e per legame dello stesso religioso Instituto, che a loro mi strinse; e per la tenera divozione, che a loro professo, sono e saranno sempre a me carissimi: nella prima parte a s. Luigi Gonzaga, nella seconda a s. Francesco Saverio; il primo detto per eccellenza il giovine angelico, il secondo l' apostolo dell' Oriente. Col primo ha tali rapporti di somiglianza il nostro Santo, che l'uno sembra non differenziarsi punto dall' altro. Simile è la santità loro occulta, niente agli occhi del mondo per illustri azioni manifestata; simile la purissima loro innocenza, conservata immacolata, sino all' estremo; simili sono nel voto angelico, fatto nella puerizia loro a piè e per inspirazione di Maria. Che se di Luigi è pregio singolarissimo il non aver mai avuto impuro fantasma a molestarlo, pregio fu sorprendente di s. Antonio il comunicare ad altrui lo spirito di purità col solo contatto delle sue vesti, come a suo luogo vedremo; e quantunque non ci abbia la storia conservate memorie di quanto s. Antonio affliggesse ancor giovanetto l'immacolata sua carne, dal suo fuggirsi però dal mondo e ritirarsi ancor tenero al chiostro de' Canonici Regolari, e appresso alla tanto più rigida Religione di s. Francesco, dal genio che lo portava sempre a ritirarsi nelle spelonche, a macerarvisi in veglie, in digiuni, in discipline, e finalmente da quanto praticò in quest' ultimo anno nel suo Montepaolo, senza poter saziar mai l'ardente sua brama di profondere pel suo Dio tutto il proprio sangue, da tutto ciò argomentar ben possiamo con quali penitenze egli ancor giovanetto,

siccome s. Luigi, si martoriasse. Simili parimente furono nell' assiduità del conversare ne' cieli o colle orazioni profisse o colla continua unione con Dio. Furono amendue teneri figliuoli e prediletti di Maria Vergine pel voto di virginità, che ancor fanciulli a lei offerirono, per la divozione, che sempre le professarono, e per le grazie, che ne riportarono frequentissime e somme, e particolarmente l' uno coll' esser da lei chiamato e guidato alla Religione della Compagnía di Gesù, l' altro col nascere al mondo nel giorno della gloriosa Assunzione di Maria, col rinascere a Dio nel Battesimo in una chiesa a lei consecrata e in fine col morire in un convento ed esser sepolto in una chiesa dedicati a Maria. Ebbero in oltre gran somiglianza tra loro nella dimestichezza cogli Angeli: nè è maraviglia, perchè amendue fregiati di gigli e intitolati angelici Santi. S. Luigi giovanetto ne scrisse un divoto e pregiatissimo trattatello, e s. Antonio tanto fu loro accetto e caro, che non isdegnarono di servirlo con recare altrui le sue lettere e riportargliene le risposte, e di rendergli asciutto, com' è fama, il Breviario cadutogli in un pozzo. Che dirò della somiglianza de' nostri Santi tra loro nell' ardore della carità? Questa fece martire s. Luigi, come lo dichiarò s. Maria Maddalena de' Pazzi nella tanto celebre estasi, in cui le fu dato a vedere la gloria di Luigi in cielo: e fu tale veramente, poichè fu martire d' amore, e il desiderio appunto del martirio lo fece fralle molte altre Religioni scegliere la Compagnía di Gesù colla speranza e brama ardentissima, che aveva, d' esser mandato tra' barbari a spargere il sangue per la fede di Gesù Cristo sull' esempio di tanti altri della Compagnía, che avevano incontrata sorte così gloriosa: e la carità lo fece simile ai martiri, morto essendo per malattía da lui contratta nell' assistere

caritatevolmente agli appestati; e questo stesso ardore di carità fece pur martire di desiderio s. Antonio collo spingerlo in Africa a cercarvi il martirio per mano de' Mori; e se non l'ottenne, non cessò però mai di bramarlo, e di supplire ad esso colle più aspre macerazioni e colle fatiche incredibili del suo apostolato. Finalmente mirabili sono anche i più minuti lineamenti della lor somiglianza in ordine all'umiltà. Nati amendue di nobilissima stirpe, forniti amendue d'eccellenza d'ingegno, l'uno chiede ai suoi Superiori facoltà di risponder male per avvilirsi in una pubblica disputa, l'altro nasconde la sua dottrina e si fa credere uomo ignorante, e l'uno e l'altro si credono inetti ad ogni ufficio della Religione, cosicchè l'uno dimandava a se stesso, e fu Luigi, *Che farà la Religione di me?* l'altro, e fu Antonio, dolevasi d'essere affatto inutile alla sua Religione e di mangiare infruttuosamente il pane, di cui nodrivasi. E quanto fu la somiglianza del nostro Santo a s. Luigi nella vita sua privata, altrettanto lo ammiriamo nella sua vita pubblica somigliante a s. Saverio; e per esserne convinto, basta solo riandare pochi passi della santa sua vita. Amendue questi Santi furono in gran concetto e venerazione presso i loro respettivi fondatori e padri. Quindi furono loro addossati da s. Francesco e da s. Ignazio i più gelosi ed importanti impieghi dell'Ordine. S. Saverio venne da s. Ignazio costituito missionario e capo dell'Ordine in tutto l'Oriente, propagatore eziandio ed interprete delle leggi e ordinazioni del santo suo fondatore. Altresì s. Antonio fu destinato da s. Francesco non solo predicatore e banditore della divina parola ovunque eretti erano conventi del suo Ordine, ma teologo primo ed unico maestro di questa divina scienza ad esclusione d'ogni altro. Altresì il s. Patriarca mandò il nostro Santo in

lontani paesi, onde fu propagatore e difensore del proprio Istituto, del cui spirito era investito, animato e penetrato così fattamente, che dilatò in ogni parte le leggi e le regole dell' Istituto stesso: onde da tutti gli antichi e moderni scrittori vien chiamato non per ragion di tempo, ma per eccellenza di merito *figlio primogenito di s. Francesco*, a somiglianza di s. Saverio, che, costituito visitatore di que' vastissimi paesi e regni dell' Indie e del Giappone, benchè distanti quasi un mondo intero dal suo padre s. Ignazio, dimorante in Roma, pure fu osservato che le medesime leggi e le ordinazioni medesime furono prescritte dal Saverio a' suoi dell' Indie, e che stava distendendo nelle sue costituzioni s. Ignazio in Roma. Il modo poi di ottenere da Dio la conversione de' Gentili in Saverio e de' traviati in Antonio fu del tutto simile: intiere notti in altissime contemplazioni, digiuni rigorosissimi, aspre e sanguinose discipline, e amendue quanto con se crudeli, tanto cogli altri dolcissimi, e tutti e due concordi con tutti per guadagnare tutti a Dio. Gesù Cristo in forma di bambino ha voluto mostrare a s. Antonio quanto gradiva i suoi sudori apostolici; e quanto era poi sensibile a' travagli del Saverio, il dimostrava col miracoloso sudore nell' immagine del Crocifisso di Spagna e col rimettere a lui angoscioso prodigiosamente per mezzo di un granchio marino l' immagine del Crocifisso, involatagli da una burrasca di mare. Simili furono questi due apostoli nelle frequenti sconfitte contro il demonio. Conservò Saverio illibata, come pure Antonio, la sua purità fino alla morte; e se il demonio cercò di macchiare quella del Saverio con indecente fantasma, fu quando si giaceva nel profondo del sonno, non avendo ardimento di tentarlo svegliato; e fu una volta sola, perchè la generosa resistenza, che fece, fino a

rompersegli una vena in petto, abbattè in modo l'inimico, che lo disperò di più tentarlo. E non tanto furono simili questi gran Santi nelle virtù eroiche, negl' impieghi della Religione, nelle incombenze apostoliche, nel modo di esercitarle, ma eziandío ne' doni dell' apostolato medesimo: tanto che può dirsi con verità che quello, che per dieci anni fra i Gentili dell' Indie fu il Saverio, in quanto è instancabilità di fatiche apostoliche, rapidità di conquiste d' anime innumerabili e modo di conquistarle, dono di lingue, copie di miracoli de' più strepitosi e santità da tutti acclamata e venerata, altrettanto fu s. Antonio negli ultimi nove anni in Italia ed in Francia, onde a ragione può questi appellarsi l' apostolo d' amendue questi regni. Quindi non è da maravigliarsi, se questi due Santi, ch' ebbero tanta somiglianza nelle virtù ed imprese apostoliche e ne' doni e ne' caratteri dell' apostolato in vita, sieno stati poi da Dio quasi al modo stesso glorificati qui in terra dopo la loro morte. E però se Roma ammira il portentoso braccio incorrotto di s. Saverio qual istrumento, onde Dio si servì a rigenerare pel mezzo del Battesimo un milione e dugentomila anime a Cristo, e alla Chiesa; altresì in Padova tutto il mondo venera e adora la intatta e quasi viva lingua del Santo, come istrumento, onde Iddio si servì a convertire e santificare innumerabili anime. Il braccio del Saverio è tuttora potente a chiamar alla vera fede i miscredenti, e la lingua d' Antonio è tuttor eloquente a ricondurre i traviati per la strada della salute. Ed ecco come in Antonio si trovano maravigliosamente accoppiati i due diversi singolari caratteri di santità di Luigi e di Saverio.

CAPO IX.

Predica in Romagna con gran frutto e con istupendi miracoli.

La predicazione del nostro Santo nelle città di Romagna, Forlì, Faenza, Imola, Rimini e Bologna e nelle castella adiacenti non ebbe maggior durata che circa sei mesi; il che raccolgo dal considerare che vi fu destinato dopo la Pasqua e che dal residuo dell' anno fino ad aprile del seguente stette cinque mesi in Vercelli; onde poco più di sei mesi potè avere per seminare in Romagna la parola di Dio. Or in questo breve tempo entrato egli in battaglia co' vizii e coll' eresia, incredibile cosa pare ciò, che pur fu, ch' egli ne riportasse altrettante vittorie, quanti furono i diversi luoghi e cimenti, in cui combattè. E così esser doveva, tale essendo il costume dello Spirito Santo, d' infiammare il cuore e muover egli le lingue di quegli evangelici ministri, i quali, vuoti affatto di ogni propria stima e fiducia di se medesimi, a lui umilmente e fervidamente ricorrono e lui invocano con gran fiducia. Tale era s. Antonio. Io ne riferirò l' orazione particolare, quale la trovo presso il Bonucci nel suo *Eroe Portoghese*, tratta da s. Bonaventura e dall' antica leggenda di s. Antonio: *Lux mundi, Deus immense, pater aeternitatis, largitor sapientiae et scientiae et totius gratiae spiritualis inaestimabilis dispensator, noscens omnia priusquam fiant, faciens tenebras et lucem, mitte manum et tange os meum et pone illud ut gladium acutum ad enarrandum eloquenter verba tua. Fac, Domine, linguam meam ut sagittam electam ad pronuntiandum memoriter mirabilia tua: mitte, Domine, spiritum tuum*

in cor meum ad percipiendum et in animam meam ad retinendum et in conscientiam meam ad meditandum: pie, sancte, misericorditer, clementer et leniter in me gratiam tuam inspira: doce, instrue et instaura introitum et exitum sensuum meorum et cogitationum mearum; et doceat me usque in finem disciplina tua et adjuvet me consilium Altissimi per infinitam sapientiam et misericordiam tuam. Amen.
Cominciarono colla predicazione i miracoli, uno de' quali fu la predicazione sua stessa.

In fatti o egli predicasse in latino, come poi scrisse i suoi sermoni, miracolo sarebbe stato che l'intendesse ogni gente ancor più rozza, come pur l'intendevano agevolmente tutti a dispetto ancora della pronunzia sua portoghese, tanto diversa dalla nostrale e dalla francese; o si vuol supporre che nella favella sua natía predicasse, e maggior miracolo ancora sarebbe stato, per essere quella lingua anche ai dotti stessi communemente ignota; o finalmente, come scrivono espressamente molti autori, egli parlasse la lingua italiana in Italia e in Francia la francese; miracolo ancor più grande è che le parlasse con ubertà, con proprietà, con eleganza e con perfetta pronunzia, senz'averle apprese. E a dir ora del predicare italiano, come poteva, senza miracolo del dono di questa lingua, imprendere e parlarla dal pergamo un uomo, che non la sapea, se non quanto ne avea potuto apprendere in nove mesi in un bosco tra sei rozzi laici e nel silenzio d' una grotta; come potea, ripiglio, usar la più colta e comunemente più intesa lingua d'Italia e parlarla in modo da esserne inteso dovunque predicava? Eppure fin dalla prima sua predica fu perfettamente inteso da tutti. Miracolo, che più evidente ancor parve, quando predicò in Francia e fu inteso al pari di un nazionale francese.

Conviene dunque concludere miracolosa essere stata la sua predicazione pel dono infuso delle lingue: dono, che somigliantissimo apparve a quel degli Apostoli, singolarmente in Roma, dove, come diremo a suo luogo, delle tante svariate nazioni, che intervennero ad udirlo, non solo ognuna l'intese perfettamente, ma ognuna lo intese parlare in lor proprio linguaggio: *Audivimus eum loquentem nostris linguis*.

Altro miracolo era l'essere capito perfettamente in ogni vastità di uditorio, sicchè niuna persona eragli sì distante, che la voce di s. Antonio non le si facesse sentire chiara e bene articolata. Questi doni di lingua e di voce spiccarono principalmente il primo in Francia e in Roma, come vedremo, e il secondo in Padova ed in Brescia: e glieli concesse fin dal principio il Signore a rendere portentosa la sua predicazione, sicchè salì subito in altissima fama e potè fare nelle prime città un frutto immenso con la riduzione di eretici i più ostinati e colla riforma di cattolici i più dissoluti.

Nel quarto secolo della Chiesa insorta era l'eresía de' Manichei, la quale, sconfitta gloriosamente dal gran dottore s. Agostino, appresso rifugiata si era nella Bulgaria ed ivi era stata nascosta, finchè nel secolo undecimo, sbuccando d'improvviso dalla sua tana, entrò ad avvelenare la Francia, la Germania e l'Italia, mutando nome, e i suoi seguaci intitolando Valdesi, Albigesi e Patareni. Eran presso a due secoli che questa peste imperversava e facea strage orribile in ogni luogo. Tardi s'avvidero i pastori della Chiesa di tanto male, e solo allora quando il contagio reso era universale, nè tutti gli sforzi loro bastavano ad estirparlo. Fu allora che Iddio, mosso a pietà della sua sposa, mandò al suo soccorso i due gran patriarchi Domenico e Francesco e i figli loro, che, combattendo

gli eretici collo zelo, colla dottrina, colla santità e col sangue, finalmente gli estirparono. Una illustre porzione di questa gloriosa conquista toccò tra' primi a s. Antonio, per opera del quale la Romagna fu la prima ad essere da così micidial peste liberata. Rimini era forse la città allora più da lungo tempo e più mortalmente infetta, quantunque gli zelanti suoi vescovi e gli stessi romani pontefici ogni rimedio tentato avessero per curarla. Gli eretici di colà resi paurosi del s. Predicatore, la cui fama sparsa dalle altre città portava che alla efficacia del suo parlare niun eretico non potea resistere, s'accordaron tra loro di non volerlo ascoltare, e tanto brigarono col popolo o intimorito o imbrattato della stessa pece, che stabilì di seguire l'esempio loro. Arrivato dunque il Santo e salito in pergamo, anzichè trovare un uditorio affollato e famelico di ascoltarlo, come altrove uso era, vide che al suo comparire tutti se ne andavano e lo sfuggivano. Ma non si smarrì il suo zelo: o egli ciò non ostante facesse la predica ai pochi, ch' eran rimasti, o sol protestasse di voler predicare, parlò con tal risoluzione ed energía, che da quel solo saggio intesero gli eretici che eran perduti, se egli si faceva udire, e vennero quindi alla risoluzione sacrilega di ammazzarlo. Riseppelo il Santo, e, ritiratosi in una celletta, poi ridotta in cappella, stette ivi alquanti giorni a supplicare Iddio con aspre flagellazioni, rigorosi digiuni e ardentissime preci di voler perdonare a quella gente cieca e indurata e darle docilità a lasciarsi istruire nei doveri e nei dogmi della religione cattolica.

Indi esce dal suo ritiro e va diritto alla spiaggia dell' Adriatico, colà, dove il fiume Marecchia mette foce nel mare, e ad alta voce chiama i pesci ad udirlo celebrare le lodi del Creator loro, giacchè gli uomini,

tanto più tenuti a glorificarlo, non le volevano ascoltare. Al sentir tal comando, molti, che si trovavano presenti, o per curiosità avendolo alla lontana seguito, o colà condottisi per diporto, tra' curiosi e beffatori, ad osservare si posero cosa accadesse. Ed ecco tosto commossa l'acqua, comparire guizzanti in varie torme i pesci e ripartirsi con bell'ordine ciascuno nella sua specie, e i più piccioli più da vicino al Santo, i mezzani e i maggiori più lontani, formando come un anfiteatro; e tutti alzar dall'acqua le teste varie di forma e di colori, come un tappeto di gemme, ed ivi immoti starsi in atto di ascoltarlo: miracolo in vero sorprendente e piacevole. Prese il Santo a rappresentar loro i benefizii particolari, che ricevuti avevano dal Creatore, la varietà e la bellezza delle loro specie, i movimenti facili e non faticosi nel loro elemento, onde non cadono per istanchezza, come l'augel sulla nave o sulla terra il quadrupede, l'abitazione sicura dai fulmini e dalle gragnuole, il cibo proporzionato, che loro abbonda, la moltiplicazion loro innumerabile senza bisogno di madre che li nodrisca, l'essere stati essi unicamente preservati dallo sterminio comune a tutti gli altri animali nell'universale diluvio. Ricordò poi loro gli onori più volte avuti di essere impiegati da Dio a varii uffizii, con salvar Giona, guarir Tobia, empier le reti agli Apostoli di Gesù Cristo, a lui stesso moltiplicarsegli nelle mani a satollare le turbe, somministrare moneta per il tributo e cibo, il più gradito al sostentamento della divina sua vita; vederselo camminare sulle lor acque, e in fine a pescar gli uomini, scegliere i loro medesimi pescatori. Parea che quegli animali intendessero (tanto sembravano attenti), e che consentissero e facessero plauso a' suoi discorsi quando con alzar le teste e quando collo aprir delle bocche. Se gli astanti restàssero trasecolati, non

è da dire. Corsero alcuni fin dal principio alla piazza della città, e, narrando il veduto, trassero immenso popolo a vedere sì gran miracolo. Il Santo allora, benedetto Iddio, disse ch'è onorato dai pesci più che dagli uomini eretici ed infedeli. A così manifesto ed inaudito miracolo pochi furono che potessero negare dirotte lagrime di maraviglia e di compunzione. E qui, benedetti i pesci colla santa croce e licenziatili, questi coll'agitar le ale e le code e col chinare i loro capi si tuffarono e sparvero. Allor ripigliando s. Antonio il parlare, dai muti animali del mare, disse, imparate voi, uomini, ad esser grati e ubbidienti a Dio: e, fattosi ad esagerare la malizia del peccato e particolarmente dell' eresia, e a confutarla con forza estrema, incredibile fu il numero de' convertiti, tanto de' viziosi, quanto degli eretici più sfrontati; e ben pochi furono che non segli arrendessero. Questo è il primo miracolo strepitoso che leggiamo operato da s. Antonio, il quale non ostante la sua profonda umiltà, volle che fosse pubblico ed innegabile, perchè serviva a difendere e confermare i dogmi cattolici da lui predicati; e questo costume costantemente serbò egli, come potrà il lettore osservare, quando a confermazione de' dogmi di nostra fede ne veniva di tanto in tanto operando di nuovi. Pel contrario quando ne facea, tratto dalla sua carità a benefizio particolare del prossimo, geloso era di fuggire ogni ostentazione, facendoli per dir così di nascosto, attribuendoli alla fede de' beneficati o degl' intercessori, ed egli trafugavasi tosto e si nascondea per involarsi alle lodi, e alle acclamazioni degli astanti, e lusingare la sua umiltà, che non s'accorgessero gli uomini dell' abituale poter sovrano da Dio conferitogli sopra tutta la natura. E in vero molti gli riusciva di celarne all' universale cognizione, che, risaputi, avrebbero conciliata forza

maggiore alla predicazion sua, per imprimersi ne' cuori de' popoli, che l' ascoltavano. Sebbene qual prò delle industrie della sua umiltà per nascondere questi doni di Dio, se Dio entrato era per così dire in gara con lui a manifestarli? E certo, se bene si osserva, anche nelle sole sue prediche faceva Dio spiccare una serie continuata di miracoli, essendo egli chiaramente sentito in distanza ed in ogni lingua persino da trentamila persone, e in ogni materia, or dogmatica, or di controversia, or di morale, predicando all' improvviso con un nervo di eloquenza, con una esattezza di dottrina, con una copia di teologica erudizione, che non lasciava luogo a dubitare che non fosse lo spirito di Dio, che in lui parlava. A questa sì grande umiltà deve attribuirsi la gloria, in che dopo morte fece Iddio risplendere Antonio presso gli uomini, rendendolo sì miracoloso, che in quasi sei secoli passò sempre per antonomasia sotto il nome di Taumaturgo; e dagli stessi Turchi e dalle più rimote nazioni orientali fu sempre stimato e n' è tuttora presso loro grande la fama. Ma ritornando al miracolo de' pesci, ben si conosce il giusto motivo, per cui s. Antonio l' ottenne da Dio. Leggiamo simili prodigii da altri Santi operati anche a solo motivo di glorificare Iddio; siccome di s. Francesco narra s. Bonaventura, che, passando una volta vicino a Bevagna e vedendo una moltitudine di uccelli di specie diverse, salutolli, come se dotati fossero di ragione, e guardandolo tutti dappresso attentamente, il Santo fece loro una predica e questi novelli uditori collo stender dell' ale ed allungare il collo ed aprire il becco davano festevoli segni d' allegrezza al santo predicatore; nè sfuggirono di lasciarsi toccare da lui, finchè, licenziati, si partirono. Un altro fatto non molto dissimile si legge pur di s. Francesco nel suo ritorno da Levante nel 1220. Passeggiava vicino alla

veneta laguna, quando sentì infinità d'uccelli acquatici cantare e in modo loro lodare Dio. Così l'interpretò il Santo, nè volle che soli glorificassero il lor Facitore, poichè, mosso da santa invidia, fermossi e si mise col compagno anch'egli a lodare Iddio colla recita delle Ore canoniche; ma il canto degli uccelli strepitoso e rauco impedendo che si sentissero l'un l'altro, pregolli il Santo che tacessero, sinchè terminava l'uffizio. Subito gli uccelli si tacquero, e, finita la recita, permise loro che continuassero il canto, e così fecero. Così parimente di s. Martino vescovo narra Severo Sulpizio, che, vedendo un serpente per acqua venirgli appresso, gli comandò a nome di Dio che si ritirasse; ed egli tosto girossi all'opposta riva, ed il Santo, rivoltosi a' suoi discepoli, con sospiro esclamò: Mi ascoltano i serpenti, e non mi ascoltano gli uomini! Se Iddio pertanto per consolazion de' suoi servi così corrispose alla lor fede, quanto più era giusto che facesse ubbidir i pesci alla voce di Antonio, mentre ciò doveva produrre la conversione d'un'intera città? Pochissimi in fatti furono quelli, che si rimasero nel loro errore, e questi de' più pertinaci, che non vollero credere nè alla voce del Santo, che li convinceva, nè all'evidenza del miracolo co' proprii occhi veduto da sì numeroso popolo.

Tra questi pochi fu un certo Bonvillo, capo di fazione, il quale o non fu presente al miracolo o volle far pompa di forte spirito, dileggiando altresì le conversioni accadute per aver veduto, dicea, fermi per accidente alla spiaggia quattro o sei pesci. Pensò costui di porre s. Antonio a cimento di perdere l'acquistata riputazione con domandargli un nuovo miracolo, ch'egli credeva impossibile ad ottenere. Proposegli essere indecenza per Gesù Cristo ch'egli fosse nell' Eucaristia sotto le spezie del pane: ciò, ch'egli predicava

al popolo per sedurlo; ed a convincerlo del vero, io ne voglio fare, soggiunse, giudice la mia giumenta. Vedremo, se, postole innanzi il vostro Pane sacramentato, essa lo adori. Inorridì il Santo a così fatte bestemmie e proposte; ma, inspirato da Dio, accettò la disfida, e se ne fissò il giorno. Gli eretici lo attendevano con allegrezza e cantavano già il trionfo: i cattolici ne tremavano, non avendo la fede del Santo, nè la stima, che gli dovevano; pure speravano assai, veduto il miracolo de' pesci. Il Santo tutto era in digiuni ed orazioni e non dubitava della divina assistenza. Nella mattina stabilita celebra la santa messa e, venendo in piazza col santissimo Sacramento, accompagnato da' suoi Religiosi, si porta innanzi alla casa di Bonvillo, il quale in aria sprezzante l' incontra colla giumenta. Non le si era dato cibo da tre giornate, e quivi in faccia all' adorabile Sacramento se le presenta allora la biada. Ma il Santo dopo una breve esortazione all' immenso popolo accorso ad avere gran fede e divozione al ss. Sagramento, chiama con voce alta lo stupido animale e gli comanda di venir ad adorare il suo Creatore nascosto sotto le specie sacramentali. Oh prodigio! l' asina lascia tosto la biada, si avanza, s' inginocchia, abbassa la testa ed in quell' atto di riverenza si ferma, finchè non fu riportata alla chiesa la sacra Ostia, riconoscendo in essa quell' Uomo-Dio, che da un simile giumento fu già nel presepio riconosciuto bambino. Tal miracolo fu dal Santo reiterato in Francia. Il trionfo de' cattolici e la confusione degli eretici fu qual dovea essere. Bonvillo, attonito per tal fatto o tocco dalla grazia, abbiurò l' errore con tanto maggior gloria del dogma cattolico, quanto egli era tra i Patareni più accreditato e potente: visse poi in penitenza il resto della sua vita e morì con lasciare grande speranza della sua salvazione.

Parea che sì evidenti prove delle verità cattoliche dovessero far ricredersi gli eretici tutti del loro errore; ma per ordinario sono eretici di volontà, anzichè d'intelletto, e non credono, poichè non vogliono credere, non già per non essere persuasi de' loro inganni. Quai miracoli più evidenti e più evidentemente dimostrativi della divinità del Salvator nostro Gesù Cristo, che gli operati da lui medesimo? Eppur che ne trassero in conseguenza gli Ebrei? Che facciam, dissero, poichè quest' uomo fa in vero molti miracoli? Dunque conviene disfarcene, altrimenti tutti crederanno in lui. Così dall' impero mostrato evidentemente da Antonio sui pesci del mare e sulle bestie della terra trassero gl' indurati eretici che dunque necessario era dargli la morte, altramente tutti, convinti dalle sue prediche, abbandoneranno l'eresia. Ciò stabilito e sceltone il modo, gli si fanno con mentita cortesia ad invitarlo a desinare con loro a fine di avvelenarlo. L'astinentissimo Santo, sperando di trovare tra i cibi bella occasione di guadagnarli alla Chiesa ed a Dio, accetta e va. Appena poste le mense, rivelogli Iddio l'ordito tradimento, ch' egli mansuetamente lor rinfacciò, e il costume proprio degli eretici di voler vincere colla sorperchieria e violenza. Niente scomposti costoro, benchè svergognati dello scoprimento delle lor arti, di che vi lamentate, dissero? Non è egli scritto nell' Evangelio, cui professate intera fede, non è egli scritto, che ai ministri della divina parola non farà male il veleno? Non mica a fin di farvi male, ma solo noi vel' abbiam preparato per far onore allo stesso vostro Vangelo. Il Santo, a Dio rivolto, confondete, disse, Signore, gli empii, che deridono l'infallibil vostra parola, colla vostra potenza; e, fatto il segno della Croce sulle vivande avvelenate, le mangiò senza il menomo nocumento. A tanta luce

prodigiosa aprirono finalmente gli occhi i più accecati, e il Santo, che avea trovato Rimini eretica, la lasciò cattolica e religiosa. Entriamo ora ad ammirare un atto di profondissima umiltà nel nostro Santo, che non saprei, se sia più eroico di quello, che esercitò ne' nove mesi in Montepaolo, nascondendo così gelosamente la sua nobiltà ed i suoi talenti. Allora secondò egli le disposizioni della Providenza, parendogli che Iddio lo avesse posto in quelle circostanze per compensargli il desiderato martirio. In questa seconda occasione, o egli pregando s. Francesco, o volendo il s. Patriarca con un inaspettato comando far l'ultima prova dell'umiltà di s. Antonio, dopo tante luminose prove del suo sapere, va a far la comparsa di uno scolaro principiante. Ecco l'apostolo della Romagna, l'oracolo de' popoli, il martello degli eretici, l'ammirazione delle genti, l'operatore de' miracoli a far la figura d'ignorante e bisognoso d'insegnamenti. Oh profondissima umiltà d'Antonio, che ammireremo sul principio del capo seguente!

CAPO X.

Va a Vercelli come scolaro di teologia mistica; poi ritorna a Bologna, ove legge teologia, e di nuovo passa a Vercelli a predicar la quaresima.

Nel tempo che il Santo predicò in tante città dell'Emilia, molte cose dovette operare, conversioni e prodigii, che la mancanza degli scrittori ci ha involato; molto più che quando giunse a Rimini, già era celebre la sua virtù di convincere gli eretici: ma è bene sorprendente che in mezzo a sì copiosa messe deponesse egli l'apostolica falce, interrompendo il frutto

delle sue prediche per portarsi a Vercelli con l'approvazione de' Superiori e di s. Francesco. Il fine dell'andarvi fu per apprendere la mistica teologia da un celeberrimo professore, che ivi n'era maestro e traduceva e commentava attualmente con sommo grido alcuni libri di s. Dionigi Areopagita, e chiamavasi d. Tommaso, Canonico Regolare e poi quivi abate della Congregazione di s. Vittore di Parigi. Non è che il nostro Santo non fosse in questa divina scienza versatissimo, ma la sua umiltà faceva ch' egli si credesse ignorante. In fatti avendo ivi tra i discepoli di d. Tommaso trovato un suo correligioso per nome f. Adamo da Marisco inglese, uomo d' acutissimo ingegno, che tutti gli altri superava nel profitto, il Santo tra poco superò lui ancora per giudizio del suo professore medesimo, il quale nelle sue opere ne lasciò quest' onorevole elogio: *Ho conosciuto f. Antonio dell' ordine de' Minori, mio amicissimo, il quale non era molto provveduto di scienze umane, ma assai ricco di purità d' animo e di vivo desiderio di mente, che bramò di apprendere la teologia mistica e ne fece un abbondante acquisto, talmentechè posso dire di lui, com' è scritto di Giovanni Battista: Era una lucerna di luce e di ardore; di dentro abbruciava di amor di Dio e risplendeva di fuori col buon esempio.* Dopo questo non lungo interrompimento delle sue prediche, da lui passato in esercizio di umiltà coll' apprendere qual discepolo, richiamollo il Signore all' esercizio del suo apostolato per mezzo di s. Francesco, che il destinò a predicare in Bologna, scossa in que' tempi da fierissimi terremoti. Uno ne succedette a' 21 aprile di quell' anno, che nel dopo pranzo si fece sentire in Bologna nello stesso tempo, che s. Francesco predicava in piazza. Il Santo fermò l' uditorio impaurito e si valse di

questo terribile accidente per commuovere il popolo e disporlo al timore di Dio e alla penitenza. Aveva il Santo già nel 1220 predicato a Bologna con indicibile frutto, e vedendo la città ben disposta ad udire la parola di Dio e sapendo quanto s. Antonio l' anno innanzi si era distinto in quella stessa città, determinò di richiamarlo da Vercelli ed ordinargli che ritornasse a coltivare quel campo. È probabile che il Santo giugnesse a Bologna nel fine d' aprile, com' è sentimento del Padre da Missaglia. Se quivi si trovasse allora s. Francesco, può dubitarsi. Io credo di no, parendomi cosa assai inverisimile che niun autore ne abbia fatto parola dell' incontro scambievole di queste due grandi anime, la cui reciproca venerazione prodotto avrebbe atti di umiltà vicendevole, degni di essere tramandati alla memoria de' posteri. L' avere poi scritto i Frati a s. Francesco, perchè destinasse s. Antonio al magistero della teología, par che confermi la mia opinione, facendolo assente. Credo in oltre che Iddio per un amoroso tratto di sua provvidenza così disponesse, perchè gli offerissero allora in sacrifizio lo scambievole desiderio di rivedersi le due grandi anime, e mi confermo col miracolo, che in appresso narreremo, del concedere Iddio a s. Francesco di corporalmente trovarsi presente in Francia ad una predica di s. Antonio pochi giorni prima di morire. Pubblicò egli stesso quest' amorevole visita, come dice s. Bonaventura.

Ma, ciò ommesso, certo è che abbondantissimo fu il frutto, che s. Antonio trasse dalle sue prediche. Tutta Bologna si diede a placare davvero con la penitenza e mutazione de' costumi la minacciosa e tremenda ira di Dio.

Quanto n' esultasse nel Signore il serafico Padre, non è da dire. E allora fu che il s. Patriarca diede

una luminosa prova della singolare stima e dell'altissimo concetto, che aveva di Antonio. Osservò s. Francesco, allorchè venne a Bologna nel 1220, che il Superiore provinciale aveva stabilito lo studio di teologia, ed egli lo proibì; e perchè il Provinciale, partito il Santo, rimise lo studio, questi, sapntolo, il maledì come figliuolo inobbediente. Subito dopo tal maledizione quegli ammalò, e, mandando due Frati al Santo per pregarlo di levare la maledizione, n'ebbe in risposta che non v'era più tempo, poichè Iddio l'avea sottoscritta in paradiso. Poco dappoi morì il Superiore in mezzo alla puzza di un globo di solfo, cadutogli in camera, dando segni di disperazione.

Celebre è in questo proposito il detto di s. Francesco: *Voglio che i miei Frati piuttosto orino, che leggano;* detto, che non dee intendersi quasi egli li volesse ignoranti, ma sì piuttosto ignoranti, che superbi; ben sapendo egli quanto la scienza gonfii. Nel rimanente non abborriva egli, anzi voleva che i suoi figliuoli studiassero, massimamente da che f. Silvestro, suo illuminato compagno, per rivelazione avutane l'assicurò che Dio avea eletto lui e i suoi figliuoli a combattere l'eresie, che impervérsavano a que' tempi; e ciò pure gli confermò la sua santa discepola Chiara. Al qual fine utilissimo e santissimo vedeva egli bene quanto necessario fosse il corredo delle teologiche scienze. Ma d'altra parte temendo sempre che i Frati suoi coll'avanzarsi nelle scienze a salute altrui, discapitassero nell' umiltà ed unione con Dio a danno lor proprio, non seppe indursi a costituire alcun maestro di teologia tra' suoi, finchè non trovò s. Antonio, in cui all'eccellenza della dottrina riconobbe accoppiata sì eminente umiltà, che si tenne ben certo che chiunque gli fosse scolare, per quantunque dotto fosse per riuscire, umile altresì sarebbe divenuto

è tutto di Dio, come il suo maestro. Non sarà dunque maraviglia che in Bologna, dove il santo Patriarca aveva poco avanti fulminato lo studio dei suoi Frati, ivi egli stesso poco dopo ergesse una cattedra di teología al suo s. Antonio; e in fatti, o fosse pregato da que' Religiosi, ai quali era nota la scienza di s. Antonio, come noto era il giudizio, che di lui ne faceva s. Francesco, o ch' egli vi si determinasse di spontaneo suo volere, non tardò punto a mandargli l' ordine d' insegnare la teología. La lettera è sì piena di spirito nella sua semplicità, che merita d' essere qui posta genuina.

Al carissimo mio fratello ANTONIO

F. FRANCESCO prega salute.

Mi piace, che voi interpretiate la sacra teología ai Frati, a condizione che nè in voi, nè in loro si spegna lo spirito della santa orazione, conforme alla Regola, che professiamo. State sano.

Quest' ordine di s. Francesco non era limitato al nostro Santo nè a tempo, nè a luogo; ed io mi persuado che fossegli dal s. Fondatore dato per impiego abituale, come fu dell' apostolica predicazione. Vedremo in fatti il nostro Santo, dovunque arrivava, metter tosto scuola di teología ai Frati suoi; il che, umilissimo siccome era, ardito non avrebbe, se non avesse creduto di doverlo fare per santa ubbidienza.

In vigore di questa ubbidienza cominciò dopo la Pasqua del 1223 la sua lettura in Bologna il nostro Santo, e fu in tutto l' Ordine il primo destinato dal santo Fondatore ad insegnare la teología.

È una gran gloria di Bologna, che sia stata la prima a godere le lezioni d' un tale maestro; e

comechè breve sia stato il tempo di questa sua lettura, non avendone compiuti i dieci mesi, grandissimo fu nondimeno il profitto de' suoi discepoli. Perocchè quando, scorsi tre anni, ripassò per Bologna, trovò i suoi scolari, già lettori e celebri non meno per dottrina, che per santità. Frattanto il nostro Santo, nell'occuparsi che faceva a insegnare in casa a' suoi fratelli la teología, non tralasciava di predicare a' popoli nei tempii e nelle piazze la legge di Dio, proseguendo così per tutti gli otto anni, che sopravvisse. Anche quando leggeva teología in Bologna, attendeva egli al ministero della predicazione, e principalmente vi attese verso la fine dell' anno 1223, in cui vi fu una terribile scossa di terremoto nel dopo pranzo nel giorno di Natale; e siccome quello, che si era sentito a' 21 del precedente aprile, aveva scaricato il suo maggior furore contro Cremona e Piacenza, così questo rovinò mezzo Brescia. Disgrazia molt' opportuna per lo zelo di Antonio, che se ne servì ad eccitare con più efficacia i Bolognesi agli esercizii di pietà e alla riforma de' costumi: nel che riuscì con incredibile frutto.

Nella quaresima poi del 1224 fu mandato a predicare a Vercelli. Io credo che d. Tommaso, già suo maestro, ed i cittadini, avendo contezza dello straordinario frutto delle sue prediche, s' abbiano procurato il piacere di sentirlo ammaestrare il popolo, giacchè l'anno innanzi l'avevano ammirato in qualità di discepolo; e credo pure che s. Francesco, che lo destinava a soccorrere la Chiesa in Francia, volentieri a Vercelli il mandasse, perchè quel regno più da vicino ne sentisse il grido, e fors' anche per mortificare la sua umiltà, volendo che nel luogo stesso, ov' egli aveva tentato di tenersi nascosto, manifestasse per ubbidienza i gran talenti, ond' era arricchito da Dio nella

predicazione. In Vercelli raccontano che Antonio risuscitasse un defonto, condotto alla chiesa, allorchè in essa attualmente egli predicava; ma io non trovo questo miracolo appoggiato all'antorità degli antichi codici. Ebbe bene il Santo occasione di trattare con d. Tommaso non ancora abate, cui sommamente rispettava Antonio quasi ancora fosse suo maestro, e per l'integrità de' costumi erasi tra loro stretto un forte vincolo d'amicizia. Potè questi essere buon testimonio dell'abbondantissimo frutto di quella quaresima e conoscere per se medesimo quanta luce spargesse questa fiaccola, com'egli l'aveva chiamato, posta sul candelliere in quella città, presso la quale restò s. Antonio in memoria di benedizione.

Al fine di quella quaresima il nostro Apostolo ricevette ordine da s. Francesco di passare in Francia e vi si condusse. Eccolo fuor d'Italia per 30 mesi e poi in Sicilia, compresi i viaggi, per altri 6: sicchè a questi nostri paesi non restarono della preziosa sua vita a godere che gli ultimi 4 anni.

CAPO XI.

Passa a Mompellieri, vi si ferma undici mesi e quivi scrive i sermoni sopra i Salmi.

Gli uomini apostolici sono siccome il sole, che ovunque passa, illumina e riscalda. In tutto il viaggio da Vercelli a Mompellieri non cessò s. Antonio di esercitarsi nella predicazione con quella commozione de' popoli e con quel ravvedimento de' peccatori, ch'era l'usato frutto della divina parola in bocca sua. Entrato nella Gallia narbonese, si fermò a Mompellieri, città infetta delle correnti eresie, e contro

queste principalmente esercitò il suo zelo e la sua dottrina. Quivi con maggior evidenza si scoperse in lui il dono delle lingue; poichè qual che si fosse la lingua ch' egli parlava, il che non si sa, ognuno l' udiva parlare nella propria sua lingua; e quivi ancora spiccò la virtù miracolosa della sua voce, poichè, predicando senza gran contenzione di voce, era chiaramente udito in ogni distanza, benchè in luoghi aperti e vasti secondo il bisogno dell' immenso suo uditorio. Alla predicazione continua aggiunse l' instancabile Santo l' insegnare a' Frati suoi la teología, e, ciò che par incredibile in un uomo solo, compose i sermoni sopra i Salmi, ne' quali ben comparisce sorprendente la sua memoria, poichè a penna corrente tesseva il suo lavoro con infinite citazioni di passi della s. Scrittura, con le varianti lezioni greca, siriaca e caldaica, e con una continua citazione de' ss. Padri, niun altro libro avendo che la memoria dell' appreso da se tanti anni prima, quando viveva tra i Canonici Regolari.

Un novizio dell' Ordine s' invogliò di questo libro e rubollo e, con tal bottino fuggendosi dal convento, giunse ad un ponte. Il Santo, avvedutosi del furto, ricorse a Dio per riaverlo. Un Santo, che non mai chiese grazie per altri senza ottenerle e dovea essere in tutto il mondo e in tutte l' età avvenire il ritrovatore delle cose perdute in favore de' suoi divoti, poteva egli quest' unica volta, che domandava grazia per se, non ottenerla? L' ottenne: fattosi il novizio a passare il ponte, vedesi incontro un fiero uomo, che colla spada alla mano avventasi per investirlo, ordinandogli con severe minacce che subito restituisse il libro. Il misero si tenne per morto e, datosi alla fuga, non si credè sicuro, finchè non fu a piedi del Santo, restituendogli il libro e a calde lagrime chiedendogli

perdono; e lo riportò: ma ottenne ancora per le preghiere del Santo la perseveranza nella Religione e il vivervi e morirvi con opinione di santità.

Vicino al convento de' Minori in Mompellieri era un lago sì pieno di ranocchi, che assordavano tutta la comunità e particolarmente disturbavano l'orazione e lo studio a s. Antonio. Egli, colà andato, li benedisse e ordinò loro il tacere, ed essi da allora in poi, benchè numerosissimi, non mai si sentono zittire. Chiamasi quello il Lago di s. Antonio, ed è osservazione di quegli abitanti che le rane di quel lago, trasportate in altr' acqua, ripigliano il costume di gracidare e per contrario le forastiere in quel lago gettate subito ammutoliscono.

Un altro miracolo è rimasto celebre nella memoria de' posteri. Predicava egli nella cattedrale nel giorno di Pasqua. In questo risovvennegli ch' egli era destinato da' suoi Frati a cantare l' Alleluja nella messa conventuale. Fermossi per alcun tempo e tacque, come se prendesse respiro, credendo così gli uditori; ma egli era in coro a cantar l' Alleluja: e il risapersi ciò da' testimonii di veduta crebbe al sommo la venerazione al gran Taumaturgo e quindi in immenso il frutto delle sue prediche.

CAPO XII.

Va a Tolosa e vi predica e legge la teologia.

Tolosa era in que' tempi la città, in cui più che altrove l' eresia degli Albigesi imperversava, senzachè mai agli zelanti vescovi e agli altri ministri apostolici riuscisse di liberarnela. Fuvvi mandato dopo la Pasqua il nostro Santo nel 1225 a predicare e a

leggervi teologia: e tosto colla dottrina sulla cattedra e con le istruzioni dal pulpito dichiarò guerra aperta agli errori e con maggior ardore difese la verità cattolica sull'augustissimo Sacramento dell'Encaristía. O fosse che a Tolosa il gran miracolo, dal Santo operato a Rimini colla giumenta di Bonvillo, non fosse noto, o più verisimilmente dall'ereticale sfacciataggine fosse negato e deriso, si narra che quivi ancora un certo Guialdo gli fece la stessa insolente ed empia proposta, Io mi darò, dicendogli con insulto, mi darò per vinto, se la mia mula, tenuta più giorni digiuna, e postole innanzi il cibo, in vece di mangiare adorerà la vostra Encaristía. Inorridì, come la prima volta, il Santo alla diabolica proposta; ma, come allora, rinfrancatosi in Dio, accettò la disfida per la gloria di esso e la vittoria del dogma cattolico, con grandi risa e beffe di Guialdo e de' suoi partigiani. Il quarto giorno è destinato al cimento. In esso tra gran folla di popolo s. Antonio, finita la messa, seguito da rispettosa comitiva di fedeli, va colla sacra Ostia al luogo assegnato. Viene la mula, cascante d'inedia, condotta da' suoi eretici, che le tengono innanzi la biada. Silenzio intima con autorevol voce il Santo e, alla bestia rivolto, a confusione, le dice, dell'ereticale perfidía adora Iddio in questa sacra Ostia. La mula si prostra in sul fatto nel modo il più rispettoso. Il trionfo di Gesù sagramentato, la gioia de' cattolici, la confusion degli eretici, la conversione di molti fu come in Rimini. Questo miracolo seguì nell'estate del 1225.

In questa stagione, benchè non se ne sappia il luogo, nè l'anno preciso, e fu nella vigilia della sua gloriosa Assunzione, apparve al suo caro Servo la beatissima Madre di Dio, come abbiamo dai Bollandisti. L'uso allora comune in Francia del Martirologio di

Usuardo, solito leggersi in coro verso il fine di Prima, mi fa credere che l' apparizione accadesse in quel tempo. A maggiore intelligenza del fatto mi conviene premettere alcune notizie. Non era in que' tempi un solo Martirologio, che si leggesse, come ora, ed è il Martirologio romano, opera insigne del gran cardinale Baronio, approvato dalla Chiesa e reso universale. Erano in uso tre celebri Martirologi, quello di s. Adone, quello del b. Notkero e il terzo d' Usuardo, piissimi e dotti monaci; ma nessuno di questi era dalla Chiesa romana adottato siccome suo, nè veramente il meritava. In tutti e tre questi Martirologi, per riverenza a due passi, l' uno di s. Girolamo, l' altro di s. Agostino, che allora aveansi per genuini e poi si sono scoperti per supposti ed apocrifi, ne' quali si dubita dell' assunzione e glorificazione del corpo di Maria Vergine, era nel dì 15 agosto notata bensì l' assunzione di Maria quanto all' anima, ma non si asseriva quella altresì del corpo, e in Usuardo leggevasi espressamente: Voler la Chiesa piuttosto ignorarla, che asserir cosa dubbia. Questa parte di lezione, offensiva le pie orecchie de' divoti di Maria, al tempo di s. Antonio era in alcune Chiese stata levata, ed in altre s' era aggiunto espressamente che la Chiesa cattolica tiene e confessa la glorificazione del corpo di Maria Vergine non meno che quella dell' anima.

Che ella sia stata assunta in Cielo anche col corpo, è cosa sì certa che moltissimi autori antichi e moderni asseriscono non potersi negare senza temerità scandalosa e sospetto d' eresía. S. Gregorio turonese, s. Pier Damiani, e molti altri ss. Padri la dichiarano espressamente. S. Bernardo e s. Tommaso la tengono siccome certa. Tra questi fu poi lo stesso s. Antonio; e noi, leggendo le genuine ed inedite sue prediche, trovato abbiamo un' asserzione indubitatamente sua e

la riporteremo tra poco. Non si sa quando se ne cominciasse la festa, ma si trova più antica di s. Gregorio Magno e di s. Gelasio, che fiorirono quegli nel 590, questi nel 492. Sopra questo argomento tengo preparata una Dissertazione, nella quale mi lusingo di provare l'assunzione di Maria in corpo ed anima essere di fede, illativamente, non espressamente, cioè che non è dichiarata dalla Chiesa come articolo di fede, ma che la può dichiarare, attesa la sua certezza. Non nego che tra' PP. de' primi sei secoli, intenti ad illustrare i misteri di Gesù Cristo, non abbiamo, se se ne eccettui s. Dionigi l'Areopagita, coetaneo di Maria e perciò ancora autorevolissimo anche solo, non abbiam, dico, chi la asserisca espressamente, ma nessuno la nega o ne dubita, e il comune consentimento dei ss. PP. posteriori e della Chiesa tutta forma una prova d'ogni eccezione maggiore. In una parola dal principio della Chiesa fino al secolo XV non si trovano che soli sette autori, i quali su tal punto abbiano dubitato, e si contano a centinaia altri, che tengono e sostengono la vera sentenza.

Tra questi sette sono i tre Martirologi suddetti fondati, come ho accennato, su quelli apocrifi attribuiti a s. Girolamo e a s. Agostino, e dagli avvedutissimi PP. Maurini riconosciuti e scoperti come cavati da opere spurie e falsamente a que' ss. Dottori attribuite. E per tali in vero si riconoscono al leggervi citati per entro autori di secoli posteriori. Non è pertanto maraviglia, se Adone nel 858, Usuardo nel 875 e poco dopo questi Notkero ingannati si sieno su questi testi. Fors' anche quell'aggiunta di Usuardo fu fatta da qualche poco critica mano; nè si può rilevare il testo genuino di Usuardo, attese le tante varianti lezioni di quel passo, rapportate dagli esatti Bollandisti nel tomo VI di giugno p. 12; ed io credo

ch'egli quivi ad altro non pensasse che a far conoscere certissima la morte di Maria Vergine; la quale alcuni indiscretamente divoti aveano messo in dubbio.

Anzi la festa dell'Assunzione, eziandío quanto al corpo, è più antica che quella della Natività: del che si può congetturare col dottissimo Cartagena che, trovandosene antichissimi vestigii, senza saperne il principio, sia essa di tradizione apostolica, siccome anche s. Agostino asserisce. Ora veniamo al nostro Santo.

Egli, dottissimo siccome era, non dubitava punto della gloriosa assunzione della Vergine in corpo ed anima; e si trovò angustiato, sentendo il suono della campanella, che chiamavalo a cantar Prima nella vigilia dell'Assunta, sapendo di dover udir leggere nel Martirologio un detto sì falso e sì sconvenevole alla gran Madre di Dio; ed era questa una spina troppo pungente al suo cuore tenerissimo e di lei divotissimo. Mancare d'altra parte al coro pareagli inosservanza disdicevole troppo a chi dovea essere esatto osservatore delle Regole le più minute: angustie amorose dell'anime giuste, degne della compiacenza del Cielo. Un Santo, che arriva a replicarsi due volte per non mancare al coro, in contrasto ora seco medesimo, se debba mancare alla Regola, non intervenendovi, o sofferire di sentir mettere in dubbio una gloriosa prerogativa della sua amatissima Vergine Madre di Dio! Vinse in fine lo zelo per l'onor di Maria. Restossi in cella tutto assorto in contemplare le glorie della di lei assunzione. Era, mi sia lecito il dirlo, era pur giusto che a così caro figlio la Vergine Madre venisse a levare lo scrupolo di aver fallato, non portandosi al coro per così bel motivo. Gli apparve in fatti tutta splendente di gloria e l'assicurò dell'assunzione sua in corpo ed anima e che potea francamente predicarla, trattandosi d'un corpo, che stato era l'abitazione

dello stesso Dio e, come poi scrisse lo stesso Santo, l'arca della santificazione divina, al di lei corpo applicando le parole del Salmo: *Sorgi, Signore, al tuo riposo, tu e l'arca della tua santificazione. Arca*, dic'egli, *che riposò sopra i monti d'Armenia, cioè sopra tutti i cori degli Angeli.* Io stesso ebbi la consolazione di leggere questo passo nelle Opere genuine del Santo, corrette dalla sua propria mano; delle quali altrove ragioneremo. Restò il Santo a tal vista, a tai detti di Maria ebbro di una consolazione, che non può a parole spiegarsi. Io sono ben persuaso che non sia stata questa l'unica apparizione della Vergine ad un sì sviscerato suo divoto; ma di questa sola egli si valse ad aumentare ne' fratelli ed uditori suoi la credenza e la divozione al mistero, ch'ella stessa volea da lui apertamente predicato.

CAPO XIII.

È eletto Guardiano del convento di Puy. Predica nel sinodo di Burges.

Nel settembre di quest'anno 1225 i Frati Minori della provincia narbonese celebrarono il loro Capitolo ed elessero Antonio a Guardiano del convento di Puy. Ricevutane l'ubbidienza, tosto vi si avviò e, passando per Lunate in giorno festivo, vi si fermò a predicare. Il concorso del popolo l'obbligò di alzar pulpito nell'aperta campagna, ed era presso uno stagno ivi pure, come si disse di Mompellieri, pieno di rane, che, gracidando, incomodavano il predicatore e l'udienza. Egli le benedì, e tacquero. Giunto a Puy nell'impiego di Superiore, servì ai Religiosi di modello di santità, irreprensibile nel costume, grave nel

portamento, primo all'orazione e ai divini uffizii ed esatto nella pratica della povertà. Più ancora facea risplendere la sua umiltà nello avvilirsi tra i ministerii più abbietti, come se fossero proprii suoi. Teneva coi digiuni mortificata la carne e, quando prendea riposo, era suo letto un sacco di strame. Fra le cure a vantaggio della sua religiosa famiglia non trascurò il suo prossimo, ma colla divina parola il nodriva nella chiesa parrocchiale ne' dì festivi: dal che nacque la venerazione de' popoli verso di lui e verso dell'Ordine, il quale perciò si estese colle fondazioni de' conventi di Limoges, Sanguiniano, Nuntron, Donzimago e Briva; conciossiachè vollero quelle genti aver seco un ceto d'uomini sì esemplari e zelanti in que' tempi di tanta scostumatezza.

Mentre Antonio attendeva all'esercizio delle virtù, seppe, che nella città di Burges dal Legato apostolico era per celebrarsi un sinodo provinciale verso gli ultimi di novembre. Egli pertanto volle andare colà, stimolato dal suo zelo per predicare. Un dì festivo dimandò di salire in pulpito in una chiesa parrocchiale, e gli fu permesso; e perchè era precorsa la fama del merito e de' pregi del Predicatore, concorse tanto popolo, che, non essendone capace la chiesa, dal clero fu egli obbligato a predicare all'aperto. Incominciata la predica, sollevansi in alto dense e nere nuvole, balenano accesi lampi, romoreggiano impetuosi tuoni, tutti segni di vicina pioggia. Il popolo intimorito cominciò a bisbigliare ed a pensar di partire e salvarsi. Allora Antonio, avvedutosene, fermò l'udienza ed in nome di Dio l'assicurò dalla pioggia, esortandola all'attenzione ed al raccoglimento. Fidossi il popolo sulla promessa del Santo: tanta era la fama, che correva di lui. Egli con quiete e con frutto continuò la sua predica, la quale finita, l'uditorio si

sciolse per ritornarsene a casa. Ai primi passi fuor del campo, eccoti sotto i lor occhi un miracolo. Tutto intorno le strade, inzuppate d'acqua e coperte di grossa grandine fuor di stagione, mostravano lo scarico delle nuvole pei luoghi circonvicini coll'aver lasciato intatto il campo e libera l'udienza dalla pioggia, come avea promesso il Predicatore: miracolo accordato da Dio allo zelo d'Antonio, perchè non perdesse l'occasione di condurre le anime alla penitenza.

Intanto si adunarono i prelati a celebrare il sinodo, tutti concordi di riformare gli abusi, ma dissomiglianti nello spirito, che gli animava. Un uomo vi si richiedeva di santità, di credito, d'intrepidezza, che gli esortasse a compiere con efficace provvedimento l'impresa. Iddio ne addossò l'incarico a s. Antonio, d'integrità fornito e di coraggio tale che giammai si era sgomentato nelle più difficili imprese. Inspirato pertanto si presentò ai PP. congregati e con intrepido zelo incominciò il suo discorso da una invettiva contro Simone di Sulliaco, arcivescovo di Burges, che ben sela meritava: lo riprende, lo umilia e lo compunge; indi esposti ai Padri i mali della Chiesa, li conforta e gli accende a restituire alla Sposa di Cristo la nativa sua bellezza. Udironlo attoniti i vescovi e, rispettando in lui la santità, finito il sermone, s'applicarono seriamente a provvedere ai bisogni della Chiesa. Il servo di Dio tornò al suo convento di Puy.

Qualche autore racconta la predica del Santo nel sinodo con diverse circostanze circa il luogo, ove predicò, e falsamente suppone che, ammirando i Padri il suo sapere, ottenessero da s. Francesco che gli ordinasse d'insegnare teologia. Convengono però tutti che l'arcivescovo non si offese dell'invettiva dal Santo a lui pubblicamente diretta; anzi affermano che da esso volle confessarsi sacramentalmente e si dipottò in

appresso da ottimo prelato, siccome consta da irrefragabili documenti. Nella susseguente quaresima dell'anno 1226 andò a predicare a Limoges; e si racconta che il dopo pranzo del giovedì santo, predicando la passione di Gesù Cristo in s. Pietro di Quadrivio, si fermò sul pulpito e tacque, e nel tempo stesso comparve tra' suoi Frati pur in Limoges a leggere una lezione del Mattutino, terminata la quale, sparì e sul pulpito terminò la sua predica. Altri scrive ciò accaduto nella chiesa cattedrale di Limoges e nel giorno di Natale, quando era Custode. È più probabile che questi due racconti sieno dello stesso fatto e che quelli, che lo vogliono accaduto in Limoges, intendano s. Pietro in Quadrivio, luogo vicino; se poi fosse diverso, avremmo tre duplicazioni del Santo; una in Mompellieri nella Pasqua del 1224, una in s. Pietro in Quadrivio nel 1226 e l'altra nel dì del Natale nello stesso anno. Qui io non cerco, siccome cosa superflua, se il Santo si vedesse veramente duplicato o un Angelo supplisse le di lui veci. A Dio è ugualmente facile ogni cosa con un atto dell'onnipossente sua volontà. Io nondimeno inclino piuttosto a credere che il Santo veramente si trovasse in due luoghi, poichè mentre taceva in un luogo, nell'altro operava. Non già che, se Iddio così volesse, non potesse Antonio nello stesso tempo cantare in coro e predicare nel pulpito: della divina persona di Gesù Cristo abbiamo questo stesso miracolo ogni giorno e in tutto il mondo e in tante migliaia di sacre Particole con circostanze molto più sorprendenti.

Celebrata la Pasqua, tornò s. Antonio al suo impiego di Guardiano nel convento di Puy, e continuando nell'amato esercizio della predicazione, un giorno, mentre predicava, il demonio studiò di attraversarsi alle fruttuose di lui fatiche, comparendo in figura di

uomo e in abito di corriere, il quale, entrato nel folto uditorio, quasi fosse in mezzo ad una piazza, a voce alta e con rumore si mise a cercare di una matrona per consegnarle una lettera, in cui sele partecipava l'uccisione di un suo figlio assente, e, trovatala, le fece una lagrimevole descrizione dell'orrendo caso. La matrona all'udirlo si abbandonò al dolore e alle lagrime, e l'udienza commossa, bisbigliando, non badava più al Predicatore. Antonio, fatto colla mano silenzio, disse alla matrona che sgombrasse dal cuore ogni tristezza, perchè il suo figliuolo vivea in ottimo stato di salute, e presto l'avrebbe riveduto; e che il corriere veniva dall'inferno per distogliere il popolo dalla predica ed impedirne il frutto. Scoperta così la frode, sparì con orribile urlo il finto corriere e lasciò per l'aria un fumo puzzolentissimo; onde, chetato il popolo, il Santo rivolse l'infernale prestigio a profitto dell'udienza, ed ammaestrolla a star sempre in guardia dalle sorprese del demonio. Dopo questa confusione tentò il maligno nemico discreditare Antonio ed il suo Ordine, infamandolo con dire che la Società de' Minori era un ramo dei condannati Valdesi, detti anco Poveri di Lione; alla quale sciocchissima imputazione non altro potè dar ansa che il vestir essi per fanatico disprezzo poveramente e cenciosamente e l'usar zoccoli, come i Minori facevano per vero spirito di evangelica povertà. Antonio con la santità della vita, con la forza delle dottrine e con lo splendor de' miracoli rese vane le apposte calunnie e la fama difese di se stesso e dell'Ordine suo.

CAPO XIV.

Predice di un notaio che morrebbe martire.

Nel tempo che s. Antonio era Guardiano in Puy, vivea in quella città un giovane di professione notaio, cattolico di religione, ma discolo e pessimo di costumi. A costui, qualunque volta il vedeva, il Santo s'inchinava insino a terra e sempre a capo scoperto. Il giovane sulle prime l'attribuì a semplicità, e ne fuggiva l'incontro per non avere da lui que' segni di ossequio sì indebito e sì eccessivo, che parea anzi dileggio. Ma una volta si vennero ad incontrare senza riparo, ed il Santo col solito, anzi pur con maggior segno d'onore il saluta: di che parendogli d'essere apertamente schernito e inginriato, avvampando a un tratto di sdegno, sol perchè sei Frate, gli disse, io mi tengo che non ti caccii questa spada ne' fianchi, rustico ed importuno che sei: che cagione hai tu di beffarmi pubblicamente così, come fai? A cui il Santo piacevolmente rispose, assicurandolo che con quegli atti altro non intendeva che di veramente onorarlo, poichè gli avea rivelato il Signore ch'egli sarebbe martire di Gesù Cristo: grazia, soggiugnendo, ch'io ho tanto desiderata per me e non ne sono stato degno. E disse con tanta mansuetudine ed esuberanza di cuore che il notaio si tranquillò e se ne andò, non so se compunto od incredulo; forse dispregiandolo e tenendolo in cuor suo per uomo semplice e troppo buonamente venerato dal popolo. Passati alcuni anni, andato costui col suo vescovo a visitare i santi luoghi di Gerusalemme, mutò in un tratto il costume e divenne assai buono e timorato di Dio e molto zelante della

cristiana fede: anzi dicono alcuni che nel partir dalla patria distribuisse a' poveri tutto quel poco, che aveva. Or trovandosi un giorno in compagnia del vescovo coi Mori, che bestemmiando cercavano di screditare i nostri santi misteri, osservò in lui certa cotal vile timidità e freddezza nelle risposte, che dava a coloro, e appena potè soffrirla per una o due volte; ma finalmente più non si contenne e, preso da zelo per l'onore di Dio, si fece in prima a riprenderlo fortemente, perchè non difendesse la nostra credenza, come al suo carattere si conveniva; poi subentrò egli stesso alla disputa co' Mori, niente temendoli, e francamente difese i nostri misteri il meglio che seppe: e portando loro in fine la guerra in casa, obbiettò che il loro Maometto, sognatore di tanti e sì sozzi errori, falso profeta e vero figliuolo di perdizione, era all'inferno e colà strascinava i ciechi suoi adoratori. Non ne voller di più coloro, ma presero a batterlo crudelmente e per tre giorni continui gli fecero soffrire atroci tormenti, dopo i quali il fecero morire in odio della fede cristiana. Avviandosi egli alla morte allegramente, disse ai compagni suoi l'avvenutogli con s. Antonio e come questi gli avea profetizzato sì gran corona. I quali, tornati poi a Puy, pubblicarono la profezía del Santo ed il suo avveramento nel fortunato notaio, di giovane dissoluto fatto glorioso martire di Gesù Cristo.

CAPO XV.

È eletto Custode di Limoges, dove ad una sua predica pubblicamente appare s. Francesco e lo benedice.

Avea s. Antonio compiuto appena il primo anno del Guardianato di Puy, quando nel settembre

dell' anno 1226 celebrarono i Frati Minori della Gallia narbonese il Capitolo provinciale in Arles. Il Santo v' intervenne come Guardiano e predicò a que' Padri sopra il titolo della Croce. Iddio, volendo autenticare il suo gradimento di quella predica, fece che sulla porta del luogo, dove predicava, apparisse s. Francesco ancor vivente in Assisi, il quale, stando colle braccia aperte e segnate dalle stimmate, con volto ed occhi allegri dimostrò di approvare le parole ed i sentimenti del Predicatore, e, trattenutosi alcun poco, benedisse i Religiosi e disparve. Questa apparizione di s. Francesco, tanto onorifica a s. Antonio, conferma la mia opinione che questi due gran Santi dopo il Capitolo di Assisi, in cui s. Antonio fu sì poco curato dal suo serafico Padre, non si fossero più veduti. Volle s. Francesco prima di morire (il che accadde circa 20 giorni dopo) con un' apparizione miracolosa compensare il nostro Santo e dargli una strepitosa prova della stima somma, che ne avea conceputa, e finalmente dare a se e a lui il contento di reciprocamente vedersi qui in terra, giacchè non si sarebbono più veduti che tra pochi anni nel cielo. Que' Religiosi non ebbero la sorte di vedere il serafico Padre a riserva di fr. Monaldo, uomo di singolare virtù, che, alzando gli occhi, fu testimonio della graziosa visita; ma pur tutti sentirono nel cuore un' esuberante celestiale dolcezza, che non lasciò loro luogo a dubitare della vera presenza del s. Patriarca. Pare che questo dovesse bastare ad assicurar la certezza d' una grazia sì insigne; eppur non bastò: s. Francesco, non ostante la sua profonda umiltà, volle far palese questa miracolosa visita fatta al suo caro Figliuolo. Della verità di questa apparizione odasi come lo attesta s. Bonaventura, il quale, raccontandola, apporta un miracolo simile di s. Ambrogio, che, restando in

Milano, si trovò presente all'esequie di s. Martino vescovo di Tours in Francia. Il qual fatto provano i Bollandisti non poter ammettere i dubii, che hanno imbarazzato il card. Baronio. Ecco le parole stesse di s. Bonaventura nella Leggenda di s. Francesco. Dice dunque il Dottore serafico dopo raccontato il fatto: *Tanta vero et tam insolita fratres omnes consolatione spiritus repletos fuisse senserant, ut de vera sancti Patris praesentia certum eis intra se spiritus testimonium perhiberet. Licet postmodum id non solum per evidentia signa, verumtamen per ejusdem sancti Patris verba exteriori fuerit attestatione compertum. Credendum sane, quod omnipotentis Dei virtus, quae Ambrosium pium sacrum antistitem tumulationi gloriosi concessit interesse Martini, ut pium pontificem pio veneraretur officio, etiam servum suum Franciscum praedicationi praesentavit veteris sui praeconis Antonii, ut probaret veritatis eloquia*. Leggenda s. Franc. cap. 4.

In questo Capitolo il servo di Dio fu eletto a Custode di una delle Custodie, nelle quali era ripartita la provincia narbonese secondo la disciplina dell'Ordine de' Minori; e fu la Custodia lemovicense, di cui egli era stato l'ampliatore. Licenziato il Capitolo, egli indrizzò i suoi passi a Limoges, sempre con l'incarico di predicatore, e fu da Dio accompagnato con le consuete sue grazie miracolose. A Sangiuniano predicando ad una sterminata quantità di popolo nella piazza, in cui gli era stato preparato un palco, nel salirvi animò e prevenne l'udienza a non temere, se il demonio avesse tentato qualche insulto. In fatti, incominciata la predica, il palco rovinò senza nocumento di alcuno. La gente allora venerò in Antonio lo spirito di predizione: indi, rialzato il palco, lo ascoltò con attenzione maggiore. Tra tutti i conventi

della sua Custodia nodriva singolare affetto per quello di Briva, da lui fondato e fabbricato in sito solitario, dov' era una grotta, ch' egli elesse per cella delle sue fervorose orazioni e delle sue penitenze, le quali al Cielo e non ad altri furono palesi, come il furono le spirituali delizie, che Iddio a larga mano versógli in seno in premio delle dure fatiche sofferte per la sua gloria. In questa grotta trovò il Santo il modo di aver una fonticella d' acqua stillante. Se ciò sia stata sua industria ovvero un miracolo non è ben noto: certo fu provvidenza amorosa di Dio, acciocchè senza lasciare il ritiro potesse dissetarsi. Mentre in Briva dimorava, più cose accaddero degne di ammirazione. Un dì, non avendo i Frati che mangiare, Antonio spedì ad una sua divota, perchè gli mandasse pochi erbaggi. La donna impose alla serva di andar nell' orto a cogliere i cavoli, mentre cadeva dirotta pioggia, per cui la meschina ritiravasi dall' andare. Vi si avvidò la divota padrona, al qual esempio la serva arrossendo, la prevenne, ed andata a provvedere il bisogno, e recatolo ai Frati, tornò in casa senz' aver bagnato un filo delle sue vesti. Una sera dopo la Compieta usciti i Frati dall' orazione, avvenne loro di scorrere coll' occhio su i campi di un loro benefattore, e parve ad essi di vedere certi uomini, che malmenavano quelle terre. Penetrati da dispiacere, corrono al Santo a raccontare ciò, che aveano veduto. Tornate all' orazione, egli loro rispose; questo è un prestigio del demonio, che tenta rubarvi il raccoglimento. In fatti la mattina videro illese quelle campagne ed impararono a conoscere le male arti diaboliche: quanto era grande la santità di que' Padri Minori sotto un tal Superiore e quanto sforzavasi il demonio, giacchè in cose maggiori non ardiva pur di tentarli, a disturbarne il raccoglimento in Dio! Un' altra sera un

novizio, per nome fr. Pietro, fu tentato ad abbandonare l'Istituto e ritornarsene al secolo. Antonio, penetratone il segreto del cuore, lo chiamò in disparte e gli scoprì la tentazione. Indi, soffiandogli in viso, ricevi, disse, o figlio, lo spirito di fermezza. Svenne il giovine al soffio, e il Servo di Dio, presolo per la mano, lo confortò, e, svanita la tentazione, diventò uno de' Frati più fervorosi. Qual visione egli avesse nel suo avvenimento, non si sa: certo alcuna n' ebbe; ma mentre entrato era a raccontarla, s. Antonio gl' impedì di proseguire. Passando il Santo un dì per la Badía di Silvianiaco nella diocesi di Limoges, se gli fece incontro un Monaco, che gli confidò una molestissima tentazione contro la santa purità e lo supplicò di cambiare per alcun poco tra loro la tonaca. Dicono alcuni che anche si confessasse dal Santo. È certo che l'amoroso Santo lo compatì con cordialissima carità e s' indusse a compiacerlo, e vestito appena il Monaco della tonaca del Santo andò libero dalle molestie del senso e lo fu, finchè visse: per lo che si vide di qual merito fosse la sua virginale purità. Quindi la pietà de' fedeli giustamente ha posto in mano alle immagini di s. Antonio un bianco giglio, simbolo della sua illibatezza. Ciò è stato fin dal principio, mostrandosi in Padova un' immagine assai antica, tutta intrecciata all' intorno di gigli col motto della Cantica: *Il mio diletto si pasce in mezzo ai gigli*. Dovette certo la sua virginale illibatezza essere quanto più dir si possa angelica e immacolata, se tra tante sue virtù, e tutte segnalatissime, questa per consenso universale di tutto il mondo gli si attribuisce come distintiva e caratteristica nel rappresentarlo col giglio in mano. Laonde come tragli Apostoli, benchè vergini, ad eccezione di s. Pietro, che fu ammogliato, l' evangelista s. Giovanni fu il diletto discepolo

di Gesù Cristo per la speciale prerogativa, come s. Girolamo scrisse, della sua castità, che lo rese poi degno che a lui vergine Cristo vergine la vergine Madre sua raccomandasse, non altramente il nostro Santo fu non solo vergine, ma nella virginità sì perfetto, che la lode di virginità comune a tanti altri Santi divenne sua specialissima prerogativa, fino ad avere il dono di comunicarla ad altri, siccome nel precedente miracolo abbiam veduto, anche col solo contatto delle sue vesti.

Una delle sue prediche, mentre dimorava nella solitudine di Briva, fu illustrata da Dio con due altri miracoli. Una donna avida di udirlo a predicare lasciò un suo figliuoletto solo in casa dentro la culla. Tornata dopo la predica, lo trovò soffocato. Colpita dal dolore, andò piagnendo a' piedi del Santo, che la esortò ad aver fede e fiducia in Dio e a ritornarsene di buon animo. Ed ella, ravvivata la fede sulla parola del santo suo Predicatore, trovò il figliuolo vivo ed allegro. Altra donna per andare alla predica lasciò al fuoco una caldaia d' acqua e non pensò ad un figliuolino, che solo restava in casa. Tornata essa pure dalla chiesa, vide con suo raccapriccio che l' acqua bolliva e dentro la caldaia eravi caduto il suo bambolo. Nel trasse tosto con incredibil dolore, ma con altrettanta esultanza il trovò sano e salvo. Sigillò la missione di Briva un altro prodigio. Una donna divotissima de' Frati Minori incontrò la gelosía e la disapprovazione del marito, perchè li sovveniva con limosine. Un dì dopo essere stata a visitarli al convento, s' incontrò nel marito, che la caricò d' ingiurie e, pieno di rabbia, le strappò tutti i capelli dal capo. La femmina, sentendo al vivo il suo dolore, andò a raccomandarsi ad Antonio, che la confortò: indi co' suoi Frati si pose in orazione a pregare Iddio per la

maltrattata benefattrice, e nel tempo stesso si trovò la donna con tutti i suoi capelli con istupore del marito, che, pentito del suo furore, si cambiò in amico e divoto dell' Ordine de' Minori. Simile miracolo dicesi che operasse il Santo in Arezzo a favore di due donne e che ad una di esse, che gli portò i capelli strappati, egli colle proprie mani glieli rimettesse sul capo, ripigliando a un tratto il loro posto: il che pure fu gran prodigio e servì a convertire il marito.

CAPO XVI.

S' imbarca per l' Italia e va in Sicilia, indi ad Assisi al Capitolo generale.

Non più di due mesi durò il nostro Taumaturgo nell' uffizio di Custode in Limoges. S. Francesco il fondatore venti giorni dopo la visita miracolosa fatta al Capitolo de' suoi Frati in Arles passato era agli eterni riposi ai 4 d' ottobre di questo stesso anno 1226. Per dargli successore dovea di là a pochi mesi celebrarsi il Capitolo generale, e il Santo per la sua dignità vi avea voce. Quindi o nel dicembre del cadente 1226 o nel gennaio del 1227 si accinse al viaggio d' Italia. Erano gli alti disegni della Provvidenza divina sulla missione del Santo in Francia già compiuti; poichè l' aveva questa ammirato siccome un prodigio di santità per le sue luminose virtù di fede, di carità, di zelo, d' intrepidezza, di umiltà e di penitenza; un apostolo nella predicazione, nella conversione de' traviati, ne' viaggi, nelle fatiche senz' accordar mai riposo al suo corpo; qual taumaturgo nella copia de' miracoli, che in lui erano frequenti e famigliari; e qual maestro in teología, che insegnò dalle cattedre.

Era però tempo che lo restituisse all'Italia, siccome fece, ma senza strepito e per una delle vie ordinarie, che non tolse a que' popoli la speranza di rivederlo. Prese egli la via di Marsiglia, e, passando per un certo villaggio, dove si fermò al suo solito a predicare, una donna invitò lui col compagno a rifocillarsi, ed egli accettò l' invito. L'ospitalità non avea a rimaner senza premio, e Dio s' impegnò a renderglielo con un miracolo. Avea ella tratto il vino dalla botte con tanta fretta che senz'avvedersene, uscito il turacciolo, tutto erasi sparso sul suolo; di più il compagno del Santo nel prendere il bicchiere in mano staccò il piede dalla coppa. Dispiacque ciò al Frate, ma afflitta ne restò la buona femmina, perciocchè quel bicchiere l' avea ella in prestito da un' amica, e vie più si afflisse, quando, tornata alla botte per trar altro vino, il vide tutto sparso per terra. Tornò tutta lagrime agli ospiti e loro raccontò l' avvenuto. Antonio, provandone dispiacere, pose il capo tralle mani e fece una breve e calda orazione. Lo guarda la donna, indi, rivolto l'occhio al bicchiere, osserva la coppa riunita al suo piede, lo prende in mano e lo trova intero. Dal primo miracolo animosa spera il secondo, e con fede va in cantina e trova la botte piena di buon vino, che prima era scema, ed il vino miracoloso era molto migliore dello sparso. Allegra va per ringraziare i due ospiti, e Antonio, temendo che la donna chiamasse i vicini per pubblicare il prodigio, subitamente partì. Un somigliante miracolo avea fatto in Podio, predicando due leghe lungi dalla città. Un divoto mandogli de' comestibili in limosina e del vino: una pia donna lo assaggiò e, trovatolo molto cattivo, corse alla sua casa poco lontana, empì un fiasco del proprio vino e glielo recò. Ricevettelo il Santo con gradimento. Ella nel ritornarsene poi a casa sua s' avvide

allora che avea tuttavía in mano il turacciolo della suà botte, ed ebbe sì gran fiducia nel Santo miracoloso, che benchè trovasse il vino per la cantina, pure, come se ciò non fosse, chiuse la botte. Mirabil cosa! Ritornò la botte piena, com' era prima. Così fatti miracoli operava il nostro Santo in cose triviali e quasi nascostamente, come osservammo altra volta, per ispirito di carità, a consolazione e vantaggio delle persone umili e semplici. Ma quando ebbe a confondere la superbia e la petulanza de' filosofanti, dei sapienti del secolo e degli eretici, natifatti per deridere le cose più venerabili della Religione, operava i prodigii con tale mostra evidente di sovrumano potere, che ne rimanevano umiliati e convinti, anzi costretti a confessare per veri ed infallibili i dogmi, che predicava.

In Marsiglia trovò imbarco, che lo condusse in Sicilia, dove s' era anni prima ricoverato dalla burrasca. Si pose a scorrere quel regno, accompagnato dalle sue virtù e specialmente dallo zelo di guadagnare anime a Dio, da cui fu compensata la sua fatica colla fondazione di alcuni conventi, e furono Patti, Lentini, Noto e Cefalù, dove verdeggiò per trecent' anni un cipresso piantato dalle sue mani.

È tanto costante in quel regno la memoria del Santo, che anche coi Bollandisti si sono lamentati que' divoti isolani d' essere stati scarsi in accennarla. È ben vero che gli autori s' ingannano, attribuendo al Santo nel suo primo arrivo colà, quando d' Africa vi fu gettato dalla tempesta, quel, che il Santo operò, quando colà desso giunse, partendosi da Marsiglia. Il p. f. Bonaventura Amadeo nella Vita stampata in Napoli nel 1743 asserisce di essere stato molti anni in Sicilia e di aver trovato, dopo un sottile esame delle antiche costanti tradizioni ed anche di varii codici, che, dovendo partire il Guardiano da Messina a predicare la

quaresima, lasciò il Santo a far le sue veci, e che in tale occasione avvenne il seguente fatto maraviglioso. Andavano i Frati, finito il coro, a carreggiare acqua da lontano; ed il Santo fece scavare vicino al convento un pozzo molto magnifico, aiutato da grandi limosine, non ostante che tutti nel dissuadessero, per non esservi speranza di trovare acqua in quel luogo; ma vi fu trovata abbondante e perfettissima, ed anche in oggi è prodigiosa a benefizio degl' infermi. Il Guardiano ritornato, credette lesa la povertà ed i Frati privi del merito di procacciarsi l' acqua con fatica, onde riprese Antonio aspramente, lo carcerò per alcuni giorni e gli ordinò un' aspra disciplina. La carcere, mutata in cappella del Santo, è visitata da tutta la città ai 13 giugno ed il refettorio parimente, il qual è ornato di bellissimi marmi in quella parte, ove si venerano alcune gocce del di lui sangue. La contentezza, con cui il Santo ricevette questa indiscreta penitenza, fece crescere tanto il concetto di lui, che, richiesto qualche Padre per fondare un convento in Cefalù, fu mandato il Santo. Ivi resta ancor una campana nella Torre, chiamata campana di s. Antonio, mirabile contro le tempeste ed i fulmini. Là pure piantò in mezzo al chiostro un arancio, (i Bollandisti dicono un cedro, forse per vocabolo generico d' agrumi) che ancora si conserva vegeto e fresco e prodigioso contr' ogni sorte d' infermità. Aggiunge lo stesso autore che nel fabbricarsi il convento di Tentine, cadendo un gran sasso sopra un carrettiere, lo schiacciò in guisa che non pareva più uomo. Accorrendo il Santo, esclamò: *Per i meriti di Francesco d'Assisi, in nome di Cristo ritorna in vita*; e quegli subito vivo e robusto continuò a lavorare. Io stimo molto un autore diligente, che racconta fatti da lui esaminati sul luogo stesso. Ma della prima volta che il

Santo stette in Sicilia, sappiam di certo che non vi passò la quaresima, che era fresco di una grave malattia e che vi si fermò pochi giorni, nè è probabile che invocasse s. Francesco ancor vivente: bensì tutto può ottimamente convenire alla verità della storia nel secondo arrivo del Santo in Sicilia. Aggiungono i Bollandisti nel Tomo VI di giugno pag. 124 dell' edizione veneta, nelle Aggiunte alla Vita di s. Antonio, appartenenti al Tomo II pag. 705, che il convento di Messina fu fondato l'anno dopo il primo arrivo del Santo in Sicilia; e però essi ancora convengono che questi fatti appartengono alla seconda di lui venuta.

È certo che il popolo e gli stessi vescovi han fatto somma stima del Santo e si mettevano nelle sue mani per la direzione delle loro coscienze. Insofferente la perfidia che il Santo riportasse tanti vantaggi, si accinse a discreditarlo. Un uomo livido sotto il manto di caritatevole ospitalità lo invitò a desinar seco in giorno di venerdì: egli v' andò e vide in tavola posto un cappone; s' accorse della tessuta frode, ma nol mostrò, indi, raccomandatosi a Dio che confondesse la malizia di colui, benedì con lieto volto la mensa e senza mostrare ripugnanza e senza rimprovero ne mangiò. L'uomo maligno, immaginando di averlo colto nella rete, volò al vescovo per accusarlo qual eretico. Citato il Santo a comparire, si pretese di convincerlo con le ossa del mangiato cappone ivi presentate qual corpo di delitto. Ma ecco Iddio a mettersi in mezzo a difesa dell' innocenza del suo Servo. Nell' atto che l' accusatore presentò le ossa del cappone, queste comparvero spine e squame di pesce, e andò confusa la malignità di colui.

Il fatto è da me raccontato come si legge negli antichi autori e come lo scrive il dotto Arbusti. Ma

leggo poi in altri che il Santo prima di mangiare il cappone, offertogli dal maligno ospite, colle parole del Vangelo: *Manducate quae apponuntur vobis*, dimostrasse non esser contro il precetto della Chiesa mangiare quel cibo nel venerdì uno attualmente infermo e debóle, siccom' egli si trovava. Ma io non so farmi a credere che un sì penitente e mortificato Santo usasse questo discorso. Anzi credo che col benedir quel piatto offertogli cangiasse in pesce l' apposto cappone, senzachè l' ospite, così disponendo Iddio, se n' avvedesse, e poi, avvedendosene davanti al vescovo, restasse confuso. Era bensì Antonio pieno di piacevolezza e, alle tavole invitato, mangiava ciò che presentavasi, quando nel suo convento era austerissimo e di vitto scarsissimo. Ma non è credibile che in giorno, in cui disdicevole e peccaminósa cosa si era mangiare altro che pesce, e molto più in venerdì, giorno dedicato alla passione del Redentore, si mangiasse Antonio del cappone colla scusa delle sue malattíe. Io trovo un simile fatto nel Breviario Francescano ai 19 febbraio nella Vita di s. Conrado, nobile piacentino. Trovandosi egli in un eremo di Sicilia, soleva ogni venerdì portarsi alla vicina città di Noto ad adorare una immagine del ss. Crocifisso, tenuta in grande venerazione. Alcuni scellerati, volendo pigliarsi giuoco del servo di Dio, invitaronlo a pranzo e diedergli a mangiare carne porcina, nè d' altro era imbandita la mensa. Dopo il pranzo si misero a deridere Conrado o di troppo insensato o di troppo malvagio. Il Santo negò d' aver mangiato carne, e, mostrandone il piatto, non vi erano che scaglie e spine. Così credo che accadesse in Sicilia col nostro Santo, comechè il fatto dagli autori contemporanei non sia così minutamente descritto.

Più bello e più fruttuoso fu il miracolo seguente. Alcuni eretici l' avevano invitato a pranzare con

loro a solo fine di beffarlo e ridere della sua melensaggine, profittando del vederlo arrendevole e gentile in accettare gl' inviti cortesi. Messa la tavola, gli posero innanzi un barbagianni o un pipistrello, che in Sicilia ve ne ha di grandissimi, dicendogli, forse per maggiore scherno, che era un cappone squisitamente ingrassato, e pregaronlo di trinciarne e farne le parti. Essi, l' un l' altro guardandosi, appena poteano contenere le risa sulla sua semplicità, che non s' avvedea della beffa nè alla durezza, nè al colore, nè all' odore di quel tristo uccellaccio. Ma il Santo, pregato in cuor suo il suo Dio a confondere a salute i suoi dileggiatori, cangiò il barbagianni in cappone, ma d' un sapore squisitissimo, sotto i lor occhi. Essi al principio, non credendo a se medesimi, finalmente riconobbero nell' uomo di Dio una virtù miracolosa; e mutati di cuore, confessata la perversa loro intenzione, con vera compunzione si ridussero alla cattolica Chiesa. Veramente nei miracoli di s. Antonio sempre spicca un non so che di grazioso, che gli animi incanta.

Questo fatto è raccontato da molti autori e codici antichi. Trovo però in gravi autori italiani moderni che non un barbagianni, ma che un orribile e smisurato rospo sia stato portato in tavola. Ma dal racconto degli antichi codici non può inferirsi che si presentasse in tavola un rospo. In fatti, volendo burlare il Santo, era più dicevole un uccellaccio, che qualche somiglianza aveva col cappone, altrimenti sarebbe stata non burla, ma scoperta sfacciataggine o più veramente grossolana sciocchezza.

Fatta la Pasqua, abbandonò la Sicilia e partì per l' Italia verso la valle di Spoleti. Giunse in Assisi poco avanti la Pentecoste per l' elezione del nuovo Generale dell' Ordine, ed egli fu destinato Provinciale della Romagna, che pochi anni prima era stata il

teatro delle sue penitenze e della sua umiltà nell'eremo di Montepaolo, delle sue prime apostoliche fatiche in varie sue terre e città e del suo teologico magistero in Bologna e de' primi suoi strepitosi miracoli.

CAPO XVII.

Eletto Provinciale di Romagna, ne intraprende la visita.

Correva l'anno trentesimosecondo della vita del Santo ed il settimo dopo il suo passaggio dall'Istituto dei Canonici Regolari all'Ordine de' Minori, quando si accinse all'esercizio del novello suo impiego di Provinciale di Romagna. Questa sua provincia stendevasi allora a quasi tutta la Gallia cisalpina, incluso Rimini, e comprendeva quanto è ora lo Stato veneto ed anche tutta la Carnia: e fu gran disposizione di Dio che s. Antonio per obbligo del suo uffizio scorrer dovesse tanti paesi e per tutto predicasse, come pur eragli imposto. Egli scorse questi diversi paesi come un sole luminoso, che ovunque va, porta seco la luce, la fecondità, la consolazione: ovvero come una soave pioggia, che ammoliva i cuori più duri e perfezionava quelli, ch'erano già disposti a ricevere la sementa evangelica.

Tornando da Assisi, Rimini fu la prima città, che incontrò appartenente alla sua provincia e dove avea debellati i Patareni e convertito Bonvillo. È costante tradizione de' Riminesi, comprovata ancora da pitture antichissime, che il Santo leggesse in Rimini la teología; il che credo verisimile, avendo il Santo in ogni luogo, in cui si fermava, esercitato l'impiego nel chiostro di lettore e nelle piazze di predicatore. L'eresía,

pochi anni prima cacciata da questa illustre città, avrà forse somministrato occasione ai suoi Frati di pregarlo che gl' istruisse nelle scienze teologiche, per esser a portata di ribattere le sottigliezze ingannatrici degli eretici, che, serpeggiando all' intorno, tentavano d'introdurre i falsi dogmi nel suo antico nido. Era giustissima la richiesta e ben degna dell' ardentissimo zelo di Antonio; sicchè si sarà egli quivi fermato qualche mese ad insegnare a' suoi Frati. Io non trovo altro tempo in che potesse trattenersi a Rimini, e non ho difficoltà d' asserire che bastasse ad Antonio un solo mese per ben istruire i suoi scolari. Ma sembra proprio ad Antonio il titolo di moltiplicatore del tempo, poichè in un mese faceva ciò, che in un anno non avrebbe forse fatto alcun altro. Questo si vedrà altrove più chiaramente negli ultimi quattro mesi della sua vita in Padova, nei quali dopo il Natale, occupato in iscrivere i sermoni sopra le feste, con un esercizio continuo di predicare a circa trentamila uditori in tutta la quaresima, e sempre attorniato da penitenti, che ad esso a folla concorrevano, trovò agio di leggere teología con tanto frutto, che a' suoi scolari si attribuì che l' errore dell' eresíe non iufettasse quella città, come avea infette tutte l' altre circonvicine.

Fermatosi dunque in Rimini a consolazione e profitto de' suoi Religiosi, passò a visitare que' di Ravenna; indi s' imbarcò per Aquileja, di dove trasferissi a Trieste. Quivi fermossi a predicare e fondò il convento dell' Ordine suo, che dopo cinque secoli e mezzo conserva il nome di *Cella di s. Antonio*. Da Trieste andò a Gorizia, e quivi pure predicò e fabbricò un convento sotto l' invocazione di s. Catterina. Di là s' innoltrò nel Friuli e volle predicare in Udine, montato sopra un albero; ma non essendo stato conosciuto qual egli fosse, ricevendo insulti dal

popolo, scossa dai piedi la polvere, se n' andò: contrassegno di apostolica indegnazione, insegnato da Gesù Cristo, ma non mai usato dal Santo altrove per quanto si sa. In Rimini, oltre al disprezzo, meditato avevano gli eretici di torgli la vita, come narrato abbiamo, ed egli con vendetta da Santo ottenne perdono da Dio e ravvedimento a quel popolo. Considerata pertanto la dolcezza di quel cuore amoroso, mi persuado che Iddio lo inspirasse à fare quell' atto sì minaccioso per ispaventare Udine e prepararla così alla divozione, che poi sempr' ebbe segnalatissima verso di lui; e quasi à perpetuare il suo dolore dell' averlò insultato, prese il costume, che tuttavía si mantiene, di dipingerlo sopra un albero in atto di predicare, e se ne vede la pittura più antica, creduta del secolo XIV, dietro l' altare della nobile casa Gorgo, nella chiesa, detta delle Grazie di quella illustre città.

Andò il Santo verso la Carnia ed arrivò a Gemona, nel qual luogo incontrò miglior fortuna. Vi si pose a predicare e ne riportò gran frutto tra quella gente, che lo indusse a fabbricare un oratorio ad onor di Maria santissima con un convento per i Frati Minori. Mentre si lavorava, un dì passò di là un bifolco, che guidava un carro. Il Santo, che fabbricava di limosine, osservato il carro, dentro cui giaceva solamente un giovine contadino, pregò il contadino a condurgli delle pietre per limosina. Rispose il villano di non potere, perchè doveva condurre al cimiterio il cadavere del giovine disteso sul carro. Sia come dite, replicò Antonio, ed il bifolco proseguì il suo viaggio. Giunto questi ad un sito, dove non poteva essere udito dal Servo di Dio, s' accostò al giovane per ridere del gabbo fatto al Frate fabbriciere; ma gli costò caro l' inganno, poichè per quanto il chiamasse e scuotesse, il giovane non rispose parola, perchè era morto

davvero. Assalito dallo spavento il bifolco, s'abbandonò al pianto e, fattosi cuore, andò al Santo a raccontare il caso, ed egli s'intenerì alle sue lagrime, lo corresse e gl'insegnò a riconoscere la pena qual grazia di Dio pel suo ravvedimento; indi portatosi al carro, con un segno di Croce richiamò il giovine alla vita. Conservasi in Gemona una cappelletta, detta di s. Antonio, ed è ivi in grandissima divozione. Di là ripigliò il suo viaggio per Conegliano, per Treviso e per Venezia, ne' quali luoghi visitò i suoi Religiosi, e da Venezia portossi a Padova, che divenne la città di sua predilezione, il soggiorno negli ultimi mesi della preziosa sua vita e l'erede della gloriosa sua spoglia.

CAPO XVIII.

Il Santo in Padova la prima volta.

Nel novembre dell'anno 1227 entrò Antonio in Padova la prima volta e la trovò travagliata dal furore delle guerre civili ed appestata dall'eresía Patarena e da' vizii. Tosto egli si applicò a soccorrerla e a liberarla dall'infelice suo stato. Declamò contro i vizii e vibrò i suoi colpi contro l'insidiosa eresía. Non andò molto che, sparsa per ogni parte della città la fama della santità e della dottrina dell'apostolico Uomo, se gli accrebbe l'udienza e ne riportò maravigliose conversioni, benedicendo così Iddio queste sue prime fatiche. Una prova luminosa dell'abbondante frutto, allora ottenuto in Padova in poche settimane di sua predicazione, fu l'istituzione della Confraternita dei Colombini. Gli eretici convertiti ed i peccatori compunti deliberarono, a rendere stabile il loro ravvedimento, di collocare nelle mani del Santo il grande

affare dell' eterna loro salute e di ricevere dal medesimo le istruzioni di penitenza. Il Servo di Dio si addossò con genio il peso della loro direzione; e per facilitarla gli esortò e persuase a trovar luogo dove si potessero radunare. Essi pertanto comprarono un sito verso le mura della città a ponente ed ivi aprirono una chiesuola sotto l' invocazione di Maria Vergine *della Colomba* (*) e che fu detta dal popolo di s. Giovanni Vangelista *della Colombetta*, da cui venne ai Confratelli il nome di *Colombini*. In questo luogo nel giorno 27 di dicembre nell' anno 1227 egli vestì i fervorosi penitenti di abito talare cinericcio e li cinse con una fune, come usava egli di andar cinto: indi prese ad ascoltar ivi le lor confessioni sagramentali, ivi a far loro le esortazioni e le prediche, ivi ad animarli a purificarsi con la penitenza ed a battere la strada della virtù per meritare la remissione de' peccati e per assicurarsi la beata eternità; e però, a perpetua memoria di questa istituzione, fatta da s. Antonio, la pia Confraternita de' Colombini celebra il dì 27 dicembre un divoto ringraziamento al Signore.

Un altro esercizio di gran gloria diede Iddio a s. Antonio con destinarlo alla santificazione di un' anima. L' anno 1220 passando s. Francesco per Padova, diede principio ad una casa dell' Ordine nel luogo, che si dice l' Arcella vecchia fuori della città. Come si costumava in què' tempi, fece in una due case; l' una per i Frati Minori, l' altra per le Suore Minorisse: la chiesa comune a queste ed a quelli, si terminò l' anno 1226, e Francesco tra le altre Suore, che si erano radunate le prime nel luogo loro destinato,

(*) Questa chiesuola più non esiste e l' area, che essa occupava, è ridotta a giardino. Esiste però un picciolo oratorio, che a quella era annesso, il quale per opera di un pio sacerdote viene officiato dopo la soppressione della Confraternita.

avea avuto Elena Enselmini di nobil famiglia padovana, la quale, tocca appena l' adolescenza, guidata dallo spirito di evangelica perfezione, si ritirò in detta casa. S. Antonio col carattere di Superior provinciale de' Frati e delle Monache, ebbe campo di osservare ed esaminare la condotta di Elena; e nei mesi, in cui interrottamente egli dimorò in Padova, fu l' angelo del consiglio, che stabilì Elena nella sua vocazione, nell' esercizio della contemplazione e della divozione alla passione di Gesù Cristo; per cui ella s' innamorò della macerazione della carne e divenne un prodigio di pazienza nelle avversità e nelle più penose e lunghe malattie, con le quali il Signore provò, finchè visse, e purificò l' innocente e fedele sua sposa, illustrata poscia dopo la preziosa sua morte con i miracoli, per i quali ebbe culto immemorabile, approvato dalla santa Sede apostolica. Il di lei sacro corpo incorrotto è ora in Padova nella chiesa di un insigne monistero di Francescane, dal suo nome dette della beata Elena: e sono desse quelle, con cui vivuta era all' Arcella, e trasportate con essa in città per far luogo alla spianata fuori delle nuove mura (*).

In oltre Antonio fu guida nell' acquisto delle virtù ad altro eroe e fu questi il beato Luca Belludi, anch' egli nobile padovano, il quale, come si conghiettura, all' arrivo in quella città di s. Francesco, vestì l' abito di Frate Minore; ed in un Ordine nato di fresco, nel quale i professori erano tutti di gran virtù, nell' età sua giovanile diede straordinarii saggi di evangelica perfezione; ed allorchè s. Antonio si

(*) Nel 1806 soppresso il monistero e concentrate le Monache in s. Bernardino, portarono seco il corpo della Beata, che fu collocato sopra un altare di detta chiesa. Per la generale soppressione nata nel 1810 per ordine di mons. reverendiss. Dondi dell' Orologio, vescovo di Padova, il corpo di detta Beata fu trasportato nella chiesa di santa Sofia, ove al presente si venera,

portò la prima volta in Padova, Luca si unì a lui per compagno e lo seguitò ne' suoi viaggi, non meno che ne' suoi esempi, finchè Antonio visse tra noi. Dopo la sua morte, Luca fu l'erede delle virtù del maestro, del suo zelo e del dono de' miracoli, e salì tant'alto nella fama di santità presso il popolo, che sopraottogenario, avendo terminato il suo corso mortale, meritò culto ed onore presso i suoi concittadini pari alla divozione, che professavano allo stesso s. Antonio, da cui avea ereditato anco il soprannome di fra Luca da s. Antonio.

I cittadini di Padova, ammiratori della vita penitente del nostro Santo in lunghe orazioni, in continua macerazione della carne coi digiuni, con le vigilie e con una povertà sorprendente, e dell'impareggiabile umiltà, carità e zelo sempre occupato negli spirituali vantaggi di ogni condizione di persone, o nell'ascoltare le sagramentali confessioni o nel battere gli eretici o nell'ammonire i peccatori o nello stabilire le loro conversioni, sopra ogni altra città d'Italia concepirono verso di lui venerazione e benevolenza. Singolarmente si compiacevano delle sue prediche, ricche di sante Scritture; e per gustarne a bell'agio le istruzioni ed i lumi di pietà, che in esse spandeva dal pulpito, lo pregarono a scrivere i suoi sermoni, giacchè la maggior parte delle sue prediche era opera estemporanea e parto semplice della sua memoria. Antonio si addossò volentieri questa fatica e ne' quattro mesi della sua prima dimora in Padova scrisse ventitre sermoni in lingua latina, come se non fosse occupato abbastanza dall'assistere a tanti nella direzione dello spirito, dal predicare continuo e da infiniti altri pensieri del suo impiego a benefizio del suo prossimo e a gloria di Dio. Questi sermoni furono tredici per le domeniche dopo la Pentecoste, incominciando

dalla dodicesima, quattro per le domeniche dell'Avvento, uno per la domenica dopo Natale, uno per la domenica di Pasqua, uno per la Natività del Signore e tre in lode di Maria Vergine. Questi sermoni, che hanno il nome di domenicali, furono sempre in grande stima e forse si portavano in processione nel dì festivo del Santo, come diremo più avanti.

CAPO XIX.

Gli appare Gesù in forma di bambino.

Non avea in quel tempo l' Ordine de' Minori luogo proprio in Padova, e il convento dell' Arcellà, un miglio distante dalla città, era troppo incomodo al Santo per i molti suoi affari di gloria di Dio e salute dell' anime, e talvolta gli si rendeva impossibile il ridurvisi la notte. Ciò accadeva, quando, fermandosi in città nelle prime ore della sera per darle all' esercizio de' suoi ministerii, ne venivano frattanto serrate le porte. Convennegli perciò trovarsi un alloggio in Padova, e molti certamente glielo avranno offerto e lo avranno anche pregato di valersi del loro. Ma questa grazia toccò ad un pio borghese, che gli assegnò una camera appartata, in cui tranquillamente poteva attendere a' santi suoi esercizii. Questo borghese si congettura che fosse Tiso, o Tisone III, detto Novello degli antichi conti di Camposampiero, rinomato nelle storie di quel tempo e dall' antica Cronaca detto il Borghese, verisimilmente secondo il costume d' allora, in cui si appellava borghese la famiglia potente, la quale era capo di un borgo. Tiso, divenuto amicissimo di Antonio, concepì grande venerazione alla esimia sua santità. Notava egli attentamente tutto ciò,

che vedeva ed udiva dal suo ospite; e spesso lo spiava all'uscio della camera, nella qnale Antonio ritiratosi faceva orazione. Un dì avendo Tiso osservato dai fori di quella camera alcuni raggi di straordinaria luce, accorse e vide il Santo abbracciato ad un vezzoso bambino, il quale dolcemente lo accarezzava. Restò Tiso sorpreso dallo stupore, e tra se e se andava pensando da chi e come fosse stato introdotto in camera d'Antonio quel bambolo sconosciuto e come quella stanza splendesse di tanta luce. Crebbe la maraviglia, quando osservò i teneri vezzi del fanciullo, accompagnati da maestà, e il dolce sopimento, in cui come in estasi stava Antonio rapito; onde finalmente argomentò e conchiuse che fosse cosa divina e che Gesù Cristo nelle sembianze di Bambino si fosse reso visibile al nostro Santo per ristorarlo con celesti delizie dalle fatiche, che sosteneva per la sua gloria. Mentre il borghese estatico si tratteneva ad ammirare il dolce spettacolo, disparve il Bambino. Scossosi Antonio dall' estasi, uscì di camera e si accostò all'amico, dandogli a conoscere che già sapeva aver lui osservato l'apparizione, e lo pregò con molta istanza a tacere: e questi tacque in fatti, finchè il Santo visse; ma morto il Servo di Dio, il borghese per rendere onore all'amico, la pubblicò; e quante volte n'era interrogato, la raccontava con tanta copia di lagrime che ben mostrava quali effetti cagionati in lui aveva tal vista. Così raccontasi questo mirabilissimo avvenimento da tutti gli antichi storici della vita del Santo, ma con l'aggiunta di circostanze credibilissime e degne di riferirsi. Una è che il pio esploratore s'avvide essere quel bambino sicuramente Gesù da un'immensa luce, la quale da quel divin corpicciuolo usciva senz'abbagliare la vista e gli consolava il cuore: al che mentre egli rifletteva, il Bambino disparve.

Altra è che il Bambino stesso rivelasse al suo Diletto chi lo stava osservando, e colla mano gli additasse per dove era veduto, e che il Santo non ne facesse motto al suo ospite per non privarlo di quella celestiale consolazione, finchè la visione non fu finita. La terza è che il santo Bambino apparisse sopra d'un libro: circostanza resa sì celebre, che cominciò subito ad esser dipinto il Santo col Bambino sul Breviario. Questo fatto si ha da un testimonio solo, onde parrebbe meno certo che molti altri; ma osservano gli antichi scrittori non essersi mai recato in dubbio per la qualità del borghese, persona nota in que' tempi per probità, veracità e per le copiose lagrime di tenerezza e di divozione, con cui solea riferirlo. Alcuni storici dicono, come riferisce il da Missaglia, che questo fatto avvenisse in Camposampiero, prendendo la Terra questo nome per il Casato di Tiso, che n'era il padrone. Altri lo vogliono avvenuto in Francia; ed io mi persuado che non fosse in Padova l'unica volta, in cui godette il fervorosissimo Santo un somigliante favore da Gesù bambino, come sopra dicemmo delle visite di Maria Vergine, e a me si rende credibilissimo. Anzi da varii autori si ha che in Francia ancora gli apparisse Gesù pargoletto. Supposta la morale certezza di quella in Italia e la gran probabilità di questa in Francia, si possono ragionevolmente asserir tutte due, comechè s'ignorino le particolari circostanze di quella di Francia.

CAPO XX.

Predica la quaresima in Padova.

Due volte predicò il Santo la quaresima in Padova, l' una in quest' anno 1228 e incominciò ai 9 di febbraio, l' altra nel 1231 e cadde ai 5 di febbraio. Del frutto e del concorso di amendue ne sono rimaste memorie illustri in una città, che tanto egli distinse e che gli fu sempre sopra ogni altra divota. Della seconda parleremo in appresso; della prima diremo ora. Se nelle precedenti settimane con tanto frutto avea Antonio pasciuti i Padovani della parola di Dio, in que' giorni accettevoli e di salute, consagrati alla penitenza, si applicò con maggior fervore all' apostolico ministero e destò nel popolo sentimenti sì vivi di compunzione, che parte sospirando tornava a casa, percuotendosi il petto, parte piagnendo camminava per le strade con un flagello in mano e si dava colpi orribili sulle spalle in volontaria soddisfazione alla divina giustizia. E a vero dire fu un bel vedere cambiate le contrade padovane in un teatro di pietà e di ravvedimento. Le famiglie infestate da inimicizie e da odii intestini si ricomposero; donne vendute alla lascivia, al libertinaggio, ai piaceri detestarono le vanità e i sozzi amori; e gli usurai restituirono i mali acquisti e diventarono limosinieri. Le parole di lui però quanto si fossero penetranti e vive si conosce vie più da alcuni fatti miracolosi, che allora operò Iddio per mezzo del suo Servo.

In una delle sue prediche uno degli ascoltanti restò sì ferito dal dolore delle sue colpe, che, presentatosi a piedi del Santo per confessarsi, non potè per

i singhiozzi e le lagrime articolar parola. S. Antonio, volendo consolare alla meglio l' uomo veramente contrito, gl' impose di scrivere i suoi peccati. Ubbidì il penitente, e tornato al Confessore, mentre questi leggeva le descritte colpe e quegli col pianto e con i sospiri le confermava, le parole dello scritto una dopo l' altra restavano cancellate; onde dall' inaspettato prodigio tutti due consolati in un punto, il Confessore fu assicurato della sincera conversione del penitente, e questi ebbe un chiaro indizio del perdono ottenuto da Dio de' suoi benchè gravi e molti peccati. Un altro giorno confessandosi un giovane, per nome Lionardo, si accusò che furiosamente adirato avea percossa d' un calcio la propria madre. Volendo Antonio far comprendere al penitente l' enormità del peccato dal castigo, che meritava, il piede, gli disse, è degno di esser reciso. Furono queste parole espresse con tanta forza che il giovane, raccapricciatosi pel suo delitto, tornato a casa, con indiscreto fervore di penitenza si recise con un ferro il piè dalla gamba: ma che? cadde a terra svenuto, ed accorse al rumore la madre. Inorridì essa allo spettacolo e, udita la cagione di sì strana risoluzione, volò a ritrovare Antonio, il quale, venuto alla casa del giovane, si commosse al vederlo, lo confortò e ravvivogli la fede e fiducia in Dio, e, preso in mano il reciso piede, lo adattò alla gamba, ed ecco in un punto riunirsi perfettamente ossa, nervi, arterie, muscoli, carne e pelle; il sangue ripiglia il suo corso, si ravviva il piede, cessa ogni dolore, nè altro rimane che un segno del taglio in testimonianza dell' avvenuto miracolo. Divulgatasene la fama, ebbe Antonio l' elogio di *Santo potente nelle parole e nelle opere*.

Un altro fatto miracoloso successe in Padova, forse la seconda volta ch' egli vi predicò, e fu questo.

Un soldato aveva per moglie una giovane di rara beltà, ma altrettanto onestissima. Era egli debole di spirito e perciò facile ad ingelosirne senza ragione; ed alcuni, forse per prendersi spasso di lui, gliela misero in sospetto d'infedeltà. Ingelosì costui sì pazzamente, che, preso un giorno da improvviso furore, avventatosele con un pugnale, la ferì mortalmente. Rientrato in se stesso un momento dopo e riflettendo che tra poco saprebbesi il suo misfatto dai parenti dell'innocente donna, i quali ne avrebber presa spietata vendetta, diedesi alla fuga. S'avvenne in lui il Santo, e dal frettoloso correre e dalla turbazione che gli lesse in volto, avvedutosi che fuggiva, colle più dolci maniere gli si fece incontro, fermollo e gli dimandò perchè fuggisse. Il misero, gettatoglisi a' piedi, scuoprì a lui il geloso suo trasporto e, piagnendolo, se ne mostrò dolentissimo. Lo consolò il Santo e gli comandò di tener dietro a lui, tornando a casa, e benchè quegli vi ripugnasse sul timore della privata e pubblica vendetta, pure in fine non potè non ubbidire ad un Uomo, che arbitro era degli animi. Arrivativi, trovano l'infelice donna spirante; ma il Servo di Dio, fattole sopra il segno salutifero della Croce, la guarì in un istante e sanò tutt'insieme il marito dalla gelosía; e riuniti gli animi loro nella coniugale armonía, vissero appresso amendue in pace e da buoni cristiani e divoti del gran Taumaturgo.

Volle quivi il Signore illustrarlo con un altro fatto maraviglioso e raro a leggersi nelle vite de' Santi. Mentre un dì predicava all'aperto ad una fitta udienza, un furioso pazzo entrò a scompigliarla con ischiamazzi. Dolcemente il Predicatore l'ammonì di chetarsi; ma egli vie più romoreggiando e facendosi largo tralla calca, si accostò al Santo e domandò di baciargli il cordone. Glielo porse amorosamente, e il

pazzo in baciarlo ricuperò l'uso della ragione, s'inginocchiò, ringraziando il suo benefattore, e si trattenne cogli altri ad udire la predica.

CAPO XXI.

Libera miracolosamente il proprio padre dalla perdita dell' onore e della vita.

Mentre il Santo con le opere stupende di carità era divenuto il padre comune degl' infermi, dei poveri e degli afflitti, e non era in Padova chi non provasse i solleciti effetti del paterno suo amore, volle Iddio che lo estendesse anche ai più remoti paesi. Una delle più belle prove di ciò ci è rimasta nella costante tradizione di un fatto di più prodigii ripieno ed in cui risplendettero l'eroiche virtù di fede, di carità, di modestia umilissima, che in Antonio erano perfettissime. Viveva ancora in Lisbona suo padre, don Martino de' Buglioni; e vicino alla sua casa essendo stato di nottetempo ucciso un giovane, fu dalla malizia de' sicarii gettato quel cadavere nell' orto dello stesso Martino. Il corpo del delitto, trovato dalla giustizia presso lo sfortunato cavaliere, fu giudicato gravissimo indizio a poterlo dichiarare sospetto della uccisione; e però fu carcerato e trovossi in pericolo di sentenza di morte. Antonio era allora in Padova, tutto e sempre occupato in servire il suo Dio, per amore di cui avea egli con eroismo evangelico abbandonato la patria ed il sangue. Ma Iddio, che voleva renderlo glorioso nella sua patria stessa e mostrare a que' suoi cittadini la sua santità prodigiosa, si compiacque di avvisarlo nell' orazione (e non già nel mentre predicava, come alcuni autori per isbaglio

raccontano) della funesta circostanza, in cui si trovava suo padre. Imperturbabile a tale avviso, fece fervorosa orazione al suo Signore in favore del padre, indi, da celeste impulso fortemente commosso, presentossi al Superiore del convento e lo pregò di accordargli la licenza di allontanarsi da Padova. Non si maravigli il lettore che il Santo allora Provinciale domandasse licenza al Guardiano, perchè tanta era la sua umiltà e tanto l' amore all' ubbidienza, che ancor in quelle cose, che di propria autorità poteva fare, amava dipendere, come vedrémo ancora al Cap. VI del Lib. II. Ottenuta la chiesta licenza, esce della città, ed armato di viva fede e di ferma fiducia che quel Signore, il quale gli avea fatto conoscere l' imminente pericolo di suo padre, lo eccitasse altresì a difenderlo ed a trattare co' giudici la causa dell' innocente; e niente atterrito dalla distanza de' luoghi, nè dubbioso di poter giungere a Lisbona prima dell' esecuzione della fatale sentenza, mentre con grande ardore affretta i passi e a Dio rinnova l' umili sue preghiere, in poco tempo si vide trasportato a Lisbona. Qual sentimento di gratitudine provasse Antonio a sì grande favore divino, non è facile immaginarlo. Se non che tutto intento a trattare il negozio, per cui Iddio lo avea sì prodigiosamente condotto, tosto presentasi al tribunale e perora a favore dell' innocente carcerato. Sorpresi i giudici alla vista dell' incognito avvocato e più alla libertà del parlare, l' un l' altro miravansi per lo stupore: e uditolo attentamente, fosse timore o dubbio d' inganno, non andarono persuasi delle addotte discolpe. A tal rifiuto si aumentò nel Santo la fede, e, mancando i testimonii a difesa, si appellò francamente con un miracolo alla deposizione dell' ucciso. Più che mai si accrebbe lo stupore ne' giudici e negli astanti all' inaspettata e

malagevole proposta; e Antonio senza dar loro tempo a scuotersi dalla maraviglia, incamminossi tosto al sepolcro del morto. Tutti gli tener dietro, e giudici e popolo, e gli animi eran divisi tra la novità e la malagevolezza di un tal successo. Giunti dove giaceva l'ucciso, comanda Antonio che sia scoperto il fradicio cadavere, e intrepido ad alta voce lo chiama ed in nome di Dio lo scongiura che attesti ai giudici ivi presenti, se Martino de' Buglioni sia stato il suo uccisore. Allo scongiuro s'alza il cadavere in atteggiamento di semigiacente, appoggiato a terra con una mano e l'altra stendendo allo insu, e qual uomo vivo risponde con voce sonora e da tutti intesa che Martino de' Buglioni non è stato il suo uccisore. Ciò detto, tornò a giacere, ed il Santo in un baleno disparve. Prima però di tornare a morire, asseriscono alcuni e si tiene per vero che il risuscitato giovane pregasse il Santo di assolverlo da certa scomunica da lui incorsa, e che lo assolvesse colla sua sacerdotale podestà. Disparve poi il Servo di Dio dagli occhi del giudice e del popolo, ma non si sa se restasse in Lisbona il residuo di quel giorno a conforto del padre e de' parenti suoi, che tanti anni prima avea per servir Dio abbandonati. Che che fosse di ciò, all'attestazione del morto gridaron tutti a gran romore *Miracolo*, e i giudici, soprammodo confusi e convinti appieno dall'evidente prodigio, allo sparire del prodigioso Avvocato non seppero ributtare una difesa superiore alle forze dell'umano talento e alle leggi della natura; e Martino innocente, assoluto mercè del Figlio, salvò così l'onore e la vita. La serie di tanti prodigii avvenne dentro lo spazio d'un giorno e due notti, dopo il qual tempo Antonio fu restituito in Padova al suo convento di santa Maria dell' Arcella. Ma non fu questa la sola volta, nella quale alla santità ed ai

prodigii del Santo dovette il padre suo la liberazione dall' infamia e dalla morte. Il fatto, che siam per narrare, per varie congetture sembra succeduto dopo del riferito: poichè non cagionò in Lisbona tanta maraviglia, quanto l' altro, e oltre a ciò fu riconosciuto più presto per miracoloso, conforme dà a vedere l' immediata liberazione seguitane dell' innocente: segni evidenti dell' essere già famosa e a tutti nota la prodigiosa santità di Antonio per la prima maraviglia operata. Non si sa precisamente qual carica don Martino esercitasse in servizio della Corte, benchè in questa ricerca molto abbia sudato un autore presso de' Bollandisti. Qual che si fosse il titolo del suo impiego, certo è che questo era nobile altrettanto, che geloso, e che per uffizio maneggiava buona parte del regio erario. Or egli ugualmente incapace di creder altri malvagio, come di esserlo, resi i conti del ricevuto e del dato ai subalterni ministri e, consegnato loro il residuo, si fidò troppo di essi, non curandosi di farsene fare le ricevute per sua cauzione. Essendo con questo metodo molti mesi trascorsi, i valentuomini lo riconvennero come reo del non aver dati conti, nè danari, citandolo al tribunale competente a render ragione di se. Il misero, non ancor persuaso della lor ribalderia e non prevedendo ancor bene il fatal rischio, che gli sovrastava, presentossi all' uffizio, ma solo per rinnovar a coloro la memoria de' conti dati, confidato nella loro integrità e nella propria innocenza, che dovessero risovvenirsene e confessar ciò, ch' era vero. Ma in quali angustie non cadde, allorchè gli udì sfrontatamente negarsegli tutto in faccia? In tale frangente ecco da lontano paese il suo figlio s. Antonio, che gli si mette al fianco e, rivolto a coloro con un non so che nel volto e nella voce più che umano, fate, disse, subito la ricevuta de' danari, che

quest' uomo dabbene vi ha consegnati dell' entrate del re, e ne nominò il luogo, il giorno, l' ora precisa, e ne individuò la qualità delle monete e ne citò i testimonii. Che se non la farete, siate certi che ve ne sovrasta da Dio un severo gastigo. Non è da dire quanto que' traditori ne restassero storditi e pieni di timore. Fecero incontanente la ricevuta a suo padre, ed il Santo disparve, tornandosene tutto allegro don Martino a casa sua e a Dio rendendo grazie dell' avergli mandato a difesa quasi angelo tutelare con sì stupendo miracolo il santo suo Figlio. Di questi due gran miracoli è di parere il Papebrochio che il primo l' operasse il nostro Santo, quando era la prima volta in Padova sulla fine del 1227, ed il secondo è dal Cornejo assegnato a quel tempo, in cui era s. Antonio in Milano, e dovett' essere all' autunno del 1229. Da questi due fatti, succeduti col detto intervallo di quasi due anni, si può facilmente inferire che don Martino avesse qualche potente nemico in Lisbona, forse per invidia che alcuno provasse in vedere una famiglia forastiera onorata colle cariche più luminose; giacchè il padre di don Martino, o fiamingo ch' egli fosse, o al più figliuolo di un cavaliere fiamingo, era stato governatore del castello di Lisbona. Due circostanze poi aggiungono alcuni nel primo fatto; la prima, che il Santo si trattenesse tra i suoi in Lisbona tutto il resto di quel giorno; la seconda, che, dicendo il morto che don Martino non era capace di commettere un omicidio, il Santo, stimolato dai giudici a far palesare l' uccisore, abbia risposto: *Son venuto a liberare gl' innocenti, non a scoprire i colpevoli.*

CAPO XXII.

Riprende Ezzelino da Romano, tiranno di Padova.

Nel secolo XII e XIII la famiglia degli Ezzelini fu una delle più grandi e potenti della Marca Trivigiana e sopra tutte famosa per li suoi avanzamenti e per le sue ardite intraprese. L'ultimo Ezzelino, nato nel dì 24 aprile del 1194 fu un mostro d'iniquità e di barbarie, che, tutte calpestando le divine leggi e le umane, superò in crudeltà non pochi tiranni. Dal feudo di Romano sul Bassanese, di cui fu investito dall'imperatore, prese il nome di Ezzelino da Romano. I primi ad esperimentare la sua ferocia furono i Vicentini; sopra i quali fece man bassa; ed al cadere dell'anno 1227 con le sue genti d'armi all'improvviso piombò sopra Verona, di cui fu creato rettore e capitano generale. L'anno seguente s'innoltrò a dare il guasto al territorio padovano ed occupò il castello di Fonte, giurisdizione dei conti Camposampiero, e fece prigione il fanciullo Guglielmo, figliuolo di Giacopo e nipote di Tiso conti Camposampiero. All'avviso dell'invasione montarono in collera i Padovani e gridarono all'armi contro dell'invasore; e radunato l'esercito, andarono a far rappresaglia ai castelli di Ezzelino. Antonio allo scompiglio de' Padovani, allo strepito dell'armi vide in pericolo il frutto delle sue fatiche, nè seppe perciò contenersi dall'inveire contra l'autore di tanti disastri. Era penetrato da compassione verso il tenero Guglielmo, reo soltanto di essere rampollo della famiglia Camposampiero, di cui Ezzelino si era dichiarato nemico; sentiva l'amicizia e la gratitudine pel conte Tiso, che

si doleva dell' invasione del castello di Fonte e della crudeltà usata al piccolo nipote; onde con quella intrepidezza, che fu una delle virtù del nostro Evangelizzatore, fatta la Pasqua in Padova, caduta il dì 27 di marzo, diede alle mosse verso Bassano, ove allora si trovava Ezzelino, per espugnare il cuore del tiranno, che non credeva indurito affatto alle voci de' ministri di Dio. Colà giunto, gli si presentò in aria di maestà, spirante zelo dell' onore divino e dell' eterna salute di lui, e ripreselo, come mai un giovane sul fiore degli anni nudrisse in seno tanta fierezza per l'ardente sete di acquistare la signoría di più provincie, che per sì ria passione in lui collegata con l'inganno, con la crudeltà, con l'inumanità verso gl'innocenti e con l'ingiuria alle leggi della natura andasse ad incontrare odii, inimicizie e rabbiose guerre col pericolo della sua vita, ed a spogliare altri delle terre e della libertà senz' altra ragione o diritto, che di usurpatore: e lo avvertì che oltre le gravissime colpe sue ricadevano sulle sue spalle i peccati delle sue genti, di violenze, di rapine e di saccheggi; che era quello il fortunato momento di ritirare il piede dalla via di perdizione, di cessare dalle ostilità, di dare ai Padovani una pace costante, ai popoli bersagliati la perduta tranquillità, di rendere al fanciullo Guglielmo la libertà e alla famiglia Camposampiero il castello di Fonte, contento de' suoi feudi imperiali e della cristiana moderazione; che era quello il bel momento da ravvedersi: e se alle divine chiamate avesse fatto il sordo, gli presagiva la vita e la morte de' superbi e de' tiranni, i quali, cercando la gloria e l' ingrandimento dall'altrui depressione, col cuore sempre livido, sempre agitato dai pensieri di tradimenti, di frodi, peccati a peccati ammassando, lasciata di loro una memoria d' infamia ai posteri, finiscono la vita

con la morte de' disperati, che vanno a trovare eterna stanza nell' inferno.

Alla grave invettiva di Antonio si ristette per poco Ezzelino; e si rimirarono i circostanti gli uni gli altri, temendo che lo stesso Ezzelino, insofferente di consigli e molto più di riprensioni pungenti e di amare predizioni, scoppiasse in ismanie e furore. Crebbe lo stupore, quando il videro atterrito ed umiliato dalle annunziate verità, supplichevole e con al collo la sua cintura gettarsi a' piedi di Antonio e raccomandarsi alle sue orazioni per impetrargli la sospensione del minacciato gastigo. Qui ebbe fine il colloquio, ed Antonio, ritiratosi, continuò colle orazioni a raccomandare caldamente a Dio l'importante affare, per cui era andato a Bassano. Interrogarono Ezzelino i cortigiani, come mai tanto e sì pacatamente sofferto avesse quel Frate, ed egli, al dire degli antichi storici, loro rispose: *Che volete ch' io vi dica? Mentre il Frate mi parlava, io vedea dal suo volto uscir tanta luce, che m' empieva di terrore e di venerazione, e sentiva un non so che straordinario veramente nel mio carattere, e non potei a meno di sciormi dal fianco la cintola, e, postala al collo, come veduto avete, dovetti inginocchiarmi a' suoi piedi, quasi in figura di reo; e qualunque cosa avrei fatto, ch' egli comandato mi avesse: tanto era io spaventato e avvilito.* In fatti le pitture di questo colloquio rappresentano Ezzelino a' piedi del Santo colla cintura al collo nell' atto della più espressiva umiliazione. Certo è che il nostro Santo mostrò in questa occasione che, quando trattavasi della causa di Dio, egli armavasi contro i superbi d' una fortezza tutto divina. Non fu inutile ai Padovani, come tosto vedremo, la carità del loro santo Protettore. .

Ma intanto Ezzelino non si convertì, e per sola

sua colpa la parola di Dio, annunziatagli dal Santo, fu quel seme evangelico caduto tralle spine, che appena nato restò soffocato. Gl' imbarazzi di mondo e i pensieri d' ingrandimento lo distolsero in modo dal mettersi di proposito a trattare l' importantissimo interesse della sua eterna salute, che ne perdette per sempre ogni risoluto pensiere. Primachè Antonio partisse da Bassano, pensò Ezzelino a far la prova della santità del suo coraggioso riprensore, e lo mandò a regalare per alcuni suoi fidi, incaricandoli che se accettasse il regalo, lo ammazzassero sul fatto; se poi lo avesse ricusato eziandío con rimproveri e correzioni, punto non si risentissero. Eseguirono i messi la commissione, ed Antonio, veduto il regalo ed udita l' ambasciata, fatta con simulata urbanità, egli con religiosa gravità e sincero disinteresse rispose loro: *Iddio mi guardi dal ricevere un dono distillato dal sangue di tanti innocenti, che gridano vendetta al trono di Dio: riportatelo al vostro padrone e diteglì che non si abusi della pazienza del Signore*. Tornati i messi ad Ezzelino, ammiratori della santità di Antonio, egli pure ne stupì; ma senz' altro effetto che di conoscere contra sua voglia che Antonio gli era stato spedito da Dio a rampognarlo ed umiliarlo; e se concepì alta stima di lui, fu ciò miracolo vero di pietosa provvidenza, maggiore forse di quanti ne avea fino allora operati Iddio per mezzo di questo suo Servo, poichè col renderlo venerabile ad un tiranno, il quale niuna legge più prezzava, nè divina, nè umana, volle il Signore più solennemente accreditato il suo ministro. Pure piegando Iddio il cuore di Ezzelino a restituire il castello di Fonte e porre in libertà il fanciullo Guglielmo di Giacopo Camposampiero ed a concedere ai Padovani la pace, che dagli storici di quel tempo si ascrive principalmente a merito di Antonio,

sospese la bontà divina il castigo sopra de' Padovani, aspettandoli a sincera penitenza, ed impedì que' mali maggiori, che il tiranno avrebbe commessi, se non lo avesse ritenuto nei pochi anni, che sopravvisse il Santo, il rispetto e la venerazione, ch' ebbe sempre verso di lui, com' Ezzelino stesso confessò. Anzi, morto ancora, lo rispettò; conciossiachè avendo soggiogata Padova l'anno 1237, renduta miserabile la città co' cittadini suoi e spogliate le chiese e gli ecclesiastici, lasciò intatte le obblazioni all' Arca del Santo, non impedì il loro corso ed aumento, nè proibì ai Frati Minori la creazione ed il proseguimento delle sontuose fabbriche, che ad onore di s. Antonio si continuavano.

CAPO XXIII.

Prosiegue la visita della sua provincia.

Tornato da Bassano Antonio, si fermò in Padova alcuni giorni contento della stabilita pace; ed avendo presenti i suoi doveri di Ministro provinciale, ripigliò la visita della sua provincia verso quella parte, che propriamente appellasi Romagna e con altro nome Emilia da Cajo Emilio, console romano, il quale appianò la strada da Rimini sino a Piacenza. Da Padova fece la strada del Polesine e venne a Ferrara. Il suo modo di viaggiare era un doppio esercizio di ferventissimo zelo, poichè, viaggiando, e visitava i suoi Frati e predicava ai peccatori la penitenza e combatteva l' eresia, dove aveva sentore che questa velenosa serpe si appiattasse: e Iddio, dopo averlo sublimato ad una eccellente santità col dichiararlo ministro delle sue misericordie e della sua onnipotenza, lo rendeva l' oggetto della comune venerazione.

In Ferrara, predicando col solito frutto di abbondanti conversioni, Iddio l'onorò di un prodigio quanto grazioso nel modo, altrettanto salutare nell'effetto al corpo ed all'anima di coloro, per cui operossi. Gli si presentò un dì una gentildonna, a cui per mala sorte era toccato un marito geloso, il quale si era avanzato a giudicare che un figlio a lui nato di fresco non fosse frutto del loro matrimonio; e talmente lo tormentava il falso giudizio, che si fece intendere di non aver miglior ripiego a lavare la contratta macchia di disonore, che col privare di vita la madre e il figlio. La donna, piagnendo, prese a sfogare il suo dolore col Santo e gli riferì qual fosse del marito l'umore, quali gli strapazzi, che ne soffriva, quale il pericolo della vita; e lo pregò delle sue orazioni e di sollievo a tanti disastri non meritati dalla sua coniugale innocenza. Alle lagrime ed al pericolo della misera si commosse Antonio, la confortò e l'animò a sperare il rimedio da quel Dio, che non sa abbandonare gl'innocenti; e le promise di pregare per lei. Dopo non molto tempo il Santo s'incontrò col gentiluomo geloso, con cui erano altri suoi pari, i quali vedutolo, lo fermarono a ragionare. O fosse premeditato l'incontro o casuale, passò dappresso una donna, che tralle braccia avea il bambolo figlio del sospettoso, nè molto lontana camminava la madre stessa. Allora Antonio, fermata la donna, accarezzò il fanciullo e con viva fede in Dio lo interrogò: *Ditemi, bel bambino, tra questi chi è vostro padre?* Sorrisero i gentiluomini, apprendendo la dimanda per un vezzo fatto al fanciullo, presente il padre. Ma il bambino all'interrogazione, volgendo la faccia e fissati gli occhi nel geloso, con lingua spedita e voci articolate lo chiamò per nome e disse: *Quegli è mio padre*. Storditi alla risposta di un bambino di pochi mesi i circostanti, il

geloso si empì di confusione a un tempo e di allegrezza: ed Antonio, *prendete tosto*, sogginnse, *in braccio il fanciullino e rasserenate il cuore: non potrete più dubitare se sia vostro, avendovi egli di sua bocca renduta chiara testimonianza*: e presa buona licenza, partì. Allora il geloso, prorompendo in un dirotto pianto, abbracciò e baciò teneramente il suo figliuoletto, e, cacciata la gelosía, si rasserenò e rendette in avvenire l'amore e la stima dovuta alla fedele consorte. Il fatto è celeberrimo ed è scolpito in marmo alla cappella del Santo: aggiungono alcuni altre circostanze, che non trovo ben appoggiate.

Speditosi Antonio da Ferrara, andò a rivedere la cara sua grotta di Montepaolo e visitò i conventi della Romagna. I popoli, che sei anni avanti erano stati a parte della sua predicazione e che non avevano punto cancellata la memoria della sua santità, al rivederlo scorrere, evangelizzando, di nuovo le loro contrade, non sapevano ritenere le lodi e le benedizioni. Rivide ancor Bologna e visitò i suoi Frati a santa Maria delle Pugliole, già tanto prima da lui istruiti nella teología ed a lui sottentrati nell' opera d' insegnare al clero bolognese. Mentre quivi trattenevasi, ricevette dal padre Generale il comando di portarsi a predicare in Firenze.

CAPO XXIV.

Predica in Firenze, va al Monte dell' Alvernia e passa ad Arezzo.

L'estate ed alcuni giorni dell' autunno dell' anno 1228 avea consumati Antonio nella Romagna, qual cacciatore sempre avido di nuove prede, sempre

in moto, sempre in armi contro i peccatori e gli eretici. Da Bologna dunque varcò l' Appenino e andò a Firenze, ricevuto da' suoi Religiosi, che dimoravano a santa Croce. Appena giunto, salì in pulpito a predicare, nè lasciò Iddio di autenticarne la predicazione con nuovi miracoli. Tra i vizii signoreggianti in Firenze uno era l' usura, contro cui inveiva frequentemente l' infocato suo zelo. Or mentre che predicava, avvenne un caso, riferito da s. Bonaventura, che riempì di terrore la città e fece concepire la detestabile malizia di quel vizio. Morì un usuraio d' una famiglia, la quale, da Firenze trapiantata sotto altro cielo d' Italia, in oggi fiorisce per molte ricchezze ed onori. Come si usava a que' tempi, il Servo di Dio fu inviato a predicare nel costui funerale: e Iddio nell' orazione, che gli offeriva il Santo sul bel mattino, gli rivelò che l' anima del defunto per l' usura erasi dannata. Giunta pertanto l' ora del funerale, Antonio cominciò la predica ad una folta udienza e vibrò contro l' avarizia le più gagliarde invettive: e spiegando l' orrido vizio ne' suoi effetti, mostrò come gli avari sono nemici crudeli del genere umano, sempre avidi di siccità, d' inondazioni, di gragnuole, sempre col pensier torbido anelano a tesoreggiare sulle miserie dei poveri, e allegri nelle carestie e nelle guerre, con i traffici, con le vendite e con gl' imprestiti mirano a rodere le poche sostanze e bere il sangue degl' infelici. In oltre, gridava il Santo, gli avari sono nemici dell' anima propria, conciossiachè appena è mai ch' uno di costoro afferri il porto dell' eterna salute. Costui, disse Antonio, al quale fate i funerali, fu un avaro, fu un usuraio, ed ora è già nell' inferno sepolto, dove tra orrende pene sarà eternamente cruciato; e in prova della verità, andate al suo scrigno, e in mezzo alle monete, un tempo delizie del suo cuore,

troverete il di lui cuore medesimo. Alla denunzia inaspettata restò stordita quella numerosa udienza, lo spavento fu universale e grande il romore, che in essa si risvegliò, ed il Santo poco più potè continuare il discorso, giacchè tutti corsero alla casa del defunto per assicurarsi del vero. Colà giunti, e costretti i parenti ad aprire lo scrigno, trovarono in mezzo alle monete fumante e caldo il cuore dell' usuraio; ma di ciò non contento il popolo, tornarono tutti frettolosi alla chiesa e tra raccapriccio ed orrore aprirono il cadavere e trovaronlo senza cuore in petto. Lo giudicarono indegno dell' ecclesiastica sepoltura, onde, strascinatolo fuori della città, tra gl' insulti e le maledizioni lo gettarono a marcire ov' era costume di sotterrarsi le bestie. Il mirabile caso empì la città di tristezza e di compunzione, e seguirono effetti di ravvedimento e di penitenza in coloro, ch' erano infetti di simil vizio. La stima e venerazione, in cui crebbe Antonio presso i Fiorentini, fu sì grande che deliberò di sospendere la predicazione ed uscirsene di Firenze col compagno. Portossi dunque al monte dell' Alvernia, luogo sull' Appenino, reso illustre dalla memoria di s. Francesco, dove potere, siccome amante dell' umiltà, sottrarsi alle universali acclamazioni.

Salito colassù Antonio, si fermò tra quegli orrori di boschi e di macigni a pascere lo spirito di dolcissime contemplazioni; e per quanto ha saputo tramandare a noi la tradizione, su quel monte si accenna a dito la caverna, luogo delle orazioni di Antonio, dalla pietà poi cambiata in un divoto oratorio.

Avevano bensì quei buoni Frati offerto al suo santo Provinciale quella stessa grotta, ove aveva abitato il serafico Patriarca e vi avea ricevute le sacre Stimmate; ma l' umile Santo non ardì di accettare un tanto onore, contento d' eleggerne un' altra nel sito

più vicino che fu possibile. Quante fossero le celesti delizie, che godette in quella solitudine il nostro Santo, quante le aspre sue penitenze e le intere notti da lui passate in fervorose orazioni, e quali finalmente gli altri atti di virtù, esercitati dal Santo in quella beata grotta, è ben facile l' immaginarlo, impossibile però l' esprimerlo, perchè non n' è rimasta memoria alcuna.

Soddisfatto ch' ebbe alla sua divozione, e già vicina essendo la quaresima, che nell' anno 1229 cadeva nel dì 28 febbraio, si mosse dall' Alvernia per tornare a Firenze. Nel viaggio passò per una ragguardevole città, che si crede la città di Arezzo, altra non incontrandosi tra Alvernia e Firenze, presso cui vivevano appiattati i Patareni, e, come era solito di fare, vi predicò. Ma Dio, che dirigeva i suoi passi, ve lo guidò a salute principalmente d' un uomo nobile di quel paese e collerico a segno che, quando gli si accendeva la bile, perdeva il lume della ragione. Mentre ivi era il Santo, la moglie, quantunque prudente gentildonna, incautamente un dì si lasciò uscir di bocca alcune parole, per le quali egli montò in tanta collera ed in una specie di furore così bestiale che, avventandosele contro, la maltrattò bruttamente con pugni e con calci fino a saziarsene; poi le strappò dal vivo le trecce e da un vicino solaio la gettò nella corte. Alle grida della donna infelice corse la servitù di casa, e, sollevatala da terra, recaronla di peso semiviva sul letto. Calmato poco appresso nel marito l' eccessivo trasporto, al mirare la sì malconcia consorte, si vergognò, si dolse della sua brutalità e, presentatagli in quel punto alla memoria la fama del nostro Santo, operator di miracoli, corse a gettarsegli a' piedi, confessando la sua scelleraggine e con le lagrime agli occhi raccomandando alle sue orazioni

l' innocente tradita donna. Accorse egli subito al caso, e, veduta la donna livida per le contusioni della caduta e delle percosse, la benedì con la mano e la segnò con la Croce: di poi inginocchiossi a pregare Iddio; e mentre egli orava, la donna ricuperò vivacità, forza, vigore, e sana balzò dal letto senza segno veruno di lividura e con aver ricuperati i suoi capelli siccome prima, rendendo grazie a Dio e al santo suo Benefattore. Ma il miracolo della risanata consorte giovò ancora all'anima del furibondo marito, il quale, ravvedutosi de' suoi eccessi, si convertì a penitenza e divenne per sempre un agnello.

Restituitosi il Santo a Firenze, vi fu accolto con egual dimostrazione di rispetto e di stima, fresca essendo la memoria del prodigio dell' usuraio. Passò la quaresima in pascere ed istruire con utili e penetranti sermoni quel popolo, che affollavasi per udirlo: finita la quale, disprezzatore d'applausi, seguì l'impulso divino, che ad altra messe lo chiamava e ad altre conquiste.

CAPO XXV.

Ripiglia e termina la visita della sua provincia.

Celebrata dunque la Pasqua, caduta in quell'anno nel dì 15 aprile, da Firenze ripassò Antonio gli Appenini e si ripose sulla strada Emilia, per cui, passando da convento a convento, venne a Milano. La città era divisa in fazioni, come lo erano le altre d'Italia, di Guelfi e di Ghibellini, cioè di Papalini e d'Imperiali. Tra i Ghibellini erano mescolati i Valdesi, diversi nel nome, uniformi in sostanza agli eretici Patareni. Onde Antonio, che appellavasi per

soprannome *il Martello degli Eretici*, solito ad assalirli e batterli sino negli ultimi loro trinceramenti, venne con essi alle mani, sostenendo dal pergamo le cattoliche verità e confondendo l'errore. E amando di trattare con impegno la causa del Signore, si affaticò a far entrare gli uomini nel partito della verità e delle vere virtù: cosicchè pel suo operare nacque, qual sole dalle tenebre, là dolce e vera pace nel cuore de' fedeli, precedendola, come bell'aurora il chiaro giorno, l'amore dell'eroismo cristiano e delle verità della fede, unico mezzo per trionfare sopra lo spirito di fazione e di partito.

Si erano unite in Milano all'arme ecclesiastiche le secolari contro de' Catari o Patarení, col comando del Consiglio di cacciarli o di arrestarli, di atterrare le loro case, confiscar i loro beni ed anche di caricar di pene pecuniarie coloro, che dessero ad essi ricetto. Gregorio IX e Federico II concorsero a questa grand' opera. Appunto si trovò Antonio poco prima in Milano e più volte pubblicamente disputò co' cavillosi sostenitori dell'eresía, ed io credo bene che la sua dottrina e nelle dispute e nelle prediche cooperasse moltissimo ad accendere nell'animo di tutti un vivo orrore contro gli eretici.

Da Milano passò a Vercelli, luogo, come dicemmo, de' suoi studii e dove avea egli anche prima predicato. Quivi visitò i suoi Religiosi ed ebbe la consolazione di rivedere il suo caro maestro don Tommaso, già da due anni abate del monastero. Predicò al popolo; e poscia passò a Varese, terra allora del Ducato e della Diocesi di Milano. In Varese si fermò a predicare con vantaggio grande di quel popolo, il quale concepì per lui divozione e stima e l'obbligò a fondare un convento di Frati Minori, nel quale sino a' giorni nostri si addita un pozzo benedetto dal Santo.

In quest' occasione toccò a Cremona il piacere di goder per qualche tempo la presenza del nostro Santo, che colle sue fruttuose fatiche si conciliò l'amore di tutti i cittadini. Vollero essi dargli un segno luminoso del loro affetto. Quando s. Francesco nel suo ritorno da Levante passò per Cremona nel 1220, ottenne da que' signori un sito vicino a s. Guglielmo per abitazione de' suoi Religiosi fuor di porta Pulicella. Ora trovandosi colà s. Antonio, deliberarono trasferir quel convento a sito più ampio dentro le mura. Lo stesso Antonio attese alla fabbrica della nuova chiesa, che dedicò al suo s. Francesco, già da pochi mesi solennemente canonizzato dal pontefice Gregorio IX; onde anche per questo motivo si prova essere la suddetta fondazione accaduta nel 1229. Presentaronsi al santo Provinciale sette giovani cremonesi, dei quali conoscendo bene Antonio la vera vocazione, gli accettò tutti volentieri nell'Ordine. Si conserva in quella città un pozzo benedetto da' due gran patriarchi, s. Francesco e s. Domenico, vicino alle mura, e nel mezzo dell'orto, fuori del chiostro del convento di s. Francesco, se ne conserva un altro, benedetto da s. Antonio, quantunque gli annali dell'Ordine non facciano menzione che di due pozzi benedetti dal Santo a vantaggio degl' infermi, a Varese ed a Vercelli.

Era la state già avanzata, quando il Santo, lasciando da per tutto luminosi segni del suo apostolico zelo, passò a Bergamo, poi a Brescia. Erano i Bresciani molto ansiosi di vederlo e di udirlo, e l'anno avanti l'aveano invitato col mezzo del Beato Guala dell' Ordine dei Predicatori, insigne vescovo di quella città, sperando ch' egli sarebbe l'angelo della pace ed alla città, dall' errore e dalla discordia difformata, restituirebbe il nativo suo splendore. Nè vane furono le loro speranze, imperciocchè all' arrivo

d'Antonio gli eretici si avvilirono in modo che ben presto perdettero e stima e seguito. La santità della vita, le istruzioni piene di soda dottrina e animate dalla divina grazia trionfatrice, vinsero la discordia. Brescia cangiò aspetto e ricuperò la perduta tranquillità. Correvano i popoli a migliaia per ascoltarlo, obbligandolo perciò a predicare in luoghi spaziosi ed aperti: e fu giudicato che l'udienza sorpassasse il numero di trentamila persone. La sua predicazione in quella città fu uno de' più solenni trionfi, che riportasse la fede e la santità del Vangelo: e Brescia deve certamente alle fatiche di Antonio quella tranquillità, a cui aspirava da tanto tempo, ma sempre con infelice successo. Dopo sì strepitosi trionfi si diede il Santo a trascorrere il territorio bresciano; e in Breno nella Valcamonica si conserva al dì d'oggi un monumento della sua predicazione, ed è la fondazione del convento di s. Pietro, dove nel Sagrato vedesi affisso al muro della facciata della chiesa un pulpito con base di pietra, che ha nella schiena dipinto sul muro stesso il ritratto di s. Antonio con a piedi l'iscrizione: *Hic divi Antonii de Padua concionandi locus est magna veneratione perpetua tenendus.* Viaggiò poi pel lago di Garda sino a Trento, dove i Frati Minori aveano convento, e da Trento scese a Verona, città, come l'altre d'Italia, infettata dagli eretici, ivi riconosciuti sotto il vero nome di Manichei, e divisa in fazioni di Guelfi, de' quali era capo il conte Rizzardi di Sambonifazio, e di Ghibellini, sostenuti da Ezzelino da Romano. E benchè Verona nella state del 1229 quieta fosse e tranquilla, le cose nondimeno della cattolica Religione vi erano in disordine. Antonio visitò i suoi Religiosi veronesi e forse vi predicò, com'era già suo costume; ma si pensa con molta probabilità ch' egli interrompesse la sua visita in

Verona e passasse a Padova pel motivo, che soggiugniamo.

Giovanni Belludi, mercadante padovano nel secolo XI, dalla cui famiglia ascritta alla nobiltà scendeva fra Luca Belludi, compagno del Santo e da noi altrove nominato, aveva eretta una chiesa sotto il titolo di santa Maria Maggiore o *Mater Domini*. Cadente, era stata ristorata l' anno 1229 da Giacopo Corrado ne' primi mesi della sua assunzione al vescovado di Padova, il quale si determinò di donarla all' Ordine de' Minori, un drappello de' quali, sin dal 1220 dimorava all' Arcella fuori di città. Come però in que' tempi era costume che i Provinciali ricevessero in persona le nuove fondazioni, verisimilmente si crede che Antonio Provinciale, non essendo molto lontano da Padova, siasi per tal ragione colà portato di nuovo. Fatta poi la fondazione del nuovo convento, ripigliò la visita di Bassano e di Vicenza: e ad inverno incominciato ripassò per Verona ed andò a Mantova, dove terminò la visita della sua provincia, predicando e occupandosi in esercizii apostolici sino dopo la Pasqua dell' anno 1230.

CAPO XXVI.

Va in Assisi al Capitolo generale. Predice il martirio ad un bambino.

Celebrata in Mantova la Pasqua, caduta nel dì 7 aprile, si accinse il Santo al viaggio verso la città di Assisi per intervenire al Capitolo generale, intimato per la Pentecoste a santa Maria degli Angeli. Colà pervenuto, ebbe la consolazione di rivedere in quel Capitolo il padre Adamo da Marisco, suo amico,

conosciuto in Vercelli alle lezioni del padre abate d. Tommaso. Incominciate le azioni capitolari, la più solenne tra queste fu la traslazione del glorioso corpo del fondatore s. Francesco, che si celebrò il giorno 25 maggio, dalla chiesa di s. Giorgio, dov'era stato seppellito il dì 5 ottobre 1226, alla nuova basilica, eretta da Gregorio IX a di lui onore. In questo Capitolo Antonio fu sgravato dalla carica di Provinciale. Imperocchè era sì grande il frutto, che si raccoglieva dalle sue prediche, che giudicò il padre generale Giovanni Pareti essere maggior gloria di Dio che il Santo, libero da ogni altra occupazione, tutto s'applicasse alla sola predicazione e si portasse a spargere la divina parola ovunque lo spirito di Dio lo chiamasse: tanto più che il cardinale Rinaldo Couti, vescovo ostiense e protettore dell'Ordine, instava che al Santo si desse agio di scrivere le sue prediche, acciocchè la lezione delle medesime anche dopo la sua morte giovasse al prossimo. Fu dunque dal suo Generale e non già da Gregorio IX, come altri scrisse, esentato da ogni altro impiego.

Era in questo tempo una divota donna d'Assisi in gran timore di morte per l'imminente pericoloso suo parto, e mandò al Capitolo pregando che alcun Frate andasse a visitarla e confortarla. Per la stima che Antonio godeva presso quel venerando consesso di eminente santità e di prodigiose operazioni, fu egli l'eletto. Andò, ed inspiratole coraggio; con una predizione la consolò: le disse che avrebbe partorito un maschio, il quale, vestitosi Frate Minore, sarebbe passato tra gl'infedeli a cogliere la palma del martirio, della quale egli non era stato degno. La profezia si avverò ai debiti tempi. Partorì la donna un figlio maschio, che giovinetto si fece Frate Minore col nome di Filippo, ed in età sopra i 50 anni fu mandato in

Oriente: e pervenne ad Azoto nel tempo appunto che questa città fu per tradimento tolta a' cristiani, e questi in numero di 2000 furono tostamente dal Soldano dannati a morte, giacchè ricusavano di dichiararsi maomettani; e tra questi fu fra Filippo, il quale, entrato in timore che molti di loro, spaventati da sì spietata sentenza o vinti dall'acerbità de' supplizii, non appostatassero dalla santa fede, chiese per grazia ai Saraceni e senza difficoltà ottenne di andare l'ultimo di tutti al sacrifizio. Questa dimanda li fece entrare in isperanza ch'egli in fine rinegherebbe, ma s'ingannarono di proposito. Perocchè appena si diede principio a quel fiero spettacolo, che fra Filippo prese con grandissimo zelo ad animar i cristiani, dicendo loro d'avere rivelazione di dover quel giorno stesso entrare nella gloria celeste, accompagnato da più di mille martiri; dalle quali voci confortati quegli avventurati fedeli, spontanei e giubilanti offerivansi alle spade e lance de' manigoldi. Di che oltremodo arrabbiato il Soldano, nemicissimo di Cristo, ordinò che Filippo senza più stare fosse co' più squisiti tormenti messo a morte, come dichiarato sprezzatore del gran Maometto. Avventatiglisi quindi addosso più manigoldi, sotto gli occhi degli altri cristiani presero a tagliargli nodo per nodo le dita: nè perciò cessando egli di accendere i fedeli, talchè tutti ognor più costanti erano nella confessione di Cristo, il Soldano vie più infuriato il fece scorticar vivo e poi tagliarne la lingua. Eppur ammutolito e lacero tutto, non cessò l'invitto capitano di Cristo di rianimare co' gesti, co' cenni e assai più coll'eroico esempio i rimanenti, finchè non gli ebbe tutti compagni nella morte e consorti del trionfo nel cielo. I corpi loro, benchè insepolti lungamente nel luogo stesso, ove furono trucidati, anzichè fetore, mandarono una soavissima fragranza,

aperto indizio anche ai barbari della felicità degli spiriti loro vittoriosi e beati. Così ebbe l'intero suo compimento circa quel figlio la profezia di Antonio, e l'ebbe presso a 50 anni dopo la di lui santa morte.

CAPO XXVII.

S. Antonio va a Roma per deputazione del Capitolo generale. Quivi in tutte le lingue predica innanzi al papa Gregorio IX, il quale lo chiama Arca del Testamento.

Erano in questo Capitolo generale insorte tra' Padri più dispute sopra la pratica di alcuni capi della Regola di s. Francesco, nè potendosi conciliare in uno i sentimenti di tutti, saggiamente risolse il Capitolo stesso di ricorrere alla Sede apostolica, che le ultimasse con inappellabile definizione. Fu dunque spedita a Gregorio IX sommo pontefice una Deputazione onorevole de' più eminenti Padri capitolari, la quale dovesse esporre i meriti delle insorte controversie e soggettarle alla decisione apostolica. Fra questi fu deputato s. Antonio, il quale era ormai forse sopra ogni altro famoso in Francia ed in Italia non pur per santità e per miracoli, ma eziandio per eccellenza e vastità di dottrina. Non potea in vero eleggersi soggetto più idoneo di lui, il quale non per privilegio del tempo, ma per l'uniformità dello spirito era da tutti appellato il primogenito di s. Francesco. Nè al sommo pontefice potea presentarsi persona più gradita, mentre di lui, oltre alla pubblica fama, che ne correva, avea egli verisimilmente con s. Francesco (il quale di un sì gran Figlio tanto pregiavasi sino a chiamarlo il suo vescovo) tenuto più volte ragionamento.

Dovette non leggermente risentirsi l'umiltà del santo Uomo a così onorifico incarico, ch'egli avrebbe volentieri sfuggito; ma l' ubbidienza gliel fece accettare e lo zelo per la serafica Regola e l'amore alla Religione glielo rese gradito. Trattavasi di definire se il testamento del santo Patriarca, poco prima salito al cielo, avesse o no a tenersi in conto di Regola e ne avesse la forza, oltre altre questioni di minor conto. Venuti adunque i deputati a' piedi del papa, espose il Santo colla modestia e colla eloquenza sua propria lo stato delle insorte disputazioni: e il papa, uditolo con l' attenzione e l'amorevolezza, che a tal negozio tutto di Dio e a tal Oratore tutto spirante Dio convenivasi, prese tempo a deliberare; e benchè, per essere stato confidente del santo Istitutore, ne sapesse forse meglio d' ogni altro le sue rette intenzioni sul punto quistionato, sospese per ben tre mesi il darne l' irrefragabile definizione, come poi fece ai 29 settembre 1230 in data d' Anagni con Bolla di spiegazione delle proposte quistioni.

Mentre attendevasi l' oracolo pontificio, non volle il papa tener ozioso in Roma il nostro Santo, col quale quanto più dimesticamente trattava, tanto più ne scopriva ogni giorno e la santità della vita e l'eccellenza della sacra dottrina, l'una e l'altra forse maggiore di quanto ne avea inteso celebrar dalla fama. Volle perciò sperimentarne ancor il valore nella predicazione sì celebrata da per tutto, siccome portentosa e benemerita della riduzione di tanti eretici e della riforma de' costumi in tante città. Ordinogli pertanto di dover predicare in pubblico e in sua presenza e del sacro collegio de' cardinali. Trovavasi a que' dì in Roma un' infinità di forastieri d'ogni nazione, o perchè vi si tenesse un Concilio provinciale, come vogliono alcuni, o perchè colà fosse stato trasferito da

Assisi il Capitolo generale de' Frati Minori numerosissimo, come altri falsamente, a parer nostro, opinano, non essendo vera tale traslazione, poichè oltre i deputati suddetti, solo alcuni pochi, a Capitolo finito, vennero a Roma per far lamento del modo, con cui fu fatto il trasporto di s. Francesco: o più verisimilmente, come altri dicono, erano in Roma tanti d'ogni nazione per acquistarvi il Giubileo della Crociata intimata di fresco dal papa. Qual che ne fosse però la vera cagione, è certo il concorso straordinario di pressochè tutte le nazioni cristiane, nominando espressamente l'antico manoscritto, citato dai Bollandisti, Greci, Francesi, Spagnuoli, Alemanni, Inglesi, Fiaminghi, Svizzeri, Scozzesi e Schiavoni.

Sparso per Roma che Antonio predicava, fu innumerabile il concorso de' forastieri a vederlo. A vederlo, dico, perchè non si credevano di doverne intendere la favella ad essi ignota: pure la divozione conceputa ad un Missionario sì celebrato per santità, per zelo, per dottrina, per miracoli ve li raccolse in folla anche a sol vederne la persona e gli atteggiamenti. Ma qual fu la loro sorpresa, quando udirono che il Santo parlava ad ognuno nella nativa lor favella colla maggior leggiadría e proprietà di espressioni! Privilegio fu questo singolarissimo, nè, per quanto io sappia, dopo gli Apostoli a verun altro conceduto prima di s. Antonio. L'ebber poi dopo lui s. Bernardino da Siena nel fiorentino Concilio e s. Lodovico Bertrando e s. Francesco Solano in America e più ampiamente nell'Indie s. Francesco Saverio, in cui pare che la grazia delle lingue fosse dono abituale, come pure io stimo che sia stato in s. Antonio, benchè non bene osservato dalla rozzezza del secolo, in cui egli visse; ma constando (oltre il miracolo della voce, che in ogni distanza riusciva spiccàta e intesa) ch' egli

senza studio di lingue e senza poterle studiare predicò all' improvviso in Italia, in Carnia, in Francia, sempre con proprietà e con eleganza e con forza, parmi dover conchiudere che anche di questo dono avealo Iddio abitualmente arricchito; dono, che in Francia pure si era espressamente osservato. Sono memorabili le parole del Pisano e dell' antichissima Leggenda: *Etsi lingua loqueretur hispanica et propria, eum intellexerunt admiratione summa dicentes omnes: Nonne iste hispanus est? Et quomodo per eum audivimus unusquisque linguam nostram, in qua nati sumus?*

Corrispondente alla maraviglia dell' immenso uditorio fu la commozione per l' infocato zelo, che ognuno ammirava nel santo Predicatore e con cui egli penetrava ne' cuori. Niuno potea resistere alla robustezza delle ragioni, alla forza degli argomenti e alla dolce efficacia delle sue persuasioni. Ma se gli uditori non meno pel dono delle lingue rimasero trasecolati, che per la sua predicazione compunti, non minore fu l' ammirazione del sommo pontefice in riconoscere la profondità della dottrina e l' erudizione nella sacra Scrittura del santo Predicatore, onde proruppe in quel sì celebre elogio: *Arca utriusque Testamenti et divinarum Scripturarum Armarium*. E ne rende ragione nella vita del Santo il dotto Giovanni della Haye, *Nec immerito*, dicendo, *illi tributum fuit a pontifice, ut Arca Testamenti diceretur; ita enim utriusque Testamenti paginas memoriae plane affixas habebat, ut instar Esdrae potuerit, si res postulasset, omnes Scripturas divinas in integrum de sua memoria, etiam codicibus omnibus prorsus abolitis, restituere. Testantur hoc qui ejus quotidiano convictu et familiari consuetudine diu usi fuere. Nec ei defuisset facultas, si res poposcisset, omnia scripta divina*

luculenter et multiplici ratione exponendi et interpretandi. Ma se il pontefice esaltò la dottrina di s. Antonio, più ancora ne ammirò la gran santità. Scrivono alcuni che fin d'allora fissasse di volerlo tenere presso di se per valersi de' suoi consigli nel regolamento di santa Chiesa, ma che l'umil Santo procurasse sottrarsi a tanto onore. Certo è che il ritenne per quattro mesi, quantunque privasse intanto i popoli del bene, che predicando avrebbe operato in loro pro, o ciò fosse per trattare con sì illuminato ministro di Gesù Cristo gli affari dell'anima propria o quelli della Chiesa universale o per qualunque altro certamente gravissimo e prevalente motivo. Un sì lungo e assiduo conversar con Antonio fece vie più conoscere al santo padre la eminente santità di lui e i doni gratuiti, che Dio gli aveva conferiti, fra i quali fors' anche lo spirito di profezía nello scoprimento delle cose interne della sua coscienza o di altri avvenimenti della Chiesa; del che quantunque non abbiamo assoluta certezza, può nondimeno dedursi da ciò, che il papa si mostrò così penetrato dalla cognizione ed esperienza avuta delle sublimi virtù e prerogative del nostro Santo, che, intesane otto mesi dopo la sua partenza la beata morte, non dubitò di accogliere, non ancor compiuto il mese, da che era seguita, la supplica per la sua canonizzazione e condurre un affare di tanto rilievo con tale sollecitudine, che prima di compiersi l'anno solennemente il canonizzò, facendo nella Bolla della canonizzazione questa espressa ed onorificentissima menzione: *Experti aliquando per nos ipsos sanctitatem vitae et admirabilem conversationem ipsius, utpote qui apud nos fuit aliquando laudabiliter conversatus*. Felice pontefice, che dopo aver avuta la grazia di goder lunga e stretta familiarità con s. Francesco, e canonizzatolo e fattogli

fabbricare un magnifico tempio, ebbe pur quella di trattare per quattro mesi domesticamente col Primogenito di sì gran Padre e di ascriver lui pure al catalogo de' Santi, non ancor terminato l'anno della sua morte, con privilegio non mai accordato, per quanto si legge, a verùn altro santo Confessore. Abbiam dalla storia rivelazione ben fondata della salute eterna di questo papa; ma senza questo, basta, per mio avviso, a crederlo salvo, la protezione e l'amore, ch' egli ebbe per questi due sì gran Santi qui in terra, e quella, con cui essi ne 'l ripagarono dal cielo.

Ritornando ora al nostro assunto, rispose finalmente il papa ai dubbii proposti, dopo di averli maturamente disaminati, a' 27 d'ottobre, secondo il Bollario, o a' 28 di settembre, secondo il Wadingo, in data d'Anagni, dov' erasi trasferito. E quivi presentossi al papa, dopo i deputati capitolari, ancora il p. Generale Parenti, venuto da Assisi, terminato ch' ebbe di dar sesto agli affari del suo Capitolo; e di tale comparsa ne fa fede la detta Bolla così: *Constitutis nuper in praesentia nostra nuntiis, quos vos Filii Ministri misistis, qui eratis in Capitulo generali congregati, et te Fili Generalis Minister personaliter comparente.* I deputati dunque del Capitolo d'Assisi, durant' esso, vennero al papa e tra essi sant' Antonio, benchè dispensato da ogni governo, come personaggio di sommo credito. Poi finito il Capitolo e già maturate dal papa le sue decisioni, venne il Generale stesso con altri Frati più ragguardevoli ad umilmente riceverle in persona. Diede poi il pontefice licenza al nostro Santo d'andar a ripigliare l'apostolico ministero della predicazione, raccomandandogli in oltre di affrettarsi a scrivere le sue prediche, come il cardinal protettore e molti altri ne l'avevano istantemente richiesto.

Ricevuta l' apostolica benedizione, scrivono il Wadingo, l'Angelico ed il Missaglia che il Santo si avviasse all' Alvernia con animo di fermarvisi, se l'aria non gli riuscisse insalubre. Ma niente dice di questo con miglior critica il padre Arbusti. Di fatto com' è credibile che l'ubbidientissimo e zelantissimo Santo, dopo aver ottenuta dal Capitolo generale la dispensa da ogni governo per poter tutto darsi alla predicazione, riconosciuta altrettanto fruttuosa, quanto necessaria in que' miseri tempi, e parimente ottenuta dal pontefice, che lo avea sì caro, la benedizione per andar a portar la divina parola *Quo spiritus Domini eum duceret*, si risolvesse poi di ritirarsi a vivere inoperoso nell'Alvernia e con animo di quivi fissare la sua perpetua dimora contro l'aperta intenzione del Capitolo stesso e del papa, e in oltre contro l'intimazione dello stesso s. Francesco vivente? Si aggiunga che se il Santo fosse andato all'Alvernia con animo di fermarvisi, non gli avrebbero que' Padri offerto per sua stabile abitazione il sito abitato da s. Francesco, ch' egli per umiltà non accettò e che dovea fin d' allora essere riguardato da essi come un santuario. Ma già lo spirito del Signore moveva Antonio a far ritorno in Padova, ed egli immediatamente vi andò, come appresso vedremo.

ULTIME AZIONI, MORTE

E CANONIZZAZIONE

DI SANT' ANTONIO

LIBRO SECONDO

Miracoli in allora accaduti e universal divozione, in cui fu sempre il Santo.

CAPO PRIMO

S. Antonio la seconda volta in Padova. Ripiglia i suoi esercizii di predicare, confessare ed insegnare.

Partendosi il Santo dal papa, n'ebbe la benedizione di poter predicare dovunque più a lui piacesse, e ricordandosi della benevolenza dimostratagli da' Padovani in altri tempi e del gran frutto raccolto in Padova colle sue prediche, ed inspirandolo con vivi impulsi il Signore, il quale volea onorare quella città delle sue ceneri, si determinò di tornare a Padova nel convento di santa Maria Maggiore, e vi pervenne, inoltrato novembre, contando allora 55 anni di età. Se fu questo un luminoso pegno di amore di Antonio verso de' Padovani, questi nel rivederlo gli corrisposero con sentimenti d'animo veramente grato e rispettoso. Lo riputarono il lor angelo di pace, dopochè coi trattati di amistà, segnati con Ezzelino per opera di lui, tranquilli godevano della lor libertà e

senza strepito d'armi e di soldati la conservavano felicemente. Entrato dunque nella città, senza prender riposo dal lungo cammino, fatto a piedi da Anagni nel Lazio fin là, ripigliò tosto l'esercizio della predicazione, ed il popolo in folla tornò ad ascoltarlo, ed il frutto ben grande si conobbe assai tosto in una delle più stupende e malagevoli conversioni.

Divulgata essendosi la fama che Antonio pieno di quel divin fuoco, del quale infiammati gli Apostoli uscirono dal cenacolo di Sion, illuminava le genti e le portava a pentirsi; dodici, come sostiene il p. Missaglia, o, come scrivono comunemente ed ho letto ne' Codici, ventidue famosi ladroni, stimolati più dalla curiosità di vedere l'insolito spettacolo, che da disposizione alcuna di convertirsi, cambiato abito per non essere colti dalla giustizia, vennero ad ascoltarlo. Mentre il Santo parlava, parve loro di veder uscire dalla bocca di lui vampe di fuoco e che le sue parole fossero tante frecce, che vivamente penetravano il cuore di chi l'udiva. Ma più stupirono quando sentirono dipingersi al vivo gli orrendi loro peccati, come se di loro, non mai da lui conosciuti, a bella posta ei parlasse; e, poste davanti ad essi le meritate pene dell'inferno, invitarli poi al seno della divina misericordia. A tali minacce santamente atterriti e dal dolce invito animati, non seppero più trattenere le lagrime, e di scellerati uomini, che dalla curiosità erano stati condotti ad udire una predica, si cambiarono ad un momento in veri penitenti e, finito ch'ebbe Antonio di parlare, gettaronsi tosto ai di lui piedi e si manifestarono per quei ch'erano, raccontando il motivo, per cui eran venuti ad udirlo, e quai sentimenti ed affetti destati avean loro in mente le forti di lui invettive. Gli accolse Antonio con tenerezza, gl' istruì e disposeli alla sagramental confessione; e tutti

ventidue ascoltati caritatevolmente ad uno ad uno, impose loro la salutar penitenza e riconciliolli con Dio. Nel licenziarli poi inculcò loro di non abusarsi della divina misericordia, tornando a calcare le vie detestate, avvertendoli che, se ripigliate le avessero, sarebbero caduti in mano dell' umana giustizia. Parlò da profeta il Santo: quei, che si mantennero costanti nella nuova cristiana vita, ottennero da Dio di finirne il corso con una morte, che diede speranza dell' eterna loro salute; pochi altri tornarono a far gli assassini e, fatti prigioni, morirono sospesi ad un patibolo. L' ultimo rimasto di tal compagnía (e questi raccontò il fatto), avendo ricevuto in penitenza di pellegrinar dodici volte al sepolcro de' santi Apostoli Pietro e Paolo di Roma, terminata, avendo l' ingiunta penitenza, diceva con giubilo che sperava da Dio il bene della perseveranza ed il perdono de' suoi gravissimi peccati.

Incominciato l' inverno e fatte le feste di Natale, Antonio moderò alquanto le fatiche della predicazione per attendere anche alla cattedra. Si era egli dichiarato aperto nemico dell' eresía a que' tempi serpeggiante e sparsa sino nelle selve. Padova era stata attaccata da questa peste, ed il Santo fino dall' altra volta si era adoperato vigorosamente a guarirla. Pertanto nel mese di gennaio salì in cattedra nel suo convento di santa Maria Maggiore ad insegnare pubblicamente ed a sfidare i nemici della cattolica fede. E che non faticasse egli invano si argomenta da una Bolla di Gregorio IX, data in Rieti il dì 2 settembre 1231 e diretta al Podestà, Consiglio e popolo padovano. Due mesi e mezzo in circa erano scorsi dalla morte del Santo, quando uscì questa Bolla: e in essa loda come cosa presente la purità della fede, lo zelo contro l' eresía, le virtù, la santità del costume, il

vigore della cristiana disciplina ne' Padovani. Ma chi mai fece salire a tanto alto segno di perfezione coloro, i quali pochi anni prima erano macchiati di vizii e di eresia? Altri, è vero, faticarono a riformarli; ma nelle storie di quel tempo sopra le fatiche degli altri risalta il merito delle fatiche di Antonio; e nell' encomio pontificio egli dovette averne le prime parti, come in autentico testimonio della benedizione sparsa dal Cielo sopra il suo apostolato.

Quantunque le conversioni dei peccatori sieno tanti miracoli di misericordia, operati a riguardo d' un evangelizzatore a lei caro pel sincero suo zelo, nulladimeno perchè nella giustificazione dell' empio Iddio dispensa soltanto dalle leggi ordinarie di sua infinita giustizia, la economía della quale è nascosta al basso umano intendimento, non sono eglino di que' segni, per i quali formasi giudizio della santità e de' meriti del predicatore. Più facilmente apprendesi con dignità il valore della santità, quando la corteggiano que' prodigii, che superano l' ordinarie leggi della natura; e la virtù taumaturga d' Antonio in Padova più forse che altrove si segnalò in ambidue questi generi di prodigii. Quivi richiamò egli dalla prevaricazione al ravvedimento anime senza novero e quivi pure a moltissimi giovò con l' opera di singolari prodigii per solo genio di beneficarli a maggior gloria di Dio. Benchè poi la carità sviscerata del Santo verso de' Padovani fosse principalmente rivolta al vantaggio delle loro anime, non ometteva però di estendersi ai vantaggi di essi ancor temporali. Erano in que' tempi molti carcerati per debiti o per sicurtà non pagate, i quali per povertà non potendo soddisfare, disperatamente piangevano di vedersi incapaci di procacciare a se e alle languenti lor famiglie il necessario sostentamento. S' interpose il Santo presso i signori del Governo per

questi infelici, e ottenne che qualora alcun di loro pubblicamente cedesse a quanto egli possedeva, non potesse a titolo di que' suoi debiti essere arrestato o detenuto prigione. E quantunque non se ne facesse il decreto in sua vita, come si argomenta dal nominarsi in esso il nostro Santo col titolo di Beato, pure fu fatto appena dopo la sua morte, quando incominciarono i suoi strepitosi miracoli. L'uno e l'altro raccogliesi dal decreto stesso, riportato dal Saviolo al 1231, anno della morte del Santo, senza data del mese, in questi termini: *Ad postulationem venerabilis fratris beati Antonii;* il che mostra che appena morto ebbe culto di Santo; e fu chiamato in questo decreto col medesimo titolo di Beato, con cui si chiamò negli altri dopo la canonizzazione, come accenneremo al Cap. XIII. In vigore di tal decreto nel salone della città fu posta una pietra, che si vede tuttora, ove si legge che il debitore, in presenza di testimonii rinunziando a quanto possedesse, restasse libero sempre da ogni molestia per tali debiti: monumento perpetuo e della carità sua verso i poveri e della venerazione, in cui l'ebbero e vivo e morto i suoi divotissimi Padovani.

CAPO II.

Scrive i sermoni sopra le feste de' Santi.

Rinaldo de' Conti, cardinale e vescovo d'Ostia, detto anche cardinale ostiense, protettore de' Minori, siccome avea nel Capitolo d'Assisi raccomandato che al Santo si desse agio di scrivere le sue prediche, così in Roma divenutogli sempre più amico e divoto,

lui stesso avea esortato a scrivere i sermoni sopra le feste de' Santi. Parve ad Antonio di averne l'agio opportuno dopo le Feste natalizie, giacchè allora, intermessa la continua predicazione, se gli erano scemate le fatiche; onde posesi a scriverli anche per compiacere quel sì illustre porporato. Ne scrisse soli cinquantasette, incominciando dal Natale e arrivando alla commemorazione di s. Paolo, perchè, prevenuto dalla morte, non potè compierne l'intero corso. Ed è questo stesso una specie di miracolo, che negli ultimi soli cinque mesi della sua vita egli potesse stenderli fra tante altre assidue occupazioni, che sebbene state fossero divise tra molti, appena vi si sarebbe potuto supplire. Era egli in questo tempo occupato nel magistero teologico, e in guisa che potè formare scolari abilissimi colla scienza da lui insegnata a rintuzzar la baldanza e a convincere la maliziosa ignoranza degli eretici. Era egli continuamente assediato alla cella ed in chiesa da' penitenti, a niun de' quali l'ardentissima sua carità verso de' prossimi e lo zelo della gloria di Dio gli permetteva di negare l'ascolto. Era del continuo in giro per visitare infermi ed afflitti, che a lui ricorrevano: e chi non ricorreva? In fine non si disobbligò in questi mesi dalla predicazione quaresimale in Padova stessa, come tra poco vedremo, nè mai dalle sante giornaliere osservanze del suo Istituto, nè dalle prolisse sue private meditazioni. Eppure il sant' Uomo, quasi sapesse moltiplicarsi il tempo, trovò tempo per tutto e fece tutto.

Noi non entreremo a disaminare i riferiti sermoni in quanto è l'intrinseco loro merito, bastando per ora ciò, che al Cap. XI del Lib. I detto abbiamo de' suoi sermoni sopra i Salmi. Ma rimettiamo il lettore a ciò, che più ampiamente diremo nella seguente

Dissertazione, ove pienamente soddisfaremo alla pia curiosità de' divoti scienziati ed impegnati per la gloria del nostro Santo.

CAPO III.

Predica la quaresima del 1231 in Padova.

Cominciava già Antonio a sentire l' annunzio della vicina morte in una idropisia prodotta dalle occulte macerazioni e dalle pubbliche non interrotte fatiche, la quale, non curata al principio, avanzava a gran passi. Contuttociò, somigliante a chi nell' accostarsi alla meta di sua carriera tutte raccoglie le forze ed aumenta al corso la velocità per giugnere al premio, parve che nella quaresima di quest' anno 1231 ripigliasse in Padova con più fervore che mai l' evangelica predicazione: ciò fu ai 5 febbraio. Al nuovo acceso zelo del santo Predicatore corrispose una nuova e più abbondante commozione nel popolo padovano, ed all' evangelico Operaio crebbe sotto la falce la messe. Una sorprendente moltitudine di persone d' ogni sesso e d' ogni condizione ravveduta e compunta correva al tribunale di penitenza ed i sacerdoti, quantunque molti di numero, non erano bastanti dalla mattina alla sera per soddisfare a tanta gente. Il santo Predicatore stesso non si risparmiò dall' ascoltare le sagramentali confessioni, nè dal caricarsi di questa fatica a segno, che, digiunando a rigore tutto il giorno, si riduceva la sera a prendere scarso cibo per mantenere in vita l' abbattuto suo corpo. La compunzione però non istette ristretta tralle mura di Padova: ne volò la fama alle circonvicine città, castelli e ville, e corsero in folla i popoli per essere a parte delle

benedizioni, che Iddio spandeva sopra il fortunato uditorio di Antonio. Da ogni parte entravano in città giovani, vecchi, nobili, mercadanti, soldati, plebei e le matrone più ragguardevoli, spogliate di qualunque donnesca vanità, comparivano in abito umile ad ascoltare la parola di Dio, e tante delicate donzelle, abbandonate alla vita molle ed accostumate a consumare sopra morbide piume buona parte della mattina, assai per tempo prevenivano la venuta del Predicatore. Nasceva spesso gara nel popolo per occupare i primi posti, e ciò ch'è più degno di maraviglia, rotto il sonno sulla mezza notte, si levavano le genti dal letto, ed, accesi i lumi, si davano fretta ad occupare un posto nel luogo destinato alla predicazione. Jacopo Corrado, vescovo di Padova, fattosi modello di buon esempio del suo gregge, unito al clero veniva ad udire l'apostolico Uomo, il quale preparava gli animi, facendo precedere alla predica una divota *Stazione*, che processionalmente cominciava dalla cattedrale e terminava a quella chiesa, a cui in quel dì toccava la predica e dove tenevasi la quadragesimale liturgica adunanza de' fedeli. All'ora di celebrar la Stazione, tosto taceva il foro, si chiudevano tutte le botteghe, si vuotavano le case e le piazze: tutta la città vedevasi raccolta sul campo, dov'era alzato il pulpito del Predicatore. Non v'era tempio capace di venti e trentamila persone: quindi era d'uopo che il Santo parlasse all'aperto e fuori delle chiese. Al primo suo comparire ognuno in lui fissava lo sguardo e l'attenzione e serbava un profondo silenzio, finattantochè dall'infocate sue voci internamente commossa l'udienza ed eccitata alla contrizione, prorompeva in sospiri e lagrime di penitenza. Finita la predica, il Santo era costretto o a fuggire di soppiatto o a non lasciarsi vedere o ad aspettare che il popolo partisse o a farsi

accompagnare al convento dalla soldatesca per salvarsi dai divoti assalti, con cui le donne singolarmente lo stringevano per ogni parte e con le forbici gli tagliavano le vesti per averle seco qual preziosa reliquia o baciavangli almeno la fimbria o la toccavano: tanta era l'opinione che fosse egli un gran Santo! Di pochi evangelizzatori ci ridicono i fasti ecclesiastici tanta divozione, tanto frutto, tanti applausi, quanti si leggono delle prediche di Antonio, per cui a se chiamava tanta gente da sì lontani paesi, in numero sì eccessivo, in qualità sì fiorita, in ore scomode e luoghi disagiati.

Il frutto raccolto in questi quaranta giorni di fatiche andò pari a quello de' mesi precedenti: paci ristabilite tralle famiglie discordi, servi posti in libertà, ladri, assassini, usurai, donne di partito, ritirati tutti dal peccato e convertiti a Dio. Eppure in tanta messe di anime tolte all'inferno, a tanti applausi, a tanti onori non si scosse mai l'umiltà del Santo e con l'occhio della mente sempre egli stette fiso ne' trionfi e nella gloria di quel Signore, a cui serviva con purità d'intenzione e di cui promoveva la giusta causa e gl'interessi divini.

CAPO IV.

Iddio lo illustra con nuovi miracoli.

Se Antonio cercava ogni modo di sottrarsi dagli applausi del mondo e nascondersi, Iddio, che per ministero di lui promoveva il divino suo onore, non aspettò ad onorarlo solamente dopo la morte. Volle al solito con nuovi miracoli aggiugnere nuovo splendore alle di lui fatiche e nuove autentiche testimonianze

all' evangeliche verità, combattute in quegl' infelicissimi tempi dagli eretici con pertinacia ed oltraggiate con malizia dai licenziosi. Una matrona, che non sapea dimostrare umiltà nel comparire alla predica, vestita decorosamente, un giorno assai per tempo si diede fretta di portarsi al luogo, dove si dovea predicare. Era ella accompagnata da' suoi domestici, e mentre affrettava il passo, cadde, senza poter essere sostenuta a tempo, in una buca piena d' acqua e di fango; ma tratta fuori ben presto da' famigliari, non solo non ebbe offesa veruna, ma non s' imbrattò, nè bagnossi un filo delle sue vesti: il che quanto avesse ella caro può inferirsi ancora da questo, che al dire di alcuni autori restata era afflittissima nel cadere, per esser la veste sua nuova e per temere i rimproveri del marito facile a riscaldarsi. Così volle il Santo graziosamente ammonirla che non è contro il decoro la moderazione del vestito nell' andare alla predica, e ad un tratto rimunerarne la pia sollecitudine in andare ad udire da lui la divina parola. Comunque ciò fosse, certo il miracolo dovette avere circostanze particolari, per cui fu tanto decantato.

Un' altra femmina moriva di voglia d' andare alla predica del Santo, ma n' era giustamente impedita dalla necessaria assistenza all' infermo marito. Per uno sfogo di divozione e per una fede assai viva di udir almeno da lontano la voce del predicatore, non già di vedere il luogo della predica, lontano ben due miglia, oltrechè piano e arborato, quando credette che il Santo già incominciato avesse a parlare, s' affacciò ad un balcone e coll' orecchio teso posesi ad ascoltare. Ed ecco che ode la voce del santo Predicatore e ne rileva i sentimenti e le parole, come se fosse stata vicina al pulpito. Sorpresa dallo stupore, corse al marito, il quale, come potè, andò alla stessa finestra a

sperimentare il prodigio attestato dalla moglie. Attento si pone ancor egli ad udire ed ode chiara la voce e intende, com'essa, le parole e i sensi pronunciati dal Santo. Nè ben credeano a se stessi, quando ritornati i vicini dalla predica e chiamatili, gl' interrogarono di ciò, che aveano udito; ed avendo essi riferito il filo della predica, marito e moglie compresero che quella era appunto la predica da essi udita, stando al balcone sì distante dal luogo, ove Antonio predicato avea. Allora raccontarono ai vicini l' avvenimento, di cui poi si divulgò la fama, e tutti con maraviglia ringraziarono Iddio, il quale con tali prodigii mostrava quanto grato gli fosse l' ardore di udire la divina parola dal suo Ministro, spedito loro qual apostolico taumaturgo a convertirli.

Finita un altro giorno la predica, mentre il Santo, in tutta fretta fuggendo le acclamazioni, tornava al convento, non potè scansare l' incontro di cert' uomo, per nome Pietro, il quale si recava in braccio una figliuoletta di quattr' anni, nominata *Padovana*, storpia d' ambidue i piedi, onde camminava carpone, e tormentata era dalla epilessia, che nei maggiori assalti gettavala stramazzone a terra e le facea uscire spuma dalla bocca. L' afflitto padre, pieno di fede nel Predicatore, se gli prostrò a' piedi colla bambina e lo scongiurò a segnarla in fronte col santo segno della Croce. Allo spettacolo Antonio si commosse e dalla fronte ai piedi la segnò. Tornato a casa il buon Pietro, rizzò la figlia sui suoi piedi, ed essa, sostenuta da uno sgabello, incominciò a camminare; indi appoggiolla ad un bastone, e la bambina camminò più spedita; finalmente, gettato il bastone, si sentì in forze, risanò del tutto, non più nè sghemba, nè storpia, nè epilettica. Così successe ad una madre, che gli presentò una figliuolina ammalata e l' ebbe sana; e

simili successi erano tanti, che colla dovuta proporzione si può dire del Santo quel, che negli Atti si dice di Cristo, che passava, beneficando e sanando tutti.

Alla verità di questi copiosi miracoli par che si opponga uno de' codici primigenii, in cui si legge che il Santo in vita non era celebre per miracoli corporali. Questa espressione nondimeno deve necessariamente spiegarsi in riverenza a scrittore sì antico ed accreditato. E certamente da quanto si disse finora e si dirà in appresso, tutto traendo dalle fonti più pure, ben si vede e si vedrà quanti prodigii anche in ordine ai beni del corpo il Santo facesse in vita, soprabbondanti a renderlo eziandio per questo capo celebratissimo ovunque andava. Contuttociò vuolsi far ragione al vero: non furono i miracoli del Santo in vita la cagione primaria della sua celebrità; e ciò per due ragioni indicate, la prima espressamente dall'altro codice di uguale autorità e la seconda da quello stesso, cui ora diamo la convenevole interpretazione. La prima ragione adunque si è, perchè il Santo, animato sempre da quello spirito di profonda umiltà, di cui è proprio desiderare di essere sconosciuto e da niuno riputato, sfuggiva, quanto gli era possibile, l'occasione di far miracoli, che cadessero sotto i sensi e la luce e lo splendore de' quali non si potesse in alcun modo coprire; ovvero, facendone per ispirito di carità, soleva nasconderli o trafugare se stesso, attribuendoli alle volte ai meriti ed alla fede sol di chi otteneva la grazia; e molti altri ancor facendone, pregato dal beato Luca Belludi, suo socio, che lo persuadeva a consolare i ricorrenti, almeno per liberarsi dalle importune loro istanze. Con tali mezzi riesciva per ordinario all' eroica di lui umiltà di celare agli uomini il dono celeste accordatogli di oprar tanti

prodigii. I soli miracoli, che volle egli sempre pubblici e strepitosi, erano quelli, che risguardavano immediatamente la gloria di Dio e la difesa della fede, come più volte vedemmo nel corso di questa vita; ma di questi non molti, e fatti in tempi e paesi assai distanti, non se ne stese la fama che lentamente. Vero è altresì che quanto a' miracoli corporali, ancorchè moltissimi ne facess' egli, non fu in vita paragonabile a un Francesco d'Assisi, a un de Paola, a un Saverio, a un Vincenzo Ferreri ed a molti altri Santi: della quale divina provvidenza non è lecito d' indagar le ragioni, essendo Iddio sommo sapientissimo arbitro de' doni suoi; ond' è che il Battista, di cui non fu Santo maggiore, pur non fece un miracolo solo. Oltre a ciò è manifesto aver voluto il Signore consolare in parte l' umiltà esimia di s. Antonio in vita col non fargli fare continuati miracoli e poi aver voluto premiarlo dopo la morte in modo così distinto, che forse niun altro Santo egli esaltò altrettanto che lui nella gloria de' miracoli d' ogni genere, sino ad essere da tutte le nazioni da oltre cinque secoli e mezzo intitolato l' Operator de' miracoli. La seconda ragione si è, perchè, come dice il citato primo codice primigenio, quello, che nel nostro Santo sopra ogni altra grazia *gratis data* spiccar faceva lo spirito del Signore abitante in lui, era il suo complesso di predicare; complesso sì maraviglioso che non se ne ha memoria di uguale nelle storie ecclesiastiche, come vedremo nel Capo seguente; al paragone del quale cedevano in isplendore i suoi miracoli stessi. Questo in fatti era il dono maggiore, onde Iddio l' aveva insignito a utilità delle anime e a danno dell' inferno, il quale continue ne riportava le perdite.

Ma tra tante sconfitte non poteva più starsi cheto il demonio, sicchè non iscoppiasse contro di Antonio

il suo maligno furore. Mentre il Santo si affaticava ad acquistar anime a Dio, s' ingegnò d' attraversarsi alle gloriose conquiste, eccitandogli contro l' invidia, la perfidia ed il livore, che s' impegnarono ora di lacerarne la fama ed ora di torgli la vita; ma tutti gli assalti infernali riescirono vani ed il Servo di Dio ne uscì sempre vincitore. Irritato vie più lucifero, una volta ancora provossi contro di lui e tentò gli ultimi sforzi suoi primi della quaresima di quest' anno 1231, con un' aperta violenza egli stesso assalendolo. Vano sforzo nel vero: poichè un Santo, destinato da Dio a dovere dal cielo essere il terror dell' inferno, anche solamente invocato, non potea in vita esser mai vinto da esso: anzi doveva il Santo sempre ed in ogni genere di cimento debellarlo e conquiderlo. Tanto avvenuto era in altri casi soprarriferiti e tanto avvenne anche in questo. Una notte, allorchè Antonio ristorava col benefizio del sonno l' affaticato ed infermo suo corpo, ecco il demonio che disperato lo afferra per la gola e, comprimendolo con forza diabolica, ad ogni modo vuol soffocarlo. All' imminente grave pericolo si scosse Antonio ed, invocato come potè coll' Inno *O gloriosa Domina* il potente aiuto della gloriosa Vergine Madre di Dio, sua avvocata, segnò la fronte con la croce. Al vittorioso segno ed al nome di Maria fuggì il demonio, e libero dal pericolo il Servo di Dio, aperti gli occhi, vide la cella risplendere di celeste luce, per cui potè vedere il nemico a fuggire e per cui rincorato nella protezione manifesta del Cielo, con nuova lena continuò le sue quadragesimali fatiche sino a molti giorni dopo la celebrazione della Pasqua.

CAPO V.

Effetti generali delle sue prediche pubbliche e private.

Parmi opportuno di unire in questo luogo alcune osservazioni sulle prediche di s. Antonio, che invero sono sorprendenti, poichè per udirlo lasciavano i contadini, benchè più miglia lontani, i lavori della campagna, si serravano in città le botteghe, si vuotavano le piazze, si sospendevano i tribunali e tutti accorrevano alle sue prediche. Per occasione di gran concorsi succedono sempre degl' inconvenienti: le case e le botteghe abbandonate spesso somministrano ai ladri l'opportunità di bottino e nelle case appendesi talvolta il fuoco non osservato e i fanciulli incautamente lasciati pericolano. Eppure niente di strano nacque mai agli uditori di Antonio. Tralla folla dell' udienza solito è l'insinuarsi i borsainoli, che ben profittare si sogliono dell'altrui attenzione alle prediche; e mille sconcerti nascono almeno tra li più rimoti dell'udienza. Ora negli uditorii di Antonio gli scrittori di quel tempo rilevano non mai essere stata distratta l'attenzione al Santo per verun accidente, non per abbaiare di cani, non per istrida di bambini, non per verun caso, se se ne eccettui il pazzo guarito dal Santo e le due volte che il demonio provossi a sturbarla, l'una, prendendo sembianza di corriere con finta lettera, l'altra, facendo ruinare il palco, di che abbiamo detto di sopra: i quali fatti dimostrano quanto si crucciasse il demonio per l'attenzione del popolo alle prediche di Antonio. Le stesse lagrime e i singhiozzi universali, in che prorompevano

freqnentemente i contriti peccatori, e le esclamazioni stesse, in che uscivano per la veemenza della commozione; e quanto dicevano, non giugneva a sturbare veruno. Udivansi, dicono gli antichi scrittori, altri sclamare: ah misero me, che ho fatto appunto quel che rinfaccia il santo Predicatore, e non l'avrei mai fatto, se saputo avessi esser peccato! Altri, riconoscendo la loro durezza passata, dirottamente piagnevano e l'un l'altro esortavansi a confessarsi subito e a qualche opera di pietà, o sacro pellegrinaggio, o digiuno in certi giorni ad onore della Madonna. Un altro scrive in questi precisi termini: *D' ogni parte concorrevano i popoli, ma non si sentiva mai clamore di quelli, che si stringevano e comprimevano: nessun segno di licenza, nessun riso, nessuna voce, nessun vagito d' infanti: tutti erano con gli occhi fisi e l' orecchie applicate all' Uomo di Dio, senza mai attediarsi, anzi con somma divozione, come se sentissero un Angelo mandato dal Paradiso e non un uomo. In fatti Dio comunicavagli tanta grazia che discorreva con lingua facondissima e chiarissima voce a guisa d' una squillante tromba, in modo ch' era da tutti perfettamente sentito ed inteso.* Così l'autore quasi contemporaneo del Santo, il quale riflette anch' egli, come noi di sopra, alla maraviglia del possedere il Servo di Dio perfettamente il linguaggio italiano con l'accento suo proprio fino dal primo momento che prese a predicare, senz' averlo mai nè studiato prima, nè appreso. Ma noi non facciamo qui che accennare questo prodigio per lo innanzi descritto e moltiplicato ne' varii paesi, ove portossi, in Francia singolarmente, ove predicando pareva, senza mai avere studiato, francese nativo. Abbiam pure parlato del miracolo della voce, che stendevasi ad ogni distanza, ove fosse gente ad udirlo: il qual suo dono

divenne sì celebre che nelle aperte campagne nessun più affrettavasi di accostarglisi per timore di non udirlo.

Nelle sue prediche, oltre i detti prodigii di lingua e di voce, osservano gli autori una meno nota, ma egualmente sorprendente maraviglia, ed è che in un uditorio sì numeroso parea ch'egli o per ispirito di profezía o per disposizione di Dio indovinasse il bisogno di ciascuno, che l'ascoltava. Quindi or l'uno or l'altro capiva esser per se quell'avviso, sentendosene toccare le più individuali circostanze note a se solo; e prorompendo in doloroso pianto, pubblicava come dette a se le parole profetiche dal Santo proferite. Erano questi gli effetti delle pubbliche prediche di s. Antonio.

Nè meno miracolose erano le private. Udiamolo dalle parole di un autore di quel tempo: *Erano frequenti*, dice, *que'*, *che*, *vivo l'Uomo di Dio*, *venivano ai Frati ed affermavano con verità ch' era egli loro comparso*, *mentre si giacevano in letto*, *e avea lor detto*: *alzati Martino*, *alzati Agnese*, *ec. e va dal tale*, *dal tal altro a confessarti di questo*, *di quel peccato*, *che nel tal luogo*, *nel tal tempo*, *in tali e tali circostanze commettesti*. *Eppure nessun altro che Dio erane consapevole*. Furono senza novero tai salutari avvisi del Santo, che pubblicati dagli stessi beneficati crescevano, più che gli applausi, la venerazione e la stima della sua santità.

Ma la maggior premura sua era la conversione degli eretici. Seguo colle parole del Surio, copiate dagli autori contemporanei: *La principal cura del Servo di Dio*, *il maggior conato e studio suo fu impugnare e distruggere affatto le volpi perniciosissime*, *che distruggono la vigna del Signore*, *cioè gli eretici pestilenti e le false loro dottrine*. *Convinse pubblicamente gli eresiarchi in Rimino*, *Tolosa e*

Milano, dimostrando la falsità delle loro asserzioni. Era così pratico del vero senso e delle parole della sacra Scrittura e fornito di sì solido raziocinio, che nessun eretico alla sua presenza ardiva d'aprir bocca a sostenere gli errori suoi. Scopriva mirabilmente le malizie loro e gl'inganni, ne impediva o ributtava gli sforzi. Nè fu senza frutto la fatica del Servo di Dio con molti eretici e fautori loro, ritornati alla fede e all'ubbidienza della santa Sede. Questo è ciò, che scrive il Surio. Quanto è da dolersi l'esser perite le notizie particolari riguardanti la conversione di tanti eretici, perdutesi per mancanza di accurato scrittore in que' tempi turbolentissimi a tutta l'Italia, che le tramandasse a noi, a gloria del s. Apostolo e della Chiesa, ed a nostra istruzione e consolazione! In generale sappiamo che l'arte sua era convincere gli eretici con tanta dolcezza, che incominciava dal guadagnarne il cuore, e dalla vittoria della volontà passava a quella dell'intelletto. Abbiam riferito di sopra, come più d'una volta invitato ai loro pranzi, e accettatone l'invito con gentil carità, pagò loro l'insidiosa ospitalità con miracoli e col convertirli.

Questa era pur l'arte sua nelle prediche. In esse atterriva bensì i peccatori, ma tutto insieme facea lor conoscere l'immensa misericordia di Dio: faceva loro il più spaventoso ritratto del peccato e ad un tempo ne dipingeva uno sì allettante della bellezza e del premio della virtù, che ai peccatori destava un vivo ed operoso desiderio di cambiar subito stato; e i buoni vie più si stabilivano e infervoravano nella felice carriera, che aveano intrapresa.

Ma se il Santo, pieno dello spirito del Signore, come abbiam veduto, colle sue prediche operò ne' suoi uditori sì maravigliosi effetti, egli medesimo ne

esperimentò dei sovrumani, ascoltando la predicazione altrui. Appunto in questi tempi accadde che, trovandosi egli presente ad una predica, che un padre abate de' Monaci Neri fece sulle parole di s. Paolo a s. Dionisio Areopagita: tanta fu la spirituale dolcezza, che inondò lo spirito di Antonio, che fu rapito in estasi per lungo tempo con ammirazione e sorpresa di tutto l'uditorio. Si crede che questi fosse il b. Giordano Forzatè, fondatore del doppio monastero di s. Benedetto in Padova, il cui sacro corpo si venera nella Chiesa di s. Benedetto, uno dei due monasterii (*). Era questo gran Santo insigne predicatore ed aveva per rivelazione conosciuto essere volontà di Dio che si applicasse al predicare. Vero è che i grandi affari, in cui era occupato, e la venerabile sua vecchiezza, non gli permettevano il farlo che rare volte, quando s. Antonio si trovò in Padova. I Bollandisti nel giorno 7 agosto non istimano che fosse il b. Giordano, perchè si diceva priore e non abate; e siccome nelle vicinanze di Padova vi erano degli abati, così credono che la predica si facesse da uno di questi. Ma a questa difficoltà si risponde che quando fu scritta la Leggenda di s. Antonio col titolo *Libro de' Miracoli*, il b. Giordano avea sostenuta la dignità e le prerogative di abate, benchè nella prima istituzione di detto monastero si chiamasse priore. Eranvi sibbene altri abati benedettini nelle vicinanze di Padova, ma non in Padova; e non abbiamo notizia di predicatore celebre per dottrina e santità fra' monaci benedettini in que' tempi, fuorchè del b. Giordano. L'altra difficoltà de' Bollandisti è di minor peso, cioè che il Tosignano

(*) Al momento dell'universale soppressione del 1810 il corpo di questo Beato per ordine e zelo dell'illustriss. e reverendiss. mons. Dondi dell'Orologio fu trasportato e decorosamente collocato sopra un altare di questa Cattedrale.

nella storia della Religione serafica non dice che quel rapimento di s. Antonio seguisse in Padova. Ma eglino nella vita del nostro Santo ai 13 di giugno avevano stampato il Libro de' Miracoli, nel quale al Capo III si dice così: *Cum autem semel apud Paduam quemdam abbatem Monachorum Nigrorum praedicantem, et verba Pauli ad Dionysium commemorantem audisset, totus alteratus ex dulcedine verbi Dei per magnum spatium temporis fuit raptus.* Delle quali parole non si sono eglino stessi ricordati nella vita del b. Giordano ai 7 agosto pagina 207, poichè altrimenti non avrebbero detto contro monsignore Tommasino che Ridolfo da lui citato *non exprimit hanc divi Antonii sublevationem Patavii contigisse*. E questa risposta non venne in mente al Costantini nelle Memorie concernenti la vita del b. Giordano, stampata in Venezia dal Pitteri nel 1745 a pag. 123; siccome non gli sovvenne il riflesso che gli autori, i quali scrivono dopo la morte de' soggetti, danno loro i titoli, che ebbero dopo i fatti, che narrano. Così s. Antonio, che andò a studiare a Vercelli sotto l' abate, allora priore d. Tommaso, tutti dicono che andò dall' abate, non dal priore. Che poi in Padova il b. Giordano si chiamasse abate, vedesi dall' iscrizione della sua sepoltura, riportata dai Bollandisti stessi nel Tomo II. di agosto, pagina 203, di cui queste sono le parole: *Fecisti haec duo templa sacri Benedicti rexistique abbas.*

CAPO VI.

Si ritira per un mese a Camposampiero.

Accostavasi il tempo della mietitura e delle necessarie campestri occupazioni. E conciossiachè tanta era la divozione universale e l' avidità di ascoltarlo in ogni condizione di persone, che i contadini trascuravano i lavori delle terre per intervenire alle prediche del Santo, perciò egli giudicò opportuno licenziare l' udienza, sospendere la predicazione e riservarla, se a Dio fosse piaciuto di conservargli la vita, ai mesi più liberi dalle faccende di campagna. Ma come voleva egli in tutto dipendere dall' ubbidienza, scrisse al padre suo provinciale per consultarlo e dimandargliene la dovuta licenza. Non già che gli mancasse la facoltà di far ciò e di andar dove più gli piacesse; che già gli era stata conceduta dal Capitolo generale ed approvata dal papa: ma i Santi non sono molto gelosi de' lor privilegii. Scrisse dunque la lettera e, lasciandola sullo scrittoio, andò a pregare il padre guardiano che gli trovasse un messo, per cui spedirla. Non dovette certo esser difficil cosa trovare chi facesse servizio a s. Antonio; e presentatosi il messo, andò il Santo a prender la sua lettera, ma non la trovò: ed egli, avvezzo a prender ogni avvenimento da Dio, interpretò che Dio nol volesse fuori di Padova, e disse al suo Superiore che non gli occorreva più il messo; ed era veramente così, poichè nel tempo, che un diligente espresso avrebbe potuto impiegare in fare il viaggio per portar la risposta, questa fu trovata favorevole sullo scrittoio stesso, donde la prima era sparita; ed è credibile che questa volta invidiassero per

certo modo gli Angeli al messo terreno siffatto uffizio e volessero fare questo grazioso scherzo a chi dovea essere tra poco loro compagno, e che prendesse le parti di suo messaggiero uno di loro, che dovea presto accompagnarlo nella salita alla gloria.

Avuta dunque la licenza e celebrate le tre feste di Pentecoste, caduta in quell' anno nel dì 11 maggio, il Santo uscì di Padova quanto più celatamente potè e andò a Camposampiero, ove trovavasi allora Tiso, suo antico amico e padrone di quel Castello, nel quale avea anco fabbricato un romitorio a' Frati Minori e lì sostentava a sue spese. Se questo buon cavaliere gli aveva sì volentieri pochi anni prima assegnata una camera nel suo palazzo di Padova, non essendovi allora il convento di santa Maria Maggiore, non è esplicabile la sua allegrezza in rivedere un sì caro ed amabile amico, a cui doveva la liberazione del piccolo conte Guglielmo, suo nipote, dalla prigione del barbaro Ezzelino, ed un Santo, e sì gran Santo, tralle cui braccia aveva veduto Gesù bambino, che il vezzeggiava. L' avrebbe egli voluto nel suo palazzo, ma non era sperabile da un Santo sì umile, ove fosse luogo de' Frati suoi, in cui poveramente nascondersi. Lo accolsero essi nel romitorio come un angelo sceso dal paradiso a loro consolazione. Osservò nell' entratvi una grandissima e foltissima noce, e, desideroso di solitudine, disse loro che sopra di quella bramava starsi segregato da ogni umano commercio: il che risaputo dal conte Tiso, cors' egli stesso all' albero e volle essere architetto e fabbricatore insieme di quel tugurio, di propria mano intrecciando i rami più alti colle stuoie ed altre frasche per s. Antonio, e due altre capanne per i suoi due compagni, f. Luca e f. Ruggiero.

Io non so se il mese, in cui il Santo qui dimorò,

dir lo debba tempo di riposo, ovvero di fatica per lui; poichè di là continuò a predicare alle genti, che a lui accorrevano, ed a scrivere i suoi sermoni. Pur le meditazioni lunghissime e i ferventissimi atti di amore al suo Dio furono certamente in quell'ultimo mese della sua vita la principal sua occupazione. Aveva egli in Montepaolo per nove mesi ed in Briva per tre imitato il suo serafico Padre nel ricoverarsi in una grotta nascosta ed incomoda; ma imitare gli augelli dell' aria e fermare la sua abitazione sugli alberi fu un nuovo ritrovato della mortificazione d'Antonio.

Mentre egli godeva sull' albero le delizie della solitudine, gli venne detto dal conte Tiso che Ezzelino fino dall' anno precedente avea fatto prigione il conte Rizzardo Sambonifacio, e per quanto vi si fossero adoperati gli amici, non si era piegato a rilasciarlo. Per la qual cosa pensavano i Padovani che sarebbe stata utile una seconda comparsa dinanzi al tiranno a perorare una causa giustissima, da cui dipendeva la riconciliazione degli animi inspriti dalle violenze della fazione ghibellina. Antonio compiacer volle i Padovani e, così com' era malconcio dalla idropisía, avvalorato da quella carità, che sostenta gl' infermi, si portò a Verona, si presentò ad Ezzelino e parlò per la pace e per la liberazione del conte Rizzardo. Lo ricevè Ezzelino con dimostrazioni di venerazione; ma rispose che per le pretese sue ragioni di Stato non poteva rilasciare il conte Sambonifacio. Onde da Verona ripigliò Antonio la strada per Camposampiero.

Ritornando il Servo del Signore da Verona, valicava un colle, dalla cui sommità vedeasi tutta la città di Padova. Allegro e festoso mirandola, con replicati elogi la salutò e tutte augurolle da Dio le più belle benedizioni, e, rivolto al compagno fr. Luca, predisse che Padova presto sarebbe salita a grandi

onori. Qui tacque senza spiegare la predizione, che il fatto rischiarò dopo la morte di lui. Padova, suggello dell'apostolato di s. Antonio e depositaria del suo sagro corpo, risalì a tanto di riputazione e di fama mercè lo strepito de' miracoli, coi quali Iddio illustrò la morte preziosa del suo Servo, che il nome di lei risuonò sulle labbra di tutte le nazioni, le quali corsero a visitare l'Arca del Santo e invidiarono la sorte toccata a' Padovani, che un Forestiere dopo tanti viaggi per la Francia e per l'Italia, dopo pochi mesi di domicilio tralle loro mura gli avesse fatti eredi della sua spoglia mortale e si fosse dichiarato beneficentissimo loro protettore presso Dio. Nè l'onore fu passeggiero e di pochi lustri. L'ampiezza del suo decoro si è stesa a molti secoli ed a tutto il mondo cattolico. Primachè s. Antonio divenisse cittadino di Padova per la sua morte e pel riposo delle sue ceneri, famoso era il nome di Padova sulle penne di tanti storici; ma più assai è cresciuta di fama, dopochè il Santo incominciò a chiamare a se co' miracoli tutte le nazioni, ad imprimere all'Arca sua tenerissimi baci, a sciogliere voti e ad offerir doni. Padova, già un tempo conosciuta per nome, diventò poi notissima ancor di vista. Fioriva ella per l'antica sua origine, pel clima, per la fertilità delle campagne, per la salubrità delle acque, per la nobiltà delle famiglie, per la chiarezza de' suoi cittadini in armi, in lettere, in dignità, per la celeberrima sua Università, pel lustro della sua chiesa apostolica; ma tutti questi pregi son vinti dall'onore di possedere il corpo di s. Antonio: ed è certo che al Santo e non a' pregi di Padova è dovuto il concorso di cinquecento cinquanta e più anni continuo ed universale di tanti popoli forestieri, i quali compiscono appieno la predizione di Antonio e ne onorano il gloriosissimo nome.

CAPO VII.

Morte preziosa del Santo.

L'agricoltore non prova tanta gioia per l'abbondante raccolta dopo i sudori sparsi nel coltivare il terreno, nè il nocchiero dopo le procelle di burrascoso mare in vista del porto, quanta sentì consolazione Antonio alla degnazione, usatagli dal Signore, di fargli antivedere con chiarezza il suo vicino viaggio all'altra vita. Da quel punto incominciò a sospirare il momento di scaricarsi del peso della carne, acciocchè, sciolto lo spirito da' legami di servitù, spiccasse il volo alla magione de' Santi e si unisse a vivere eternamente con Cristo: e mentre la carità, che gli bruciava il cuore, preparava la vittima di odoroso olocausto al Signore, l'idropisía già matura disponeva la separazione dell'anima dalla terrena parte. Solito era il Santo una volta il giorno scendere dalla sua noce al suono del comun desinare de' Religiosi per prendere una scarsa refezione; quando un giorno nel sedersi a tavola con gli altri si sentì mancare affatto le forze. In sulle prime forse sospettarono i Frati che fosse un'estasi, la quale, com'era usato, rapissele tutto in Dio; ma cresciuto il male ad un tratto, essi, sostenendolo, il levarono dalla mensa, e non potendo egli più reggere, si gettò stramazzone sopra un letto di sarmenti; e consapevole per illustrazione anteriore della vicinanza di sua morte, oramai anche agli esterni segni divenuta evidente, consolò quegli afflitti Religiosi ed al compagno f. Ruggiero rivolto, gli disse: *Se tu lo approvi, fratello, per liberare questi Religiosi di Camposampiero, vado a Padova*

al luogo di s. Maria Maggiore. Rinato in fatti alla grazia per lo battesimo nella cattedrale di Lisbona in seno a Maria, cui è questo tempio dedicato, tralle materne di lei braccia bramava egli morire e nella di lei chiesa lasciare la sua spoglia mortale. Approvò il pensiero f. Ruggiero, e per quanto ripugnassero i Frati di Camposampiero a lasciarlo partire e con lagrime agli occhi protestassero che non ad incomodo, ma a singolar consolazione loro ascriverebbero l' assisterlo; nondimeno, sapendo che Iddio reggeva al caro Infermo la lingua, non ardirono impedirne il trasporto. Non si sa, se ivi allora fosse il conte Tiso; ma o n' era assente o non osò egli pur contraddire alla volontà di Dio, che parlava in Antonio.

Fu dunque approntato un carro, su cui adagiarlo da umile e da penitente, come il suo padre s. Francesco usato avea un somarello, quando per le recenti piaghe de' piedi non potea camminare; ed avviossi alla volta di Padova. Andava il buon Santo verso colà tutto addolorato, ma vie più rapito in Dio e lietissimo della vicinanza di quel beato momento, in cui poter vedere Dio a faccia a faccia. Felice altresì quel buon contadino, cui toccò la grazia di servire col suo carro sì gran Servo di Dio, sì amoroso e sì grato ad ogni picciol servigio!

Mentre il carro era già molto inoltrato nel viaggio, due suoi Religiosi si fecero incontro al Santo infermo, ed osservatolo troppo aggravato dal male, lo pregarono a lasciarsi condurre alla vicina Arcella nel luogo de' Frati inservienti alle Suore di s. Francesco (di che abbiam detto altra volta): ed uno di loro, nominato f. Vinotto, nel persuase, dicendogli che nel convento di Padova le visite de' benevoli cittadini non gli permetterebbero di godere la quiete, di cui abbisognava: dalle quali ragioni persuaso il Santo, si

lasciò portare all' Arcella. Quivi giunto, mentre que' buoni Servi di Dio accorrono a prestargli, non so s' io dica con maggior esultanza o dolore, tutti que' servigii, che dalla lor carità e dal merito di sì gran Santo erano richiesti, s' accorsero dall' affannoso respiro, che il male cresceva ognora più. Levatolo giù dal carro, giacchè più non poteà camminare, lo posero a sedere, non permettendogli l' ambascia della idropisia lo starsi giacente. Egli dopo un breve raccoglimento far volle la sagramental confessione; indi quasi cigno presso la morte, si mise a cantare, come riferiscono alcuni, l' inno *O gloriosa Domina*, che solito era recitare spesso contro i demonii e nelle tribolazioni. Che veramente il cantasse non par verisimile in tanta difficoltà di respiro; ma o il cantasse, come meglio poteva, o il recitasse anche solo, degna cosa di riflessione è che tra tante minute circostanze della sua ben avventurata morte, niuna siâ arrivata a nostra notizia fuori di questa serbataci dagli autori. Finito l' inno, raccoltosi di nuovo, alzò gli occhi e mostrò segni d' interna allegrezza e ravvivossi assai più, che non parea convenirsi ad un moribondo. Quindi quel Religioso, che sostenevalo tralle sue braccia, poichè non potea stare disteso, l' interrogò cosa guardasse, ed ei gli rispose: *Veggo il mio Dio*. Opinano in oltre molti autori che col suo Figlio gli si mostrasse ancor la Vergine Madre: il che quantunque negli antichi e contemporanei non trovisi asserito, mi si rende credibilissimo, attesa la costante divozione a lei da Antonio sempre professata e l' avernela egli altra volta supplicata, trovandosi infermo, a fine di non essere dal demonio disturbato dal cantare le sue lodi in quel punto (come si narra da Stefano Dolg del Castellar nel suo *Anno Virgineo* Tomo II Madrid 1699, traendone la notizia dall' *Historia Minorum*

Lib. V pag. 29); e atteso altresì il morire in casa a lei dedicata, com' era l' Arcella, e l' averla egli invocata col suddetto inno. Credo pur anche che comparissegli il suo s. Francesco ad accoglierlo per compagno nella gloria celeste, come gli fu poi compagno in moltissime apparizioni fatte ai loro divoti, come vedrassi nel Libro III. Ricevette in appresso l' estrema Unzione con ineffabile divozione, ed egli stesso la dimandò e disse: *Io ho veramente questa unzione dentro di me, ma, fattami esteriormente, è utile*: volendo significare l' olio di letizia, di che unto l' avea il Signore in quell' estremo, e la venerazione, in che aveva, e l' utilità, che sperava dall' Unzione sagramentale. Potendo tuttavía parlare, recitar volle co' suoi Religiosi i salmi penitenziali: finiti i quali, entrò tosto in agonía placidissima, che durò mezz' ora. Sa Iddio solo, che invisibile agli altri assistevalo, gli ardenti affetti di quel cuore infocato in que' momenti: dopo i quali disciolta l' anima benedetta dai legami corporei, spiccò il volo inverso la beata eternità, guadagnatasi coll' innocenza della vita e colle fatiche apostoliche, in venerdì 13 giugno verso la sera l'anno 1231 all' Arcella poco lungi da Padova, luogo reso anch' esso glorioso per morte sì celebrata e preziosa.

Nacque il nostro Santo in Portogallo nella città di Lisbona nel 1195 e morì d' anni 36, meno due mesi e due giorni, all' Arcella, come s' è detto. Di questi 36 anni passò la puerizia nella casa paterna, la pubertà e l' adolescenza, almen per cinque anni dai dieci a' quindici, tra i Chierici della cattedrale di Lisbona: due anni fu Canonico Regolare in s. Vincenzo fuori delle mura della stessa città, ed otto anni con qualche mese fu pur Canonico di s. Croce di Coimbra; e finalmente quasi undici mesi oltre dieci anni visse religioso di s. Francesco. Da ciò appare che di

36 anni di vita tre parti egli visse nascosto al mondo; come lucerna sotto il moggio; ma Iddio, compensando la profonda sua umiltà, che lo avea tenuto celato, negli ultimi nove anni pose la sua lucerna sopra il candelliere e la fece splendere in guisa che tutta Europa e il mondo tutto in appresso ne fu illuminato.

Era il Santo piuttosto basso di statura, per complessione ben nutrito e poi per l'idropisía gonfio; il colorito del viso era, dicono i contemporanei, il comune degli Spagnuoli; mostrava nel volto più gioventù di quello che gli anni e le penitenze e le vigilie comportassero. Avea un' aria sì ingenua, che in solo vederlo si guadagnava l'affetto di chi trattavalo, e senzachè altri sapesse chi egli fosse, subito se ne formava un'idea d'uomo dabbene e sincero. Il suo viso era piuttosto rotondo, gli occhi vivaci, la fronte alta, la fisonomía bella, affabile ed allegra, benchè mai non fosse veduto ridere, ma serbasse sempre un contegno decoroso e grave, che inspirava ai riguardanti rispetto e piacere. La complessione sua pendeva al malinconico, quantunque all'esterno nol mostrasse. Dovevano le sue carni essere abbronzite e ruvide per tanti viaggi e stenti e macerazioni. Ma quando egli spirò, rivestillo Iddio d'una bellezza singolare, e restarono candidi e volto e mani, e parea ch'egli soavemente dormisse, come osservarono gli autori di que' tempi, volendo Iddio nella bellezza della spoglia mortale far manifesta la gloria dell' anima beatificata; quindi anco restò totalmente flessibile, e tutto ciò per ben cinque giorni, finchè ne seguì il trasporto.

Subito morto, comparve al p. abate don Tommaso, suo antico maestro, con cui aveva contratta in Vercelli una santa amicizia, e così gli disse: *Ecco, padre abate, che, lasciato l' asinello vicino a Padova, frettoloso men vado alla patria;* e toccategli

leggiermente le fauci, lo guarì dal male di gola, che attualmente pativa. Quindi uscì della porta, e l'abate, dolente che così subito se ne andasse, gli andò dietro, e, non vedendolo più, dimandò di lui a' suoi domestici in anticamera, i quali risposero di non averlo veduto. Mandò a cercarne immediatamente all'ospizio de' Frati Minori e, rispondendo essi di non averne notizie, intese allora che il santo Amico non andava a Lisbona, sua patria terrena, come avea egli creduto, ma alla patria celeste, lasciato l'asinello, cioè la spoglia sua mortale all'Arcella in vicinanza di Padova; e pochi giorni appresso ne l'accertarono le nuove, che del suo felice transito e de' gran miracoli operati da Dio dopo la sua morte si sparsero per ogni angolo della terra. Ben dovette questo religiosissimo padre abate restargli grandemente divoto tutto il resto di vita sua, vedendosi favorito dal santo Amicò colle primizie de' suoi miracoli appena morto, e spesso dovette invocarlo con affetti somiglianti a quelli, con cui solito fu di ricorrere a lui il dotto e pio Pietro Ribadeneira, e sono i seguenti: O beato padre s. Antonio, luce di dottrina e fuoco di carità, gloria della Chiesa cattolica, ornamento del sacro Ordine de' Minori, martire di desiderio, vero alunno e discepolo amato del vostro padre s. Francesco, difesa e scudo delle di lui Regole e Istituti, uomo di Dio, seguace dell'umiltà di Cristo e maestro della celeste sapienza; Antonio glorioso, tromba dello Spirito Santo, Arca del Testamento e zelante predicatore dell'Evangelio, a cui non poterono mai resistere gli eretici e sino le bestie e i pesci ubbidirono, tutte le creature servirono, i tiranni rispettarono, le città e i popoli invocarono nelle loro tribolazioni e sempre sperimentarono propizio e favorevole, vi supplico, benignissimo padre e protettor mio amorevolissimo, per

li meriti del sangue di Gesù crocifisso, che voi tanto amaste, che vi mostriate verso di me pietoso, mentre umilmente ricorro alla vostra rara pietà. Rivolgete gli occhi vostri verso l'anima mia; e giacchè voi siete ritrovatore delle cose perdute, consolate la mia afflizione, facendomi trovar per sempre la grazia di Dio da me tante volte perduta. Confortate, vi prego, i pusillanimi, soccorrete i poveri, ottenete perdono ai peccatori, perseveranza ai giusti e a tutti vita perfetta, morte santa e riposo perpetuo. Amen.

CAPO VIII.

Pubblicazione miracolosa della morte del Santo.

Seguita la morte di s. Antonio, studiarono i Religiosi di occultarla, timorosi di esser assaliti nell'angusto luogo dell'Arcella da una irruzione di popolo, che venisse a mettere in iscompiglio le Suore o recasse insulto al sacro cadavere. Ma Iddio, il quale con nuovi segni dimostrar voleva il merito del suo Servo, mandò a vuoto le cautele de' Religiosi. Questi pensavano di trasportarlo segretamente a santa Maria, e Iddio voleva solenne e magnifica la traslazione, accompagnata dallo splendore de' prodigii. In fatti ecco udirsi all'improvviso drappelli di fanciulli, che, scorrendo per la città, con alte grida e gemiti inconsolabili pubblicano la morte del Santo, dicendo: *È morto il Padre santo, è morto s. Antonio*. I Padovani, non sapendo l'assalto mortale, che ad Antonio data aveva l'idropisia, nè il suo trasporto all'Arcella, restarono sbalorditi alla pubblicazione della sua morte e, senza indugio postisi tutti in moto, a truppe corsero all'Arcella. All'universal commozione della

città gli abitanti di Capodiponte, più degli altri vicini all'Arcella, raccolti giovani scelti e valorosi in gran numero, volano speditamente al luogo, circondano il convento ed armati lo custodiscono. Frattanto accorsero e popolari e nobili d'ogni età, d'ogni sesso, e tutti, abbandonatisi al pianto, sfogarono il loro dolore per la perdita di sì grand'Uomo. *Dove andaste*, dicevano, lamentandosi, *Padre benigno di Padova? E siete dunque partito senza i figliuoli a Cristo per opera vostra rigenerati colla penitenza? Chi a voi succederà con pari carità e pazienza a predicare a noi orfani!* Mentre al di fuori così piangeva il popolo, al di dentro sospiravano le Suore. *La morte*, dicevano, *ti donò a noi per pochi momenti per lacerarci più crudelmente il cuore.* Ma alcune di esse più coraggiose risposero: *A che piagnere morto chi vestito della stola dell' immortalità trionfa e gode nel paradiso? Pensiamo a mitigare il dolore, procurando che se non restò vivo tra noi, vi rimanga morto; le nostre industrie si adoperino a farci validi protettori, i quali s' interpongano presso i Frati Minori di santa Maria a permettere che il corpo del beato Antonio resti a noi*. La proposta incontrò l'approvazione di tutte; e subito tra quegli uomini religiosi, venuti all'Arcella, furono scelti alcuni per trattare l'affare co' nobili e potenti della città. Felicemente andò la commissione: tutti promisero di secondare il desiderio delle Suore; ed i più impegnati per esse furono i nobili di Capodiponte, accorsi già all'Arcella a custodire il luogo.

Intanto sopraggiunsero i Frati Minori di santa Maria per trasportare alla lor chiesa il sacro corpo, poichè il Santo, essendo in vita, avea amato il luogo di santa Maria e, vicino a morte, avea commesso che il suo corpo portato fosse colà. Ai Frati si

opposero quei di Capodiponte e raddoppiarono le guardie. Allora i Frati si rivolsero al vescovo Jacopo Corrado, che, chiamati a se i canonici e il clero, espose l'istanza de' Religiosi e dimandò parere. Prevenuti alcuni a favore delle Suore, dissero doversi rigettare l'istanza de' Frati; ma questi allora perorarono con sì forti ragioni che il vescovo giudicò ragionevole la loro dimanda e sentenziò a favore della chiesa di santa Maria.

CAPO IX.

Contesa sopra il trasporto del Santo, che poi si fece.

Inflessibili quei di Capodiponte alle ragioni de' Religiosi e alla decisione del vescovo, vollero ad ogni conto mantenere l' impegno, in cui erano entrati. Unironsi a consulta i seniori, ed invitati ad entrare nel loro partito gli amici della città, convennero con giuramento di esporre la vita e le sostanze a qualunque cimento, piuttosto che permettere il trasporto del Santo. I Religiosi di santa Maria, non sapendo a qual partito appigliarsi, pregarono que' seniori a contentarsi di aspettare la venuta del loro Padre provinciale. Fu giudicata ragionevole la petizione e tutti si acquietarono. Sopraggiunta intanto la notte, i Frati serrarono le porte del luogo dell'Arcella e le fortificarono con le sbarre. Ma sulla mezzanotte, vegliando i Frati intorno al sacro corpo, il popolo assalì con impeto fino a tre volte il luogo, ruppe le sbarre, atterrò le porte e pose in confusione i custodi. E qui Iddio volle fare un miracolo. Il popolo rimase in un istante sì stupido che non seppe porre un piede dentro la soglia. Fattosi giorno, si affollò altra gente della città,

de' castelli e delle ville circonvicine, e beati si riputavano quelli, che toccar lo potevano; e chi non si poteva accostare, gettava per la porta e per le finestre cingoli, anelli, collane, e le porgevano appese a lunghe pertiche per santificarle col contatto del venerando deposito. Tardando a venire il Provinciale e temendo i Frati il caldo, nemico de' cadaveri, come fu loro permesso, lo chiusero dentro una cassa e lo sotterrarono. Appena sotterrato, fu udita una voce, che disse: *Il corpo è stato trasportato*. Allora il popolo si sollevò e coi coltelli e coi bastoni assalì i Frati, ai quali per placarlo convenne levar la terra, scoprire la cassa, e, percuotendola con un piccone, renderlo persuaso che il sacro corpo era dentro la cassa. Finalmente la sera del sabbato giunse il Provinciale, che con destrezza placò quei di Capodiponte ed accordò loro la custodia del luogo, dove riposava il sacro corpo. Nella domenica il Provinciale ottenne dal Podestà la difesa de' suoi Religiosi da qualunque insulto e molestia; e nel lunedì il vescovo adunò il suo clero, a cui dimandò parere sopra il diritto de' Frati di santa Maria. Quei, ch' erano prevenuti, risposero a favor delle Suore; ma il Provinciale presente al congresso difese la causa sua, esponendo che il Santo volle essere seppellito in santa Maria; e perchè la volontà di lui per l' ubbidienza era nelle mani del Superiore, egli come Provinciale riverentemente dimandava quel corpo, che per diritto a lui si apparteneva. Allora il vescovo sentenziò doversi eseguire quanto fosse piaciuto al Provinciale, intimò al clero l' adunarsi il dì seguente all' Arcella per i solenni funerali e volle che il Podestà assistesse a' Frati e si trovasse il dì seguente all' Arcella, accompagnato da' cittadini pel trasporto del sacro corpo alla chiesa di santa Maria. Il Podestà giudicò espediente la costruzione

d' un ponte di barche sopra il fiume, perchè, passando per Capodiponte, l'accompagnamento non incontrasse qualche affronto da quel popolo. Fatto il ponte, se l'ebbero a male gli abitanti di que' luoghi e lo guastarono con risentimento di que' cittadini, da' quali il delitto fu riputato un' ingiuria a tutto il Comune di Padova. Mentre per ogni parte si condannava l'ardire, gli abitanti de' borghi australi, capo de' quali era quello di santa Maria, si posero in moto armati verso l'Arcella. All'incontro quei di Capodiponte si preparavano a respingerli, se avessero tentato di trasportare altrove il corpo del Servo di Dio.

Nella universale sollevazione della città le Suore, le quali colla pretensione erano state le prime a fomentare l'impegno, ritirarono le loro suppliche e si protestarono di essere contente che il sacro corpo fosse altrove trasportato. Il Podestà, insofferente della molesta sedizione, confinò tutti in un luogo i sediziosi, e così, spente le rabbiose dissensioni, i cittadini ricuperarono la pace e la tranquillità. Il vescovo pertanto il dì seguente di martedì, che fu il quinto dopo la morte del Santo, il diciottesimo del mese di giugno, si portò con tutto il clero all'Arcella, ove del pari sen venne il Podestà co' cittadini. Allora fu levato il sacro corpo coi consueti riti della chiesa, e s'incamminò l' accompagnamento per Capodiponte e per le piazze, e, piegando verso la parte australe de' borghi, venne a santa Maria de' Frati Minori. Tra i nobili, i più distinti per titoli portavano a vicenda il feretro, una moltitudine di popolo concorso da varie parti empiva la strada, tutti portavano ceri accesi in mano e pareva piuttosto un pio trionfo, che un accompagnamento di un morto alla sepoltura. Giunta la processione alla chiesa di santa Maria, il vescovo celebrò pontificalmente la messa; e fatte le consuete

ceremonie funerali; il benedetto corpo fu seppellito in un' Arca di marmo, collocata sopra quattro colonne, ritrovata prodigiosamente. A render più bello il giorno della deposizione di Antonio, Iddio diede mano ai miracoli. Gl' infermi, toccando l' Arca, subito restarono liberi da' loro malori; e quei, che per la folla non poterono fermarsi dinanzi all' Arca, portati fuori della chiesa, a vista di tutti risanarono. Ricuperarono i ciechi la vista, i sordi l' udito, i muti la loquela, gli zoppi, i gobbi, i gottosi, i febbricitanti tornarono a casa risanati, ringraziando Iddio sempre ammirabile ne' suoi Santi.

CAPO X.

Culto pubblico, con cui fu onorato immediatamente dopo la sua deposizione.

I miracoli operati da Dio ad intercessione del suo Servo confermarono nella pietà quanti con istupore gli ammiravano e la fama sparsa per ogni luogo risvegliò la divozione universale. Da tutte le parti comparvero in Padova divote processioni d' uomini veneratori de' meriti e della santità di Antonio e tutti ammiratori di continui prodigii. I primi a dare questo divoto spettacolo furono quei di Capodiponte, i quali, se per trasporto di non lodevole divozione prese avevano l' armi, di poi ammansati a vista del trionfo, con cui erasi fatta la traslazione, vollero soli dar prove di regolata pietà. Inalberati pertanto gli stendardi e la Croce, preceduti dal clero delle loro parrocchie, a piedi nudi, dimessi nel portamento, cogli occhi lagrimosi e fissi a terra vennero a s. Maria a venerare il Santo ed a baciare quell' Arca, dentro la quale riposava il Servo di Dio. Si affollò per le strade la

gente ad osservare la divota ordinanza e niuno potè trattenere le lagrime nel mirare delicati cavalieri e nobili matrone per un lungo tratto di città, per istrade disagiate, scalzi, umili e compunti farsi i primi esemplari di penitenza e di culto verso il Taumaturgo. I Frati Minori di s. Maria all'avviso dell'avvicinamento della processione, per contrassegno di pace verso quei, che avevano sperimentati loro avversarii, gli accolsero con dimostrazioni di stima e di onore.

Da questo esempio eccitata la città, si partì ella in turme di processioni in giorni stabiliti a visitar l'Arca del Santo, a presentar doni, a porger suppliche e ad appender vóti. V'andò il vescovo col suo clero e quantità innumerabile di popolo; un altro dì tutti i Regolari della città ed un altro i Regolari sparsi per la diocesi padovana, e questi vestiti di sacri paramenti. Il più grazioso spettacolo di maravigliosa pietà fu dato dai pubblici professori e dagli scolari, i quali non erano di mediocre numero, e scalzi essi pure, cantando, vennero processionalmente ad implorare l'intercessione del Santo. Alla pietà essi i primi accoppiarono la magnificenza, mentre la loro processione fu preceduta da un cero sì grande, che non potè intero rizzarsi sotto il tetto della chiesa di santa Maria, onde fu necessità troncarlo in gran parte. Questo esempio eccitò ben presto l'emulazione: i cittadini, divisi in più partite, offerirono all'Arca del Santo ceri sì smisurati, che non si potevano introdurre in chiesa, se non se fatti in pezzi; altri appena portar si potevano da sedici facchini per uno, altri s'inalberarono sopra carri. Dalla grandezza degli offerti ceri si passò a gara alla bellezza ed agli ornamenti. Alcuni ceri alti smisuratamente avevano il candelliere ed i bracciali di cera, e tutti ornati di gigli rilevati, di viti, di uve e di pampani, e di fiori d'ogni

sorte lavorati in cera con arte finissima. A rendere poi più splendide le processioni il popolo portava in mano accese torce e, per la moltitudine non potendo accostarsi alla chiesa, al di fuori depositavale; e molti, disposte con ordine accese candele sul muro, celebravano divote notturne vigilie. Fu cosa maravigliosa la continuazione, poichè, nè i bollori della state, nè i freddi acuti del verno ebbero forza di alterare o di spegnere il fervore di queste processioni ed offerte: anzi mantenendosi quel fervore sempre eguale ed alimentato dallo strepito de' miracoli, le processioni continuavano giorno e notte, l'una all'altra subentrando con inni di lode a Dio glorificatore del suo Servo. Nè si restrinse la divozione e la munificenza tra li Padovani solamente. Volarono a venerare il santo Taumaturgo i Veneti, i Trivigiani, i Friulani, gl' Illirici, gli Ungari, gli Alemanni, i Lombardi ed i Romagnuoli, e rapiti questi dallo splendore del culto, sorpresi dalla copia delle grazie e de' miracoli conceduti ad intercessione del Santo dal Dator d'ogni bene, si compungevano, tantochè i Frati sacerdoti non erano bastanti per ascoltare le sacramentali confessioni. Altro più singolare prodigio quivi sovente ammiravasi, ed è che gl'infermi, se di colpa macchiati imploravano sanità, non erano esauditi; ma contriti e confessati tornando supplichevoli a' piedi dell' Arca, subito riportavano le grazie da essi richieste.

CAPO XI.

Il giorno di martedì perchè dedicato a s. Antonio.

A questi ultimi tre capi, i quali altro non sono che una fedele traduzione di ciò, che riferiscono

autori antichissimi e degni di credenza, aggiugner debbo alcuna notizia o dichiarazione tratta da fonti non men sicuri. E prima, quanto al non avere s. Antonio ne' primi tre giorni dopo la sua morte fatto miracoli, rifletto doversi ciò intendere di miracoli di guarigione d'infermi e somiglianti, perchè tre avvenimenti miracolosi dagli antichi scrittori vengono riferiti in que' giorni stessi accaduti. Il primo fu il rimanersi come cieco e stupido il popolo di Capodiponte, senza innoltrarsi a rubare il sacro corpo, dopo avere tre volte forzate le sbarre e poi atterrate le porte del convento, come se vedessero un angelo con la spada di fuoco, che li respingesse e minacciasse. Ritiratisi poi, cessò lo sbalordimento. Il secondo, che in tanto tumulto d'armi e tra tanti giuramenti di voler conservato all'Arcella il Santo, che minacciavano una specie di guerra civile, non seguisse di fatto alcun disordine. L'ultimo è la inaspettata tranquillità e la riconciliazione sincera di que' di Capodiponte, e la riunione di tutti gli animi delle due sì accanite fazioni, che seguì nel martedì stesso del trasporto del santo corpo.

Parve che fin d'allora avesse Iddio destinato il martedì come giorno proprio del Santo, avendolo in questo giorno glorificato coll'ingresso trionfale in Padova e vie più col beneficare fin d'allora ogni genere di persone per intercessione del suo Servo. Come un fiume ritenuto per forza, appena levati i ripari, ripiglia il suo corso con maggior piena, non altrimenti ripigliaronlo in numero pressochè infinito i miracoli di sant'Antonio, che arrestati furono nel triduo delle narrate turbolenze. In quel primo giorno di martedì è cosa sorprendente e vera, che niuno di tanti afflitti, che invocarono il Santo, niuno restò sconsolato. Questo giorno di grazie sì numerose fu fin d'allora segnato

da' fedeli per giorno di particolar divozione, e il Santo lo accettò per suo, per avere un distinto motivo d'intercedere per noi: e confermò egli stesso in appresso questa divozione co' prodigii.

Una dama bolognese dopo 22 anni di sterile matrimonio ardeva di desiderio d'avere un figliuolo e più volte implorò la grazia dal Santo, al quale era essa divotissima. Si degnò il Santo di comparirle e le ordinò di visitare per nove martedì la sua immagine nella chiesa di s. Francesco ed ivi ricevere i santissimi Sacramenti, poichè così il suo desiderio sarebbe esaudito. Eseguì la divota dama con gran pietà l'ordine del Santo, ed egli parimente mantenne la sua parola, giacchè essa concepì e a suo tempo die' in luce una creatura. Ma se fu miracolo di consolazione per lei il figliare, essendo sterile, fu pur miracolo per prova della sua fede e per ravvedimento del suo geloso consorte il partorire ch'ella fece un mostro deforme e orribile. Ma l'onestissima dama, sicura di sua coscienza e piena di fiducia nel Santo, fece portare il suo parto al di lui altare e con immenso giubilo trovò in esso, allorchè le fu riportato a casa, un leggiadro e vezzoso bambino, per cui il marito non potè più dubitare che fedelissima non gli fosse una moglie sì favorita dal Cielo. La famiglia cospicua, in favor della quale successe questo prodigio, fece che il medesimo subito si divulgasse per tutta Europa e con esso la divozione de' martedì di s. Antonio, resa poi ognor più celebre per i frequenti e grandi miracoli, che, bene usandone, furono dal Santo operati. Ne riferisco quattro soli.

In Torino un uom civile, che ufficio avea di secretario, era sì furiosamente geloso dell'onesta sua moglie, che, dando corpo non solo alle più equivoche, ma anco alle più indifferenti apparenze, prese a

condannarla siccome rea, e sì la passion l'accecò che a viva forza le fece bere un mortale veleno. Ricorse in quel frangente la donna a s. Antonio e gli fece voto di fare la novena predetta, s' egli la campava da morte, e ne la campò. Tornato di villa, dove erasi portato il marito dopo il misfatto, per farla seppellire, e trovatala sana, non che viva, vie più furibondo le fece tracannare un veleno ancor più potente; ma colla stessa riuscita. In fine legolla ignuda ad una trave nella sommità della casa, perchè si morisse di stento e di fame; ma neppur allora il Santo l'abbandonò, poichè, trovata da un fanciullo e divulgatosi il fatto, essa fu liberata e l' inumano marito alla giustizia pagò la pena dell' ostinata sua crudeltà.

Una donzella romana, figlia di onesti parenti, ma poveri, era stata con promesse di matrimonio lusingata e poi ingannata da un nobile e ricco giovane. Implorò dolentissima la protezione di s. Antonio con voto di farne la novena; e sì l'ottenne, che, preservata da infamia e dalla morte, minacciatale da' congiunti, fu sposata dallo stesso giovane, che vi fu indotto, come leggo, dal Santo medesimo.

Un medico di Soana, castello della Toscana, che da quattro anni soffriva una piaga incurabile con acerbissimi spasimi, ne guarì instantaneamente nell' ultimo de' nove martedì fatti ad onore del Santo. Lo stesso si legge di una dama fiaminga, con questa divozione guarita d' una infermità lunga e tormentosissima.

Giacchè questo luogo me ne apre l' opportunità, ed io scrivo la vita del nostro Santo per vantaggio di tutti, mi fo lecito d' interrompere il filo della storia per frapporre due non inutili avvertimenti. Molti sono, singolarmente della plebe ignorante, che per la divozione al Santo gran coscienza si fanno di non digiunare fedelmente i martedì, ma poi non si recano

a scrupolo di violare i digiuni ed i precetti
sa: e a me pur è accaduto di sentire chi,
rando infra l' anno l' osservanza de' digiun
asseriva di non aver mai mancato ne' m
Antonio. Questa non è divozione, ma abu
zione. Sovviemmi il detto di Zacheo a C
Ecco Signore, ch' io do la metà de' m
poveri e, se ho defraudato alcuno del su
sco quattro volte tanto. Non vo' ora esa
suo restituire il quadruplo, perchè, esse
nuti non solo a restituire il tolto, ma a
cora i danni tutti, che il defraudato ha
la tardanza della nostra restituzione, può n
ficilmente avvenire che il rendere quattro
non arrivi nemmeno a tutto compensare
Rifletto a quel suo mettere in primo luogo
na e nel secondo la restituzione del bene
che mostrò Zacheo di essere bensì buon
Cristo, ma rozzo tuttavia e principiante in
vina scuola. Dare copiose limosine, far ce
se, promuovere il decoro della casa di
fabbrica o negli ornamenti o ne' sacri paran
le solennità o in chè che altro va bene
santissima; ma a tutto questo preceder deb
cire tutti li danni cagionati al prossimo
colpa. Non altramente dico degli atti di
comandati: ottimo è ogni ossequio prestato
stra divozione ai Santi; ma prima debbon
i precetti di Dio e della Chiesa. Questi so
go, quelli di supererogazione; questi di
quelli di arbitrio.

Un altro avvertimento è per coloro, ch
la prudenza del mondo, non contenti di r
mettono in ridicolo facilmente le divozioni
che pie, dicendo che basta osservare quelle

Ricordinsi questi tali che a Gesù Cristo bastava una lagrima, un sospiro solo, una stilla sola del prezioso suo sangue per redimere il mondo. Eppur volle spargerlo tutto per noi: di che a buona ragione chiamò il re Davidde la redenzion nostra copiosa. E noi, anzichè imitare, derideremo que' buoni fedeli, che esercitano opere di pietà non comandate? Guai a noi, se Gesù Cristo si fosse contentato di fare per noi quel solo, a che era obbligato! Ma a che era obbligato? Facciamo noi prima il nostro obbligo ed aggiugniamo poscia quanto possiamo di buone opere di supererogazione, ciascuno quelle, che lo spirito della sua divozione gli detta; ma niuno censuri, nè beffi quelle degli altri: nel che come si possa gravemente peccare lo dimostra il caso seguente appunto su i martedì di s. Antonio.

In giorno di martedì erano alcuni mietitori ad uno stesso lavoro, e, venuta l'ora della colezione, uno disse tra loro che non volea farla, perchè digiunava in quel dì ad onore di s. Antonio. Più non ci volle, perchè un altro, il più petulante e il più tristo di tutti, prendesse a motteggiarlo, dicendo: *Sciocco che sei! Credi tu che il Santo ti farà per questo sudar meno sotto la sferza del sole o meno stancare nell' adoperare la falce? Pensa tu, se importa al Santo il tuo digiunare e se Iddio pone mente a queste minuzie! io non digiuno mai, perchè i mietitori non sono dalla Chiesa obbligati.* A cui l'altro ripigliò: *Osserva pur dunque, caro fratello, i precetti di Dio e della Chiesa e del rimanente fa quello, che Dio t' inspira; ma lascia in pace chi si sente inspirato a fare qualche cosa di più. Io non posso far altro pel mio caro Santo, che questo poco digiuno; ma egli è buono: spero lo gradirà, comechè poca cosa. Non udimmo noi il nostro prete dire che un bicchiere*

d' acqua, dato per carità, non sarà senza premio, nè una parola oziosa senza gastigo? Eppure che cosa sono? Sono minuzie: eh guarda tu che le parole da te dette non sieno molto più assai che minuzie, poichè offendono Iddio e s. Antonio. L' applauso degli altri villani alla mite e calzante risposta di costui rinfocò l' ardire del tristo, che prese a dire molti empii spropositi; ma la finì il Cielo, che, copertosi d' improvviso di nere nuvole, vibrò un fulmine in mezzo de' mietitori e, ciò fatto, tosto rasserenossi. Riscossi essi dallo spavento, trovano il villano malvagio morto; e pieni d' orrore presero a rispettare i Santi e a non beffare le opere di pietà, e il buon contadino si confermò nella sua pia costumanza di digiunare i martedì di s. Antonio.

CAPO XII.

Spedizione di nunzii al sommo pontefice per ottenere la canonizzazione di s. Antonio.

Per la copia de' miracoli e pel religioso culto all' Arca del Taumaturgo non si teneva altro discorso che di Antonio, delle sue virtù e de' suoi prodigii. Quindi il clero e il popolo di Padova, bramando ampliato a tutta la Chiesa il culto del suo Protettore e ansiosi tutti di fare vie più pubblica e palese la riconoscenza e divozione sua verso di lui, fecero istanza che se ne procurasse la canonizzazione. Si radunarono dunque, ed esposte le loro fervide brame, furono tosto approvate dal pien Consiglio della città, e sebbene non fosse per anco passato un mese, da che Antonio lasciato avea di vivere, pure si spedirono sollecitamente alla santa Sede gli oratori accompagnati

dalle suppliche del vescovo, del clero, del podestà, de' nobili e del popolo. In pochi giorni di viaggio giunsero a Roma, e, presentatisi al sommo pontefice Gregorio IX, fecero le prime istanze per l'introduzione della causa. Furono quelle ammesse con applauso; e tanto più che la fama de' miracoli e degli onori, che riceveva Antonio da' popoli, aveva prevenuto il loro arrivo. Esaminata pertanto la supplica de' Padovani, fu commessa dal sommo Pontefice a Jacopo Corrado vescovo di Padova, a Giordano Forzatè Monaco Priore di s. Benedetto novello ed a fr. Giovanni da Vicenza o da Schio, Priore di s. Agostino dell' Ordine de' Predicatori la formazione del processo e l'esame de' miracoli. Erano amendue questi ultimi uomini santi anch' essi; e nell' Agiologio italico ai 7 d' agosto leggesi la vita del b. Giordano, cui approvò ed ampliò a' nostri giorni il culto il pontefice Clemente XIII; e credesi quegli stesso, alla cui pubblica predica rapito fu in estasi s. Antonio, come dicemmo. Del b. Giovanni poi leggesi la vita nello stesso Agiologio ai 2 di luglio: ed è osservabile che se ad un Santo, qual fu s. Bonaventura, toccò di scrivere le gesta di s. Francesco suo padre, toccò a due Santi il fare i processi al nostro s. Antonio.

Tornati a Padova i nunzii con le apostoliche commissioni, subito fu incominciata la causa. Si presentarono ai commissarii persone senza numero dell' uno e dell' altro sesso a testificare le ottenute guarigioni per i meriti del Servo di Dio. Compiuto e chiuso il processo, il clero ed il comune di Padova rinnovarono le suppliche alla s. Sede con una seconda e terza spedizione di ragguardevoli ambasciatori, pregandola istantissimamente a porre nel catalogo de' Santi il Taumaturgo. Il vescovo ed il capitolo della cattedrale spedirono il monaco Gerardo Priore del monastero

di Montecroce, l' Archidiacono ed un Canonico: i Frati Minori inviarono f. Gerardo e f. Spinabello: il podestà e la città unirono i loro nobili signori Schinella ed Uberto conti, Pasquale e Carlo cittadini padovani. Anche i pubblici professori e gli scolari dello studio di Padova vollero scrivere a parte lettere postulatorie al sommo pontefice, attestando la fama di santità ed i prodigii da essi veduti operarsi ad intercessione del Servo di Dio. Agli ambasciatori spediti dalla città accrebbe forza e splendore la raccomandazione di due luminosi personaggi, e furono i cardinali Odo di Monferrato e Jacopo, eletto vescovo di Palestina, legati apostolici nella Marca Trivigiana, i quali, portatisi a Padova, videro ed ammirarono il culto, che riscuoteva il Servo di Dio, e la copia de' miracoli, che operava. Fatti perciò testimonii della verità, vollero essere a parte nel proteggere la pia e giusta causa. Proveduti di tante e sì valevoli lettere postulatorie gl' inviati, giunti che furono in Roma, le presentarono in curia unite al processo. Le accoglienze fatte dal papa e dai cardinali agli ambasciatori furono le più graziose; ed adunato il consistoro, fu commessa la revisione del processo, l' esame e l' approvazione dei miracoli al cardinale Giovanni vescovo di Sabina Con piacere entrò egli nel grande affare, diligentemente esaminò la serie de' miracoli e in breve tempo ridusse la causa in grado di spedizione.

CAPO XIII.

Canonizzazione di sant' Antonio.

La sperata vicina canonizzazione, unico scop dei viaggi e delle cure de' nunzii padovani, aveva de stata nel lor cuore allegrezza indicibile: quando ecc

d'improvviso cambiarsi in oggetto di non preveduta amarezza. Alcuni dei cardinali per la bontà del costume, per l'ampiezza della letteratura e per lo zelo dell'ecclesiastica disciplina rispettabilissimi, non sapevano approvare la sollecitudine di procurare quest' onore e culto solenne al Servo di Dio, primachè fosse compiuto l'anno dalla sua morte, e protestarono di non potere, nè volere acconsentirvi. Ma Dio, in cui mano sta il cuor dell' uomo, e senza pregiudizio della libertà a suo talento lo maneggia negli affetti, con un sogno misterioso mutò in promotori della pendente causa i cardinali oppositori. Ad uno di essi si rappresentò in sogno l'augusto pontifical rito della consacrazione di una chiesa e di un altare: vide il sommo pontefice vestito de' sagri arredi, a cui faceva corona il sagro collegio de' cardinali ornati degli abiti ecclesiastici di ministri, tra i quali ancor egli avea il suo posto. Al momento della consacrazione il papa dimandò ai cardinali le reliquie dei Santi solite riporsi e chiudersi nell'altare. Tutti risposero l'un dopo l'altro di non averne. Allora il papa in atto di cercare rivolse attorno lo sguardo ed a parte osservò il cadavere di persona morta di fresco, involto e legato tra panni e fasce. Presto, disse il papa, portatemi queste nuove reliquie da collocare nell'altare. Non sono reliquie, replicarono ad una voce i cardinali. Or bene, aggiunse il papa, sviluppate l'involto, e si veda cos' è. I cardinali a passo lento e ripugnante si rivolsero verso il cadavere ed ubbidienti sollevarono il panno, e, discoperto il cadavere, lo trovarono incorrotto e senza fetore, e loro piacque in modo, che, nata gara di prevenirsi l'un l'altro, si diedero fretta a provvedersi tutti delle nuove reliquie. Nella calca della sognata mischia si svegliò il cardinale opponente, che, ruminando il sogno, si levò da letto e, chiamati a se gli

ecclesiastici della sua corte, raccontò loro il sogno e piamente lo interpretò a favore della causa del Taumaturgo e conchiuse che presto si celebrerebbe la canonizzazione. Nell'atto di portarsi al pontificio palazzo, a buona sorte si presentarono alla porta del suo i padovani ambasciatori, che da lui veduti, rivoltosi a' suoi ecclesiastici con viso allegro, disse: *Ecco il nostro sogno e la sua interpretazione*. Infervorato dalla visione, si dichiarò efficace promotore della lor causa, ed asseriva costantemente che la divina Providenza non va limitata a successione di tempo, nè la gloria del Santo dovea essere ritardata da una costumanza, che l'ecclesiastica potestà aveva diritto di riformare.

Guadagnati alla causa da illustrazione divina gli opponenti, il cardinal Giovanni vescovo di Sabina Ponente della medesima ripigliò per mano il processo e nelle forme legali verificò, approvò e accettò le giurate deposizioni de' testimonii sopra i miracoli. Compinto l'esame, fu tenuta una congregazione di tutti i cardinali e prelati, ch' erano allora nella curia romana, e a pieni voti fu deciso essere cosa disdicevole negare o differire al Servo di Dio in terra quell' onore e quella gloria, di cui era stato coronato in cielo per i suoi meriti segnalatissimi. L'unanime sentimento della congregazione de' cardinali fu portato al sommo pontefice, il quale si degnò di approvarlo; e stabilì il giorno della canonizzazione tre dì dopo, e fu quello della Pentecoste, caduta quell' anno 1232 il dì 30 maggio.

Si trovava allora la romana curia a Spoleti, città dell' Umbria, la cui cattedrale fu preparata alla solennità. La mattina della Pentecoste comparve in chiesa nella sua maestà e splendida comitiva il sommo pontefice con il seguito di tutti i cardinali e della

numerosa prelatura e di una moltitudine di popolo invitato dalla fama della sagra funzione e dalla divozione, che riscuoteva il Taumaturgo presso ogni sorte di persone. Salito il sommo pontefice l'augusto soglio, e i cardinali, i vescovi, i prelati, gli abati e tutto il clero preso posto ne' lor decorosi seggi, ciascuno vestì gli abiti sagri corrispondenti al proprio carattere e alla propria dignità. Incominciò la funzione dalle istanze degli ambasciatori padovani. Dal pontefice fu implorato il divino aiuto al solenne giudizio, che dovea pronunziare. Ad alta voce fu letto il processo dei miracoli operati ad intercessione del Servo di Dio, a cui applaudì il popolo con gioia e divozione, e colmò di lode i gloriosi meriti di lui. Alzatosi di poi in piedi il sommo pontefice con le mani al cielo e con ridondante gaudio e consolazione, invocata la ss. Trinità, ad onore e laude di lei, e ad esaltazione sempre maggiore della Chiesa cattolica ascrisse al catalogo de' Santi il beatissimo padre Antonio e comandò che si celebrasse per tutto il mondo l'ecclesiastica festa nel giorno, in cui seguì la preziosa sua morte, il dì 13 del mese di giugno, giorno, in cui Antonio, terminato il corso mortale, collo spirito sciolto dai legami del corpo nacque alla felicità e vita sempiterna: concedendo in oltre il s. Padre un anno d'indulgenza a quelli, che in tal dì o dentro la sua ottava avessero visitato il sepolcro, in cui riposa il sacro di lui corpo. Pronunziato il solenne giudizio, in ringraziamento a Dio il pontefice intuonò il *Te Deum*, dopo il quale recitò l'antifona dei Dottori con la orazione propria ad onore di sant' Antonio. Finita la festa la più brillante e la più divota, fu spedita la Bolla apostolica diretta agli arcivescovi, vescovi, abati ed altri prelati della Chiesa cattolica, un esemplare della quale fu consegnato ai due Canonici rappresentanti il clero

padovano, un altro esemplare ai nobili rappresentanti la città di Padova, un altro ai due Frati Minori rappresentanti il convento di santa Maria, dove riposava sant' Antonio, ed altri esemplari furono mandati in Assisi ed alle provincie de' Frati Minori.

Ha il santo Padre consegnato a' Padovani una Bolla diretta alla città ed altra diretta a tutta la Chiesa. Questa canonizza il nostro glorioso Santo e l'altra ne dà la gratissima notizia a' Padovani. Ambedue si trovano originali nell'archivio del Capitolo di Padova e sono quelle appunto, che si leggono ne' Bollandisti, che copiarono la seconda da Wadingo colla data de' 3 di giugno, e dice Wadingo che si trovano molte copie con diversa data per le molte copie o piuttosto per li molti originali, che sonosi spediti da Spoleti. Quella mandata a Padova è parimente del primo di giugno; nel titolo non dice, come in quella riportata da' Bollandisti: *Venerabilibus fratribus archiepiscopis et episcopis;* ma: *Venerabili fratri episcopo*, e mentre nell' altra si dice: *Nuntios vestros*, la nostra dice: *Patritios vestros*.

Nella Bolla della canonizzazione riportata da' Bollandisti manca la parola *patriarchis*, e vi è di più dopo *abbatibus* la parola *prioribus*. Si deve poi avvertire che quando nomina il b. Giordano ed il b. Giovanni coll' I iniziale di *Joannes*, la parola *prioribus* si riferisce ad entrambi e la parola *Ordinis Fr. Praedicatorum* si riferisce solo al b. Giovanni da Vicenza o da Schio. Tre volte si dice *Paduanorum*, che forse per abbreviatura nel nostro Originale si dice *Paduanis*. Si osservi che par che il papa abbia avuto per principale motivo la confusione e conversione degli eretici per canonizzare un Santo, che fu martello dell' eresia, così sollecitamente, che nissun santo Confessore è stato solennemente canonizzato prima dell' anno

dalla morte. Trascriviamo qui per disteso le due Bolle dal loro originale.

Ex Autographo reverendissimi Capituli patavini.

GREGORIUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI.

Venerabili fratri... episcopo, et dilectis filiis... potestati et populo paduano salutem, et apostolicam benedictionem. Litteras, quas per dilectos filios G. priorem sanctae Mariae de Monte Crucis: .... archidiaconum. J. canonicum, fratrem Gerardum, et fratrem Spinabellum, ac nobiles viros Spinellam, et Ubertum comites, Paschalem et Carolum paduanos patritios vestros, vestra nobis devotio destinavit, paterna benignitate recepimus et tam ipsarum seriem quam ea, quae nobis ex parte vestra iidem prudenter exponere curaverunt, intelleximus diligenter. Caeterum cum tam per easdem litteras quam per ipsos nuntios nobis duxeritis humiliter supplicandum, ut cum Dominus tantam sanctae memoriae beato Antonio contulerit gloriam, ut ad dandam scientiam primae stolae felicis immortalitatis illius, et certum indicium de secunda, sepulchrum ejus tot et tantis det coruscare miraculis, quod ejus inter alios Sanctos non invocari suffragia est indignum, ipsum Sanctorum catalogo adscribere curaremus. Nos, etsi romana Ecclesia in tam sancto negotio non sic subito sed cum gravitate et maturitate plurima consuevit procedere; hactenus tamen sincerae fidei vestrae zelum et devotionem quam ad nos et eamdem Ecclesiam habere noscimini attendentes, ad confundendam

haereticam pravitatem et fidem catholicam roborandam ipsum catalogo Sanctorum de fratrum nostrorum consilio et omnium praelatorum apud Sedem apostolicam existentium duximus adscribendum. Volentes igitur ut civitas paduana quasi lucerna super candelabrum posita lumen praebeat aliis per exemplum, universitatem vestram rogamus, monemus attentius et hortamur, ac in remissionem vestrorum injungimus peccatorum quatenus in timore divini Nominis et amore ac devotione apostolicae Sedis immobiliter persistatis. Nos enim cum vos geramus in visceribus Jesu Christi ad honorem et profectum vestrum libenter quantum cum Deo poterimus intendemus. Datum Spoleti. Kal. junii. Pontificatus nostri anno sexto.

✠ Locus pendentis Sigilli plumbei.

Ex Autographo reverendissimi Capituli patavini.

GREGORIUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI.

Venerabilibus fratribus patriarchis, archiepiscopis et episcopis et dilectis filiis abbatibus et aliis ecclesiarum praelatis praesentem paginam inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Cum dicat Dominus per Prophetam, Dabo vos cunctis populis in laudem et gloriam et honorem, et per se polliceatur quod justi sicut sol in conspectu Dei fulgebunt, pium et justum est ut quos Deus merito sanctitatis coronat et honorat, in ecclesiis nos venerationis officio laudemus et glorificemus in terris, cum ipse potius

laudetur et glorificetur in illis qui est laudabilis et gloriosus in saecula et in Sanctis, Ut enim suae virtutis potentiam mirabiliter manifestet, et nostrae salutis tam misericorditer operetur fideles suos quos semper coronat in caelo frequenter etiam honorat in saeculo, ad eorum memorias signa faciens et prodigia, per quae pravitas confundatur haeretica et fides catholica confirmetur, fideles, mentis tempore discusso, ad boni operis excitentur instantiam; haeretici, depulsa in qua jacent caecitatis caligine, ab invio reducantur ad viam, et Judaei atque Pagani, vero lumine cognito, currant ad Christum, lucem, viam, veritatem et vitam.

Unde Nos, carissimi, etsi non quantas debemus quantas tamen possumus gratias agimus gratiarum omnium largitori, quod diebus nostris ad confirmationem catholicae fidei et ad confusionem haereticae pravitatis evidenter innovat signa et mirabilia potenter immutat, faciens illos corruscare miraculis qui fidem catholicam tam corde quam ore nec non et opere roboraverint, de quorum numero sanctae memoriae beatus Antonius de Ordine Fratrum Minorum qui olim in saeculo magnis pollebat meritis, nunc vivens in caelo multis coruscat miraculis, ut ejus sanctitas multis indiciis comprobetur. Cum enim dudum venerabilis frater noster .... episcopus et dilecti filii ... potestas et commune Paduanis Nobis per nuntios suos et litteris humiliter supplicassent ut cum Dominus eidem Sancto tantam contulerit gloriam ut ad dandam scientiam primae stolae immortalitatis ipsius et experimentum evidens de secunda sepulchrum ejus tot et tantis daret coruscare miraculis quod ejus inter alios Sanctos non invocari suffragia est indignum, de ipsius miraculis testes recipi mandaremus. Nos attendentes quod licet ad hoc ut aliquis sanctus

sit apud Deum in Ecclesia triumphante sola sufficiat finalis perseverantia juxta illud: Esto fidelis usque ad mortem et dabo tibi coronam vitae; ad hoc tamen ut sanctus habeatur apud homines in Ecclesia militante duo sunt necessaria, virtus morum et veritas signorum, merita videlicet et miracula. Ut haec et illa sibi ad invicem contestentur; cum nec merita sine miraculis, nec miracula sine meritis plene sufficiant ad perhibendum inter homines testimonium sanctitati; sed cum merita sane praecedunt et clara succedunt miracula, certum praebeant judicium sanctitatis ut Nos ad ipsius venerationem inducant quem Deus ex meritis praecedentibus et signis subsequentibus exhibet venerandum; quae duo ex verbis Evangelistae plenius colliguntur. Illi autem profecti praedicaverunt ubique, Domino cooperante et sermonem confirmante, sequentibus signis; eidem episcopo et dilectis filiis fratri Jordano s. Benedicti et J. s. Augustini Prioribus Ordinis Fratrum Praedicatorum paduanis, receptionem testium de miraculis ejusdem Sancti duximus committendam. Nuper autem tam per relationem praedictorum episcopi et priorum, quam per depositiones testium super hoc receptorum de ipsius virtutibus et miraculorum insigniis certiores effecti et experti aliquando per nos ipsos sanctitatem vitae et admirabilem conversationem ipsius utpote qui apud nos fuit aliquandiu laudabiliter conversatus. Eisdem episcopo ... potestati, et communi praedictis per solemnes nuntios suos et litteras nobis cum instantia denuo supplicantibus quod eumdem sanctorum catalogo adscribere curaremus, ut auctoritate sicut convenit apostolica dignus honor illi exhiberetur in terris; qui sicut claris signis et evidentibus apparet honoratus in caelis ipsum qui corporaliter dissolutus cum Christo esse meruit in caelestibus ne

illius honori debito et gloria detrahere quodammodo videremur, si glorificatum a Domino permitteremus ulterius humana devotione privari; de fratrum nostrorum consilio et praelatorum omnium tunc apud Sedem apostolicam existentium catalogo Sanctorum duximus adscribendum. Cum igitur secundum evangelicam veritatem nemo accendat lucernam et ponat eam sub modio sed super candelabrum ut omnes qui in domo sunt lumen videant; et praedicti Sancti lucerna sic arserit hactenus in hoc mundo quod per Dei gratiam jam non sub modio, sed super candelabrum meruerit collocari, universitatem vestram rogamus, monemus attentiùs et hortamur, per apostolica vobis scripta mandantes quatenus devotionem fidelium ad venerationem ejus salubriter excitantes festivitatem ipsius idibus junii anno singulo celebretis et faciatis eadem die solemniter celebrari ut ejusdem precibus Dominus exoratus gratiam in praesenti et gloriam vobis tribuat in futuro. Nos autem cupientes sepulchrum tanti Confessoris, qui miraculorum fulgoribus illustrat Ecclesiam generalem, congruis honoribus frequentari omnibus vere poenitentibus et confessis illud in festivitate ipsius usque ad octavam diem annis singulis cum reverentia debita visitantibus de omnipotenti Dei misericordia, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus auctoritati confisi annum unum de injuncta sibi poenitentia misericorditer relaxamus. Datum Spoleti Kal. junii pontificatus nostri anno sexto.

✠ Locus pendentis Sigilli plumbei.

Concordat. Franciscus Scipio de Dondis ab Horologio canonicus archivii.

Fu quell' anno il giorno di Pentecoste agli 11 maggio; onde il giorno 13 giugno è stato parimente domenica, essendo morto il Santo l' anno avanti nel venerdì verso la sera, perchè in quel tempo erano già in uso gli anni bisestili dell' anno giuliano dopo la riforma di Giulio Cesare; onde prenderebbe equivoco chi li computasse solo dopo la riforma di Gregorio XIII.

Nell' atto, in cui il sommo pontefice pronunziò l' apostolico giudizio e ripose nel numero de' Santi il Taumaturgo di Lisbona, suonarono colà a festa e da per se tutte le campane; e con un miracolo volle il Paradiso far plauso ed allegrezza all' onore, che il suo diletto Antonio riscuoteva in terra, e che segno era di quella immensa gloria, che godeva tra i beati comprensori in seno a Dio. Alla prodigiosa novità restarono sorpresi i Lisbonesi, non sapendo indovinar la cagione, se non che al dire degli autori di que' tempi, alla sorpresa del suono delle campane, altra se ne aggiunse, e fu il sentirsi inondare da un' interna e subitanea allegrezza, quasi da un felice augurio o presentimento di qualche molto lieta ventura. Se ne fossero a parte i fortunati genitori del Santo non si sa. È tradizione antica in Lisbona che la madre fosse viva e avesse la consolazione di venerare il suo caro figliuolo sopra gli altari e che il padre fosse morto poco prima; ma non si può dagli antichi registri riconoscerlo con certezza. Due fratelli del Santo erano vivi certamente; anzi sopravvissero a lui uno anni 37, e l' altro 52. Era pure senza dubbio viva donna Maria Martini, sua sorella Canonichessa Regolare in Lisbona, la quale poi morì ai 18 febbraio del 1040, giorno di s. Teotonio, fondatore in Portogallo dei Canonici e delle Canonichesse Regolari. Era similmente viva una sua zia paterna, per nome donna Gotigne de' Buglioni,

Canonichessa Regolare in Coimbra; ed è credibile che, quando il Santo visse in quella città, avesse ella occasione di trattarlo ed ammirare le sue gran virtù. Certo è che fu tanto divota di questo suo caro Nipote, che correva nel volgo il proverbio: *Tutto quello si domanda a sant' Antonio per mezzo di sua zia, sicuramente si ottiene*. Era altresì viva un' altra sua sorella, madre di quel Parisio, risuscitato per i meriti del Santo, come riferiremo nel Libro III; e molti pur dovevan essere vivi de' suoi parenti e conoscenti, anche di quelli, che tanto sollecitato l'avevano a tornarsi al secolo, e molti pure de' Canonici Regolari, con cui era lungamente vissuto. La qual letizia quanto dovette crescere in tutti, allorchè tra poco riseppero, nel momento cioè in cui suonarono le campane, il glorioso lor concittadino Antonio essere stato posto nel canone de' Santi! Per la qual cosa tutti rendettero a Dio e grazie e laudi, e mille volte felici riputaronsi di aver in cielo per loro nuovo e possente protettore un proprio concittadino di santità sì ammirabile e un taumaturgo, al di cui esaltamento Iddio operava stupendi e numerosi prodigii.

Il drappello intanto degli ambasciatori di Padova, goduta la festa e ricevuta l' apostolica benedizione, partì da Spoleti e speditamente tornò alla patria: dove giunto e reso conto dell' eseguite commissioni, le cerimonie raccontò ed i riti della celebrata solennità, la moltitudine ed esultanza del popolo concorso a Spoleti e le accoglienze ricevute nella curia romana; e, presentata la Bolla della canonizzazione, s' empiè di gaudio tutta la città, la quale prima d' un anno dalla morte ebbe la consolazione di vedere sugli altari il suo grazioso Protettore. Indi, rivolti tutti i pensieri a preparare una sontuosa solennità nell' anniversario della preziosa di lui morte, celebrarono la prima festa ad

onore di lui, il giorno 13 di giugno con indicibili dimostrazioni di solennissima pompa. Fu poi nel 1236 fatto decreto che nel dì della sua festa dovessero sempre star chiuse le botteghe, come nelle domeniche e feste di Gesù Cristo e della Beata Vergine; nè mai o in questo o ne' susseguenti decreti si è nominato sant' Antonio senza i gloriosi titoli di beato o di beatissimo o di santo ancora immediatamente dopo la sua morte, come abbiamo notato al fine del Capo primo.

CAPO XIV.

Padova liberata dalla tirannia di Ezzelino per l' intercessione di s. Antonio.

Se il glorioso sant' Antonio prima di morire predisse alla città di Padova felicità ed onori, non lasciò di annunziarle ancora i disastri e le disavventure, da cui lungo tempo sarebbe stata oppressa e poi per favore divino liberata. Sotto la immagine di una donna abbattuta e sfinita dai dolori del parto, che infieriscono con violenza e minacciano di spignerle fuori del seno col figliuolo le viscere e di recare la morte alla madre ed al figlio, predisse alla città di Padova angustie e stragi, per cui giugnerebbe sull' orlo di andar perduta con la morte di tutti i suoi cittadini; ma poi, contrapponendo il Cielo il poderoso suo potere, qual argine alla gran piena, cacciati dalle mura i nemici, respirerebbe aura dolce di vita, di pace e di preziosa libertà. L' amara predizione si avverò, scorsi appena sei anni dal felicissimo transito di sant' Antonio, allora quando assaliti i Padovani dalle armi imperiali, piegarono a forza il collo al duro giogo di crudel tirannia sotto l' inumano Ezzelino.

Era sdegnato fuor di modo l' imperadore Federico II

per la ribellione della maggior parte delle città italiane; per la qual cosa deliberò di venire dall' Alemagna a sottometterle con potentissimo esercito. Riseppe Ezzelino i disegni imperiali e, nascondendo le mire de' proprii interessi sotto il finto manto di zelo di servire il capo dell' impero, si portò ad incontrarlo in Augusta e si esibì volontario a' di lui cenni con animarlo a passar l' Alpi ed a muover guerra alle città lombarde, mentre egli piombato sarebbe con le sue armi sopra le città della Marca trivigiana. Nella state pertanto dell' anno 1237 Ezzelino, ricevute dal sovrano spaventose bande di cavalli saraceni, di fanteria e cavalleria alemanna, improvviso si gettò sopra Padova, reggentesi allora a forma di libera repubblica. Sparse voce l' astuto di non volere se non debellare i Guelfi e rimetterli all' antica ubbidienza dell' impero; ma veracemente ambiva egli l' ampliazione dello stato proprio e meditava usurpazioni. In pochi mesi il crudele assalitore distese le armi dalla città di Verona sino a quella di Belluno, ch' erano due dei confini della Marca trivigiana, ed ampliato lo stato, consegnò Trevigi al suo fratello Alberico e di là a non molto dichiarò governatore di Padova Ansidisio, suo nipote, nato dalla sorella Agnese, maritata a Guidotto conte di Collalto e fatto dalla natura per esser ministro di un tiranno. Per mantenere la formidabile sua armata, confiscò le sostanze della città, spogliò le chiese, fece sue le rendite ecclesiastiche, condannò i cittadini e gli spogliò degli averi. Superbo non soffrì alcuno più grande di autorità e di aderenze. Crudele non si saziò mai d' uccisioni, allargò l' odio suo morale contro quanti gli eran sospetti, nè la perdonò ai suoi stessi Ghibellini ed a molti suoi amici più cari. Quindi a sfogare vie più il suo crudele furore l' anno 1242 edificò nel castello di Padova orribili buie prigioni, dette le *Zilie*,

nelle quali confinò que' moltissimi, che odiava; dove stretti in ceppi e consumati dalla fame, dal disagio e dal fetore morirono barbaramente. Voleva che restassero nella carcere i corpi morti, acciocchè, sopravvenendo altri condannati, morissero estinti dall' insoffribile puzzo e dall' orrore di que' fetenti cadaveri. I barbari guardiani spazzavano le carceri dopo molti mesi una volta, benchè piene d'immondezze e di marciume di corpi infracidati; e allora strascinavano fuori con gli uncini i corpi morti, ammontati cogli altri semivivi. Le prigioni, benchè grandi, non capivano i tanti carcerati stivati insieme. I manigoldi non erano bastanti a tormentare, e far morire coi capestri e colle manaie. Gli uomini si tagliavano a pezzi ed a quarti dai beccai. Altri legati ai pali erano arrostiti dal fuoco; e per più inaudita crudeltà aveva il carnefice pena la vita, se affrettava i supplizii, perchè voleva il tiranno che il paziente bevesse la morte a sorsi. Lo scaltrito, accomodandosi al tempo, sapeva simulare gli affetti dell' animo coi gesti e colle parole e con incredibile artificio indagava i secreti del cuore degli uomini più astuti. Verso gl' innocenti, ma da lui odiati, mostrava clemenza, o cavando loro un occhio o tagliando un piede o una mano, e poi li lasciava in libertà. Faceva cavar gli occhi a chi piangeva la morte dei parenti o degli amici. A quei, che disegnavano di fuggire, facea tagliare i piedi. A chi si dolea di tante miserie, facea mozzare la lingua. Erano precipitate da un' alta torre le spie, se non erano diligenti a riferire. Pretendeva di usare umanità alle mogli ed ai figliuoli dei condannati, se donava loro la vita a condizione che quelle e questi fossero barbaramente maltrattati e oltraggiosamente mutilati. Si conta che facesse morire dodicimila Padovani e sopra trentamila persone nel rimanente della

Marca trivigiana. A consolare gli afflitti ed animarli alla sofferenza ed infervorarli a porgere umili suppliche a Dio per la loro liberazione dalla tirannia scorrevano intrepidi Ecclesiastici buoni e fra questi i Frati Minori; ed Ezzelino fece parte bandire e parte carcerare i predicatori e solamente la perdonò a fr. Luca Belludi, celebre e santo compagno di s. Antonio. Bandì però la di lui famiglia e ne confiscò i beni. Tal era divenuto lo stato di Padova, preveduto da s. Antonio vivente e da lui assomigliato alla donna, che incontra un parto pericoloso.

Riseppe le ree novelle il sommo pontefice Innocenzo IV e per ben due volte scomunicò qual eretico l'empio tiranno e pubblicò contro di lui la Crociata. Correvano i Padovani a sfogate il loro dolore all' Arca del Santo e si raccomandavano alla sua intercessione, perchè finalmente spuntasse il fortunato giorno da lui predetto di salute e di liberazione. Tra quei, che dì e notte piagnevano all' Arca d' Antonio, uno fu il lodato fr. Luca, degno erede della santità, dello zelo e della dottrina del Taumaturgo. Si vuole in oltre che Bartolomeo Corradini, altro Frate Minore, pregasse assiduamente e che s. Antonio apparisse a fr. Luca e l' assicurasse della liberazione di Padova nella vicina sua ottava.

Morto papa Innocenzo IV, il successore Alessandro IV entrò nei medesimi sentimenti di liberare e Padova e la Marca trivigiana dalla tirannia di Ezzelino. Spedì egli pertanto a Venezia col carattere di legato apostolico Filippo Fontana da Ferrara, eletto arcivescovo di Ravenna, ad animare il senato; e questo, tosto raccolto un esercito, sopra i navigli entrò per la via delle Bebbe nel fiume Brenta, ed unitesi l' armi papaline e venete all' armi del marchese Azzo d' Este, si diedero tutte a fare scorrerie pel territorio

padovano, a fine di trar fuori dalla città il governatore Ansidisio con le sue genti, come appunto avvenne. Il dì pertanto 14 di giugno dell' anno 1256 le armi collegate si unirono alle Torri di Corrigiuola, e quivi l' apostolico legato parlò eloquentemente, animando i soldati all' animosa impresa. Di là vennero verso Padova ed occuparono i borghi verso il vescovado, ed il lunedì, che fu il 19 giugno, unitisi ai collegati i Padovani tornati dall' esilio, si dispose l' armata alla battaglia ed alla vittoria da Dio riservata al seguente giorno. Il martedì, giorno ottavo della festa di s. Antonio, azzuffatisi gli eserciti alla porta, detta d' Altino, e corrottamente al Tinà, fu rotto e cacciato in fuga Ansidisio e restò in mano de' collegati la città di Padova dopo circa 29 anni di crudel tirannía. Ezzelino sotto Mantova ebbe l' avviso delle mosse dell'armi nemiche e volò subito per unirsi al nipote, ma andarono a vuoto i suoi furiosi trasporti, e, perduta ogni speranza di riaver Padova, vergognosamente partì e andò a sfogare la rabbia sopra le città di Lombardía. Finalmente dopo tre anni, ferito in battaglia, morì da disperato in Soncino in età di 65 anni, come gli avea predetto il Santo.

L' apostolico legato, ascrivendo all' intercessione del Taumaturgo la vittoria, dichiarò solenne il giorno dell' ottava del Santo e dispensò un anno e 40 giorni d' Indulgenza a quei, che dentro l' ottava visitassero il corpo di lui o mandassero qualche limosina all' Arca. Il Comune poi di Padova, grato al suo Protettore, stabilì che ogni anno la sera dei 19 giugno in memoria della presa dei borghi il Podestà e le Fraie visitassero il Santo e vi tornassero col clero il dì seguente a fare le offerte ed ascoltare la messa in ringraziamento a Dio della liberazione di Padova. Di questa pia costumanza è rimasto soltanto che la mattina

dell' ottava il Capitolo della cattedrale col suo clero si porta processionalmente alla chiesa del Santo, a cui offre ciascuno la sua candela.

CAPO XV.

Traslazione del corpo di s. Antonio.

Morì, come abbiam detto a suo luogo, s. Antonio all' Arcella ed ivi fu seppellito; ma nel quinto giorno dopo la sua morte fu disotterrato e con pompa trionfale trasportato a santa Maria Maggiore ed ivi collocato, non già in terra, ma in un' Arca di marmo sollevata sopra quattro colonne. Si dice che quest' Arca siasi miracolosamente ritrovata e che sia lavoro de' santi quattro Coronati. Ma ciò a gran ragione si nega dai celebri Bollandisti, i quali osservano che ai detti santi Coronati si attribuisce senz' alcun fondamento il lavoro pure di molte altre urne, in cui i corpi di altri ss. Martiri sono riposti. Furono i Coronati martoriati in Roma circa mill' anni prima, che s. Antonio morisse in Padova, e mai a Padova non vennero. Non si sa nemmeno accertatamente, se eglino fossero tagliapietre, *marmorarii*, o scultori in marmo, benchè tali certamente fossero cinque altri Martiri, co' quali i nostri quattro furono seppelliti: al che quantunque que' diligentissimi scrittori sembrino inchinare, l' esamineranno più diligentemente allora che arriveranno col loro erudito lavoro a tesserne la vita. Come può dunque asserirsi senza una espressa e indubitabile rivelazione, giacchè altra notizia non se ne ha, che fosse in Padova un' urna lavoro di questi Santi? È vero che gli antichi scrittori di s. Antonio dicono che miracolosamente fu trovata quest' Arca;

ma non ne adducono soda ragione. Certa cosa è ch' essa non è lavoro de' secoli XIII, nè XIV, come appare manifesto dal confronto con tante altre arche di que' tempi, ma più assai antica e semplice e di gusto romano. Vi si osserva scolpita una Croce molto somigliante a quella, che ora è lo stemma di s. Antonio, e forse questo è stato preso da quella, quantunque molto più probabile sia il contrario, cioè che dallo stemma gentilizio della famiglia Buglioni sia stato preso lo scolpito nell' Arca, essendo questo affatto simile a quello. Il trasporto del Santo dall' Arcella a quest' Arca fu considerato una vera ecclesiastica traslazione ed elevazione, sì perchè alla trionfal processione fu presente il vescovo di Padova, sì perchè il corpo fu allora collocato nell' Arca sopra terra, sì finalmente perchè allora ebbe principio il suo luminosissimo culto. Quindi la storia di cotesta traslazione, presa dalla Leggenda primigenia della vita del Santo, si costumò di leggerla nel Mattutino il giorno 15 di febbraio.

Seguì un secondo trasporto nel dì 7 aprile dell' anno 1263 ed era la domenica in Albis; e questo si conta per la prima traslazione dopo la canonizzazione e fu perciò celebrata con l' ecclesiastico uffizio. Aveano i Frati Minori di santa Maria dopo la canonizzazione incominciato a fabbricare un tempio magnifico sotto il titolo di s. Antonio; tempio, che nel suddetto anno era in parte ridotto a perfezione, cioè sino a quel sito, dove presentemente incominciano gli scalini del presbiterio, la nuova fabbrica altro non essendo che un' aggiunta alla chiesa vecchia di s. Maria. Era in questo tempo venuto a Padova il serafico s. Bonaventura Fidanza da Bagnarea, maestro reggente di teologia nello studio di Parigi e attuale ministro generale dell' Ordine de' Minori, poi cardinale

vescovo d'Albano e che fu da papa Sisto IV ascritto meritamente al catalogo de' Santi. Egli, volendo aumentare il culto al glorioso Taumaturgo, ordinò il trasporto del sacro di lui corpo all'altar maggiore del nuovo tempio e nel giorno stabilito aprì l'Arca, in cui giaceva, e trovò l'ossa sciolte e scompaginate, la carne ridotta in polvere, ma il capo avea la sua cute con i capelli e la mandibola e i denti fissi, e dentro la bocca prodigiosamente intatta e rubiconda trovò la lingua. Per la qual cosa, aperto il teschio ed estrattala, tenendola in mano, con un estro di stupore sclamò: *O lingua benedicta, quae Dominum semper, benedixisti, et alios benedicere fecisti, nunc manifeste apparet quanti meriti extitisti apud Deum.* E dopo averla baciata teneramente, comandò che fosse collocata separata dal suo corpo. Questa traslazione fu delle più strepitose e pel concorso del popolo e per l'insigne personaggio, che la celebrò, e pel prodigio fino a quel tempo non più veduto, nè udito d'altri Santi, che lingua, parte facilissima alla corruzione, fosse rimasta intatta e rubiconda, quando si era corrotto tutto il corpo.

Io non posso qui contenermi di porre una divota orazione, che leggesi sotto un' immagine recente, rappresentante la lingua del Santo nel suo reliquiario, recata in italiano con alquanto libera parafrasi ad eccitamento di divozione:

O benedetta lingua di s. Antonio, ben fu conveniente a te il privilegio d' incorruzione da Dio dopo tanti secoli ancor serbato, poichè stromento fosti dell' Onnipotenza divina ad operare ogni maniera di prodigii, e degnata di trattare famigliarmente con Gesù e Maria, non che con gli Angioli. Lingua, tu fosti dall' umiltà resa mutola e sconosciuta, dalla carità addottrinata e resa celebre dall' ubbidienza,

perchè illuminassi gli eretici, convertissi i peccatori, t' impadronissi de' cuori, ai principi divenissi ammirazione, ai tiranni terrore, ai demonii flagello, ai buoni delizia, agli afflitti sollievo, a tutti maestra di santità. Lingua prodigiosa nel discoprire i secreti de' cuori, nella predizione delle cose avvenire e nel farti intendere in ogni maggiore distanza e da ogni nazione, che t' ascoltava. Lingua da Dio eletta a santificare il beato Luca Belludi e la beata Elena Enselmini e a trarre miracolosamente d' Italia in Francia ad udirti e benedirti il gran s. Francesco ancor vivente. Lingua di profondo maestro in divinità, d' illuminato interprete delle Scritture, di autorevole dottore di santa Chiesa, di zelantissimo apostolo d' Italia e Francia e di prodigiosissimo taumaturgo in ogni luogo e in tutti i tempi: Arca perciò giustamente nomata del Testamento e tromba sonora dello Spirito Santo, la quale or, benchè mutola, sai far sentire il salutare tuo squillo a chi ti venera. Deh fa ch' io, finchè vivo, usi della mia lingua a lode del mio Signore e col suo nome santissimo in sulle labbra a tua imitazione cessi di vivere. Amen.

Accennano i Bollandisti che la lingua incorrotta di s. Antonio è stata una volta involata. Mi par bene riferire il fatto colle medesime parole antiquate d' Ippolito da Ponte, autor antico nella vita di s. Antonio stampata in Venezia nel 1532 a' 6 di marzo, ove parlando a pag. 71 *l.* 2 *c.* 11 della divozione, con cui s. Bonaventura ha baciato la sacra lingua, dice così „ Indi a poco tempo cercando un Generale „ dell' Ordine nostro occultamente portarla altrove, „ volendo uscir fora della chiesa con la lingua, che „ occultamente havea già tolta, non vedeva porta al„ cuna per la qual uscir potesse; onde confuso e

,, dubitandosi di peggio, la pose sotto un certo altare
,, nascosta: e questo suo secreto revelò a un frate so-
,, lo, comandandogli che a nissuno tal cosa revelar do-
,, vesse: remase la cosa così occulta trenta doi anni
,, che della lingua non si seppe cosa alcuna: et mai
,, dal luogo ove il Generale la pose fu remossa: e
,, questo per divino consiglio finalmente venuto a mor-
,, te il frate, a cui questo secreto era stato revelato,
,, prima che morisse narrò alli circunstanti frati il
,, tutto: i quali da quello altare removendola in uno
,, bellissimo tabernacolo di cristallo la interclusero for-
,, nito richamente di argento purissimo, e di folvo
,, e finissimo oro; et oggi integra e sana tra le altre
,, sante reliquie in la secrestia del Santo si vede" Fin
qui sono parole dell'autore, che non essendo molto
accurato, non m'impegno a dargli fede, ma si vede
che quel Generale (non allora Generale de' soli Con-
ventuali) voleva nobilitare qualche convento suo pre-
diletto; ma il nostro s. Antonio ha voluto nobilitar
sempre Padova. Così si è dichiarato prima di mori-
re, come abbiamo veduto di sopra; così l' ha detto
appena morto all' abate di Vercelli; onde con ragio-
ne i sacrestani del Santo nelle loro fedi si pregiano
conservarsi nel loro convento la lingua incorrotta di
s. Antonio.

Del sito, dove fu collocato il santo corpo da s.
Bonaventura e dal quale fu poi levato, si perpetuò
la memoria con la sigla L, che s' interpreta *Luogo*
e che vedesi scolpita in uno dei quadrelli di marmo
a piedi degli scalini del presbiterio.

L' anno 1267 furono gettate le fondamenta d' un
oratorio per fare una seconda traslazione, e quest' ora-
torio essendo ridotto a perfezione l' anno 1310 e ce-
lebrando in Padova l' Ordine de' Minori il Capitolo ge-
nerale alla Pentecoste, nel dì dell' ottava si fece la

traslazione dall' altar maggiore al nuovo oratorio, per la qual festa da Marco vescovo di Ceneda fu conceduta l' Indulgenza di quaranta giorni.

Il fabbricato oratorio non incontrò l' approvazione de' Padri del Capitolo, i quali perciò comandarono che si lavorasse una più sontuosa e più ornata cappella. Il capitolare decreto fu eseguito senza togliere affatto la simmetria d' un divoto oratorio. La nuova cappella non fu fatta a tutta altezza, ma ripartita per la metà, e fu finita prima dell' anno 1350. Intorno poi all' anno 1346 il Santo crebbe di fama e di culto con nuovi miracoli, de' quali fu fatto processo nella curia vescovile di Padova; e lo strepito di questi miracoli preparò gli animi divoti alla terza solennissima traslazione. Guido da Monteforte da Bologna di Picardia, cardinale di santa Cecilia e legato apostolico, essendo stato preservato dalla morte ad intercessione di s. Antonio, si portò a Padova l' anno 1350 a ringraziare il suo liberatore. Venne, quando era terminata la nuova cappella e tutto era pronto per la traslazione. Per accrescere splendore alla funzione, il patriarca d' Aquileja b. Bertrando avea chiamati a Padova i vescovi suoi suffraganei per celebrare un sinodo provinciale. Si fece la solennità il giorno 15 di febbrajo a vista di tutti gli ordini di persone e d' immenso popolo. Il cardinale legato avea fatto lavorare un' urna d' argento, in cui collocò e chiuse le ceneri e le ossa del Santo, separando il cranio, il mento ed altre ossa, che da s. Bonaventura erano state distaccate per trar fuori l' incorrotta lingua. Riposta l' urna d' argento nell' Arca di marmo, la quale forma la mensa dell' altare, lo stesso legato apostolico celebrò la messa sopra il medesimo altare, presenti il lodato patriarca aquilejese b. Bertrando, f. Nicolò Metafori arcivescovo di Zara, dell' Ordine de' Minori,

Ildebrando Conti romano vescovo di Padova, f. Giovanni di Naso da Como de' Predicatori vescovo di Verona, ed altri vescovi e prelati. Di più lo stesso cardinal legato fece lavorare un busto d'argento sontuoso e magnifico con figure rilevate, ornato di smalto e pietre preziose, dentro cui collocò il cranio, il mento unito alla guancia con i denti ed un osso del braccio. Nello stesso prezioso busto ad eterna memoria fu scolpito lo stemma del cardinale ed intorno ad esso questa epigrafe: *Translato d. Antonio anno MCCLXVII cardinalis Guido argenteam thecam deauratam marcharum XXXVI auri, et brachio sancto parat, et devotissime effatur: O sidus Hispaniae: Gemma paup. Ant. Par. Scitiae, Forma puritatis ut sol nitens Paduae signis claritatis*. Nel Secolo XVII essendo venuto a Padova l'Enschenio continuatore dell' opera bollandiana, osservò diligentissimamente l' epigrafe e sopra la parola *Scitiae* parvegli di vedere un' abbreviatura, onde opinò che si debba leggere: *Antoni Pater Scientiae*. E per verità è troppo ridicola l'interpretazione di chi lo dice pari alla Scizia, intendendo che la sua purità uguagliasse il candore delle nevi della Tartaria, oltrechè la di lui purità è immediatamente dopo esaltata, dicendosi *Forma puritatis*.

Dello stesso tempo si vogliono supporre altri lavori ed il prezioso e grande tabernacolo di maravigliosa diligenza ed arte, in cui è chiusa l'incorrotta lingua del Santo; ed una figura d'argento, che rappresenta s. Antonio tenente nella man destra un ciborio, dentro cui è chiuso un dito del Santo; ed un tabernacolo lungo d'argento con sei figure, dentro il quale si venera la cute del capo con i capelli del Santo; ed altro tabernacolo d' argento, in cui fu posto un dito di s. Antonio. Queste sono le parti rimaste fuori dell' Arca, in cui riposano le ceneri del Santo.

Di una quarta riposta del corpo di s. Antonio si ha memoria nell'anno 1530, ma questa non si conta per traslazione, mentre altro non fu se non che, facendosi di nuovo l'altare di marmo, che appellasi *Arca del Santo*, nel nuovo altare rimase chiusa l'urna d'argento, dentro cui riposano le sacre ceneri del Santo. Furono in diversi tempi da varii sovrani d'Europa richieste le reliquie di s. Antonio e fu data al re di Portogallo una parte del braccio, che la ripose nella chiesa eretta nella casa paterna dello stesso Santo: così ancora alla regina sua sposa, Margarita d'Austria. Ad istanza dell'imperador Ferdinando fu pure mandata una reliquia all'imperadrice sua consorte. Il cardinal Guido portò seco un articolo di un dito, che coll'andare del tempo venne poi in mano dell'infante d. Pietro di Portogallo. Innocenzo XI ebbe una particella del cranio, che fu divisa in più parti e distribuita a diverse chiese e personaggi. Il doge Morosini ebbe per la chiesa della Salute in Venezia una particella del braccio, e così di altri. In seguito poi il senato determinò che le reliquie del Santo in Padova fossero custodite sì, che non si concedessero neppure a richiesta di sovrani, e così anche al dì d'oggi si conservano colla dovuta comandata gelosia.

C A P O XVI.

Del trasporto delle sacre reliquie al nobile santuario, in cui oggi si venerano.

Eretta in questo secolo XVIII una ornatissima cappella per collocarvi tutte le innumerabili preziose reliquie del santuario, l'anno 1745 nel dì 20 di giugno, che fu domenica ed ottava del Santo, l'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Carlo

Rezzonico, allora vescovo di Padova e che fu poi papa Clemente XIII d'eterna memoria, vestito pontificalmente, presenti tutti gli ordini del clero e della nobiltà e sorprendente concorso di popolo, fece la solennissima traslazione dell'incorrotta lingua del Taumaturgo e delle reliquie de' Santi dalla sagristia, dove pel corso di circa cinque secoli erano state custodite e venerate, alla nuova cappella, dentro la quale si venerano presentemente.

Il dì quindici di febbraio celebrasi ogni anno con solennità una festa, detta della lingua del Santo, la quale altro non è che un'annua memoria della traslazione del corpo di s. Antonio. Questa festiva memoria incominciò dopo il 1263, e n'è la prova un sermone di fr. Luca lettore, contemporaneo al beato fr. Luca Belludi, ma diverso da questo. Fu il lettore il fabbriciere della chiesa del Santo e scrisse alcuni sermoni tuttora inediti, che si conservano nella biblioteca del Santo, tra' quali è il suddetto da lui recitato intorno al 1270. Un'altra prova è un diploma d'Indulgenza di Francesco da Valmontone canonico di Sens, vicario generale d'Ildebrandino Conti vescovo di Padova, dato il dì primo novembre dell'anno 1335, custodito nell'archivio de' Padri del Santo, in cui si concede Indulgenza a chi visita il corpo del Taumaturgo in diversi giorni dell'anno, tra i quali è l'ottava di Pasqua, (e questo è il giorno della traslazione fatta da s. Bonaventura) e l'ottava della Pentecoste, in cui seguì l'altra traslazione nel 1310. Celebrata la terza traslazione dal cardinal Guido, il Capitolo generale de' Frati Minori, tenuto in Lione l'anno 1351, decretò che in tutto l'Ordine si celebrasse la traslazione del corpo di s. Antonio coll'uffizio e messa il dì 15 febbraio, giorno della traslazione fatta dal cardinal Guido suddetto. Le lezioni del Mattutino

furono prese dall' Anonimo secondo, il quale riferisce il solenne trasporto dall' Arcella a santa Maria nel quinto giorno dalla morte del Santo. Nel pontificato di s. Pio V essendo stato corretto il Breviario de' Minori, furono levate le antiche lezioni, cui furono sostituite altre, le quali riferivano la sola traslazione celebrata da s. Bonaventura. Finalmente l' anno 1741 i Frati Minori nella correzione del loro Breviario riformarono queste lezioni e riferirono la traslazione fatta da s. Bonaventura e l' altra fatta dal cardinal Guido da Monteforte. Seguì poi la traslazione della lingua l' anno 1745, e questa similmente con approvazione apostolica è stata posta nel Breviario unito alle due precedenti traslazioni. Sicchè in oggi il giorno 15 di febbraio si celebra la memoria di tre traslazioni: la prima è del corpo del Santo, fatta dal cardinal s. Bonaventura; la seconda del corpo, fatta dal cardinal Guido; la terza della lingua, fatta dal cardinal Rezzonico vescovo di Padova e poi papa, che colmò l' Ordine de' Minori delle più segnalate beneficenze.

A questo santuario, alla cappella del Santo, alla sua chiesa e a tutto ciò, che spetta a s. Antonio è stata sempre tenerissima la divozione de' Padovani, e ciò si è veduto singolarmente nel 1749, quando prese fuoco e s' incendiò parte della sua chiesa. Tutti erano commossi e piagnenti, come se fosse morto il lor padre, (del qual tenero pianto io stesso fui testimonio anni dopo, non potendosi anche dopo lungo tempo contenere dal piagnere chi mi narrava il gran caso): e sebbene niente poi patisse l' altare del Santo, concorse ogni ordine di persone e in privato e in pubblico alla ristaurazione del tempio, e del coro singolarmente, rifabbricandolo più bello e magnifico.

Ma se i Padovani tanto s' impegnarono pel santo

lor Protettore, ne furono ben rimeritati sett' anni dopo con paterna corrispondenza di validissima protezione. Perocchè nel dì 17 agosto 1756 sorse un violentissimo turbine nel mare, il quale sollevava in aria le barche quasi lievi piume e poi rovesciavale, talchè d' una, in cui erano 36 persone, ricadendo rovescia, ne perirono 18. Stesosi poi in terra con isvellere grossissimi alberi e gettare a terra gran quantità di muraglie, sopra Padova principalmente venne a sfogarsi sull' ora del mezzogiorno, ed oltre altre gravissime rovine cagionatevi scoperchiò il gran salone della città, forse il maggiore che sia in Europa, tutto coperto di grosso piombo, e ne portò via il tetto intero a manifesta rovina delle case circonvicine e ad eccidio della numerosa gente, che di continuo è nel salone medesimo e nelle laterali due piazze, dovunque fosse caduto. Eppure nè quivi, nè altrove successe il menomo nocumento a persona; e perchè l' indennità de' cittadini fosse più innegabilmente miracolosa, il tetto stesso venne giù appoggiandosi, come se vi fosse collocato ad arte, ad un fianco dello stesso salone. In questo frangente si segnalò quasi in pia gara col Santo la carità del sopraddetto cardinal vescovo, poichè se il Santo preservò le vite a' suoi Padovani, il cardinal Rezzonico con profusissime limosine sollevò moltissime comunità e i poveri da' danni sofferti. Egli poi ne' tre seguenti giorni con solennissima processione venne all' altare del Santo e vi celebrò la messa pontificale, riconoscendo egli e tutta la città dalla di lui amorosa protezione la vita. A conservare poi la memoria e dimostrare a Dio la debita riconoscenza di sì grande e manifesto benefizio, istituì egli che ogni anno nel dì 17 suddetto nel duomo di buon mattino si esponga il ss. Sacramento alla pubblica adorazione e stia esposto fino verso le 24 ore. Dentro la qual

giornata concorrono da tutta la città le scuole a farvi l'ora di adorazione, e continuo popolo. Nel mezzodì suonano a festa tutte le campane della città e si recitano il Miserere, le Litanie de' Santi ed in fine il Te Deum in rendimento di grazie.

CAPO XVII.

Miracoli in prova della santità di s. Antonio.

Iddio per due cagioni principalmente è solito ad operar i miracoli. La prima è per la conversione degl' infedeli, la seconda per la glorificazione di qualche più diletto suo servo. Per la prima cagione osserviamo nell' ecclesiastiche istorie che tutti i Santi da Dio destinati ad introdurre la religione tra gl' infedeli furono operatori di grandi e frequenti prodigii, dagli Apostoli principiando e giù venendo per quanti nell' evangelico ministero gli susseguirono, come in questi ultimi secoli apparve sì splendidamente nelle maraviglie operate nell' Indie da s. Francesco Saverio, che ne fu l' apostolo. L' unica eccezione a questa universalissima regola della provvidenza divina ci vien rilevata dal santo evangelio nella persona di s. Giovanni il Battista, di cui, benchè eletto a convertire gente ostinata ed incirconcisa di cuore alla penitenza e ad appianare le vie al ricevimento del divino Messía, nondímeno si dice, che ottenne innumerabili conversioni senza fare pur un miracolo. Benchè, a vero dire, fu questo stesso un miracolo e maggiore d' ogni altro, il fruttificar tanto senza miracoli; ed è una confermazione della singolar santità sua, attestataci dall' infallibile oracolo di Gesù Cristo stesso, che nessun nato di donna è sorto maggiore di Giovanni

il Battista. Generalmente però quest' arte della divina misericordia è sì usata con gl' infedeli, che s. Paolo dice che i miracoli si fanno apposta per loro.

Per l' altra cagione si vede in ogni età praticata da Dio l' elezione di alcuni servi più cari e l' investirli del dono di gran miracoli, per glorificarli cioè innanzi a' popoli e a' re, e con ciò disporli ad udirne con riverenza e con frutto le sante istruzioni, e per accreditare allo stesso fine le comunità, a' cui appartengono, e con ciò renderle più utili alla Chiesa e ad esse mostrare esemplari sublimi di santità e di zelo dell' anime, cui studiar d' imitare. Perciò fu appunto a tempo del nostro Santo che, volendo Iddio rendere lo splendore alla sua Chiesa, offuscato dall' eresie e dalla corruzione de' costumi, mandolle ad illustrarla que' due grandi e miracolosi santi, Domenico e Francesco, e dietro a questi tanti loro figliuoli, essi pure grandi e miracolosissimi, tra' quali luminosissimo fu il taumaturgo s. Antonio e senza dubbio il più miracoloso di tutti.

I suoi miracoli in vita servirono ad accreditare la sua predicazione, a convertire innumerabili peccatori, ad autenticare la fede cattolica contro ogni fatta d' eretici e a richiamarli al seno della universale romana Chiesa. Ma Iddio, anzichè cessare dall' operarne dopo la morte del Santo, parve che allor cominciasse per glorificare in tutti i secoli posteriori ed in tutti i paesi il suo Glorificatore: talchè a preferenza d' altri Santi, benchè miracolosi, acquistò il nostro s. Antonio il titolo antonomastico di Santo de' miracoli. E veramente incominciò Iddio, come detto abbiamo a suo luogo, a profonderli fin dal quinto giorno della sua morte, in cui fu dall' Arcella trasportato nella città nella chiesa di santa Maria, e furono tanti, che niuno di quanti ricorsero al Santo in quel dì restò senza

grazia; e furono tanti, che non ancor compiuto il mese dalla beata sua morte, vennero destinati ambasciatori a Roma a chiederne la canonizzazione con prove indubitate di ben 45 miracoli evidenti, oltre due morti risuscitati; e furono i miracoli del Santo sì manifesti, e reggenti ad ogn' indagazione della più sottil notomia, che gli fecero prima del compiersi l' anno ottener dalla Sede apostolica l' onor sommo della canonizzazione: tanto volle Iddio e in modo così distinto glorificare il suo Servo! Nè questa larga vena di miracolosa beneficenza si è, come pur d' altri Santi è avvenuto, o perduta mai o ristretta, come tutto il mondo cristiano da cinque secoli e mezzo conferma e applaude.

Questo consentimento ed applauso agl' innumerabili miracoli di s. Antonio, siccome accresce mirabilmente la stima della sua santità presso tutti i cattolici, così è una prova convincentissima della verità de' miracoli suoi, non essendo possibile che tutti s' ingannino quelli, che lo acclamano per taumaturgo con tanta cospirazione di persone, di nazioni, di tempi, e che tutto sia illusione ed impostura quanto delle sue grazie e si dice e si crede. Quindi non sarebbe degno, nè capace di scusa, e d' animo per lo meno poco religioso darebbe saggio chi ardisse porre in dubbio così fatta prerogativa del nostro Santo, e peccato gravissimo sarebbe il metterne in derisione i prodigii, come pur fanno alcuni a' nostri tempi ed usaron sempre gli empii con motteggi e sarcasmi scandalosissimi. Ma di ciò altrove diremo. Basti per ora il riferire il mite ed amorevole gastigo, con cui il buon Santo volle ravveduto un sacerdote, per altro dabbene, ma facile soverchiamente a discredere e mettere in controversia i suoi miracoli. Era questi un sacerdote della vescovil corte di Padova, il quale in veder

tanto concorso di gente ad attestare le grazie ricevute commiserava e ad un tempo derideva tanta semplicità; quasi ch' egli solo fosse il vero filosofo illuminato, e gli altri ciechi. Ed era sì fisso nella sua filosofica miscredenza, che quantunque cappellano del vescovo, con quanti potea senza pericolo suo comunicare l' animo incredulo e beffatore, il facea. Sorpreselo in fine una gagliardissima febbre, che non fu conosciuta da' medici, ma fu però giudicata da essi molto pericolosa. L' infelice, veggendosi in pericolo di morire, sentì e per sua ventura ascoltò l' inspirato rimorso della sua troppo temeraria incredulità; ma non ebbe coraggio egli, sì baldanzoso in iscreditare i miracoli del Santo, di farsi portare alla di lui Arca per chiedergliene uno per se. Mandò in sua vece sua madre, imponendole di far voto in suo nome, che quinci appresso non mai avrebbe più sparlato de' suoi miracoli, anzi sarebbe il più impegnato a pubblicarli. La promessa fu fatta con vero pentimento delle sue colpe; e il Santo, sempre compassionevole, non tardò ad accettarla dal cielo. Nell' atto che la madre in chiesa faceva il voto, il figlio in casa si trovò affatto sano; e ben può credersi che panegirista fu altrettanto de' miracoli del Santo, quanto n' era stato detrattore. Ma di così fatti prodigii, operati da Dio per far fede ai miracoli, ragioneremo più a lungo nel Capo seguente.

CAPO XVIII.

Eretici increduli ai miracoli del Santo e poi convertiti e convinti.

Anche dal paradiso allarga sant' Antonio la sua benefica mano sopra i più immeritevoli, quasi

inculcando a noi viatori il precetto intimatoci da Gesù Cristo di far bene a quelli, che ci odiano e ci oltraggiano. Quattro fatti sono io per raccontare in questo proposito pieni di quella amorevolezza e gentilezza, che si giustamente riscuote la confidenza e gli applausi de' suoi divoti. Aleardino da Salvaterra Milite, come lo chiamano, eretico, portossi in Padova colla sua famiglia. Un dì, essendo a tavola, sentì parlare de' miracoli da Dio operati ad illustrare la santità di Antonio passato poco innanzi alla gloria beata. L'incredulo e livido eretico, beffandosene, disse: Se Antonio, da voi detto santo e miracoloso, farà che non si spezzi questo bicchiere di vetro, che tengo in mano, gettandolo io in terra, crederò allora a quanto mi dite di lui. E levatosi dalla mensa, lo scagliò con quanto ebbe di forza nella vicina piazza contro di un sasso, nè il bicchiere si ruppe. Al miracolo l'eretico stordì e si compunse e si convertì. Il bicchiere fu da lui stesso portato a' Frati Minori di santa Maria, e tuttavia si conserva e si mostra tralle reliquie del santuario del Santo. Si racconta ancora che in vece del bicchiere in varii pezzi si rompesse il sasso o la pietra, sopra cui cadde. Ecco in proposito del bicchiere un fatto vero e maraviglioso. Si raccontava questo miracolo ad altro eretico in sul finire di desinare, e, come pare, era tempo d'inverno, poichè erano in quella stanza de' sarmenti secchi di vite per iscaldarsi. Ridevasi l'eretico d'Aleardino, che sì buonamente tenuto avesse per miracolo il non rompersi del bicchiere, e, preso con una mano un fascio di que' sarmenti e con l'altra una tazza, ai commensali disse irrisoriamente: Volete ch' io creda miracoloso il Frate, che tanto esaltate? Io vo' che qui sotto i nostri occhi questi sarmenti producano tanta uva e sì matura, ch' io del mosto spremuto empier ne possa

questo bicchiere e berlo. Oh allora dirò, miracolo anch'io. Mirabil cosa! subito spuntano le foglie e le uve crescono alla natural grandezza, maturano in un istante, e ne potè spremer tanto, quanto avea detto. Niun vino gli fu mai sì salubre, poichè ad un miracolo sì evidente non potè non arrendersi e, ridotto alla Chiesa ed a penitenza, fu poi, come è ben da credersi, e buon cattolico e divotissimo al Santo.

A che non giugne l'incredulità e l'ostinazione e la prevenzione ne' begli spiriti, massime se apertamente o nascostamente sieno eretici! Chi fe' miracoli più grandi ed innegabili di Gesù Cristo? e chi potea men dubitarne che il popolo di Gerosolima, al cui pro e sotto i cui occhi erano in gran numero accaduti? eppure fino in croce agonizzante l'insultarono e gliene domandarono per ischerno inumano. Così avvenne a Padova per parte degli eretici, che quivi erano. Non ardivano essi per ordinario sparlare in pubblico de' miracoli del Santo per il timore di essere oppressi dal numero, dicevan eglino, degl' ignoranti. Ma per disingannar questi e deridere solennemente in un tempo la loro dabbenaggine e le maraviglie del Santo stesso, unitisi tra di loro, alcuni proposero di andare a chiedergli un finto miracolo. Uno tra essi, postasi al volto una fascia tutta intrisa di sangue, e condotto a mano da un altro, venne all' altare del Santo, ove prostrato, con gran sospiri il pregava di restituirgli gli occhi perduti. Molti altri della sua lega l'avean seguito, mostrandosi dolentissimi, ed empievan il tempio d'abbondantissime lagrime e d'inconsolabili strida; e a colorir meglio la favola, a quanti erano in chiesa, chiedean, scongiurandoli che le orazioni loro interponessero presso il gran Taumaturgo, per ottenere all' infelice parente od amico il ricuperare i suoi occhi, che gli erano stati cavati. Niuno fu degli

astanti, che non s' intenerisse e non chiedesse istantemente al Santo mercè per l' infelice, e ciò per un' ora, dopo la quale grida il finto cieco: *Grazia, grazia: sant' Antonio m' ha restituiti gli occhi*. Corron tutti festosi per vedere il miracolo. I compagni s' affrettano a slegargli la benda, omai sicuri di aver di che motteggiar lungamente e mostrare la benda al popolo beffeggiato. Quand' ecco i due occhi si vedono attaccati alla benda, e l' impostore sacrilego rimasto senz' occhi davvero. Più non ci volle, perchè l' infelice manifestasse il tessuto inganno caduto sopra di lui e svergognati ed atterriti lo confessassero pubblicamente i compagni; e dolentissimi dell' attentato, non più per ischerno, ma tutto davvero ripigliarono il supplicare il popolo astante ad ottenere perdono e grazia da Dio per i meriti del suo Servo. E in verità l' ottennero molto maggiore, che non domandavano, perchè il buon Santo non solo gli occhi restituì al cieco, ma illuminò tutti essi a rinunziare all' errore e a divenire buoni cattolici.

Questi tre miracoli, del bicchiere, dell' uva e degli occhi, seguiti in Padova, come i tre, de' pesci, dell' asina e del veleno, seguiti in Rimini, mostrano nel nostro Santo una particolar premura di sbandire o di convincere gli eretici di queste due sue predilette città.

Il seguente fatto successe anch' esso in Padova, ma lungo tempo dopo i predetti. Un signore polacco, intitolato dagli scrittori duca, andando a Roma, passar volle per Padova a fine di visitare s. Prosdocimo e santa Giustina, e per via vide al di fuori il bellissimo tempio del Santo. Domandò a qual Santo fosse dedicato, e gli fu risposto: al Padre della città. Uno de' suoi seguaci, non ben si sa se eretico o bello spirito, inteso che il tempio era di s. Antonio,

ma confondendo maliziosamente s. Antonio l'abate, di nazione egiziano, col nostro Santo portoghese, disse irrisoriamente: È egli quell' Antonio, sotto il cui nome portano i porci al collo la campanella? È questo un uso antico, di cui tratta Teofilo Rainaudo, e il parlarne ora non è del nostro argomento. Iddio, difensore dell'onor de' suoi Santi, gastigò subito la temerità di quell' empio beffeggiatore, inaridendo il braccio e la mano stesa ad accennare il tempio, e gli fe' dilatare la bocca mostruosamente dall'uno all' altro orecchio: il che veduto con orrore dal duca, ed informato da un suo figliuolo dello scherno ingiurioso da colui detto, poichè egli non l'aveva sentito, siccome pio che era ed illuminato da Dio, esortò il reo a ricorrer subito pel perdono all' offeso Santo. Così fece egli con lagrime di gran contrizione innanzi all' Arca, e il buon Santo non seppe negargli la grazia chiesta e l'altra tanto maggiore della sua conversione. Com' erano molti allora nella chiesa del Santo testimoni del prodigio, così in un momento Padova lietissima ne fu piena, e il duca e la sua corte il divolgò, dovunque viaggiando passava, insino a Roma, dov' è credibile che andasse a prendere il giubbileo di quell' anno 1350, in cui vi fu a tal fine straordinario concorso di principi forestieri.

CAPO XIX.

De' luoghi di Padova abitati da s. Antonio.

È usata e lodevole curiosità universale, quando si va a visitare il corpo o il santuario d' un Santo, il ricercare de' luoghi da lui mortale abitati e santificati, ad incentivo maggiore di divozione: il che di

Cristo fu profetato dal real Salmista, dicendo: *Adoreremo nel luogo, ove stettero i suoi piedi*, e si avvera da chiunque visita i luoghi santi. Il nostro Antonio sei mesi abitò nell' Arcella ed altri sei mesi in Padova a s. Maria Maggiore, oggi detta convento del Santo. Nell' Arcella non resta del Santo che la terrena cameretta, in cui morì, e si crede che abitata l' avesse la prima volta tutt' i sei mesi, in cui stette all' Arcella, ed è intatta ed in grande venerazione. Il convento delle Monache e l' altro minore de' Frati più non si vede, perchè divenuta col tempo la Repubblica veneta padrona di Padova, renderla volle piazza d' arme e fortezza a que' tempi inespugnabile, cingendola di nuove mura tutta intorno insieme co' detti borghi, e restando le vecchie mura a formare solamente la parte di mezzo della città: quindi ingrandita essa di tanto e resa atta alla guerra, abbisognando, come a fortezza è necessario, della sua spianata all' intorno, a formarglieIa convenne abbattere i detti luoghi; e perchè in quel delle Suore serbavasi incorrotto il corpo della b. Elena Enselmini, della quale nel libro I Capo XVIII abbiam detto, la pietà veneta fondò nella nuova città un convento ed una chiesa assai più magnifici alla Beata ed alle sue Suore, e l' incorrotto corpo vi fu riposto sopra un bell' altare, dove tuttora si venera e si ammira. Nel qual altare serbasi ancora colla sua iscrizione un sasso, che al Santo, mentre abitava egli pure all' Arcella, serviva di guanciale a dormire.

La celletta del Santo sempre custodita con gran divozione dalle Religiose suddette, finchè ivi stettero, è dunque la sola memoria sussistente ancora del convento dell' Arcella ed è una specie di miracolo che sia restata in piedi e non demolita al tempo dell' assedio di Padova, fatto dall' imperador Massimiliano,

notandosi nelle sue deboli muraglie da ottanta colpi d' artiglieria sostenuti; monumento perpetuo di quanto care fossero al Santo le piccole ed abbiette cellette. Finita la guerra, alla cella del Santo fu fabbricata davanti una piccola cappella come per ingresso ad essa, e a fianco una piccola abitazione al cappellano, che ne fu posto in custodia. Dalla cappelletta, il cui altare è del Santo, si scende alla cella. In questa nel luogo preciso, dove il Santo spirò, è l'altare dedicato allà santissima Vergine, della quale il Santo, come abbiamo già detto, fu tenerissimo divoto. Sotto l'altare si vede s. Antonio spirante, immagine veramente bellissima e che fa divozione; la quale benchè sia rappresentata giacente, com'è il comune de' moribondi, in realtà però il Santo morì sedente a cagione dell'idropisía. Ha egli in mano un giglio tessuto di filo bianco, che, attesa l'umidità del sito circonvicino, attesa l'aria e la polvere, dovrebbe esser divenuto nero; eppur si vede bello e bianco, ed attesta il reverendo signor d. Francesco Gobato che in 27 anni, da che ivi egli è cappellano, sempre lo vide sì bello e sì bianco. Asserisce egli pure (e ne serbo presso di me l'attestato) che nella grande inondazione del 1772 l'acqua d' intorno era per giorni 40 molto più alta del livello della cappella, senzachè mai gocciola vi penetrasse. Si conserva il segno, ov' essa arrivò; ed è a dolersi che non se ne sia fatta prova giuridica, onde non resta che l'asserzione del citato signor cappellano, persona di fede degnissima, e le attestazioni, che a me ne fecero come testimoni oculati alcuni pii contadini di que' contorni colle più sacre espressioni e con le lagrime agli occhi. Il che così essendo, risulta che l'acqua esteriore s'alzò due buoni palmi sopra il livello interno della cappella, e più ancora rispetto alla celletta e ad una fossetta ivi

scavata dalla divozion de' fedeli sotto la statua del Santo, per portarne seco la terra del proprio sito, dov' egli morì. Questa fossa e allora e più altre volte dovuto avrebbe riempirsi d'acqua o per l'entrare di questa per la porta nelle straordinarie escrescenze, come nel detto anno, o per lo introdurvisi l'acqua trapelando di sotto e ai lati: eppure si è veduta sempre egualmente asciutta: cosa in vero sorprendente! Nè lo è forse meno che la cella, il cui piano è molto più basso del terreno vicino ed umido, sia così asciutta nel più crudo e piovoso inverno, come nell'estate più arida. Voglio qui aggiugnere che seguita altra non sì grande inondazione, tale però che l'acqua potea entrare nella cappella, intesi io, qui in Venezia dire che l'acqua s'era fermata alla porta in distanza della larghezza di un dito. Corsi a Padova per vedere il fatto da me; ma, calata l'acqua frattanto, vidi solo i segni d'intorno del livello, a cui erasi alzata, e in alquanti luoghi acqua rimasta stagnante, ma la cappella e la celletta asciuttissime. Io mi lamentai allora con il Prelato che di questo avvenimento non se ne fosse fatta ricerca giuridica: ed ei mi rispose che ben n'era informato, ma che non s'era potuto provarlo ad evidenza: che per altro recavagli in vero gran maraviglia che la cella, ove il Santo morì, sempre si serbasse tanto asciutta, perchè, essendo sì bassa, l'umido dovrebbe penetrarvi almeno di sotto, almen nella fossa di qualche profondità considerabile, da noi poco fa mentovata. Così egli. Da ciò confermasi quel che altrove diremo, quanto cautelata sia per massima e per costume la Chiesa cattolica nell'autenticare per miracolosi gli avvenimenti ancora più portentosi, quando un'evidenza maggiore d'ogni eccezione non li dimostri superiori a tutte le forze della natura. Contuttociò il fatto essendo indubitabile non pure a me, che

ocularmente vidi il segno dell' innalzamento dell' acqua, superiore di molto al piano della porta, che a que' tanti, che lo videro e ne restaron sorpresi, confesso che non intesi, nè intendo a qual cagione meramente naturale attribuire si possa l' essersi l' acqua arrestata senz' ardir d' inondare la cappella del Santo; e parvemi di vedere rinnovato allora ad essa il comando scritto già dal dito di Dio in sulla spiaggia al mare: *Huc usque venies et non procedes amplius*. Questo prodigio nondimeno, rinnovatosi costantemente fino ai nostri tempi con maraviglia di tutti in quante escrescenze accaddetteło, con meraviglia forse non minore è mancato l' anno 1786, entrando l' acqua sino a coprire tutto l' altare per più di venti giorni: ed io osservai i gigli nelle mani del Santo scaduti molto dalla solita candidezza, come pure la sua immagine molto deformata. Sarebbe mai questo stato un indizio dell' indegnazione di Dio in vedere sì mal tenuto e sì mal provveduto di sacri arredi e d' ogni ornato il luogo della morte di un suo Servo sì caro? Ma se ciò fosse, mi tengo sicuro che vi sarà dato pronto e conveniente riparo dallo zelo della reverenda suor Maria Elisabetta Speroni, degnissima abadessa del monastero della b. Elena, la quale alle fervide preghiere da me fattele nell' ultima mia gita a Padova si compiacque di promettermi che prenderebbesi serio pensiero di risarcire e mettere in tutta decenza e pulizia tanto la cappella che la stanzina, ove morì il Santo, e che avrei io avuto la consolazione di vederlo eseguito quantoprima. E veramente ebbi un gran piacere in veder soddisfatta la mia divozione e rinovato quel divoto santuario nell' anno scorso 1792. La abadessa ha fatto quanto permettevano le ristrettezze di quel venerabile monastero, e si è unito il concorso di

molti divoti, come si vedrà più diffusamente nel fine di questo Libro.

L'altro luogo abitato dal Santo fu dentro Padova e fu la scuola dei Colombini soprammenzionati, scuola da lui fondata, e ne celebrano ancora que' divoti confratelli l'anniversario della fondazione ai 27 decembre. Mirabil cosa! In un mese che s. Antonio stette in Padova la prima volta, oltre infinite altre opere, potè radunar tanti penitenti da formarne una numerosa confraternità e provederla di un sito sì ampio, che oltre l'antica cappelletta, ingrandita oggi il doppio verso la porta, ha comoda abitazione ed un giardino quadrato. Mostrano anch'oggi que' confratelli un sito, dove il Santo confessava, luogo non troppo lontano dalla cappelletta, in cui egli lor dicea messa, ed è credibile che amministrasse i Sacramenti. Ch'egli ivi predicasse nel giardino, par che sia verisimile per la piccolezza dell'antica cappella e perchè ivi, dentro un rastello, si conserva una pietra, che al Santo serviva come di tavolino o di pulpito nel predicare, come credesi; ma niente v'ha di certo. Ivi pure è un pozzo, in cui è tradizione che al Santo cadesse il breviario e che un Angelo glielo cavasse e restituisse: di questo fatto non abbiamo altra prova che l'esser ivi dipinto e la tradizione. Ma quando altra illustre memoria non restasse a que' pii confratelli del santo loro Istitutore, basta bene a render venerabile a tutti quel luogo il sapersi le fatiche instancabili ivi durate i giorni e fors' ancora le notti intere ad istruire, a confessare ogni gente, e il frutto incredibile che ne riportò immediatamente in tanti cattolici ravveduti e tanti eretici ridotti alla Chiesa e postisi nelle sue mani per esserne diretti. Di quà è che derivano alcuni a questi confratelli il nome di Colombini;

perciocchè dicono quel luogo essere stato abitato per lo innanzi da gente fiera siccome tigri; poi divenne raunanza di anime buone siccome i colombini. Altri derivano tal denominazione dallo star ivi in avanti povera gente venditrice di colombini, e chiamavasi s. Giovanni de' colombini: piccole ricerche. La gran gloria è l'istituzione del Santo e la costante sua protezione per questa venerabile confraternità.

Dove precisamente fosse la casa, in cui al Santo apparve il s. Bambino, non si sa con certezza. Credesi che fosse quella del conte Tiso Camposampiero, la quale era a Pontemolino e fu demolita: ma resta ancora un muro, che si dice che appartenesse all'antico palazzo del co: Tiso di Camposampietro.

La principal memoria è il convento, oggi detto del Santo, ma come questa magnifica fabbrica è tutta posteriore, niente se ne conserva del tempo suo, fuorchè la piccola antica chiesa di s. Maria, che sussiste accanto all'Arca, e vi è un altare di Maria Vergine assai oscuro. Si passa da questo ad una cappella luminosa, ove riposa il corpo del b. Luca Belludi, compagno del Santo in un'urna sostenuta da quattro colonne ed è quella stessa miracolosamente trovata, in cui sino alla prima sua traslazione era giaciuto il corpo di s. Antonio. Questa cappella è antica, ma posteriore anch'essa alla morte del Santo. La magnifica chiesa, ov'esso ora risiede, incominciò a fabbricarsi dopo la canonizzazione del Santo sotto il suo titolo. Essa è magnifica tutta: ha di lunghezza piedi 280, un poco più abbondanti di que' di Parigi, e di larghezza 138, e 112 di altezza; ed è al di fuori molto elegante per la moltiplicità e varietà di sette cupole e sei torri o campanili. Dentro è in tre navate. Quella di mezzo ha quattro archi per parte, ed ai pilastri sono molti altari, oltre quelli delle navate laterali.

Entrando per le porte della facciata, trovasi a destra l'altare del ss. Sacramento con sette lampade d'argento ed ha in faccia una porta nella navata sinistra. Inoltrando si presentano a destra ed a sinistra due cappelle collaterali con cinque archi minori; la sinistra è quella del Santo, e si riconosce per la quantità delle lampade, che sono 51 d'argento, delle quali una è in forma di galera, ed una assai grande d'oro, con due candellieri d'argento, dell'altezza incirca di due uomini, compreso il piedestallo bellissimo di marmo. Nel mezzo è l'altare del Santo, isolato ed elevato sette gradini, con balaustrata pur di marmo e portelle di bronzo. Forma la mensa dell'altare la cassa marmorea, in cui è riposto il Santo, e sopra questa è la statua del Santo stesso di bronzo, e le statue pure de' santi Bonaventura e Lodovico Tolosano. Girasi attorno all'altare, e alla parte di dietro la pietà de' fedeli bacia la sacra Arca con divozione. La cappella ha tutto intorno da tre lati in basso rilievo, opere di famosissimi maestri, alcuni fatti particolari del Santo: il primo è quando egli ricevette l'abito di s. Francesco: il secondo quando in Arezzo restituì i capelli strappati dal vivo ad una dama dall'imbestialito marito: il terzo quando liberò il padre suo col far parlare il cadavere dell'ucciso; il quarto è una giovane padovana affogata e da lui ad istanza della madre col segno della croce richiamata in vita: il quinto il risuscitamento del figlio d'una sua sorella, affogatosi in mare: il sesto rappresenta il fatto dell'avaro, seguito in Firenze, il cui cuore fu trovato nello scrigno; il settimo è del piede tagliatosi da un giovane penitente e poi rimessogli dal Santo in Padova: l'ottavo è il miracolo del bicchiere, per cui convertissi un eretico: il nono ed ultimo è quando in Ferrara sciolse la lingua ad un bambino a dire chi era il suo vero padre.

Nell' altare del Santo devono i devoti ricordarsi di quello, che dice Pacieco, autore spagnuolo, aggiungendo anche il continuatore di Bollando queste precise parole: *et ipsemet anno 1660 expertus sum ab eadem Arca propius accedentibus et venerationis causa exosculantibus afflari perpetuo suavem quemdam odorem, balsami odori simillimum, qui odor praesumitur esse miraculosus, dum alia nulla ejus causa naturalis apparet.* È certo che molti divoti sentono quest' odore di paradiso nel baciar con divozione l' Arca del Santo. Chi poi non lo sente, attribuisca piuttosto a se, che alla venerabile Arca questo difetto. Iddio è padrone di far partecipe delle sue grazie chi vuole. Dobbiamo eccitare in noi la divozione e poi conformarci con santa semplicità, fede e religione alle disposizioni di Dio.

Questa cappella e quella, che le è in faccia, sono fuori affatto delle tre navate. La navata di mezzo è tagliata dal contorno dell' altar maggiore con ampie ed alte balaustrate, messe tutte dentro e fuori a marmi di pregio, con cancelli di ferro, ornati di ottone, che chiudono l' ingresso; e sopra le balaustrate sono gli organi e i cori de' musici, mantenuti dall' Arca con grossi stipendii al servigio del Santo. In fondo è l' altar maggiore isolato. In tutto questo recinto non è lecito l' andare se non a chi è ammesso dentro i cancelli; ma è pur da andarvi per vedere la vera effigie del Santo, che è posta ad uno dei pilastri e difesa con i cristalli.

Tutta la chiesa, ma specialmente l' altar maggiore è ricco di bellissimi bassi rilievi di marmo e bronzo; e merita particolar considerazione il gran candelliere, che serve al cereo pasquale, alto piedi 15, compresivi i quattro del piedistallo di marmo. In essa si veggono 277 statue di rilievo, oltre i festoni, le teste,

i fiorami ed altri lavori. Le navate laterali proseguono ed a destra vedonsi le porte del chiostro e della sagristia: a sinistra l'altare di s. Francesco e l'ingresso alle suddette cappelle della Madonna e del b. Luca: poi incurvandosi l'una verso dell'altra con moltiplicità di altari, vengono ad unirsi all' ingresso del santuario delle Reliquie posto dietro l'altar maggiore, ed è come una nuova chiesa, aggiunta in questo secolo e ben degna d'esser veduta. Questa è chiusa per ordinario con rastello magnifico, dove i fedeli si fermano ad orare, non potendo mostrarsi le sacre Reliquie senza la permissione de' signori deputati all' Arca del Santo, che ne hanno una chiave, tenendosi l'altra dal p. Superiore del convento. Quivi tralle altre Reliquie insigni è custodita la sacra lingua del Santo, trasportatavi nel 1745 con solennissima pompa nel dì 20 giugno, domenica ed ottava del Santo, dal cardinale Rezzonico, vescovo allora della città, poi Clemente XIII papa; e questa traslazione si celebra annualmente, come sopra si è detto, ai 15 febbraio e s'intitola la festa della lingua del Santo. E qui parmi opportuno ad infervorare i pellegrini a venerarla il ricordare l'avvenuto due secoli sono al padre Ignazio Martins gesuita, mio nazionale, nel baciarla divotamente, tornando da Roma in Portogallo. Era egli stato fin allora predicatore di gran nome alla corte per il suo discorso ingegnoso e fiorito, con cui vanamente cercava di piacere egli ai suoi uditori per la sua eloquenza; in vece di procurare ch' eglino dispiacessero a se stessi per le loro colpe. Or al baciar ch'ei fece la sacra lingua sentissi sì acutamente ferire nell' interno e compungere sul vano uso che della sua lingua faceva, ch' incontanente stabilì d' imitare in appresso quella del Santo, non istancandosi di baciare e di bagnare colle sue lagrime il cristallo, dentro cui era custodita.

Tornato quindi a Lisbona, s' applicò interamente all' umile impiego d' insegnar la dottrina cristiana a' fanciulli, ch' egli stesso con una vil canna in mano aggiravasi a radunare. Sulle prime sentì a sì umil esercizio incredibile ripugnanza, tremandogli tanto e mani e piedi, che non potea tener ferma la canna; e in vero era per lui una mutazione di scena troppo umiliante, veggendosi ridotto tutto giorno ad ammaestrare una brigata di ragazzacci indisciplinati e plebei, egli, che solito era parlare con tanto applauso al fiore della nobiltà e de' letterati e di tutte le persone di spirito nella corte di Portogallo, e l' immaginare e fors' anche l' udire le dicerie e i motteggi de' saggi del secolo su quel suo strano cambiamento. Ma tutto superando egli con gran fermezza, cominciò a manifestarsi sì grande il frutto di que' fanciulli per le istruzioni di lui, che non più soli fanciulli, ma adulti in gran numero gli si affollavano intorno ad udirlo con innumerabili conversioni. Sue sono le regole e le industrie, che poi passarono in uso costante in quel regno per insegnare con frutto ai fanciulli la dottrina. Per levar poi dal popolaccio l' uso di cantar canzonette poc' oneste, ne compose egli di molte sacre e assai belle, divolgandole tralla gente: nel che fare mostrogli il Signore il suo gradimento, un Angelo inviando a suggerirgli parola, con cui terminare una divota sua strofa. Morendo pregò che con lui seppellita fosse la canna sua catechistica, e l' ottenne. Indi a molti lustri, riaperta la cassa dov' era chiuso, fu trovata fresca la canna e la mano incorrotta, e il re e la corte la vollero venerare e baciare, come d' uomo santo, qual era in fatti, e che vivo e morto era stato in istima presso di tutti. Questa mutazion prodigiosa abbiam noi voluta qui riferire, perchè ognuno intenda che la benedetta lingua di s. Antonio, operatrice

d'innumerabili conversioni, mentr' egli visse, Dio la conserva tuttavía incorrotta a dimostrare anche dopo tanti secoli, ch' essa è ben atta ad operare in chi la bacia somiglianti maraviglie, se si presenti con cuore disposto ad udirne le interne voci amorose.

Oltre la santa lingua furono dal suddetto eminentissimo Rezzonico nello stesso santuario riposte le altre reliquie di s. Antonio ed altre innumerabili d'altri Santi, delle quali è stampato il catalogo in alcuni libretti di divozione.

CAPO XX.

Delle immagini di sant' Antonio e del culto che loro si deve.

Abbiamo nel Capo VII di questo libro descritta la persona del nostro Santo secondo l'idea, che ce ne danno gli autori antichi, come di giovane e di bella fisonomía; e tale si mostrò, quantunque volte comparve egli a' suoi divoti. La pittura, che più a lui simile è creduta, è la dipinta ad un pilastro dell' altar maggiore nella sua chiesa di Padova a mano sinistra: essa in vero non è contemporanea, come si crede, ma la tradizione universale, confermata da antichi autori padovani o in Padova lungamente vissuti, a me la fe' credere cavata d'altra più antica. Essa è dipinta sul muro a fresco, ed era nella cappella di santa Maria Maggiore: di là fu trasportato quel pezzo di muro al detto pilastro, ed ivi è coperta con cristallo. Rendela vie più venerabile l'osservare che nell' ultimo incendio dell' anno 1749, avendo il fuoco abbruciato quanto v'era di combustibile nella cappella maggiore e tutto il restó affumicato, essa non ne patì niente e si conservò bella come dianzi. Autore

di questa immagine fu Giotto ossia Ambrogiotto, contadino fiorentino, nato nel 1276 e morto nel 1336, pittor eccellente, il quale superò Cimabue, suo maestro. Fu egli il primo a liberar la pittura da quella durezza, con cui era trattata, e fu chiamato il discepolo della natura. Fu eccellente ne' ritratti al naturale. Lavorò in tutte le principali città d' Italia, e in Padova nella chiesa del Santo conservansi due cappelle da lui dipinte. Le due immagini, che ivi pur sono, l' una sull' arco della cappella oscura, l' altra dentro la stessa, dipinte a fresco, amendue sono forse più antiche, e parimente la statua di marmo posta nella facciata del tempio; ma sono ben poco esatte ed al mio occhio non molto differenti tra se nella fisonomía. Somigliante alla vera effigie predetta una ve n' ha in chiesa di san Giovanni Crisostomo in Venezia, la quale non si mostra che ne' martedì. È tradizione che sia antichissima, come scrive l' erudito veneto senatore Flaminio Corner nella sua storia delle venete chiese, e dicesi essere dono fatto a quella parrocchiale dalla patrizia casa Civran. Essa è dipinta su d' una porta; ma poi fu per alcuna sua speciale prerogativa riputata degna di essere tenuta in gran pregio e in luogo sacro da collocarsi; ma il tempo ha involata alla memoria degli uomini la cagion vera. Io ebbi vaghezza di farla diligentemente osservare da due eccellenti pittori veneti per risapere da essi sicuramente se sia dipinta ad olio, dalla qual notizia ritrarne l' antichità; e mi assicurano del sì. Non è dunque tale pittura anteriore al Secolo XV, come più diffusamente mostrerò nella Dissertazione sopra questa vita.

Un' immagine del Santo si vede pure nella prima lettera del codice primigenio di Padova, scritto poco dopo la sua morte. Questa creder potrebbesi la più

simile; ma trovandosi ivi pure la vita di san Francesco, scritta da san Bonaventura collo stesso ritratto, non prova somiglianza nè all'uno, nè all'altro, che, sebben similissimi nelle virtù, erano per età e per fattezze affatto dissomiglianti: oltrechè una piccola miniatura di mano non troppo maestra difficilmente può esprimere una esatta fisonomia.

Le prime immagini del Santo lo rappresentano col giglio in mano a significar l'angelica sua purità. Altre ne sono con un libro pur in mano ed un pesce sopra del libro: altre lo rappresentano sopra un albero in atto di predicare: altre in altre maniere tratte o da alcun passo della sua vita o da alcuno de' suoi tanti miracoli. Ma la maniera più comune è rappresentarlo sempre col giglio, col libro col bambino Gesù, o ritto o sedente sopra lo stesso in atto di accarezzare il suo Servo. Il libro, penso io che dimostri il suo sapere, alludendo a' suoi scritti.

Tralle immagini più famose di s. Antonio una è la dipinta a mosaico in s. Giovanni in Laterano di Roma al tempo di Nicolò IV nella volta della cappella maggiore. Ciò, che la rende memorabile, è il fatto seguente. Il successore Bonifacio VIII ordinò che fosse levata con quella pure di s. Francesco, non parendogli conveniente che due Santi così moderni, com'erano Francesco e Antonio, stessero tralle immagini di Maria Vergine, del Battista e di alcuni Apostoli tanto antichi. Pur si contentò che restasse s. Francesco come istitutore dell'Ordine sì santo e fruttifero de' Minori; ma s. Antonio nol volle e ordinò che ad esso si sostituisse s. Gregorio Magno. Ubbidirono al comando gli artefici; ma al primo accostarsi furono violentemente rispinti o da una mano invisibile spiccatasi dall'immagine o da una persona di terribile aspetto, come ne parve ad alcuni. Certo è che

caddero tutti precipitosamente, e si dice che uno morisse subito ed altri poco dappoi; ma non trovo di quest' ultima circostanza il racconto uniforme in tutti gli autori. Ben li trovo uniformi nel riferire la risposta del pontefice, fatto consapevole dell' avvenuto: *Lasciate pur là s. Antonio, chè, per quanto veggo, possiamo con lui perdere, non mai guadagnare.* I Bollandisti, osservando che subito dopo fu fatta una simile immagine di s. Antonio e di s. Francesco nella basilica di santa Maria Maggiore, opinano che fosser quivi dipinti o per ordine del pontefice o con la sua permissione per istanza di que' medesimi, che avuta avevano parte nel procurare di far levare quelle di s. Giovanni in Laterano. Le dette effigie di santa Maria Maggiore, siccome fatte più di 60 anni dopo la morte di que' Santi, niente hanno di somiglianza con essi: oltrechè, s. Antonio è figurato con la barba, ch' egli mai non portò.

Piacemi terminar questo Capo con dimostrare quanto severo vendicatore sia stato Iddio delle immagini del suo servo Antonio contro gl' insulti degli empii, e ciò tanto più volentieri, quanto in questi nostri infelici tempi risorta vedesi in molti, mercè il sì vantato spirito filosofico, anche l' empia eresía degl' Iconoclasti. Nell' anno 1615 i Calvinisti della Roccella sotto il comando di Pardemilo infestavano con 12 navi il mare atlantico, esercitandovi la pirateria. Fatti più arditi, s' indirizzarono ad espugnare s. Salvatore della Baja nel Brasile e prima assalirono la città, detta Olinda, la quale, sprovveduta di presidio, dovette subito arrendersi, salve le vite degli abitanti. Ma gli eretici, mancatori di fede, trucidaron tutti que' miseri, posero a sacco quanto trovarono asportabile e tutte abbruciarono in odio della credenza cattolica le sacre immagini, a riserva d' una statua di legno vestita,

rappresentante s. Antonio, non già per riverenza verso di lui, ma perchè il capitano volle nella sua nave portarla, a fine di straziarla a suo piacere più barbaramente. Quivi rientrati con grande schiamazzo gli eretici, le attizzarono prima un cane, che le stracciò tutto l'abito, poi tutti con ispade, coltelli ed altri stromenti s'avventarono a ferirla, tagliandone chi il naso, chi le mani, chi i piedi con gran festa e tripudio. Conficcativi poi alcuni chiodi, la strascinano per la nave, e finalmente, alzandola in atto di gettarla in mare, gridano forsennati ad una voce: *s. Antonio portaci a s. Salvatore della Baja*. Ben si erano resi degni questi demonii d'essere esauditi, e il furono; ma come? In tutte le 12 navi si ruppero improvviso i cerchi sì di legno, che di ferro alle botti del vino e dell'acqua, tutto si putrefece il biscotto, e la fame e la sete fu necessariamente mortale. Molti morirono in fatti ed alcuni subitamente. Colui, che più degli altri s'era distinto in ferire la statua, s'empì di tormentose enfiagioni in tutto il corpo. Sorse in fine una sì rovinosa tempesta, che sommerse ben dieci di quelle navi, due sole scampandone, una piccola, che portò la trista nuova alla Roccella, ove poco appresso, non so per qual motivo, ammazzato fu il capitano, e quella di Pandemilo, ov'era la mutilata statua di s. Antonio. Questa nave portata fu dalla tempesta a Seregippa, 50 leghe distante dalla città di s. Salvatore, e cadde nelle mani di d. Francesco di Sosa, luogotenente del re cattolico, non avendo potuto gli eretici quasi morti di fame fare contrasto; ma prima gettarono in mare la statua, perchè, trovandola i cattolici, non divenisse un capo d'imperdonabile delitto. Ma non v'ha consiglio contra Dio. La statua, galleggiando contro il vento e contro la corrente, arrivò a s. Salvatore e, fermatasi sull'arena del

lido, quivi da se medesima si rizzò in piedi, quasi che aspettasse nell'arrivo di Pandemilo il momento delle sue giuste vendette. Costui in fatti ed i suoi compagni da Seregippa, mandati prigioni a s. Salvatore, in metter piedi a terra, sorpresi, infuriati, disperati, subito la riconobbero e raccontarono a quanti eran presenti tutti gli strapazzi, che fatti avevano a quella statua, e i gastighi, che ne avevano riportati. Il generale, infra l'altre cose, così esclamò: *Pur troppo, o Antonio, hai vendicate le ingiurie, che t'abbiam fatte. Ci hai esauditi pur troppo, quando noi per deriderti e bestemmiarti ti dimandammo di condurci a s. Salvatore. Ci siamo giunti per esser impiccati.* Tutti in fatti morirono sul patibolo. La santa immagine fu con solenne processione trasportata nella chiesa de' Frati Minori; e Filippo II, re allora di Portogallo e di Spagna, informato dell'avvenimento, ordinò che quella città prendesse s. Antonio per protettore: e se ne celebra ogni anno la festa nella domenica IV dell'Avvento, perchè in tal giorno arrivò miracolosamente la santa statua in quel porto. Nel sito, ove la santa immagine si trovò, si è edificata una fortezza, che oggi si chiama Fortezza di s. Antonio. Al Santo si è edificata una chiesa là vicino, ch'è generosamente mantenuta dai soldati di quella piazza, e la devozione de' fedeli ha ricomposta la santa immagine, già difformata dagli eretici.

CAPO XXI.

Della scienza e degli scritti del Santo.

Che s. Antonio dottissimo fosse in quanto è dogmatica e mistica teología, controversie e scienza

scritturale e conoscenza profonda delle lingue ebraica, caldaica e greca, versatissimo ne' ss. Padri, tutta sapendo a memoria la sacra Scrittura, ed una faraggine di testi de' Padri, che la commentano, mostrato è già nel decorso di questa vita. E ben lo conferma l' averlo il pontefice Gregorio IX, per l' alta stima concepputane in trattarlo quattro mesi continui, dichiarato solennemente, nell' atto di canonizzarlo, dottor della Chiesa, intonando l' antifona: *O doctor optime*, come nell' atto d' udirlo predicare chiamato avealo *Arca del Testamento*. Nè altramente avea giudicato di Antonio il celebre abate di Vercelli, già suo maestro in mistica, il quale, benchè spogliato il dica di scienze umane, dottissimo nondimeno lo predica nelle divine, con ciò provando che possono ottimamente combinarsi in un' anima pura rozzezza nelle scienze minori e nelle divine eccellenza di sublimissime cognizioni a tal che sembri ella già ammessa tralle superne intelligenze del paradiso. S. Bonaventura ha poi due inni in lode di s. Antonio, de' quali uno è questo:

O Proles Hispaniae,
Pavor infidelium,
Nova lux Italiae,
Nobile depositum
Urbis patavinae,
Fer, Antoni, gratiae
Christi patrocinium,
Ne prolapsis veniae
Tempus breve creditum
Defluat inane.

L' altro è il *Si quaeris* dalla costante antica tradizione a lui attribuito, il quale riserbiamo, poichè de' miracoli tratta, al libro terzo, in cui de' miracoli di s. Antonio ragioneremo e dove mostreremo verificate le cose tutte in esso asserite. Non si stimano genuini,

ma certamente sono antichissimi due sermoni, che col nome di s. Bonaventura corrono stampati in lode di s. Antonio, nel primo de' quali l' autore dà la ragione, per cui il Santo fu sì illuminato: *Quia humilis fuit in suam scientiam abscondendo, multum illuminatus fuit a Deo, sicut manifestat ejus praedicatio*. Tutto il sermone versa sull' argomento de' fanciulli ni, che sono *ad discendum dociles*, *ad obediendum flexibiles*, *ad amandum habiles*, *ad indulgendum faciles*, *ad dona promptiores*. Ma in questi cinque pregi sempre va spiccando l' umiltà e la carità. *D. Antonius parvulus per humilitatem multum Christum amavit, ideo multum a Deo amatus fuit*. Nel secondo, a cui pone per tema il detto della Sapienza: *Invocavi, et venit in me spiritus sapientiae*, dimostra aver avuto s. Antonio la scienza de' patriarchi, de' profeti, degli apostoli, de' martiri, de' confessori, de' dottori e de' vergini: *Sapientior qui docet in tota vita, sapientissimus qui sic doceret in ista, ut esset sibi et aliis utilis in futuro; talis revera fuit Antonius. Primo docuit se vigilando, orando, jejunando et carnem servire spiritui cogendo; secundo docuit proximos non tantum in uno loco, sed undique per circuitum*. Due altri sermoni ha inediti nella librería del Santo in Padova, ch' io ho letti sotto lo stesso nome. Il primo pare piuttosto un abbozzo da stendere nell' atto di recitarlo, poichè dell' umiltà trattando di s. Antonio e della sua riverenza inverso Dio, nota: *Dirai quel, che siegue, e dei miracoli della sua umiltà*; e alquanto dopo, passato a parlare della sua penitenza, nota di dover esporre: *Come nell' eremo per debolezza non si potea sostenere*. Nel secondo sermone assomiglia s. Francesco a Davidde e s. Antonio a Salomone, e dice che come Davidde compiaciuto sarebbesi in quella di Salomone, suo figlio, così

s. Francesco gloriavasi della sapienza d' un tanto figlio, qual era s. Antonio. E in vero non fu principalmente per i miracoli che s' acquistò il nostro Santo i gloriosi titoli di terrore degl' infedeli e di martello degli eretici, ma bensì per le pubbliche continue dispute, ch' egli avea co' miscredenti, attaccandoli da per tutto, convincendoli, ammutolendoli, benchè dotti e sottili sofisti, con risposte prontissime, con istringentissime argomentazioni, con isquisita erudizione, come è stato veduto in Rimini, Milano e Tolosa, ed attestano concordemente tutti gli autori contemporanei. Ho voluto distendermi in dar notizia di questi sermoni di s. Bonaventura, perchè, posto ancora che suoi veramente non sieno, come noteremo nella Dissertazione, sono al certo del secolo susseguente alla morte di s. Antonio; onde si può da essi conoscere l' universale concetto e la fama, che si conservava della sua dottrina e delle tre virtù, carità, umiltà e penitenza, che in lui erano più celebri. È certo però che di s. Antonio lasciò scritto in poche parole il dottor serafico s. Bonaventura un bellissimo elogio, chiamandolo: *Pavor infidelium*, *nova lux Italiae*, come abbiam riferito di sopra. E questo concetto di eminente dottrina, unita ad eminente santità, basta per renderlo bene appoggiato un s. Francesco, il quale, non volendo, come si disse, far maestri di teologia nel suo Ordine, pur fece il solo s. Antonio; motivo, per cui dopo la sua morte tutta la Religione l' ha sempre celebrato ne' divini Uffizii come dottore.

Ebbe quindi grandissima ragione il cardin. Rinaldo de' Conti, vescovo d' Ostia e protettore dell' Ordine de' Minori, di esortare il Santo a scrivere i suoi sermoni, perchè tanta dottrina non mancasse insieme con lui, ma sopravvivesse ad erudizione ed edificazione de' posteri.

MIRACOLI
DI SANT' ANTONIO
D' OGNI GENERE E D' OGNI TEMPO.

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO.

Si quaeris miracula,

Avviene quasi comunemente de' Santi che ne' primi tempi dopo la fortunatissima loro morte suole Iddio illustrarli con grazie e miracoli, e allora trionfano le loro lodi su mille lingue e si affaticano gli scrittori a tessere le loro storie. Ma che? dopo alcuni anni insensibilmente viene ad intiepidire il gran fervore; e se molti tuttavía si onorano da' popoli, il loro culto non esce fuori da' confini d'un territorio, d'una provincia, d'un regno: altri al più riscuotono grandi onori il giorno del lor natale, e di pochi sappiamo intraprendersi lunghi viaggi da' pellegrini per visitare il loro sepolcro. Sono scorsi cinque secoli e mezzo dal transito di s. Antonio e tuttavía egli è il *Santo nuovo* pel divoto concorso in tutto l'anno alla sua Arca dalla Germania, dalla Polonia e da altre più rimote parti d'Europa. Padova ammirò e frequentemente ammira inginocchiati dinanzi al sepolcro del Santo prelati, cardinali, principi, principesse, regine

ed imperadori. Il suo culto non restò chiuso tra i confini del Padovano: si propagò e si mantiene venerabile e solenne, dovunque sono cristiani. La potenza delle grazie e de' miracoli in lui è una fonte perenne, che mai non si è diseccata; nè va ristretta a qualche accidente, a qualche male particolare; giova per ogni sorta di mali e di spirituali e di temporali necessità. Per la qual cosa pochi son quelli, che non lo tengano per loro avvocato o non onorino in casa le sue immagini; e della larga sua beneficenza, oltre a molti libri, che ne raccontano le grazie, fanno sicura fede i voti portati continuamente alla sua Arca o pendenti da' suoi altari. Quindi m'è sorto più volte nell' animo questo pensiere: perchè Iddio abbia il mio Santo distinto col privilegio sì raro di essere taumaturgo costante? So ben io che sarebbe temerità il pretendere di penetrare gl' imperscrutabili misteri della provvidenza divina; pur col dovuto sommo rispetto ardisco qui soggiugnere quello, che sempre me n' è paruto. È certo che ne' Santi la grazia si accomoda alla natura, santificando e sublimando a gran merito quelle stesse passioni, che senza questo divino aiuto sarebbero cagion di peccato. Le nostre passioni ci sono date da Dio per ben nostro, ed è la sola nostra cattiva volontà, che ce le fa divenir nocevoli. S. Paolo era pieno di fuoco: inspirato da Dio, ne usò a propagare con ardentissimo zelo la santa fede, e divenne santo. Alcuni sono di naturale pacifico; ma aiutati da Dio a procacciarsi la pace solida de' giusti e non l' apparente de' peccatori, santi sono divenuti ancor essi. Altri furono naturalmente interessati; ma illuminati da Dio a conoscere che altri non sono i veri tesori che i celestiali, di questi soli, niente curando i tesori fallaci del mondo, di questi soli ebbero gran cura di accumularne e furon santi.

Altri inclinati furono all'amore delle creature; e quanti si perdettero dietro a queste per alcun tempo! ma staccati per la grazia da ogni oggetto terreno, il cuor rivolsero ad amare con ardentissimo amore l'oggetto unico degno d'essere amato, cioè Iddio, e furono santi e gran santi. Certi ottennero un genio innocente ed amabile e sortirono, ad usar le parole dello Spirito Santo, un'anima buona; e dove la divina grazia prenda a perfezionarli, riescono a gran santità ed a gran meriti con quelle stesse opere, che, fatte per solo buon temperamento, non varrebbono a nulla; come pur sono le opere di tanti gentili limosinieri, onorati, compassionevoli, le quali se sotto il lume della vera fede fossero operate e con pura intenzione di piacere a Dio, non li salverebbero solamente, ma li santificherebbero ancora. Ora il mio Santo era di un naturale inclinatissimo all'amore; ma che? rivolse tosto questo suo genio ad amar Dio unicamente per se stesso e il prossimo in Dio: e come una fiamma sempre cresce a misura del pascolo, che la nutrisce, così l'amor suo, trovando materia ossia obbietto infinito in Dio, chi può mai misurare quanto questo amore crescesse in Antonio? E sebbene non arrivasse ad amare Dio infinitamente, poichè ciò a creatura veruna non è possibile, quanto però dovette più puro e più cocente divenire il suo gran fuoco coll'aiuto delle illustrazioni della mente nelle continue sue meditazioni, e dell'odio santo a se stesso ed al corpo suo colle apostoliche incessanti fatiche e colla rigidissima macerazione della carne! Così egli naturalmente amorevole rivolse l'animo ad amar Dio con eccellente intensione d'amore. Come poi nel prossimo egli riconosceva l'immagine del suo amatissimo Signore, l'amore, ch'egli a quello portava per riguardo al Signore, era eccessivo, e seguendo il suo genio

sommamente compassionevole, ardentemente bramava di soccorrer tutti, di sollevar tutti d' ogni angustia, d' ogni afflizione, fatto tutto a tutti. Tanto amore del prossimo, congiunto ad una umiltà profondissima (chiave sicura di tutte le divine grazie, siccome disse Maria santissima nel suo cantico) per cui nient' era per attribuire a se stesso, ma tutto a Dio, obbligò per certo modo Dio stesso a depositare nelle mani di lui ancor vivo la sua stessa onnipotenza e a secondare i fervori della compassionevole sua carità verso d' ognuno. Quindi poichè l' ebbe chiamato all' eterno guiderdone de' suoi gran meriti, volle distintamente premiarne la carità con renderlo perennemente benefico verso di tutti, nulla mai negando alle istanze di Antonio in cielo di quanto per suo mezzo gli chiedono i suoi divoti qui in terra.

Noi tenteremmo asciugare per così dire un mare immenso, se intraprendessimo di riferire tutti i miracoli di s. Antonio. Ne furono stampati interi libri in Italia, in Germania e nella Fiandra, che pur non narrano altri prodigii, che gli operati nel giro d' un certo determinato tempo: ed uno ne abbiamo ora sotto degli occhi, che ben trecento ne conta operati nel corso di soli 49 anni. I soli operati in occasione della sua traslazione dall' Arcella a Padova, come abbiamo già detto, furono tanti, quanti gliene furono domandati. In somma i suoi miracoli sono tanti, che han dato credito al detto sì divulgato tra i popolari, che il Santo faccia non pur uno, ma fino a sette miracoli al giorno. Ma noi, senza fermarci in queste, pochi ne sceglieremo, e questi tratti da' soli sì autorevoli Bollandisti, nè da questi pure li trascriveremo tutti, ma quelli, che ci parranno più al nostro proposito: e per dare qualche ordine alla narrazione li ridurremo in classi, ad imitazione del ch. Arbusti,

secondo il celebre Responsorio di s. Antonio, composto, come n' è tradizione, in sua lode da quel suo gran confratello e divoto, il serafico s. Bonaventura: *Si quaeris miracula*.

CAPO II.

Mors, error, calamitas.

§. 1. *Mors*.

La morte è quella irresistibil nemica dell' uomo, contro cui nè tutta la natura colle sue forze, nè tutta l' arte colle sue industrie ha armi valevoli a difenderlo, quando essa ha già risoluto di farne preda; nè forza veruna umana può ritorglielo dalle zanne, quando essa l' ha già una volta predato. Quindi le guarigioni più disperate, massime le istantanee, e molto più i risuscitamenti sono que' miracoli, che a ragione si reputano i più sorprendenti ed i più indubitati. Il nostro Santo ne fece dell' una e dell' altra maniera, e può dirsi ch' ei comanda alla morte, or sia in ritirarsi dalle sue prede sul punto, che sta in atto di ghermirle, or sia in rilasciarle già ghermite. Il p. Ippolito da Ponte a carte 50 fa menzione di un Religioso conventuale di gran virtù e merito, che aveva conosciuti 12 morti risuscitati per grazia di s. Antonio. A dimostrarlo in particolare narro per primo il miracolo ottenuto da una sorella del Santo, detta da un autor portoghese donna Feliciana Martini di Tavera, madre d' un figlio, detto Apparizio per esser nato nel dì dell' apparizione di s. Michele arcangelo agli otto di maggio, e corrottamente chiamato Parisio. Questo fanciullo in età, come pare, di cinque anni

con altri fanciulli maggiori di età andò un dì a sollazzarsi nel mare, o, come io credo, nel Tago, che presso a Lisbona può dirsi mare, essendo ivi largo oltre a quattro miglia, e rovesciatosi il navicello, salvatisi i compagni nuotando, egli affogato morì. La madre, risaputo il caso, diede nelle smanie d' un dolor eccessivo, e tanto ne fece cercare che dopo tre ore il riebbe, ma non dando il ragazzo per tre giorni verun segno di vita, volea il di lui padre mandarlo alla sepoltura. Ma l' addoloratissima madre nol consentì, e, tutta lagrime e tutta fiducia nel suo santo Fratello, *Voi*, gli diceva, *che tutti esaudite, avrete cuore di non consolare una vostra sorella, che la vita vi domanda d' un vostro nipote? Io vi prometto che se mel date vivo, lo consecrerò alla vostra santa Religione siccome cosa vostra, e voi gli sarete padre*. Il caso, divulgatosi per la città, avea colà attirato moltitudine di popolo, alla cui presenza il fanciullo, che già incominciava a imputridire, con manifesto prodigio risuscitò: ed allevato dalla pia madre nel timor santo di Dio, entrò a suo tempo nel serafico Ordine di s. Francesco, ove visse e morì in opinione di santità, e se ne fa la memoria agli otto d' aprile. Il sopraccitato p. Ippolito da Ponte fa memoria d' un altro giovane parente prossimo di s. Antonio, che, avendo fracassata tutta la testa dal calcio d' un mulo, non valendo umano rimedio, è guarito all' improvviso appena fu collocato sopra l' altare di s. Antonio.

Tre altri giovanetti affogati trovo dal Santo restituiti alla vita per le preghiere delle lor madri. D' un quarto preservato da morte piacemi riferire il fatto distesamente. Cadde questo fanciullo nell' acqua, e la madre in veggendolo gridò: *s. Antonio*, e corse per salvare il figliuolo, il quale non si trovava, perchè,

inviluppato nell' erbe del fiume, non potea venire a galla. Finalmente trovato ed estratto, vivo comparve e sano, anzi pure allegro e ridente. La madre tra dolente ancora ed allegra lo interroga come stesse e perchè così lieto. *Madre*, egli rispose, *io aveva in mia compagnia s. Antonio, che comandò all'acqua di non nuocermi, ond' io stava con lui ben volentieri.*

Più bello forse è l'avvenuto ad un figliuolo di un cavaliere divoto del Santo, che dall'acque era stato sorpreso e portato via. Visitava questo signore ogni anno il Santo in Padova e chiesto aveagli d'ottenergli prole da Dio. Esaudito, n'ebbe un figlio d'ottima indole, anche perciò carissimo al genitore, che lo risguardava come un caro dono del santo suo Protettore. Appena l'età gliel permise, che lo volle compagno dell'annuale suo pellegrinaggio al suo Santo; ma un anno infermatosi il giovanetto, andò solo il padre. Intanto il giovanetto guari, e fanciullescamente posesi con nove altri fanciulli in campagna in un canale di un mulino, ancora asciutto per essere allora divertita l'acqua ad innaffiamento de' vicini prati, a trastullarsi conforme l'età loro. In quello, data nuovamente l'acqua alla fossa, questa non diede loro scampo, ma tutti seco gli avvolse e portò via, nè si poterono più trovare. Chi può riferire le strida delle addoloratissime madri e le industrie vanamente fatte per rinvenirli? Intanto ecco il cavaliere di ritorno, che subito dimanda del suo figliuolo. Niuno ardiva dargliene la trista nuova, ma in fine, non veggendolo comparire, volle saperne il vero. Trafitto dal più acerbo dolore, ebbe a morirne, e, tosto rivolto al suo Santo, *A voi tocca, o mio caro sant'Antonio, restituirmelo*, disse, *vivo e sano. Perchè darmelo voi, se volevate rapirmelo così presto? Ma io l'ho da riavere da voi, come voi mel deste*. Or mentre il buon

cavaliere parte querelavasi col suo sant'Antonio, parte gli si raccomandava con gran fiducia; sente improvviso alcuni ragazzi parlare e tra essi gli pare di riconoscere la voce del caro suo figliuolo. Vola alla finestra e vede tutti i dieci ragazzi, rapiti già dalla piena, venir in processione, capo de' quali era il suo figlio stesso. Non è possibile esprimere i trasporti di giubilo del buon padre e de' genitori degli altri fanciulli accorsi a così grand' evento. Gl' interrogarono cosa fosse stato di loro in tutto quel tempo; risposero ch' essi avevano sempre seguiti i lor giuochi, nè d' altro sapevano render conto. Così premiò il Santo la divozione e la fede del suo divoto, in grazia sua restituendo anche agli altri i figli loro sì lungamente cercati e già creduti per morti. Un simil miracolo operò Iddio per l' intercessione del suo Servo in Comacchio, risuscitando un giovinetto annegato in quelle valli alle preghiere di suo padre.

Celebri sono due prodigii operati da s. Antonio in due principesse, l' una risuscitata per quindici giorni, l' altra liberata dalle fauci della morte, amendue molto pie: chè ancor nelle corti fiorisce l' illibatezza e santità de' costumi, come dimostrano tanti re e principi ascritti ai fasti di s. Chiesa. S' infermò gravemente una infanta di Spagna, e non ostante la premurosa assistenza della regina tornati indarno gli umani rimedii, ricorse ai divini, che sempre sono a tempo; e con ardenti preci e copiose lagrime invocò s. Antonio con fede sì viva, che quantunque il cadavere della figlia fosse in parte corrotto, onde il re volea coll' apprestata real pompa farle dar sepoltura, ella non volle mai consentirvi, nè mai se ne allontanava, dicendo che la volea risuscitata da s. Antonio, al quale, come già a Cristo nel richiamare a vita Lazaro quattriduano, nulla costava il restituirle le

membra sane ed intere. In fine il Santo fece la grazia, e risorse l'infanta tra le acclamazioni e le lodi al gran Taumaturgo de' reali suoi genitori e di tutta la corte, estatica all'innegabil miracolo. Ma la ben avventurata figlia risuscitata, chiamata a parte la madre, così le disse: *Cara madre, quando voi pregavate per me s. Antonio, io mi trovava in paradiso nel coro delle vergini, e in quel felice stato troppo ben conoscendo la vanità de' beni del nostro mondo, mi raccomandava ardentemente a Dio che non vi esaudisse. Ma il Signor mi rispose ch' egli ha stabilito di non negare mai grazia al suo Servo, da cui la vostra insistente e viva fede meritava di essere consolata: ch' io dunque tornassi al mondo a sollevarvi della vostra afflizione e darvi la felice nuova dello stato mio: e che poi esaudirà anche me, richiamandomi a se dopo 15 giorni con placidissima morte, e che mi serba il mio posto.* Così appunto avvenne: ella placidamente morì nel tempo predetto, e tutta la corte vide pienamente avverata la predizione, ch' era stata preventivamente pubblicata.

Il secondo caso avvenuto all' infanta donna Alfonsa, figlia della regina donna Teresa, fu per ordine di questa stessa pubblicato da' pergami ed è dipinto in molti quadri. Era l' infanta moribonda, e la madre afflittissima non cessava di raccomandarla a s. Antonio: udendo poi darla da' medici per ispedita, proruppe in dolorosissimi lamenti col suo Santo, in cui serbava vivissima la fiducia: *Possibile, mio caro Santo,* diceva, *che ai vostri divoti siate in tutto il mondo sì benefico e che alla sola vostra patria vogliate essere crudele! Udite gli stranieri, e a noi vostri farete il sordo? No, non può essere. Non faceste nel dì della vostra canonizzazione da mano invisibile suonare a un tratto tutte le campane di Lisbona,*

che per invitarci a ricorrere a voi non più nostro suddito in terra, ma possentissimo ed amorevolissimo protettore in cielo. Così la buona regina andava col cuore più che colla lingua fervidamente ripetendo. Quando forse a dar più ampio sfogo al suo pianto, ritiratasi per un momento dall' assistenza continua dell' infanta, a questa si presenta in aria il Santo e le dice: *Mi conosci tu?* Alza ella gli occhi e riconosce il suo liberatore, e con trasporto di giubilo gli prende il cordone per baciarglielo: *Dio mi manda*, ei soggiunse, *a consolarti ed offerirti la scelta, che ti dà egli in libertà di fare e a me di concederti: o di morire e meco subito venire in paradiso, o di sopravvivere a consolazione di tua madre e subito guarire*. Ella o per inconsiderazione o per conforto alla sconsolatissima madre elesse il vivere; ed il Santo soggiunse: *Or dunque alzati, chè sei sana*: e così fu. Ella ad alta voce chiamò tosto la madre: *Il mio Santo m' ha guarita: eccolo, ch' io lo tengo per lo cordone!* Corre la regina, ma non vede già il Santo, ch' era scomparso; bensì trova la figlia perfettamente risanata e lietissima di aver veduto s. Antonio: e ne fece divulgare la grazia per ogni parte.

Se ne' precedenti miracoli salvò il gran Santo la vita a chi caldamente invocavalo, nel seguente la salvò in Padova ad un sacerdote suo divoto, senza esserne pregato. Avea questi alcuni nemici, che s'erano appostati in sito, per cui dovea egli passare, per ammazzarlo. Giugne quivi un frate e si ferma dov' essi erano, uno de' quali bruscamente gl' intima, che vada via. *Voi*, ripiglia il frate, *andate per la vostra strada, ch' io voglio star qui*. Eglino, vedendolo rimanersi ivi fermo, non senza ingiuriose parole domandaronlo chi egli fosse: *Il Santo di Padova io sono*, rispose, *e proteggo il prete, che voi volete ammazzare*.

All'inaspettata risposta sorpresi, tremanti gli cadono a' piedi; e in quello viene a passare il sacerdote, che a tutt'altro pensava: quando si vede prostrati i suoi nemici a raccontargli il fatto e chiedergli perdono e pace. Essi stessi poi divulgarono per la città l'avvenuto a gloria maggiore del Santo.

Il fatto seguente, avvenuto in Puglia, ebbe tanti testimoni di veduta, che presto ne fu pieno il regno di Napoli. Un giovane contadino cavava una gran fossa presso ad una ripa assai alta. D'improvviso questa venne a cadergli addosso, rivoltandolo all'ingiù, e profondamente lo seppellì. Un picciol fratello corre piangendo a dirlo alla madre, la quale, invocato fiducialmente il Santo, chiama tutti i suoi figliuoli, che corrano co' loro arnesi a disotterrarlo. Vanno, e con loro moltissimi del vicinato, commossi dalla disgrazia e dalle strida dell'inconsolabile donna. Dopo alcun tempo trovano finalmente i piedi dell'infelice alcun poco offesi dai sassi; ma più lungo lavoro bisognò ad estrarlo tutto; e lo trovano qua e là leggerissimamente ferito, ma nel volto sì liscio e polito, come se pur allora si fosse ben bene lavato, con maraviglia di tutti; di che interrogato, rispose: *quando voi, madre, invocaste per me s. Antonio, io era ancor vivo: il Santo mi ha soccorso, mettendomi le sue mani sul viso, e con ciò ho potuto respirare, e il volto non è rimasto offeso.*

Allorchè furono stampati a Napoli colle dovute approvazioni i miracoli operati colà da s. Antonio, viveano ancora due gemelli, che n'erano stati a parte. Questi dalla pericolante lor madre erano tra mille ambasce nati anzendue morti. Ella, rivolta al Santo, da cui gli aveva con le orazioni ricevuti, *ah s. Antonio, almen uno vivo*, esclamò; ed ottenne più

che non domandava. Viene la sera il ministro per seppellirli, e si trovano tutti e due vivi.

Nel territorio di Pisa una pia matrona divota del Santo e che ne avea più volte fatta la novena in sollievo dell' anime del purgatorio venne a morire, afflittissima di dover lasciare due figlie nubili. Il Santo, apparsole, *a Dio*, le disse, *è stata accetta la tua divozione; e ti offerisce o il morire subito e meco venire in paradiso o il rimanerti in vita e guarire per provvedere allo stato delle tue figlie*. Rispose la dama: *Se il sopravvivere a ben' delle mie figliuòle non è per pregiudicare al bene dell' anima mia, chiedo la vita*. Il Santo sparì, ed essa in un istante fu sana.

Un cavaliere bramoso di aver figliuoli, stimolato dalla moglie divotissima al Santo, ne fece con essa i martedì. L' ultimo martedì, mentre tornavano a casa, disse la moglie al marito: *Io ci credo esauditi sicuramente: tal io mi sento in me stessa fuor dell' usato*. Ne mostrò egli per alcun tempo gran contentezza, ma poi, entrato in vanissimi sospetti d' infedeltà, tanto se ne lasciò accecare che una notte ferì l' innocente compagna con varie pugnalate nel ventre. Ma che? sente una voce, che pareva uscir dalle ferite stesse e lo rimprovera: *Empio, vuoi tormi la vita, che tu m' hai dato, e quella dell' innocente mia madre?* A tali voci atterrito e dolente, corre a nascondersi altrove ed a piagnere il suo pazzo furore, il suo misfatto e la imminente morte della fedele consorte e del caro figlio. Ma qual fu la sua consolazione, allorchè palpitante si portò la mattina a rivederla e la ritrovò non pur viva, ma ancor sana delle sue ferite, senza rimaner di ciascuna altro che un piccol vestigio quasi come un morso di piccol

insetto a prova dell'ottenuto miracolo! Fece poi egli stesso appendere all'altare del Santo il pugnale, stromento di sua barbarie, ad eterna memoria del sorprendente miracolo.

In Viterbo seguì in diverso modo un miracolo somigliante. Un marito accecossi di così frenetica gelosia, che un dì si avventò alla innocente consorte e con la spada tentò trafiggerla. La donna invocò s. Antonio, e come se avesse il petto di bronzo, la spada in toccarlo ripiegossi in un arco, senza farle lesione veruna. Il marito, illustrato da Dio a conoscere il miracolo, dopo averlo ben esaminato, domandò perdono alla moglie, ed a gloria del Santo appese al suo altare pubblicamente la spada così curvata, qual sempre restò. Così questi due ferri, l'uno coll'aver ferito senza danno e l'altro col non aver ferito, autenticano la protezione del nostro Santo a favore di chi lo invoca ne' pericoli della vita.

Ma non credere, pio lettore, che sia solamente grazia il conservare o il restituire la vita; grazia grande e maggiore è l'ottenerci una buona morte; e di queste grazie pure è liberalissimo s. Antonio, come altrove vedremo. Qui io finisco con tre anime giuste consolatissime di avere al loro letto s. Francesco e s. Antonio nel punto del loro spirare. Uno fu un cavaliere spagnuolo, solito ricettare in casa sua i Religiosi di s. Francesco con gran divozione e carità e trattenersi con loro in discorsi di spirito. Venuto a morte, due Frati Minori domandarono di visitarlo. Introdotti, *Oh quanto vi ho cari!* disse l'infermo. *Sempre ho bramato di morire nelle mani de' vostri Religiosi, e niun finora me n' è capitato. Dio v' ha mandati; deh assistetemi infino all' ultimo. Ben volentieri*; ripigliò allora il più vecchio; nelle cui mani e ne' piedi erano i segni delle sagre stimmate: *siam*

qui per questo. Io sono san Francesco e questo mio compagno è s. Antonio (e ben il parea all' esterno di giovane ben nodrito, non alto ed allegro insieme e grave nel viso), *che siam venuti dal cielo ad assisterti e condurti con noi al paradiso*. Quanto fosse poi dolce e consolata quella morte, è più facile meditarlo, che esprimerlo. Un cavaliere, ma portoghese, era all' ultimo della vita ed avea il conforto di quattro Religiosi Minori. Quando, uscendo fuori di se, si vide innanzi s. Francesco e s. Antonio, che amorevolmente domandarongli se li conoscesse? A tal vista, alquanto rinvigorito, *sì*, rispose, *voi siete due di que' Frati, che m' assistono*. No, ripigliò s. Francesco: *siamo Francesco ed Antonio, venuti a visitarti dal cielo*. *Ah santo Padre*, ripiglia l' infermo, *siatemi propizio e degnatevi benedire l' abito vostro religioso, che ho qui preparato in segno di divozione al vostro Ordine per la mia sepoltura*. Il Santo lo benedì, e s. Antonio il mirò con un lietissimo sguardo, e scomparvero tutti e due, ed il cavaliere in quel momento guarì. Sopravvisse poi dodici anni, e fidava bensì ai suoi sperimentati ministri di casa ogni altra più gelosa chiave, ma quella, dove custodiva il suo abito, non la fidava a nessuno. Non è da dubitare frattanto che il buon cavaliere, vissuto in questo intervallo sotto la protezione de' due gran Santi, non gli sperimentasse propizii, quando poi morì. Simile fu l' apparizione di s. Antonio in compagnia di s. Teotonio già di lui padre nell' Ordine de' Canonici Regolari a donna Maria Martini, canonichessa regolare, sorella del Santo, la quale nel giorno appunto di s. Teotonio ai 18 febbraio ebbe la sorte di vederseli comparire entrambi per ricevere la di lei anima, dicendo la Serva di Dio nell' atto di spirare: *Suore, date luogo, perchè viene s. Teotonio*,

mio padre, nel giorno della sua festa a visitarmi, e mio fratello per accompagnarmi in paradiso.

§. 2. *Error.*

Un apostolo, che, appena cominciò ad esser noto al mondo, divenne il martello degli eretici e in Rimini, in Milano, in Tolosa li cercò, li convinse in pubbliche dispute colle prove evidenti delle Scritture e de' Padri; e non arrestandosi per veleni o tradimenti, nè rimettendo perciò di sua dolcezza in trattarli, operò in vita i più stupendi miracoli a fine di ridurli al grembo di santa Chiesa, un tal apostolo, dico, non dovea dal cielo rimettere quel suo gran zelo per loro, e Dio dovea coi miracoli a questo fine proseguire a glorificarlo. Vedremo qui in fatti la conversione miracolosa di eretici non pure, ma di maomettani ancora e di gentili, quasi Dio gli abbia conceduto nella sua beatitudine la grazia negatagli in vita, quando dall'Africa, a cui era indirizzato, il fece passare all'Italia a salute de' cristiani o degli eretici o de' malcostumati cattolici.

Enrico Hinez sassone luterano avea per accidente in una sua camera, appigionatagli da un cattolico un' immagine di s. Antonio rivolta col capo all'ingiù: di che alcuni suoi amici cattolici il ripresero come di poca riverenza a sì gran Santo e di trascuratezza sconvenevole ad un par suo. Egli sinceramente protestò che non vi avea posta mente; ma dirizzandola essi con divozione, egli, per miscredenza ereticale nemico delle sacre immagini, beffandosi di s. Antonio, rovesciò di nuovo l'immagine, dicendo loro: *se questa immagine si raddrizzerà da se stessa, vi giuro che mi rendo cattolico.* E ciò detto, li licenzia ed esce di casa egli stesso, chiusa ben bene la porta della sua

camera. Al ritorno trova l'immagine non pur drizzata, ma sospesa nell'aria, senz'attacco veruno. Sbigottì, gelò, istupidì; non però tenne il patto, ma per distrarre la mente dall'aperto prodigio, che sempre gli restò fisso nella memoria, diessi a girare il mondo, passando all'Olanda, quindi navigando in Levante; in fine venendo in Italia, diede il suo nome a militare in Toscana in Porto Ferraio, ove non potendo più reggere ai rimorsi della coscienza e alla grazia, che lo chiamava, e alle ragioni del vescovo di Massa, monsignor Paolo Pecci, abiurò i suoi errori e, divenuto ottimo cattolico l'anno 1699 ai 4 giugno, resesi laico conventuale col nome di f. Antonio Paolo e con grand'edificazione vi morì ottimo religioso.

Un calvinista altresì fecesi cattolico per grazia spontanea del Santo. Egli convertito scrisse in Firenze e poi diede nell'anno 1677 alle stampe di Venezia una sua lettera, in cui dimostra quanto facilmente si può conoscere essere la fede della Chiesa romana l'unica vera. Dopo le ragioni, che ne reca in prova, passa a raccontare di se che, tornando da Roma, giunto a Padova, benchè prevenuto contro il culto de' Santi e contro la realtà de' loro miracoli, da' cattolici decantata e da se molte volte schernita, veder volle la chiesa del Santo, ove con cuor sincero fece orazione per l'anima sua: e rivolti gli occhi alla immagine del Santo, si sentì l'anima tutta in rivolta con un torrente di pensieri spirituali, che l'agitavano; e la commozione vie più gli crebbe, quando s'avvicinò all'Arca del Santo, in mirare i miracoli suoi ivi espressi in marmo, e sopra tutti quello della mula, che adora il santissimo Sacramento; nè sapeva distaccarsene. Partì il giorno appresso per Milano, ma sempre ferito il cuore dai veduti miracoli di s. Antonio; e in fine si fece cattolico,

attribuendone la grazia al buon Santo, del quale confessa ch'era stato prima pessimo disprezzatore. La qual grazia fu sì forte in lui, che protesta che non lascerebbe d'essere cattolico a dispetto di perdere tutti i beni e comodi della vita e di soccombere a tutti i possibili patimenti. Impari il lettore a visitare il gran Santo con cuor sincero e con animo docile alle sante sue inspirazioni.

Una femmina turca, moglie di un bassà, avea una schiava cristiana, per nome Ortensia Galbatina, nativa di Piacenza in Lombardía, che compassionandola per un canchero, da cui era nel petto con acerbissimi dolori dì e notte rosa e trafitta, e le serpeva fino al viso, compassionandola, dico, la buona schiava, diede un gran sospiro ed, *oh perchè*, le disse, *in vece del vostro Maometto, che non può sanarvi, non ricorrete voi al rimedio, che usiamo noi cristiani ed è efficacissimo in quanti ne usano con viva fede, spesso ancora in mali, siccome il vostro, per lor natura incurabili?* E *qual è questo?* ripigliò la Turca. *Le intercessioni*, rispose Ortensia, *de' nostri Santi. Essi sono i veri e gli unici amici di Dio onnipotente e ne ottengono quanto chiedono. Io ne ricorderò un solo rinomatissimo in tutta la cristianità, s. Antonio, detto di Padova. Oh i gran miracoli, ch'egli fa!* e ne le raccontò alquanti de' più famosi. Ciò udito con gran piacere e sorpresa, le promise la Turca, come pare, di vero cuore che si farebbe cristiana, se il nostro Santo l'avesse guarita. Dopo aver contra il solito dormito soavemente la notte tutta, trovossi la mattina affatto sana. Sorpresa, lietissima e riconoscente al prodigioso suo medico, con la sua schiava, non più schiava, ma cara compagna, fuggì in Ispagna e convertissi alla s. fede.

Due bei fatti nell'Indie orientali ci fanno vedere

so zelo benefico di s. Antonio verso i gentili. Era un principe indiano idolatra caduto prigione tra' Portoghesi. A convertirlo alla s. fede non vi fu evidenza di ragioni, soavità di tratto, dolcezza d'insinuazioni, dettate dalla più fervida carità ai missionarii Gesuiti, che ivi erano, che non tornasse loro vana, e ad altre persone ancora, ohe si affaticarono a convertirlo. Una notte gli appare s. Antonio a persuaderlo di arrendersi; ma persistendo costui nella sua ostinazione, il Santo in sembiante collerico lo percosse di uno schiaffo e sparì. Al colpo inaspettato, di cui poi restogli sul viso la stampa, l'idolatra s'arrese, pianse i suoi peccati e la sua ostinazione, s'istruì nella fede e al Battesimo volle chiamarsi Antonio. Tornato poi a' suoi Stati fece venir missionarii e formò una missione, che intitolò pure di s. Antonio. Spendeva le sue entrate a promuovere la conversione de' suoi vassalli, ed egli stesso con gran fervore lor predicava con la voce ed istruivali col buono esempio. Non è molto dissimile la conversione operata dal Santo in un giovane idolatra nel regno di Bengala. Quivi i PP. Agostiniani l'aveano comprato e l'avean caro pel suo talento, nè altro più bramavano che convertirlo; ma l'ostinazione di costui resse pertinacissima alle sante loro industrie. Entrò una volta in una camera, ov'era un' immagine di s. Antonio, il quale sgridollo della sua ostinazione e col suo cordone si fece a batterlo ben bene. Il povero giovane diede in un dirotissimo pianto ed in altissime strida, per cui accorsi que' Religiosi, ed udito il fatto, non ebbero mestieri di più oltre persuaderlo di farsi cristiano. Non sia cui paia strano sì fatto modo di convertir gl'infedeli, non essendo nuovo non pur nella storia ecclesiastica, ove si narra di s. Francesco che, battendo in sogno un giovine vagabondo e cattivo, costui svegliato, si trovò veramente

battuto e si convertì a sincera penitenza; ma neppure nella divina Scrittura, in cui si riferisce nel secondo de' Maccabei di Eliodoro aspramente flagellato da due Angeli e con tal mezzo obbligato a penitenza. Brevemente istruito il giovine idolatra da que' Religiosi, il battezzarono con gran festa, anzi l'accettarono, com' egli ardentemente supplicava, nella loro Religione. Appena n'ebbe l'abito, che, investito dello spirito di Dio, cominciò a predicare con tal fervore e frutto, che in brevissimo tempo convertì ventimila gentili; e non potendo que' soli Agostiniani supplire all' istruzione ed assistenza di tanti neofiti, chiamarono altri loro missionarii a mietere così gran raccolto pel paradiso; che ogni giorno cresceva sotto la falce; e appena gli uni e gli altri bastarono al bisogno, lietissimi di vedere sì benedette da Dio le loro fatiche.

§. 3. *Calamitas*.

S. Antonio non vedrebbe continuamente assediati i suoi altari dai supplichevoli ricorrenti, se o poche fossero le calamità degli uomini o raro fosse ch' egli impiegasse per loro la sua benefica protezione presso Dio; ma e quelle sono universali ed innumerabili, come retaggio dovuto ai figli d'Adamo prevaricatore, e la carità ed il potere del nostro Santo presso al Signore sono sì riconosciuti per la moltitudine delle sue grazie in tutto il mondo, che ognuno, sol che gli si raccomandi, confida di doverne essere esaudito e graziato. Noi qui scegliamo alcuni dei miracoli suoi in liberare dall' oppressione ingiusta chi a lui ricorse: la quale specie di calamità è forse la più pesante di tutte l'altre.

Tre casi raccontansi somiglianti tra loro, ma diversi realmente ed accaduti in luoghi diversi, ne' quali

il nostro Taumaturgo costrinse anime dell' inferno al fare la ricevuta del danaro riscosso agli oppressi pagatori, che non l' aveano. Uno di questi successe in Evoli, castello del regno di Napoli, e fu così. Amministrava l' entrate d' un usuraio ed ingiusto padrone un suo fidatissimo ministro, per nome Giovanni Marone: il quale o perchè, giusto in sè stesso, non sapesse sospettare malizia nel suo principale o perchè, chiedendo la sua cauzione di quanto gli andava dando, si lasciasse addormentare colla promessa di farla, senza poi riscuoterla mai; in fine, morto il padrone, fu dagli eredi riconvenuto del moltissimo, ch' egli compariva debitore al morto, perchè pagasse. Egli in vano mostrò i suoi conti esattissimi del dare e dell' avere a difesa ben giusta della sua puntualità, perchè non avea ricevute, e d' altra parte l' iniquo padrone avea bene ne' suoi libri notate tutte le partite del dare, ma ommesse quelle dell' avere. Gli eredi dunque per costrignere l' infelice a pagare quello, che non doveva, il fecero metter prigione e caricar di catene. In tanta disgrazia l' onorato uomo non ebbe a chi ricorrere fuori che a sant' Antonio, del quale divotissimo era, e con gran fede lo pregò del suo aiuto. Gli apparve il Santo con uno splendore, che fece in quella secreta, benchè di notte, chiaro giorno, gli spezza le catene, gli apre le porte, e lo conduce in riva al mare, ove entrati in una barca, in poco d' ora lo conduce presso alle falde del monte Vesuvio, ove saliti, veggono voragini di fuoco spaventosissime. Il Santo chiama allora il morto usuraio, il quale tosto compare tutto fuoco, e gli ordina di far tosto al suo fedele ministro il saldo de' suoi conti, per la cui mancanza l' infelice compariva ingiustamente debitore. Il dannato la fa, e di nuovo precipita nell' abisso, e il Santo riconduce in Evoli il suo cliente e gli ordina

di presentarsi collo scritto agli eredi del morto; i quali, riconosciutone indubitatamente il carattere, ma per la data troppo recente non prestandogli intera fede, in udire il gran miracolo atterriti, non pur gli credettero, ma ebbero a gran bene di chiamarsi paghi e di pregarlo a non dir nulla dell'avvenuto; ed egli loro il promise e l'attenne. Ma non era tale la volontà del Signore, che coll'esempio di quell'infelice convertir volea molti avari, onde al buon fattore sopravvenne una mortal malattía, e gli diede Dio a conoscere esserne la cagione il suo silenzio; e perciò chiamato il suo confessore, pregollo di voler divulgare il fatto a gloria di Dio e di sant'Antonio, e subito restò sano.

Nello stesso regno di Napoli un povero ed onorato affittuale pagava puntualmente al padrone l'annuale affitto, ma quegli non mai notava la riscossione, nè faceagliene la ricevuta. Morto ch' ei fu, gli eredi domandarono all'affittuale gli affitti decorsi, ed egli non poteva provare di aver pagato, perchè mancante della sua cauzione e perchè morti erano i testimoni de' saldi fatti, onde cadde in così disperata malinconía, che già stava per darsi la morte; tanto più che gli avversarii col mezzo di falsi testimoni da lor corrotti ottenuto aveano in giudizio sentenza contro il medesimo. Or mentre questi s'avvía a morire, ricorre a s. Antonio, ed ecco il Santo gli appare, e discorrendo con esso lui del fatto, lo conduce, senzachè egli se n'avvegga, al Vesuvio e, come nel miracolo antecedente, chiama dagli abissi infernali il padrone e alcuni de' falsi testimoni con lui dannati, e a quello fa far la quitanza e agli altri la fa sottoscrivere in favore dell'affittuale. Queglino profondano nell'inferno: il contadino torna prima al padrone, poi si presenta alla giustizia, che, riconosciute le sottoscrizioni e informata del miracolo di s. Antonio, lo assolve,

Il terzo miracolo somigliantissimo, avvenuto nel veneto Friuli con la particolar circostanza dell'avere la ricevuta *la data dell' inferno* è riferito da alcuni autori; ma non trovandolo ne' Bollandisti, ai quali soli mi sono ristretto nella narrazione de' miracoli di s. Antonio, lo accenno solamente e passo ad altre calamità, dalle quali furono liberati i divoti del Santo per la sua protezione.

Con alcuni monetarii falsi fu per errore carcerato e condannato a morte dalla giustizia un povero uomo innocente. L'afflittissima sua moglie formò un memoriale al vicerè di Napoli, in cui facea manifesta l'innocenza del marito. Ma qual pro, se non trovò modo di fargliel presentare, avendo egli proibito che niuno fosse introdotto all'udienza, finchè non fosse eseguita nella mattina seguente la decretata sentenza, sapendo egli avere alcuno de' condannati di gran protettori. Ricorse ella pertanto con gran fede a s. Antonio e a lui sul suo altare lasciò il suo memoriale. Il giorno segnente torna e sull'altare trova il memoriale, ma con la grazia sottoscritta dal vicerè. Corre al marito e l'incontra per via, che con gli altri condotto era al patibolo: mostra la grazia all'ufficiale; è riconosciuta, ed è liberato. Giustiziati gli altri, tornasi al vicerè a fargliene la relazione, e vi fu chi domandollo come fossesi indotto a far grazia a quel tale, mentre era stato sì fisso a volerli tutti morti. Rispose: *Io così avea fermamente stabilito; ma mi si è presentato un bel giovane frate di s. Francesco con un memoriale, mostrandomi ad evidenza l'innocenza di quel meschino, ond'io non ho potuto a meno di fargli giustizia ed accordargli la grazia. Se non che*, aggiunse, *io non so come abbia quel frate potuto inoltrare fin qui, stante la mia proibizione, che niuno fosse ammesso a parlarmi*. Chiamò il capitano

di guardia, che disse di non aver introdotto certamente veruno; e fece tutte le più esatte perquisizioni per sapere chi altri lo avesse introdotto, ed assicurò s. eccellenza che niun frate stato era a palazzo quella mattina. Vie più stupito il vicerè portossi tosto al convento di s. Francesco per intendere dal frate stesso come fosse ita la cosa, e a tal fine chiamò il guardiano, il quale lo assicurò che niun de' suoi Religiosi era stato a palazzo in quel tempo, e tutti facendoglieli vedere, niuno egli ne riconobbe per quel desso. In questo alza il vicerè casualmente gli occhi ad una statua di legno di s. Antonio e subito lo ravvisa: *E' desso*; esclama, *è desso*, *che m' ha indotto a sottoscrivere il memoriale*. Riseppe poi dalla buona donna il ricorso da lei fatto al Santo e la grazia del memoriale sottoscritto, trovato sopra il suo altare: e la fama dello stupendo prodigio fece tal commozione nella città, che questa lo elesse a voce di popolo a suo protettore, e i divoti in vece di quella di legno somministrarono alla pia donna di che formare, in memoria dell' avvenuto, una bella statua d' argento di grandezza umana. Ciò avvenne nel 1646.

Tralle maggiori calamità, che affligger possano una famiglia, è la discordia domestica, essendo vero che come una famiglia concorde ha molta somiglianza col paradiso, così la discorde è un ritratto al naturale dell' inferno; con questa notabilissima differenza, che dove a formare tal paradiso bisogna che concorrano tutti, a formarvi l' inferno basta un solo, che inquieti gli altri. Inferno poi anche peggiore sono le discordie tra marito e moglie. Come il dolce amore, che passar dovrebbe tra essi, è figura dell' amore ineffabile, che passa tra Gesù Cristo e la Chiesa sua sposa; e vale a dire di un amore di paradiso; così la loro avversione e l' odio reciproco è il più mostruoso, il più,

direi quasi, sacrilego e degno sol dell'inferno. Così fatto travaglio ebbe a provare in un villaggio di Portogallo, detto Serpa, una pia donna da un marito inumano e sozzo, che maltrattavala continuamente non solo con parole indegne e dispetti i più rabbiosi, ma con pugni, calci e percosse a fine di sbrigarsene e più liberamente abbandonarsi ad una tresca impurissima, in cui era invischiato. Arrivò a tale l' afflizione della consorte, che omai disperata di poterla sostenere, deliberò di finirla con darsi morte. Così la malvagità del marito precipitando la moglie nella disperazione, fece lei pure diventare malvagia: e certo è una gran tentazione un tristo e crudele marito. Al santo Giobbe, ch' è il tipo della pazienza, l' esser privato de' figli, de' servi, de' beni e perfino della propria salute, ridotto a starsi ignudo e fracido su d' un letamaio, non costò per così dir nulla il pazientar tanti mali: quella, che più di tutto lo tentò d' impazienza, fu la indiscreta ed insultante sua moglie. Nel nostro caso fu il marito, che la fece disperare: e già preparato avea il laccio per appiccarsi una notte, in cui suo marito era andato ai suoi consueti piaceri. Buon per lei, che, divotissima de' ss. Antonio e Francesco, solita era accogliere con carità i Frati loro, quando per di là passavano. Or mentre la misera stava per mettersi al collo il laccio, sente fortemente picchiare alla porta, e, nascosto subito il capestro, corre a vedere chi è, e trova due Frati Minori, che umilmente le domandano alloggio. La donna apre loro e lor domanda come si chiamino e donde vengano. *Da lontani paesi veniamo*, rispose l' uno, *e i nomi nostri sono Francesco e Antonio. Bei nomi*, ripigliò ella, *di due gran Santi, a cui mi professo divota: in grazia loro entrate, o Padri, che siate i ben venuti.* E subito mettesi meno agitata dalle sue furie a preparar

loro cena e letto, riserbando il darsi morte alla notte seguente. Mentre ella li serviva a tavola, i due Religiosi le introdusser discorsi di spirito sì teneri e consolanti, ch'ella ne benediceva Iddio di avere in casa sua due sì gran Santi. Mostrano appresso di ritirarsi al riposo, e la donna se ne va. Intanto ch'ella credeali coricati, essi presentansi al bestiale marito profondato nel loto delle sue impudicizie, e in aria minacciosa gli dicono chi sono, gli rinfacciano le sue impurità e crudeltà e gli manifestano la disperata fine, a che per sua colpa era in procinto di abbandonarsi l'infelice sua moglie, se essi col sopravvenirle non ne l'avesser distratta, e ch'essi a posta venuti erano dal paradiso per salvar l'anima a quella, perchè loro divota. *Tu ben ti meriti*, soggiunsero, *per le tue laidezze ed inumanità d'essere in questo momento cacciato all'inferno reo di tante colpe e di quella ancora di lei: e tra tre giorni infallibilmente morrai dannato, se non esci tosto di questa infame casa e con vera contrizione qui subito non detesti il tuo passato vivere e nol muti. Va a casa tua, chiedi alla tua moglie del laccio, promettile emendazione totale e consolala. Dille poi chi sono i due Frati, ch'ella ha questa notte ricettati in casa tua, s. Francesco e s. Antonio*. Così detto, sparirono, lasciandolo pieno di confusione, di terrore e di ravvedimento. Corre egli a casa, gettasi a piè della moglie e le domanda perdono delle cose passate, promettendole il più costante e tenero amore. Stordisce la donna a sì grande e sì inaspettata mutazione; ma, uditone il perchè dal marito e mostratogli il laccio, incredibile fu la sua allegrezza e la riconoscenza ai due cari Santi, ch'ella fin a quel punto creduto avea che riposassero nella stanza, ed eransi dileguati. Confessatisi poi tutti e due e riconciliati con Dio, vissero con gran

pace tra loro e con gran divozione ai loro ss. Benefattori.

Nè solo nelle gravi calamità pronto fu sempre s. Antonio a soccorrere i suoi divoti con istupendi miracoli, de' quali ce n' ha numero grandissimo, ma nelle piccole ancora, se pur può dirsi piccola cosa per un meschin contadino il vedersi andar perduto il suo raccolto e con esso il suo lavoro e il sostentamento di sua famiglia. Una povera contadina nel territorio di Padova avea, ed era forse tutto il suo avere, un campo di panico, in cui le passere a stormi scendevano a divorarglielo. Correva la meschina or qua or là ad ispaventarle, ed esse cambiavano bensì luogo nel campo, ma non ne partivano giammai. Ella, vedendo il niun pro del suo affannarsi, rivolgesi a sant' Antonio e gli promette di visitar nove volte la sua Arca, purchè le custodisca egli il suo panico. Va subito piena di fede al Santo e ripiglia l' andare sino ad aver compiuto il numero, senza più pensare al suo campo. Cosa mirabile! Neppur una sola passera fu veduta mai più a volare in quel campo, se non dopo fatta la mietitura, e si trovò la raccolta maggiore di quanto se ne avrebbe potuto promettere in un' annata delle più ubertose.

CAPO III.

Daemon, lepra fugiunt.

§. 1. *Daemon.*

Iddio, che destinato avea sant' Antonio ad essere dal cielo protettor nostro contro il demonio, l' avea

già in vita accostumato a vincerlo in molte guise. La Croce, al tocco del Santo rimasta impressa nel marmo nella cattedrale di Lisbona, fu per far fuggire il demonio, che a lui giovanetto comparve. Canonico Regolare fecelo con un occulto precetto allontanare da un suo correligioso, a cui cagionata avea una molesta malattía, e lo risanò. Se permise Iddio al demonio che facesse cader il palco, su cui predicava, ne prevenne il Santo con rivelarglielo, e non sofferse che ne restasse offeso. Se il demonio viene in forma di corriere a disturbargli l'udienza, il Santo lo scuopre, lo smentisce e lo scaccia. Se tenta di distrarre i suoi Religiosi dall'attenzione al salmeggiare, ne scuopre l'arti e lo mette in fuga. Dio in fine l'obbliga a servire il suo servo, di lui valendosi a fargli restituire il suo libro dal novizio, che a sua istigazione l'avea rubato. Vedesi in somma che mai non ottenne il demonio l'intento suo, che che gli permettesse Iddio di attentare contro del Santo, fino a provarsi inutilmente di soffocarlo, come fece nel fine della sua vita; ma sempre rimandò l'infernale spirito scornato e al suo gràn Servo fece riportarne gloriosa vittoria.

Passato poi al cielo, usò il Santo del suo predominio sopra i demonii colla liberazione di molti energumeni per via di miracolí strepitosi. Famosa è tra gli altri la liberazione di una energumena in Padova, la quale era sì fiera, che non si potea strascinare all'Arca del Santo, fino a rompere le grosse corde, con cui era legata. Appena in fine con grave stento di più nerborute persone giunse a toccarla, restò sul fatto liberata e guarita.

Celebre è altresì il fatto di certo Padovano, che, voglioso di risapere alcune cose occulte, ricorse ad un cherico famoso, o più veramente infame per gl'incantesimi; bizzarra in vero disposizione allo stato ecclesiastico!

Il cherico lo conduce in un campo e, facendo un circolo, ve lo mette in mezzo e susurra certe sue parole: ed ecco comparire in umana figura certi spaventosi mostri, i quali interrogano il povero uomo cosa volesse; questi, oltre ad ogni credere impaurito e nel cuore sinceramente pentito di aver cercato sì empio mezzo al suo intento, niente rispose. Allora que' mostri gli cavano gli occhi e la lingua per dietro il collo, spariscono e lo lasciano ivi steso a terra. Fatto giorno ed ivi trovato il meschino, a mano lo guidano all'altare del Santo. Quivi, quanto erano mossi a compassione di sì orribile stato, si posero a pregare per lui, cui per raccomandarsi agli astanti mancavano e voce e lagrime, ma non mancava il cuore contrito e confidente per raccomandarsi al suo Santo. Si celebra all'altare del Santo la messa. Or quando ebbe dette il sacerdote l'ultime parole del prefazio: *Benedictus qui venit etc.*, ecco in un subito tornati nelle lor casse sani e brillanti i due occhi con tanta allegrezza de' circostanti e sì universale bisbiglio, che il celebrante, non sapendone il perchè, costretto fu ad interrompere il sacrifizio. Ma da alcuni informato del successo miracolo e di ciò, che restava a renderlo compiuto, infervorato che ebbe ognuno a raddoppiare le suppliche al grande Taumaturgo, ripigliò egli la messa, e al proferir delle parole *Agnus Dei, qui tollis etc.*, ritorna al povero uomo la lingua sana e spedita. Che strepito facesse sì gran miracolo, ben può ognuno immaginarlo. Eccheggiava la chiesa delle lodi del Santo, e sopra tutti di quelle del beneficato: il quale confessò il suo reato ed apprese con tutti gli altri a non si fidar del demonio, nè de' suoi confidenti.

Due gran successi ci somministra su questo argomento il Portogallo, l'uno de' quali è segnalato dalla

apparizione, come altre volte, dei due gran Santi, Francesco ed Antonio; l'altro per essere stato sorgente di molti altri miracoli. In Linares signoreggiava una dama di costumi estremamente crudeli e prepotente. Bastar può il dire ch'essa da tredici anni avea al suo servigio in figura di cameriera un demonio suo famigliare, per inferirne quante con sì buona consigliera abbia fatte ingiustizie, violenze, estorsioni. Altro di buono non erale rimasto che qualche divozione ad alcuni Santi e distintamente a s. Francesco d'Assisi e a s. Antonio di Padova, di cui ricettava con carità i Religiosi, quando di là passavano. Vennele finalmente l'ultima malattia, ma non per questo ella pensò mai all'anima, benchè pervenuta si sentisse già all'estremo; o se pur vi pensava, ciò non era che per disperare della divina misericordia. Arrivano in quella due Frati Minori ch'erano i due Santi, ed ella gli fa accogliere per suo gran pro. Entrano a visitarla, vecchio l'uno, ma di maniere soavissime, giovane l'altro, di bello aspetto, ma sì composto che il mirarlo destava divozione. Mettono subito discorso sulla necessità di pensare all'anima e all'altra vita, massimamente allora che la morte si presenta vicina ed inevitabile. *Ah per me è tardi*, rispose l'inferma con uno smanioso sospiro: *i miei peccati sono tanti e sì grandi che per me non vi è, nè io spero misericordia*. *Non dite così, signora*, riprese il Frate più vecchio: *sempre è tempo, e questo è il tempo per voi. Che Dio sia per perdonarvi, purchè vi confessiate con vera detestazione de' vostri eccessi e ferma risoluzione di mutar vita, è cosa indubitabile, ed io vi assicuro a nome di Dio stesso in virtù de' meriti ineffabili e della passione del Salvator nostro Gesù Cristo il perdono di tutto e la vita eterna*. Sì gran promessa di sì gran Santo, benchè

ella nol conoscesse, ammollì l'animo alla fortunatissima moribonda, la quale con un diluvio di lagrime, espressele da una gran contrizione, disposesi a fare e poi fece la più esatta confessione, che mai potè al rettore della parrocchia: dimandò poi di essere prima di morire vestita dell'abito Francescano e il ricevette dal Santo stesso. Il che ottenuto, consolatissima santamente spirò, e fu sepolta nella chiesa de' Frati Minori della città di Guarda, nel di cui distretto è Linares. I Santi al di lei spirare scomparvero, e nessuno più dubitò che non fosser essi s. Francesco e s. Antonio. Di lì a poco, passando di notte presso a Linares un militare di condizione, sente sospiri angosciosi come di donna inconsolabile su d'una sua perdita. Si sbigottisce in prima, poi fa cuore e in nome di Dio le comanda che dica chi è e perchè sospira. Sente allor queste voci: *Io sono il demonio, che per ben 13 anni ho fatto da cameriera alla padrona di questo palazzo per trarla poi meco all'inferno. In mal punto capitati sono ad assisterla in morte due mici implacabili nemici, Frati Minori, per li quali io non le avea mai potuto levar dal cuore la divozione, e me l'han rapita. Ella è salva: ma son vendicato. Quando sarai al vicino Linares, udrai che un fabbro ferraio ha uccisa la moglie e ch' egli è condannato al capestro. Questi omicidii io gli ho fatti fare: la moglie è morta senza voler perdonare, ed è già mia: il marito non vorrà convertirsi neppur sul palco; ne son sicuro, e mio sarà tra poco: e in luogo di quell'anima, che ho perduta, eccone due.* Il militare, andato al luogo, trovò tutto vero e pubblicò con ammirazione e terrore di tutti quanto avea udito.

L'altro successo miracoloso, che, come abbiam detto, fu utile a molti, accadde in Santaren, città

di Portogallo, al tempo del re Dionisio. Era quivi una donna, la quale, comechè peccatrice, pure aveva a s. Antonio particolar divozione e ben aveva gran bisogno della protezione del Santo. Il demonio istigavala continuamente a darsi la morte e le parea che Gesù Cristo al cuor le dicesse; *Hai commesse tante iniquità, che, solo ammazzandoti per amor mio, puoi sperar di salvarti*. Arrivò il demonio a comparirle visibile più volte, sempre tutt'altro fingendosi da quel che era, e talvolta la stessa figura prendendo di Gesù crocefisso. *Sono*, le diceva, *quegli, che tante volte offendesti. Pur io tutto ti perdono e ti darò la gloria del paradiso, se tu vai al Tago e vi ti slanci dentro*. Stavasi tra il sì ed il no la meschina, quando un giorno, ed era appunto il festivo di s. Antonio, vie più combattuta dalla tentazione, e per gli strapazzi fattile dal marito, che indemoniata chiamavala per dispetto, lusingata dall'avuta visione e vie più stimolata dagl' insofferibili trattamenti di quell'uomo bestiale, vi si risolse. S'avvía al fiume e, necessariamente passando davanti la chiesa de' Frati Minori, v'entra e, rivolti gli occhi al suo s. Antonio, a calde lagrime e con gran fiducia il prega di farle sapere, se sia veramente volontà di Dio ch' ella si anneghi. In questo soavemente addormentasi e vede il Santo, il quale le dice: *Alzati e custodisci questa carta, con cui sarai libera dalle infestazioni del demonio*. Si riscuote e trovasi al collo una piccola pergamena, in cui a lettere d'oro era scritto: *Ecce crucem Domini; fugite partes adversae: Vicit Leo de tribu Juda, radix David. Alleluja, alleluja*. E in verità si trovò ella in appresso libera affatto dalle diaboliche suggestioni. Giunse di questa grazia la fama agli orecchi del re Dionisio e, informatosene dallo stesso marito della donna, volle vedere la carta, che fatta

chiudere in un ricco reliquiario, la ripose tra le sue Reliquie, e furono innumerabili i miracoli per essa operati. Ma che? quella stessa sera tornò il demonio ad infestare la misera, che più non aveva la difesa della sua carta. Laonde fu consigliato il marito a farsene fare una copia dai Frati Minori, la qual' ella si ripose sul petto, nè mai più ne' vent' anni, che sopravvisse, sofferse quell' infestazione. Poichè il fatto divulgossi per l' Europa, molti usando, massimamente in Italia, quelle sacre parole, insegnate dal Santo, si sono liberati felicemente dalle vessazioni infernali.

§. 2. *Lepra.*

Al tempo di s. Antonio era la lebbra un male molto frequente ed attaccaticcio, oltrechè schifosissimo e vergognoso. Erano perciò frequenti altresì gli spedali posti all' aria aperta, fuori del popolato, ove in folla si ricoveravano, lungi dal commercio degli altri, i lebbrosi fino a guarirne, il che per altro difficilmente riusciva. Da così rio malore Iddio pietoso ce ne ha liberati in questi ultimi secoli; ma pare che ne abbia trasferito il veleno in altro morbo recente, che contraesi d' ordinario per lo peccato, acciocchè lo stesso grave gastigo del corpo ammaestri i cristiani a non offendere chi sa e vuol sì severamente punire gli oltraggiatori delle sue leggi. S. Antonio, come in ogni altro genere di miracoli, così in quel della lebbra si segnalò per tal modo, che può dirsi aver lui solo vuotati colle sue guarigioni molti ospitali. Un solo grazioso fatto noi qui riporteremo di due graziati. Un povero uomo lebbroso, udite le maraviglie operate dal Santo in favor de' suoi divoti, ricorse alla sua Arca. Andandovi, incontrò per via un soldato eretico, il quale, facendosi beffe de' miracoli del

Santo, prese a dire: *Dove vai, balordo? Credi tu che le ceneri e l'ossa di quel tuo Frate sian per udire le tue preghiere? Digli che mandi a me la tua lebbra, se gli dà l'animo, ch'io non ho paura de' morti.* Il lebbroso non curò le ereticali bestemmie di costui, ma pien di fiducia nel Santo, arrivato in chiesa, subito si pose alla di lui Arca, pregandolo divotamente del suo patrocinio. Addormentossi ivi soavemente, ed in sogno apparvegli s. Antonio e dissegli: *Sorgi, chè sei interamente guarito; ma porta le tue grucce a quel soldato, perch'è pieno di lebbra.* S'alza e si trova sano e, per ubbidire, prontamente corre a cercar del soldato, che trova coperto di lebbra e tutto afflitto. Gli presenta le sue grucce, dicendo: *Il mio Santo m'ha ordinato di recartele, giacchè egli ha me risanato.* A due miracoli sì manifesti, l'uno di grazia per colui, l'altro di severo gastigo per se, poco ebbe mestieri l'umiliato soldato d'essere dal compagno esortato a ravvedersi, ma ben molto ad essere inanimato a confidare nella bontà del Santo, che lo risanerebbe, se a lui fosse ricorso a chiedergli perdonanza. Ma con tanto fervore gliene parlò quell'uom dabbene, che il vinse, ed egli stesso l'aiutò a portarsi davanti all'Arca miracolosa. Quivi prostrato il meschino fece voto di mutar vita, ed invocando il Santo che nel liberasse, si rese buon cattolico, e fu guarito anch'egli. Domanderà forse il divoto lettore, perchè s. Bonaventura della sola lebbra faccia nel presente Responsorio una classe particolare, raccogliendo tutte in un fascio le altre malattie. Ciò forse è stato, perchè il s. Dottore intese in questo luogo sotto il nome di lebbra di parlare di tutti i mali ulcerosi, all'altro riserbando gl'interni; e come tragli ulcerosi la lebbra è il più schifoso ed afflittivo e per l'ordinario incurabile, degno era di

speciale menzione; o più veramente, perchè nella guarigione miracolosa di tanti infetti di questo, più che in altre infezioni si distinse la beneficenza di s. Antonio.

CAPO IV.

Ægri surgunt sani.

Sarebbe voler contare le foglie degli alberi in un bosco o sul lido del mare le arene il voler anche solo registrare i nomi di quanti infermi guarirono per intercessione di s. Antonio. I voti innumerabili, che da cinque e più secoli si son portati al Santo in Padova e in tutti i luoghi, ov'egli ha altari, mostrano ad evidenza un'infinità di guarigioni miracolose. Ad ogni sorta di male, febbri di qualunque qualità, mal caduco, etisia, farmaco universale e prontissimo è la protezione di Lui; storpii, ciechi, sordi, muti trovano in Lui la salute; e gli stessi morti a Lui raccomandati tornano in vita. Per dire alcuni casi in particolare, incomincerò da alcuni fatti miracolosi molto istruttivi.

Una madre votò a s. Antonio un dono di cera, se il suo figliuolino, per nome Enrico, guariva da un tumore. Egli in fatti guarisce, ma la madre non adempie al voto. Ritorna però d'improvviso il tumore al figliuolo; onde la madre, pentita della sua colpevole trascuraggine, prontamente soddisfa al voto, ed il figliuolo stabilmente guarisce. Un consimil fatto successe molto posteriormente a Viterbo nel 1666. Una giovane malsana fece voto al Santo di vestirsi di color bigio. Credendosi perfettamente risanata, depose tosto la detta veste; quando ecco una notte si sente assalita da febbre, e venendo casualmente aperto l'armadio, ov'erano riposte le sue vesti, con sorpresa si

ritrovarono incenerite: dal qual fatto ammaestrata la giovane, chiesto perdono al Santo, tornò ad usare l' abito cinericcio e per l' avvenire godette sempre buona salute.

Un soldato fu ferito in un braccio da un suo avversario in guisa che, perdutone l' uso, perduto avea anche il suo pane, non più abile a militare con un braccio solo. Ricorse al Santo e ricuperò il suo braccio. Ma che? Guarito, posesi in agguato in un sito, per dove passar doveva un suo offensore, per vendicarsi; ed ecco sentesi mancare il braccio, siccome prima, e rimaner inutile, e tal restò in avvenire: e con ragione, non volendo i Santi che le grazie divengano fomento di nuovi peccati per l' abuso fattone da' perversi.

Era una donna sì smisuratamente curva della persona che non potea reggersi, non che camminare senza il sostegno delle grucce. Si raccomandò al Santo, e si rizzò in istanti e, lasciate all' altare le grucce, tornò a casa dritta e contenta.

Notissima era in tutta Padova una donna, per nome Ricarda, da vent' anni sì sformatamente incurvata che le ginocchia le toccavano il petto e le calcagna le natiche. Questa, con somma difficoltà camminando, pur recavasi a chieder limosina tragli altri poveri poco lungi dalla porta della chiesa del Santo. Quivi una volta addormentossi col viso in terra e sentì in questo una voce, che dicea: *Ringraziato sia Dio: è liberata.* Destatasi a questa voce, vede una giovanetta in quello istante liberata dal Santo d' una gran gobba, la quale, tutta consolata, coll' accompagnamento di molti usciva di chiesa. Tosto si accese di brama di simil grazia e s' avviò all' Arca del Santo, dove quella giovinetta era stata guarita. Mentre stava per entrare alla porta, ecco un giovanetto se

le presenta, di circa sett' anni, il quale, tenendo le mani giunte, la invita a entrare e la precede, dicendole: *Vieni nel nome del Signore, che ti libererà*, Ella il segue, il giovane dispare appunto sulla porta. Giunta all' Arca, mentre si raccomanda di tutto cuore al buon Santo, sentesi due palle, quasi due nova formarsele tra i fianchi e le cosce, e tra carne e pelle discorrer disciolte in umore sino all' estremità de' piedi, con un suono udito da molti, quasi di un batter di mani. Ciò fatto, le gambe inaridite da vent' anni, in vista di tutti si rincarnarono e si distesero, le ginocchia si rinforzarono, ed ella tutta rizzossi qual era stata per lo innanzi; e in fine restò col corpo perfettamente formato. Il fatto fù celeberrimo, tutti ben conoscendola.

Pativa certa persona di rottura sì grande, che ormai non gli somministrava l' arte riparo valevole. Ricorse al Santo, e guarì sì fortemente, che dicea parergli divenuta d' osso la parte per lo innanzi sì rilasciata.

Una donna divenuta era sì debole che, non che tenersi in piedi, non avea pur forza di sputare. Portata all' Arca del Santo, ne partì perfettamente guarita.

Era un certo così difformato dalla podagra, che ormai pareva non avere più piedi; e se ne temevano mali peggiori. Si fa trasportare al Santo, e gli fa le sue suppliche, ma senza effetto. Per fare la santa comunione si prepara e fa la sagramental confessione. Nel ritornare all' altare del Santo per comunicarsi è risanato in un istante, senza restargli vestigio della sofferta infermità.

Promesso aveva al suo Santo con voto di farsi portare alla sua Arca in Padova, benchè lontana una posta e mezzo, un' inferma, la quale da 13 mesi giaceva in letto quasi immobile per debolezza e con segni

d'imminente dissoluzione di tutto il corpo. Non aspettò l'amorevolissimo Santo l'adempimento del voto, bastandogliene il sincero proponimento, ed accorse alla sua divota. Sentesi questa una notte alla sponda del letto una persona e parle sentir toccarlesi la punta d'un piede. *Chi è qua?* dic'ella sorpresa. *S. Antonio* ode rispondersi: *non temere, sei guarita.* Detto fatto trovasi perfettamente sana; e con quella maggior gratitudine, che potè, portossi da se medesima a Padova a sciorre a piè del Santo il suo voto.

Grazioso è il miracolo avvenuto in Napoli nel 1682 nella persona di Emmanuele Caravasciano. Giacendo questi gravemente infermo, fu colpito d'apoplessía, che per quattr'ore privollo de' sentimenti. Erasi egli raccomandato a s. Antonio; ed ecco circa la mezzanotte vedesi entrare in camera un Frate Francescano con una carta in mano, il quale, mostrandogliela, dice: *Sta di buon animo, ch'io sottoscrivo il tuo memoriale;* e sparisce. Ricuperò Emmanuele i sensi e la favella, e disse d'aver veduto s. Antonio, il quale gli avea promessa la guarigione. La buona consorte nella seguente mattina andò a piè scalzi a s. Lorenzo, chiesa de' Conventuali, a pregar pel marito e a farvi celebrar alcune messe e cantare il Responsorio del Santo. Tornata a casa, riseppe tosto che il medico non sapea quasi persuadersi il grandissimo improvviso miglioramento dell'infermo. Ma nè il medico, nè essa sapevano quel, che veduto avea fin allora un di lei figliuoletto di tre anni, per nome Antonio. Corso era questi incontro alla madre e affrettavala colla voce e tirandola per la veste ad andar subito alla camera del padre infermo, ove vedrebbe s. Antonio. Ma ella tardò, e giuntavi, in non vederlo, dimandò al figliuolo dov'era il Santo: ed egli, piangendo, rispose: *Avete tardato tanto, ch' egli se n'è andato,*

Era nel 1674 generale supremo delle truppe di papa Innocenzo XI contro il Turco in aiuto de' Veneziani il marchese di Mirola. Questi nell'assedio di Sebenico, colto da una palla d'archibuso, n'ebbe spezzato l'osso d'una gamba, e non giovandogli rimedio umano, la carne gli s'imputridì e formossi cancrena. Pieno di fiducia nel Santo, si fece toccare con una sua immaginetta, dicendogli: *A voi ricorro, benchè sia peccatore indegno; ma voi siete sì caro a Dio, che tutto potete, e sì buono verso di noi, che vorrete guarirmi.* Ciò appena detto, sentissi migliorato assaissimo, e in pochissimo tempo ebbe la gamba interamente guarita e forte; e in riconoscenza volle pubblicare la grazia da se ottenuta a gloria del suo Benefattore.

CAPO V.

Cedunt mare, vincula.

§. 1. *Mare.*

Fralle molte lampade, che dì e notte ardono in ossequio di s. Antonio al suo altare in Padova, una è osservabile per la sua figura rappresentante un vascello, mandata dal marchese Francesco de Mello, governatore delle Fiandre, allora soggette alla Spagna, in grata riconoscenza per essere stato liberato dal Santo da una terribile tempesta.

Anche nel mar tirreno riportò una gran grazia d. Timoteo di Soria Maronita, vescovo medinese nella Mesopotamia. Veleggiando a Roma felicemente, quando prometteasi di dover arrivare tra poco al suo termine, e già lo avea innanzi agli occhi, sorpreso fu

da una fierissima burrasca, che, squarciate le vele e conquassata la nave, la trasportò qua e là senza governo; e già perduta avean tutti ogni speranza di vita. Ma il buon prelato, divoto di s. Antonio e in lui fidato, rincorò i compagni e fece loro far voto che, campandone, offrirebbegli ciascuno una candela. Appena fatto il voto, sedasi la tempesta, e quanto più ciascuno pensava di esserne lontano, si trova al porto desiderato. Questo stesso vescovo riportò dal suo santo Benefattore un'altra grazia. In Roma ottenuto avea dalla s. Congregazione di Propaganda un sussidio in una lettera di cambio per le spese del lungo viaggio, che far dovea, e, stando per partir da Roma, la smarrì, nè per veruna diligenza poteva rinvenirla. Che fa? va a dire la messa all'altare del Santo, raccomandandogli il suo interesse. Torna a casa e vede sul tavolino la carta bella e spiegata, come se allora vi fosse stata posta.

Andava dalla Calabria a Napoli un naviglio carico di seta. Trovavasi verso la Sicilia, allorchè si levò una sì terribile procella, che niun'arte de' marinai valeva a governarlo, e già rotte le vele ed ogni altro attrezzo marinaresco, portato era a discrezione dell' onde. Perduta quindi ogni speranza di salute, davansi tutti per morti. Uno solo vi fu, che, vivamente fidato in s. Antonio, disse: *Prendete voi, o Santo, la cura di questo legno: noi a voi l' affidiam tutti.* Tutti gli fecero eco e recitarono il suo Responsorio. Ed ecco il Santo si fa vedere in poppa e con volto piacevole dice a tutti: *Lasciate andare la nave da per se stessa, che va bene;* e dispare. Sedasi la tempesta, e con un vento piacevole egli stesso guida presto la nave al bramato porto.

Anche nella veneta laguna fu sperimentata la protezione del Santo nostro. Poco dopo la di lui

canonizzazione venivano a Venezia in una barca 26 persone. Un improvviso turbine investilla con tanta furia, che i miseri passeggieri tralle tenebre di oscurissima notte e la grand' acqua, che entrava e in cui oramai nuotavano, non sapevano più dove fossero, ed erano in oltre incerti, se fossero in barca o in acqua. Tutti concordemente a gridare si unirono: *S. Antonio*, *s. Antonio*, *aiutateci*. Poco dopo veggono un chiaro lume, col cui splendore riconosconsi vicini ad un luogo, detto in que' tempi s. Marco piccolo, e vi approdano. Appena smontati, sparisce quel lume, ed essi salvi ringraziano il s. Benefattore.

Barchetta carica di sette povere persone veniva verso Venezia e presso s. Giorgio in Alga fu rovesciata da un improvviso colpo di vento. Insino al cielo andarono le grida di quegl' infelici, invocando s. Antonio. Un solo ne restò morto, il quale non avealo invocato. Gli altri sei, afferrata prodigiosamente la barca stravolta, prodigiosamente altresì furono con essa portati vicino a terra, e furono soccorsi e salvati senza danno delle persone.

Il littorale del Regno di Algarve è tutto scogli, in cui, se le navi vanno ad urtare, miracolo è se non si aprono. Quivi trovavasi un povero uomo in una barchetta, quando da un vento impetuoso si vide spinto contro uno scoglio. La sua morte era certa, ma egli invocò Maria santissima e s. Antonio, e fu salvato, poichè la barchetta, urtando, non n' ebbe nocumento alcuno. I popolari di quel distretto fabbricarono poi in quel luogo in memoria del miracolo una cappella a s. Antonio e in progresso di tempo vi fu costrutto un convento di Frati del suo Ordine.

Ad un povero pescatore in Portogallo era stata di notte portata via dal mare la sua barchetta, solo suo capitale a procacciarsi il vitto, nè per quanto la cercasse,

non trovandola, raccomandavasi a s. Antonio. Dopo due giorni un suo paesano sente da certi giovani raccontare d'una barca venuta il dì avanti a quel lido con vento gagliardo e contrario, e mar burrascoso, tranquillissimamente con solo un Frate di s. Francesco, che n'era al timone. Giunto a casa sua, ne ripete il racconto al pescatore, additandogliene il luogo. Corse questi speranzoso a vederla, ed era lungi tre miglia. Giuntole appresso, la riconobbe e la ricuperò, rendendo le dovute grazie al santo suo Benefattore.

Veniva dal Levante a Venezia una nave nel giugno del 1694 e fu sorpresa da una burrasca fierissima. Gittossi l'ultima ancora, ma la gomona si ruppe e con ciò cadde ogni speranza di salute. Voltaronsi tutti a s. Antonio e gli promisero una picciola limosina in comune. Subito il mare calmossi, ed essi portaronsi a Padova a sciogliere il voto.

§. 2. *Vincula*.

Guerreggiando l'imperatore e la signoria di Venezia contro il comune nimico, il Turco, un soldato cristiano, fatto prigioniero, fu barbaramente posto in un carcere oscuro e caricato di catene. Il misero, quivi chiuso e senza speranza di sollievo, struggevasi in pianto e in angosciosi sospiri. Sorsegli in cuore una gran fiducia in s. Antonio, e a lui raccomandandosi, gli promise che se lo liberava, ito sarebbe a visitare in Padova il sacro suo corpo. Il Santo gli comparisce, gli spezza le catene, gli spalanca la porta della prigione e lo assicura che non sarà impedito nella sua fuga. Così fu; e pieno di gratitudine presentossi al suo Liberatore in Padova. Ciò fu nel 1660.

Dieci anni prima di questo fatto un altro uomo, per nome Domenico Micozza, erasi presentato all'Arca

del Santo ad adempiere il voto di visitarlo. Costui era stato assalito in un bosco da masnadieri, spogliato di tutto, legato ad un albero ed ivi lasciato. L'infelice non avendo chi lo sciogliesse, ricorse con umil cuore e con gran fede al Santo, con voto di portarsi a ringraziarlo in persona. Fatto il voto, gli cadder tosto i legami, che portò seco e li appese all' altare del Santo.

In Cracovia, capitale della Polonia, fu nel novembre del 1672 carcerato come sospetto di omicidio un povero uomo innocente, e gl' indizii essendo veementi, fu posto alla tortura; mezzo fallacissimo ed ingiusto d' indagare la verità, sì perchè si dà una gravissima e certa pena a colui, il cui delitto è incerto, sì perchè molte volte avviene che il martoriato, per non poter reggere al tormento, si confessa reo di que' delitti, che non ha mai commessi. Così appunto fece il meschino, e come confesso dell' omicidio fu dannato a morte. Egli vi si preparò da buon cristiano, facendo larghe limosine di quanto avea e dando a celebrar molte messe all' altare di s. Antonio, di cui era grandemente divoto. Non potè il Santo soffrire che un suo innocente clientolo perdesse l' onore e la vita. Gli si fa vedere in carcere la notte precedente al dì funesto e, rottegli le catene, gli ordina che si presenti a' giudici colle catene infrante e dica loro che s. Antonio di Padova lo mandava ad essi con quel contrassegno, perchè ritrattassero l' ingiusta sentenza. Tanto egli fece con quella franchezza d' animo, che il suo Santo inspiravagli; ed ubbidirono i giudici: le catene, i ceppi e le manette furono appese all' altare del Santo a gran gloria sua ed esultazione di tutta la città.

Nell' anno 1682 ad un patrizio veneziano fu fatto in novembre un grosso furto d' argentería. Cadde

senza fondamento il sospetto sopra un innocente mercante, che ivi presso abitava. Il gentiluomo, così fermamente impressionato, lo manda a chiamare e con gran minacce gl'intima la restituzione; nè valsero al misero ed innocente mercante negative, nè proteste, nè giuramenti in contrario. Anzi colui, vie più infuriando, dopo varii colpi di bastone sul capo, sguainata un'arma, gli tirò per ucciderlo una stoccata; ma non lo colse, perciocchè il povero uomo, standogli innanzi ginocchione e invano chiedendogli la vita, ricorse a s. Antonio, e il gentiluomo sentivasi come da mano invisibile trattenere, sicchè il colpo non giunse ov'egli voleva; e ciò fu per tre volte. Pure a fronte di così manifesto prodigio, cieco ancora dalla bile, ordina ai servidori che lo leghino strettamente e lo chiudano per mandarlo alla giustizia. Appena legato, cadde il meschino in un deliquio, in cui comparsagli la beatissima Madre di Dio e s. Antonio, lo consolarono e lo sciolsero. A così evidenti segni della divina protezione in fine si arrese quel signore, conobbe la vanità del suo sospetto, increbbegli de' termini e delle maniere usate con lui e gliene chiese con gran sentimento perdono. Il mercante in riconoscenza al suo Santo portossi a venerarlo a Padova e al suo altare lasciò una bella tavoletta in memoria della grazia ottenuta.

D. Beatrice di Silva, dama di regal parentela, sorella del conte di Portallegro e del b. Amedeo Francescano, fu una delle dame, che seco dal Portogallo in Castiglia condusse la regina Elisabetta, nipote del re d. Odoardo, quando passò ad esser moglie del re di Castiglia, d. Giovanni II nel 1441. In questa damigella volle Iddio darci una prova, ch'egli non abbandona mai l'innocenza. Era ella di un' avvenenza straordinaria, che, sol veduta, rapiva i cuori di tutti,

e tralla primaria nobiltà per cagion sua, non però mai per sua colpa, nacquero di que' disordini, che soliti sono accadere tra gioventù innamorata, gelosie, duelli, morti. La nuova regina l'amava sopra tutte le altre sue dame, e per una cotal compiacenza di aver al suo servigio una beltà sì acclamata sua nazionale prendea diletto in vederla pazzamente amoreggiata da' cortigiani. Ma avvedutasi che Beatrice piaceva anco al re, la gelosia le fe' convertire l'amore in un odio mortale: la fece chiudere in una stretta prigione a Tordesilla e non le accordò che pane ed acqua a sostentamento della vita. Qual si restasse la povera dama a così orribile novità, è facile immaginarlo: credette ancora di dover ivi morire, vedendosi indebolire ogni dì più, nè apparendole raggio di speranza di poter essere liberata. Com' ella era piissima ed immacolata, poco le era caro il gran mondo, del quale la stessa infelice sua situazione le dava sì trista esperienza. Quindi rivoltasi a Maria Vergine, invocò il suo soccorso, promettendo di serbare perpetua virginità, se la liberava da quelle miserie. Fatto il voto, Maria ss. in veste candida e col manto cilestro se le presenta con un volto di paradiso e più che il sole lucente, e l'assicura della sua liberazione. In fatti dopo tre giorni fu dalla regina liberata della sua prigionia. Profittò ella della sua liberazione per rifugiarsi a Toledo e senza cercar licenza vi si avviò, risoluta di consecrarvisi a Dio nel real monistero di s. Domenico. Mentre non senza molto timore d'essere sopraggiunta volava verso Toledo, sentesi improvviso in lingua portoghese chiamar per nome e vede due Frati Minori, che la seguivano, i quali ella credè che le fossero mandati dall'adirata regina, perchè, confessandola, la preparassero alla morte vicina. Ma essi, assicuratala d'ogni timore, la confortarono

nella presa santa risoluzione, predicendole in oltre che madre sarebbe stata di molte vergini Religiose. Mentre con lei continuavano il viaggio in santi ragionamenti, giunsero ad un albergo, e Beatrice comandò che si allestisse prontamente il pranzo anche per quelli; ma essi sparvero. Allora fu ch' essa comprese esserle que' due Religiosi stati spediti da Maria Vergine, cui erasi raccomandata; e dal parlare e da altri segni rilevò e poi n' ebbe particolare rivelazione che l' uno di essi era s. Antonio di Padova. Giunta a Toledo, si rese Domenicana e visse in quel monistero anni quaranta con esemplarissima osservanza. Dopo il quale tempo le apparve Maria santissima e le ordinò di fondare un nuovo Istituto di Religiose sotto l' invocazione della sua immacolata Concezione, approvato poi nel 1489 da Innocenzo VIII, e la regina Isabella ne fondò il primo magnifico monistero in un suo regale palazzo. Quivi entrata Beatrice con dodici sue suore nel 1484, vi menò vita angelica. Finalmente riconfortata da nuova apparizione della ss. Vergine e da lei assicurata che assai si propagherebbe il suo novello Istituto, morì nel 1490 il dì primo settembre: sulla fronte se le posò una stella di straordinario splendore, ed ella apparve in quel punto a f. Giovanni di Tolòsa, che fu tre volte Provinciale de' Frati Minori, a lui raccomandando le sue Figlie e tutto l' Ordine suo.

CAPO VI.

Membra, resque perditas Petunt et accipiunt Juvenes et cani.

§. 1. *Membra.*

Non v' ha malattía delle membra, or fosse questa per difetto, or per eccesso, or per corruzione, a cui s. Antonio invocato non abbia con innumerabili e strepitosi miracoli apportata dal cielo la guarigione. Molte di queste grazie abbiamo noi qua e là riferite nel decorso di questa storia, di membra risanate e d' altre a loro luogo ed uffizio restituite: e ne' soli processi mandati al pontefice per la sua canonizzazione se ne raccontano venti. Noi qui de' seguenti ci contenteremo. Ad un fanciullo, per nome Francesco Maria Ricci, nel 1681 in Firenze s' erano formate sopra degli occhi due escrescenze grandi quanto due pomi d' oro, talchè non poteva vedere, anzi non si poteva pur conoscere se avesse gli occhi sani. I suoi genitori, raccomandatolo al Santo, con l' olio della sua lampada gliéli ungono, o piuttosto ungono là, dove non sapevano se fossero tuttavía. Poco dopo il fanciullo esclama: *Ecco s. Antonio*. Accorrono essi e lo trovano allegro, con gli occhi brillanti e senza il menomo vestigio sul volto di que' gran tumori. Anche una giovane da Barberino, castello di Toscana, detta Francesca di Pietro Brendoni, perduto affatto l' uso di un braccio ad ogni moto, unta in Firenze coll' olio della lampada, restò sana.

Se questi ricuperarono qualche lor membro, il seguente può dirsi che li ricuperasse tutti. Era costui

un barbiere in Napoli, il quale, oziando nella sua bottega, tenevasi tralle braccia un suo bambino. Videlo un suo antico nimico e colse il momento, trovandolo solo e incapace a difendersi, di entrare e d'immergergli ben venti volte nel corpo il pugnale. Il misero padre studiò di salvare il figliuolino, nè potè fuggire o ripararsi, ma sol gridare. Il perfido assalitore fuggì, lasciandolo in terra con un lago di sangue. Quale spettacolo a tutto il vicinato, che accorse, e vie più alla dolentissima moglie! la quale con gran cuore raccomanda il marito spirante a s. Antonio, e al tempo stesso da altra buona donna venendole presentata una carta, ov'era stampato il Responsorio del Santo, piena di fede fa con detta carta il segno della s. Croce sopra una delle ferite; e questa subito risana e chiudesi. Animata dall'evidente miracolo, ripete ad una ad una alle altre ferite la stessa Croce, e di mano in mano tutte guariscono sotto gli occhi di tutti. Il moribondo allora rialzasi affatto sano, come era prima, e va a ringraziare il gran Taumaturgo. Quante acclamazioni riscuotesse il nostro Santo, ognuno può figurarselo.

Nel 1675 addì 15 aprile fece il Santo un miracolo ancor più raro, e fu nella persona d'Antonio Tortamano da Montemuro nel regno di Napoli. Questi, avviandosi a Ferrandina a farvi grossa compera di tela di lino, cenò la sera presso un suo amico con due altri, a' quali disse pur come ad amici la sua idea. Tanto bastò, perchè tutti e tre si accordassero di assalirlo per via, rubargli il danaro, che dovea esser molto, e ammazzarlo. La mattina quando l'infelice fu giunto ad una valle atta alle insidie, lo sorprendono, lo legano strettamente, mentr'egli chiedeva pietà e invocava s. Antonio, di cui era divotissimo; ed uno di coloro gli dà con una piccola scure

un grave colpo in capo, schernendolo in oltre dello invocar s. Antonio. Quindi costui gli replica sino a diciotto i colpi colla scure, per cui gli spezza la testa, e gli altri due lo trapassano tutto colle ferite e in fine lo gettano in una fossa, coprendolo di sassi e di frasche. Quivi giacque egli per cinque giorni, divenuto tutto putrido e verminoso. Allora fu che il gran Taumaturgo mostrò ciò, ch'ei può presso Dio a favore de' suoi divoti e a confusione de' suoi insultatori. A capo del quinto giorno presentasi il Santo alla fossa e chiamalo due volte per nome, come se lo svegliasse, e, presolo per la mano, il rialza, il risana, il pulisce, e, rimessolo in cammino, nell'accomiatarsi gli dice: *Due volte t'ho io chiamato, perchè due volte tu me invocasti. Va e non ti lasciar prendere da desiderio veruno di vendetta, nè di ricorrere alla giustizia contro de' tuoi offensori. Dirai ogni giorno in onor mio tre Pater ed Ave.* Con ciò non fu compiuto il miracolo, riserbandone il compimento perfetto il buon Santo al dì della sua festa. Restò Tortamano come stordito per alcun tempo alla considerazione delle maraviglie seguite in se stesso, poi andossene a casa sua, ma ancor verminoso nel capo e mutolo nella lingua per due mesi, in capo ai quali ricorrendo il dì 13 giugno, festa del suo Santo, guarì dell'uno e dell'altro male, e le prime sue voci furono: *O s. Antonio!* E raccontò minutamente il fatto senza nominare i malfattori. Divulgatasene tosto la fama, monsignor vescovo di s. Angelo e di Bisaccia ne formò giuridico processo, esaminando il Tortamano e dandogli il giuramento, con cui confermò quanto avea asserito dello straordinario miracolo seguito in se stesso. Presso i Padri Conventuali di Napoli vedesi all'altare del Santo la tavoletta votiva e l'autentica relazione nel loro archivio. Nel 1687

viveva ancora il Tortamano, resosi già Minor Conventuale: il quale interrogato dove stata fosse in que' cinque giorni l'anima sua, rispose che non molto lungi e che, considerando le tante ferite del suo corpo, pensava tra se: *Quanta crudeltà hanno esercitata in questa misera carne!*

§. 2. *Resque perditas.*

Ora entriamo veramente in un mare senza lido, riferendo le grazie di s. Antonio in far ritrovare le cose perdute. Sebbene a tutti i Santi conceda Iddio l'essere validi intercessori per gli uomini presso di se, ed ognuno d'essi vaglia a soccorrerci in qualunque nostra necessità; pare nondimeno che a ciascuno d'essi abbia il Signore assegnata, dirò così, la sua messe particolare di grazie determinate. Così invocasi comunemente s. Biagio ne' mali di gola, s. Emidio contro i tremuoti, s. Venanzio per le cadute, s. Giovanni Nepomuceno per la buona fama, s. Barbara contro i fulmini e la morte improvvisa, s. Lucia per gli occhi, s. Apollonia pei denti e così cento altri. Se di s. Antonio domandisi qual sia la propria sua grazia, tutto il mondo cristiano risponde il far trovare le cose perdute, sino a persuadersi quasi che ogni altro suo benefizio sia grazia, questo sia suo impiego e dovere, impostogli da Dio per bene de' suoi divoti. Del che cercando gli autori la convenienza, stima taluno doversi derivare dall'aver egli stesso orato per ricuperare i suoi sermoni sopra i Salmi, rubatigli da un novizio, come riferimmo a suo luogo, e miracolosamente riavuti: e notasi non sapersi ch'egli mai domandasse a Dio grazia veruna temporale per se medesimo fuori di questa. Comunemente però si crede che detta persuasione sia derivata dalla moltiplicità delle grazie

in questo genere sempre pronte e mirabili, anche nelle piccole cose: sicchè a chi perde alcuna sua cosa, sia cosa naturale l'invocar s. Antonio, quasi come d'ordinario debba essere lo stesso ricorrere al Santo e ritrovarla. Non riferiremo noi che alcuni casi ristrettamente.

Ad un conte di Collalto, nobilissimo personaggio, caduto era dal dito un prezioso anello nel tempio del Santo, e per niuna diligenza riuscendogli di rinvenirlo, il p. Guardiano gli suggerì che recitasse il di lui Responsorio. Mentre il cavaliere entra in sua casa, la dama consorte gli viene incontro, lamentandosi che avesse trascuratamente lasciata in casa una gemma di tanta gelosía. Il conte Giacomo Zabarella, cavalier padovano, portossi a mostrare le sacre Reliquie della chiesa del Santo ad alcuni forestieri; e nel toccar col suo anello per divozione le diverse Reliquie de' Santi, questo con istrepito udito dagli astanti gli cadde; ma pure non fu possibile il ritrovarlo. Afflitto molto, andò all'Arca del Santo a raccomandarsegli, recitando esso pure il suo Responsorio nel ritornarsene a casa. Mentre il dopo pranzo esce di nuovo, gli si fa incontro la suocera, coll'anello trovato da una cameriera nella camera di sua moglie.

Don Inico Manrique, vescovo di Cordova ed inquisitor generale di Spagna, era divotissimo di s. Antonio e ne avea ricevute molte grazie. Questi, perduto avendo il prezioso anello della sua consecrazione, n'era dolentissimo, e tornategli invano le più squisite ricerche, ricorse al Santo colle orazioni e con far perciò celebrare alquante messe; ma indarno. Un giorno mentr'egli era a tavola con molti signori, sapendosi da loro la divozion grande di lui verso il Santo, furono posti in discorso i tanti miracoli del Santo, di cui tutto il mondo era pieno. Il vescovo confessò le

molte sue obbligazioni e la sua divozione particolare a s. Antonio; *ma ora*, soggiunse, *sono con lui un poco in collera, perchè non m' ha fatto trovare il mio anello, di che tanto l' ho pregato.* In quello ecco l' anello cader dall' alto sulla mensa presso di lui, e rivolgere a se gli occhi de' commensali collo scintillar della gemma. La sorpresa fu universale e universali pur furono le acclamazioni al gran Santo; nè certo al prelato in quella splendida imbandigione e fra l' allegrezza de' commensali seguir poteva cosa di questo miracolo più gradita.

Un cavaliere portoghese, divotissimo esso pure del Santo, ne onorava ogni anno la festa con larghe limosine, col far celebrare molte messe e con altre opere pie. Avea nel cortile del suo palazzo un pozzo molto profondo e pieno d' acqua, in cui caddegli sgraziatamente un ricchissimo anello, che avea in dito. Il ricuperarlo parvegli quasi impossibile e così parve anche agli altri; onde ricorse al suo Santo. In fatti mentre nel dì della sua festa era in chiesa al suo altare, un servidore tutto giubilante gli dice all' orecchio essersi trovato l' anello; *perchè*, soggiunse, *avendo io pescato un secchio cadutomi nel pozzo, trovato ho l' anello nel fondo del vaso, e subito me l' ha fatto riconoscere il suo splendore.*

Ad un mercante portoghese, mentre navigava in un profondissimo fiume, cadde di mano una borsa piena di monete d' oro nell' acqua. Disperato di riaverla per industria, ricorse al Santo, e sbarcato dove eran Frati Minori, li pregò di cantare il *Si quaeris*. Ciò fatto, gli si presentano certi pescatori, che, narrando di averla trovata nelle lor reti, gliela restituiscono senza interesse.

Di pescatori e di pesci pur si servì s. Antonio per far ricuperare due altri anelli. Era il primo di un

mercante spagnuolo, che, lasciandolo a' suoi eredi, avea loro ingiunto l'obbligo di dare nel dì del Santo un buon pranzo ai Frati Minori, siccome avea egli per divozione costumato, avendo dallo stesso Santo ricevuti grandissimi benefizii. Il nipote esecutor fedele della pia ordinazione dello zio in un piccolo viaggio di mare perdè il detto anello con suo gran dispiacere. Ma che? Ito egli a comperare alcuni ottimi pesci per imbandire il pranzo a' Frati nell'imminente solennità del suo caro Santo, in uno di questi trovò il cuoco l'anello, e recoglielo con gran festa e con sentimento grande di divozione.

Similmente ad un cavaliere trentino caduto era di dito l'anello nel mare. Smontato dal naviglio, andossene a ritrovare il Guardiano de' Frati di s. Francesco suo conoscente, il quale, leggendogli in volto la sua tristezza, ne lo interrogò, e risaputane la cagione, gli fece coraggio a raccomandarsi a s. Antonio e farne subito celebrare la messa. Così fu fatto. Il cavaliere vi assistè divotamente, e poi comprò per li Frati un bel pesce e lo mandò al Guardiano. Nello sventrare il pesce, ecco l'anello, forse non men caro al Guardiano stesso, che l'avea confortato a confidare nel Santo, che al cavaliere sì cortesemente e miracolosamente graziato.

Racconta di se il celebre Ambrogio Caterino dell'Ordine de' Predicatori nella sua Opera *de gloria Sanctorum*, che, partito da Tolosa per andare a Lione, smarrì per via un involto di suoi scritti, che il frutto erano di tutte le sue fatiche letterarie di molti anni, nè se n'avvide che dopo molte leghe di viaggio. Tornò subito indietro, e non trovandone traccia, ricorse al governatore della città, suo amico, perchè ne facesse cercare dalle sue genti. Niuna diligenza gli valse; sicchè afflittissimo oltre ogni credere, tornò ad

avviarsi a Lione. Nel viaggio ricordossi di sant' Antonio sì prodigioso in far trovare le cose perdute, e gli fece voto di far grata memoria del benefizio appunto nel mentovato libro, se per sua grazia rinvenisse i perduti suoi scritti. Appena gli ebbe ciò promesso, che uno sconosciuto viandante gli si presenta e domandalo, se avesse egli smarriti alcuni manoscritti. Risponde di sì e ne dà i contrassegni. Conducelo allora il viandante ove erano senza lesione i suoi scritti; ed egli lietissimo della grazia adempiè al suo Consolatore il fatto voto, come abbiam detto.

Fu nel 1676 stampato in Fiandra in lingua fiaminga un libro contenente miracoli recenti di sant' Antonio in quelle parti. Eccone alcuni. Il signor don Nicolò Vernuleo, istoriografo di S. M. Cattolica e presidente del Collegio Miliano di Lucemburgo nell' Università di Lovanio, avea perdute certe scritture importanti di conti della sua amministrazione, nè ritrovandole per quanto le cercasse, propose di andare la mattina seguente a celebrare la messa al Santo. Così fece, e più altre ne fece dire da altri. Trovò, tornato a casa, sul suo tavolino scoperte e patenti le carte desiderate.

A Giovanni Gomez Cano dalla Camera della regia udienza del Brabante erano stati levati furtivamente alcuni scritti appartenenti ad una sua lite pendente nel senato pure di Brabante. Le ricerche diligentissime di tre mesi non gli valsero a nulla. Ricorre a sant' Antonio, promettendogli alquante messe. Indi malinconioso entrato nel chiostro de' Frati Minori di Brusselles, mentre ivi passeggia, un Frate Minore con viso maestoso e amorevole l' interroga in lingua spagnuola della causa di sua malinconia, e uditala, *andate*, disse, *a sentire una messa in onore del Santo, e domani avrete in proprie mani le vostre carte*. E

l'ebbe di fatto: con quelle vinse la sua lite e a grata memoria della grazia ottenuta appese nel coro una bella tabella votiva. Amendue queste grazie spettano all' anno 1646. F. Ippolito da Ponte a carte 73 racconta essere stato testimonio giurato in un processo fatto per un miracolo simile di s. Antonio. Il cameriere del vescovo di Padova di quel tempo avea fatto il testamento a favor d'un suo nipote, il qual s'era perduto, e per 12. anni non l'avea mai potuto trovare. Ha fatto celebrare cinque messe all'altare del Santo, e udendo la ultima, celebrata ai 6 agosto 1524, un contadino gli consegna certe carte, dicendogli: *parleremo dopo messa*. Il gentiluomo le riceve e mette nel seno; ma poi dopo messa non si trova più il contadino. Guarda egli le carte e trova il testamento tanto desiderato. Gli venne un sudor freddo di sorpresa e di allegría, e nel giorno seguente ha fatta celebrare una messa cantata in ringraziamento al Santo.

Nel 1654, devastando le truppe lorenesi il Brabante, don Lorenzo di Jacopo, rettore d'una parrocchia in Heylissem, fu costretto darsi a precipitosa fuga, non altro seco recando che un sacchetto con entro 2000 fiorini d'oro di Brabante. Ma inseguito da' soldati nemici, gettò la borsa in uno stagno vicino, bene osservando il dove, per farla poi a miglior tempo pescare. In fatti la cercò poi, ma invano, chè una femmina del paese l'avea veduto gettarla, e n'avea fatto consapevole un tale, che la rubò. Lungo sarebbe il riferire minutamente le circostanze del fatto. Egli dopo tre mesi si raccomandò al Santo di Padova e ricuperò il suo danaro, restituitogli miracolosamente. Il fatto fu per disteso dal rettore medesimo riferito, che ne diede la relazione a' Minori di Tena, perchè a gloria del Santo ne serbasser memoria.

Un Santo, sì benefico verso tutti, pur trova i suoi

sconoscenti ed ingrati, da' quali è, per così dire, forzato a ritirare le sue grazie per esempio nostro e loro ravvedimento. Tale fu una dama in Cremona, la quale, perduta avendo una sua collana di molto prezzo, consigliata da una sua amica, a questa medesima diede la limosina per far celebrare al Santo una messa, non già per sincera fede, che avesse a sant' Antonio, ma sibbene per umano rispetto, non sapendovisi essa indurre di buon animo o per ispirito di propria avarizia o per una falsa persuasione, a' giorni nostri comune pur troppo a molti, che il pio costume di far celebrare le messe provenga dall' ingordigia degli ecclesiastici e dalla semplicità de' divoti. Tra pochi giorni trovasi costei in camera la sua collana e con essa la limosina della messa. In fatti un suo figliuolino le raccontò d' aver veduto un Frate di bellissimo aspetto entrare in camera e riporre la perduta collana in quel posto. A tanta grazia e tanto rimprovero rientra in se stessa e viene in persona in Padova a ringraziare il benignissimo Santo e a chiedergli perdono della sua miscredenza ed avarizia.

Un' altra dama milanese, perduto un prezioso orecchino, nè potendolo ritrovare, fece dire ed ascoltò ella stessa due messe al Santo. Tornata a casa, trova l' orecchino insieme con l' altro nel suo armadio. Chi il crederebbe? Nel darne la lieta novella al marito, aggiunge dispiacerle d' avere sprecate le limosine di quelle due messe, che servito avrebbero ad altro uso. Sgridolla il cavaliere, com' era dovere; ma il Santo gliela fece pagare. Va ella per mettersi i suoi orecchini, ma un solo ne trova e in luogo dell' altro trova il danaro speso nelle due messe. Attonita e svergognata, ebbe un bel piagnere e chieder perdono al Santo. Non trovò più l' orecchino, finattantochè cancellato non ebbe con mille ossequii il suo peccato e fece

pubblicare dal pulpito tutto l'avvenimento a gloria del Santo e ne mandò relazione a Padova, perchè vi fosse registrato.

Non è mancato chi della divozione a sant' Antonio si sia valuto per coprire la sua iniquità, benchè indarno. Lepido è il fatto d'un laico, il quale rubato aveva un turibolo di molto valore. Accortosi il sagrestano del furto, non però sospettò di veruno de' domestici, ed era addoloratissimo. Di che mostrandosi addolorato lo stesso rubatore, per vie più coprirsi si diede a declamare con gran zelo contro de' ladri delle cose sante, e in mal punto per se esortò il sagrestano che subito andassero insieme alla vicina chiesa de' Frati Minori a sentire una messa a s. Antonio, pregandolo di scoprir loro il furto o il ladro; nè stentò a persuadervelo, perchè il sagrestano molto confidava nella fede e nelle orazioni di quest' uomo malvagio. Or mentre sentono la santa messa, l' ipocrita trae di saccoccia il fazzoletto e con esso senz' avvedersene porzione della catenella del rubato turibolo. Trovato il ladro, comechè meritasse pel furto e per l' empia finzione gravissimo gastigo, pur in ossequio al Santo gli fu dal Superiore molto mitigato.

Al contrario dove il nostro amorevolissimo Santo trovò vera fede nel suo potentissimo patrocinio, fu largo delle sue grazie anche in cose molto minute. Due graziosi casi di ciò riferiremo. Aveva un laico Cappuccino un rosario benedetto ed a cui annesse erano molte indulgenze; e perciò se lo teneva carissimo. Questo si ruppe e disfilò, saltandone i granelli qua e là. Egli con gran cura tutti raccolseli, trattone uno, che non potè mai rinvenire. Dolentissimo e con gran fiducia recitò al nostro Santo il suo Responsorio, forse con varii errori, siccome idiota; ma ben lo intese s. Antonio, che ogni lingua intendeva e

più al buon cuore riguardava che alle belle parole; e subito il consolò, mandandogli incontro una formica, che glielo portò. Il buon servo di Dio sel prese tra un dirottissimo pianto d'allegrezza insieme e di riconoscenza.

Altro laico Carmelitano Scalzo non potendo con verun' arte ricuperare un secchio, cadutogli nel pozzo, con quella semplicità che pare temerità, ma è fiducia, prende un' immagine di legno del Santo ivi presso riposta in una nicchia, e l' attacca all' uncino, e pregalo che voglia egli ripescarlo. La cala, ed ecco il secchio, che torna attaccato tra l' immagine e la corda. Rimise al suo luogo la statua, e ben può concepirsi quali grazie rendesse al suo santo Benefattore.

Ben avea ragione quell' insigne astrologo Cortesio di dire tanto a voce che scrivendo ne' suoi libri, che la sola cabala valevole a ritrovare le cose perdute era l' invocazione di s. Antonio. Così fatta cabala propose nel Giappone un missionario Gesuita ad un afflittissimo genitore, che perduto avea un figliuolino di tre anni. Eccitatolo a ricevere divotamente i santissimi Sacramenti, lo consigliò che ricorresse alla Madre di Dio, al s. Angelo Custode e a s. Antonio, avvocato particolare nelle cose perdute. Così fece; e in quel dì stesso, ch' era sabbato, celebrata dal missionario la messa della Madonna, trovò il bambino dentro uno spinaio, dove solo il demonio potea averlo portato, e nel trasse vivo ed illeso.

Usò la stessa cabala con felicissimo riuscimento un cavaliere in Roma a rinvenire uno schiavo fuggitogli. Ricorse egli a' PP. di Araceli più volte, perchè ne pregassero s. Antonio. Tra non pochi giorni sel vede venire incontro tutto sommesso e pauroso; e lo interroga come avesse egli coraggio di presentarglisi innanzi tutto da se? Risponde che pervenuto, fuggendo, in

Lombardía, si vide incontro un giovane Frate di san Francesco, che il minacciò di ammazzarlo sul fatto, se non tornava subito all' abbandonato padrone, e che all' incontro promisegli aiuto per tutto il viaggio, se ritornava. Credette il cavaliere al racconto, e condusse seco lo schiavo ad Araceli, domandandolo, se conoscesse quel Frate, ed ei rispose di no. *Ma se lo vedessi, lo riconosceresti?* ed ei rispose che sì; e pervenuti all' altare del Santo, appena ne vide la effigie, *questi*, esclamò, *è quel desso, che mi fece tornare addietro*.

Non dissimile ritrovamento leggesi d' un cavaliere di Valenza, d' un suo schiavo scappatogli, e avviatosi in Francia, toccando la quale, restava libero dalla schiavitù. Il cavaliere dovunque passava, inseguendolo, facea celebrare una messa a s. Antonio e lo visitava per averne grazia di ricuperarlo. Giunto a Perpignano, ultimo confine di Spagna colla Francia, va al convento di s. Francesco secondo il suo costume a venerar s. Antonio e quivi trova lo schiavo fermatovi da tre giorni da s. Antonio, senzachè potesse dar passo, e il ricupera. Di questo miracolo se ne fece subito processo autentico.

Più solenne per la moltiplicità de' miracoli fu il fatto seguente. Avea un cavaliere di Napoli comperato uno schiavo africano, il quale, d' accordo con altro servidore rubatagli gran quantità d' argentería, fuggì, imbarcandosi verso Sicilia. Erane poco lungi, quando, suscitatosi gran temporale, ad una scossa violenta del legno il compagno cadde in mare e vi perì. Il misero schiavo, costernato per la costui morte e per il proprio pericolo di annegare, si sente in quello prendere pe' capelli dal Santo e dirsi: *Restituisci subito; altramente inorrai;* e trovasi in uno stante alla porta di Napoli al mare. Quivi era appunto il suo padrone

solito portarvisi ogni giorno, dopo aver fatte celebrare a s. Antonio alcune messe, per ricercare nuove di lui: e sel vide a piedi prosteso con tutto l'argento involato, e ne udì il racconto miracoloso ed una fervida istanza d'essere battezzato: dopo di che divennegli fidatissimo servo.

Al re Carlo Stuardo d'Inghilterra, allorchè esule dal suo regno rifugiato si era in Colonia in notabili strettezze, fu rubato quanto aveva in danaro. Mandò tosto pregando i Frati di s. Antonio che lo raccomandassero ad esso, come fecero. Il giorno dopo un vecchio Frate vede in chiesa una sconosciuta persona, che gli fa cenno verso un confessionale: vi va e trova dentro di esso un sacco col danaro del re; ne avvisa il Guardiano, e questi lo manda a Sua Maestà, che lo trovò intatto; e volle per divota riconoscenza al suo santo Avvocato che se ne facesse processo autentico, il quale si serva tuttavia in quel convento.

In Napoli un uomo avea perduto un suo conto, che gli premeva assai. Usata invano ogn'industria per ritrovarlo, prega un suo zio, che vada perciò a celebrar una messa al Santo. Lo zio va e, ritornando al nipote, trova tre contadini, i quali gli mostrano il foglio, chiedendogli se mai sapesse chi potesse averlo perduto. *Mio nipote*, rispose; e tutto lieto va prima a ringraziare il Santo e poi lo porta subito a casa al nipote bene e prontamente rimunerato di sua fiducia.

Due donne perdute aveano certe lor perle di prezzo, e le trovarono appena tornate dalla chiesa del Santo, a cui erano ricorse per ritrovarle.

Non è possibile tutte riferire le grazie del gran Taumaturgo in questo genere. Bastare possono al pio lettore le tante qui riferite. Noi però non sappiam dispensarci dall'aggiugnere le segnenti, fatte ad un solo, ma divintissimo suo divoto, il p. Bernardo Colnago

della Compagnía di Gesù, santissimo ed apostolico uomo, e ad imitazione de' celebri Bollandisti e del padre Angelico da Vicenza e del padre Luigi da Missaglia, nobili scrittori della vita di s. Antonio, le trarremo dalla vita del servo di Dio data in luce colle stampe.

Nell' anno 1611 il dì 21 aprile morì in Catania, città ragguardevole di Sicilia, l'apostolico uomo, padre Bernardo Colnago della Compagnía di Gesù, religioso d' innocentissima e santa vita e ferventissimo operajo nella vigna del Signore, da lui coltivata colla predicazione non meno, che cogli esempi d' ogni virtù e con istupendi e numerosi miracoli, onde guadagnò innumerabili anime a Dio: di tutte le quali cose parlasi ampiamente nella vita, che ne fu scritta e divolgata in varie lingue. Questo gran servo di Dio era particolarmente divoto di s. Antonio di Padova, forse per averlo propizio in predicare con frutto dell' anime la divina parola; nel che era egli stato sì insigne. Ma la sua divozione al nostro Santo era sì cordiale, che giugneva ad un grado di dimestichezza e, se mi è permesso di dirlo, di confidenza, che nè il Padre domandava al suo Santo grazia, di cui non si tenesse sicuro di esserne esaudito, nè il Santo sapea mai negarla al suo caro servo ed amico. Lui perciò delle sue apostoliche prediche e missioni, con cui santificò il regno di Sicilia, aveasi preso per specialissimo protettore; passava orando a' suoi piedi ore lunghissime, per lui moltiplicava i digiuni e le penitenze, e a divozione verso di lui non cessava mai di destare i suoi uditori, i penitenti e quanti infelici a se ricorrevano. Ma se Bernardo era tutto di Antonio, Antonio parimente era tutto di Bernardo, ed una volta comparsogli personalmente, gli gettò le braccia al collo e tenneselo stretto al petto per lungo tratto di tempo, usando seco parole di tenerissima benivoglienza. Quanto

perciò crescesse la divozione del p. Colnago al suo Santo, non è da dire. Dovunque andasse, la prima sua visita era a s. Antonio, portavagli fiori ad ornare l'altare e non sapea distaccarsene; spargeva quivi copiosissime lagrime e quivi presentavagli i memoriali di quanti per suo mezzo gli domandavano grazie, ben sicuro di ottenerle tutte; e giunse la sua sicurezza a tanto che quando per le sue occupazioni non potea egli, mandava altri in suo nome a chiederle, nè mai restava deluso, nè sconsolato. Ciò era in tutta la Sicilia divenuto notorio; e quindi tutti ricorrevano a lui ne' loro travagli. Riferiremo ora alcune di tante grazie più particolari.

Un certo avea da 40 giorni perduta una sua mula, senza trovarne mai traccia. Ricorse piangente al servo di Dio, il quale, vedutogli in mano un garofano, *portalo*, gli disse, *a s. Antonio, poichè i fiori sono simboli d'innocenza, e digli da parte mia che ti faccia trovare la mula*. Tornò colui dopo qualche giorno e gli riferì più che mai addolorato di non essere stato esaudito. *Torna*, gli disse il Padre, *e subito; e dì al Santo che mi preme che tu sia consolato*. Ubbidì l'uomo, e la mattina seguente sente a buon'ora picchiare alla sua porta. Erano due Frati Minori a piedi ed un uomo a cavallo della mula. Questi ne smonta: I Frati gliela consegnano come sua e tutti e tre spariscono.

Avea un altro uomo perduto un mobile di molto valore. Ricorse con un suo picciolo figlio al p. Colnago, il quale, adocchiato il fanciullo, *questo innocente*, disse, *manderemo al Santo, cui l'innocenza piace*: e, rivolto al fanciullo, *va*, disse, *figliuolo, a s. Antonio, salutalo per mio nome e pregalo che si degni chiaramente dirti ove sia quella cosa, che tuo padre ha perduta; ed aggiungi che se non tel dice*

non provvederò per varii giorni d' olio la sua lampana. Non sia chi si scandalezzi d' una espressione, che par poco rispettosa, ma non era in quella bocca che uno scherzo amichevole. Il Santo ne penetrava lo spirito e l' ebbe caro. Il bravo e semplice fanciullo, bene appresa la sua commissione, andò, e appena entrato nella chiesa de' Minori, incontra un Frate giovane e a maraviglia bello, ilare e modesto, che lo interroga, perchè venisse, a cui fece tutta intera la sua ambasciata. Rispósegli, sorridendo, il Frate in lingua siriaca a lui affatto ignota; ma pur intese il fanciullo dov' era la cosa smarrita, ed ito a rintracciarla, ve la trovò e riportonnela. Raccontò l' avvenutogli, riferendo esattamente le parole udite, che da persona intelligente riconosciute furono come linguaggio siriaco: e furono grandi le maraviglie e le benedizioni al Santo sì per lo mobile ricuperato, che per lo linguaggio da lui tenuto e fatto intendere da un ragazzo, che non l' avea udito più mai.

Un mugnaio altresì ricorse al p. Colnago, perchè gli ottenesse la ricupera di un suo mulo perduto. Gli ordinò egli di portare al Santo due candele, che arder dovessero tutte al suo altare, e di dirgli da parte sua stargli grandemente a cuore che dentro quello stesso giorno il mulo sia ricuperato. All' Ave Maria della sera ecco alla porta un Francescano col mulo e lo dà al mugnaio. Questi stordito per la somma allegrezza non pensa pure a ringraziarlo: poi, scomparso il Frate e rientrato egli in se stesso, corre al convento per supplire al dovere, ma nessuno trova, che sappia di cotal Frate. Va al collegio de' Gesuiti per riferire la grazia al p. Bernardo, il quale, *già lo sapeva*, gli disse: *s. Antonio t' ha fatto la grazia di ricondurti il mulo sino alla casa.*

Due altri perduto avevano uno un cavallo e l' altro

una mula ed un anello; e parimente per intercessione del buon Padre, e per grazia di s. Antonio tutto ritrovarono. Ma è da vedere i modi graziosi. Al primo disse il p. Bernardo: *Non dubitarne, o figlio: s. Antonio lo troverà.* In fatti dopo alcuni giorni sente costui una voce, che dice: *Prendi, buon uomo, il tuo cavallo.* Presentasi alla porta e trova il suo cavallo bardato, come l'aveva perduto. Al secondo il Padre rispose che si desse pace e confidasse in s. Antonio; chè la mula non la riavrebbe più, ma sì il suo valore in danaro, e che l'anello lo ritroverebbe più tardi. Tutto avvenne a puntino. Il dì seguente un uomo gli portò per la mula 50 scudi e indi a poco un altro gli consegnò l'anello.

Per consolare certa donna nella perdità di un cavallo, fatta dal suo marito, interpose il Colnago la sua intercessione presso di s. Antonio, e l'uomo lo ricuperò. Ma nè il marito ne avvisò la moglie, nè veruno ne recò la novella al servo di Dio, il quale, persuaso perciò di non essere stato esaudito, chiamò a se un cherichetto, che poi fu religioso di s. Francesco di Paola, e gli ordinò di portare e porre sull'altare del Santo una pietra, e dirgli che dovea egli avere il cuore più duro di quel sasso, poichè a' suoi amici facea tanto stentare i servigi. Eseguita ch'ebbe il semplice cherichetto la sua commissione, ritirossi in disparte e vide scender giù dall'altare un Frate, che gli restituisce il sasso e, sorridendo, gli dice: *Dì a Bernardo ch'egli ha veramente un cuore di sasso, poichè dopo tante prove del mio amore per lui ancora ne diffida.* Recatagli tal risposta, quanto ne restò umiliato e lieto il buon Padre!

Ad una poverella era stata rubata una veste. Ella ricorse a Bernardo, il quale le disse che andasse all'altare di s. Antonio, il quale gliel'avrebbe consegnata; e così fu.

Chi leggerà la vita di questo servo di Dio e particolarmente il suo contegno col nostro Santo, non condanni di rozza semplicità gli scherzi amorosi e confidenziali, che vi troverà usati, sino a minacciarlo, quando tardava ad essere esaudito, di non tenergli accesa, come sopra si è detto, la lampana, che sempre gli facea ardere in camera innanzi ad una sua immagine; or, mostrandosi disgustato di lui per non avere ottenuta la grazia chiestagli, e lamentandosi in atto di baciarla; or, conseguito quanto bramava, tessendole ghirlande di varii fiori, stringendola caramente al petto e baciandola soavemente e cantando inni e laudi al suo nome. Cotale semplicità non è rozzezza, non fanatismo, non ignoranza, ma è semplicità di colomba, che in nulla si oppone alla prudenza del serpe, che il Signor nostro Gesù Cristo ci commise di unire insieme: è quella semplicità evangelica, che beato chi la possiede, poichè con semplici di questa fatta Iddio, come sta scritto, si compiace di trattenersi famigliarmente e di colloquiare con essi: è quella semplicità, che val più infinitamente che la prudenza più raffinata del secolo, essendo quella appunto, che raccomanda l'Apostolo sotto nome di pazzía, laddove dice che chi è sapiente, rendasi stolto secondo il mondo, per divenir con ciò veramente saggio secondo Dio; e tal l'ebbero chi più chi meno tutti i Santi. Tale pur era nel p. Colnago, che altronde era dottissimo e perspicacissimo uomo accreditato, ovunque visse, nelle scienze maggiori, sino ad esser chiamato per eccellenza il Maestro. Ma così fatto tesoro di semplicità non si conosce, dicea Gesù Cristo, dai prudenti e sapienti (del mondo): e voi, mio divin Padre, lo rivelaste ai pargoli, cioè agli umili.

E qui quantunque il fatto, che son per soggiugnere, non riguardi cose perdute, piacemi di raccontarlo,

onde dimostrare vie più quanto a Dio e a s. Antonio piacesse il tratto confidenziale di Bernardo. Trovandosi egli molto estenuato per le fatiche, lo mandarono i Superiori con alcuni altri suoi confratelli a respirare in una villeggiatura lungi da Catania quattro miglia in riva al mare. Una mattina, celebrata la santa messa, andarono insieme a pescare, sperando di prendere qualche anguilla, giacchè colà sogliono essere squisitissime. Ritirossi il servo di Dio a dir l'uffizio divino, finchè gli altri pescavano, poi venne a loro e gl'interrogò come andava la pesca. Assai bene, risposero; ma neppur un'anguilla. Allora prend'egli un amo e, a s. Antonio rivolto, *Beato mio Padovano*, gli dice, *dateci un'anguilla*. Appena lanciato l'amo, ecco la prende; ma picciolissima. In vedendola egli, si mette a ridere, e, come mostrandola al suo Santo, *Parvi dunque*, ripiglia, *mio caro Santo, parvi questo un regalo degno di voi? Perdonatemi, ve lo restituisco: io vo' un'anguilla, che basti per tutti*. Così detto, gettà la piccola anguilla in mare e torna a lanciar l'amo. Immantinente, come se il suo Santo l'avesse preparata apposta, Bernardo tira l'amo e ad esso attaccata l'anguilla di straordinaria grandezza e di sapor eccellente; goduta da' suoi fortunati compagni, ma non da lui, il quale, spargendo soavissime lagrime di tenerezza, e già solito pascersi di celestiali delizie, passò tutto quel giorno senza cibarsi in altissima contemplazione.

Avvennegli nondimeno alcuna volta, ed una fu in Roma, che, non vedendosi dopo replicate istanze per alcun tempo esaudito dal suo caro Santo, postosi ginocchioni davanti, scrissegli su una carta queste parole: *Cunctatum satis est: Ormai s'è tardato a bastanza;* e lasciolla sul suo tavolino. La mattina seguente trova finito il verso: *Vicit patientia, vicit: e*

le grazie già erangli state concesse. Tanto di lui compiacevasi s. Antonio.

Ci siamo qui ristretti a riferire l'amichevole corrispondenza di s. Antonio col suo p. Colnago nel chiedere questi, e nel non negargli mai quegli il ritrovamento delle cose perdute; ma non possiamo ommettere di dire che questa amicizia si fece conoscere in molte sorte di grazie. Eccovi alcune pruove di fatto. In Napoli un sagrestano della Compagnia di Gesù, per nome Antonio, in tempo di notte era su una scala a mano, apparecchiando il sepolcro per l'imminente venerdì santo, e ne cadde e tutto si fracassò. Appena il p. Bernardo il riseppe, che, rivoltosi all'immagine di s. Antonio, che avea seco, *Mio Santo*, gli disse, *il fratello Antonio ha bisogno di finire il sepolcro; tocca a voi pensare a guarirlo*. Ciò detto, va al letto del languente fratello, e, segnatogli tutto il corpo col segno della s. Croce, gli parla così: *S. Antonio vi sani; domattina andate a finire il sepolcro*. E così fu sano e gagliardo, siccome prima.

Quivi pure chiamato a visitare una fanciulla della primaria nobiltà, abbandonata da' medici, *S. Antonio*, le disse, *è venuto a farvi una visita e vi ha ottenuta la vita*. In fatti presto guarì.

Una nobile Religiosa, ricevuti gli ultimi Sagramenti, già traeva gli estremi aneliti. Il cavaliere suo padre ricorse al p. Colnago, di cui conoscea la carità, pregandolo di andarla a visitare. Andò questi al convento e, presentatosi alla grata, disse ad una monaca: *Volete voi che facciam guarire la vostra moribonda? Sì, Padre*, risponde questa, sorridendo, *facciamola pur guarire. E noi dunque guariamola*, ripiglia egli, *e a ciò far basta che preghiam s. Antonio*. Alzò egli allora le mani al cielo e tre volte fece il segno della santa Croce. Poi data alla monaca

una corona, ch' egli avea in mano, le ordina di portarla alla moribonda sorella, per nome Giovanna Tedeschi, la quale appena ne fu toccata, che restò perfettamente sana, anzi pur vigorosa.

Una suora del Terz' Ordine di s. Francesco per un orribile tremore di tutto il corpo avea da un anno perduto l' uso delle sue membra e della favella. Chiamato il p. Bernardo le domanda il suo nome. *Ella non può mica parlare*, dissero le circostanti. *Ed io per i meriti di nostro Signor Gesù Cristo e per intercessione di s. Antonio vi comando*, ripiglia il Padre, *che mel diciate*. E tosto l' inferma con sorpresa e consolazione di tutte risponde: *Agata*, ch' era il suo nome. Quindi le fa il segno della santa Croce e in nome di s. Antonio comanda che le cessino i tremori: ella stende le mani, come se le schiodasse, e in istanti resta guarita. Aggiunse allora il servo di Dio: *Siete sana, ma sol dopo le venti giornate potrete passeggiare speditamente*. L' allegrezza e la commozione fu universale. Maria Agata volendolo ringraziare, egli la interruppe, dicendo che a *s. Antonio stato suo risanatore volgesse i ringraziamenti*. In fine osservando che non parlava ella ancora speditamente, prese una tazza di vino, ed assaggiatolo, il diede a bere ad Agata, la quale ricuperò intero l' uso della sua lingua, e dopo i venti giorni fu libera interamente ancor delle gambe, come il servo del Signore le avea predetto.

Era il p. Colnago così sicuro del patrocinio del suo s. Antonio, che d' ogni cosa che al Santo avesse relazione, sol che ne usasse, gli bastava per ritrarne prodigii. Così con un fiore accostato all' immagine sua guarì uno dal mal degli occhi, tenuto da' medici per incurabile: liberò dalla febbre un altro, con un frutto datogli a mangiare a nome di s. Antonio;

e sanò di presente da acerbissimo dolore di denti un altro con solo regalarlo d'un' immagine del Santo, senza pur applicargliela.

Vide il p. Bernardo un povero uomo, che avea un braccio orribilmente piagato, n'ebbe compassione, segnollo colla Croce, e lo mandò subito a sant' Antonio perchè il guarisse. Ubbidì e sul fatto risanò.

Era un altro sì oppresso da mal di cuore, che cadeva in frequenti deliquii e perdeva assai spesso fin la favella. Il misero raccomandossi a Colnagò, che lo interrogò se avesse usato rimedii: e rispose che troppi, ne' quali speso avea inutilmente ogni suo avere. Allora egli, segnandogli il cuore colla Croce, gli disse: *I rimedii, che mancano agli uomini, non mancano a Dio; va a s. Antonio, digli che il suo amico Bernardo lo prega di curarti subito de' mali, che tu patisci al cuore e al capo*. Andò l'infermo, e s. Antonio non mancò di compiacere l'amico suo in favore di quel miserabile perfettamente da lui risanato.

Troppo sarebbe voler qui raccontare le guarigioni operate dal p. Colnago con la protezione di s. Antonio: i moribondi richiamati a vita, i ciechi illuminati, gli storpii raddrizzati, e simili, che furono in grandissimo numero. Questo solo diremo, che appena si troverà malattia, che non sia stata curata per questo mezzo. Le cose qui riferite sono tutte tratte da' processi giuridici, fatti per la beatificazione di questo gran servo di Dio.

Dopo di aver parlato della particolar divozione del padre Colnago a s. Antonio, mi par giusto per gloria del Santo e consolazione mia accennare che nelle vite dei molti di loro servi di Dio della Compagnia di Gesù ho letto che avevano particolar divozione a s. Antonio, principalmente quelli, che erano applicati alle missioni, come il p. Paolo Segneri. Anzi

il p. f. Bonaventura Amadeo, che nel 1743 stampò in Napoli la vita del nostro Santo, a pag. 200 pone questo titolo al Cap. LV: *La Compagnia di Gesù quanto divota di s. Antonio*. Confessa l'autore di aver distesa la vita del Santo per impulso e dolci violenze de' Gesuiti. Passa poi a raccontare come questi in Napoli gli facevano una solennissima festa con panegirico; e soggiunge d'avere altresì conosciuto in Roma il p. Bonucci sommamente divoto di s. Antonio, di cui aveva una piccola statuetta, e ottenevane tutte le grazie, che chiedeva: cita la vita, che ne scrisse e stampò in Roma; ma nè egli, nè Bonucci ebbero i documenti necessarii per iscriverla con esattezza.

CAPO VII.

Pereunt pericula.

Sotto la protezione presso Dio di un Taumaturgo sì grande, com'è s. Antonio, qual è quel pericolo, che temere si possa da chi a lui con vera fede ricorra? Niuno certamente. Periranno, come disse s. Bonaventura, i pericoli e i divoti ne resteranno illesi. Noi lo vedremo in tutti e quattro gli elementi resi soggetti ed ubbidienti al nostro Santo.

Sussiste tuttora in Venezia, nel sito, detto Barbaría delle tole, una nicchia, in cui venerasi l'immagine del Santo. Ivi appunto abitava un certo, il quale vide attorno alla sua casa avvampare un violentissimo fuoco, acceso da prima in uno di que' molti magazzini di legname, che ivi sono, poi, comunicatosi furiosamente agli altri, divenire vastissimo. Il meschino, non isperando difesa umana da quelle fiamme, subito avviossi al Santo a Padova, a lui consegnando la casa sua. Durò più giorni l'incendio, con danno

di forse un milione di ducati in legname: tanto fu grande. Al ritornó il padrone ritrovò la sua casa intatta tra tanto fuoco e resa isolata per essere perite tutte le altre.

Trovandosi in chiesa all' altare del Santo un Armeno, che n' era divotissimo, venne avvisato che corresse subito alla casa sua, che ardeva per fuoco ivi attaccatosi, e procurasse impedirne i progressi. L' Armeno, posta subito ogni fiducia in s. Antonio, *Più vi riparo*, rispose, *continuando qui a piè del mio Santo a pregarlo per me e per la casa mia, che se v' andassi io stesso;* nè per replicati avvisi, che gliene vennero, punto si mosse. Che ne successe? Il fuoco già appiccatosi in più parti della casa, da se stesso si smorzò con niun danno considerabile dell' Armeno, il quale mandò da Armenia a Padova un quadro rappresentante l' ottenuta grazia a memoria perpetua di essa e a gloria del santo suo Liberatore.

In un' altra casa attaccatosi fuoco violento, quando questo arrivò ad una porta, ov' era un' immagine del Santo, non l' affumicò neppur leggermente; ed ivi estintosi da se stesso, non passò alle stanze, dove posti erano i più preziosi averi della famiglia ben fortunata di averne avuto per custode il Santo.

Ma se ne' pericoli di fuoco abbiam molti casi d' incendii in varie maniere spenti per intercessione del Santo, non sono minori le grazie sue contro i pericoli della polvere d' archibuso. Questa è un ritrovato degli ultimi secoli per accrescere i mezzi di affrettare la morte, come se questa divenuta fosse pigra a scemare il numero de' viventi. L' istantanea e rovinosa sua infiammabilità ha sempre esatta la più scrupolosa attenzione a custodirla ben chiusa ed in luoghi rimoti dalle città. Ma qualunque cautela talvolta non basta; e guai se una scintilla anche sola la tocchi,

come a molte città è sgraziatamente avvenuto; grandi ed istantanee ne sono le rovine e le stragi. Così appunto successe a Padova nel 1617. Quivi scoppiando la polvere di certa torre presso all'edifizio, in cui fabbricavasi, avvolse in una stessa rovina torre, edifizio e molte case con ispavento di tutta la città e morte di oltre a cinquanta persone. Tra queste furono due fanciullini, restati per ben due ore sotto le rovine di un tetto; e mentre si credeano morti, perchè non davano segno di vita, portati nondimeno all'altare del Santo e a lui raccomandati con viva fede, incominciarono a muoversi e risanarono.

Degli assaliti poi con armi da fuoco e liberati da sant'Antonio dall'imminente pericolo della vita molte e varie sono le memorie. Chi, invocandolo, videsi la palla dell'inimico cadere a' piedi; chi ottenne che lo schioppo, che altri s'era provato di scaricare contro lui, non prendesse fuoco; e taluni all'invocazione del Santo, fatta per essi da persone pietose nell'atto di scoprire il tradimento, rimasero illesi prima ancora d'avvedersi del loro pericolo.

Pericoli d'acqua. Moltissimi sono quelli, che ne furono campati, uomini, donne, bambini, caduti in mare, fiumi e pozzi, conservatisi vivi per moltissimo tempo sott'acqua senza danno della salute, e taluno perfino uscitone affatto asciutto per grazia di s. Antonio.

Ma non è da ommettersi il prodigio operato dal Santo nel territorio di Padova nel 1772 la terza festa di Pentecoste, e fu che, straripati per eccessiva escrescenza d'acque i vicini fiumi, inondarono il paese all'altezza di molti palmi e minacciavano eccidio universale, tanto più che l'acque, incalzate dalle sopravvegnenti, crescevano tuttavía. Gli afflitti contadini, ricorsi al Santo, portarono in divota processione la di

lui statua incontro all' acque ognor più gonfie. Or subito esse ristettero, anzi calarono in quella stessa notte ben quattro palmi e nel seguente giorno si ritirarono affatto.

Pericoli d' aria. In Napoli una dama, vedendo cader un suo figliuolo da un' altissima finestra del suo palazzo, invoca s. Antonio, e il figliuolo s' alza subito senza lesione. Il simile avvenne in Padova ad una giovinetta, la quale, cadendo da un sito altissimo, invocò il Santo e si rizzò senza offesa, come se caduta fosse sopra morbidissime piume.

In Roma pure cadde dalla più alta parte di casa una figliuolina. Il padre, accorso, trovolla senza sentimenti e con tutta l' apparenza di morta. Divotissimo ch' era del Santo, recitò subito il suo Responsorio e, tratta dal suo ufficiuolo un' immagine del Santo, l' accostò alla figlia. Mirabil cosa! In quel punto destatasi quasi da un profondo sonno, si leva e corre ad abbracciare gli stupefatti e consolatissimi genitori. Grato al Santo l' uomo dabbene, ne pubblicò la grazia e all' altare ad eterna memoria ne appese il voto.

Più mirabile nelle sue circostanze parrà forse il seguente fatto. In Genova una fanciulla di 14 anni, stendendo pannilini sul tetto di sua casa, incautamente s' avanzò all' orlo e piegò la vita in fuori tanto, che omai più non poteva rizzarsi e già precipitava; ma rimase colle dita de' piedi come inchiodata al tetto e con tutta la persona in aria; e tal restò, finchè fu tolta dal pericolo: dopo di che quella parte di tettoia, a cui era stata fermata, rovinò da se stessa. Narrò poi alla gente, stupefatta del gran miracolo, che s. Antonio sostenuta aveala per li capelli, senza dolore veruno, nè spavento.

In Napoli altresì nel 1680, cadde da un' alta finestra un fanciullo, e veggendolo la madre, corse

gridando: *sant' Antonio*: il fanciullo rizzossi sano e salvo, gridando egli pure: *sant' Antonio*. Ma non finì qui il miracolo. Mentre egli s'alzava, videsi sopraggiugnere una carrozza, che andava a tutta corsa, nè potendo schivarla, dovea restarne stritolato; ma facendo egli ai cavalli segno colla mano, che si fermassero, in un momento si arrestarono immobili, e la protezione del gran Taumaturgo gli fruttò in due istanti due volte la vita.

Pericoli di terra. Sono senza numero quelli, che sono stati scampati dalla morte, che non avrebbero sfuggita, rimasti per occasiône di tremuoti o di cadute di case sotto le rovine profondati, oppressi, schiacciati e sepolti; poi all' invocazione del Santo restati illesi o diseppelliti e portati al suo altare, ravvivati, e risanati istantaneamente o tralle rovine trovati vivi, anzi sani.

Pericoli di animali furiosi. Molti casi si raccontano autenticati di furiosi animali, che all' invocazione del Santo o si sono arrestati dal corso precipitoso o han deposto ogni loro ferocia; come ancora di carri passati sopra delle persone cadutevi sotto, senza riportarne queste nocumento veruno. E in fatti un Santo, a cui i pesci han ubbidito e a cui ubbidirono una giumenta ed una mula, deve molto più aver dominio sopra gli animali feroci, onde non vengano a nuocere a' suoi devoti. Basterà provarlo col fatto seguente. Giuseppe Persico, camminando sulla spiaggia di Napoli, fu investito, senza poter ripararsi, da una furibonda vacca, e invocando in così gran cimento caldamente s. Antonio, sebben n' avesse due cornate in due diverse parti del corpo, pur sostennele senza danno. Ma strignendolo ognor più la bestia, prese consiglio di gittarsi in mare. Ma che? quivi ancora lo inseguiva. Perseverando egli pure ad invocare il Santo,

tutto ad un tratto la vacca diede volta ed egli fu libero.

Pericoli di ladri. Peggiori ben molto delle bestie e delle fiere più crude sono bene spesso gli uomini e quelli massimamente, che a sangue freddo e per elezione di volontà incrudeliscono contro gl' innocenti viandanti sulle pubbliche strade. Grazioso e singolare è il modo tenuto dal nostro Santo nel liberare dalle mani rapaci e sanguinarie d'una masnada di costoro Vincenzo Vilego vicentino. Essi, arrestatolo, gli tolsero quanto avea di danaro e di vestiti. Ma che? non sì tosto egli si fece a pregarli in nome di s. Antonio di lasciargli almeno di che tornare a casa decentemente coperto, che all'udir sì gran nome coloro, o inteneriti o spaventati, tutto gli rilasciarono, e vestiti e danari.

A me è noto il fatto seguente. Ad un Armeno fu rubata in un'osteria la valigia, in cui avea tutto il suo danaro. Ricorse subito a s. Antonio; poi, montatò a cavallo con alcune persone, posesi in cerca del ladro chi qua e chi là, finchè tutti riunironsi in un boschetto. Quivi veggono un uomo, che a' sproni e frusta indarno sudava a cacciar avanti il cavallo, su cui sedeva. Questi li riconosce e spontaneamente restituisce intatta la valigia dell'Armeno, dicendo di esser convinto da quel segno evidente nell'arrestarglisi in quelle circostanze il cavallo che Dio la volea restituita. In fatti in quel punto la bestia prese la corsa e dileguossi.

Parimente un capitano svizzero aveva posto sotto del capezzale la sua borsa con entro 70 dobloni di Spagna, che sono 1050 scudi romani. La mattina, non trovandola, corre a far celebrare una messa a s. Antonio nella chiesa de' Minori. Appena giunto il sacerdote all'offertorio, si fa avanti al portinaio del

convento un soldato tremante e gli presenta la borsa. Mentre quegli sta incerto se debba prenderla o no, questi gliela getta a piedi e, dicendo di non averla egli rubata, si dà alla fuga. Finita la messa, il capitano lietissimo ricupera il suo danaro e fa abbondante limosina ai Frati, che ne fecero fare un bel quadro in memoria del miracolo.

Anche negl' impieghi possono occorrere di gran pericoli, ancorchè si esercitino con onore, applicazione e talento: più poi, se si assumano senza consiglio. Il nostro Santo fu sempre propizio a chi a lui ricorse in tali rischi. Così nell' anno 1376 o 77 un medico e chirurgo molto eccellente di Bordeos, obbligato dal principe d' Aquitania, suo signore, ad assumere la cura de' feriti in un suo esercito, che mandava in Castiglia, nè potea ricusarlo, nè per molte sue ragioni vi si potea indurre; ricorse dunque a s. Antonio, suo grande avvocato, al cui altare nella chiesa de' Frati Minori della detta città fece celebrare una messa: alla quale, mentr' egli divotamente assiste, alza gli occhi all' immagine, con gran fiducia raccomandandosi, e la vede dimenare il capo, come si fa accennando di no. Vie più fisamente mirandola, si certificò che non era quella un' illusione della sua fantasía, ma realtà, che quel sacro capo accennava il no; e non cessò nel resto di quella messa di vie più raccomandarsegli per essere illuminato a conoscere che significasse quel replicato negare, che non ben intendeva, se lo assicurasse che non andrebbe coll' armata, ovvero che, andandovi, non ne avrebbe riportato i danni, che al corpo e all' anima sua egli temeva. In questa perplessità è chiamato a corte: vi si avvia, invocando il suo Santo, e, arrivatovi, riceve con somma consolazione il contr' ordine dal principe di rimanersi e ne riconobbe la grazia dal suo santo Protettore,

narrando l'avvenuto e confermandolo con suo giuramento.

Perfino i condannati al patibolo trovarono in s. Antonio il liberatore della vita e il difensore dell'onor loro. Riferiremo due casi. In Perpignano nel 1429 era tratto sul palco a morire di mannaia un gentiluomo integerrimo e gran divoto di s. Antonio. Dopo un rigoroso processo, formatogli nel tribunale d'Aragona, le concordi calunnie di alquanti furbi, secreti nemici dell'infelice, l'aveano fatto in giudizio apparir reo e condannare a così infame morte. Or mentre egli si avviava al supplizio, invocò più che mai il santo suo Protettore, consapevole di sua innocenza. Ed ecco, mirabil cosa! Presentasi a tutti in aria il buon Santo e prendelo per la mano, rompendogli tutti i legami, e il trasporta a vista di tutti in una cappella, innanzi alla quale passava. Tutti gli astanti, ad una voce gridando, il dichiararono innocente; e mandatone tosto l'avviso al re d'Aragona, questi non pur gli accordò la vita, ma ne riparò altresì l'onore con gran vantaggio. Questo miracolo conservasi dipinto in quella città.

In un feudo de' marchesi Rangoni di Modena, detto Ravacino, un certo Stefano Baronocini da Imola, imputato di omicidio, posto fu in oscurissima carcere e, messo ai tormenti, confessò il reato, che non avea egli commesso che accidentalmente. Quindi fu come confesso condannato alla forca. Inconsolabili erano le sue lagrime e continuo il raccomandarsi a s. Antonio, cui fece voto di digiunare in vita la sua vigilia e i martedì tutti dell'anno, e in abito bigio, elemosinando, andare a visitar in Padova il suo sacro sepolcro. Poco di poi sentì una voce del Santo, che confortavalo a fidarsi in lui ed assicuravalo che non morrebbe. Restò Stefano sì certo di non dover morire

giustiziato, che punto non ismarrì alla intima della capitale sentenza. Ricevè i santissimi Sagramenti con gran divozione, e poichè dovea eseguirsi la sua condanna nel dì stesso del Santo, ne volle santificar la vigilia, nulla mangiando, nè bevendo, e nel dì appresso avviandosi al luogo del suo supplizio, tutto sicuro in se, tutti assicurava colla sua voce che non morrebbe per grazia di s. Antonio, e ne baciava e ne mostrava l'immagine, che gli era stata donata. Giunto al palco, il salì francamente, e già il carnefice gli avea posto il laccio al collo e lo spignea per gittarlo giù dalla scala. In quello si rompono con iscoppio sensibile al popolo tutto, fuorchè al carnefice, e laccio e corde. Stefano cade in terra illeso nel corpo, ma con piccola contusione sotto l'occhio sinistro, e tosto s'alza, gridando: *Viva s. Antonio*. A miracolo tante volte predetto e sì manifestamente avverato, gridarono tutti gli astanti anch'essi: *Viva s. Antonio*. Il buono Stefano, dopo di aver deposto il fatto in un processo giuridico, che ad istanza de' Frati Minori fu istituito dal vescovo di Modena, e dopo aver appeso all'altare del suo Liberatore il laccio, che dovea strozzarlo, chiese ed ottenne di rendersi laico di s. Francesco.

Sicco Polentone racconta un miracolo di s. Antonio, seguito al tempo suo nella persona di un Antonio nato nel territorio padovano. Avea costui perduto, come da tutti si sapeva, l'uso del braccio sinistro; il che non però gli valse a sfuggire l'imputazione di furto. Catturato pertanto, mentre è condotto al tribunale, invoca ad alta voce e con gran fede s. Antonio così: *S. Antonio, s'io son reo, vi prego che qui in vista di tutti venga al mio braccio destro lo stesso male, che soffro nel sinistro, chè così non potrò rubare mai più; ma se sono innocente, fate che qui*

pur in vista di tutti sia io liberato dalla infermità, che patisco. Non aveva ancor bene terminata la sua preghiera, quando si sente dalla spalla sinistra infino all'ugne della mano scorrere il sangue per tutto; e perfettamente guarito alla presenza di tutti, restò libero e dal male e dal sospetto di latrocinio.

CAPO VIII.

Cessat et necessitas.

Per nome di necessità in questo luogo noi ci restringiamo ad intendere la mancanza e indigenza di cose temporali solamente e diciamo che innumerabili sono le persone, le quali, ne' loro urgenti bisogni ricorse a s. Antonio, nella sua protezione trovarono sempre prontissimo il necessario sovvenimento. Ma perchè infinita cosa sarebbe e impossibile il raccontare tutti i prodigii del nostro Santo in questo genere di grazie, ci limiteremo a riferirne tre soli più notabili per le loro circostanze e ne' quali oltre al soccorso temporale risplende la sua carità inverso le anime.

Nel 1649 certo Andrea Petracelli, artigiano in Roma, per tutto l'intero corso d'un anno non avea avuto pur uno, che lo impiegasse: per lo che era caduto in estrema povertà colla sua famigliuola. Faceasi cuore a domandare di tanto in tanto soccorso ai suoi parenti ed amici ben consapevoli della sua estrema miseria, ma questi, o poveri per se stessi o poco compassionevoli, non gli somministravano di gran lunga quel tanto, che gli abbisognava. Cadde quindi in una vera disperazione, di cui profittando il demonio nel dì 15 febbraio, mentre il disperato Andrea passeggiava in Montecavallo, gli comparve in figura d'un gentiluomo, il quale lo interrogò del motivo di quella

profonda malinconía, che gli si leggeva sul volto. Narroglielo, aggiungendo che volentieri porrebbesi a servire. *Io ti prenderei di buon animo*, rispose colui, *al mio servigio, se non dovessi intraprendere il viaggio di Genova. E bene, Signore, verrò con voi, se mi accettate: purchè abbia con che provvedere me e la mia famiglia, io mi accorderei*, disse Andrea scioccamente, *ancor col diavolo*. Il diavolo in fatti, mostrandogli compassione, l'accettò per servo, e convennero del salario: condusselo anco seco all'osterla, e cenarono lautamente; misero poi accordo di trovarsi la vegnente mattina a Fiumicino per imbarcarsi alla volta di Genova. Petracelli, lieto di sua ventura, s'avvia a Fiumicino e, giunto a Monte Testaccio, incontra o lo stesso od altro demonio in diverso sembiante, che segli offre a condurvelo. Infelice! non sapea la trista fortuna, che sovrastavagli, se non avesse avuto a suo scampo la protezione di s. Antonio, cui era solito ogni giorno invocare. Il Santo in atteggiamento di viandante colle vesti alquanto alzate e col bordone in mano si fa loro incontro per via e, al demonio rivolto, *via di qua*, gli disse, *bestia crudele, onde in te tanto ardire di voler teco strascinare all'inferno questa misera anima?* E in così dire il percosse col suo bordone. A tai voci ed a tai colpi con ispaventosissimo grido urlò tre volte: *Ah Antonio, tu sempre mi perseguiti*. E nel dileguarsi diede ad Andrea una sì crudele guanciata, che semivivo il gettò in terra. Il Santo, tornatolo in se stesso, lo consolò e gli disse: *Andrea, riponi tutta la tua fiducia in Dio, la cui possanza è infinitamente maggiore che quella del demonio; non temere, chè in qualunque tua necessità Dio onnipotente e misericordioso non ti abbandonerà mai*. Così detto, sparve. Andrea fu provveduto da Dio di

d' indurre la casta figlia ad acconsentirvi. Sempre però invano. Essa, tutta rossore nelle guance, tutta lagrime in viso, tutta fortezza nell' animo, le mostrava che così fatto partito era ignominiosissimo ad ogni onesta femmina, quanto più poi ad una vera dama, la cui nobiltà non risulta principalmente dalla ricchezza, ma dall' onestà e dall' onore; che la nobiltà e la ricchezza vera d' un' anima cristiana è la grazia di Dio, tesoro e fregio, per cui serbare è piccolo qualunque altro sagrifizio; e che non altro che mal prò a chi le acquista, far possono le ricchezze, che frutto sian di peccato: e con siffatte risposte studiava di rimettere in senno la madre, risolutissima essa a morire, anzichè perdere l' onestà. Ma vedendo di non riescire a distorla dal suo cattivo proposito, si rivolse la casta figliuola a s. Antonio e, prostrata al suo altare, a calde lagrime gli chiese difesa e soccorso. L' ebbe: il Santo dalla sua statua stese verso lei una mano, consegnandole una polizza e ordinandole di portarla a quel mercadante, il cui nome era segnato sulla soprascritta. Dicea il biglietto così: *Alla donzella, che vi presenta questa mia, darete in dote tanta quantità d' argento buono, quanto pesa questo biglietto. Iddio vi guardi. F. Antonio.* La giovane andò al mercadante, il quale non le credette, ma, veggendola sì bella e povera, entrò in sospetto che con tal finzione venuta fosse per trarne qualche moneta e forse anche per allettarlo e tentar di sedurlo. *Sì poca dote dunque,* le disse, *da te richiede il tuo amante per isposarti? O ch' egli è molto cieco dalla passione o non men povero di te, se con tanto solo ti sposa. Io non ti credo; nondimeno voglio per questa volta lasciarmi ingannare in grazia di quel gran Santo, il cui nome mi hai finto.* Ciò detto, pose in bilancia da un lato il ricevuto biglietto e dall' altro poche monetucce

d' argento e, non contrappesando, ne aggiunse altre e poi altre; nè ancor bastavano. Stordiva del peso di quel biglietto e, osservando la giovane modestissima, non sapea che si credere. In fine finchè il danaro non giunse a quattrocento scudi, non potè equilibrare la carta. Vedendo egli ciò e' nel vero prodigio riconoscendo un miracolo di s. Antonio, le die' il danaro ben volentieri e più volentieri ancora ritenne presso di se il prodigioso biglietto, riconoscendo poi anco e in quel punto risovvenendogli di aver già al Santo promessa una lampada del valore appunto di scudi 400 e di non averla ancor data: dal che comprese essergli dal Santo commutato il suo voto nella dotazione di quella pia ed onestissima figlia, la quale con tal danaro soccorse la povertà della madre; e la fama divolgatasi del miracolo di s. Antonio in favore di sua onestà le fece incontrare un partito di matrimonio molto più vantaggioso di quanto potea farle sperare la tenuità della dote.

CAPO IX.

Narrent hi, qui sentiunt; dicant Paduani.

Qui poniam fine alla vita ed ai miracoli del gran Santo e gran Taumaturgo, s. Antonio di Padova. Intorno a questi non dubitiamo che quantunque gli abbiamo noi tratti quasi tutti dai soli celebratissimi Bollandisti, i quali in buona critica tenuti sono per eccellenti da tutto il mondo letterato; pure per lagrimevole effetto della poca fede cattolica dell' illuminato o più veramente accecato nostro secolo molti saranno, che ci scherniranno come impostori o come poco critici nel riferirli. Nè qui accenniamo que' sublimi filosofanti moderni, i quali niente ammettono per

vero, che non sia calcolato geometricamente e ad evidenza dimostrato, sino a negar fede agli stessi prodigii riferiti dalle sacre Scritture, e vuole intendersi da Dio stesso, somma ed infallibile verità: il che è assoluta e perdutissima miscredenza. Parliam di quelli, che per una critica sregolatissima e niente pia deridono francamente ogni miracolo non rivelato, siccome invenzione dell' impostura interessata e sorpresa dell' ignorante credulità. Parliamo altresì di certi altri, i quali ci condanneranno, perchè per una poco saggia pietà non vorrebbono che miracoli mai si narrassero per non cimentarli, dicono essi, ad esser posti in derisione dagli uomini, che pretendono d' essere spregiudicati e d' un criterio incapace di dar luogo ad inganno.

Dicono i primi che ne' passati secoli, ove di miracoli si trattasse, si beveva all' ingrosso e non v' era la critica raffinata de' tempi nostri; che abbondavano allora ugualmente e gl' impostori spertissimi a finger miracoli e gl' idioti grossolani, che tutto credevano miracoloso quello, di cui non conoscevano la naturale o l' artifiziosa cagione; che frequenti volte basta leggere un fatto stesso in autori diversi, per rilevarne aperta l' insussistenza: sì l' uno scrittore all' altro manifestamente contraddice; che al presente di tanti miracoli decantati de' Santi ne' tempi antichi non se ne veggono, o al più, dicono i meno empii, alcun raro, ma sa Dio quale.

Or per rispondere a costoro diciamo che anche ne' secoli più rimoti erano gli uomini così ragionevoli, come sono oggidì; ma che anche allora si sapea abusare della ragione a calunniare e beffare l' opere miracolose di Dio le più provate e sicure, benchè ciò tra' cattolici non si ardisse allor fare con tanta sfrontatezza ed universalità, con quanta nel nostro secolo. Eranvi anche allora i filosofi ragionatori, che ad ogni

fatto miracoloso gridavano: impostura, baratterfa: e a chi il credeva gridavano: semplicità, stolidaggine, che di certi portenti non sa scoprire in natura cagion sufficiente: e si avea anche allora la sciocca accortezza di attribuire alle sole forze della natura quel, ch' essa assolutamente non può, e di voler veri gli assurdi più irragionevoli per negar veri i miracoli più evidenti. Ma eravi, la Dio mercè, anche allora la saggia critica ragionevole e discreta, che senza prevenzione, ma con illuminata rettitudine di giudizio separar sapea, sentenziando, il prezioso dal vile, nè credenza negando ed approvazione agli avvenimenti ben provati esser sopra natura, nè ammettendo ciecamente come prodigioso quel, che non era con sicurezza provato tale.

Senza essere filosofi alla moda, sapevasi ottimamente che sonovi de' ciurmatori sacrileghi, e se ne scoprivano gli artifizii e dai tribunali della chiesa se ne puniva severamente la ribalderia con solenni gastighi: sapevasi altresì che dal volgo molte cose si credono miracolose, le quali sono o meramente naturali o finte: nè queste dai dotti, dai saggi mai e molto meno dai tribunali dei vescovi e meno ancora dalla suprema autorità della Chiesa si ammettevano, nè oggi si ammettono per prodigiose. Crederà chi non è ben versato in così fatte materie, che miracolo debba dirsi la guarigione istantanea, per cagione di esempio, dagli affetti isterici; più ancora la risurrezione degli annegati e più ancora quella degli uccisi: eppur Roma non ammette mai per certamente miracolosa la prima, anzi neppur la seconda, quando non sia ben provata la morte dell'annegato, potendo forse questi viver sott'acqua fino a tre giorni; nè la terza, se già non sono od imputriditi o tagliati a pezzi. Tutta questa cautela perchè? perchè non ha prova evidente che tali avvenimenti sieno superiori a tutte le forze della

natura. Potranno dunque con ragione veruna mettersi in dubbio que' fatti, che da così rigidi saggiatori sono approvati come metallo perfetto e puro? Non nego che così diligentemente disaminati non sono tutti quelli, che si riferiscono per avvenimenti miracolosi. Che se ne può rettamente inferire? Null'altro, se non che non son tutti certissimi come i precedenti: non già, che in proporzione dell'autorità di coloro, da cui si narrano, e de' motivi di credibilità, che se ne recano, non siano da credersi giustamente ancor i secondi. Al più potrà temersi che tra li meno fondati, alcuno se ne possa spacciare, che non sia vero, e che chi l'ha a noi tramandato, non l'abbia esaminato abbastanza: perchè in fine siamo uomini e vale a dire fallibili. Non sempre anche al più oculato banchiere tra molte monete d'oro riesce di riconoscerne una, che d'oro non sia, la quale poi più diligentemente toccata, si scuopre falsa. Ma ne segue per questo che o sieno false o da tenere per false le altre monete ancora? Se tra' miracoli veri alcuno se ne introduca di falso o non ben provato, si rigetti; ma ciò non detragga la meritata fede ai veri e ben provati. Non men ingiusto ed irragionevole sarebbe poi per toglier fede ai miracoli accusare di mala fede o di rozza semplicità chi li racconta. Sono essi comunemente illuminatissimi e santi Padri della Chiesa, o persone e pie e dotte e veritiere, nè facili a lasciarsi ingannare per soverchia credulità, nè di voler imporre ad altri in materia massimamente tanto gelosa. Sanno ben essi che il finger miracolo è peccato gravissimo d'empietà, siccome ingiurioso a Dio ed alla santa religion nostra, che, fondata sulla pietra angolare, Cristo Gesù, non ha bisogno di menzogneri sostegni per tenersi immobile ed accreditarsi presso i suoi nemici. Chi potrà mai d'uomini tali sospettare malizia od inganno ne'

racconti di cose miracolose, ch'essi si fanno? A chi si presterà fede, se a questi non prestisi? Non è egli intollerabil cosa a chi ha senno che trovinsi increduli e beffatori de' più sicuri miracoli sotto il nome di critici, tanto non dirò empii, ma irragionevoli, i quali negando fede, se non ad un Mosè, autore inspirato e sopra d'ogni altro antico (e di questi ve n'ha pur troppo, ma di questi ora non parlo) almeno ad un Agostino, ad un Gregorio Magno, ad un Gregorio turonense, ad un Beda, ad un Antonino, agli storici ecclesiastici di tutti i secoli e di tutti i luoghi, che tutti maraviglie sopra natura ci narrano, operate da Dio in tutti i tempi ed in tutti i paesi: ardiscano poi a tutti questi anteporre e darci per autore sicuro e poco men che infallibile un Erodoto, per cagione di esempio, scrittore sì poco nelle sue narrazioni accurato e veritiero, che tragli stessi gentili Marco Tullio il conobbe per autore di niuna fede; ed altri lo sentenziò padre non della storia, ma della bugía? Ma così va: l'iniquità mentisce e non è mai coerente a se stessa. Vantasi la buona critica; ma dov'è la coerenza delle leggi di buona critica coll'applicazione, che se ne fa? In tutte le notizie istoriche, quando ci vengano da autori contemporanei, presenti, molti, conformi, e non apparisca una molto forte e quasi evidente ragione in contrario, detta la buona critica che negar non si debba l'umana fede. Perchè dunque negarla ai miracoli attestati da varii autori, accaduti o sotto i lor occhi, o risaputi da chi gli ottenne, o da persone per santità, per dottrina, per avvedutezza degnissime di fede: molto più poi, se riconosciuti per veri dai legittimi tribunali?

Delle contraddizioni, che talvolta si riscontrano tragli scrittori nella narrazione de' fatti miracolosi, fanno gl'increduli gran rumore. Come crederne,

dicono, almeno alquanti più decantati, se nelle diverse relazioni trovasi le tante volte evidente la contraddizione? L'una riferisce il miracolo in un modo, l'altra in un altro; l'una il narra seguito in un tal luogo, in un tal anno, l'altra in un altro; l'una rileva una tal circostanza, l'altra la ommette; l'una in somma nega quello, che l'altra asserisce. Tutto ciò si riscontra talvolta e si concede, ed è il solito ad accadere tutto giorno tra noi, quando un fatto stesso viene da molti narrato, variarne le circostanze. Ma che perciò? S'ha dunque secondo la buona critica a negar tutto? no; ma alla critica sana ed avveduta tocca crivellare la diversità de' racconti e ripurgare il fatto da quelle circostanze, che le men provate sono o le men verisimili. Se i diversi storici combinassero in tutto, non resterebbe luogo a disamina: ma se, benchè variino nelle circostanze, combinano nella sostanza del fatto, questo non può per quelle recarsi in dubbio. Tutti, per ristrignermi a' fatti e a' miracoli di s. Antonio, tutti convengono gli storici, se se ne eccettuino due, in ciò poco accurati, come mostrai a varie riprove nella Prefazione a' miei Fasti antoniani, tutti, ripiglio, convengono gli storici nell'attestarci che, dimorando il Santo in Padova, fu contemporaneamente veduto in Lisbona a liberare suo padre dal pericolo della morte. Il fatto non può dunque negarsi, se non si neghi il suo dritto alla fede umana. Variano le relazioni presso qualche storico in questo discordante dagli altri, che pretende che il Santo si replicasse e sul pulpito, dove attualmente predicava, restasse taciturno quel tempo, che impiegò in Portogallo a operare il miracolo; laddove gli altri tutti e tra questi un antichissimo codice, il quale narraci il fatto minutissimamente, dicono che il Santo partì la sera da Padova e vi ritornò due giorni

dopo. La buona critica insegna forse perciò di dubitare della sostanza del fatto sì contestata dall'antichissima tradizione e da tutti gli storici? Mai no, ma sì di esaminare quale de' racconti nel suo modo sia il vero. Quindi noi ci atteniamo ai più, ed è ciò ragionevole, non essendo credibile che si stesse il Santo nel pulpito tutto quel tempo, che pur fu necessario a parlare coi giudici, andare a disseppellire il cadavere, e tutto quel più, che ivi fece. Dell'errore contrario poi conghietturiamo che possa essere stato motivo all'autor discordante il combinare per inavvertenza col miracolo di Portogallo l'altro notissimo dell'essersi il Santo replicato, trovandosi allo stesso tempo in pulpito e in coro, e di due casi diversi averne fatto uno. O non ha regole la buona critica a scuoprire la verità in quanto ci riferiscono le storie o sono queste. Del rimanente, ove non a tali regole, ma all'interno prurito dell'empia incredulità di tutto negare o mettere in dubbio si dia luogo od anche alla vanissima gloria di comparire spiriti spregiudicati; niuna storia e niun miracolo sarà mai ammesso per vero o per giustificatamente provato, e tutto si rigetterà qual'illusione o si porrà in dubbio ed in derisione, come da molti si fa. Ma lasceranno per questo od i miracoli di Dio e de' suoi Santi d'essere veri miracoli, o le persone pie e giudiziose di riconoscerli e venerarli, quando secondo le buone regole dell'umana prudenza sieno da credersi?

Dir poi che al presente raro o non mai si veggon miracoli, e se pur alcuno se ne vanta, non è poi sì provato e sì certo, questa è evidente calunnia: Miracoli veri e molti veggonsi e leggonsi anche de' tempi nostri. Privilegio è questo esclusivo della cattolica Chiesa in confronto di tutte le sette ereticali, le quali non ne possono a lor dispetto provare un solo vero.

Nella Chiesa cattolica innegabili sono i miracoli, che preceder debbono indispensabilmente la beatificazione e canonizzazione di qualunque servo di Dio, che per oracolo pontificio salga all'onor degli altari: innegabili dico, poichè grandi debbono essere e sì evidenti, che retto abbiano ad ogni cimento della più severa e sottile censura delle congregazioni romane e temer non possano la più sofistica e maligna contraddizione degli eretici beffatori. Non son questi miracoli de' nostri tempi? Vero è che tra noi cattolici Dio al presente non ne opera colla frequenza, con cui gli operava ne' primi secoli: ma che? gli opera innumerabili dove vuol egli piantar la santa fede, non essendo necessario, dice il Magno Gregorio, alla fede nostra, già tra noi radicata, quell'inaffiamento de' prodigii, che le è necessario là, dove od è per piantarsi od è seminata di fresco. Legga chi vuole anche la sola vita di s. Francesco Saverio, apostolo dell'Oriente, fiorito poc' oltre a due secoli innanzi a noi, e vi leggerà miracoli innumerabili, strepitosissimi, operati in vista di migliaia di spettatori, d'intere armate, di popolose città, attestati da numerosissimi testimoni, esaminati con rigidissimi squittinii, approvati e sentenziati per indubitabili da autorevolissimi tribunali e finalmente inseriti in gran numero nella Bolla della sua canonizzazione. Se i nostri critici li negassero tuttavia per non averli veduti con gli occhi proprii, sarebbero essi ragionevoli? Ma se pur voglion credere solo ai proprii occhi, vadano a Roma, che un miracolo innegabile vedranno in quel suo braccio tuttora incorrotto, che ivi si venera benemerito e glorioso per aver battezzato un millione e dugentomila idolatri, ed anche a nostri giorni veduto da un eretico luterano, chiaro per nascita, chiamarlo, con piegare verso lui le dita, al grembo della cattolica fede. Vengano a

Padova, e vedranno incorrotta la sacra lingua di s. Antonio sì benemerita innanzi a Dio d'averlo tanto benedetto e fatto benedire da tante anime: incorrotta, io dico, e ciò basta ad essere evidente miracolo, rapporto ad essa. Perchè quantunque l'incorruzione de' corpi non sia riputata universalmente miracolosa, se non se quando le si accoppino flessibilità e morbidezza; miracolosa è anche sola nella lingua, perchè membro tra i più delicati e tra i primi a corrompersi e imputridire. Negheran fede a' proprii occhi per negarla a' miracoli? Ma noi non saremo, nè vogliamo esser sì ciechi. Noi per dire del solo s. Antonio, noi ne vediamo, noi ne udiamo i miracoli, che fa tuttora può dirsi continuamente: i graziati, che ogni dì vengono al Santo, narrando i ricevuti benefizii; i Padovani, che gli odono, li pubblicano continuamente. Calunnia è dunque e svergognata calunnia è il dire che al presente non si veggono miracoli, quando, passando sotto silenzio i tanti di un s. Vincenzo Ferrerio, di un s. Francesco di Paola, di un s. Luigi Gonzaga e di tanti altri Santi, i soli miracoli di s. Antonio la smentiscono ogni giorno, come invincibilmente conchiude il suo Responsorio s. Bonaventura; *Narrent hi, qui sentiunt; dicant Paduani*. Ed in vero, se ogni giorno, può dirsi, vanno persone al suo altare a rendere ringraziamenti ed a sciogliere voti; se da ogni parte d'Europa si spediscono tabelle e doni da appendersi o da offerire; se frequenti sono i divoti pellegrinaggi anche da rimotissime regioni a dimandar grazie o a confessarle ottenute; se tutta Padova li vede e ode raccontare con giubilo i lieti loro avvenimenti miracolosi, accaduti per intercessione del Santo; come potrà spacciarsi per impostura una serie di maraviglie grandi, è vero, ma attestate da chi le sperimentò in se stesso o ne' suoi, da chi le vide con

gli occhi proprii o le udì da persone degne di fede e da un popolo intiero testimoniate, alcune delle quali furono di più da' tribunali e dalle curie più oculate e più caute dopo rigorosi processi riconosciute per vere? Mettere tai fatti in dubbio od in ischerno di chi può essere fuorchè d' un' empia miscredenza o d' una impudenza sfrontata? Quindi tanto è da lungi che sia ora tra noi tanta scarsezza di miracoli da dedurne, che non fosser dunque molti ne' tempi antichi, che anzi la provata frequenza de' miracoli ai tempi nostri acquista fede alla moltiplicità de' miracoli antichi.

Ma non era, mi si dirà, più cauto e a questi tempi miglior consiglio il non mettere in campo i miracoli riferiti a fine di risparmiare ad essi lo sfregio di esser negati o derisi da' begli spiriti, come saran certamente, con iscandalo de' buoni e con pregiudizio della santa nostra religione? Così in fatti obbiettano persone anche pie, ma con quella prudenza, che non è secondo la scienza. Imperciocchè l' ottimo è sempre quello, che insegna Dio: ed è oracolo infallibile dello Spirito Santo in Tobía al Capitolo XII essere onore dovuto a Dio il rivelare l' opere sue. Ora qual' operazione è più eccellentemente propria di Dio, che le opere sopra natura? Di queste egli è giustamente riconosciuto per autor unico, che solo fa le cose mirabili. Se le fa, vuol trarne gloria; e qual gloria, se non si manifestano? Laonde i Padri della Chiesa ne' primi secoli e poi i Santi e gli scrittori ecclesiastici ne' seguenti non pur lecito, non pur meritorio, non pur prudente, ma necessario credettero sempre tramandare a' posteri ne' loro scritti le cose portentose, da Dio operate a' lor tempi per glorificarsi ne' Santi suoi e per dimostrare che la grazia de' miracoli è costante nella sua Chiesa secondo l' immancabile sua promessa e il sarà sino alla fine de' suoi secoli. Non

ebber dunque giammai i Padri, nè gli scrittori ecclesiastici questo troppo dilicato riguardo agl' irreligiosi ed ai miscredenti di coprire col silenzio l' opere maravigliose di Dio per non esporle alle derisioni e alle beffe di costoro, e credettero dover narrarle, l' esempio imitando di Gesù Cristo, incarnata sapienza, il quale non lasciò di far miracoli e grandi e molti e pubblici, benchè sapesse che stati ci sarebbero de' begl' ingegni, come ora, che gli avrebbono negati, perchè da lor non veduti, e non gli avrebbon veduti per giusto castigo della temeraria ed empia loro curiosità, come ad Erode intervenne, non degnato da Cristo d' una sola parola, non che d' un miracolo, che pur tanto bramava vedere, oppur se anche gli avesser veduti, non gli avrebbero riconosciuti, perchè accecati dalla loro malizia a non vedere, veggendo, e a non intendere, ascoltando, ovver bestemmiar malignamente che quanto di superiore a tutte le forze della natura Gesù Cristo operava, tutto operasse in virtù di Belzebubo, principe de' demonii. Questa è la tremenda vendetta, per cui *vi glorifico, o divin Padre*, dicea Gesù Cristo, la quale voi prendete di cotali miscredenti: *nasconder a cotesti* sciocchi *sapienti e prudenti l' opere vostre maravigliose, che pur rivelate ai piccioli*, cioè ai semplici, agli umili, ai veri credenti, da coloro avviliti e derisi. Ma qual danno alle glorie di Gesù allora o al presente recar può l' abbaiar di questi cani intorno all' opere sue maravigliose? Lasciano per questo di esser vere in se stesse, di esser sodamente provate ed evidentemente credibili ed innegabili presso ogni uomo di cuor sano e di mente retta? di partorire a' fedeli il vantaggio, e a Dio e ai Santi suoi la gloria, che dallo splendor loro si propose egli *ab aeterno* di ricavare? No certamente: a lor dispetto, come sempre in addietro, così sempre in

appresso Dio ne farà a gloria de' suoi Servi de' nuovi e molti e incontrastabili: sempre i Cattolici troveranno in essi quegli aiuti sopra natura, che vano è lo sperare da tutte le forze della natura medesima: sempre riconosceranno essi la mano onnipotente di Dio e lui ed i Santi suoi sempre glorificheranno. Troppo avrà sempre più forza anche un solo miracolo pubblico ed evidente a confermar ogni saggio nella credenza de' miracoli, che cento lingue bestemmiatrici a metterli in iscredito e in derisione. La gloria sarà di Dio e questi scandalosi resteranno confusi.

Ma lasciamo omai l' essere od il voler parer bello spirito spregiudicato a chi non si cura della protezione de' Santi. Noi nel considerare la bontà generosa di s. Antonio verso i divoti suoi e quanto sia onnipotente il suo patrocinio avanti a Dio procuriamo di rendercelo ogni dì più propizio, con aggiungere agli atti delle teologali virtù e al ricorso figliale a Maria santissima, imitando lui stesso nel recitarle l' Inno *O Gloriosa Domina*, con aggiugnere, dico, in ossequio al nostro Santo la recita del suo Responsorio, ben certi di doverlo avere amantissimo e validissimo protettor presso Dio di tutte le cose nostre e dell' anime specialmente.

DISSERTAZIONE

SOPRA LA PRECEDENTE VITA

DI SANT' ANTONIO

DI PADOVA

I.

Scopo della presente Dissertazione.

Non è per vanto bugiardo, nè per esagerazione ampollosa ch' io nel frontispizio di questa vita di s. Antonio asserisco di aver letto oltre a cento altre vite dello stesso Santo. Così è veramente, essendomi io fin dalla fanciullezza dilettato di leggerne quante me ne vennero alle mani, di qualunque idioma a me noto esse fossero e di qualunque tempo, benchè fino a questi ultimi anni senza disegno di stenderne una io pure quando che fosse, ma coll' oggetto soltanto di tener viva in me stesso la divozione a sì gran Santo, mio nazionale. Tanta lettura mi ha fatto acquistare una gran pratica di quanto fu scritto del Santo, non pur come vero e certo, ma come opinabile altresì ed incerto, e delle ragioni che militano per l'una parte e per l'altra in ciò, ch'è controverso, onde poterne recare fondato giudizio. Al che mi hanno sommamente giovato i codici della librería del Santo in Padova da me diligentemente esaminati, de' quali dirò appresso. Sicchè avendo potuto con tanti lumi penetrare a discoprir ciò, ch'era celato, e a ravvisare chiaramente ciò, ch'era oscuro; ardisco di lusingarmi di essere a portata di scrivere le gesta del mio Santo più esattamente e più sicuramente d'ogni altro. Tanto ho

io eseguito nella Prefazione de' miei Fasti antoniani, rendendo al pubblico ragione dell' attenermi anzi all' uno, che all' altro de' discordanti autori, ove cadea controversia, e di qualche mia particolare e nuova opinione e scoperta: e, se non mi lusingano i miei amici, quella mia fatica è stata universalmente gradita ed approvata. Io nondimeno non dissimulo che dopo più maturo esame e i nuovi lumi acquistati, non tutto approvo quanto ivi ho scritto; e credo mio dovere tutto correggere quel, che trovo mal fondato, tutto ampliare quel, che troppo brevemente detto, e tutto confermare e assodare quel, che troppo leggermente o debolmente ho sostenuto. E in vero, se mi credo in diritto di censurare or l' uno, or l' altro de' dotti autori, che venero e a cui mi professo io stesso grandemente tenuto, allorchè a mio giudizio essi errano, senza punto detrarre all' alta estimazione, in che io con tutto il mondo gli ho; è ben dovere che un sindacato anche più diligente e severo eserciti meco stesso, che, se sono stato più felice di essi nella copia delle notizie, so di essere molto men abile di loro a bene usarne. Intendo adunque di dare il miglior ordine a questo lavoro, seguendo (per quanto la materia il comporterà) quello stesso della Vita: nella quale non ho voluto inserire ciò, che qui son per dire, per non turbare alle persone divote men colte con distrattive disputazioni la divozione e l' attenzione alle azioni del Santo: di che ho sentito più d' uno rammaricarsi in leggere altre vite, ove le controversie erano in copia e alla lunga inserite: il qual incomodo recano altresì non per se stesse, perchè staccate, ma per la curiosità naturale a chi legge, le Note poste a piè delle pagine. Laonde mi è paruto più sano consiglio tutto raccogliere insieme in questa Dissertazione, che, qui posta, utile sarà ai dotti lettori e non disturberà la lezione dei meno colti e non capaci o non amanti di critiche osservazioni. E per servire al maggior comodo del lettore andrò separando la materia in tanti numeri.

II.

Degli Scrittori della Vita del Santo.

In primo luogo piacemi di parlare degli scrittori primarii della vità di s. Antonio. Poco dopo la sua morte fu il suo nome glorioso aggiunto ai Martirologii e, come di molti altri Santi, s' incominciarono a leggere le sue proprie Lezioni nell' Uffizio divino. Tosto molte vite ne uscirono, ma in ben poche si raccontan miracoli da lui fatti, benchè celebratissimi ne fossero certamente alcuni, i quali nelle cronache e ne' codici antichi furono registrati. Di ciò altra cagione non saprei recare fuor che la modestiá de' suoi Frati o la disciplina di quel secolo. Ma de' miracoli del Santo parleremo a suo luogo.

Il primo forse, che ne' suoi scritti parlasse di s. Antonio, fu il celebre abbate di Vercelli, d. Tommaso, il cui elogio è posto nella Vita. Dopo questo

F. Bartolommeo da Trento dell' Ordine de' Predicatori scrisse in compendio la vita di s. Antonio e così comincia: *Antonio, ch' io ho veduto e conosciuto.* Il Papebrochio crede ch' egli scrivesse nell' anno 1240, come io pure credo.

Il B. Giovanni Beccano, vescovo cantuariense

F. Giovanni da Cremona, ministro della Provincia di s. Antonio

F. Matteo Pedelario, lettore della Provincia di Bologna, e

F. Raimondo, lettore di Padova, tutti e quattro Minori, ricordansi come scrittori della vita del Santo da Pietro Ridolfi, vescovo di Sinigaglia nella sua Epitome pur della vita del Santo; ed il Papebrochio stima che fiorissero nello stesso secolo, in cui egli morì; ma che alcuno d' essi non divulgasse l' opera sua, che all' entrare del secolo susseguente.

S. Bonaventura, scrittore anch' egli celebratissimo del secolo XIII, nella vita di s. Francesco ne parla con somma lode. In alcuni sermoni sopra s. Antonio attribuiti al detto serafico dottore viene altresì sommamente lodato il nostro Santo. Di questi sermoni due ne

ho io veduto stampati e due inediti, e gli ho letto con piacere. In tutti e quattro vivamente si descrive il modo mirabile del predicare di s. Antonio: trattasi principalmente della sua umiltà, delle grandi sue austerità e tali che lo ridussero nell'eremo di Montepaolo a non poter più per debolezza stare in piedi: si tratta della grande di lui riverenza e ardentissima carità verso Dio, e dei favori e doni singolari compartitigli in premio di avere studiatamente nascosta la sua scienza: s'accenna come fu scoperta questa stessa sua scienza e si contano alcuni miracoli. Egli è ben vero che nell'edizione delle opere di s. Bonaventura, fatta in Venezia dall'Orlandini nel 1751, si dividono le opere del Santo in tre classi. Nella prima si pongon le certe, le dubbie nella seconda e nella terza le false. Infra le certe vi ha la vita di s. Francesco, ove si racconta il favore fatto dal santo Patriarca a s. Antonio col trovarsi miracolosamente ad una sua predica in Francia. Tralle false si annoverano i sermoni. Noi non entriamo a decidere questo punto; ci pare bensì che tra i sermoni di detto Santo ve ne sieno certamente degli apocrifi o alterati. Nel Prodromo però a tutte le sue Opere dell'Edizione del Remondini nel 1767 si vuole che la maggior parte di essi sieno genuini. Sono pure da osservarsi i tre Tomi di supplemento alle Opere del detto serafico Dottore, stampate in Trento nel 1772. Ma siccome in tali sermoni non facciamo fondamento, basterà che loro concediamo almeno l'autorità, che merita un autore di più secoli addietro.

Due codici padovani spettano anch'essi al secolo della vita del Santo. Non sono veramente originali, come credette il padre Arbusti, ma bensì copie fatte nel fine del 1300, o nel principio del 1400, ed il primo è un ristretto del secondo. Niuno di essi parla della liberazione di Padova, dove prima fu s. Antonio eccettuato dalle rapine di quel tiranno, e poi fu attribuita a s. Antonio, e da lui predetta la fortunata liberazione; nemmeno si parla della lingua trovata incorrotta nell'anno 1263 con tanta commozione e frequenza di popolo; d'onde ne viene che gli originali di amendue i codici sono certamente anteriori

a questi fatti: io li chiamo codici primigenii e li stimo molto. Non è pur da porsi in dubbio che i loro autori, creduti per tradizione due Frati romagnuoli, sieno vissuti al tempo di s. Antonio. L'autore del primo codice, ch'è posteriore di tempo al secondo, era in Padova nel 1243, dodici anni dopo la morte del Santo e all'occasione di un miracolo, ch'egli riferisce ed è il seguente. Certo Converso, che serviva a un convento di Monache, era sordo e muto, anzi avea la lingua contratta e piccola. Si raccomandò questi al Santo una intera notte, e nel seguente giorno, ripetendo con cuor più fervoroso la sua preghiera, si sentì *vi quadam divina circumfusus* con una commozione in tutto il corpo. Ed ecco cresciuta la lingua e acquistata la sua forma, parla speditamente le parole, che gli suggeriscono, avendo ricuperato nello stesso tempo l'udito: cosa, che in tutta la città cagionò sorpresa tale, che per l'avvenire lo chiamarono *Antonio*, dove prima nomavasi *Pietro*. Si sa con certezza che il miracolo successe nel 1243, perchè nello stesso anno Roboaldo ferrarese, trovandosi in Padova, fu presente a vederlo, com'egli racconta nella sua storia di Federico II (Veggasi Muratori: *Rerum italicarum Scriptores* tom. 9, pag. 127). Bisogna poi avvertire che in que' primi tempi dell'Ordine Serafico avevano per costume i pii e dotti Religiosi di scriver le vite e le gesta di quelli, che si distinguevano in santità, occultando per modestia il loro nome; poi al Capitolo generale si sottoponevano al giudizio dei Superiori, perchè dalle molte Leggende si scegliessero quelle, che fossero più edificanti: così almeno sei furono presentate nel Capitolo, tenuto in Assisi l'anno 1302, dalle quali furono scelte le due, che si conservano nella biblioteca di s. Antonio al n. 74, manoscritte. Non faccia difficoltà che il miracolo del sordo e muto è notato all'anno 1293; il qual è certamente uno sbaglio del copista, che scriveva circa quell'anno e doveva copiare 1243. Il medesimo sbaglio nota il Muratori nel codice estense; ed anch'egli nello stampar il codice di Roboaldo mette il fatto successo nel 1243. Roboaldo racconta essere stato presente a questo miracolo; ma lo racconta dopo la morte di

s. Antonio nel 1231, e va raccogliendo i fatti successi in quel tempo. Veramente egli era vivo nel 93, anzi ha scritto questa sua opera nei primi cinque mesi del 97, ma non era più in età di far viaggi, come lo era stato da giovane nel 1243; e finalmente è certo che gli autori dei codici scrissero molto prima del 1293. L'autore poi del secondo codice, ch'è anteriore di tempo al primo, per quello che abbiam detto dell'altro codice posteriore, chiaramente apparisce dover egli essere vivuto al tempo del Santo. Trovo che l'autore di questo secondo codice riseppe da fra Parisio, nipote del nostro Santo, l'improvvisa e incognita allegrezza sparsa per tutta la città di Lisbona nel punto che in Ispoleti si canonizzava s. Antonio. Ei racconta con tutte le minuzie l'incontro di f. Graziano in Assisi col Santo, e di più si conosce bene informato f. Parisio della ricchezza e dei comodi della casa paterna di s. Antonio, confrontandola colla grande umiltà e penitenza del medesimo Santo in Montepaolo: cosa, che non poteva sentire da f. Parisio, se mai avesse scritto nel 1293. Dice di aver veduto personalmente alcuni prodigii e tragli altri quello del sordo e muto: *quae, nobis cernentibus et palpantibus, anno 1243 sunt patrata*: e di aver raccolte altre cose da persone degne di ogni credenza: *Nonnulla scribo, quae ipse non vidi, domino tamen Sugerio* (sospetto dell'alterazione in questo nome), *ulyssiponensi episcopo, et aliis viris catholicis referentibus, ipse cognovi*. Nè l'uno nè l'altro di questi codici racconta alcun miracolo operato dal Santo in vita: il che è comune a tutte le Leggende, a riserva del miracolo di predicare a trentamila persone in modo d'essere da tutti perfettamente inteso, e d'aver guarita una giovane tutta contratta colla sola benedizione. Quegli autori che raccontano i miracoli in vita, citano le cronache, dalle quali è ancora ricavato il celebre libro de' Miracoli; e però questo devesi supporre nella sua origine immediato alla morte del Santo e accresciuto in appresso, secondochè cresceva la materia, per le notizie cioè, che da altre provincie andavan venendo de' miracoli del Santo in vita. Questi due codici adunque debbonsi annoverare fralle Leggende, non già il

libro dei Miracoli. Il motivo poscia di quest'uso costante in più di venti Leggende antiche, ch'io ho letto, di non narrare i miracoli operati dal Santo in vita, io sono d'avviso che fosse una massima di prudenza, che trattenesse gli autori dal riferir cose, che potessero offendere alcuno tuttor vivente o riguardo alla propria persona o riguardo a quella di qualche suo parente di fresco morto: la qual cosa non era facile a temersi rapporto ai miracoli operati dopo la morte del Santo, essendo questi comunemente guarigioni. Ond'è che la Leggenda doveva servire ad uso pubblico del coro, laddove la Cronaca restava segreta tra i Religiosi; ed anche oggigiorno nelle cause de' Santi la sacra Congregazione ordina altissima segretezza in alcuni miracoli, siccome diportossi nella causa di s. Filippo Neri, di s. Francesco Borgia, e in altre. Hanno però l'uno e l'altro questi due Codici i loro errori. Nel primo l'infante d. Pietro viene supposto figlio del re di Portogallo; nel secondo fratello del re di Castiglia: errori amendue. Il Polentone, scrittore anch'egli del Santo, come sarà detto più avanti, trascrisse questo secondo fallo e ne aggiunse due del suo. Perciocchè, non bene intendendo le parole del codice: *Sanctos Martyres cum Petrus infans, frater regis Castellae, ex Marochio reportasset et eorumdem meritis miraculose se liberatos per omnes Hispaniae provincias divulgasset*, giudicò che l'Infante fosse stato guarito da alcuna grave infermità, e tutto da se aggiunse che la Spagna tutta accorse a congratularsi con lui della ricuperata salute; quando nè egli fu liberato da malattía corporale, ma bensì egli ed i suoi furon campati miracolosamente dalle insidie e dalla crudeltà del re di Marocco, ed il concorso della gente fu a visitare i ss. Martiri, e non l'Infante. Errore è pure de' codici il saper poco della geografía della Spagna, e il credere che la Gallizia, il Lionese e forse il Portogallo ne fosse tutta l'estensione.

Un codice, di cui si valse poi il Surio, somministratogli da un Frate di fede conosciuta, congettura il Papebrochio che sia esso pure scritto avanti la celebre traslazione, fatta dal serafico Dottore del corpo

del Santo ed il ritrovamento della lingua incorrotta, perchè non ne fa parola.

I codici prodotti da Papebrochio e da Wadingo, donde furono tratte le antiche cronache, spettano anch'essi al secolo del Santo, e forse taluno al susseguente.

F. Bartolommeo pisano, del quale più abbasso ragioneremo, scrisse anch'egli la vita del Santo. Questa è la più autorevole d'ogni altra antica, o si consideri la santità dello scrittore o l'esattissima diligenza per indagare la verità, sino a supplicare al Capitolo generale, congregato in Assisi, di far esaminare ogni cosa con la maggiore accuratezza; e ben ciò potea farsi, poichè la scrisse quando era recente la memoria delle cose spettanti al Santo, ed ognun, che leggeva, potea o approvarne o correggerne le narrazioni. Quindi è tenuta questa per la più autentica vita.

Avendo f. Girolamo d'Ascoli, poi Nicolò IV P. M. e prima Generale X de' Minori, l'anno 1274 ordinato che si scrivesse la vita di s. Antonio, questa fu scritta ed è forse quella, la quale fu poi approvata da' PP. Minori in Verona l'anno 1316, ma è anonima e non ne dicon di più i Bollandisti.

Sicco Polentone fu cittadino padovano, non però nobile, come male argomenta dall'uffizio suo di notajo il p. Missaglia, vero essendo che in Padova tale uffizio nè suppone, nè esclude la nobiltà, e d'altra parte constando che la famiglia Polentoni estintasi in questo secolo, non fu aggregata al Consiglio che molto più tardi del XV, in cui egli fiorì. Ciò detto di passaggio, aggiugniamo che fu uomo di merito in letteratura e grandemente benemerito della sua patria e per l'un titolo e per l'altro da essa ultimamente onorato col riporne la statua tragli altri uomini illustri nel gran Prato della Valle. Egli fu che, incendiatosi al suo tempo l'archivio della città, si diè con immensa fatica a raccogliere d'ogni parte quante potè rinvenire autentiche copie di strumenti e carte pubbliche, a riparare il danno delle perdutesi nell'incendio e, formatine più grossi volumi, li diè all'archivio nuovo a grandissima utilità universale con benemerenza perpetua. In quanto poi è letteratura, egli

fu il primo, che tralla barbarie tuttor regnante de' secoli precedenti ardisse di scrivere una commedia latina ed altre opere menzionate con lode dallo Scardeone lib. 1 Class. X pag. 236, ed altre da lui ommesse e da me trovate nella libreria di s. Marco: onde a ragione può annoverarsi trai primi ristauratori della lingua latina, quantunque a nostri dì il suo stile or gonfio, or basso e spesso barbaro non sia giudicato uguale a tanta lode. Di questo autore tessendo l' elogio Bernardino Scardeone, dice che fu uom dotto e in belle lettere peritissimo; ma per non dispiacere a quelli, che riprovano l'ampollosità e la disuguaglianza del suo stile, confessa che sente alcun poco del gusto de' tempi suoi. Polentone, oltre altri non pochi scrittori padovani del suo secolo, stese anch' egli la vita di s. Antonio: il che riferendo il citato Scardeone, osservai che non dice *Scrisse la vita*, ma *scrisse i miracoli di s. Antonio*; e con ottimo discernimento, poichè la sola seconda parte, la quale tratta de' suoi miracoli dopo morte, è accurata e degna di esser letta, ma rapporto alla vita, oltre al non serbar verun ordine nel suo scrivere, quanto aggiugne del suo a dimostrarsi erudito, nullameno il dimostra che buon istorico e geografo. Tranne la fede, che gli si dee nel riferire i miracoli operati dal Santo dopo morte (il che forma la sua seconda parte, ommessa non so perchè dal Saviolo, che ne stampò la prima fin dal 1653 al principio del suo libro, *Arca del Santo*, e fu ommessa ancora nelle ristampe), nel resto, cioè nella prima, non merita fede veruna. È parimente degno di riflessione che il Papebrochio, dottissimo e avvedutissimo Bollandista, il quale tutti menziona gli autori anche di niun nome della vita del nostro Santo, pur non ricorda mai Polentone tra questi, quantunque l'avesse alle mani (nell'opere di Pietro Saviolo, del quale poi ragioneremo a parte), quasi non lo degni del nome d' istorico: così stimo abbia creduto il Wadingo. E d' altra parte il ch. p. maestro Antommaria Azzoguidi, editor celeberrimo nel 1757 in Bologna de' sermoni de' Salmi del nostro Santo, alla bellissima sna stampa prepose la stessa vita del Polentone, credendola inedita e sicura. E quanto al crederla

inedita si disingannò e ritrattossi, il che non fu osservato dal p. Missaglia. Quanto poi all'estimarla sicura; la corredò di dottissime note: sempre però infelice in quanto prese a difendere o a scusare il suo autore. Perchè poi questo ch. editore ommetta tre miracoli dal Polentone riferiti, diremo a suo luogo. Segue

Ippolito da Ponte M. C. nel secolo XVI. Questi scrisse il primo in italiana favella, come riferisce Wadingo, una copiosa vita di s. Antonio. Osserva il da Missaglia ch'egli molto trasse da Polentone. Il Papebrochio scrive che questa vita non servì a nulla nè a Wadingo, nè a se, e se pur lo nomina, il fa perchè Wadingo il ricorda.

F. Lorenzo Surio certosino in questo secolo stesso scrisse la vita del Santo, traendola dal codice sopralodato, ma del suo non aggiunse se non lo stile.

F. Marco da Lisbona, poi vescovo di Porto nel 1581 e morto nel 87, stampò in questo tempo le cronache de' Minori, in cui tom. 1 l. 5 leggesi la vita di s. Antonio tratta dalle cronache antiche: autore lodevolissimo e per la santità della vita e per la erudizione in quanto all'Ordine de' Minori appartiene.

Lunga cosa sarebbe e noiosa il qui noverare ciascuno de' tanti autori, che nel secolo XVI, e nel seguente diedero in luce vite del Santo, altri separatamente, altri nel corpo delle lor opere. Quindi a nominar mi ristringo que' soli, de' quali si servirono i Bollandisti, e sono

F. Pietro Ridolfi, vescovo di Sinigaglia, la cui epitome abbiam ricordata di sopra;

F. Luca Wadingo, celebratissimo scrittore del secolo XVII degli Annali de' FF. Minori, ne' quali diffusamente tratta del suo s. Antonio.

F. Bernardino Genovesi siciliano, stampato in Roma nel 1606, come osserva, meravigliandone, il Papebrochio.

Valerio Polidoro, che nel 1590 scrisse della chiesa del Santo in Padova.

F. Michiele Pacieco, religioso dell'Ordine di Gesù Cristo e amministratore del regio spedale eretto per i Portoghesi in Madrid sotto il titolo di s. Antonio: nella di lui vita stampata in Madrid stesso nel 1647: di questa molta stima fa il Papebrochio.

F. Sante Bordegati saccense o sia da Piove di Sacco padovano, il quale dal Pacieco molto trascrisse nell'opera sua stampata in Padova 1663 nella stamperia Crivelliana.

Giorgio Cardoso nel terzo tomo del suo Agiologio lusitano scrisse la vita di s. Antonio ai 13 giugno. I Bollandisti lo stimano, e con ragione, perchè si sa che per trent'anni travagliò in quest' opera, radunando gran documenti; la quale in fine restò imperfetta col terzo tomo, l'anno 1666, non ostante che beneficato fosse dal re d. Alfonso VI con una pensione, onde la proseguisse. La continuò appresso il dottissimo p. d. Antonio Gaetano de Souza incoraggito con una generosa pensione dalla liberalità del re d. Giovanni V, e stampò il tomo 4 di luglio e agosto nel 1744. Questo autore giustamente si lamenta della perdita dei preziosi monumenti, cui aveva lasciati Cardoso alla librería del cardinale Souza per uso di chi poi continuasse l'opera.

F. Damiano Cornejo Minorita, generale cronografo ed elegante scrittore in lingua castigliana della storia dell'Ordine suo, ove inserì a' suoi luoghi quella di s. Antonio. La stampò anche separatamente dedicata al Mello, quegli, che governatore delle Fiandre mandò al Santo una lampada in figura di nave, in ringraziamento dell' essere stato dal naufragio campato, come dicemmo nella vita al lib. 3.

Pietro Saviolo nel 1672 scrisse di s. Antonio in amendue le sue opere, l'una dell'Arca del Santo, l'altra del tesoro della città di Padova.

Tutti questi autori molto servirono al Papebrochio, il quale non s' avvide della mala fede di quest' ultimo, della quale a lungo ragioneremo.

Al principio del corrente secolo XVIII gli oculatissimi Bollandisti nel tomo II degli Atti de' Santi di giugno, raccolti ed esaminati quanti mai poterono monumenti, diedero in luce la vita di s. Antonio, e nel tomo VI dello stesso mese aggiunsero un' appendice. Vana cosa sarebbe il voler qui encomiare la sì nota e celebrata loro diligenza, critica ed erudizione nell' illustrare le vite de' Santi; e pare che dopo tanta loro accuratezza restar non possa a noi che desiderare

intorno al nostro Santo. Pure anche ad essi, benchè avvedutissimi, alcune cose rimasero nascoste, che poi scoprì all'osservazione de' posteri un'ulteriore ricerca. Poco è quello, in che mi credo in dovere di dissentire da loro, o sia quanto ai fatti, com'è il dire che s. Antonio non fosse sacerdote, quando si rese f. Minore, o sia quanto all'ordine de' tempi, onde non ardirono di fissare quando egli andasse a Vercelli.

Dopo i Bollandisti molti altri scrissero delle gesta del Santo, che io qui non raccolgo, e taluno ne ricordai nel corso dell'opera, quando mi fu necessario. Tre nondimeno convienmi indicarne uomini d'ogni lode degnissimi, l'uno Min. Riformato, il secondo Minor Osservante, il terzo Minor Conventuale, fra Angelico da Vicenza, fra Luigi da Missaglia e fra Agostino Arbusti.

F. Angelico da Vicenza stampò in Bassano la vita di s. Antonio preceduta da due dottissime Dissertazioni, l'una de' miracoli de' Santi, l'altra sopra la invocazione loro. Non dovranno parere queste superflue, se si consideri che non alle divote e ben credenti persone soltanto, ma fors'anche agl'indocili begli spiriti, che quanto è soprannaturale effetto deridono e vana vogliono ogni fiducia nella intercessione de' Santi, capitata sarebbe la vita meravigliosa del nostro Santo, i cui miracoli sì copiosi, dopo la morte principalmente, il titolo gli acquistarono di *Santo de' Miracoli*. Questo egregio scrittore tutto trasse dai Bollandisti, e come a quelli, così a lui manca quest'ultima lode di non essere stato del tutto esatto nella cronología: il qual difetto è compatibile in lui per non avere avuti i lumi necessarii, nascosti nell'archivio del Santo in Padova, che poi si manifestarono al p. Arbusti, come poco appresso dirò.

F. Luigi da Missaglia divolgò una sua nuova vita di s. Antonio dalla reale stampería di Parma nel 1776, edizione bellissima e ben corrispondente all'eccellente sua opera, arricchita di eruditissime annotazioni e sensatissime critiche osservazioni. Piaciuto fosse a Dio che quest'autore dottissimo avesse avuti sott'occhi i codici dell'archivio del Santo in Padova ed altri monumenti da noi veduti, per regolar meglio

talvolta la sua cronología, come, bene usando delle testimonianze degli antichi scrittori e del suo fino ingegno, è mirabilmente riuscito a mettere in chiaro varii punti finor controversi. Io non l' avea mai letto e neppur veduto, quando diedi in luce i miei Fasti antoniani, come ivi dico; ed avutolo poi finalmente, molto mi son compiaciuto di trovare da autore sì giudizioso confermata la mia congettura circa l' andata di s. Antonio a Bologna al fin d'aprile del 1223 e sciolta affatto la quistione sul quando egli si ordinasse sacerdote contro la più comune opinione che ciò avvenisse in Forlì. Eppure non avea egli veduto quanto contemporaneamente io scrivea, nè gli autori, che avea scoperti. Seguendo il p. maestro Agostino Arbusti, che in quello stesso anno 1776 pubblicò in Roma un compendio cronologico e critico de' fatti e degli scritti di s. Antonio, ho già mostrato nella prefazione ai Fasti e di nuovo nella prefazione a questa mia Vita confermo la stima somma, in che io ho quest' opera, e l' uso, che ne fo per la mia. E in vero in quanto è l' ordine de' tempi, pressochè nulla ci non ci lascia desiderare. Quanto poi ad altre controversie e soprattutto in ordine agli scritti del Santo, rendiamo buona ragione, ove ci occorra di discostarci da lui.

III.

Della patria e del casato del Santo.

Egli è certo presso tutti che la patria di s. Antonio fu la città di Lisbona, ora capitale del regno di Portogallo, e però su di ciò non è bisogno di fermarsi. Parleremo bensì, quando ci cadrà in acconcio, degli spropositi massicci, che in punto di geografía e di storia han detto il Polentone e l' Ongarello per riguardo a detta città: il che faremo non perchè meritino questi d' essere confutati, ma sibbene perchè appaia di quanto poco credito sieno meritevoli siffatti autori. Passando dunque a discorrere del casato del nostro Santo, il padre Arbusti si fidò dell' Ongarello, scrittore, come raccolsi da dotti Padovani, ingenuo e

amante del vero bensì, ma niente accurato in ricercarlo, il quale pretende che il cognome ne sia *Dason*: manifesto errore, ma compatibile in un Italiano, niente pratico della lingua portoghese; e tanto più compatibile, quanto che l'Ongarello dice di averlo inteso da certo nobile e ricco nazionale, parente del Santo. Quindi è che l'Ongarello chiama il padre di s. Antonio *Martinus de Vincentio Dason*. Nel che egli sbaglia doppiamente: primo perchè tal formola non denota figliuolanza, ma dipendenza, la figliuolanza esprimendosi con la formula *Martinus Vincentii*. Perciò è che in una Nota della cattedrale di Lisbona si chiama *Maria Martini* una sorella del Santo e in altra memoria di anniversario si dice *pro anima Vincentii Martini*, dell'avolo cioè del nostro Santo. Nella detta Nota si nomina pure *Petrus Martini* come fratello del Santo, ma per isbaglio (nel quale sono poi stati tratti tutti gli autori); poichè abbiamo recente sicura notizia, ricavata da originali di quello stesso tempo, ch' egli era non suo fratello, ma suo cugino. Per lo contrario chiamavasi il padre di s. Antonio *Martinus de Alphonso*, perchè era non suo figliuolo, ma cavaliere di Alfonso II, re di Portogallo. L'altro errore dell'Ongarello è il cognome *Dason*, terminazione insolita nelle parole portoghesi, il vero essendo *Buglioni*, che in francese ed olandese si dice *Boillon*, *Bouillon ec.*, e in portoghese al tempo di s. Antonio si diceva *Bulhan* o *Bulhen*, così leggendosi nelle Memorie contemporanee dei consanguinei del Santo, che ho riferito di sopra.

Ma per levare ogni dubbio, trascriverò la Nota dell'Ongarello, avvertendo che l'originale non si trova, ma che varie copie n' esistono in pubbliche librerie e di signori particolari e che in esse si legge non inserita nell'opera, ma posta in margine questa Nota: *Nota, quod b. Antonius fuit de Ulyssipone, civitate in Hispania tarraconensi, et vocabatur Ferdinandus Dason, quod est cognomen ejus, et adhuc superest unus ditissimus homo, attinens suus, habens ad valorem centum mille ducatorum, et vocatur Antonius; et nota quod ille nobilis de Ulyssipone, qui dedit mihi notam de cognomine b. Antonii, sicut*

supra, *dixit mihi*, *quod domus*, *in qua natus fuit*, *est domus publica*; *in qua fit Concilium*. Fin qui Ongarello: ma in prima io dubito qual sia la vera Nota dell'Ongarello, perchè trovata in sei copie, sempre è diversa: In due ho letto che il suo attinente si chiamava *Antonius*, in altra è scritto *Antonius Doson in memoriam et venerationem etc.*, in altra *Antonius Donson*, in quella di s. Marco *Doson*, in quella del nob. sig. Domenico Polcastro, riconosciuta dal notaio Giordano Rossetto nel 1602 è notato *Dosom*, e il parente del Santo *vocatur Dosen ob memoriam etc.* onde oltre le molte varietà ed aggiunte, che mostrano la poco esatta copia, siamo all'oscuro, se il cognome sia *Dason*, *Doson*, *Dosen*, *Dontson*, *Donsom*. Dalla quale varietà di cognomi risulta quanto poca ragione abbia l'Arbusti di gloriarsi di aver trovato in Ongarello il vero cognome di s. Antonio, quando ne abbiamo cinque da scegliere; e se io volessi aver la pazienza di cercarne altre copie, forse troverei altrettanti casati, quanti codici. Ho poi gran fondamento di dubitare della sincerità dell' incognito portoghese, che nel farsi nobile segue l'uso della maggior parte de' viaggiatori e che io stimo che fosse inglese; della qual lingua è più propria la parola *Donson*. E certo s'egli fosse stato portoghese, saputo avrebbe che nella lingua portoghese niuna parola finisce in *on*.

F. Marco da Lisbona, non solo portoghese, ma concittadino di s. Antonio, nacque circa quel tempo, in cui il supposto forastiere portoghese parlava con Ongarello. Ora egli nella vita di s. Antonio, che stampò nel seguente secolo, riferisce che i parenti del Santo, ch' esistevano in allora, non *Dason* si chiamavano, ma Buglioni. In oltre abbiamo da accurati scrittori che se ne trovava in Lisbona per ben due secoli dopo l'Ongarello; anzi da alcuni Religiosi del Santo in Padova mi fu raccontato che circa 25 anni addietro portossi colà un cavaliere portoghese, che non con parole, ma con fatti mostrava e nella nobiltà del suo tratto e in quella della sua condotta di esser veramente nobile; il quale, deposte le sue preziose vesti, con abito dimesso e a piedi scalzi visitava il Santo e chiamavasi *Buglioni* e si gloriava di essere della famiglia

di s. Antonio, a cui lasciò generose limosine, le quali non si sa che facesse l'altro parente, citato dall'Ongarello.

La notizia altresì che il consiglio della città di Lisbona si faceva nella casa, ove nacque s. Antonio, è notizia, che un inglese Donson, passando per colà, poteva raccogliere per farsene onore, portandola all'Ongarello. Io poi posso supporre che il forastiere fosse veridico, ma male inteso dall'Ongarello, il qual mi dà occasione a questo giudizio in una delle sue diverse lezioni, perchè dice in un luogo: *vocatur Antonius Dason in memoriam et venerationem* etc.; in un' altra lezione dice così: *vocatur Antonius in memoriam et venerationem*. Si chiamava dunque Antonio in venerazione del suo parente, che si diceva Antonio, ma si chiamava Dason non in venerazione di s. Antonio, ma di suo padre; e forse la parentela col Santo era per linea trasversale. Devo avvertire che in Portogallo v' ha una famiglia nobile *Assa*, che, aggiungendo noi il *De* ai cognomi, si dice *d' Assa*. Ma questo non ha che far col cognome *Dason*.

Io veramente trovo ne' cataloghi delle famiglie nobili portoghesi *Luson*, ma non ho potuto mai saper quando è venuta in Portogallo, e se mai esiste in qualche individuo; ed ho voluto dirlo per onoratezza di fedele storico: perchè in verità è cosa ridicola (mi si perdoni questo termine) il dubitar che s. Antonio sia della famiglia Buglioni, come più sotto meglio si dimostrerà; ma un vero portoghese e parente del Santo avrebbe dovuto recargli altre più e più importanti notizie, come quelle della porta, per cui il nostro Santo fu recato al sacro fonte, dell' urna, ove fu battezzato, tenuta in venerazione, del sepolcro della madre e simili, che pur vi erano in quel tempo, com' anche della cappella, che in memoria del Santo è probabile che si conservasse. Ma l' esser la casa sua divenuta casa del Consiglio, ciò niente influiva alla gloria del Santo; e quantunque quivi si continuasse a tenere il Consiglio fin quasi a' nostri tempi, appena si trova autore, che lo racconti. Parlano bensì gli scrittori della bellissima chiesa, in cui la principal porzione di quella casa fu convertita per legato del re

d. Giovanni II, eseguito poi da d. Emmanuele I, ond'è che nell'arco maggiore di essa chiesa si legge: *Joannes II et Emmanuel I hoc opus construxerunt*. E giacchè me ne viene il destro, non lascerò di far qui riflettere allo sproposito dell'Ongarello, il quale mette, non so come, Lisbona nella Spagna tarragonense; il che dice per propria erudizione, non del suo viaggiatore. Plinio con gli antichi storici e geografi divisero la Spagna *in citeriorem et ulteriorem*. La prima è confinante con la Francia, la seconda si divideva *in boeticam et lusitanam*. In questa seconda fu sempre Lisbona, anche quando la Lusitania avea diversi limiti dai presenti, e molto più al tempo d'Ongarello, quando la Spagna era divisa per regni. Egli dunque non sapeva nè la divisione di Spagna antica, nè la moderna, se pur la detta Nota è sua. L'anonimo, citato dai Bollandisti, dice: *In hispana civitate, Ulyssipone, quae ad occidentalem regni Portugalliae in extremis terrae finibus sita est*. Nel Leziońario, citato da Azzoguidi: *est in regno Portugalliae civitas ad occidentalem ejus plagam in extremis mundi finibus sita, quae vocatur Ulysbona*. Così anche il Polentone contemporaneo d'Ongarello e tanto posteriore agli altri due e pur amante di false tradizioni. Solo Ongarello sognò che Lisbona sia nella Spagna tarragonense.

Ma tornando al cognome del nostro Santo, non voglio lasciare di aggiungere per ultimo una prova novella, tratta da un libro pochi anni sono pervenutomi di Lisbona, benchè ivi stampato nel 1708, ed ha per titolo: *Nobilaria Portugueza author Antonio da Villas Boas, e Sampayo*. Quivi alla parola *Pulboens* si dice: *E' il suo Solar la Villa di Bulboens presso Lisbona, così nomata da alcuni Francesi di tal nome, che vi si trovarono allor che sotto il re Alfonso Enriquez fu tolta ai Mori la città, e quivi fissarono la loro stanza. Di questa famiglia fu il glorioso s. Antonio di Lisbona; ciò che basterebbe ad illustrarla*. Indi l'autore passa a descriverne lo stemma così: *nella casa sua di città veggonsi le sue arme in molti luoghi dipinte e sono una croce piatta di color rosso in campo d'argento e ad ognun*

de' suoi capi tre ghiande di color verde con suo calice d' oro (tres belotes con chasculas) *e sopra il labbro esteriore una croce formata come un X* (no simbre huma aspa) *rossa essa e con le stesse ghiande, ma rosse e con aurei ornamenti a ciascuna estremità*: stemma riportato anche dal Bordegati nella vita di s. Antonio, stampata in Padova nel 1663, e che die' forse idea a quello, che fu preso in Padova per l'Arca del Santo, come diremo più avanti. Questo testo è di grande importanza, perchè non parla l'autore di notizie avute per documenti, ma di cose esistenti a tempo suo, ed è cosa assai più riflessibile la casa di campagna che la casa in città. Queste ville si chiamano in Portoghese *Solar*, cioè *Solum*, *quo familia stabilitur*. Comunemente hanno merli e torri e sono come le case nobili del Friuli, onde la tradizione annessa al *Solar* non ammette dubbio. Fa ancora menzione il Cornego citato da' Bollandisti di una dama Buglioni, che, non avendo eredi, lasciò tutto alla chiesa del suo parente, s. Antonio de' Buglioni. Io sono stato rimproverato per lettera da alcuni miei amici portoghesi d'essermi tanto diffuso nel provare il casato di s. Antonio, ma ho loro risposto ch'io scriveva in Italia e non in Portogallo.

Resta dunque inconcusso e per invariata tradizione e per certissime memorie e per consenso di tutti gli autori portoghesi che s. Antonio fu della famiglia Buglioni e che chiamossi Ferdinando Buglioni o, come allora si diceva, *Hernanda de Bulhan*, che diremo in italiano *Buglion*, perchè *lh* si pronunzia in italiano *gl*; e di qui si vede quanto la lingua portoghese sia aliena dalla desinenza in *on*, poichè la famiglia *Bouillon*, trapiantata in Portogallo, subito si chiamò Bulhan. Adesso ripulita la lingua portoghese, *Bulhoes* è in italiano *Buglioni*. E in vero i Portoghesi, essendo confinanti cogli Spagnuoli, che hanno molte parole colla terminazione in *on*, mutano di queste l'ultima sillaba, pronunziandole nel loro idioma. Tuttavia sussistono, come comunemente si crede, molte famiglie discendenti per maschi dall'avo di s. Antonio e ne ritengono l'illustre cognome; e molte pur l' adottarono, discendendo per femmine, siccome è

uso comune in quel regno; della qual cosa sento che si trovino molti monumenti, e molti anco ne serbava nella provincia del Brasile de' Gesuiti il padre Michelcarlo de' Buglioni, nato in Lisbona circa il 1730, il quale a buona ragione si gloriava di discendere dalla famiglia di s. Antonio. Di tutto questo punto ho parlato ampiamente anche nella prefazione ai miei Pasti antoniani. Non sia perciò chi mi taccii di superfluità, poichè, scrivendo io in Italia, ho creduto bene di diffondermi sopra questa materia a confutazione di autori, che vi godon credito. Nell'edizione di Bologna ho tradotto diversamente le prime parole; ma è di grande importanza metter nella traduzione la parola *Solar*.

IV.

Dell' origine di sua famiglia.

Che la famiglia di s. Antonio sia la stessa del celebre Goffredo o Gottifredo de' Buglioni, oltre quel del Cornejo, è comune sentimento degli autori, benchè non consti con certezza. Il trovarsi l'avo di s. Antonio governatore della fortezza di Lisbona e non trovarsi un tal nome anteriormente alla venuta di questa famiglia in Portogallo cinquanta e quattro anni prima della nascita del Santo fa un grande argomento per sostenerlo. Imperciocchè arrivata in Portogallo un' armata di 14000 soldati tedeschi, inglesi e francesi, che casualmente ci han approdato coll' animo di passare in Palestina, il re d. Alfonso Enriquez lo pregò di aiutarlo a toglier Lisbona di mano a' Barbareschi, assediandola per mare, intanto ch' egli conduceva l' esercito per terra. Fattane gloriosamente la conquista, volle il re non solo divider le spoglie, ma anche il dominio coi valorosi compagni, che, altrettanto generosi, nulla vollero e continuarono il loro viaggio per Terra santa. Nondimeno alcuni di que' signori restarono al servizio del re, i quali egli beneficò con immense ricchezze. Tra questi io stimo che fosse l'avolo di s. Antonio, a cui il re consegnasse il conquistato castello; ed era ben conveniente farne governatore un illustre e prode Fiammingo, che tanta parte

avea avuta nella sua presa. Il padre f. Sante Bordegati nella suaccennata vita di s. Antonio vi stampò lo stemma della famiglia Buglioni a pag. 157, e de Tavera a pag. 159 cavata dal libro di Pacieco. Che quella de' Buglioni in Portogallo sia diversa dall' usata in Fiandra, già abbiamo notato nella Vita che non dee recar meraviglia. Che poi l'usata in Portogallo abbia dato idea per lo stemma dell' Arca del Santo, è molto probabile, perchè è affatto simile; ed è a credere della pietà de' Padovani che, morto il Santo, s' informassero del suo stemma gentilizio, per conservarglielo. Per avventura avranno essi fin d'allora avuto notizia della croce impressa nel marmo dal Santo, quando in Lisbona era cherico della cattedrale, ed a quella avran forse voluto alludere. Potrebbe ancora lo stemma stesso provenire dalle quattro croci scolpite sull' Arca sua sepolcrale, dove fu allora riposto, ed ora si venera il corpo del b. Luca Belludi; e potrebbe altresì aver origine dallo stemma della stessa città di Padova.

Nell' edizione di Bologna dico che quest' armata era del gran Gottifredo, non so se per isbaglio del copista o per mio equivoco, perch' è certo che Gottifredo morì nel 1100; e nel 1099 fu conquistata Gerosolima e fu eletto re il suddetto Gottifredo. Il re d. Alonso ha conquistato Lisbona nel 1147; onde si vede bene l'equivoco. Ma con questo sta bene che nell' armata vi fosse un cavaliere Buglione, che restasse in Portogallo. Anzi consta dalla storia portoghese che alcuni signori Buglioni, venuti in quell' armata, rimasero in Portogallo e stabilirono in una villa vicino a Lisbona il *Solar* della loro famiglia, e tra questi v' era il progenitore di s. Antonio. Dunque per legittima conseguenza questo era Vincenzo, suo nonno o al più il padre del detto Vincenzo; ma io credo che fosse lo stesso Vincenzo, perchè 48 anni dopo è nato s. Antonio, e Vincenzo Buglioni era stato governatore della piazza di Lisbona, e suo figliuolo, Martino di Buglioni, padre di s. Antonio, ha istituito un anniversario per l'anima di lui, come si vede dalla scrittura, ch' è al fine di questa Dissertazione, ove si legge espressamente il nome del nonno di s. Antonio,

Vincenzo Martino Buglione, il nome del padre di s. Antonio, Martino Buglioni, suo figliuolo, il nome del cugino di s. Antonio, Pietro Martino de' Buglioni, figliuolo di Domenico, primogenito e fratello di Martino. Tutti questi signori usavano comunemente il cognome Martini, tanto il nonno Vincenzo Martini, quanto il padre Martino Martini, quanto i figliuoli e cugini dello stesso padre; onde inferiscono i Bollandisti che il bisnonno di s. Antonio fosse Martino; ma io credo piuttosto che fosse altra causa di questa predilezione del nome Martini. Comunque sia, vediamo la serie di padre, figlio e nipote col nome Buglioni, e scritto ne' libri, vivente il padre di s. Antonio, e nelle lapidi sepolcrali del suddetto nonno e suo nipote. Le notizie poi di cavalieri benemeriti nella presa di Lisbona sono di grande autorità per la gran celebrità di quella, dove non solo si trovarono i cavalieri Buglioni, ma ancora un nobile Francese, per nome Roberto signor d'Atouguia, cognome nobile in Portogallo, e parimente un nobile Fiammingo Childè Rolim, cognome parimente nobile in Portogallo. Così resta memoria di due cavalieri portoghesi, Martino Moniz, che morì nell'ingresso della porta di Lisbona, capo della famiglia Vasconcellos; ed il celebre Martino Mogniz, che all'aprirsi la porta di Lisbona si è messo in mezzo, perchè non fosse chiusa dai Barbari, e fu da essi ammazzato. Il dirsi poi, che i cavalieri Buglioni erano francesi non fa niun obbietto, essendo il castello di Buglione confinante colla Francia.

V.

Del casato della madre del Santo.

Circa il casato della madre del Santo, contraddico parimente all'Arbusti, il quale vuole che fosse *Tarasia*, e il dà per cognome allora frequente in Portogallo. Nome era esso e non cognome, come è ora *Teresa*, e diceasi anco *Therasia* e *Tarasa*, e tal era quello di questa matrona, detta Maria Tarasia; ma tutti gli autori convengono che il cognome suo era *Taveira* o *Tavera*, cognome, non men di quel del marito,

nobilissimo in Portogallo ed in Castiglia, ove fu arcivescovo di Toledo e cardinale d. Giovanni di Tavera nel secolo XVI, e n'è provata la discendenza da Froila, o Fruela re di Asturias nel secolo VIII. Sussistono tuttora in Portogallo tre ragguardevoli famiglie di cognome quasi simile, Tavora, Tavares e Taveira. Di questo terzo era la fortunata madre di s. Antonio, e le sue arme sono in campo d'oro nove palle rosse in tre fasce ed un mezzo leone d'oro, che va di su in giù con le stesse palle rosse. Essa è sepolta in s. Vincenzo di Lisbona, nella cappella dedicata al suo s. Figliuolo, e ne riferiscono il Pacieco, il Cardoso, il Missaglia ed i Bollandisti le traslazioni e gli epitafii.

VI.

Della nascita e fanciullezza di s. Antonio.

Alcuni moderni autori supponevano il giorno della nascita di s. Antonio alla fine di gennaio, ma però senza fondamento. Il consenso universale che morì d'anni 36, confermato anche da tutti gli antichi codici, e la serie de' tempi mi facean credere che fosse nato non molto lungi dal mese stesso, in cui morì. Ma dopo fatta la prima edizione di questa vita, essendomi adoprato per aver migliori e più sicure informazioni intorno a questo punto, trovai che era comune opinione tra gli autori portoghesi ch' egli nascesse il dì 15 di agosto. Veramente io bramava di poter verificarlo; quando, nel mentre che questa seconda edizione si stava stampando, fortunatamente ricevetti da sua eccellenza monsignore vescovo di Beja (al quale aveva dedicata la prima edizione) una Memoria di un dottissimo canonico Regolare per lui tratta con tutta diligenza ed accuratezza da scritture e monumenti autentici, nella quale dandomi notizie di alcuni parenti del nostro Santo, sconosciuti a tutti gli scrittori della vita di lui, mi fa pur fede che la nascita sua seguì ai 15 di agosto. La quale Memoria, non ostante che alcune cose riferisca da me già dette, piacemi di aggiungerla per intero in attestato di gratitudine e di venerazione verso di chi con tanta

bontà s'è degnato di procacciarmi queste notizie. E' perchè il qui inserirla sarebbe fare una troppo lunga digressione, ho giudicato meglio di rimetterla alla fine della presente Dissertazione, trasportandola a comune intelligenza dalla lingua portoghese all'italiana.

Nella cattedrale di Lisbona conservansi con venerazione in memoria del Santo e la porta, per cui fu recato a battezzare, e il sacro fonte, ove fu rigenerato alla vita; e vi si vede un altare a lui consecrato, ov'egli, secondo l'antico costume de' nobili giovanetti, allevato tra' cherici di quella chiesa, è dipinto in veste rossa e cotta chericale, facendogli particolar festa ogni anno i cherici della cattedrale tanto in Lisbona, quanto in molte altre diocesi del regno e dominio portoghese.

De' santi costumi dell'angelico Fanciullo sino agli anni 15 appena accennano qualche cosa l'Arbusti, il Missaglia ed i Bollandisti. Ben ne parla il Polentone, illustrato dall'Azzoguidi, ed il padre Angelico da Vicenza dietro altri autori ancor più antichi. Il miracolo della croce, impressa da lui col dito nel marmo, non è dai Bollandisti riputato di tradizione affatto sicura. Pur non ho giudicato di doverlo tacere, perchè celebrato nelle antiche memorie di Portogallo e attestato dalla tradizione di que' paesi, e di questo ne parla il Cardoso, il padre Angelico e molti altri. Io stesso la ho più volte venerata ed attestar posso la universale venerazione, che le avea il popolo.

VII.

Se fosse ordinato sacerdote in Coimbra.

Entrato il s. Giovanetto in Religione tra i Canonici Regolari di Lisbona l'anno 1210 e al fine di settembre del 1212 passato a Coimbra nella Canonica, detta di s. Croce, dove dimorò sino ad aver cominciato l'anno vigesimoquinto, si cerca se quivi fosse ordinato sacerdote. Dopo la scoperta de' codici primigenii è questo punto di storia fuori di questione. Del resto il Missaglia lo sostiene vigorosamente, citando la cronaca ms. de' 24 Generali e l'istoria de' ss. cinque

Protomartiri di Marocco, le quali dicono espressamente ch' egli tuttavía Canonico in Coimbra, *dum missam celebraret*, vide l'anima di un santo Frate Minore dà se conosciuto, appena uscita del corpo, passar in figura d'uccello velocissimamente pel purgatorio e volare al cielo. Alcuni autori spiegano *mentre assisteva alla messa*, ed altri *mentre faceva da diacono*. Il dotto Azzoguidi nella Nota 30 alla vita di s. Antonio, scritta da Polentone, ottimamente confutá queste interpretazioni e mostra che il Santo era sacerdote, quando si fece Minore. Ciò stesso vien confermato dalla quinta Lezione dell' Ulfizio di s. Antonio, che recitano i Canonici Regolari in Portogallo, nella quale si legge che il nostro Santo, *martyrii desiderio impulsus, ad Franciscanum Ordinem jam bene doctus et sacerdos factus transivit*. E chi sa lo scrupolo e l'esattezza di que' Religiosi nella mutazione dei fatti asseriti nelle Lezioni del Breviario, sottoponendola al giudizio del dottissimo pontefice Benedetto XIV, resta ben persuaso che non la fecero senza notizia certa cavata da documenti esistenti nello stesso monastero, ove il Santo prese gli Ordini sacri.

VIII.

S. Antonio forestierario trà' Canonici Regolari in Coimbra.

Dalla suaccennata Lezione dell' Uffizio dei Canonici Regolari si ha pure oltre nel passaggio da Coimbra di que' santi Religiosi Francescani inviati a Marocco, dove poi ricevettero la corona del martirio, furono essi alloggiati nel monastero di s. Croce in tempo che s. Antonio avea l'ufficio della foresteria del convento. Eccone le parole: *sed cum corpora beatorum quinque Martyrum Ordinis Fratrum Minorum Conimbriam transferrentur, quibus paulo antea quam martyrium apud Marochium pro Christi fide subirent in coenobio s. Crucis Conimbricae hospitalitatis officium de more persolveret*. Può parere strano che questi santi Religiosi, anzichè andare al piccolo loro convento degli Ulivi, albergassero piuttosto presso i

Canonici Regolari. Io son di parere che il motivo ne fosse che, avendo a loro, come a servi grandi di Dio, presa molta divozione la regina d. Uracca ed essendo fuor di città l'angusto convento de' Minori, il confessore di lei, probabilmente Canonico Regolare, uomo di santa vita, affinch' ella potesse seco loro parlare con più agio, si adoperasse per farli rimanere nel proprio monastero.

IX.

Dell' infante d. Pietro di Portogallo.

Delle cose, che abbiano relazione alla vita del nostro Santo, tuttor Canonico Regolare, non ci resta che a parlare dell' infante d. Pietro di Portogallo. Del quale prima cercheremo se fratello fosse o figlio del re d. Alfonso II; poi se recasse egli stesso a Coimbra i corpi di que' cinque Religiosi, già a Marocco martirizzati, il cui arrivo, come si disse, diede l' ultimo impulso al nostro Santo di rendersi con licenza del suo Priore di s. Croce Frate Minore. E in verità i codici padovani, seguiti in ciò dall' Arbusti, lo fanno figlio e non fratello di detto re e di Uracca di Castiglia. Ma le accurate storie di que' tempi col p. Missaglia mostrano che fu fratello e non figlio di Alfonso II e cognato di d. Uracca e che come Pietro (il quale fu poi re delle Baleari), così fratelli d' Alfonso II furono anche Ferdinando, conte di Fiandra, e Sancia e Teresa ed altre, che nomineremo poco sotto, e che unico figlio di Alfonso e di d. Uracca fu il re d. Alfonso III. Falso è pure ciò, che asserisce l' Arbusti, avere questo infante d. Pietro recati a Coimbra i corpi de' santi Martiri. Non gli portò colà, ma approdato in Galizia, divertì a visitare il re di Leone, d. Alfonso IX, suo parente; e da Astorga li mandò al re suo fratello col mezzo di un ragguardevole suo cavaliere, per nome Alfonso Peres, non fidandosi di portarli egli in persona a Coimbra per le passate e non ancora affatto estinte dissensioni tra loro, le quali appunto in tale propizia congiuntura ebbero fine.

X.

Dei conventi d'Olivares e d'Alenquer, e della santità delle sorelle dell'infante d. Pietro.

In quello stesso anno, che era il vigesimosesto incominciato dell'età sua, passò il nostro Santo dalla canonica di Coimbra alla Religione de' Minori e al convento, detto di s. Antonio d'Olivares o sia degli Ulivi per la gran copia, che ivi era di queste piante. Non è questo, come alla pag. 15 crede il Missaglia, il primo tra' conventi de' Frati Minori in Portogallo. D'un anno più antico fu quello d'Alenquer, fondato dalla principessa d. Sancia. E qui se dal grato Arbusti ha lode ben meritata la regina Uracca per essere ella stata la fondatrice del convento d'Olivares, santificato dai primi fervori del novello Santo Frate Minore, a non minor ragione debbono celebrarsi i gran meriti della sua santa cognata, Sancia, la quale fu la prima ad introdurre e propagare con sommo zelo in Portogallo le due illustri Religioni de' ss. Francesco e Domenico. In questa parte di storia il p. Arbusti vie più si dà a conoscere male informato; poichè oltre a quello, che, come abbiam veduto, falsamente asserisce dell'infante d. Pietro, dice che figlie d'Alfonso erano Sancia e Teresa, quando non eran che sorelle; e le fa monache amendue in Lorvano, quando ciò è ben vero di s. Teresa, che fu fondatrice di quel monastero, ma egli è falso di s. Sancia, la quale una sola volta vi si recò a visitare la sorella ed era mònaca nel monastero di Celas, ch'essa pure avea fondato. Finalmente non ricorda le tre altre loro sorelle, che furono Mafalda, Berengaria e Bianca. Di queste sante principesse scrisse le vite il padre Macedo Conventuale, e ai 17 luglio lo rapportano i Bollandisti e con dotta critica secondo il lor costume ne correggono i varii errori. Non sarà discaro al lettore un compendioso racconto della vita di queste sante sorelle.

La vicinanza alla Spagna e il facil tragitto dal Portogallo all'Affrica persuaso già avevano al serafico san Francesco che utile oltremodo sarebbe alla fede

cristiana la fondazione in quel regno di varii conventi de' Suoi, quasi altrettanti seminarii, ove allevare apostolici operai da spedirsi opportunamente alla conversione de' Saracini in amendue quelle parti. Mandò adunque al Portogallo nel 1216 il s. frate Zaccaria con alcuni compagni, il quale, bene accolto dal re e vie più benignamente dalla regina Uracca, fu da questa a d. Sancia ad Alenquer inviato e raccomandato. Sancia in sul fatto donò ad esso e ai compagni una chiesuola, intitolata a s. Catterina, e lor quivi edificò un conventino e li trattò con somma liberalità e riverenza. Ecco il primo convento de' Frati Minori in Portogallo. Vero è che il celebre fr. Marco da Lisbona pare che per primi conventi nomini Coimbra e Guimaraens in vece d' Alenquer; ma dicendo egli stesso che da Alenquer vennero Frati a fondare quegli altri due, manifestamente ne siegue che prima di essi era fondato Alenquer. Quivi poco appresso ebbe d. Sancia la ventura di sostentare e provedere i santi Protomartiri e meritò da loro una grata ricompensa. Andarono essi a Coimbra, forse per consiglio di d. Sancia, e poi ritornarono ad Alenquer, dove proveduti erano da lei di vitto e di quanto loro occorreva. Procurò ella trattenerli presso di se a sua spirituale consolazione, nè mai li riceveva che ginocchione e con gran riverenza baciava i loro abiti ed eglino ammiravano nel di lei reale palazzo tanto studio di cristiana pietà. Finalmente ella li distaccò da se ed avviolli alla missione affricana, e poco appresso furono fatti Martiri. Allora le apparverò pieni di celesti splendori, e s. Pietro, l' un di essi, a nome di tutti così le parlò: *Voi ci avete facilitato la strada al trionfo. Iddio ci comanda che vi siamo grati, e il saremo. I nostri laceri corpi giaciono in Marocco; ma come voi elesse ad aver cura di noi, mentre ci sostentavate, così vostro fratello d. Pietro ha egli eletto a raccogliere le nostre spoglie e a Coimbra trasmetterle, come udirete tra' poco. Voi continuate ognor più fervente nel cammino della virtù, chè noi non contenti di consolarvi ora con la nostra presenza, non mancheremo mai d' esaudire i vostri voti e vi saremo presenti alle porte dell' eternità.* Sorpresa

la santa principessa da una sì bella visione e immersa in celesti delizie, subito di quella sua stanza fece formare una cappella, perchè ivi si celebrassero sempre le divine lodi, e del reale palazzo fece un magnifico convento ai Frati Minori con obbligo che nel picciolo convento di s. Catterina abitassero sempre cinque Frati in memoria de' santi cinque Martiri. Quindi, lasciando il mondo, passò a visitare brevemente a Lorvano la santa sorella Teresa, fondatrice di quel convento, e l'altra sorella Bianca; e di là portossi a Cellas vicino a Coimbra, ove pure fondò e dotò magnificamente un monastero, in cui ella visse e morì con grande estimazione di santità. Intanto resta stabilito che il piccolo convento d'Alenquer fu il primo in Portogallo della Religione francescana. Ha esso in oltre l'onore vie più pregevole, che il serafico Padre lo benedì con gran giubbilo del suo spirito; siccome quello, ond'erano usciti al martirio prima d'ogni altro questi suoi cinque figliuoli; esclamando: *Adesso veramente posso gloriarmi di aver cinque fratelli*.

S. Teresa fu sposata con Alfonso re di Leone ed ebbe varii figliuoli; ma dichiarato dal Papa nullo il matrimonio per istretta parentela e nascendo perciò contro lo stesso Papa disgusti de' due re Alfonsi, la Santa si ritirò subito e procurò rabbonacciare tutto. Avеale lasciate il re Sancio, suo padre, molte terre, che poi il fratello Alfonso II volle per forza rapire; ma Alfonso il marito coll'armi gliele conservò non senza reciproca indegnazione de' due cognati. Seppe però la industriosa piacevolezza della santa regina metterli in pace fra loro e a se riguadagnare l'animo del fratello e conservare la stima dell'antico suo sposo. Poi, rinunziando al mondo, risolse di rendersi religiosa. Era allora costume che, ricuperando i re delle Spagne dai Barbari alcune terre, agli antichi lor possessori restituivano i monasteri di quel distretto. Uno di questi era in Lorvano vicino a Coimbra circa tre leghe, antico soggiorno di monaci benedettini sì vasto, che comodamente vi poteano abitare trecento monache. Da que' Religiosi lo ottenne la Santa e ne investì le monache cistercìensi. Quivi la Santa si ritirò e ne fu la prima badessa; quivi pure ebbe in

dono dal re suo fratello uno de' corpi de' santi Martiri sopraddetti, essendo rimasti gli altri in s. Croce di Coimbra, ove si venerano anche al presente; quivi in fine terminò ella santamente i suoi giorni. Passati molti anni, nella traslazione, che fecesi del suo sacro corpo, fu questo trovato incorrotto e tutto ricoperto di freschissimi fiori odorosi; con che volle Iddio mostrare la eminenza della purità di lei dopo il matrimonio. In questo monastero stesso riposano le due sue sorelle, s. Sancia sopraddetta e s. Bianca. Questa seconda, quivi condotta da s. Teresa, dopo pochi anni di Religione le morì tralle braccia. Come poi dispose Iddio che il corpo di santa Sancia da Cellas, ove morì, fosse trasportato a Lorvano, rimane ora a dire. Per varie differenze, insorte trai re di Portogallo, di Leone e di Castiglia, uscì s. Teresa dal suo amato ritiro e, portatasi a visitare i detti re, riuscì felicemente a rappacificarli. Nel ritornare a Lorvano passò per Cellas a fine di riverire la santa sorella Sancia e, trovatala gravemente inferma, volle assisterla sino alla morte; nella qual circostanza ebbe campo di vie più accertarsi della vera santità di lei. Per lo che si accese di pia brama di averla seco; e seppe sì destramente occultare il suo disegno, che senz' avvedersene le monache, le riuscì trafugare quel sacro corpo e tutta lieta sel portò a Lorvano, dove in adesso si venera.

Ebbe anche s. Teresa altre due sorelle, per nome d. Mefalda e d. Berengaria. D. Mefalda fu moglie di Enrico I, re di Castiglia, e poi fondatrice del celebre convento di Aronca, ove visse e morì santamente. D. Berengaria fu vergine e padrona di Guadalajara, dove fissò sua dimora e, dopo morta, fu a Coimbra condotta e sepolta vicino a suo padre. Queste cinque sorelle, oltre ad Alfonso II, re di Portogallo, d. Pietro sopraddetto, poi re delle Baleari, e d. Fernando, che fu conte di Fiandra, chiamatovi dalla contessa Matilde, sua zia, erano tutti figli del re d. Sancio I e di Dulcia, figlia di Berengario, conte di Barcellona, e di Petronilla, figlia del re d'Aragona.

XI.

Se s. Francesco comparisse a s. Antonio nel convento d' Olivares.

Che nel convento di s. Antonio di Olivares apparisse ancor vivo il serafico s. Francesco al suo novello figliuolo, s. Antonio, lo asseriscono alcuni: il Cornejo vuole ciò avvenuto in Lisbona; ma non è a verun patto credibile. Falso poi apertamente è quel, che scrive il Mariana, che s. Francesco l' accogliesse tra' Suoi, mentr' era egli in Portogallo l' anno 1212, quando è certo ch' egli era allora Canonico Regolare e vi durò sino all' anno 1220. Ma nè in quell' anno, ripiglio, nè mai sino al Capitolo di Assisi questi due Santi si trovarono insieme. Perciocchè, se ciò fosse stato, come mai s. Francesco dopo pochi mesi nel detto Capitolo non avrebbelo ravvisato? Eppur nol conobbe. Equivoco è dunque del Cornejo e de' suoi seguaci nato dal prendere per s. Francesco quel figlio di s. Francesco, veduto dal nostro Santo nel celebrare della messa volare al cielo; e però essi trasformarono questa apparizione vera in quella insussistente. La vera del santo Frate o il martirio de' santi Protomartiri di Marocco, a que' giorni riportati a Coimbra, furono al nostro Fernando i due principali impulsi ad abbracciare l' Ordine de' Minori.

XII.

Sul nome di Antonio da lui preso.

Fu allora ch' egli in riverenza al s. abbate Antonio, al qual era il convento, in cui entrò, dedicato, mutò l' antico nome di Fernando in quello di Antonio. È osservazione di alcuni pii autori che *Antonius* dir voglia *Altitonans*, e questa etimologia può passarsi per s. Antonio, che colla predicazione fruttifera e strepitosa veramente tuonò con gran rimbombo; ma nessuno forse passerà al Polentone che cotale etimologia sia da dotto teologo. Ecco le sue parole; dalle quali anche si vede il suo gusto in latinità: *Neque*

enim adversos illis, qui cum praesagio quodam appellatum Antonium, quod esset alte tonaturus, putant; Antonium quidam etymologizant theologi docti, idque esse idem, quod alte tonans, dicunt.

XIII.

In qual mese dell' anno 1220 entrasse nella Religion de' Minori.

Due punti di controversia importanti succedono ora. Il primo quando s. Antonio entrasse nella Religione de' Minori; il secondo quando vi facesse la professione. Il celebre p. Azzoguidi e dopo lui il non men degno p. Missaglia sostengono che l' ingresso avvenisse al fine di novembre o al cominciar di decembre del 1220; la qual opinione non si può sostenere, perchè non fondata in relazione di veruno antico scrittore, nè in ragionevole verisimiglianza. Secondo questi autori sei soli mesi passarono dall' ingresso di s. Antonio nell' Ordine de' Minori al suo trovarsi al Capitolo di Assisi, che tanti sono dal dicembre del 1220, quando a loro opinione vestì il nuovo abito, al fine di maggio del 1221, quando si celebrò quel Capitolo. Ora questi sei mesi non bastano per trovare tempo sufficiente al viaggio per l' Affrica, alla malattia di quattro mesi o, come altri scrivono, di tutto l' inverno, al rimbarco e al passaggio in Sicilia, ad una non breve fermata colà, resasegli necessaria a ricuperare alquanto le smarrite forze e finalmente al venire sempre a piedi a piccole giornate da Sicilia ad Assisi, giacchè nol poteva in altro modo, per essere tuttora debole e convalescente. Eppure per tante cose si ammette che fossero sufficienti sei mesi. Ma oltre tutto ciò, come mai trovare in essi il non breve spazio, che secondo ogni buona ragione dovè esser interposto tra l' ingresso in Religione e l' imbarco per l' Affrica? Nol ponno trovare, perchè secondo essi nessun tempo s' interpose, e fu lo stesso per loro vestirsi e partire, asserendo essi, e in ciò giustamente, che al principio di dicembre veleggiò a quella terra. Nè vale il rispondere che così fu, stante la promessa avuta all' ingresso di esservi

prontamente spedito. Imperciocchè tal promessa non obbligava i suoi Superiori a spedirlo subito; anzi secondo ogni buona regola di prudenza non doveasi da loro in sul fatto eseguire; ma prima doveano prendere conoscenza ben chiara dello spirito del santo Giovane, della costanza nella sua vocazione e di qual tempra fosse la sua virtù, se tale da reggere a tutti i pericoli gravissimi e moltissimi, a cui lo esponevano in una missione sì ardua. Doveano altresì, prima di avventurarvelo, erudirlo nelle regole, nelle costumanze, ne' riti della Religion sua, tanto più che partiva con un solo compagno, e questo giovane e laico, qual era fr. Filippo, il quale atto non era ad istruirnelo. Oltre di che al Guardiano stesso di s. Antonio degli Ulivi bisognava pur tempo non breve ad avvisare i Superiori maggiori dell'accettazione di Antonio e della promessa fattagli di spedirlo all'Affrica, informandoli altresì delle qualità del Novizio; e il Provinciale dovè prender tempo a maturare la deliberazione e a scegliere un compagno, cui confidarlo, il qual fu fr. Filippo spagnuolo, che era a Lisbona, ben degno di accoppiarsegli, ardendo anch' esso di desiderio di morire per Cristo. A tutto ciò chi non vede che alcuni mesi di noviziato erano necessarii e che non è per verun modo verisimile che non siano preceduti all' imbarco? Laonde io stimo che se non verso il fine di giugno, come f. Angelico opina, nè men al fine dell' estate, come crede l' Arbusti, ma alla metà di luglio o poco dopo, cioè quattro mesi almeno prima di passare in Affrica, il Santo vestisse l' abito. Perchè trovo in fatti un codice, il quale dice che il Santo stette quattro mesi nel noviziato, e un altro che in novembre s' imbarcò per Affrica. E nelle Lezioni dell' Uffizio de' pp. Osservanti, che fin all' anno 1784 erano in uso, si dà a divedere questa dimora nel noviziato: *Fervens igitur* (così nella Lezione quinta del giorno 16 giugno) *ad martyrium nullatenus ab hoc proposito quiescere potuit, donec tandem juxta promissam sibi licentiam ad terram Saracenorum transivit.* Non devo qui dissimulare che i Bollandisti nella vita dei ss. Martiri di Marocco, dicendo che furono questi martirizzati ai 16 gennaio del 1220, aggiungono

che nell' anno seguente s. Antonio entrò nell' Ordine de' Minori. Questo secondo è certamente sbaglio, forse fondato sul detto di alcuni autori, che il fanno Canonico Regolare per anni undici e dieci soli frate Minore. E in vero è cosa certa che i ss. Corpi furono da d. Pietro, mandati a Coimbra pochissimo tempo dopo il loro martirio, cioè ne' primi mesi di quello stesso anno 1220: ed era questo l' anno 25 di s. Antonio, decimo del suo canonicato. Certo è parimente che nell' anno 25 dell' età sua si rese egli frate Minore, come afferma l' antico codice de' ss. Martiri riferito dagli stessi Bollandisti. Certo è dunque che nel 1220, e non nel seguente, il Santo si rese frate Minore. Parimente ne segue che fu egli frate Minore per anni undici, benchè non compiuti, e quindi che Canonico Regolare non fu che per poco più di dieci anni. Fatto Minore nell' anno di sua età 25, morì nel 1231, come tutti convengono, 36 dell' età sua. Ecco gli anni 11, benchè non interi. Che se tuttavia lo stesso codice gli assegna soli dieci anni di vita minoritica, dicendo che per dieci anni fu un ardente splendidissima stella, ciò fa poco esattamente, noverando i soli anni compiuti, ed ommettendo i molti mesi dell' ultimo, che realmente ei non compì. In caso che non entrasse, come credo, nell' Ordine de' Minori prima di giugno, non credo certamente ch' entrasse dopo settembre, come dico sopra. Questa medesima riflessione fece il p. Azzoguidi alla Nota 51 della vita scritta da Polentone, come parimente alle Note 17 e 19. Che poi il Santo vestisse l' abito francescano nello stesso monastero di s. Croce, lo dicono quasi tutti gli autori ed è certo; anzi da un mio fratello Canonico Regolare, che molti anni ha vissuto in s. Croce, vengo assicurato essere ancora tra loro viva la tradizione del sito, ove vestì l' abito e dove si aprirono i muri, venerando il ss. Sacramento, come abbiam detto nel Capo II del Lib. I della Vita.

XIV.

Quando s. Antonio facesse la sua solenne professione.

Intorno al secondo punto del quando s. Antonio facesse la solenne sua professione, di ciò non si trova parola negli antichi autori. Quindi ho io opinato col Missaglia che la facesse al tempo debito, che si compiè in Montepaolo, dove certamente finì l'anno del noviziato, come ordinava la Regola del santo Institutore, confermata appunto novellamente in quell'anno da Onorio III con Bolla dei 22 settembre. E quantunque tal Bolla a giugnere in Portogallo in que' tempi forse spendesse tre buoni mesi, onde senza speciale licenza apostolica poterono i Superiori ammetterlo alla professione loro prima di compier l'anno, a me parve che la semplicità di que' secoli e la letterale osservanza di que' primi Padri non permettesse suppor in loro epicheie o chieder dispense. Quindi verisimile mi parea che il Provinciale di Portogallo desse al Santo prima dell'imbarco per l'Affrica la Patente di poter fare la sua professione ovunque al compimento del noviziato si ritrovasse o che in richiamarlo di colà gliela spedisse per usarne a suo tempo dopo il ritorno, a qualunque parte della provincia (che allora dodici regni abbracciavan le Spagne e il Portogallo) il sempre incerto viaggio marittimo lo trasportasse. Ora nondimeno m'induco a proporre come non improbabile che il Santo facesse la professione prima d'imbarcarsi per l'Affrica per ispeciale grazia, benchè compiuto ancora non avesse l'anno del noviziato. Ne lascio ai saggi leggitori tra l'una e l'altra sentenza il giudizio. Comunque sia stato intorno a questo, certo è che il Santo fece la profession sua solenne, nè stato sarebbe capace de' Superiorati della sua Religione senza di quella. Ecco frattanto le ragioni recatemi da un mio amico a provare che s. Antonio prima dell'imbarco dovette probabilmente professare con privilegio derogatorio alla legge contraria universale. Che s. Antonio desiderasse ardentemente il fare la professione per istringersi vie più con

Dio e con la Religione, prima di esporsi ad una missione ai Maomettani, e rinforzarsene maggiormente lo spirito ai travagli dell'assegnatogli apostolato e a soffrire il martirio, se di tanto Dio lo degnasse, non è a dubitarne. Quindi è credibilissimo che la chiedesse a grande istanza. E di ottenere tal dispensa il caso suo specialissimo era ben degno. Non si trattava di un novizio ordinario, per cui è santamente stabilito che un anno intero di prova preceda al professare, ond'egli abbia e a' Religiosi dia tempo di scambievolmente conoscersi e pesar l'uno gli obblighi, che dee assumersi, l'altra riconoscere la fermezza della volontà e il valore della virtù del suo proselito: fermezza e valor sempre in sulle prime sospetti nella tenera giovinezza. Qui trattavasi di un giovane già in età di venticinque anni compiuti, già sacerdote, già professo da dieci anni in dietro in Religione osservantissima e che da essa trapiantato si era in quella de' Minori sol per desio di vita più austera, per zelo di anime, per brama di martirio: di un giovane già avuto in venerazione di santo presso i Canonici Regolari e da loro perduto con gran dolore; di un giovane con altrettanto piacere accolto dai Frati Minori e da che era con loro, venuto ogni dì più in ammirazione e venerazione per le sue virtù, talchè beato ognun di loro se al fine di una vita ben lunga giugnesse ad appressarsi alla santità di quel Novizio di pochi mesi. Chi però più degno di lui, a cui si anticipasse la grazia della profession religiosa, derogando in suo pro al comune diritto? D'altra parte specialissima era la circostanza, in cui procurargli da chi potea darla, tale dispensa. Questa era la missione all'Affrica, dove non ad un convento di suoi Religiosi era mandato, ma in mezzo ai barbari Maomettani, forse a perirvi tralle fatiche, forse a languire in una crudel servitù, forse a profondere il sangue. Come promettersi che, compiuto l'anno del noviziato, sarebbe in fin consolato della sua professione? Era dunque convenientissimo che ad un tal soggetto si offerisse, non che si accordasse tale anticipazione. Nè certo io so immaginar ragione, per cui gli fosse ritardata l'ubbidienza dell'Affrica, promessagli fin dall'ingresso tra' Frati Minori

que' quattro o più mesi dall' estate al dicembre del 1220, ragione io dico più verisimile che l' essere stato necessario questo lungo ritardo a conoscere in sulle prime la sodezza, anzi l' eminenza di virtù del santo Novizio, e quindi ad ottenere con carteggio, in que' tempi di guerra in tutta la Spagna assai lento, da' Superiori, a cui spettavasi, la bramata dispensa; senza di che, perchè mai procrastinargli la sua missione fino ad un tempo il più disadatto alla navigazione, qual è il dicembre? Giuntagli pertanto o al principio di questo mese o al fine del precedente l' abilitazione alla professione solenne, subito la fece, e quindi più strettamente abbracciatosi col suo Salvator crocifisso, volò ad avventurarsi al passaggio nell' Affrica, nulla curando o i disagi o i pericoli della stagione e del mare, e unicamente premuroso di dare a que' barbari o Cristo a loro salute o il sangue proprio e la vita in attestazione della fede, che loro predicherebbe. Così l' amico mio, all' opinione del quale sono contentissimo che la mia venga posposta.

XV

Se s. Antonio tornasse d' Affrica di sua volontà.

Verisimilmente dunque professo partì s. Antonio per l' Affrica in dicembre di quell' anno 1220; ma, approdatovi felicemente, sperimentò quel clima sì contrario alla sua salute, che dopo quattro mesi di malattia gli convenne rimbarcarsi col suo compagno fra Filippo per ritornarsene in Portogallo e fu spinto dalla tempesta in Sicilia. Farebbe non lieve ingiuria al generosissimo Santo chi si pensasse aver lui risoluto il ritorno per il timore di perdere in Affrica la vita. Egli era pronto a sacrificarla comunque a Dio piacesse di domandargliela, contento di morire in sul confine del campo di battaglia, benchè bramasse di profonderla, combattendo per Cristo. O fu dunque aperta illustrazione del Cielo, che gli fece chiaramente conoscere di aver gradita la offerta de' sudori e del sangue, ma di non volere di più in quella terra; o fu l' ubbidienza, che nel richiamò, come io stimo, informata per lettere

di fra Filippo, datogli dalla carità de' Superiori, perchè ne avesse cura, del cattivo stato del Santo; e questi dovessero commettergli di ricondurlo alla sua provincia. Comunque ciò sia stato, il Santo, adorando le divine disposizioni e incolpandosi d'indegno di così arduo apostolato, col suo fr. Filippo si rimise alla vela. All'Europa e singolarmente all'Italia Dio l'avea destinato e l'Angelo di questa ne affrettava co' suoi voti al Signore l'arrivo.

XVI.

In qual Capitolo di Assisi si facesse credere rozzo ed ignorante.

Il Capitolo d'Assisi, a cui s. Antonio intervenne, che che ne dica certa vita stampata in Venezia presso Andrea Poleti nel 1719 e citata talvolta dal p. Missaglia, non fu certamente il celebre Capitolo delle Stuoje, tenuto due anni prima quivi stesso in Assisi, come osserva il medesimo Missaglia. In questo del 1221, di cui ora parliamo, videsi il doppio portento, l'uno dell'umiltà eroica di s. Antonio in nascondere ad ogni sguardo più acuto i suoi singolari talenti e l'altro pure portento, che non lo scoprisse un s. Francesco, che con lume celeste solito era penetrare sino nell'interno delle coscienze de' Suoi. Ma *aliquando prophetiae spiritus prophetis deest*, disse il Magno Gregorio; e Dio è padrone de' doni suoi. Di tutto ciò si è detto abbastanza nella Vita.

XVII.

Non curato dagli altri, da f. Graziano è mandato a Montepaolo.

Colse il nostro Santo i primi frutti delle sue umili industrie in nascondersi, non pur nel non essere conosciuto per quel che era, ma ancora nel non trovare tra' Superiori chi si curasse di averlo nella sua nuova famiglia al finir del Capitolo. Nè perciò egli si afflisse o a veruno ricorse per essere impiegato. Se

non che, veggendolo da tutti abbandonato, f. Graziano, Provinciale dell' Emilia, gli offerse spontaneamente l' eremo di Montepaolo presso Forlì. Io dico spontaneamente, perciocchè è falsa l' asserzione del p. Missaglia, là dove pag. 32 dice che s. Antonio il pregò di riceverlo nella sua provincia. Questo illustre autore trascrive dal Polentone ciò, che ivi dice, come Polentone stesso l' avea copiato da uno degli antichi codici da me attentamente osservato. Ma Polentone non è accurato storico, nè fedele copista; perocchè l' uno e l' altro codice primigenio espressamente nota che s. Antonio non pregò Graziano, anzi avea stabilito nell' animo suo fermamente di non cercare, nè rigettare qualunque destino dell' ubbidienza. Veramente si potrebbe giudicare che s. Antonio avesse pregato il Provinciale Graziano a condurlo seco in Romagna, dicendo s. Bonaventura: *Fuit parvulus et despectus, ut in quodam generali Capitulo a nullo Ministrorum fuerit postulatus, quem tamen ad petitionem suam f. Gratianus duxit in Romandiolam*. Qui parla il santo Dottore della grande umiltà di s. Antonio, ma non ha esaminata ogni minuta circostanza del fatto che accenna, onde ha supposto che il Santo chiedesse a f. Graziano di condurlo seco, vedendosi restar solo e senza assegnazione a verun convento. Ma in questa minuta circostanza dobbiamo preferire il codice primigenio, contemporaneo allo stesso s. Bonaventura, perchè si conosce aver presa sopra questa circostanza medesima particolare informazione, dicendo che il Santo interamente si deliberò di non cercare veruna destinazione e di tutto rimettersi alla divina Providenza; anzi espressamente rileva che, interrogato se fosse sacerdote, rispose solamente queste precise parole: *Sic sum*: sempre sostenendo, studioso ch' egli era del silenzio, colla troppo laconica risposta il carattere rozzo, che preso avea a dimostrare. E interrogato se aveva assegnazione, rispose: *Non*. Ora un autore romagnuolo, che ha potuto parlare collo stesso f. Graziano o con altri, che erano al Capitolo, e che si conosce avere scritto la vita del Santo con particolar attenzione, si può anteporre allo stesso s. Bonaventura in una circostanza, che non altera il racconto e che il s. Dottore non ha

esaminato. Ma non è forse necessario anteporre l'autorità de' codici primigenii a s. Bonaventura, perchè per quello, che abbiam detto al numero II di questa Dissertazione, non è certo che que' due sermoni di s. Bonaventura sieno genuini. Forse farà meraviglia come il Santo sia stato così da tutti poco curato, essendo di tratto tanto amabile e facendosi da tutti ben volere con la sola presenza, come uniformi ci attestano i codici: io però ne vedo un motivo naturalissimo, disposto per altro dalla divina Provvidenza per altissimi fini. Era s. Antonio di 26 anni, fresco da gravissima malattía di quattro mesi di cocente febbre, con sopraggiunta di un viaggio per mare, accompagnato da furiosa burrasca, che suole sconcertare anche le persone sane, e di altro viaggio di molte centinaia di miglia a piedi, fatte con estrema debolezza, sicchè appena si poteva muovere, come espressamente abbiamo da' codici primigenii. Laonde è ben da credere che il santo Giovane più doveva comparire un cadavero ambulante, d'incomodo e di peso a qualunque convento, che un suddito utile; e la sua medesima complessione delicata e gentile dovea in quelle circostanze aumentargli le apparenze di una prossima morte. Dispose pertanto Iddio che f. Graziano fosse in urgente necessità di trovare un Religioso sacerdote pel convento di Montepaolo, perchè pensasse a spedirvi il nostro Santo, che vedeva essere restato senza destinazione, acciocchè celebrasse la messa conventuale a sei Laici Minori, che soli ivi erano. Il Santo in fatti si sottomise di buonissima voglia a questa ubbidienza, recandosi prontamente a Montepaolo; e quivi fu ch'ei tutto si abbandonò allo spirito di penitenza, di orazione e di umiltà. Dove non si vuole ommettere una tenerissima riflessione dello scrittore del codice primigenio, che bene istrutto da fra Parisio, nipote del Santo e già Frate Minore, della opulenza e grandezza della casa Buglioni, a questa contrappone il rappresentarcelo inconsolabilmente dolente di non esser buono a guadagnarsi quel misero pane, che mangiava in Religione, e caduto a pie' di quel Laico, che ivi era Superiore, con gran lacrime supplicarlo a dargli almen qualche impiego a sollievo de' suoi compagni,

e con grande allegrezza accettare l'offertogli di lavar le stoviglie e scopare la casa. Nè la grotta, ov'egli ritiravasi all'orazione ed alle penitenze, sela prese da se, ma con licenza del Superiore la chiese umilmente ad un Laico, che ad altro non l'usava che ai suoi lavori. Questi furono i nobili ministerii, questo il grandioso palazzo di un Antonio de' Buglioni in que' mesi che ivi stette.

XVIII.

Descrizione di Montepaolo, e notizie circa di esso prima delle recenti mutazioni.

L'eremo di Montepaolo, tanto celebrato dagli antichi scrittori delle gesta di s. Antonio, è a tutta ragione paragonato alle Nitrie ed alle Tebaidi anticamente sì conte per le austerità orribili di que' santissimi Anacoreti, che le popolarono; ed è da sei secoli famosissimo per le macerazioni e penitenze del nostro Eroe. Io dopo scritti i Fasti antoniani ho voluto più volte dare a me stesso la consolazione di visitarlo in persona, tutto diligentemente notando e di tutto informandomi; ed ora prendo a comunicarne la notizia a' miei leggitori divoti del mio Santo, sperando di far loro cosa assai grata.

Montepaolo stende le sue radici a levante sino al Rio, detto del Zello, e fra ponente e tramontana sul Rio della Samoggia, e per le altre parti si congiunge con altra corona di monti poco più bassi di esso; e secondo la carta geografica, pubblicata l'anno 1773 dall'ingeniere Morozzi, contenente il gran Ducato di Toscana, ha nell'altezza del Polo per longitudine gradi 29, minuti 20; e per latitudine gradi 44, minuti 13.

Il convento, dove s. Antonio fu spedito per celebrare la messa ai sei Laici Minori e del quale ora non si trova vestigio alcuno, era situato nella maggiore sommità di detto Monte, quasi rotondo, il cui piano attuale da levante a ponente è di canne num. 4 e da tramontana a mezzogiorno di canne 5, misura forlivese. Questo pezzo di terreno è di diretto dominio

della Comunità di Dovadola, tenuto a livello dal sig. Angelo Zauli, ricco e saggio signore e benefattor grande de' poveri di quelle montagne, il quale lo circonda co' proprii beni patrimoniali. L' oratorio fu dal 1629 eretto più giù di detto convento ad onore di s. Antonio, vicino alla grotta da lui abitata, e le adiacenze dell' oratorio medesimo erano di proprietà degli eredi del sig. Giacomo Paganelli, fondatore di detto oratorio, al quale fu donato questo suolo dalla famiglia Zauli da Casalecchio, posseditrice anche allora di altri beni tutto all' intorno, come il resto della grotta del Santo, che non comprese in detta donazione.'

Dal punto, ov' era anticamente il convento, alla grotta del Santo sarà una distanza di 250 canne di piedi 5 l' una, misura forlivese, e presso a detta grotta evvi una fonte, al cui fianco restava vicino il detto oratorio in sito più stabile di fondo, nè si trovavano altre abitazioni in quella parte del sacro eremo, fuorchè la spaziosa ed ampia del detto sig. Angelo Zauli, posta in una delle due aree del monte, l' altra situata nella parte inferiore di esso monte, oggi chiamato Casalecchio, posseduta dalli signori Domenico e fratelli Zauli, e quelle dei rispettivi loro contadini.

Il summentovato sig. Giacomo Paganelli fu mosso ad erigere detto oratorio ossia cappella da un fatto prodigioso, che torna a gloria del Santo il riferire e che io lessi e trascrissi da una Memoria dietro l' altare della cappella medesima del tenore segnente. „ A „ gloria di Dio e di s. Antonio di Padova. Acciò „ resti memoria qual causa e motivo indusse Giacomo „ di Simone della nob. famiglia de' Paganelli di Ra„ venna, abitante in Castrocaro ad erigere questa „ chiesa in onore di detto Santo, si sappia che detto „ Giacomo di anni cinquanta, essendosi malato del „ 1628, restò disperata la sua salute dai medici. On„ de sempre assistito da famigliari nell' inquietudine „ del male, alquanto riposò e, destatosi, alzandosi „ dal letto, gridò: *Tolle grabatum tuum et ambula;* „ per lo che le persone, che erano in camera, pen„ sando che delirasse, corsero al letto e lo tratten„ nero col farlo nuovamente giacere; e Giacomo

,, disse avere sognato di essere nell' Arca del Santo in
,, Padova ed avergli detto s. Antonio: *Tolle grabatum tuum et ambula*. Descrisse l' Arca, e perchè
,, nè la moglie, ch' era Francesca Fantuzzi nob. di
,, Ravenna, nè li suoi figli, nè tampoco i servitori
,, erano stati a Padova, chiamarono alcuni Padri Con-
,, ventuali di Castrocaro, alli quali il già infermo ri-
,, petendo il sogno, dissero gli stessi Frati, esser vera
,, la descrizione dell' Arca, e mostrando forze Giaco-
,, mo, chiamato il medico, questo asserì esser libero
,, di febbre. Per lo che in tal modo guarito, fece vo-
,, to di andare tutto il tempo di sua vita vestito di
,, color berettino e di fabbricare questa chiesa in que-
,, sto luogo, abitato lungo tempo da tal Santo,, Quanto promise puntualmente osservò e sopravvisse dieci
anni. ,, La chiesa (segue a dir la Memoria) fu ter-
,, minata del 1629 ed agli undici di giugno di que-
,, sto anno fu benedetta dal dottore e protonotario
,, apostolico Simone, figlio del prenominato Giacomo,
,, con l' acqua mandatagli da monsignore illustrissimo
,, Bartorelli, vescovo di Forlì, e vi si celebrò la pri-
,, ma messa. Ai 13 di giugno in mercoledì del me-
,, desimo anno si solennizzò la festa con 28 messe, e
,, messa e vespero cantato a due cori di musica con
,, numeroso popolo; molto del quale si comunicò
,, per l' acquisto dell' Indulgenza, che vi era. Dal
,, medesimo Giacomo in detta chiesa vi fu eretto un
,, Benefizio semplice jus patronato di sua famiglia.
,, Quanto è qui notato parte deriva dalla tradizione
,, de' figli di Giacomo e parte apparisce in alcuni suoi
,, manoscritti, come l' attestano Giacomo e Flaminio
,, nipoti, cioè figliuoli di Carlo, uno de' figli del fon-
,, datore, il primo di anni 50, sacerdote e rettore di
,, questa chiesa, al tempo del quale si è accresciuta,
,, fatto il coro, la sagrestía e il portico: il tutto con
,, limosine de' divoti ,,.

L' istituzione del Benefizio qui sopra ricordato si legge anco in un libretto intitolato: *l' Eremo di Montepaolo*; stampato in Forlì dall' arciprete d. Giacomo Paganelli, pronipote del fondatore, e citato anco dagli eruditi Azzoguidi e Missaglia. Aveva tal Benefizio 70 scudi di rendita. Il jus patronato era della casa

Paganelli; ed era il beneficiato tenuto a celebrare la s. messa tutte le feste e nel giorno di s. Antonio farne dire alcune di più. Monsignor Arcivescovo di Firenze, in sede vacante di Forlì, a richiesta de' signori Paganelli, trasportò l' obbligo delle messe a Castrocaro.

Ora proseguendo la descrizione di Montepaolo, resta esso distante dalla città di Forlì dieci sole miglia, la metà delle quali si possono fare in legno sino a Terra del Sole, fortezza della Toscana, e poco più oltre sino a Castrocaro, castello assai noto nella storia d' Italia, detto dai Latini *Salsubrium* per l' abbondanza delle acque salate. Fu Castrocaro repubblica un tempo, poi ebbe varii padroni: oggi è celebrata pel commercio degli anisi, semenza di poco costo, ma che ivi molto allignando, le porta un utile considerabile. Di là uscendo verso la montagna, si lascia a sinistra la strada, che va a Firenze, e voltasi a destra per dirupi e monti scoscesi, finchè si arriva a mezzo la cima di uno, che da sette secoli tuttavía conserva il nome di Montepaolo. Tutta questa pendice di un miglio è molto incomoda, ed a memoria di quelli, che tuttora vivono, come io medesimo da alcuni intesi, era tutta bosco. Poco giù dalla metà della stessa vidi con istupore una sorgente di perfettissima acqua, la quale, essendo allora il tempo piovoso, benchè le altre fontane fossero torbide, era purissima e limpidissima, comechè raccolta in una piccola fossa di terra. Un' altra meraviglia da me non veduta, ma attestata eziandío con giuramento da parecchie persone degnissime di fede, sacerdoti e secolari, è che, essendo que' dirupi ventosissimi, in quel luogo, detto il Monte di s. Antonio, per quanto il vento soffii veementissimo per tutto altrove, sempre ivi è tranquillo; ed il sanno i viandanti di que' contorni, i quali non veggon l' ora di arrivarvi, per respirar finalmente dalla noia del vento. Questo monte è un buon miglio distante dalla grotta del Santo. Per qual motivo gli sia stato dato e conservi pure anche al presente il nome di Monte di s. Antonio, non vi ha alcun documento, che ce ne istruisca. Alcuni vogliono che l' acquistasse, perchè fosse il solito passeggio del Santo, quando era tutto immerso nella contemplazione, ma

ciò parmi incredibile, poichè dalle osservazioni per me fatte ho riconosciuto che questo luogo assolutamente non può essere stato frequentato dal Santo: sicchè l'origine di tal nome resta affatto ignota. Vicino alla fontana già detta era una volta una grotta di sassi, creduta quella, ove ritiravasi s. Antonio, in oggi quasi distrutta per l'urto delle piogge, che precipitose scendono dall'alto del monte, e vi eran pure tre antichissime pioppe, che i divoti andavan tagliuzzando e ne portavano seco le schegge. Tutto questo mi è stato riferito dal sig. d. Giannantonio Zauli, degnissimo paroco di quel luogo e padrone di quel distretto, sull'attestazione di una sua zia, morta nel 1786, in età di anni 91, la quale pure attestava del concorso grande a quei tempi all'oratorio del Santo: e ciò è coerente a quel, che il Marchesi, storico forlivese fin dall'anno 1678 scrisse di questa cappella alla pag. 800, *dove*, (ei dice) *in ogni tempo concorrono in gran copia i divoti*. Questo concorso, per trent' anni è stato in vero molto scemato; restano tuttavia a testimonii dell' antica affluenza circa dugento voti di sottile argento. Anche in Imola in casa del nobile sig. Alessandro Tozzoni ho trovato un monumento dell' antica divozione de' popoli a Montepaolo, ed è una iscrizione in pietra di colà recata, che i suoi maggiori fecero incastrare nel muro. Le predette notizie, unite alla tradizione costante de' vecchi del paese, mi persuadono che la grotta, celebre per le penitenze del nostro Santo, fosse da venti passi sopra la fontana, presso all'antica cappella del Santo.

Prima di terminare questo numero, restami anche a dire che nell'antica casa de' sigg. Corbici di Castrocaro e segnatamente nella parte di essa, passata per vendita alla famiglia de' sigg. Barboni, mi fu mostrata la camera, ove si ha tradizione che alloggiasse il Santo, passando da Montepaolo a Forlì; ed è la seconda a man diritta, entrando nella prima sala, e sotto il quadro di Lui lessi questa Memoria: *Per tradizione degl' illustrissimi antenati della nobil casa Corbici di Forlì in questa stanza alloggiò il glorioso s. Antonio di Padova, mentre da Montepaolo, ove stava in romitaggio, passava alla città di Forlì,*

per ordinarsi, e qui ebbe una visione celeste. In tal occasione donò alla medesima casa la sua Biblia sacra, postillata di sua mano, la qual Reliquia si conserva a benefizio di tutti i divoti del Santo. Una tal narrazione, fatta sono solamente 40 anni o poco più; e così tanto posteriormente al passaggio del Santo, non mostra che l'antica tradizione del suo alloggio in casa Corbici, la quale è da altri amminicoli in ciò corroborata; ma falla con molti autori in supporre che il Santo non fosse ancor sacerdote, e nell'asserire ch'egli facesse il dono in quel tempo, che da Montepaolo andò à Forlì, certo essendo che allora non aveva nè Biblia, nè altro libro che il Breviario. La Biblia, ch'egli donò a' suoi pii albergatori, stata sempre in venerazione, rimase in fideicommisso in casa Corbici e in progresso, dividendosi questa in due rami, ognuno la voleva nella sua parte anche collo scapito di trecento scudi. Ultimamente per morte del signor conte Filippo Corbici con la sua eredità è passata in potere del signor conte Albiccini di Forlì, il quale meritamente la conserva come prezioso tesoro. Ch'essa sia dono del Santo, pare credibilissimo e per l'antica tradizione, che se ne ha, e per la riverenza, in cui è *ab immemorabili* stata sempre tenuta in una illustre famiglia. Quando poi la donasse, non è sì facile il determinarlo: no quando andò da Montepaolo a Forlì al tempo delle ordinazioni, come si è detto; nè nel passare da Forlì a Castrocaro, quando fu Provinciale, e da Rimini piegò a Ravenna e s'avviò ad Aquileia, poichè in quel tempo non era ancor canonizzato s. Francesco: e d'altra parte lo stesso sig. conte Albiccini mi fece osservare al fin della Biblia un piccolo Calendario, ov'è notato: *In Festo s. patris Francisci*. Forse fu scritta negli ultimi mesi del suo Provincialato e dal Santo donata, quando al fine di esso potè passar per Forlì, andando da Mantova ad Assisi al Capitolo generale: o piuttosto nel novembre del 1230 nel viaggio da Anagni a Padova. Io crederei che, essendo la casa Corbici stata sempre del Santo divotissima, ne abbia dopo la sua felice morte cercata qualche illustre memoria e ne abbia ottenuta questa Biblia non già di carattere del Santo, ma a Lui

regalata poco prima del suo passaggio all'eternità. E certo, quantunque non mi sia riuscito rilevar altre note, che alcuni principii di Salmi e parole della Scrittura in pochi luoghi, ho però conosciuto che il carattere non somiglia per nulla a quello di s. Antonio, ma è gotico minutissimo e molto bello, anzi più bello ancora del Testo, gotico anch'esso, che, esaminato in Bologna, fu riconosciuto, come sono stato assicurato, per codice del secolo XIII, nel che non ardisco di dare certo giudizio. Tutta l'opera è in un solo volume assai piccolo e ben battuto.

Io ho esaminato col sig. arciprete di Castrocaro con tutta diligenza questa cosa e trovai che la tradizione è ben fondata, ma non già nella camera, dove si dice, bensì nel pian terreno sotto la medesima, dov'è memoria fosse una grotta d'un sasso, che sporgeva fuori, e si conserva ancora il segno, ove fu tagliato. La stanza è di volta a muro assai antica e tutti i muri superiori sono posteriori alla fabbrica del pian terreno. La casa è fra due strade: nell'inferiore resta la porta del pian terreno e la superiore corrisponde alla volta reale, che serve di pavimento alla camera superiore. Mi fu sensibilissimo il veder la camera, nella quale fu alloggiato s. Antonio, destinata ad usi vilissimi; onde ne' Fasti antoniani lib. VIII §. 12 dico:

Aram marmoream jam mens praesaga futuri
Praevidet et Divi desuper effigiem.

Nè passerò pur sotto silenzio la tradizione, che da più di dugent'anni conserva nella sua nobil famiglia il signor avvocato Filippo Palmeggiani forlivese, a dimostrare quanto a quella città dolce sempre sia stata la memoria del nostro Santo. Fuor di porta Ravaldina era un'antichissima quercia, tagliata circa sessant'anni fa, sotto cui era fama che ritirato si fosse il Santo a fare orazione, venendo da Montepaolo. Quivi gli fu anticamente edificata una cappelletta, la quale quarant'anni sono fu rinnovata dallo stesso signor avvocato Palmeggiani con apporvi la seguente iscrizione.

Locum, Quem Orando Sanctificavit
D. Antonius,
Restauravit, Auxit, Ornavit
Philippus Advocatus Palmigianus
Patritius Forolivìensis

M D C C X X X X V I.

XIX.

Inganno di chi confonde Montepaolo di Forlì con altri luoghi di consimile nome.

Parleremo ora dell'inganno di coloro, massimamente oltramontani, che confondono Montepaolo presso Forlì con Montepaolo vicino alla pieve di s. Stefano nel confine dell' Umbria e della Toscana presso ad Arezzo, ovvero con s. Paolo in monte fuor di Bologna, convento de' Riformati, così nominato da una cappella dedicata all'Apostolo delle Genti. E a dir prima di questo, è certo che esso ebbe tal denominazione quasi due secoli dopo la morte del Santo, cioè circa il 1400, quando quivi fu eretta una chiesa a s. Paolo, che, finita di fabbricare nel 1417, fu da Alessandro V concessa a' Padri Minori e da questi nel 1601 ceduta a' Riformati. Nè vale a prendere l'un luogo per l'altro il vedersi in s. Paolo in monte una cappelletta, ove si dice aver dimorato s. Antonio, come vuole nel suo Tomo III pag. 15 delle Memorie storiche della provincia di Bologna de' Padri Osservanti il p. Flaminio da Parma, il quale, benchè falsamente supponga che il nostro Santo ivi andasse da Montepaolo a visitare i fratelli suoi e quindi che delle pietre della cella da lui santificata si formasse in appresso la sua cappellina, distingue apertamente Montepaolo da s. Paolo in monte e non reca veruna buona ragione a provare quella visita. S. Antonio, ritiratosi una volta a Montepaolo, non ne usci mai a far visite, tutto intento a starvi nascosto e a fare asprissime penitenze. Ma quel, che non ammette replica è l'osservazione ben provata dal dottissimo

Azzoguidi, citato dal pur dotto p. Melloni nelle Memorie degli uomini illustri (Bologna presso dalla Volpe 1773) che s. Paolo in monte fù dato a' Minori circa l'anno 1417, quasi due secoli dopo, come abbiam detto.

Più condannabile è l'errore del Gonzaga e del Wadingo, equivocando tra Montepaolo presso Forlì e Montepaolo presso ad Arezzo, poichè questo chiamavasi veramente Eremo di s. Paolo ed anche Montepaolo; e questo pure fu concesso a s. Francesco ed abitato da' Frati Minori, che per l'orridezza e solitudine lo chiamarono Cerbaiolo. Di questo il iuspatronato risiede nella Comunità della pieve di s. Stefano, ed essa ogni anno celebra la festa del nostro Santo nella domenica dentro l'ottava, a motivo d'una cella, ora cangiata in divota cappella, situata sotto il convento, che fu santificata da lui, e nel mezzo di essa vedesi una pietra scavata a modo di letto, ove è tradizione che cadesse egli stesso, mentre orava, e vi lasciasse impressa quella concavità. Ma tutto ciò prova bensì che anche in questo ritiro si ricovrasse il buon Santo, vago sempre di grotte solitarie, ove far aspre penitenze e immergersi in altissime contemplazioni, si ricovrasse, dico, per alcun tempo nell'andare all'Alvernia o in passar per Arezzo nel viaggio di Firenze; ma non basta a spossessar Montepaolo presso Forlì della gloria, che tutti gli attribuiscono gli autori contemporanei, dell'esser esso quel felice monte, ove s. Antonio stette non di passaggio, ma per nove mesi seguiti. Anche a Montecasale quattro miglia lungi da s. Sepolcro è un divoto santuario con varie memorie della penitenza di s. Antonio, prima convento de' Minori Osservanti, ora de' Cappuccini.

XX.

Si confuta l'opinione di quelli, che vogliono il Santo fatto sacerdote in Forlì.

Dopo nove mesi in circa di sua dimora in Montepaolo venne s. Antonio a Forlì nella quadragesima del 1222 al tempo delle Ordinazioni. Egli è questo

il tempo e l'anno; in cui vuolsi per alcuni che fosse egli sacrato sacerdote. Opinione, che convincesi falsa e dall'asserzione del Santo, allorchè disse tanti mesi avanti a f. Graziano: *son sacerdote*: e dal di più, che abbiam recato al N. VII; ma che trova tuttavía i suoi fautori sull'autorità specialmente del romano Breviario, nel quale si dice che, dopo essere stato in Montepaolo, *postea sacris ordinibus initiatus est*, Lezione II del 2. notturno del dì di s. Antonio: Lezioni, che tanto più di autorità par che debbano avere, quanto che distese da' soggetti i più eruditi dell'Ordine, e dalla santa Sede approvate. Ma oltrechè ognuno sa che la narrazione delle gesta de' Santi, contenuta nel Breviario, non eccede l'autorità sempre fallibile; spesso ingannata d'un grave autor privato, e che il peso dell'approvazione romana non rende indubitabili le cose narrate, si sa in oltre e, ne tratta ampiamente Benedetto XIV nel Tomo IV della canonizzazione de' Santi, quanto si affaticarono i sommi Pontefici per purgare il Breviario dagli errori storici, che vi sono. Laonde se fu ardimentosa, per non dir empia espressione di alcuni presso Onorato da s. Maria il dire essere il Breviario romano pieno di favole (*Diss. de vero Critices usu*), troppo sarebbe scrupolosa e irragionevol censura il trattare da eretici o almen da temerarii coloro, che rispettosamente e con buone ragioni li contraddicono. Il Lambertini stesso ivi cita i Bollandisti e i luoghi, ne' quali al Breviario contraddicono, e consente al Janningo, che n'è uno de' continuatori, il quale dice che per l'approvazione romana alle storie ivi narrate si accresce autorità sì veramente, che questa non è maggiore di quanta se ne consente ad autore gravissimo: la quale non toglie che molte cose non possano tuttavía senza taccia recarsi in dubbio, E in vero cita il Gavanto i due gran cardinali, Baronio e Bellarmino, de' quali fu detto famoso difficilissimo essere ridurre a pura verità istorica tutto ciò, che nelle seconde Lezioni del Breviario si dice delle vite de' Santi. Lo stesso Lambertini, fatto papa, siccome dottissimo ch'egli era, presa aveasi la briga di questo espurgo e formato avea a questo fine una congregazione di uomini eruditissimi;

ma distratto da altre cure maggiori non potè venirne a capo. Quindi nell' Uffizio di s. Antonio restò l' errore suddetto. Se non che maggior meraviglia è che questo sbaglio si manifesto è pur inserito nel Breviario de' Padri Conventuali, corretto e riveduto sotto lo stesso Benedetto XIV dal p. Azzoguidi infra gli altri, cui ne fu dato l' incarico, uomo sì dotto e negli ecclesiastici studii e particolarmente in ciò, che spetta a s. Antonio versatissimo, siccome quegli, che nell' Ordine suo stesso e non già nell' Indie, ma nella stessa Italia fiorì, dove son pure i codici genuini della vita del Santo, nè può rispondersi ch' egli così opinava; poichè, come osserva il Missaglia, tiene il padre Azzoguidi l' opinion nostra e la prova (*Nota 30 in Vita s. Antonii*) non solo colle testimonianze di Pellegrino Bolognese, di fr. Marco, del Ridolfi e del Paceco, ma ancora colla cronaca de' XXIV Generali, che conservasi nel convento d' Assisi de' Padri Conventuali, e da noi sopraccitata: al qual passo io non so qual più disapprovare se l' incoerenza o la trascuratezza di quel dotto Conventuale. E poi non poteva egli osservare le parole, che si leggono nella quinta Lezione dell' Uffizio di s. Antonio, conceduto ai Canonici Regolari in Portogallo, che noi abbiamo al detto numero riportate? Giova qui ripeterle: *Martyrii desiderio impulsus, ad Franciscanum Ordinem jam bene doctus et sacerdos factus transivit.*

XXI.

Chi debba intendersi quivi per Ministro del Luogo.

Due altri punti di controversia mi si presentano a dilucidare. Il primo è, chi debba intendersi in Forlì per *Ministro del Luogo*, parole usate dall' antico cronista, relatore dell' inaspettato scoprimento della sapienza di s. Antonio; il secondo, qual fosse il Luogo, ove ciò seguì. Per nome di Ministro del Luogo, che che altri opinasse col Missaglia, intendere certamente non puossi il p. Guardiano di Montepaolo, poichè questi in Forlì non era Superiore; e Ministro del Luogo vuol dire Superiore di quel convento,

ov' erano. Il Guardiano di Montepaolo potea dirsi il Ministro del Santo, ma non il Ministro di Forlì. Nè intender si può il Superiore de' Frati Predicatori, che ivi erano, come crede il Polentone; sì perchè il termine di Ministro è sempre stato il titolo de' Superiori Francescani, non mai de' Domenicani, nè a questi può senza violenta interpretazione adattarsi; sì perchè, come poco sotto vedremo, non aveano quivi in quell' anno domicilio loro i Predicatori. Peggio poi s' interpreta per Ministro del Luogo il vescovo di Forlì, alla cui ordinazione venuti erano così i Francescani, come i Domenicani: ed io confesso di esser rimasto grandemente sorpreso, trovando approvata questa opinione dal p. Angelico da Vicenza. Vuol egli che la Conferenza si facesse innanzi al vescovo prima dell' Ordinazione, presenti gli ordinandi, tutti e molti ecclesiastici dell' un clero e dell' altro e numeroso popolo, e che costume fosse che il vescovo eccitasse alcuno degli astanti a farvi estemporaneamente un sermone adattato a mostrare la santità, l' eminenza, i doveri de' sacri ministerii, ch' erano per conferirsi; e che quella volta parlò dal vescovo comandato s. Antonio. Ma chi si persuaderà mai che il cronista in vece di dire il *Vescovo* dicesse il *Ministro del Luogo*? Quanto poi all' asserito lodevol costume di far fare un fervoroso sermone agli ordinandi prima di ordinarli, io voglio supporlo; ma di nuovo chi si persuaderà mai, che a sermoneggiare a così rispettabile adunanza, fosse costume non prevenire nessuno perchè vi si apparecchiasse, a certo rischio o di far, come suol dirsi, scena vuota, se nessuno ardisse aprir bocca, ovvero a rischio parimente certo, se alcuno all' improvviso vi si cimentasse, di riuscire pessimamente, quando non fosse stato un s. Antonio? Nè dunque fu il vescovo di Forlì quel Ministro del Luogo, che a s. Antonio ordinò di parlare; nè l' occasione, in cui Dio discoprì la sapienza del Santo, fu alla presenza del vescovo e degli ordinandi. Per sermoneggiare in tal atto, supposto l' asserito pio costume, dovea senza dubbio essere preventivamente deputato qualche pio e dotto soggetto; ma che questi all' improvviso mancasse, onde poi si ripiegasse con cercar chi in sul

fatto supplisse e questi fosse s. Antonio, di nulla di tutto ciò abbiam verun indizio negli antichi scrittori.

Dico adunque che per *Ministro del Luogo* non altri vuolsi intendere che il Superiore de' Frati Minori di Forlì. Tal è certamente il senso ovvio e naturale di quelle voci, tal'è la denominazione de' Superiori Minoriti, e non vuolsi ammettere altra interpretazione senza una ragione insuperabile. Or questa qual si adduce dai due prelodati scrittori? Eccola: sostengono l' uno e l' altro che a que' dì non aveano i Minori in Forlì domicilio. Dunque neppur Superiore, dunque non Ministro o Guardiano in Forlì. Al che io rispondo in prima: avessero o no abitazion propria, dovunque fossero, o di abitazione o di alloggio, giovani Religiosi dovevano pure avere un Superiore, che almen, finchè quivi stavano, era il loro Superiore: ecco il Ministro del Luogo. Ma io sostengo che anzi ivi aveano Superiore, perchè provo che vi aveano fin d'allora e fors' anche prima del 1222 stanza propria: il che mi apro la via a dimostrare, dilucidando l' altro punto d'istoria circa il luogo, dove precisamente s. Antonio parlò e manifestò Iddio l' alta di lui dottrina.

XXII.

Qual fosse il luogo, dove s. Antonio predicò la prima volta.

Trovandomi io in Forlì, desiderai di scoprire e vedere il sito proprio, ove ciò accadde. Volli perciò conferirne con varii signori forlivesi de' più dotti e più istrutti nelle cose della loro città. Da questi e dalle loro storie raccolsi che il convento ora abitato dai Padri Conventuali fu pochi anni dopo la morte del Santo colà incominciato, e già, terminati convento e chiesa, fu da s. Bonaventura dichiarato Capo di Custodia. Quanto è ragionevole il persuadersi che antecedentemente a tal fabbrica avessero quivi i Minori un qualche ospizio e con esso un Superiore! Anzi il padre Flaminio da Parma nelle Memorie storiche de' Padri Osservanti della provincia di Bologna Tomo I pag. 533 coll' autorità di Paolo Bonoli, storico di

Forlì, suppone i Minori in tale città, vivente ancor s. Francesco, stato quivi più volte prima del 1222, quantunque solamente nel 1249 vi fossero legalmente introdotti con approvazione del pontefice Innocenzo IV; e come abbiam dal Marchesi, altro storico di Forlì, e da altri, non si sia terminata la fabbrica della lor chiesa e del convento se non nel 1226. Aevan dunque un qualche ospizio i Minori al tempo di s. Antonio in Forlì. Quivi e non nel luogo delle Ordinazioni del vescovado, nè nell' ora, nè nel luogo del Refettorio, ma in luogo diverso e nell' ora della collazione spirituale, non nel Sabbato *Sitientes*, precedente alla domenica di Passione, ma a' Frati di amendue le Religioni, ch' erano *sitientes verbum Dei*, assetati di ragionamenti di Dio, s. Antonio per ubbidienza aprì la prima volta la fonte della sua celestiale sapienza. Ma dove l'avevano quest' ospizio? Non già ove sono ora i Conventuali, benchè ivi abbiano un pozzo, che per tradizione si chiama Pozzo di s. Antonio: tradizione, che non si sa onde sia derivata; ma là dove ora abitano le Mendicanti, ivi eran da principio i Minori; e mi attestarono molte onoratissime persone, testimoni oculari, che quando monsignor Piazza, lor vescovo, pochi anni sono, per restaurare quel pio luogo ne fece gittare a terra alcuni vecchissimi muri, eran questi e le lor travature dipinte da per tutto con l'arme di s. Francesco, vedute anche dal suo predecessore, il dottissimo monsignor Torelli, autore dell' Opera intitolata *Armamentarium historico-legale Ordinum Equestrium*: *Forolivii* 1751, il quale, quando andava a visitare quel luogo, solito era dire: *Qui s. Antonio fece la prima sua predica*. Tutto ciò mi fa credere vera la tradizione che in questo luogo venissero ad unirsi ai Minori i Frati Predicatori alla spiritual conferenza e quivi fosse per disposizione divina obbligato s. Antonio a palesare la sua eminente dottrina, predicando all' improvviso, come gli fu dal Ministro del Luogo comandato. Qual poi fosse il tema, che il Santo prese nella meravigliosa sua predica, vogliono molti scrittori delle gesta del glorioso Taumaturgo e fra gli altri il cav. Ponte Cap. 52, e Lelio Mancini Cap. 19 che fosse il seguente:

Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem. Non ho potuto ne' codici antichi trovare questa notizia, ma mi par tanto propria del carattere del mio Santo sempre immerso nella contemplazione del grande misterio della Passione del Signore, che non vedo altro testo più atto ad eccitare tenerissimi affetti tra quei santi Religiosi dell' uno e dell' altro Ordine.

Ma che dirò della popolar tradizione in Forlì, che il Santo predicasse nella sua cattedrale, tradizione sostenuta da varii autori? Rispondo che io non ripugno, anzi acconsento che il Santo nella cattedrale di allora e forse più volte predicasse. Per una parte egli è fuori di dubbio che la cattedrale di Forlì, vivente s. Antonio, era nel medesimo luogo, in cui al presente si ritrova, avendo io letto nelle carte e memorie antiche dell' archivio di quel Capitolo, che vi esisteva fin dal 1081, cioè 141 anni, primachè il Santo predicasse in Forlì. Per l' altra parte ho trovato in Forlì stesso persone di età, che si ricordano di aver veduto riposto in luogo vicino al battisterio di detta cattedrale un antico pulpito, in cui è tradizione che predicasse s. Antonio; e si mostrava in fatti con venerazione. La qual tradizione può restar confermata dal quadro del suo altare nel duomo a fianco dell' altare della Madonna del Fuoco, dipinto da Lodovico Cagnacci, ed anche dalla copia fattane da Felice Bondi, rappresentante il Santo in atto di predicare, mentre il pulpito dicesi affatto simile a quello, che si conservava in duomo, e dove credesi ancor aver predicato s. Bernardino da Siena; il qual pulpito avran certamente veduto i sopranominati pittori. La detta copia, ch' era nelle camere dell' eminentissimo signor cardinale Giulio Piazza, è al presente nel Capitolo o sia chiesa interiore delle monache del Corpus Domini di Forlì. Da tutto ciò, oltre a quello, che siamo per soggiungere, rimane bastantemente provato essere credibilissimo che il Santo abbia predicato nella cattedrale di Forlì. Ma per quello, che più sopra ho detto, non rimane egli onninamente escluso che il Santo nella cattedrale predicasse il sabbato *sitientes*, o nel vescovado e quivi se ne scuoprisse la celestiale sapienza? Questo è ciò, ch' io nego apertamente. Del rimanente

qual cosa più verisimile che risaputa dal vescovo di Forlì di quel tempo, chiamato Alberto, affezionatissimo all' Ordine de' Minori, la prodigiosa eloquenza di Antonio, nol volesse lasciar partire per la missione alle altre città di Romagna, senza prima farlo sentire al suo popolo, e volerne là prima missione nella sua propria città? Fors' anche in più altri incontri, e qualunque volta per di là s. Antonio passava, egli vi predicava.

Data notizia del luogo, dove fondatamente si crede che seguisse lo scoprimento della scienza di s. Antonio, e mostrato che questo fatto non accadde nè nel vescovado, nè nella cattedrale, un dubbio può restar tuttavía ed è il seguente. Par più credibile che i Minori fossero alloggiati da' Predicatori o almeno accolti alle spirituali conferenze, che non questi da quelli; poichè in questo tempo, come riferisce il Marchesi, Storia di Forlì pag. 171, s. Domenico avea in Forlì cominciata la chiesa dell' Ordine suo, e fu una delle prime sue dodici, da lui dedicate ai ss. Apostoli. Dunque già erano ivi stabiliti i Predicatori con qualche comodità. Al contrario troppo più tardi vi si stabilirono i Minori. Contuttociò sostengo che così sia stato; come ho io riferito, sì perchè l' altro storico di Forlì, il Bonoli, ci assicura che i Domenicani non cominciarono il lor convento prima del 1229, sette anni dopo l' avvenimento, di cui si parla, nè ho potuto trovare memoria certa, che ivi fossero nel 1222; sì perchè il titolo di *Minister loci*, con cui si distingue chi ordinò al Santo di predicare, è titolo proprio, come stabilisce anche il dotto Arbusti, distintivo ed usato dai soli Superiori di s. Francesco e non da quelli di s. Domenico, onde non può intendersi convento od ospizio de' Frati Predicatori, ma de' Minori.

XXIII.

Miracolo della mula dove e quando operato.

Scoperta la sapienza e l' eccellenza del predicare del nostro Santo e con esse una umiltà, di cui l' ecclesiastiche istorie forse non recano esempio simile,

fu egli tosto dal suo Provinciale fatto predicatore in tutta la sua provincia. Egli vi si accinse con quella portentosa riuscita, che narriam nella Vita, ovunque predicò. I miracoli tosto comparvero splendidissimi. Intorno ad alcuni di essi ci convien dire; ed è il primo quello della mula, operato in Rimini. Ben so che comunemente gli autori il narrano come seguito presso Tolosa (non in Burges, come crede il Wadingo) e benchè ricordino la conversione di Bonvillo, capo degli eretici in Rimini, non però dicono che il miracolo ivi avvenisse: il qual silenzio sarebbe negativo argomento assai forte per negarlo, se non si avesse dell' esser avvenuto colà ed una costante tradizione e non dubitabili documenti ed accreditati autori, che lo sostengono, come il Pisano, che pur fiorì nel secolo appresso, e fra Marco da Lisbona, che consultò le antiche cronache, Giacopo Villanos nell' Opera sua, stampata in Rimini nel 1667; pretende in oltre che ivi solo e non anche in Francia accadesse, e menzion fa d' una colonna, eretta nella piazza della città là, dove avvenne, a memoria del prodigio, e una cappella ivi pure da un pio cittadino eretta nel 1417 con iscrizione del fatto. Io come più probabile cosa tengo che il miracolo avvenisse e quivi e in Francia, quivi nella giumenta di Bonvillo, in Francia con la mula di Gujaldo, come scrivo nella Vita; e dell' esser seguito anche in Francia recar si possono in qualche prova e il poema di Pietro Rossetti parigino e un' antica scoltura di colà fatta l' anno stesso, in cui il Santo morì, cioè nel 1231.

Questo miracolo è quello pure della predica ai pesci e finalmente quello di prendere cibo avvelenato senza nocumento si vogliono dal Missaglia seguiti dopo il ritorno del Santo di Francia. Io mi attengo all' Arbusti, il più esatto in cronologia, e li registro in questa sua prima missione di Rimini.

Pochi furono i mesi da s. Antonio spesi a predicare nelle varie città di Romagna, de' quali il p. Angelico non fa menzione in questo luogo, ma ne trasporta con anacronismo il racconto a quando il Santo già Provinciale tornò a passarvi. Ciò gli è avvenuto, perchè non distinse due destinazioni di s. Antonio

alla predicazione: la prima datagli dal suo Provinciale per tutta la sua sola provincia subito dopochè lo scoprì abile, e questa anteriore all' andata a Vercelli; l' altra da s. Francesco per tutto l' Ordine, e questa forse incominciata ad eseguirsi dopo il ritorno da Vercelli.

XXIV.

Se s. Antonio andasse allo studio a Vercelli per comando di s. Francesco.

Pensano alcuni moderni che s. Francesco mandasse s. Antonio a Vercelli al doppio fine di renderlo vie più abile alla predicazione e alla lettura di teología e lo mandasse colà piuttosto che ad altra scuola per essere don Tommaso il più celebre professore, che allor fiorisse in Italia; amico poi suo fin dall' anno 1220, come alcuni pensano, quando il serafico Padre passò per Vercelli. Il vero però si è che s. Antonio andò a Vercelli per licenza, non per comandamento di s. Francesco. Nè certo il santo Padre pensava di renderlo con ciò più abile all' apostolico ministero, a cui l' avea anteriormente promosso in tutto l' Ordine, e ne avea veduta la mirabile riuscita e ne avea inteso il titolo glorioso di martello degli eretici, ond' era egli acclamato, e di operator di prodigii: cose tutte, per le quali formò di lui concetto sì grande, che in venerazione lo chiamava il suo vescovo. Molto meno pensava allora s. Francesco di rendere s. Antonio più capace alla lettura della teología, prima perchè pare che non si possa combinare la stima, che avea di lui col crederlo bisognoso d' imparare; secondo perchè a quel tempo il s. Patriarca era di massima di non volere nell' Ordine suo lettore alcuno.

Io mi persuado pertanto che s. Antonio fosse spinto dalla sua profonda umiltà a chiedere d' andare allo studio a Vercelli e che s. Francesco glielo consentisse per il piacere di mettere sotto gli occhi agli altri suoi figli un così raro esempio di umiliazione in un uomo, che, acclamato da tutti per dotto teologo e predicatore eccellente, pensava sì bassamente di se. Di ciò mi

persuado, io dico, vedendo che s. Francesco non lasciò s. Antonio a Vercelli che pochi mesi sufficienti a render pubblica l'umiltà esemplare di lui e troppo scarsi a divenir maestro, studiando; ma subito richiamatolo, il restituisse agli apostolici ministerii e a lui prima d'ogni altro, mutato poscia per divin lume consiglio, affidasse il magistero teologico de' suoi Frati, istituendolo primo lettore destinato a questo ufficio dalla Religione, come poco appresso vedremo.

Viveva adunque il nostro Santo in Vercelli nel convento de' suoi Frati Minori, studiando anche più di comparire ignorante, che di profittare nella mistica teologia sotto il magistero di d. Tommaso. Ma non erano quivi i suoi Confratelli di Montepaolo; era nella chiara luce di una fioritissima scuola e sotto gli occhi di fra Adamo da Marisco, uno tragli scolari, e di un maestro eccellenti discernitori de' suoi rari talenti; e presto tutta la città fu piena della fama del suo valore nel predicare e dello strepitoso frutto da lui fatto in Romagna e nelle città confinanti collo zelo, colla dottrina e coi miracoli, e ne volle Vercelli partecipare nella quaresima del seguente anno, come vedremo, udendolo predicare. Nego per altro che in que' cinque o sei mesi (che un antico codice per errore di pena osservato e riconosciuto dal Wadingo e dai Bollandisti produce a cinqu' anni) egli quivi ed altrove predicasse, come altri vogliono, e distintamente in Milano, ove in varie dispute umiliasse gli eretici. Ciò fu nel 1229. In que' mesi, oltrechè scarsi a studiare ed a far tante cose, il nostro umile Santo sempre si tenne in figura di scolare bisognoso di assiduo studio, non di teologo o di predicatore.

XXV.

Della Badia di Vercelli e di d. Tommaso.

Il maestro, cui si rese discepolo s. Antonio, fu d. Tommaso, detto abate di Vercelli. Di lui vuolsi qui dire alquanto diffusamente. Fu questo insigne dottore Canonico Regolare della Congregazione di s. Vittore di Parigi, da dove fu chiamato prima d'ogni altro

a Vercelli (come dice la storia cronologica de' cardinali, vescovi ed abati del Piemonte di d. Francesco Agostini, Torino 1638, citata dal Papebrochio là, dove prova che non fu altrimenti abate Benedettino, come altri pensarono), a Vercelli, io dico, alla nuova famosa Badía di s. Andrea, ivi fondata nell' anno 1220 dal cardinale Gualla Bicherio, nobile vercellese, vescovo e già legato apostolico in Inghilterra. Questo insigne porporato tralle altre legazioni e incombenze, come ha l' Ughelli pag. 783, fu da Innocenzio II mandato legato in Inghilterra a Giovanni Senzaterra, secondogenito di Enrico II Re; e, morto Giovanni, fu da Onorio III confermato nella legazione al nuovo re Enrico III, figlio di Giovanni, e lo coronò nel 1217. A questo re, fanciullo di dieci anni, scrisse Onorio nel primo anno del suo pontificato lettere piene di apostolica carità, nelle quali, attestatogli il suo dolore per la morte del re padre, gli promise il suo aiuto: Si veda il Rinaldi, continuatòr del Baronio. Dopo questo stesso anno terminò il cardinale la sua legazione al dir. del Pennotti, il quale riferisce che, tornato d' Inghilterra, intraprese la gran fabbrica della Badía di s. Andrea suddetta con grande spesa (non già di danari malamente nella legazione acquistati, costume malignamente obbiettato da Matteo Paris, monaco di s. Albano, benchè dica di averli vedùti egli ai legati apostolici), ma con danari in buona parte contribuitogli dal novello re Enrico III in espiazione della morte di s. Tommaso di Cantenbury, datagli dai soldati di Enrico III, suo avo, ad una sua sdegnosa espressione contro del s. arcivescovo attribuita. Questa Badía sino al 1459 si tenne con la detta Congregazione di s. Vittore e in tal anno fu aggregata alla Congregazione lateranense. D. Tommaso ne fu il primo abate e v' introdusse l' osservanza della Congregazione di san Vittore e illustrolla colla sua pietà e co' suoi scritti. Di questi così parla Casimiro Oudino, Lipsia 1722, pag. 9: *Scrisse un Commento sopra i libri di s. Dionigi areopagita della celeste gerarchia da lui prima in latino tradotti, il cui autografo scritto di sua mano conservasi nella libreria del serenissimo duca di Savoja, Carlo Emmanuele, dono di d. Teodosio*

di Gattimara, in quel tempo abate di s. Andrea di Vercelli. Fu anche impresso (*come scrive il Possevino nel suo Apparato sacro V. Joannes alter Scholus tomo I. pag. mihi* 929) *in Colonia Agrippina Fol. presso Giovanni Quintello con altre interpretazioni ec. Questa edizione dell' opere di s. Dionigi areopagita oggi è rarissima*: così Oudino, il quale alla pag. 11. novera molte biblioteche d'Inghilterra e di Francia, nelle quali si conservano i Commentarii brevi e piani su tutte l' opere di s. Dionigi e l' altre opere di d. Tommaso, citando quivi pure il Possevino tomo II pag. 486 *V, Thomas Gallus*. Nè i Bollandisti, nè il Wadingo videro le opere di questo insigne dottore. Ben mostra di averle vedute almeno in parte Sisto senese, il quale nella sua biblioteca santa, stampata con note in Napoli 1742 tom. I pag. 303, così dice: *Abbas vercellensis; cujus nomen invenire non potui, vir, ut ejus in Dionysium areopagitam paraphrasis indicat, eruditionis ac religionis summae*; e ne riferisce altre opere, e nelle note si aggiugne essere stato don Tommaso questo abate al dir del Calmet. Eppure nella ultima edizione veneta dell' opere di s. Dionigi, in cui ebbe mano il sì dotto e celebre p. De Rubeis, non si fa veruna menzione della versione, fattane da d. Tommaso tra gli altri molti, che le traslatarono dal greco in latino, tanto più che, come riferisce l' Oudino, le opere di d. Tommaso abate e sono stampate e più copie ms. se ne trovano nelle librerie; ed erano note, come dice il codice primigenio, fino dai tempi di s. Antonio; e in queste l' elogio fatto al Santo è riferito dagli antichi autori e appresso dal Papebrochio e dal Wadingo in questi termini da me in parte riferiti nella Vita e che qui pongo alla distesa; *Frequenter amor penetrat ubi cognitio physica foris stat. Legimus enim quosdam sanctos episcopos minus imbutos fuisse physicis, qui,* (*ut mysticam theologiam captu mentis haurientes*) *coelos penetrabant, omnem physicam cognitionem subtilissime transcendentes, usque ad beatissimam Trinitatem. Quod et ego in fratre Antonio de Ordine FF. Minorum peculiari familiaritate expertus sum, qui cum esset minus imbutus litteris saecularibus,*

animi puritate et mentis ardore succensus, mysticam theologiam captu mentis, et ferventer desideravit et abundanter hausit, ut possim dicere de eo, quod scribitur de Johanne Baptista: ipse erat lucerna ardens et lucens, quia enim ardebat interius, lucebat exterius.

XXVI.

Quando d. Tommaso morisse.

Quando don Tommaso venisse a morte, ella è questione degna di esame. Io nella Prefazione ai Fasti antoniani opinai che fosse morto nel 1226, e quindi coerentemente negai che l'abate di Vercelli, cui comparve appena morto s. Antonio, fosse questo d. Tommaso, stato nov'anni prima suo maestro. E ben pareami opinar rettamente, avendo dalla mia il Papebrochio, l'Ughelli, l'Agostini, il p. Angelico e l'Azzoguidi, i quali unitamente il raccolgono dalle parole dell'epitafio inciso sul suo sepolcro e il leggono così:

Bis ter viginti currebant mille ducenti
Anni, cum Thomas obiit, venerabilis abbas
Primitus istius templi, summeque peritus
Artibus in cunctis liberalibus, atque magister
In hierarchia: nunc arca clauditur ista,
Quem celebri fama vegetavit pagina sacra.

A me parea che non potesse essere altrimenti; tanto più, che se l'abate d. Tommaso sopravvissuto fosse degli anni a s. Antonio, sembravami che lasciato avrebbe più illustri e singolari memorie della vita e morte del suo amato discepolo. Io sapeva che il Missaglia avea trattato questo punto; ma non potendo trovare l'opera sua nè in Venezia, nè in Padova, nè in Parma, nè in Bologna, nè in Roma, scrissi il mio parere al dotto p. Perissuti, il quale gentilmente mi rispose: *Io sono d'opinione che l'abate Tommaso morisse prima di s. Antonio; poichè oltre la prova sepolcrale, io leggo nei manoscritti di s. Antonio l'elogio di quell' anima.* Corsi a Padova e vi trovai bensì un' orazione funebre ad un abate claustrale,

che si legge nel tomo II pag. 220. delle opere originali copiate dal manoscritto del Santo; ed è tragli ultimi quattro il primo discorso, il cui testo è: *In pace in idipsum dormiam et requiescam*: ma comechè io allora credessi coi Bollandisti e collo stesso dottissimo Perissuti che d. Tommaso fosse premorto a s. Antonio; pur, bene considerato il discorso del Santo, non sapea persuadermi che di lui egli parlasse. Ora poi non so dubitarne, non pur perchè provato è che d. Tommaso gli sopravvisse (il che dal Missaglia si mostra ad evidenza), ma ancora per le seguenti ragioni: 1.mo perchè egli non fu mai monaco semplice in Vercelli; 2.do perchè non consta ch' egli fosse dal cardinal Guala costituito soprantendente alla fabbrica della chiesa; le quali cose ivi si asseriscono dell' encomiato defonto; 3.zo perchè la lode principale di d. Tommaso era l' eminente sua dottrina, e di essa il Santo non fa parola; 4.to perchè l' elogio fu recitato nel luogo, ove morto era l' abate, nel giorno settimo della sua morte, e nell' anno, in cui si credea che d. Tommaso fosse morto, s. Antonio era in Francia. Certo è dunque, anche nella supposizione che quegli gli premorisse, s. Antonio non aver composta tal' orazione per d. Tommaso. Chiunque si fosse il defonto, certamente era ben degno degli elogi di s. Antonio, poichè così questi ne scrisse: *Non dicam obiit, sed abiit*... *De quibusdam, qui perierunt, desperamus; de quibusdam timemus; sed de isto non dubitamus, immo certi sumus quod in pace est*: e verso il fine: *Quod pro illo cantamus Requiem aeternam, gratiarum actio est; hoc verbum dona, quod pro aliis est deprecativum, pro valde bonis est gratulativum, ut cum dicimus: Laudate, Angeli, Dominum etc.* Venutami finalmente da Milano l' Opera del Missaglia, vidi ch' egli leggeva diversamente dagli accennati autori le prime parole dell' epitafio, cioè *bis tres*, in luogo di *bis ter*. Questa diversità di lezione non è di sì poca conseguenza, poichè *Bis tres viginti* par che denoti 46, *Bis ter viginti* o accenna 26, come intesero i detti autori, o 62, come inferì il Du-Change. Ma vuolsi qui rendere grazie al p. Missaglia suddetto, il quale pag. 172 con chiari e innegabili

monumenti, trovati felicemente nell' opera del p. Eusebio Amort Can. Regolare, intitolata *Deductio critica*, stampata in Augusta, da me pure consultata qui in Venezia nella sceltissima biblioteca de' PP. Domenicani delle Zattere, trovò una lettera del p. Frova, Canonico di s. Andrea di Vercelli e insigne istorico della sua Congregazione, nella qual lettera (benchè a fine soltanto di provare che Giovanni Gerson non fu mai abate di Vercelli) tesse il catalogo degli abati vercellesi, tratto da memorie non dubbie, onde risulta che l' abate d. Tommaso visse sino all' anno 1246 (non 1242, come si appone a torto al p. Missaglia nella edizione bassanese dell' Arbusti pag. 98). Si sono anche trovate lettere apostoliche di Gregorio IX all' ab. Tommaso in data 1227, onde raccogliesi che questi non era morto nel 1226, e sebben l' Ughelli dica che furono dirette ad un altro Tommaso, successore del primo, prova il p. Frova che altro abate di tal nome non vi fu di que' tempi, nè dopo sino al passare quella Canonica alla Congregazione lateranense. Un diploma pure si ha dei 13 settembre 1238 di Amedeo, conte di Savoja, ai Religiosi ed all' ab. d. Tommaso, e finalmente negli atti Capitolari esistenti nella stessa canonica si trova anche nel 1342 vivente d. Tommaso abate. Da tali notizie ormai disingannato, non però ancor tranquillo sull' avere in questo punto sbagliato i gravissimi autori, che lo fan morto nel 1226, volli consultare un prelato, a cui, in quanto è ecclesiastica erudizione, ben pochi pari credo che si trovino all' età nostra, monsignor Francesco Castruccio Castracane. Egli a posta corrente rispondendomi, oltre altre notizie circa d. Tommaso, mi diede ancor questa, ch' egli indubitatamente morì nel 1246, e non nel 1262, come vuole il Du-Change per falsa interpretazione dell' epitafio, e mi citò il parigino Necrologio, ove all' anno 1246 si dice: *Obiit d. Thomas, abas vercellensis, canonicus noster professus nonis decembris*. Cita ancora l' autorevole storia manoscritta di Giovanni di Tolosa Canonico di s. Vittore, il quale, dopo aver riferito come il card. Guala ottenne da Giovanni Teutonico IX, abate di s. Vittore, don Tommaso con altri Monaci per la sua nuova Canonica di Vercelli,

nota che d. Tommaso, il quale nel 1222 stato era maestro di s. Antonio, morì abate nel 1246.

XXVII.

Dello Studio di Padova e di Vercelli.

Un'altra notizia mi dà pure lo stesso dottissimo monsignor Castracane, la quale merita di esser qui riferita, perciocchè riguarda Padova, tanto diletta del nostro Santo. Osserva l'erudito prelato essere errore quello, che dice la cronaca de' Minori, che, quando il Santo andò a Vercelli, era colà traslatato lo Studio da Milano e da Pavia; poichè non mai sino allora stata eravi Università in quella città, ma vi fu dopo trasferito da Padova nel 1228; al che provare cita il Tiraboschi. Io tosto presi a leggere questo autore, e al tom. IV pag. 57, e seg. ediz. prima Modon. trovai provato che lo Studio fu trasportato da Bologna a Padova nel 1222 e nel 1228 da Padova a Vercelli; ma siccome da Bologna non passò a Padova in guisa, che non restassero anche ivi alquanti maestri, così da Padova non passò a Vercelli di maniera, che tutti ne partissero e professori e studenti. Se prima del 1260, dal qual anno principiò il Facciolati i suoi fasti, lo Studio di Padova titolo avesse di Università, nol ricerco. Ma nel suo primo sintagma suppone egli che nel 1225 per occasione di un editto di Federico II, il quale da Bologna trasferir volle gli Studii a Napoli, molti venissero a Padova, e ricorda tre professori sino al seguente 1226, nè d'altri parla sino al 1241, nè tampoco della traslazione degli Studii a Vercelli nel 1228. Io però son persuaso che nel 1222 fiorisser gli Studii in Padova senza interruzione, e che quantunque nel 1228 qualche insigne professore passasse chiamato a Vercelli, restasser tuttavia gli Studii patavini sì fiorenti, che nel 1231, come mostrerò, parlando della canonizzazione del Santo, fossero in grande estimazione non pur in Padova, ma in Roma ancora. Vero è che la serie de' rettori e gli statuti del Ginnasio incominciano soltanto nel 1260, ma ciò non prova che allor solamente si piantasse lo Studio,

dicendo espressamente l'Anonimo dopo Rolandino: *Anno 1222: translatum fuit hoc anno Studium Paduam ex civitate Bononiae*: e con somiglianti parole la Cronichetta e ancor la Mantissa al Monaco patavino: *S. Dominicus obiit Bononiae anno 1221, et anno sequenti Studium translatum fuit Paduae*. Trasse in oltre da autentici documenti il ch. dott. Gennari ben noto per l'esquisita sua erudizione, che nell'anno 1224 Vano, Zacco, Tutacapa e Boviboi furono dottori di Legge; che nel 1229 fu maestro Jacopo piacentino e maestro Pietro ispano e maestro Giovanni spagnuolo e maestro Filippo d' Aquileja e Bernardo di Wascovia; che nel 1235 furono professori di Leggi Marcoardo Teutonico e il detto Bernardo di Wascovia, maestri amendue de' Decreti, ed altri pure nell' anno 1240. Più: io trovo che prima della metà del secolo XII v'avevano in Padova Collegii di dottori. Vi si conserva un documento originale da me veduto, che così dice: *ab anno 1135 ad annum 1140 scripta est matricula doctorum utriusque Juris, quam dominus Joannes Ludovicus de Lambertaccis notari fecit ante matriculam novam Collegii supradicti anno* 1382. In essa matricola si leggono 84 soggetti; ed il Lambertacci era persona di grande stima e consigliere de' signori carraresi. Queste ed altre notizie se state fossero raccolte dal Facciolati, formata avrebbe una storia del Ginnasio patavino accurata e giusta e molti lumi avrebbe porti all'eruditissimo Tiraboschi, che sopra lo Studio di Padova ha preso qualche equivoco, ma di quelli, a cui van soggetti anche i dotti e diligenti scrittori. Ma tutto ciò egli ommette e, venendo al 1241, elegantemente prosiegue: *Sed pulso Acciolino* (Ezzelino) *duo illico bonorum fontes aperti sunt, quibus adhuc viget* (civitas) *ac sustentatur, divi Antonii sepulchrum et publicum Gymnasium*: Due errori storici: il primo che nel 1241 si aprisse il sepolcro del Santo; perocchè e questo non fu aperto in tal anno e in quanto miracoloso era celebratissimo da dieci anni addietro, come ho provato. Il secondo errore è che allora rifiorisse lo Studio (se questo intende di dire), poichè dal 1237, quando Padova cadde in mano di Ezzelino, al 1256, quando

ne fu liberata, non potevano gli Studii se non languire in una città che alle stragi e alla tirannide era in balía.

Ma dovechè fosser gli Studii, quando s. Antonio andò a Vercelli, egli non cercò che d. Tommaso. Questi non era allora abate, ma il fu solamente dall'anno 1227. Il prelodato p. abate Frova dà per indubitata cosa che don Tommaso era già in Vercelli nel 1223, che fu dal card. Bicherio fatto Priore, come lo chiama anche il Tiraboschi nell'indice della sua storia letteraria, ed abate nel 27, e tutto questo è vero; ma è vero non meno per testimonianza di molti autori che venne egli a Vercelli due o tre anni prima. La canonica di s. Andrea, dice col Papebrochio l'Ughelli Ital. sacra Tom. IV, pag. 797, *principiò a fondarsi dal card. Guala, com' è fatta, nel 1219.*, e pag. 783: *Poichè nell' anno* 1220 (lo stesso cardinale) *fondò un nobile monastero e la chiesa di s. Andrea di Vercelli con darle ampissime rendite ec.*: il che, senza fissarne però l'anno, conferma il Sigonio. D. Tommaso, già celebre in Francia pel suo sapere e per la sua prudenza, dovette esser chiamato assai presto a Vercelli dal card. Fondatore sul principio certamente della fondazione, acciocchè, destinato avendolo per suo Priore, e poi primo abate, ne riportasse aiuto di consigli e di soprantendenza. Dunque al più tardi l'anno 1220. Qualche tempo ancora dovette bisognare a d. Tommaso ad alzar grido in Italia. Finalmente se s. Antonio lo trovò non pur giunto, ma famoso in Vercelli nel 1222, resta fuor di questione ch' egli eravi già prima del 1223. Il padre Angelico con altri stima che s. Francesco, tornato d'oriente e passando per Vercelli nel 1220, lo avesse conosciuto, ma ciò è indovinamento. Può nondimeno essere avvenuto che in quel tempo d. Tommaso fosse in Vercelli, anzi io così credo, e forse molto prima, poichè, avendo già in animo il card. Bicherio di fondar la canonica sin da quando era tuttavía in Inghilterra, cioè l'anno 1217, e a ciò abbisognando di valenti soggetti, che trar volea da quella di s. Vittor di Parigi, qual cosa più naturale che, passando egli l'anno appresso per quella città, li domandasse

al Generale della Congregazione, per seco condurli in Italia? Così in fatti l'attesta Giovanni di Tolosa, canonico di s. Vittore nella cronaca ms. Quindi il sopralodato monsig. Castracane così mi scrisse: *Adventus Thomae in Italiam stabiliri debet intra annum 1218, et 1220, eo quod censendum est cardinalem Parisiis transeuntem a Legatione in Anglia secum illum duxisse: quo casu Thomas fuit Vercellis anno 1218. Si vero illum postea cum sociis vocavit, hoc adscribi debet anno 1220, quo juxta omnes auctores canonica, ut ajunt, fundata erat. Non inde asserere intendo, monasterii fabricam fuisse absolutam, licet hujusmodi fabricae in iis saeculis tales erant, quae paucis mensibus compleri possent. Nil vero admirandum est, Thomae doctrinae famam subito fuisse divulgatam, qui ex Congregatione s. Victoris prodibat, quae, ut ait cardinalis Jacobus de Vitri, auctor celebris et synchronus cap. 24 Hist. occidentalis:* multis parisiensibus magistris a principio, viris litteratis et honestis, velut stellis fulgentibus illustrata et quasi margaritis pretiosis decorata erat: *Neque existimo assentiendum p. Frova, canonico lateranensi, circa usus Canonicorum s. Victoris. Unde Thomas non censendus in Priorem electus a card. Guala, sed ab abbate s. Victoris, et, aucto monasterio Canonicorum numero, in abbatem apostolica auctoritate evectum esse. Ex tempore, quo incaepit esse abbas, evincitur etiam non esse mortuum anno 1226, quo adhuc non erat abbas.* Fin qui monsig. Castracane, il quale avea in Parigi diligentemente esaminata la biblioteca di s. Vittore, come è suo solito. Di quest'antichissima biblioteca, nata nel Secolo XI e poi cresciuta ed arricchita di copiosi e scelti libri e codici da varii Religiosi di quella canonica, veda chi ne ha talento Daniele Maichel nell'istoria letteraria delle principali biblioteche di Parigi; Candbrige e poi Lipsia 1721, e Fianfederico Jufar, alla pag. 225 del terzo Tomo della biblioteca scelta dell'istoria letteraria.

XXVIII.

S. Antonio da Vercelli viene a Bologna. Terremoti di quella città.

Da Vercelli s. Francesco richiamò presto s. Antonio a Bologna, non sofferendo più lungamente, ch'egli tenesse ozioso il mirabile talento di predicare, per cui aveagli già ampliata la facoltà di predicare, concessagli dal Provincial dell'Emilia e distesala ad ogni luogo del mondo, e forse anche illuminato supernalmente a scoprire che breve sarebbe il tempo da Dio prescritto all'apostolato di sì gran Santo. Quando precisamente da Vercelli a Bologna venisse il nostro Santo è da ricercarsi con diligenza. Fin dall'anno 1220 predicò s. Francesco in Bologna. L'archidiacono Spalatino, citato dal Sigonio, ricorda una sua predica, a cui si trovò egli presente, fatta nel detto anno. Ecco le parole dello Spalatino, il cui originale, conservato nell'archivio della cattedrale di Spalato, è notato, come osservò il Wadingo, con questo medesimo anno 1220. *Trovandomi io Tommaso, cittadino di Spalato ed archidiacono della stessa città, nell'anno 1220 in Bologna allo Studio, vidi nel dì dell' Assunzione della Madre di Dio s. Francesco a predicare innanzi al palazzo piccolo, ove tutta la città era concorsa.* E, proseguendo, riferisce la predica e descrive il predicatore, dicendo che parlò assai bene degli Angeli e de' demonii, e che recò maraviglia ai dotti il sermone di quell'idiota. Dal che si raccoglie, dicasi di passaggio, che il commuovere gli animi degli uditori alla penitenza, non al predicatore, ma a Dio dee attribuirsi e che tutti saranno atti ad accendere altrui, se, come s. Francesco, saranno accesi in se stessi dell'amore divino. S' inoltra poi l'archidiacono a dipinger s. Francesco così: *il suo vestire era sordido, dispregevole la persona, brutto il volto, ma Dio alle sue parole dava tanta efficacia che* ec. Al contrario di s. Antonio, che avea tutte le doti di eccellente oratore, un' immensa erudizione nelle lettere sacre ed era bello di volto, della persona. È

inavvedutezza dell' Azzoguidi il credere che fosse sbaglio dell' archidiacono, dicendo che la predica di san Francesco seguì nell' anno 1220, quande al parer suo doveva dire nel 1223. Il che reca meraviglia tanto maggiore, quanto ch' egli scriveva in Bologna stessa, ove nella nobilissima casa Pepoli esistono documenti di tal' epoca, riconosciuti anche dal dottissimo padre Melloni nella vita del b. Niccolò da Bologna di quel casato, quantunque non li dia per affatto sicuri in quanto si disputa del Beato stesso. In questi si dice che, in tal' occasione predicando s. Francesco, acquistò alla sua sequela in quell' anno appunto questo Beato; il quale nel precedente anno avea ai di lui figli fabbricato un convento o, donatolo in prima, l' avea poscia ingrandito. Nel 1223 si sentirono due grandi scosse di terremoto in tutta Italia, che spaventarono singolarmente la Lombardia e che furono assai funeste, l' una il venerdì santo 21 aprile a' Piacentini e Cremonesi, come riferisce il Campi, storico di Piacenza, ed il Campo, storico di Cremona; l' altra nel dì di Natale a' Bresciani, e ne parla Elia Capriolo nel lib. Storia bresciana. Della prima solamente fa menzione l' Azzoguidi ed alla seconda sola l' Arbusti sottoscrive; ma questi in vece del dì di Natale dice verso il Natale, e quel che più rileva, par che si contraddica, mentre nel Corpo del Cap. VI parla dell' anno 1222, e senza mutar anno, fa che *nel dicembre poco prima del Natale* si sentisse il terremoto: dunque nel 1222. Nella nota poi lo fa succedere colla testimonianza dell' archidiacono Spalatino nel 1223. Quindi ne segue che dicendo al fine di quel Capitolo esser venuto s. Antonio a Bologna per occasione di tal flagello, secondo la nota il fa tornare nel 1223 e secondo il testo nel 1222, un anno prima del bisogno. Ma il terremoto di Natale fu veramente, come è provato da noi e ammesso dall' Arbusti, nel 1223. Se dunque s. Antonio fu richiamato in tale occasione, nol fu se non nel 1123. Il confondere questi due terremoti del venerdì santo e del dì di Natale in uno ha prodotti nuovi litigi: Perciocchè trovasi dall' una parte aver predicato san Francesco e dall' altra s. Antonio. L' archidiacono, citato dal Sigonio, vuole che predicasse

s. Francesco; e l' Azzognidi ancora. L' Arbusti dice ch' è certo che vi predicò s. Antonio. Il fatto sta che predicarono tutti due; ma s. Francesco nel 1220 nel dì dell' Assunta; come abbiam detto; ed in oltre nel primo terremoto sentito il venerdì santo 21 aprile 1223; come dice il Sigonio con queste parole: *Accadde che nell' anno 1223, predicando* (s. Francesco) *in piazza a numerosa udienza, sentissi una grandissima scossa della terra e tutta la gente ne restò sbigottita, massimamente che più volte in quello stesso anno s' era fatto sentire con gran danno degli edifizii. Subitochè san Francesco s' accorse dello scompiglio, egli niente turbato proseguì predicando e prese da questi segni stessi dell' ira divina, che gli ammoniva, a più fervidamente esortar gli uditori ad emendar i perversi loro costumi*. Questa predica fu nel dì 21 aprile. Non debbono confondersi queste due prediche, l' una nel 1220, l' altra nel 1223; l'una nel dì dell' Assunta, l' altra nel venerdì santo; l' una senza terremoto, l' altra, in cui questo sentissi; oltre al vario argomento, che certo in sì diversi giorni dovettero avere. All' una finalmente lo Spalatino dice di essersi trovato presente; all' altra nol dice, e probabilmente non era egli più in Bologna, poichè non dice parola di questo terremoto, e dicendo *his temporibus*, riferisce senza epoca dell' anno il terremoto del dì di Natale, accaduto certamente nel 1223. Torna quindi al 1220, riferendo il sermone dell' Assunta, benchè dica *eodem anno*: dove convien osservare che in quel luogo della sua Storia, parlando egli degli avvenimenti della sua Dalmazia, seguiti tra gli anni 1220, e 1223 (molti de' quali, se si consulti il ch. Farlati nell' Illirico sacro Tom. III cap. 27 pag. 250, spettano all' anno 1222) v' inserì ciò; ch' avea separatamente notato, quando era in Bologna nel 1220, e non iscrivendo allora (*his temporibus*) direttamente delle cose di Bologna, ma di passaggio, le narrò senza curarsi d' ordinarle secondo i tempi. Ciò appare manifesto, perchè prima narra il terremoto sentito in Bologna nel dì di Natale: *His temporibus terraemotus magnus et horribilis die Nativitatis Domini*: poi torna indietro e riferisce il discorso di s. Francesco di sopra

mentovato del dì dell' assunzione di Maria Vergine: *eodem anno in die Assumptionis*. Anacronismo quand' anche fossero tutti e due questi avvenimenti dello stesso anno, ma vie maggiore, essendo certo che il terremoto del Natale fu più di tre anni dopo il discorso, questo nel 1220 15 agosto, quello nel 1223 25 decembre, come si ha dai citati storici, e tutti convengono. Quindi si conciliano i due ch. Azzoguidi ed Arbusti, l' uno, parlando del sermone di s. Francesco e del terremoto de' 21 aprile 1223; l' altro, del terremoto del dì di Natale, ricordato dallo Spalatino.

Ormai è fuor di disputa che s. Francesco in Bologna predicò nel 1220, com' è provato, e nel 1223, come il Sigonio attesta; ed è pur fuor di disputa che nel 1223 due furono i terremoti in Bologna per consenso sentiti:, nel primo de' quali ai 21 aprile venerdì santo predicò s. Francesco; nel secondo poi nel dì di Natale predicò s. Antonio. Ma al nostro proposito del suo ritorno da Vercelli non ne segue per aver egli predicato nel dì di Natale del 1223 che solo al fine di quell' anno egli venisse richiamato; anzi altronde si prova che fu in Bologna sul finire d' aprile e a' primi del mese seguente. Imperciocchè, dice il Sigonio e lo conferma l' Azzoguidi, il Missaglia ed altri che s. Antonio intraprese ad insegnare in Bologna la teología subito dopo Pasqua di quel medesimo anno: eravi dunque in tal tempo venuto.

XXIX.

Dov' egli abitasse in Bologna.

Può ricercarsi ove il Santo stanziasse nella sua dimora in Bologna. Narra il Wadingo che nel 1220 il serafico padre s. Francesco non volle riconoscer per suo certo convento in Bologna. Io non ho risparmiate le più diligenti ricerche su questo fatto e non ho trovato nulla di certo, nè di verisimile intorno a Bologna, onde mi persuado che o tal racconto sia tratto dall' asserzione di qualche Frate zelante, che l' abbia molto ingrandito, o forse, se pur è vero, avvenisse non in Bologna, ma in qualche altra città. In

Bologna certo il nobil convento tenuto ora dai PP. Conventuali, al tempo di s. Francesco non esisteva, nè quello di s. Paolo in Monte: tanto è lontano dal vero che s. Antonio quivi avesse una stanza, convertita poi in cappella in onore di Lui. Neppure vi era verun altro convento o di frati o di monache, come oltre all'Azzognidi con autentici documenti si mostra altresì dall'esattissimo padre Melloni. L'unicó convento di allora era quello, che or abitano le monache di s. Bernardino, piccola e povera fabbrica in allora; poichè la vecchia chiesa è oggi il parlatorio. Quivi adunque abitò s. Antonio quando stette in Bologna. La cappella, ove solea celebrare (non già ove disse la prima messa, avendo noi provato ch' egli allora era sacerdote da oltre a due anni), vi si conserva in molta venerazione. Ma questo convento non potea meritare l'essere rifiutato come non suo da s. Francesco, nè s. Antonio l'avrebbe abitato nel 1223, se s. Francesco avesse sdegnato di riconoscerlo per suo nel 1220.

XXX.

Da s. Francesco eletto il primo a lettore nell'Ordine suo, dopo aver insegnato in Bologna, va a predicare in Vercelli.

Egli è certo che s. Antonio fu il primo lettore dell'Ordine, destinatovi dal suo santo Padre, il che è prova della stima distinta, in cui egli lo teneva, da che poco prima con severo castigo del Provinciale aveva abolita l'erezione di questo studio quivi stesso in Bologna. Non diciamo per questo che s. Antonio fosse il primo lettore dell'Ordine, chè forse ve n'ebbe alcun altro avanti, ma egli fu il primo d'ogni altro a ciò eletto da s. Francesco. Questa è gloria speciale di s. Antonio, postochè altri prima di lui per concessione o comando d'alcun Superiore locale fossevi stato destinato. Da Bologna, ov'erasi fermato, predicando e insegnando con sommo frutto de' suoi uditori e de' suoi religiosi discepoli, ripassò il nostro Santo a predicare la quaresima del 1224 in Vercelli. E a questo proposito noterò che tra' miracoli, cui riferisce il

padre Angelico, tratti dà' Bollandisti, uno ne narra quivi operato, del quale non son pago. Dice che mentre il Santo predicava attualmente, fu portato a seppellire un giovane morto e ch' ei lo risuscitò, mosso a compassione dalle lagrime de' suoi parenti. Incredibile mi pare che portento così solenne, fatto in vista d' una città, non l' abbia nelle sue opere inserito don Tommaso, sì amico del suo caro discepolo, s. Antonio, di cui pur in esse fa il bell' elogio soprarriferito. Almen queglino stessi, che trattarono di s. Antonio in Vercelli, cel avessero raccontato.

XXXI.

Osservazioni sopra alcuni fatti appartenenti alla sua dimora in Francia.

Finita la quaresima, ebbe il Santo l' ubbidienza da s. Francesco di passare in Francia a predicarvi in varii luoghi. Colà resse prima come Guardiano in Puy, poi come Custode in Limoges i frati suoi. Qui d'alcuni fatti da me nella Vita riferiti m' è necessario arrestarmi a ragionare. E prima è da dire delle angustie, in cui si trovò s. Antonio, come narra il Pacieco, nella vigilia dell' Assunzione di Maria Vergine, non sofferendogli il cuore di udir leggere in coro il martirologio di Usuardo, dove la di lei Assunzione corporale è posta in dubbio non senza ingiuria della sua carissima e veneratissima Madre; e d' altra parte temendo di mancare al dovere, non intervenendo al canto del divino uffizio con i suoi Religiosi, con ciò, che ampiamente è scritto nella Vita. Di questo avvenimento non si sa precisamente nè il tempo, nè il luogo. Ma quanto al luogo, io fermamente tengo che fosse in Francia; e quindi ne argomento anche il tempo, cioè in uno degli anni, in cui il Santo ivi dimorò. Che poi fosse in Francia, me ne persuade il sapere che colà appunto era di que' tempi universalmente in uso il detto martirologio, da Usuardo disteso nel nono secolo per ordine di Carlo Magno. Di tal' opera a quei tempi famosa parlano il Martene *De antiquis Ecclesiae ritibus* e i Bollandisti e ne ho parlato anch' io

bastevolmente nella precedente Vita. Siami sol permesso di aggingnere a gloria del mio Santo che, parlando Melchior Cano lib. 7. *de Loc. Theol.* Cap. 1. dell'immacolata Concezione, cita tragli autori contrarii s. Antonio: bene poi o male che il faccia, non è nostro assunto l'esaminarlo; solamente diciamo essere apocrifo il sermone da lui citato, siccome lo sono tutti gli altri sopra le feste, sinora stampati col nome di s. Antonio.

Che invitato il Santo a predicare al Sinodo di Burges, a quell'arcivescovo ivi presente rivolgesse il parlare: *Ad te loquor, domine etc.*, e con apostolica libertà il riprendesse, lo accordo facilmente al p. Missaglia e accordo pure che quel prelato accolse i rimproveri del Santo con umiltà, che volle a lui sagramentalmente confessarsi e ne riuscì in appresso esemplare prelato, come egli eruditamente dimostra; ma non gli consento già che tal correzione la facesse in una pubblica predica, e penso che la facesse, parlando tra' soli Padri del Sinodo.

Così non credo che la donna in Triva, cui il furibondo marito tutti avea strappati i capelli, mandasse a chiamar s. Antonio, come lo stesso Missaglia dice; sto bensì al detto dell'antico codice da me letto, in cui si narra ch'ella non mandò, ma andò a raccomandarsegli.

Le replicazioni di s. Antonio forse furono cinque, cioè quattro in Francia, ed una la seconda volta che liberò suo padre; ma di due non si può dubitare, nelle quali comparve in coro, mentre predicava sul pulpito. Vogliono alcuni che non fossero replicazioni, ma che in uno de' luoghi comparisse per Lui un Angelo, attesa l'opinione de' dottori, che tutte le apparizioni anche di Gesù Cristo e de' Santi siano per mezzo di Angeli, di che dottamente ragiona Giovanni Marangoni nel suo trattato degli Angeli custodi, stampato dal Zempal a Roma nel 1736 a pag. 254. Egli non parla di Gesù Cristo nella sacra Ostia, ove senza mai dipartirsi dal celeste suo trono, nè dalla destra del Padre, è egli stesso certamente replicato in tanti luoghi per tutta la terra. Ed in verità questo mistero è il miracolo de' miracoli; e però discorre il citato

scrittore che da esso non si può trarre argomento di somiglianza colle apparizioni e replicazioni di Gesù stesso fuori del Sagramento, della Vergine e de' Santi. Io niente però di meno sono fermamente persuaso che le apparizioni di Gesù Cristo, della Madonna e de' Santi succedano non per mezzo di Angeli, ma che appariscano eglino stessi, avendo i loro spiriti la medesima facilità di formarsi un corpo visibile e palpabile ed essendo questo più conforme alla grazia, che compartiscono, alla loro amorevolezza, all' eccitamento della divozione di chi ottiene così fatti celesti favori. Vero è che la replicazione di Gesù Cristo nella ss. Eucaristia non è paragonabile con le altre apparizioni o replicazioni per le sue singolari prerogative; ma è ben paragonabile in qualche parte, anzi appunto in questa. Quindi il ven. card. Bellarmino nella Dottrina cristiana, che per Bolla pontificia è proposta ad impararsi dai giovanetti di tutta la Chiesa, a spiegare in qualche modo la replicazione, che di se fa Gesù Cristo nella Eucaristia, si vale della replicazione de' santi, ed espressamente di quella di s. Antonio; onde questo gran teologo non istima che un Angelo si sostituisse al Santo. Non altrimenti il dottor serafico s. Bonaventura, quando racconta di s. Francesco che, trovandosi in Assisi, assistette alla predica in Francia di s. Antonio, come il Santo stesso poi narrò ai Frati di Assisi, non dà luogo a credere che in Francia fosse un Angelo in luogo suo, dicendo il Santo che vi era stato egli; e questa replicazione non essere nuova tra' Santi, lo prova il serafico Dottore col fatto di s. Ambrogio, che, stando in Milano, si trovò all' esequie di s. Martino in Francia. Laonde è certo che il santo Dottore stimava essere vera replicazione della stessa persona in più luoghi. Molto meno potrei io mai persuadermi che quando Gesù Cristo si fece vedere nell' Ostia consecrata, si valesse della persona di un Angelo, ma sono persuaso ch' egli per se medesimo comparisse. Nè a me fa forza quanto delle apparizioni, seguite così nella legge naturale, come nella scritta, opinano i teologi e gl' interpreti, di essersi cioè eseguite per angelico ministero; perchè nella legge di grazia sono troppo cresciuti gli eccessi e

le finezze del divino amore. Ho molti teologhi ed ascetici a mio favore e la ragione stessa, fondata nella dolcissima amorevolezza del mio Gesù. Ma, comunque sia, quando non supponiamo che sia un miracolo, non dobbiamo entrare a decidere come sia stato, perchè Iddio onnipotente lo può fare com' egli vuole.

XXXII.

Di un miracolo operato dal Santo in Sicilia e di due altri, ommessi dall' Azzoguidi.

Che il nostro Santo, di Francia tornando in Italia, spinto fosse dal vento questa volta ancora in Sicilia, è certo. Che vi predicasse e facesse le usate prove di conversioni di eretici e peccatori, di fondazione di conventi a santificazione di quell' isola per mezzo de' Frati suoi, di miracoli stupendissimi a confusione dell' eresía e del libertinaggio e a gloria della cattolica fede e dottrina, tutto questo apparisce dalla Vita. Quivi fu dove fece il Santo il miracolo di cangiare in delicato cappone un fetido e macilente barbagianni, chiamato *buco* in latino (e ve ne ha, dice il Facciolati, di grandi non pur come capponi, ma come aquile) e non *bufo*, cioè *rospo*, come altri malamente credettero. E certo un rospo, oltrechè velenoso a mangiarsi, onde nessuno de' convitati l' avrebbe voluto assaggiare, per la figura e per la piccolezza era assai più difficile ad esser preso per un cappone, che un barbagianni, uccello grande siccome quello, benchè diverso. Il Polentone dice che questo era un animale, una bestia, il che non suol dirsi di un volatile; ma è già nota l' ampollosità di questo scrittore. Questo miracolo, riferito dal Papebrochio dietro la testimonianza di tutti gli antichi, benchè dal Polentone si narri al fine dell' opera sua e nel codice patavino preceda alla ricognizione fattane dal notaio, pur l' ha ommesso con due altri il p. Azzoguidi nella edizione, che fece di questo autore. Gli altri due miracoli sono: un Bresciano, prigione in Milano e condannato a morte pel dì seguente, ricorre a s. Antonio e gli fa voto della più preziosa veste, che avesse.

S'addormenta, si sveglia e trovasi non più in carcere, non più a Milano, ma in una vasta pianura del Veronese. *Chi ne vuole la prova* (conchiude Polentone così) *gliela darà il pallio fatto di quel vestito, e d'oro e di gemme ornato, che in testimonianza del miracolo i Frati con divozione e riverenza espongono ne' dì di festa davanti all' altare del Santo*. L'altro miracolo è di un eretico, che, fingendo aver perduti gli occhi, li perdette veramente; e noi lo riferimmo a suo luogo nel terzo libro. Non so perchè il Polentone ponesse questi tre miracoli fuor di luogo, come se gliene fosse pervenuta notizia assai tardi, quando del primo egli medesimo dice che era notissimo in Padova; del secondo, da lui narrato seccamente, potea risaperne agevolmente le circostanze dagli autori quasi contemporanei, famose e risaputissime in quella città; e quello del cappone era celebratissimo, anche vivendo il Santo. Anzichè però accusarlo di negligenza, ne lodo il candore e son persuaso della sua buona fede. Essendo poi veri questi miracoli e dal Polentone narrati, autore presso l'Azzoguidi gravissimo (e tale è veramente anco presso ognuno in quanto narra miracoli del Santo, perchè li copia da sicuri codici; non poi in quanto si esige in istorico o in geografo), sembrar può cosa strana che l'Azzoguidi stesso gli ommetta. Ma cesserà ogni maraviglia, se si osservi ch'egli si servì per la sua edizione di un codice di Ravenna, in cui tai miracoli sono ommessi. È bensì da maravigliare che piuttosto di quel codice, il quale in fine è una copia, che dell'originale bellissimo di Polentone, dall'autore stesso alla sagrestia del Santo regalato, Azzoguidi si valesse per istamparlo.

XXXIII.

Fatto Provinciale dell' Emilia, legge teologia in più luoghi.

Dopo aver faticato in Sicilia il tempo, concessogli a fermarsi colà, s'affrettò il Santo al viaggio d'Assisi, al Capitolo generale. Quivi fu fatto Provinciale della allora vastissima provincia minoritica dell'Emilia,

Il primo convento della sua provincia, ch'entrò a visitare, fu in Rimini, città da lui colla predicazione e con i miracoli tre anni prima santificata. Quivi vogliono alcuni ch'egli leggesse la teología ai suoi, e lo sostiene assai bene il Missaglia, benchè gli antichi autori nol dicano espressamente, con le memorie riminesi. Così non è a dubitare che in più altri luoghi la abbia insegnata, onde giustamente argomentasi che dal suo s. padre Francesco avesse avuto fin da principio comando generale d'insegnarla dovunque credesse utile alla sua Religione e alla Chiesa il farlo, e il fece altresì in più città della Francia, come ho riferito nella Vita, senza bisogno di licenza particolare. Quindi non ammettiamo l'istanza, che pretendesi fatta al s. Patriarca dal Concilio di Burges, che gli permettesse il leggerla colà. Maraviglia è bene che il nostro Santo a tanti altri pesi de' suoi ministerii anche questo potesse aggiungere; e maraviglia ancor maggiore si è che nel brevissimo tempo, accordatogli dalle brevi dimore nelle città, riuscisse a formare i Frati suoi sì dotti ed esperti controversisti, che ad essi dovettero quelle o il preservarsi dall' eresie insidiatrici o il riconoscerle e abbandonarle: nel che è manifesta la speciale mano di Dio a favore non men de' discepoli, che del Maestro.

XXXIV.

Visita in parte la sua provincia.

Visitando il Santo la sua provincia, arrivò a Cremona, dov'era (dice il Missaglia pag. 135) un convento di FF. Minori, fondato già da s. Francesco fin dal 1220, in occasione che di là passò il serafico Padre, tornando dall'oriente; e che s. Antonio in quest' anno 1229 lo trasportò a più comodo luogo, dedicando la novella sua chiesa al s. Patriarca già posto sopra gli altari; e che in questo tempo ricevette nell' Ordine sette giovani cremonesi, che ne lo pregarono, dopo di averne bene esaminata la vocazione. Tutto questo ottimamente si accorda col tempo del provincialato di s. Antonio, egregiamente disaminato dal

p. Arbusti. Ricorda anche un pozzo quivi dal Santo benedetto, come ne fan fede gli annali dell' Ordine, il quale non è lo stesso di altro presso le mura; pur benedetto dai ss. Francesco e Domenico. Ma come tutto ciò si accorda con la buona cronologia, così ne discorda evidentemente, dice lo stesso autore, la doppia iscrizione posta in Gorizia, l' una nella chiesa de' Conventuali, l' altra sopra la porta del chiostro, in cui si dice aver s. Antonio fondato quel convento e dedicata a s. Caterina v. e m. la chiesa nel 1225, e deè dire nel 1227. Fondò anche in quell' anno primo del suo provincialato il convento di Gemona, celebre pel miracolo del risuscitato contadino e di molti altri.

XXXV.

Dove gli apparisse Gesù bambino.

Nella visita di sua provincia venne la prima volta il Santo a Padova. Ciò, ch' ivi facesse di grande ne' pochi mesi che vi si fermò, è esposto nella Vita. A parer mio quivi fu dove gli apparve Gesù bambino. Ma il p. Angelico vuole che non in Padova, ma a Camposampiero ciò avvenisse: nel che è facile riconoscere l' equivoco da lui preso, confondendo il cognome della nobilissima famiglia di Camposampiero colla terra di tal nome e in questa credendo seguito ciò, ch' era avvenuto in casa di quella. Avea Tiso da Camposampiero il suo palazzo in Padova a Pontemolino: quivi egli alloggiava s. Antonio, del quale era divotissimo, e quivi fu dov' egli per le fessure della porta della stanza assegnatagli il vide abbracciato con Gesù infante. Così la costante tradizione de' Padovani, così il modo di esprimersi degli antichi scrittori; nè un equivoco manifesto dee spogliare i Padovani di questa gloria. Il p. Missaglia crede che quest' apparizione succedesse al Santo nel territorio di Limoges, seguendo il Wadingo, il quale racconta il fatto di colà colle stesse circostanze, che il nostro di Padova. Nè però egli nega che non possano essere state due le apparizioni, al che io pure consento; ma nego al p. Angelico che l' una sia stata a Camposampiero, e

al Missaglia e al Wadingo che le narrate circostanze non sian le proprie dell' apparizione di Padova, So che nella chiesa vecchia di Camposampiero vi era una iscrizione, che diceva *Hic*, come se in quella chiesa gli comparisse il Bambino; ma essa era fatta assai tardi rispetto al tempo dell' apparizione; ed è facile il conoscere l' equivoco preso di chi la fece fare, che pigliò la casa del Camposampiero per la chiesa della terra dello stesso nome, troppo chiaro parlando le antiche memorie con dire che la celebre apparizione fu certamente *in domo cujusdam Burgensis*, così venendo chiamati in quel tempo i signori, che erano padroni di castelli e capi in Padova di qualche borgo; e l' autor quasi contemporaneo, che riferisce le maraviglie dell' attonito Borghese, spettatore di questo fatto, e le copiose lagrime, con cui poi era solito raccontarlo, non lascia luogo a dubitare che seguisse in casa sua, non già in chiesa. Ho avuto notizia con mia gran sorpresa che un critico in Roma ha detto che quest' apparizione del Bambino a s. Antonio non era sufficientemente provata, trovandosi disparità sopra il luogo, dov' è successo. Io so che le disparità delle circostanze sono piuttosto prova della verità di un fatto. Mi ricordava di averla letta in codici antichi e, parlando di autori posteriori, in più di 150, ma per levarmi ogni dubbio ho scritto al chiarissimo p. Ireneo Affò, bibliotecario di S. A. R. il Duca di Parma, in questa materia certamente da me stimato de' più eruditi d' Italia. Egli si degnò rispondermi in lettera dei 16 aprile di quest' anno con queste parole: „ Io ben „ mi compiaccio di sentir rinnovate le cure, perchè „ nuovo lustro venga al nome celebratissimo del no„ stro Santo. E per venire al punto dell' apparizion „ di Gesù bambino al medesimo, io diedi tosto ma„ no ad un codice membranaceo, che tengo, delle cro„ niche, de' XXIV Generali dell' Ordine de' Minori, „ scritto certamente nel secolo XIV e compilato da „ croniche anche più antiche; e trovandovi la vita „ del nostro Santo divisa in più Capitoli, che co„ mincia *Gloriosissimus pater s. Antonius de Padua,* „ *unus de electis sociis et discipulis s. Francisci*, „ corso al Capitolo intitolato *Qualiter orans fuit visus*

„ *tenens in ulnas puerum Dominum Iesum Christum*
„ e vedo leggersi tali parole: *Cum autem semel in*
„ *quadam civitate beatus Antonius praedicaret, fuit*
„ *eum hospitatus quidam Burgensis, cui assignavit*
„ *quamdam cameratam separatam, ut quietus studio*
„ *et contemplationi vacaret*. E così va continuando
„ colle medesime parole, che si leggono nel Tomo V
„ di giugno presso i Bollandisti p. 729 col. 1. ".

Con ragione il chiarissimo padre Affò aggiunse che, nulla dicendo la Leggenda così antica intorno al sito di detta apparizione, dobbiamo essere molto sospesi a dar fede a chi osa determinarlo. Egli crede che il Wadingo lo supponga successo in Francia, perchè pare che in quel luogo discorra delle cose successe in Francia; ma come il codice non osserva ordine cronologico, niente si può dedurre in quanto al sito, onde non si può che formarne congettura probabile. Che poi l'uso di rappresentare il Santo col bambino Gesù sia almeno di quattro secoli, si raccoglie dal Wadingo e da altri autori molto più antichi: onde la persuasione di tutti i secoli, di tutti i vescovi e di tutta la Chiesa in questi generi fa un argomento, che non ammette dubbio; nè si può dire che gli autori copiarono gli uni dagli altri, onde lo sbaglio del primo sia colpa dello sbaglio di tutti gli altri: così si potrebbe negare ogni tradizione ecclesiastica. Che le circostanze siano varie non offende punto che la sostanza sia vera. Nel nostro caso abbiamo di più la certezza de' codici antichissimi e irrefragabili. E qui di passaggio si osservi quanta stima fanno i Bollandisti del libro dei miracoli, che, non trovandosi regina di Portogallo, nè di Lione col nome di Teresa, ad ogni modo ammettono pure certo il miracolo delle due figlie risuscitate, che abbiam raccontato al principio del terzo libro e di cui si farà menzione al n. 57 della presente Dissertazione. Noi abbiamo supposto il miracolo in casa del conte Tiso, seguitando il sentimento, che crediamo più conforme alla tradizione; e giacchè parliamo del conte Tiso, chiamato ne' codici *Borghese*, bisogna avvertire che ne' codici antichi si legge in due modi l'andata del Santo a Camposampiero. Qualcuno dice che il conte Tiso lo ricevesse in casa sua e poi,

camminando con lui un giorno a spasso, il Santo s'invogliò di abitare su una noce, che avea tre gran rami. Il conte subito colle sue proprie mani preparò tre capanne, una per lo Santo e due per il b. Luca e f. Rugero, suo compagno. Altri lo raccontano, come ho detto al Libro II c. VI, e mi pare più verisimile. Tutti combinano che s. Antonio l'ultimo mese di vita abitò sopra una noce. La Pentecoste erá stata agli 11 di maggio, onde il Santo arrivò a Camposampiero ai 14 di maggio. Dobbiamo dargli almeno sei giorni e anche otto per il viaggio a Verona e ritorno a Camposampiero. Dunque se il Santo non fosse andato subito ad abitar sulla noce, non si potèva dire clie vi era stato un mese. Quando anche sia così, è stato sulla noce soli 20 giorni. Io credo bene che siasi ammalato la mattina de' 13 giugno poco dopo il mezzogiorno e sia partito nel carro e smontato all' Arcella e verso la sera morisse e che il conte Tiso si trovasse per suoi affari fuori di Camposampiero e anche di Padova.

XXXVI.

Quante volte si presentasse ad Ezzelino e da dove si partisse.

È stata osservazione giudiziosa dell' Azzoguidi, conciliatrice di molte difficoltà, che apparivano nel leggere gli autori, che s. Antonio non una, ma ben due volte si presentò ad Ezzelino, l'una da Padova l'anno 1228, e della vita del Santo 33 inoltrato, l'altra sul fine della stessa da Camposampiero. Questa scoperta nondimeno non dava lume al vero circa il luogo, dov' era allora il tiranno, e si credea che fosse in Verona. Ma il ch. Verci nella vita di Ezzelino, stampata ultimamente a Bassano, mostra che la prima volta egli era quivi stesso in Bassano; e l' Arbusti nella nuova edizione della vita di s. Antonio pur in Bassano 1786. avendo tale notizia abbracciata, io pure l' adotto con piacere. La seconda andata poi, se si leggano gli autori padovani, si dice che fu da Padova, benchè fosse da Camposampiero, il che dee intendersi

così: da Padova, cioè dal padovano Camposampiero, ov'era il Santo per accidente, avendo il proprio suo domicilio e convento in Padova. Così lo stesso scrittore Gio. Battista Verci nella storia degli Ezzelini, lodando Azzoguidi, avverte alla pag. 28 del secondo tomo opportunamente che il fatto deve assegnarsi all'anno 1228. All'anno poi 1230 racconta che s. Antonio, benchè travagliato dalla idropisia, portossi da Ezzelino a Verona in favore del conte Sambonifacio e che nel ritorno si ritirò a Padova e poi a Camposampiero, ove dopo pochi mesi morì. Il Santo andò a Verona nel 1231 pochi giorni prima di sua morte, solo nel novembre del 1230 andò a Padova d'Anagni, nè fu travagliato dall'idropisia, che inoltrato l'anno 1231. È vero che lo stesso erudito Verci ci assicura che sono molto confuse le date di que' tempi. Nell'andata a Bassano s. Antonio ottenne quanto domandò, in quella a Verona niente ottenne da Ezzelino, ma nell'anno seguente l'ottenne in paradiso da Dio. Del tempo, in cui andò il Santo in Verona, ottimamente discorre Azzoguidi nelle note alla pag. 208 209 210 dell'edizione dei sermoni di s. Antonio sopra i Salmi. Cita poi il Verci Giovanni de Haye parigino sopra i segni di umiliazione e rispetto, con cui Ezzelino ricevette s. Antonio, e quindi inferisce che non era allora tanto crudele, come poi fu. I segni di umiliazione sono certi non per l'autorità dello scrittore parigino in molte cose male informato, ma bensì per lo consenso degli antichi codici, e questi segni appartengono alla prima, non alla seconda volta, che si presentò ad Ezzelino, nè da essi si può inferire che Ezzelino in quel tempo non fosse tanto crudele, poichè Attila, che si pregiava del nome di flagello di Dio, rispettò ugualmente s. Lupo in Francia e molto più l'anno dopo rispettò s. Leone papa e ritornò addietro con tutto il suo esercito, con cui era andato per distruggere Roma. Tutti i codici, che narrano la riverenza di Ezzelino verso s. Antonio, suppongono il tiranno assai crudele. Mi permetterà poi questo erudito e veramente giudizioso autore che mi lamenti, perchè quando racconta la liberazione di Padova (tuttochè nel documento, che porta, espressamente si

nomini la chiesa di s. Antonio) niente ricorda che il felice esito fu tutto attribuito a s. Antonio, siccome minutamente racconta Missaglia pag. 217; e dall'Arbusti al c. 32 abbiamo che il legato apostolico a perpetua riconoscenza di questo segnalato benefizio, oltre ad avere stabilito giorno festivo l'ottava di s. Antonio, concesse 40 giorni d'Indulgenza a chi entro l'ottava del Santo visitasse il suo corpo o mandasse qualche limosina.

XXXVII.

Se due volte liberasse suo padre: il che si dimostra contro il Polentone, il Saviolo ed il Facciolati.

Mentre il Santo era la prima volta in Padova, dicono i Bollandisti ch'egli operò il primo miracolo di liberare da morte il proprio padre; nè essi soli il dicono, ma questa gloria accordano al nostro Santo quanti furono scrittori delle sue gesta, italiani, portoghesi, spagnuoli, francesi, tedeschi e polacchi, se se ne eccettuino tre padovani, il che dissimulare non debbo, nè posso, senza stupirne, ricordare, e furono il Polentone, il Saviolo ed il Facciolati. E potè Padova tanto divota al suo Santo e tanto da Lui in ogni tempo beneficata sofferire che i detrattori di un miracolo sì grande e celebre fossero i suoi ed i soli suoi cittadini? Massimamente che il vedere autori padovani i più interessati per gloria loro nelle glorie del Santo ed i più provveduti di autentici documenti per conoscere il vero, il vederli, dico, negare un miracolo sì strepitoso e da ogni altra nazione tenuto per innegabile, apre la via agli empii per mettere in derisione ogni miracolo suo e generalmente di ogni altro Santo e ad ogni persona ancor pia mette sospetto di falsità riguardo agli altri miracoli meno acclamati. Si aggiunge che tal miracolo fu fatto scolpire dai signori presidenti dell'Arca nel sec. XVI in bel basso rilievo, qual si vede tuttora nella cappella del Santo, opera insigne di Felice Campana, famoso scultore veronese. E potè, ripiglio, Padova sofferire che nel secolo seguente l'ardito Saviolo, dando alla luce la vita

di s. Antonio, scritta dal Polentone, in cui si dice che i genitori del Santo morti erano oltre a venti anni prima, le stampasse in faccia che quel miracolo non era vero e che quella rappresentazione era una impostura smentita già un secolo prima da Polentone; o glielo stampasse e poi si ristampasse di nuovo; ed amendue le volte a spese dell' Arca stessa, quasi che i di lei presidenti ne fossero convinti? E finalmente come potè Padova soffrire che questo stesso affronto al Santo ed ai presidenti medesimi solennemente fosse rinnovato dalla penna sì celebrata del Facciolati? È dunque dover mio indispensabile rischiarare in questo luogo da storico la verità storica di questo fatto, da divoto del mio caro Santo sostenerne la gloria e da uomo d' onore vendicare il decoro di una città tanto benemerita del mio Santo dall' ingiuria de' suoi stessi cittadini, con quella maggior forza, che l' evidenza della ragione m' inspira, mostrando la verità del miracolo essere incontrastabile e quindi a tutta ragione averlo fatto scolpire i signori dell' Arca nella cappella del Santo, e niuna averne avuta i citati autori per impugnarlo.

Fu dunque Sicco Polentone, notaio padovano, nell' anno 1132 lo scrittore della vita di s. Antonio, e nel seguente ne regalò una bella copia alla sagrestía del Santo, donde altra ne fu poi tratta e mandata a Ravenna. In questa vita scrisse egli primo d' ogni altro, anzi solo tragli antichi, che i genitori di s. Antonio erano morti primach' egli in età di 15 anni si rendesse Canonico Regolare: *Jam diem parentes ejus obierant*: dal che ne sègue necessariamente che non potè il di Lui padre esser liberato da morte tant' anni dopo. Ma questa sua asserzione non si sostiene per l' autorità di alcun codice o scrittore anteriore a Lui, nè dopo Lui fu approvata, non che abbracciata da veruno autor posteriore: finattantochè nel secolo XVII fu divulgata da Pietro Saviolo nel suo libro *Arca del Santo*, a cui premise tal vita, benchè mostruosamente, non so per quale spirito, mutilata, ommettendone tutta la seconda parte, ed è quella de' miracoli del Santo dopo morte, la meglio scritta dall' autore e la più gloriosa al Santo oltre alla Prefazione ed alla

Dedica, sicchè incomincia da *Igitur*. Nè per tutto ciò vi fu autore, che al Polentone sottoscrivesse tra quanti fiorirono scrittori posteriori, se se ne eccettui l'Azzoguidi, di cui più basso renderem conto, e furono il Wadingo, i Bollandisti ed altri molti e gravissimi autori, finchè nel corrente secolo sorse a rinnovar questo errore il Facciolati, stampandolo nella brevissima vita, che di s. Antonio egli pur volle scrivere; ma con sì infelice riuscita, che niuno scrittore si arrese neppur all'autorità di così chiaro letterato ad adottarne il giudizio nelle varie vite, che posteriormente comparvero alla luce. Da ciò anche solo si vede quanto malfondato sia il detto del Polentone, se, anche fiancheggiato da un Facciolati, non ha potuto ottenere mai pur un solo voto. È dunque falso falsissimo per consenso di tutti gli scrittori di tutte le nazioni e di tutti i tempi che i genitori, o il padre almeno di s. Antonio fossero morti a quel tempo, che il Polentone li dà per morti: la qual falsa opinione essendo l'unico obbietto alla realtà del miracolo, da tutti riconosciuta, resta che questo sia certissimo ed indubitato.

Ma veggiam ora in che il Polentone fondi quella sì franca e sì falsa asserzione, che quando s. Antonio si fece Canonico Regolare, *jam diem parentes obierant*. Non certo nell'opinione a suo tempo corrente, poichè quando egli scriveva, celebre era già e da tutti gli autori acclamata e da nessuno contraddetta la miracolosa liberazione del padre, operata dal Santo. Volendo pertanto distruggere questa comun persuasione, dovea della sua asserzione qualche ben convincente argomento recare, e non seccamente, a guisa di oracolo pronunziandola, volerla da tutti creduta. Or egli non ne reca prova alcuna. Nè gli vale in luogo di prova il lamentarsi della mancanza di notizie, di cui è da lui accagionata *oblivio*, *inopia et negligentia scriptorum*, la quale *multa delevit*; perciocchè in ordine a questo punto ciò non ha luogo, non avendo nè scarsezza, nè negligenza, nè mancanza di scrittori fatta perire la memoria di questo miracolo, stato sempre famoso e contestato da tutti gli antichi scrittori. E quando pure fosse stato ignorato

da tutti, ne seguiva al più che non si sapesse, se suo padre fosse vivo, come non si sapeva finora de' fratelli del Santo, perchè gli scrittori nol dicono, benchè si sappia di due sue sorelle e di un cognato al Santo stesso sopravvivuti, perchè se ne ha memoria; ma non ne seguiva per questo che dunque certamente il suo padre fosse morto. Neppur gli giova il protestare la gran diligenza da se usata e la gran fatica sostenuta, con cui *omnes libros, commentaria et scripta collegit* per trovare il vero: millantería, che gli si vuole per ora passare per convincerlo colla stessa lode, ch' egli si dà. Perciocchè il diligentissimo ed instancabile raccoglitore, ch' egli si dice, dovette pure aver dunque avuta notizia e del Pisano, che nel secolo al suo precedente stato era reggente in Padova, ed era stato senza iattanza raccoglitore veramente diligentissimo delle notizie de' Santi dell' Ordin suo e de' codici varii, che per esso erano sparsi: dovea aver notizia di due codici, che a suo tempo erano nella librería del Santo, e nel suo secolo stesso erano stati copiati: dovea indubitatamente aver notizia degli originali scritti ed esistenti quivi pure in Padova, che io al num. II chiamo codici primigenii e li registro tra' più antichi scrittori del Santo, de' quali nessuno si oppone alla verità del doppio miracolo o non favoriscono l' asserzione del Polentone. E per dir ora solo di questi, io so che li lesse, poichè ne copia qualche intera facciata; ma che vi lesse egli? Nel primo lesse che il s. Giovanetto ne' due anni, che fu Canonico in Lisbona, vedendosi troppo distratto dalle visite importune de' suoi, *declinatis parentalium colloquiorum illecebris tanquam Sirenum cantibus*, ottenne di passare alla canonica di Coimbra. Or ecco s' io ben ragiono, direbbe qui Polentone: il Santo era importunato dai parenti, ma de' suoi genitori non si parla; ben argomento, dunque ch' erano morti: *jam diem parentes obierant*. Ma se vuol egli che per questo suo *parentes* s' intendano i genitori, perchè poi *parentalia colloquia* vuole interpretarli colloquii di parenti e non de' genitori? Nel secondo codice lesse: *Ubi cum annis ferme duobus commoratus, frequentiam amicorum piis mentibus importunam sustinuisset;*

e crede di comporre l' un codice coll' altro con dire egli che l'entrata di Ferdinando in Religione dispiacque ai consanguinei ed agli amici: *Displicuit iis, qui amici et necessarii esse videbantur*, bellamente sostituendo al *parentalia colloquia*, che vale colloquii de' genitori, il *necessarii*, che può significare parenti. Ma fatto è che il primo codice dice *parentalia*, il che propriamente e primariamente vuol dire de' genitori: e che quivi non debba intendersi così, gli bisognava efficacemente provarlo: il che non ha mai fatto. Ma quando pure fatto l'avesse, bastava questo al suo intento? non mai. Come in fatti da questo antecedente: Non i genitori, ma i parenti e gli amici inquietavano il s. Giovane: potrà mai con illazione legittima discendere: dunque i suoi genitori eran morti? Noi per contrario diciamo che e genitori ed amici l'annoiavano. Di quelli si prova col primo codice: *Declinatis parentalium colloquiorum illecebris*: di questi col secondo: *Frequentiam amicorum sustinuisset*. Sì: l'annoiavano e gli uni e gli altri, i genitori benchè piissimi, e singolarmente la madre, morta in odore di santità, ma da genitori e da pii colle visite forse troppo frequenti o troppo lunghe, per la soavità di conversare con un Figlio santo, onde ritraevano e consolazione e non mediocre frutto allo spirito: lo annoiavano da' santi, ma pur lo annoiavano, perchè gli toglievano il godere di quel raccoglimento di spirito e di quell' unione con Dio solo, che al suo stato si conveniva ed a cui ardentemente aspirava: *Parentalia colloquia*. Ma vie più importuno riuscivagli l'assedio degli amici e probabilmente ancora di molti suoi parenti (che per non nominarsi nel secondo codice, niuno ne inferirà che fosser morti tutti), i quali con amor falso ed importuno e per fini mondani non rifinivano di tentarlo ad abbandonare la santa sua vocazione e tornarsene al secolo. Conchiudo adunque che niuna buona ragione adduce Polentone a provare che i genitori del Santo fossero morti fin dal di lui ingresso tra' Canonici Regolari; ma ciò egli scrisse senza badare se bene o male, come era suo costume, intento piuttosto a scriver molti libri, che ad esaminare quel, che scriveva: il che si farà manifesto

a chiunque legga con attenzione e con qualche tintura d'istoria un tomo di opuscoli suoi in questa biblioteca di san Marco conservati, uno de' quali tratta della fondazione di Venezia e di Padova in dieci pagine col criterio stesso della vita di s. Antonio, che solo al Facciolati per la sua brevità degno è di piacere. In questa opera egli gloriasi di varie altre sue opere ed infra le altre della vita stessa di s. Antonio, di quella del b. Antonio Pellegrini, intitolata *ad Modestum filium jureconsultum*, e di quella della b. Elena Enselmini *ad Lazarum filium medicum*. Fosse almen questa scritta con giusta critica, come meritava una figlia spirituale di s. Antonio, i cui famosi miracoli sono accennati da s. Bonaventura.

Qui forse alcuno zelante della gloria di questo valent'uomo meco si adirerà, perchè io lo tratti con poca stima, ed oltre all'epitafio, che gli fu fatto in marmo rosso in s. Lunardo, riferito dal Tommasino e dal Salomonio, e da me pur veduto: *Xicco Polentonus, quem scripta diserta decorant:* mi opporranno ch'é lodato assai dal Pignorio, da Scardeone, da Portenari, da Papadopoli e finalmente dal dottissimo Azzoguidi, che ne adottò appunto la vita di s. Antonio, preponendola alla sua edizione de' sermoni del Santo sopra i Salmi, come ho pur io riferito al num. II. Ma, se bene si consideri, ninno ha buona ragione di lamentarsi di me, poichè al Polentone io non nego la gloria, che gli si deve, e tutta gliela do appunto allo stesso num. II. Gli nego solamente quella, che non gli è dovuta, cioè nego ch'egli fosse accurato e critico scrittore in istoria, e pur troppo a ciò a contra genio mi obbliga la protezione, che di lui prese in questa parte il citato Azzoguidi per non so quale, dirò così, fatal prevenzione, ed eccone un saggio. Incomincia Polentone dal dire nella prima sua pagina che Lisbona *ad extremum mundi sita oceano jacet*, come se nominasse *penitus toto divisos orbe Britannos*, e segue a dire che essa è in Ispagna e che la Spagna è una penisola dalla Francia divisa un tratto di sei miglia dai Pirenei: *quae peninsula sex milliariis per Pyrenaeos a Gallia dividitur*. Azzoguidi nota sette senza contraddire al suo valente geografo, anzi

quasi in confermazione, cita seccamente il Baudrand nel Dizionario geografico, che dice essere divisa la Spagna dalla Francia ottanta leghe spagnuole; e si noti che le spagnuole sono molto maggiori che le francesi. Segue Polentone a dire che Coimbra è in Castiglia. Ecco come il difende Azzoguidi nota 12: *Ob id fortasse, quia a Mauris eam eripuit suoque imperio subjecit Ferdinandus Castellae, et Legionis rex:* buona ragione a provare che il Messico ed il Perù sieno in Castiglia ed in Portogallo il Brasile ed il Maragnone, questi regni dai rispettivi loro sovrani conquistati sopra i Gentili essendo stati aggiunti ai loro imperi. E poi perchè non pone Polentone Coimbra nel regno di Leone, ma in Castiglia? Ferdinando, detto imperadore, signor di molti regni e per molte vittorie celebratissimo, prese Coimbra a' barbari, ma a qual regno del suo imperio l'aggiunse? a Leone. Coimbra fu poco dopo la corte del primo conte di Portogallo, e di suo figlio, primo re, come prima era Castiglia una contea. Nella morte di Ferdinando si divisero i suoi regni, onde come prova che Coimbra fosse annessa a Castiglia e non a Leone, che sempre ebbe il titolo di regno? Coimbra presa a' barbari restò sempre in Lusitania, di cui era stata sempre, o fosse presa, come dice Paggi anno 1040 contro Marianna lib. IX c. 2 nel 1064 e non nel 1040. Se dicesse che Cadice è in Castiglia, gliela perdonerei, benchè sia in Andaluzia, perchè Alfonso, re di Castiglia, avendo presa a' barbari quella parte di regno, dov'è Cadice, sempre la conservò, ed egli ed i successori suoi concessero a Cadice varii privilegii, come si legge in un bel tomo in foglio col titolo. *Emporium Orbis*, stampato in Amsterdam nel 1690, onde se non è in Castiglia, spetta però a Castiglia.

Dice poi che Cadice è vicina a Lisbona, usando la parola *propinquam*, che significa molta vicinanza. Questo sproposito Azzoguidi il dissimula, e dovea pur annotare che sono 80 leghe. Poteva dire che Polentone parla di un'isola, chiamata *Gades*, nominata da Pomponio Mella sotto Claudio imperatore, vicina a Portogallo, ma essendo affatto ignota, sarìa ridicolo far conoscere una città celebre per un'isola, che forse

non esiste ed è affatto sconosciuta. Qui per altro bisogna accordare al padre Azzoguidi doversi al Polentone la lode d'uomo di buona coscienza, perchè avendo dato Coimbra a Spagna, fa ora la compensazione, mettendo Cadice in Portogallo, *Gades esse regi lusitano subjectas*. Ma continuiamo. Polentone, rammentando il verso di Virgilio: *Tyrrhenum navigat aequor* (e intende il poeta quella sola parte del Mediterraneo, che bagna la Toscana) stende tal nome sino alla Spagna, dicendo che la Spagna *cingitur mari tyrrheno et atlantico*, che è sproposito insigne. S'egli voleva usare nomi proprii; poteva dire *mari ibero et cantabrico*; se nomi generali: *mari ab oriente mediterraneo et atlantico ab occidente*. Pure l'Azzoguidi non lo rileva. Ecco un saggio della erudizione geografica del nostro Polentone e della parzialità verso lui del padre Azzoguidi. Vediamone ora l'erudizione istorica. Egli per non so qual sua particolar divozione al regno di Castiglia, oltre al donargli una sì nobil città, qual'è Coimbra, gli dona anche de' principi, poichè di d. Pietro di Portogallo, quegli, di cui dicemmo, che trasportò da Marocco i sacri corpi de' Protomartiri Francescani, ne fa un fratello del re di Castiglia, quando nel vero era fratello di Alfonso II, re di Portogallo, e di s. Teresa, regina di Leone. Nè meno osservabile è lo sbaglio di Polentone circa lo stesso d. Pietro, laddove letto avendo ne' codici che tutta Spagna concorse a venerare i sacri corpi de' suddetti Protomartiri, ch'egli avea seco condotti, egli, ciò o non bene osservato o non bene inteso, accagiona di tal concorso la curiosità di vedere lo stesso d. Pietro liberato dai Santi da mortal malattia, il che è falsissimo, quando il codice il dice liberato unicamente dai pericoli nel ritorno d'Affrica o d'esser fermato dai soldati del re di Marocco o sbranato dai leoni. Poichè per Polentone Coimbra è in Castiglia, è molto ch'egli non dica che questi santi Martiri in Castiglia furono portati; ma dovea ben ricordar la Gallizia, che fu la parte di Spagna commossa per veder non l'Infante, ma i ss. Martiri; e dovea dire la venuta di questi a Coimbra e quanto su questo ha correlazione con s. Antonio. Gli si perdoni come a non pratico della storia

dell' Ordine de' Minori il chiamare Capitolo generale di Arles quello, che non fu se non provinciale; ma non se gli può condonar facilmente il dire che il Santo fu sepolto in una urna di marmo, fatta dai santi Quattro Coronati, alla qual favola nella vita del Santo al c. XV del secondo libro si è per noi già risposto, ed ora aggiugniamo che se stato fosse vero, san Bonaventura non avrebbe 32 anni dopo la morte del Santo levato da essa, miracolosamente trovata, il corpo del Santo, e lasciatala inonorata e senza uso; benchè poi nel 1285 in essa fu posto il corpo del beato Luca, compagno di s. Antonio. Veggansi i Bollandisti, i quali confutano questa medesima favola contra Valerio Polidoro, da cui la trascrive incautamente il Wadingo. Avevano pur i Bollandisti la vita del Santo scritta da Polentone appresso di se nel Saviolo, in cui era stampata, e pur, nominando quanti autori avevano che trattassero del Santo, anche di niun conto, non degnarono Polentone di pur nominarlo, loro bastando il leggerne la prima pagina a conoscere il merito. Altrettanto io mi credo che abbia fatto il Wadingo. Se Polentone è sì poco critico nell' indagare il vero delle cose avvenute in Padova, come accerterà nelle cose succedute in Lisbona? Or a tanti errori di Polentone o il p. Azzoguidi fa annotazioni inconcludenti o, mostrando di non avvertirli, nulla ne dice. Talvolta nondimeno, come nella nota 32, dice *Auctor noster hic fallitur*, e nella nota 36 dice *Fallitur auctor noster*. Ottimamente, ma perchè non dirlo di tanti altri falli?

Ma è tempo omai che veniamo alla nota, che fa alle parole di Polentone *jam diem parentes obierant*. Dice che l'asserzione di lui concorda colle Leggende di Assisi, le quali non parlano del miracolo della liberazione del padre. Dunque era morto. Forte argomento! Queste Leggende non parlano della morte del padre di s. Antonio. Inferirò io con ugual forza: dunque era vivo. Di nuovo argomento così: Queste Leggende non parlano dei miracoli del Santo in vita; dunque sono tutti falsi anche quelli, che racconta s. Bonaventura, ed i codici contemporanei. Che ragionare è questo? Chi non sa che l'argomento negativo,

tratto dal silenzio di qualche autore sopra alcun fatto, non ha forza per ordinario, quando lo stesso fatto è narrato da molti autori gravi ed antichi e numerosi, come nel caso nostro? Domando all' Azzoguidi, perchè nella conversione di Bonvillo in Rimini ammetta il miracolo della giumenta piegatasi ad adorare la ss. Eucaristia? Io so che i codici narrano la conversione, ma del miracolo non parlano, ed è pure un gran che questo loro silenzio. Perchè non dice essere questo miracolo una istoriella senza fondamento? Risponde che ad ammettere per vero questo miracolo, avvegnachè dai codici taciuto, ha autorevoli testimonianze e forti ragioni. Così è certamente. Ma io l'incalzo con maggior forza: come dunque egli osa deridere come narrazion del Pacieco favolosa la doppia liberazione del padre di s. Antonio, perchè tacinta dalla Leggenda d'Assisi, quando non il Pacieco solo, autore accuratissimo, ma la riferiscono ed il Cornejo, traendola dalle cronache del monastero di s. Croce, e f. Marco da Lisbona, cavandola dalle cronache antiche, ed i Bollandisti l'ammettono e tutti universalmente gli autori? Non senza fondamento dunque, e da buoni e sicuri fonti e forse da altri oltre gli accennati trasse il Pacieco questo racconto, nè merita lo sfregio di narrazion favolosa: si contenti pertanto il p. Azzoguidi che noi diciam francamente che il suo Polentone delirava, quando scriveva esser morti i genitori di s. Antonio, e ch'egli sognava, quando sì debolmente il difendeva, e che noi co' Bollandisti e con tutti gli autori pienamente ammettiamo l'uno e l'altro di questi fatti quanto alla sostanza, benchè le circostanze se ne riferiscano variamente, come accader doveva, divulgandosi in tutta Europa, allorchè seguì, senzachè nessuno de' Frati o per modestia o per trascuraggine o per altri motivi, che più sotto dirò, ne divulgasse memoria ben circostanziata ed autentica. Altro argomento dell' Azzoguidi. Il Surio, che pur il narra siccome vero, qui non fa autorità, perchè copia un tal fatto da f. Bartolommeo Pisano; nè fa autorità il Pisano, perchè lo asserisce sull' asserzione di un Frate. Ma chi gli ha detto in primo luogo che il Surio lo prendesse dal Pisano? Il codice usato dal Surio,

stimano i Bollandisti, che sia anteriore alla celebre traslazione del corpo di s. Antonio, fatta da s. Bonaventura. Basta poi confrontare i due autori per convincersi che Surio non copiò dal Pisano. In secondo luogo, perchè non farà autorità il Pisano, scrittore santo, diligentissimo ed accreditatissimo, il quale ci attesta che il Frate, narratore del fatto portentoso, degnissimo era di fede: *valde fide dignus*? Poi domando: chi ragiona con miglior critica? il Pisano, il quale per sapere il vero consultà un vecchio ed autorevole Frate, che doveva aver conosciuti in Padova i compagni del Santo; o l'Azzoguidi, che si fa forte col Polentone, a cui di quel tempo mancavano settant'anni a venire al mondo? Nè dica che Polentone fu uomo diligentissimo anch'esso, il quale riferisce di se d'aver tutto d'ogni parte raccolto, da libri, da memorie, da scrittori ec., onde inferirne che dunque di questo miracolo del padre di s. Antonio liberato non trovò mai indizio presso veruno. Io non disputo al Polentone la lode di diligente raccoglitore ben da lui meritata in ripopolare l'archivio pubblico di quanti potè istrumenti, decreti ec. dopo l'incendio ivi accaduto; ma nel caso nostro non posso dargliela, perchè è evidente ch'egli non lesse o non intese. Comunque egli si dolga che per la dimenticanza e la negligenza degli scrittori molte notizie circa il nostro Santo si sono perdute, quella del caso nostro non era perduta, almeno quanto al punto del non esser morti nella giovinezza del Santo i suoi genitori. Il Pisano appunto in Padova stessa era al suo tempo notissimo: notissimi erano (mi è necessario ripeterlo) i codici padovani ed in questi le famose parole *parentalia colloquia*, che da lui osservate non gli lasciavan luogo a sospettare che parlassero di genitori già morti. Che se non lesse, se non osservò, sarà temerario sospetto che non abbia poi letto cotanti libri e che nella vita di s. Antonio usasse accuratezza istorica poco meglio di quella, che osserveremo tra poco nel Facciolati? Altra bella riflessione d'Azzoguidi. Dice il Pisano che s. Antonio, quando era Canonico Regolare, *importune a parentibus visitabatur*, e dovealo pur aver letto prima di lui Polentone. Or per provare

che non intende genitori, porta altro passo del Pisano sopra un Servo di Dio, di cui dice ch'era *claris parentibus*, e vuol dire consanguinei. Bel ritrovato! Anche Polentone sapeva che *parentes* or si prende nella sua propria significazione e vuol dir genitori, or si stende a significar consanguinei, come sopra abbiamo osservato. Ma quanto al *parentibus* del Pisano non v'ha luogo a dubitare, se gli desse per vivi, poichè racconta e sostiene la miracolosa liberazione di un di essi, seguita venti anni dopo, e voglio qui darne una breve contezza, perchè si conosca vie più l'autorevole uomo ch'egli era e non degno di essere posposto ad un Polentone. Pisano racconta poi il fatto del padre miracolosamente liberato; onde che importa che in quel *parentibus* intenda i padri o i consanguinei?

Così il p. Azzoguidi infelicemente ed irragionevolmente antepone un autore posteriore di un secolo, privo di criterio e senza documenti bene intesi, ad una tradizione in Portogallo antichissima e ad un diligentissimo ed antichissimo autore, qual è il Pisano. Di questo pio e diligente scrittore ne ho letto la vita negli annali de' Minori ed in f. Marco da Lisbona. Egli entrò ne' Minori l'anno 1320 89 anni dopo la morte di s. Antonio. Tutto ciò, ch'egli ne narra, lo udì da autori ben degni di esser creduti, e dovette parlare con molti di quelli, che avevano le lor notizie raccolte dalla bocca di que' medesimi, che avevano s. Antonio conosciuto, il che forma una tradizione ben fondata. Certamente il b. Luca Belludi, compagno del Santo, secondo la più esatta cronologia, morì l'anno 1285 soli 35 anni primachè il Pisano si rendesse Minore. Ciò posto, con quanti Religiosi non potè egli trattare tra quelli, che convissero col b. Luca e lo sentirono parlare di s. Antonio, trattandosi massimamente ch'egli era allora lettore di teologia in Padova stessa, e che era per suo particolare talento pio e diligentissimo investigatore delle cose dell'Ordin suo? si aggiunga che quanto egli scrisse nel suo libro delle Conformità, fu solennemente approvato dal Capitolo generale, tenuto in Assisi, il quale in premio dell'opera il regalò di una veste, usata già da s. Francesco, e con essa riverentemente custodita volle essere

egli stesso seppellito, quando in età di anni 101 morì nel 1401. L'istoria dell'Ordin suo ne celebra l'esimie virtù e il Wadingo stesso, dopo averne biasimato lo stile rozzo e l'ordine confuso, e detto che fu criticato, aggiugne che con tal candore e sincerità egli scrisse, che ingiuriosa cosa sarebbe, se alcuno ardisse d'invenzione o di finzione ancor menoma sospettarlo capace. Nè in vero, in quanto scrisse di s. Antonio, fu mai alcuno, (tranne l'Azzoguidi), che rampognasse il Pisano. Dico in quanto scrisse di s. Antonio, perchè in quanto è alle controversie nate tra' suoi circa l'osservanza della Regola *ad litteram*, io non lo cerco, sapendo che la division de' giudizii tra i Minori molte cose in quei tempi o finse o esagerò. Ma in ciò ancora il Pisano fu molto lontano da ogni menzogna, come contra Lutero ed i suoi partigiani più volte mostra Enrico Sedulio, asserendo nondimeno che nol tengono i Minori d'irrefragabile autorità quasi un altro Evangelio, o com' è l'Alcorano ai Maomettani, come lor obbietta, schernendoli, Lutero stesso. Or quantunque un sì grave, un sì informato, un sì sincero, un sì lodato autore, non che il Corneio e f. Marco da Lisbona ed altri innumerevoli autori sieno dall'Azzoguidi posposti al Polentone; non però f. Angelico, nè il Missaglia, nè l'Arbusti, che pur tanto il loda, nè persona di senno, fuori del Facciolati, si recherà alla sua opinione su questo punto. Eh troppo più ci vuole a confutare un Pisano e simili gravi autori, che obbiettar loro un Polentone, con dire francamente che la seconda liberazione miracolosa del padre è una storiella del Pacieco: *narratiunculam Pacicci*. Dica pur che sono *narratiunculae Polentoni* Coimbra in Ispagna, Cadice in Portogallo, sei miglia di lunghezza dei Pirenei, d. Pietro guarito dai ss. Martiri, egli stesso fratello del re di Castiglia, il Capitolo d'Arles generale, l'Arca di marmo fatta da' ss. Quattro Coronati: queste sono storielle e sogni, non i racconti di Pacieco, autore gravissimo e da' Bollandisti sommamente pregiato. Ma come attribuir a Pacieco quello, che f. Marco da Lisbona sessantasei anni prima aveva stampato, citando le antiche cronache e tanti altri autori prima di Pacieco, da' quali

egli potè ben ricavare le sue notizie? Faccia altrettanto Azzoguidi, a provare l'insussistenza di tal doppio miracolo. Citi le antiche cronache, citi le tradizioni domestiche de' tempi vicini al Santo, le quali il neghino. Nulla di tutto ciò: ma gli par di aver vinto, citando le Leggende usate già dall' Ordine nel coro, le quali di tal miracolo non parlano. Non ne parlano? Dunque, conchiude trionfalmente, lo negano. Ma la illazione non tiene, ed a lui conviene per necessità confessarlo. Quelle Leggende corali non parlano di verun miracolo del Santo. Inferirà che per esse si neghi aver il Santo verun miracolo giammai operato? Rechi una ragione, che appaghi del sì nel primo caso e del no nel secondo. Noi sì diremo che se potevansi nelle Leggende narrare gli altri miracoli, benchè non si narrino, questo doppio della liberazione del padre forse non poteva per ragioni di carità e di prudenza in que' primi tempi commettersi ad altri scritti; che ai segreti de' domestici archivii, finchè vivevano i truffatori e calunniatori del padre di s. Antonio, alcun de' quali, e forse tutti eran persone di conto; e i parenti del giovane morto, che con sì indegne arti, e discoperti poi con tanta infamia loro aveano perseguitato l'innocente cavaliere; i quali sarebbonsi grandemente irritati, udendo nei pubblici uffizii divini vituperata la loro malvagità: onde doveano i Minori conservare bensì la notizia di tai fatti nelle loro secrete memorie e cronache, ma non nelle Leggende del coro. Così a tempi nostri per cento e anche più anni si sono taciuti nelle cause della canonizzazione, o trattati in segrete congregazioni con somma segretezza alcuni miracoli, che potevano recar disonore a persone vive o a' loro parenti, come dicemmo altra volta. Forse ne' primi tempi questi due fatti così celebri restaron rinchiusi tra i soli confini di Portogallo, attesa la ferocia, con che i Saraceni infestavano la Spagna. Ma quando si rese colà pubblica la replicazione del Santo pei fatti di Francia di trovarsi nel pulpito e nel coro, che erano successi degli anni prima, si dovette creder facilmente che il Santo, comparso in Lisbona, predicasse attualmente in Padova, e così sarà registrato nelle cronache antiche

di Portogallo; ciò che non poteva accadere, dovendo trattenersi delle ore in Lisbona; anzi qualche autore antico vuole che vi si fermasse tutto il giorno per consolazione spirituale de' suoi. Il secondo miracolo di liberare il padre dai supposti creditori poteva ben succedere, quando predicava in Italia, attesochè la fermata in Lisbona fu assai breve. E qui si rifletta che la varietà delle circostanze sono piuttosto prova, che la sostanza del fatto è vera, giacchè per tanti secoli, cominciando da quello dopo la morte del Santo, fu raccontato. Avverta poi il p. Azzoguidi che fra Marco da Lisbona, nato quasi cent' anni primachè Polentone scrivesse, cita le cronache antiche espressamente nel fatto, ch' egli chiama storiella del Pacieco; che tanto più tardi l' ha scritto. Che la notizia di questi fatti restasse come nascosta in Portogallo, lo inferisco dal miracolo tanto celebre del suono delle campane in Lisbona, il quale pare che l' autore del codice primigenio l' abbia saputo da fra Parisio nipote del Santo, venuto in Italia 50 anni circa dopo la morte di s. Antonio, ma certo 30 anni almeno. Se m' opporranno, perchè non conta fra Parisio le due liberazioni miracolose del suo avo, e padre del Santo, è facile rispondere che in nessuna Leggenda si parla dei miracoli fatti dal Santo in vita, anzi in una di queste si dice che non era celebre per guarigioni di malati; ma parlasi piuttosto dell' immenso concorso del popolo alle sue prediche e dello straordinario frutto, che ne ritraeva: ed in fatti un simile predicatore tra' cattolici non si legge nelle storie. Resta anche a riflettere che i Bollandisti tanto accorti in notare ogni cosa, avendo letto in un codice che il Santo visse con s. Domenico, quando era Canonico Regolare, in altro, che il Santo si fermò cinque anni a Vercelli, confutano l' una cosa e l' altra: avendo letto il fatto della liberazione del padre nel ricorso de' creditori, l' approvano e non curano che Polentone dica, che il padre era morto; tanto poco conto fanno di esso, che neppur per confutarlo lo nominano. Qual fosse poi l' uffizio di d. Martino circa la regia azienda, invano lo rintracciò studiosamente il Pacieco, ed invano si trarrebbe argomento di supporlo comandante della

fortezza di Lisbona dal mostrar che se ne fa ivi la casa da lui abitata; tanto più che al parere del Papebrochio quella fu casa dell' avo e non del padre di s. Antonio.

Resta ora che io risponda agli altri due impugnatori del già dimostrato doppio miracolo, Saviolo e Facciolati, siccome quelli, che al Polentone assentirono, l'uno col darlo alle stampe, l'altro collo stampare egli stesso che amendue i genitori di s. Antonio circa vent' anni premorissero a quel tempo, in cui egli l'operò. Se non che il Saviolo è in ciò assai men reo, forse non avendo pur osservato nel testo di Polentone questo sproposito, siccome quegli, che a tutt' altro era intento nel darlo alla luce, come vedremo al n. LIII, nel quale e ne' seguenti molto di lui ragioneremo. Diciamo ora del Facciolati, uomo altronde chiarissimo, il quale, disonore stimando dei colti ed ingegnosi Padovani il non sapere la vita del loro gran Taumaturgo, la compose e stampò latina e italiana (questa per i meno colti, cred' io) unitamente alle vite di Gesù Cristo e di Maria Vergine. Era ottimo tale divisamento, poichè l'eleganza dello stile e il gran nome dell' autore nella letteraria Repubblica molto potea giovar a risvegliare la voglia e quindi accrescere la pietà e la divozione de' suoi compatriotti verso il comun Protettore. Ma egli la scrisse sì compendiosamente, che non oltrepassa le dieci pagine della stampa, ch' è in 24, talchè pare piuttosto abbia egli fatto una giunterella da inserire nel Giornale dei Santi (come solito era farne da collocarsi nel suo celebratissimo Dizionario) che scritta una vita; e certo più s' impara del Santo, visitando una sola volta la sua cappella, che tutta leggendo quella sua vita. Io non so persuadermi che i Padovani, leggendo quelle poche pagine, che non arrivano a mezzo foglio di stampa, possano sottrarsi al disonore di non saper nulla della vita del Santo, siccome prima, per quanto sieno, com' egli dice, colti e ingegnosi. E a dir vero, se molti scrittori della vita del Santo trattarono sì copiosamente de' suoi miracoli, com' egli dice nel fine che la storia di s. Antonio potrebbe dirsi la storia dei miracoli, qual cognizione può il suo lettore fare della vita del

Santo, se in essa non si parla d'alcun miracolo? *quibus ego referendis supersedeo*. Ma forse questa sì compendiosa vita conterrà, pensava io prima di leggerla, o un ordine cronologico il più esatto o qualche singolare notizia degna di tanto autore. Nulla meno. Inverte i tempi e narra avanti l'accaduto dappoi, com'è facile ad ognuno il riconoscere da se. La sua brevità non servì nè ad erudire i colti ed ingegnosi Padovani, nè a lui acquistò quella gloria, a cui aspirava, *solitus dicere* (come di lui scrive il suo amicissimo e lodatore monsignor Angelo Fabbroni nelle vite degl'Italiani per dottrina eccellenti tom. II Pisa 1785.) *magna volumina onerare magis, quam ornare bibliothecas... seque tanquam exemplum proponebat*. Ma l'istesso suo lodatore confessa ch'egli fu troppo amatore di brevità, e lo prova, allegando i suoi Fasti patavini. *Poterat quidem tractatio historiae amplissimus esse campus Facciolato ad laudem; sed cum ipse nimis jejune res praeteritas attigisset, nec semper vere de praesentibus judicasset, expectationem, quam sui concitaverat, minime sustinuit*: e poco dopo: *Aditus ad historiam Gymnasii patavini fecit illustres, caetera abiecte, timide atque ignave contexuit*. Eppure era egli quel terzo fra i tre chiarissimi autori fioriti a un tempo in Padova, dice lo stesso autore, de' quali *alter se ipsum unice, alter omnes laudans, tertius omnes carpens consequuti celebritatem*. Or se quest'uomo di sì difficile contentamento nelle opere altrui pur fu sì amatore di brevità e nemico di accuratezza ne' suoi Sintagmi sopra il Ginnasio patavino, opera che pur per destinazione degli eccellentissimi Riformatori dello Studio di Padova, non che per proprio decoro, tenuto era a scrivere quanto meglio poteva, che dovrà sperarsi d'una vita scritta senza criterio in men di mezzo foglio di stampa? Quindi il Fabbroni, tutte numerando le opere ancor piccole del Facciolati, per onor del medesimo ommette la vita di s. Antonio. Che cosa ne dicesse il Facciolati medesimo, confessando il vero, il riserbo al luogo dove parlerò degli scritti del Santo. Non è frattanto per nessuna avversione, ch'io abbia a questo famoso letterato, l'essermi scostato dall'imitarne

la brevità in dimostrare ch' egli non merita fede. Mi ci ha costretto l' amore dell' istorica verità, non che l' onore del Santo: conciossiachè mentre io scriveva i Fasti antoniani, essendomi avvenuto che un veramente colto ed ingegnoso Padovano m' interrogasse, se io avrei narrato il miracolo del Santo a liberazione di suo padre, e rispondendogli io che sì, egli ne restò sorpreso, dicendomi che il Facciolati lo facea morto assai prima: dal che compresi quanto sia dannoso il leggere le falsità malfondate singolarmente in autori di credito, ai quali i giovani di leggieri prestano fede e non imparan che il falso. Così non potei leggere senza stomacarmene in un autore francese, pio per altro e religioso, non esser s. Antonio quell' insigne operator di miracoli, che il vantano gl' Italiani. Si può dir cosa più falsa? Se questo autor non ammette i miracoli accennati da s. Bonaventura, perchè italiano, nè i celebrati dai Padovani, dirò collo stesso Santo *Narrent hi qui sentiunt*, e tra questi vedrà ne' Bollandisti che molti non furono italiani.

XXXVIII.

Sant' Antonio, andato a Roma, presentasi al papa. Se dinanzi a lui fosse percosso da fr. Elia.

Passato a Roma s. Antonio, si presentò al s. padre Gregorio IX cogli altri deputati e colla solita sua modestia, profondità, chiarezza ed energía a nome del suo Capitolo gli espose le controversie vertenti, supplicandolo di volerle coll' autorità apostolica difinire e tranquillare. Accolse il pontefice benignamente l' istanza e dopo tre mesi diede la Bolla, di cui nella vita abbiam parlato. Nello stesso tempo moltissimo si compiacque di veder s. Antonio la prima volta e riconoscere in lui quel grand' uomo e gran santo, di cui avea già avuta notizia dal medesimo s. Francesco, statogli in terra sì caro amico, e lo avea confermato la fama, che chiarissima risonava della sua santità, della dottrina e de' miracoli strepitosi. Il fermò presso di se per alcuni mesi, nè seppe indursi a distaccarselo dal fianco, che per cederlo alla salute dell' anime

di tutta Italia, come nella vita è ampiamente riferito. Vogliono qua alcuni autori in gran numero che il celebre f. Elía (nome non so s' io dica nella Minoritica Storia famoso o infame) si trovasse presente o tutto da se come famigliare del papa, o come deputato anch' egli del suo Capitolo, e come avverso di sentimenti al Santo, fattosi quivi stesso innanzi al pontefice a contraddirgli, lo chiamasse mentitore e il caricasse d' ingiurie e giugnesse perfino a scaricargli in sul viso una solenne guanciata, ricevuta dal mansuetissimo s. Antonio senza punto scomporsi e con porgere l' altra guancia conforme all' insegnamento di Cristo. Ma questo racconto è favola, di cui, dice l' Arbusti, non ci ha vestigio negli autori contemporanei, e lo riconoscon per tale i migliori autori moderni, i quali, non risparmiando f. Elía in quanto si ha di suoi eccessi veri, o non ne parlano (e nè parlerebbero se lo credessero) o positivamente l' impugnano. Ebbe f. Elía molti avversarii (come avverte nella vita, che l' anno 1783 di lui scrisse eccellentemente il p. vicebibliotecario di S. A. reale di Parma il p. fra Ireneo Affò, uomo sodamente critico ed imparziale) e questi giustamente male impressionati contro di lui per le sue vere iniquità facilmente appresero, credettero, divulgarono senza discernimento ancor le false, delle quali questa è una pur troppo poi creduta e ripetuta dagli storici poco accurati, benchè sia apertamente incredibile. Poniamo vero che f. Elía si trovasse con s. Antonio davanti al papa e che ivi con esso altercasse con calore e trasporto: tutte cose, che non si hanno dagli autori di quel tempo; chi crederà mai tanto eccesso? Imperciocchè non era mica f. Elía in quel tempo quel, che fu poi, uomo violento, e quando anche il fosse stato, non era sì poco accorto da lasciarsi trasportare dalla collera ad offendere la maestà del romano pontefice sì gravemente, col percuotere s. Antonio in sua presenza, e tirarsi addosso inevitabilmente un sonoro e grave castigo e chiudersi per sempre l' adito al Generalato dell' Ordine, se ancor non lo avea, come vedremo, o forse esserne balzato, se già l' avea, come vogliono altri. Era anzi stato per lunga esperienza acclamato per uomo di prudenza e

di virtù singolare, e così sotto s. Francesco in qualità di suo Vicario, come dopo la di lui morte in qualità di Vicario generale di tutto l' Ordine sino al 1227 governata avea la sua Religione senza querela, che che ne scrivano i suoi avversarii egregiamente confutati dal prelodato Affò, ove prova con monumenti maggiori d' ogni eccezione contro i detrattori di fra Elia che questo frate, oltre ad essere fornito di dottrina sì che in essa avea niuno o pochi pari in Italia, fu sempre sino allo scoprirsi la sua prevaricazione avuto in altissima opinione di prudenza e di virtù presso il papa e l' imperadore e dal suo padre san Francesco amato sino a chiamarlo sua madre e stimato in tanto, che dopo averlo voluto suo Vicario in vita, dopo la morte, o, se prima, dopo la rinuncia (poichè in ciò variano gli autori) di fra Pietro Cattaneo nel 1224, ne restò sì contento, che, morendo indi a due anni, non ad altri che a lui raccomandò la sua Religione e costituillo Vicario generale fino all' elezione del suo successore, adducendogliene per ragione la felice riuscita del governo suo sin allora: *In manibus tuis fratres meos et filios augmentavit Dominus.* Ma che non può la prevenzione ad ingannar la ragione? Non si può leggere senza lagrimare di tenerezza quel, che istorici veracissimi riferiscono della benedizione dal s. Patriarca data a questo amato e fin allora degno suo figlio prima di morire. Giaceva egli nel suo letticciuolo omai spirante e per le continue lagrime divenuto cieco. Alla sua sponda sinistra afflitto oltre ogni credere stava prosteso f. Elia, quando il santo uomo, incrocicchiate tenendo in sul petto le mani, la destra stese al capo del suo caro figlio e lui sopra tutti e tutti gli altri in lui benedisse con benedizione larghissima; ed ecco le sue parole: *Te, fili mi, in omnibus et super omnia benedico, et sicut in manibus tuis fratres meos et filios augmentavit Altissimus, ita et super te et in te omnibus benedico. In coelo et in terra benedicat te Rex omnium Deus. Benedico te sicut possum, et quod non possum ego, possit in te qui omnia potest: Recordetur Deus operis et laboris tui, et in retributione justorum sors tua servetur. Omnem benedictionem,*

quam cupis, invenias, et quod digne postulas, impleatur. D'altra parte non può leggersi senza indegnazione travvisato questo fatto dai nemici di f. Elía, i quali dicono per contrario che, stando del s. Patriarca alla destra f. Elía, e alla sinistra il s. f. Bernardo da Quintavalle, suo primo compagno, come già il vecchio Giacobbe ai due nipoti, Efraimo e Manasse, dal padre loro, Giuseppe, il primo a destra locatogli ed il secondo a sinistra, coll' incrocicchiare delle mani nel benedirli predisse o' costitui il primo minor al secondo; così s. Francesco a f. Elía la sinistra e a f. Bernardo imponesse la destra, quasi conoscendo fin d'allora la caduta di f. Elía: favola anch'essa, come dimostra il citato autore. Non è dunque che favola incredibile di scrittori poco sinceri l'oltraggio usato a s. Antonio da f. Elía innanzi al papa, ancorchè avessero, se pur fu, in sua presenza caldamente altercato. Altra favola è che f. Elía Generale facesse battere a sangue s. Antonio. Ciò fu vero, e il vedremo, d'altri santi uomini, ma di s. Antonio non fu, nè potè esser vero, perchè, quando f. Elía fu Generale, il Santo non vivea più; al che non rifletterono quelli, che così scrissero, per un anacronismo, che siamo ora per dimostrare.

XXXIX.

Quando fra Elia fatto fosse Generale dell' Ordine e suo Generalato e sua deposizione.

Cercasi quando fra Elía sia stato promosso al Generalato dell' Ordine. Morto s. Francesco ai 4. ottobre 1226., f. Elía gli successe in qualità di Vicario generale interino e tenne il posto sino a Pentecoste dell' anno seguente, in cui, raunato il Capitolo generale in Assisi, si diede al Santo il primo successore. Dico in Assisi coll' Arbusti e non in Roma col Missaglia e con l'Angelico, che pongono qui alcuni avvertimenti di s. Antonio da noi con miglior critica riferiti all' anno 1230. Comunque ciò sia stato, vogliono molti che l' eletto fosse f. Elía e che, lui pel suo mal governo deposto, gli succedesse nel 1230 il p. f.

Giovanni Parenti sino al 1237 e che dopo questo subentrasse di nuovo f. Elía: con che ha luogo nel Generalato di costui la crudeltà obbiettatagli contro di s. Antonio. Ma il citato chiarissimo Affò dopo l' Arbusti ed altri ragguardevoli ed illuminati critici a certissime pruove dimostra che nel 1227 non f. Elía, ma fu eletto a successore immediato di san Francesco il summentovato f. Giovanni Parenti, santissimo uomo e savissimo, il quale tenne il posto sino al 1232 e non ne discese se non per esserne stato cacciato da f. Elía e da' partigiani suoi con violenza e contro ogni buona regola di elezione canonica, benchè poi convalidata dal consenso universale. Oltre i più sinceri e indubitati documenti di autori contemporanei, che se ne ha, una pruova non ispregevole della esclusione di Elía può essere a mio parere l'essere stato egli in quel tempo stesso dal pontefice eletto a soprantendere alla gran fabbrica del magnificentissimo tempio, che il pontefice medesimo eresse in Assisi al s. Istitutore, già suo intimo amico e che volea, come fece nell' anno seguente, canonizzare. Avrebbelo mai in ciò occupato il s. padre, se fosse stato attual Generale di una nuova Religione sì vasta e sì bisognosa di tutto l' uomo per essere ben governata? Crederò piuttosto che il papa, avvedutosi dell' interno dispetto, conceputo da f. Elía in vedersi dimesso (che è, siccome io opino, l' epoca del suo pervertimento interiore), gli destinasse a qualche lenitivo ed a contrassegno di onore il posto di fabbriciere di quella basilica; ben consapevole per altro del suo gran talento in tutto; e ne restò di fatto pienamente contento, poichè in tre anni condusse il tempio d' Assisi a tal perfezione, che vi si potè fare la solenne traslazione del corpo di s. Francesco nel 1230: al qual fine fu convocato il Capitolo di quell' anno. Restogli in oltre sì affezionato, che potè f. Elía quinci a sei anni o in quel torno, correndo l' anno *sesto* del Parenti, azzardarsi alla sua intrusione nel Generalato, per la quale si era già in quegli anni formato un sufficiente partito tra' suoi e validissime protezioni al di fuori col suo innegabile straordinario merito, colla sua impareggiabile accortezza

e fors' anche col copioso danaro, che maneggiava non destinato a quest' uso.

Fu dunque nel 1232 nel Capitolo celebrato in Roma voluto a viva forza Generale, e il p. Parenti umilmente il sofferse, nè alcuno ardì zittire contra tanto scandalo; che o non giunse agli orecchi del papa o per la prevenzione sua favorevole non trovò fede. Se s. Antonio fosse stato presente, avrebb' egli taciuto? Non men crudele e tirannico fu il suo governo, che irregolare e violenta la sua promozione. Non è qui nostro istituto di tutta stendere la vita di questo frate, divenuto già tutt' altro da quel che era stato, finchè fu umile, sino a rivelargli il Signore in una visione due anni prima la morte del s. suo Padre ed ordinargli di avvisarnelo. O quanto è da temer di noi stessi! *Qui stat, videat ne cadat*. Dirò nondimeno quanto basta. Avea dalla sua alcuni laici inumani, col cui mezzo martoriava i frati innocenti e stagli contrarii. D' un di costoro riferisce un anonimo contemporaneo: *Laicus erat durus et acer et tortor et pessimus carnifex. Dabat enim disciplinas Fratribus sine misericordia ex praecepto Eliae*. Nè siffatti laici erano uno o due: di questi ne riempieva i conventi; venticinque n' eran nel solo convento di Siena e trenta in quello di Pisa. Erano questi i Guardiani, i Custodi, i Provinciali per la maggior parte; e ne mutava spesso i governi per tenere in soggezione anche loro. Mai non chiamava al Capitolo generale gli oltramontani. E finalmente pensava a perpetuarsi il governo, che pur tenne sett' anni, chiudendo con industrie violenti l' adito ad ogni ricorso alla Sede apostolica de' sudditi tiranneggiati. Come poi tra questi furono alcuni gran servi di Dio, oggi venerati sopra gli altari, è avvenuto che alcuni scrittori, confondendo i tempi, annoverassero tra i maltrattati da f. Elia s. Antonio, quando il Santo era morto un anno avanti la costui intrusione, e su qualche disparere forse nel Capitolo generale, di cui parliamo, nato tra loro due, la favola si formasse della data, cessata. Finalmente arrivò a notizia del papa la scandalosa e tirannica direzione di fra Elia: laonde intimò un nuovo

Capitolo generale in Roma, cui volle assistere personalmente, e, veduti concordi i voti de' Capitolari per la deposizione del Generale, la decretò; correndo l'anno settimo del tirannico governo di fr. Elía e 1239 di nostra salute. Fu il nuovo Generale f. Alberto da Pisa, e il papa ne confermò l'elezione e gli atti, tutti di quel Capitolo. A f. Elía fu concesso l'andarsene a quel convento, che gli piacesse, a far penitenza de' suoi peccati con que' compagni, che volessero seguitarlo. Così un contemporaneo: *Posset ire quò vellet facere poenitentiam cum fratribus volentibus eum sequi*. Egli si portò ad Assisi non come umile penitente, ma come custode e signore di quella chiesa. Ma nol sofferse la Religione, indegna cosa riputando ch'egli proseguisse a profanare un santuario da essa riguardato sempre con distintissima riverenza come depositario della sacra spoglia del santo suo Fondatore, e da colui violato con gli scandali in prima del suo Generalato, ed or con quelli della sua superbia ed indipendenza. Ottenne ella quindi dal pontefice stesso che f. Elía ne fosse rimosso, e con al più quattordici frati, suoi partigiani, passò questi ad abitare nel convento, o a dir più vero nel palazzo, ch' egli stesso avea fabbricato, essendo Generale, non con altro danaro verisimilmente che con le limosine offerte per la chiesa di Assisi, e dicevasi il convento delle celle presso Cortona.

X L.

Se in questo tempo principiasse la divisione dell' Ordine de' Minori.

Mi si permetta qui una non inutile, nè ingioconda digressione. A quest' epoca e a quest' avvenimento assegnano alcuni col Prevosto Venuti sodamente confutato dal p. Affò l'origine delle scissure e de' partiti, dice il Venuti, Eliano e Cesariano nella Religione fin allora indivisa de' Frati Minori; Eliano, cioè de' seguaci di f. Elía rilassatori; e Cesariano, cioè di que' di f. Cesario da Spira, sostenitori della Regolare osservanza. Il dotto autore del *Giudizio*

imparziale, uscito in data di Lugano 1780, prova quest' epoca delle divisioni esser falsa. Senza di che chi potrà persuadersi essere la divisione nata in tale occasione? Una piccola famiglia di dodici o quattordici frati, la maggior parte laici, che visser con f. Elía, e, lui morto, tornarono alla Religione, del loro fallo pentiti e protestanti di essere stati sedotti, non ha che fare colle fazioni sognate del citato autore. Sono ben nati col successo del tempo alcuni costanti dispareri sopra l' osservanza della Regola, onde giudicarono maggior gloria di Dio i sommi pontefici il dividere questo grand' albero in varii rami, che n' ebber tutti dal serafico Padre benedizione ben larga, perchè tutti fruttiferi, tutti di gran decoro alla Chiesa; anche dopo le seguite diramazioni antiche e posteriori, in Osservanti e Conventuali, Cappuccini e Riformati, oltre que' del Terz' Ordine. Ma non han che fare tali divisioni punto nè poco con f. Elía, nè co' seguaci suoi pochi e tristi: nè nacquero esse da discordie biasimevoli, ma da dispareri teologici e prudenziali, ne' quali anche i Santi più illuminati pensano diversamente, nè per ciò si allontanano dallo spirito del Signore, che per diverse vie li conduce ad uno stesso fine di santificazione. I dispareri, dice s. Agostino, niente offendono la santità, purchè la fede sia una sola e la carità mantenga uniti i cuori.

XLI.

Vita di f. Elía sino alla morte.

Ora ripigliando il filo della storia e prevaricazione di f. Elía, egli da poco tempo erasi ritirato al suo convento delle celle, quando Gregorio IX scomunicò l' imperadore Federico II per quelle ragioni, che non è del nostro istituto il qui riferire. F. Elía, pieno di mal talento contro del papa, che l' avea deposto dal Generalato, si dichiarò del partito dell' imperadore, e fattosi ad accompagnarlo nelle battaglie, non restava di vomitare contro il pontefice mille imposture, diffamandolo d' ingiusto, di avaro e di simoniaco, e nulle dichiarando le sue scomuniche. Quindi fu anch' egli

prima nel 1239 scomunicato da Gregorio stesso e poi da Innocenzo IV nel 1244. Egli, d'abisso cadendo in abisso, niente compunto, niente atterrito, depose l'abito (qualunque esso fosse a que' tempi, di che diremo tra poco) e abbandonò l'Istituto di san Francesco: *Deposuerat habitum et dimiserat Ordinem*: così i Processi formati dopo la sua morte: e conservando il solo titolo di frate, allora comune alle unioni eziandío dalla Chiesa non approvate, mai più non s'intitolò f. Minore. Nel 1247 f. Giovanni da Parma, eletto General de' Minori, bramoso di ridurre all'ovile questa smarrita sua pecora, gli mandò f. Gerardo da Modona, statogli già stretto amico, a confortarlo di ritornare alla Religione per amore e riverenza a Dio ed al padre s. Francesco, per onore dell'Ordine, per riparazion degli scandali ed edificazion de' fedeli e per ben dell'anima propria: ma gli sforzi tutti della carità ed eloquenza di f. Gerardo e la clemenza promessagli dal Generale furono invano. Nè la morte pure del suo gran protettore Federico II bastò a rimetterlo in senno, ad onta de' sospiri, che a suo dispetto spremevagli dal cuore la rimordente coscienza innanzi ai compagni suoi nel convento delle celle, ove era tornato non come frate, ma come proprietario e padrone. E già fatto vecchio e presso al morire, se ne disperava la salvazione, quando il serafico Padre, mosso a compassione dal cielo di questo frate infelice, statogli già sì caro qui in terra, gl'intenerì finalmente il cuore da tanti anni indurato, otto giorni prima della sua morte, seguita l'anno 1253. Furono i benavventurati ministri di sì ammirabile conversione Buovo, Priore della Badía di Cigliolo, che valendosi dell'amicizia sua per entrare a parlargli di ravvedimento, ebbe da Dio grazia d'indurlo a conoscere l'orrore di tante sue gravissime colpe, e Bencio, arciprete di Cortona, il quale, uditane la confessione sincera e dolorosa, l'assolse dalle scomuniche, con esigerne giuramento che in caso di sopravvivere sarebbe andato a chiederne assoluzione al pontefice, cui si sarebbe umiliato ed avrebbe in tutto ubbidito. Alla fama del pericolo di vita del tristo vecchio due Frati Minori furono colà spediti, e, trovatolo confessato,

amministrarongli il santissimo Viatico nella seconda festa di Pentecoste e lo videro nel dì appresso finir di vivere con segni non equivochi di sincera penitenza. Così visse e morì f. Elía, la cui morte, benchè edificante, non impedì che Innocenzo IV non mandasse a farne rigoroso processo, che conservasi in Assisi e si legge nelle Note alla vita di s. Antonio, unito a' sermoni del Santo sopra i Salmi, dati in luce dal più volte lodato p. Azzoguidi.

Abbiamo volentieri riferito, benchè in iscorcio, la vita di f. Elía, forse oltre al bisogno del nostro argomento, acciocchè il lettor nostro utilmente rifletta quanto debba ognuno tenersi sempre in guardia e temer di se stesso, per quanto santo egli sia, vedendo un compagno di s. Francesco tanto da lui amato e stimato, fino a raccomandargli espressamente in morendo la sua Religione, dopo alcuni anni di vita troppo distratta, e fatto schiavo d' una rea passione, divenuto per altri venti lo scandalo del suo Ordine e della Chiesa. Riflettasi anco quanto pericoloso sia il maneggio del danaro eziandío nelle più sante Comunità. Vero è che in queste ancora è indispensablle che alcuno n' abbia l'amministrazione, e che può farsi con merito, quando si eserciti col dovuto distacco. Ma se questo manchi, si osservi che nella più santa Comunità, qual fu quella di N. S. Gesù Cristo con gli apostoli suoi, quegli che ne amministrava il danaro, benchè sì poco, tradì il divino Maestro. Non altramente nell' Ordine de' Minori, il cui santissimo Patriarca visibilmente rappresentava nelle sagre sue Stimmate le piaghe adorabili del Redentore, quegli, che primo maneggiò danaro, tradì il santo suo Fondatore ed amantissimo Padre, sì bruttamente prevaricando: quantunque in fine morisse bene per doloroso e sincero, comechè tardo, ravvedimento.

XLII.

Dell' abito de' Frati Minori.

L' aver f. Elía deposto l' abito di Frate Minore, come poco sopra si è osservato, apre a me la strada

a cercare, se di que' tempi avessero i Frati Minori abito proprio, che li distinguesse da ogn' altra specie di Religiosi. Nella qual disamina due epoche voglionsi distinguere: ed è la prima dall' istituzione dell' Ordine sino ad alquanti anni dopo la morte non pur di s. Francesco, ma di s. Antonio ancora; la seconda, che non può da noi precisamente determinarsi e incomincia non molti anni dopo la morte del nostro Santo. Dico adunque che sebbene circa la vera forma dell' abito minoritico acerrime sieno state altre volte le disputazioni, certo però è che nei primi tempi e conseguentemente in quelli di s. Antonio non aveano i Minori abito uniforme e proprio, se non in quanto usavano tutti veste rozza, grossa e povera, come d' avean gli altri poveri, secondo il diverso uso de' diversi paesi, e con una fune lo cignevano, e questo cingolo era forse l' unico loro distintivo: il che forse diede ansa in Francia all' esser creduto s. Antonio e i compagni suoi una colonia de' poveri di Lione eretici valdesi; nè par che sarebbe avvenuto sì di leggieri, se avesse il Santo co' suoi avuto abito particolare e uniforme. Ma la prova più autentica risulta dalla forma diversa degli abiti di s. Francesco, che in diversi santuarii si venerano, tutti rozzi, tutti poveri, ma tutti dissimili: Nè è da maravigliarne: dava spesse volte il caritatevol Santo in limosina l' abito, che aveva indosso, e poi si rivestiva di quello, purchè fosse da povero, che il primo benefattore gli offeriva per carità. Non ignoro che mi si potrebbe qui opporre il fatto registrato nelle cronache dell' Ordine parte II lib. 1 cap. 19, e in cento libri poi riferito, che veduto avendo s. Francesco questo stesso f. Elia rivestito d' un abito diverso dagli usati, dagli altri Frati, egli con un acre rabbuffo nel fece spogliare, e messoselo indosso egli stesso, dopo essersene passeggiando con ridevole gravità pavoneggiato, sel trasse sdegnosamente; e lanciato da se lontano, disse ad Elia: *Così cammineranno i bastardi dell' Ordine*. Ma oltrechè questo fatto rapporto a f. Elia è tenuto per lo meno per molto dubbioso dal più volte lodato Affò pag. 28, quantunque pur si voglia ammettere per certo in ordine a qualunque frate, prova bensì

che quell' abito o per l' eleganza della forma o per la sottigliezza della materia troppo migliore fosse delle povere e rozze vestimenta, sole permesse dal Santo, esimio amatore della povertà, a' frati suoi, ma non che fino allora si avesse ancora abito determinato comune a tutti. Lo stesso dicasi della barba usata sempre da s. Francesco, non mai da s. Antonio e variamente dagli altri, secondo i varii costumi, come si può ancora vedere nei Bollandisti. Così ne' principii; ma non passarono molti anni dopo la morte del Santo, che fu stabilito nell' Ordine l' abito uniforme per colore, materia e forma, e tal fu sino al nascere delle diverse diramazioni, quale oggi si vede diverso in ciascuna. Questo uniforme era già introdotto ed era già uno stesso in tutti i frati da alcuni anni prima del 1244, poichè in tal anno l' antica cronaca de' Minori, riferendo la scomunica data a f. Elía da Innocenzo IV, dice *ipsum excommunicavit et habitu nostrae Religionis privavit*. Questo è l' abito, ch' egli avea dimesso col titolo di Minore, come è detto, con iscandalosa apostasía ed era uscito dell' Ordine, come risulta dal Processo summentovato. Fin qui di f. Elía e dell' abito de' primi Frati Minori. Dalle quali cose si conosce l' ignoranza di quelli, che domandano, se s. Antonio fosse Conventuale, Osservante, Riformato o Cappuccino. S. Antonio da tutti vien chiamato figlio primogenito di s. Francesco, non per computo di tempi, ma per eccellenza di merito. Ha sempre vestito come il suo s. Patriarca, e però colla stessa varietà, secondo i diversi paesi. E qui torniamo a ripetere che nessuna forma d' abito era stabilita prima della morte del nostro Santo. La diramazione di questo grand' albero è stata più di un secolo posteriore al s. Patriarca e al suo Figlio primogenito. Tutti riconoscono s. Francesco per lor padre e s. Antonio per fratello. Si rifletta che la varietà d' abiti è stata sempre in costume nei Secolari, nei Togati, nei Preti, ed anche negli antichi Ordini Regolari. *Quisque suo saeculo consulebat et suae nationi*; e parlando in particolare dei Padri Conventuali, si vede nella nascente libreria di Pesaro di questi Padri i ritratti di tempo in tempo sempre diversi nella forma

ed anche nel colore dell'abito; che pur in questo secolo si è variato. Ogni Ordine de' Minori dà a s. Antonio il suo presente abito, giacchè il Santo non vestì mai in tutto alla foggia de' presenti; e siccome le immagini di qualche Santo, semplice sacerdote o canonico, si dipingono cogli abiti degli odierni sacerdoti o canonici, ignorando noi qual fosse l'abito loro in quel secolo e in quel paese, così a tutta ragione si può dipingere s. Antonio con ciascuno degli abiti degli Ordini de' Minori. Più comunemente poi si dipinge con quello de' Conventuali, perchè a questi Padri non può negarsi la gloria di goder in Assisi e in Padova i corpi del glorioso loro Patriarca e del Taumaturgo lor confratello.

XLIII.

Se s. Antonio, partendo da Roma, andasse all'Alvernia con animo di fermarvisi.

Di s. Antonio seguo nella Vita a dire dell'altissima estimazione, in cui ogni dì più crebbe presso del papa: della predica fatta in sua presenza in pien Concistoro con tal vastità e profondità di dottrina, che riportò il titolo d'arca del Testamento; e dell'altra fatta ad immenso popolo d'ogni nazione con esser per voce portentosa udito da tutti e per dono di lingue miracoloso da tutti capito: e finalmente che il papa a stento se ne privò per non impedirgli il gran frutto, che dalla sua predicazione aspettava, ed in accommiatarlo gli diede ampio privilegio di poter predicare dovunque lo conducesse lo spirito di Dio. Egli partì coll'apostolica benedizione e, seguendo l'impulso dello Spirito stesso, prese la strada di Firenze con intendimento di venire nello Stato veneto. A ciò contraddicono alcuni, i quali scrivono che il nostro Santo s'inviasse di nuovo all'Alvernia, come dice espressamente f. Angelico, con intenzione di fermarvisi, come in luogo molto comodo alla contemplazione delle cose divine ed a scrivere i sermoni quaresimali e molti altri *de Tempore*; e che non vi si fermò per riuscirgli quell'aria insalubre. Dicano però egli ed altri

come lor piace, i quali qui ripongono l'andata del Santo all'Alvernia, cioè nel suo ritorno da Roma, in vece di collocarla, colla migliore cronologia un anno e mezzo prima, cioè nel tempo ch'egli era a Firenze prima di predicar la quaresima: sarà al più vero ch'egli, ritornando a Padova, di nuovo vi si portasse; ma non sarà mai credibile che espressamente comandato di predicar da per tutto e a quest'unico fine liberato da ogni carico della Religione e a fatica licenziato dal papa, andasse egli in quel romitaggio con animo di stabilirvisi a vivere vita nascosta e contemplativa e scrivere i suoi sermoni, di che era bensì stato pregato, ma non era il suo primario e molto meno l'unico impiego addossatogli. Nè il non aver voluto per umiltà la cella già santificata da s. Francesco in sua abitazione, e l'essere stata quella, in cui egli alloggiò, convertita in cappella, mostrano altro, se non l'esser vero che s. Antonio fu almeno una volta all'Alvernia. Il tempo stesso che secondo la cronologia la più esatta impiegò il nostro Santo a fare a piedi e già molto cagionevole della persona il lungo viaggio da Anagni, dove allora era il papa, sino a Padova, dove Iddio lo chiamava, difficilmente ammette la diversione all'Alvernia, ancorchè breve, poichè come osserva l'Arbusti, egli partì dal fianco del pontefice dopo pubblicata la Bolla definitiva delle controversie Minoritiche, e questa è in data de' 28 settembre secondo il Wadingo o de' 17 ottobre 1230 secondo il Bollario, ed arrivò a Padova, come congetturasi, dice questo accuratissimo autore, dopo i primi di novembre.

XLIV.

Della conversione dei ladroni in Padova.

Celeberrima fu in Padova la conversione de' ventidue ladroni ed è attestata da tutti gli autori. Quindi è osservabile che il chiarissimo Arbusti, narrandola, protesti di riferirla in attestato di ossequio al p. Angelico da Vicenza, quasi non fosse per esserne persuaso, senza l'autorità di questo degnissimo soggetto, al

quale per altro ampiamente contraddice alla pag. 47, dove tratta dell'uffizio di Custode conferito a s. Antonio. Non per ossequio al p. Angelico, ma per ossequio alla verità, questo fatto va ammesso, perchè fondato sugli antichi storici, che il sepperó dagli stessi ladroni, e riconosciuto vero dai santissimi Bollandisti.

X L V.

Degli Scritti di s. Antonio.

Grande è la controversia sopra gli scritti genuini del nostro Santo, di che diremo qui alquanto distesamente. Nelle varie edizioni, che abbiamo dell'Opere sue, alcune non gli sono che per errore attribuite, ed altre, ancorchè sue veramente, sono interpolate e adulterate per altra mano.

La prima edizione, che se ne ha, è di Badio Ascensio in Parigi 1521 e contiene i *Sermoni Quadragesimali e del Tempo*. Ma non appare da qual Codice gli abbia copiati. In oltre il titolo diverso da quello de' Sermoni manoscritti, che si conservano nella librería del Santo di Padova, e la diversità dell'ordine e de' titoli particolari fa sospettare della sincerità di questa edizione e delle sue ristampe.

Nel 1574. Giannantonio Bertani stampò in Venezia i *Sermoni sopra gli Evangelii di tutto l'anno* in 8.vo e nel 1575 pur in 8.vo *i Sermoni sopra gli Evangelii di tutta la quaresima*: edizione lavorata dal p. Raffaele Maffei Servita, il quale non rende conto da quai codici l'abbia tratta; e a convincerne l'insincerità basta osservare che nel sermone della Trasfigurazion del Signore è inserito un Elogio dell'Ordine de' Servi nato, come ha il p. Berti nel Compendio dell'ecclesiastica istoria Tom. II. pag. 121 edizione Remondini, due anni dopo la morte di s. Antonio, cioè nel 1233, onde questa edizione si tiene per ispuria, e di poca critica.

Per opera di Francesco Marty della Pergola Minor Conventuale dalle stampe di Giacomo Monti in Bologna 1649 in 8.vo uscirono i *Sermoni Quadragesimali*, diversi dagli stampati da Ascensio, ed io aggiungo

che sono diversi nel numero, nell'ordine e nello stile tanto da que', che si conservano nella librería, che da quelli, che sono tralle Reliquie del Santo in Padova.

La più celebre edizione è quella di Giovanni della Haye Francescano francese in fol. per Carlo Rovillard in Parigi 1641, poi da Pietro Rigaud in Lione 1651 e in Neoponte nel 1739 a spese di Giovanni Gastl. Contiene essa unitamente le Opere di s. Francesco e di s. Antonio. Questo chiaro editore e veramente scienziato non però dà veruna pruova della sincerità de' fonti, onde abbia tratta la materia della sua edizione. Oltre a ciò anche in quella parte, che par più uniforme all' Opere genuine del Santo, trovasi molta diversità di stile, trasposizione di periodi ed aggiunte d' intere pagine, onde non è da fidarsene.

Nel 1734 furono stampati in Avignone *i Sermoni de' Santi, e di diversi*, cavati da un codice della Fiorentina Magliabecchiana. Ma questi posti a confronto de' codici padovani appariscono molto variati e pieni di sostanziali interpolazioni.

Anche il p. Pagi Seniore fece una edizione di sermoni da lui creduti Antoniani, mentovata dal p. Azzoguidi nella prefazione alla pag. 4. dell' Edizione in fol., e pag. 8. di quella in quarto, tutte due bolognesi.

Avea già in Roma l' anno 1624 il celebre e dotto fr. Luca Wadingo stampate le *Concordanze Morali dei Sacri Testi Scritturali*. Ma tutti i buoni critici convengono che non son opera di s. Antonio e che altro ingegno l' abbia cavate da' sermoni del Santo.

Lo stesso giudizio si porta dal Wadingo medesimo e dalle persone dotte sopra l' *Esposizione mistica della sacra Scrittura*, l' *Incendium Amoris*, e le *Concordantiae Bibliorum in festivitatibus b. Mariae Virginis*, attribuite falsamente al medesimo Santo.

Or veniamo a mostrare quali siano le sue Opere vere ed indubitate. Queste sono tre: i Sermoni sopra i Salmi, i Sermoni dominicali e i Sermoni delle solennità dei Santi.

Sermoni sopra i Salmi da s. Antonio intitolati *Expositio in Psalmos*, e scritti in Mompelier l' anno

1224. Che il Santo gli scrivesse, si prova coll' autorità dell' antico anonimo scrittore, riportato dai Bollandisti nel dì 13 giugno, al titolo de' miracoli del Santo. Cap. III num. 21. Il codice originale di questi sermoni di mano del Santo, come a gran ragione si crede, è presso i Padri Conventuali di Bologna, i quali lo custodiscono come preziosa reliquia da tempo immemorabile a gran venerazione nell' insigne lor santuario: ed il chiarissimo p. maestro Antommaria Azzoguidi bolognese, Minor Conventuale, pubblicollo con magnifica stampa, corredata di copiose ed eruditissime note nel 1756, ed è sua l' osservazione che sia di mano propria del Santo. È anche osservazione sua che questo codice spira un odore sconosciuto e soavissimo, anche dopo averlo egli tenuto un intero anno all' aria aperta in una sua stanza, odore, che costantemente si rendea più sensibile ne' venerdì e in certi altri giorni: esperienza, che anche a lui solo, soggetto tanto veritiero e critico, dovrebbe credersi, ma è resa innegabile dall' essere stata fatta da molte persone letterate e intendenti di quella colta città.

Contien questo codice sermoni dugentosettantotto. Questo è il libro, che si crede sia stato involato e poi restituito al nostro Santo dal Novizio in Mompelier, come abbiam riferito nella Vita al capo XI del primo libro.

Sermoni domenicali. Questi composti furono in Padova dal nostro Santo ad istanza de' Padovani l' anno mille dugentoventotto. Ch' egli gli abbia composti, si prova coll' autorità dei due anonimi scrittori della sua vita a lui quasi contemporanei, tuttavia inediti nella librería sua padovana. In questa, benchè non si trovi l' originale scritto di man del Santo (dice il padre Arbusti pag. 151) sono i detti sermoni e que' de' Santi, di cui parleremo poco appresso, inediti e scritti in pergamena di antico carattere, uniti in un codice solo coperto di rozze tavole. Il codice ha tutte le marche di antichità da noi osservate nel codice de' sermoni domenicali. Portano il seguente titolo: *Incipiunt sermones beati Antonii Fratris Minoris in solemnitatibus*. Non sono amendue lavoro della stessa mano: l' uno è scritto a colonne, l' altro

sa facciata; e il darsi al Servo di Dio il titolo di Beato convince che non sono originali; ma copie. L'abbreviature e la forma del carattere li fanno credere o del fine del secolo XIII o de' primi anni del XIV. Il codice dei sermoni domenicali ha le note marginali di mano recente. Di questi due codici prova la fedeltà in prima l'immemorabile tradizione, poscia la venerazione e gelosía, con cui sono stati sempre custoditi, ed il trovarsi registrati come sermoni di s. Antonio nell'antico indice del 1396. In oltre, confrontati coi sermoni sopra i Salmi, si conosce chiaramente che gli uni e gli altri sono parto di un medesimo ingegno. Finalmente nella reale libreria di Torino codice 872 fol. 11 16 si conserva una copia fatta nel secolo XIV de' sermoni dominicali di s. Antonio, la qual' è alla copia padovana uniforme.

Sermoni delle solennità de' Santi. Furono questi scritti dal Santo in Padova a suggerimento del card. Ostiense nel verno del 1231. L'opera non è compiuta per essere al Santo mancata la vita. Sono sermoni 57 da Natale alla Commemorazione di s. Paolo. A dimostrare che questi pure sieno scritti dal Santo e che le copie, che se ne hanno ne' prelodati codici patavini, sieno le germane e sincere, vagliono le stesse prove, che si sono recate pur ora in favore de' sermoni dominicali.

Tutto ciò è tratto quasi alla lettera da quanto ne scrisse il dotto p. Arbusti, che col reverendissimo p. Inquisitore Benoffi, ultimamente passato agli eterni riposi, per molt' anni aveano esaminato con avvedutissima applicazione quali sieno l'opere certe e genuine di s. Antonio; ed io ben giustamente commendo la lor diligenza. Ma dopo la felice scoperta, di cui sono per dire ampiamente, sono io costretto di asserire in contrario, che neppur queste opere da essi dateci per sincere, lo sono veramente, e postochè sieno le più simili alle genuine, hanno nondimeno qualche varietà ed interpolazione, se si confrontino colle opere vere. Ma queste opere vere dove son esse? mi si dirà. Nel santuario di Padova, io rispondo, in due tomi legati in uno, ultimamente a gran ventura scoperti, e ai detti due chiarissimi soggetti a quel tempo

affatto sconosciuti per quel che sono. Questo codice non men autentico e venerato e postillato di mano di s. Antonio di quel che sia il codice bolognese stampato dall'Azzoguidi, come sopra abbiam detto, ci fa persuadere che sì questo, che quello sieno autentici, e perciò della stessa autorità e degni di uguale venerazione.

Della scoperta novella di questo codice padovano ragion vuole ch'io renda conto al pubblico, ed io il fo con tanto maggior compiacenza, quanto che ho la sorte di essere il primo a darne l'importante notizia in istampa.

Nel 1535 fu convocato il Consiglio della magnifica città di Padova a solo fine di promuovere un'edizione perfetta delle opere del santo suo Protettore: e si propose a tale oggetto di trovare persona fedele ed intelligente per raccogliere tutto quanto fosse opera del Santo, senza guardare a spese, affinchè, come da quelle degli altri santi Padri e Dottori della Chiesa, potessero i pii e divoti fedeli trarre dalle opere di s. Antonio consolazione e spirituale vantaggio. Fu tale edizione proposta per questo, perchè quantunque delle opere del Santo ne fossero state fatte varie e belle edizioni e in diversi paesi, sapeasi nondimeno che tutte erano infedeli per le interpolazioni e per la intrusione di opere certamente non iscritte dal Santo; onde fu creduta al s. Protettore gloriosa, anzi pur necessaria a decoro del Santo questa fatica. La parte fu presa con 104 voti favorevoli e 4 soli contrarii, promettendosi tutti di veder tra pochi anni condotta felicemente a fine la nobile impresa. Ma qual che ne sia stata la cagione o la difficoltà dell'affare o l'indolenza di quelli, cui era stato affidato, non si fece mai nulla e il divoto decreto della città restò inoperoso e trascurato. Bensì alla metà incirca del secolo presente diede in luce in Bologna i sermoni de' Salmi, come abbiam narrato, il benemerito p. Azzoguidi e in Padova i mentovati padri Benoffi e Arbusti studiarono diligentemente di rintracciare ne' copiosi codici della lor libreria quali e quante fossero le vere opere del Santo, e l'Arbusti nel 1776 ne diede l'indice (da noi qui sopra inserito) nel Capo XXII

della vita stampata in Roma. All' attuale Padre Provinciale Bonaventura Perissuti, allora solo bibliotecario del Santo, diligentissimo e dotto investigatore di quanto può contribuire alle glorie del suo santo Confratello, era riserbata una scoperta, che gli fa onore presso la repubblica letteraria e dà gran lume a stabilire quali sienò le vere e indubitate sue opere. Era nel santuario di s. Antonio di Padova un codice tenuto in somma venerazione, il quale da settant' anni dopo la morte del Santo e forse da molto prima portavasi in processione: poi per decreto del veneto eccelso Consiglio de' Dieci fu chiuso e sigillato e con cristallo difeso per preservarne le carte dalla rapacità de' divoti indiscreti. Questo codice fino a' nostri tempi creduto fu non altro che il messale usato da s. Antonio o la bibbia da lui corretta dagli errori degli amannensi o postillata di proprio pugno. Non già che ne' secoli al Santo più vicini così si credesse, anzi doveasi saperne il contenuto; ma poi, chiuso il volume, sigillato, come abbiam detto, e posto in una custodia, si perdè la memoria di che esso fosse. Sono due codici disugnali, legati insieme, al maggiore de' quali, per ugnagliarlo al minore, fu tagliato il margine col titolo superiore: il che testifica un dotto Religioso l' anno 1439 sul fine della prima facciata con queste parole: *Hic desuper scriptum erat litera vetustissima, qualiter istud opus fuit compositum per f. Antonium Hispanum, et quod erat ad usum ejus, qui nunc est gloriosissimus s. Antonius paduanus. Et vetusta scriptura ab imperitia Compenatorum fuit abscissa et a me magistro Sebastiano patavino multoties fuit visa et lecta. Tabulas autem hujus quaeres in folio 147. Et etiam audio propter dictum antiquorum, quod glossulae hujus operis fuerunt factae manu propria gloriosissimi s. Antonii, et quod verum sit, multae chartae ob devotionem fuerunt recisae, ut patet*. Questo annotatore, vivuto due secoli solo dopo del Santo, citando per l' identità del carattere la tradizione degli antichi, adduce testimonii, che molto s' avvicinano a quelli, che conobbero il Santo stesso.

Fu nel 1777, che un nobile letterato del Friuli,

avendo ottenuto di esaminar questo codice, scoperse che conteneva sermoni, e chiese di confrontarlo con l'aiuto di alcuni letterati di Padova con i codici delle opere del Santo, esistenti in quella librería e da noi qui sopra col padre Arbusti descritti e fin allora creduti i soli genuini. Ma il p. Perissnti bibliotecario, non volendo violar l'ordine, che per nessun motivo codici si estraessero dalla librería, fu risoluto di portar quivi il codice del santuario, e allora conobbesi meno oscuramente contener esso l'opere di s. Antonio: meno oscuramente, io dico, perchè difficilissimo riuscì rilevare il carattere: e solo il detto Padre potè leggere alcune linee, senza però dar ragione, che appagasse gli astanti, di aver letto bene. Quindi egli s'impegnò con letteraria coraggiosa lusinga di dover tra quindici giorni legger franco quel manoscritto e render buona ragione di sua lettura. Divorò gli autori, che trattano questa materia, e trascrisse con gran pazienza e fatica alcune pagine del suo codice. Otto giorni appresso capitò in Padova il celebre sig. abate Giacomo Morelli, bibliotecario di s. Marco in Venezia, persona ben conosciuta dalla repubblica letteraria e intendentissima de' codici antichi; a cui comunicando il p. Perissuti il preso impegno, il pregò a confrontare coll'originale quanto avea sin allora copiato; e questi l'assicurò che tutto era esatto e il confortò a proseguire il lavoro con sicurezza di felicissimo riuscimento. Così incoraggito, lo proseguì e in sei anni d'infaticabile applicazione è riuscito di copiar egli e poi in bella carta far ricopiare quanto dell'opere del Santo in ambi i codici del santuario o sia in quel prezioso volume trovato aveva; e per assicurarsi vie più della fedeltà di sua copia, pregò l'erudítissimo sig. abate Gennari, dottore e regio accademico, di volerla seco coll'originale medesimo confrontare, siccome fecero unitamente. Dopo questo confronto stese il signor abate un onorifico attestato della esattezza di questa copia. Così si è scoperto e copiato questo prezioso codice ed è divenuto famoso, talchè, passando ultimamente per Padova il dottissimo signor cardinale Giuseppe Garampi, chiese tosto di vederlo. Ma in solo aprirglielo innanzi il p.

Perissuti, tosto con maraviglia di tutti i circostanti rilevò che mancava il frontispizio, cui il Padre gli mostrò, confessando di avere stentato quattordici mesi a trovarlo, attesa la difficoltà del carattere, che Sua Eminenza sì prontamente avea letto.

Alle opere del Santo, da lui copiate, ha il p. Perissuti uniti i due anonimi finora inediti, nè mai forse da altri veduti, fuorchè ultimamente dal p. inquisitore Benoffi e dal p. Arbusti, e gli unisce per essere stati sino a questi ultimi tempi affatto ignoti, quantunque antichissimi scrittori della vita del Santo. Qualche memoria accenna che sieno opera di due frati di Romagna, l'uno de' quali abbia parlato col vescovo di Coimbra. Sono legati in un tomo ed elegantemente scritti, e v'è anco la Leggenda di s. Francesco stesa da s. Bonaventura. Quivi sono le piccole immagini similmente di s. Antonio e di s. Francesco, delle quali abbiam fatto parola, trattando questo argomento. Di più avendo l'infaticabile indagatore fragli scritti della librería alcuni sermoni trovati di san Bonaventura in lode di s. Antonio, diversi dai due già stampati nelle sue opere ed inediti, ha uniti ancor questi. Tutte queste cose saranno dal benemerito p. Perissuti date alla luce in due tomi in foglio di magnifica stampa, come merita l'edizione, che sarà la prima di tutte e sole le opere genuine e sincere di un Santo tanto acclamato. Il primo tomo dopo il Prologo del Santo, che incomincia: *Aurum purissimum*, conterrà sessantadue sermoni sopra le domeniche. L'intento del Santo quivi è conciliare il vecchio col nuovo Testamento. Il secondo tomo conterrà settantadue sermoni delle solennità de' Santi. Tra questi ve ne sono alcuni morali ed allegorici; poi altri sei sermoni; quindi col titolo *Fragmenta* altri ventiquattro. La nuova edizione, oltrechè sarà di gran lustro alla letteraria repubblica e di non piccolo onore al nostro Santo, servirà ancora coll' erudite note del dottissimo editore ad illustrarne la vita e a confermare quanto noi ne scriviamo, traendolo dai più antichi e moderni autori. So che alcuni si dolgono di questo benemerito Religioso, perchè tardi tanto a dare alla luce le opere di s. Antonio; ma chi comprende le difficoltà

di mettere in ordine le opere grandi e di moltissima importanza, non se ne fa maraviglia. Gl'impieghi nella sua Religione l'occupano in modo da non poter dare che ritagli di tempo a questo lavoro. Egli è certo che il Capitolo generale ha riconosciuto le sue fatiche, quando nell'anno scorso alla Religione unita fece vedere la preziosa scoperta, onde prender lumi e consiglio da quegli uomini per pietà e dottrina rispettabilissimi.

Intanto dalla varietà d'opere sue e non sue, attribuite al nostro Santo, può argomentarsi l'altissima estimazione, in cui Egli e vivo e morto fu di nomo nel suo genere dottissimo: estimazione sì grande, che ne furono fatte copie delle sue genuine, e forse non bene intendendole, arrischiaronsi alcuni a farvi tutto da se aggiunte ed interpolazioni, ed altri con maggiore ardimento pensarono di onorare le proprie, facendole passare sotto l'applaudito nome di s. Antonio: gli uni e gli altri con avviso malconsigliato, poichè i primi deformarono le vere e le resero sospette, i secondi gli supposero opere, che non sono tutte degne della sapienza del Santo; e gli uni e gli altri, benchè più i secondi, diedero ansa ad un erudito, ma in ciò non ben informato eterodosso di pubblicare che s. Antonio non era poi quel gran dotto, che i Francescani il decantano: compatibile invero in quanto le opere sue in istampa, divulgate essendo con poca critica, non sono tutte esenti da quelle tacce, che noi pur rileviamo nelle opere suppositizie e nelle interpolazioni delle veramente sue. Quindi ancora l'Oudino, non conoscendo altri sermoni che i viziati, che sono a stampa, ne portò tal giudizio: *Sermones s. Antonii de Padua mihi admodum simplices ac jejuni esse videntur et vel mediocri homine, non dicam doctore indigni. Unde nisi grandioris meriti alia opera s. Antonii fuerint, conducebat de hoc Sancto existimationi ac opinioni modicas ejusmodi merces latere, quam foras erumpere*. Ma nè i sermoni divulgati si possono dire che sian del Santo, nè i Francescani, nè noi argomentiamo da quelli l'eminenza della dottrina di s. Antonio. La argomentiamo invittamente dalla stima somma, in cui l'ebbero un Gregorio IX, che il dichiarò

dottor della Chiesa, un don Tommaso abate di Vercelli, un san Bonaventura e, a dir brieve, tutto il mondo cattolico. Vero è che s. Antonio, come scrisse il suddetto abate di Vercelli e lo confessano i Francescani e tutti il dicono gli autori della sua vita, nelle umane scienze poco era versato; ma non basta forse a renderlo venerabile per insigne dottrina, che dottissimo fosse nelle scienze divine? Teologo profondissimo così nella dogmatica, come nella mistica teologia; controversista eccellente e perciò acclamato martello degli eretici; scritturale eruditissimo, il quale tutta sapea a mente la divina Scrittura con sì maravigliosa esattezza, che sentimento era comune che, se la sacra bibbia si fosse perduta, egli novello Esdra l'avrebbe potuta dettare a puntino; intendentissimo delle lingue greca, caldea ed ebraica, onde possedea tutte le versioni delle sacre carte; versatissimo nella lettura dei santi Padri in modo che tenea a memoria le interpretazioni loro a' passi più difficili del sacro testo. Questa fu la dottrina di s. Antonio, questa è la giustissima lode, che i suoi confratelli gli danno e a cui fanno eco e faranlo sempre tutti gli uomini dotti di tutto il mondo cattolico. Così rispondiamo all'eretico dispregiatore della dottrina del nostro Santo. E veramente in Oudino io posso trovar motivo di scusarlo. Egli non parla della sapienza del Santo, ma solo de' sermoni, che ha letto, i quali sono apocrifi. Ma non posso già esacerbarmi per la sfacciataggine dell'apostata Guglielmo Cave, che all'anno 1227 dice così: *cum strenue ineptiendo magis magisque increbrescere caepisset, Romam vocatus a Pontifice, magno honore exceptus est*; e aggiunge l'autorità di Casaubono e di Oudino eretici, come lui. Si vede essere cattivo storico, perchè s. Antonio andò bensì a Roma, ma non vi fu mai chiamato. E poi, come ardisce di dire *strenue ineptiendo*? Un don Tommaso, dottissimo a sentimento del suo stesso Oudino, che tanto ammirò la scienza del Santo; un san Bonaventura, che potè parlare con molti, che l'avevano udito; il frutto immenso, che il Santo ha fatto colle sue prediche, non già in paesi rozzi ed ignoranti, ma in una Padova, in una Bologna, ove fiorivano

uomini dottissimi, darà motivo a dire che il Santo si è fatto celebre con inezie? Che franchezza, che ardimento di spacciar imposture agl' incauti lettori! Ma che dovremo dire del padovano maestro de' colti ed ingegnosi Padovani, il Facciolati? Sapea egli pure che s. Antonio fu da Gregorio IX per eccellenza della sua dottrina chiamato *Arca del Testamento*, dall' abate di Vercelli *Lucerna ardente e lucente*, da tutti *Martello degli eretici*. Or che ne dice egli? Dice seccamente che *s. Antonius inter ecclesiasticos scriptores censendus est*. Dio mio! perchè non dire *doctores*? Avrebbe risparmiata una parola egli, che studiava la brevità, e avrebbe detto giusto. Come? un Papa, e fu Gregorio stesso, nel canonizzarlo gl' intuona: *O Doctor optime, Ecclesiae sanctae lumen*, e l' Ordin tutto de' Minori gli celebra la messa propria de' Dottori; e in fatti fu uom dottissimo, sino a dubitarsi se avesse la scienza infusa, come di s. Bernardo raccontasi, ovvero se avesse naturalmente sì fedele memoria, che servissegli in vece di libri: eccellenza stranissima, e forse non più udita e da tutti acclamata: un uomo di questa fatta non merita più che di esser noverato tragli scrittori ecclesiastici? lode, che non si nega allo scrittore di qualunque piccolo libro, che riguardi la Religione. Questo non è esser breve, è essere avaro ed ingiusto. Fa poi il catalogo delle opere del Santo, ma o con nessuna o con trista critica: il che osservando il padre Bonaventura Perissuti, non potè contenersi di non fargliene con amichevole libertà le sue doglianze. Non ardirei di qui inserire la risposta, che n' ebbe, se non potessi chiamarne ad attestarla lo stesso vivo ed autorevole Padre: *Così ho scritto, perchè così mi è stato detto, nè ho cercato più oltre*. Or si vegga quanta meriti fede uno scrittore, che non esamina quel, che scrive, e che non pensa alla verità della storia, ma alla sola eleganza dello stile: e nondimeno con gran franchezza prende a fare il maestro ai colti ed ingegnosi Padovani.

XLVI.

Visioni del Santo.

La liberazione del nostro Santo dagli artigli di satanasso, quando, mentre prendeva egli stanco ed infermo un poco di duro riposo, sentendosi da mano invisibile strozzare, si fece il segno di Croce ed invocò Maria Vergine, e il demonio fuggì, fu una, ma non la sola volta che il Santo ricevette dalla sua veneratissima Madre la grazia dell'apparirgli. Di quest'apparizione, benchè la sua storia nol dica espressamente, non può dubitarsi, dicendosi che, aprendo egli gli occhi, vide la cella piena di luce. Questo gli avvenne pochi mesi prima del suo felice passaggio, perchè ai primi di quaresima del 1231. Molte altre volte è da credersi ch'egli tali favori ricevesse dal cielo, or di Santi, or di Angeli, or della stessa beatissima Vergine, or di Gesù Salvatore. La premura avuta dal Santo di ascondersi in luoghi rimoti e in oscure grotte a pascer l'anima di celesti meditazioni le intere notti ci ha tolte tali notizie: pur di quattro apparizioni sappiamo di certo, oltre la detta. La prima fu del bambino Gesù in casa di Tiso da Camposampiero da lui stesso veduta e dopo la morte del Santo sempre con molte lagrime a molti narrata. La seconda fu quando vide il suo Dio e il disse ai circostanti frati, mentre stava morendo all'Arcella. La terza di Maria Vergine allora che al Santo nella vigilia dell'Assunzion sua non sofferì il cuore di sentir leggere nel martirologio d'Usuardo mettersene in forse l'Assunzion corporale. Questa la sappiam da lui stesso, che non ascoltò l'umiltà sua per pubblicare nella visione avuta le glorie della sua amatissima Madre e Signora in essere assunta ancor col corpo all'empireo. La quarta fu di s. Francesco apparso ancor vivente alla sua predica in Arles, autenticata dalla relazione di s. Francesco medesimo, narrandola ai suoi frati in Assisi, come abbiamo da s. Bonaventura.

XLVII.

Dell' inno O gloriosa Domina.

L' uso frequente, che facea s. Antonio dell' inno *O gloriosa Domina* in ogn' incontro con gran tenerezza e fiducia sino a potersi dire che con esso sulle labbra spirasse, pare che da me ricerchi qualche osservazione sopra del medesimo. Dico adunque ch' è quello stesso oggi usato dalla Chiesa alle Laudi dell' Uffizio della Vergine, ed or principia *O gloriosa Virginum*, ma corretto e ridotto con molti altri inni a giusto metro per opera di Urbano VIII nel secolo passato. Molti degli antichi innografi erano piuttosto pii poeti, che buoni gramatici. L' autore poi di tal inno fu nel secolo VI Venanzio Fortunato trivigiano, che fiorì in Francia e da alcuni è creduto vescovo pittaviense o di Poitiers. Allora era tale:

O gloriosa Domina
Excelsa super sydera,
Qui te creavit, provide
Lactasti sacro ubere.
Quod Eva tristis abstulit,
Tu reddis almo germine:
Intrent ut astra flebiles,
Coeli fenestra facta es.
Tu regis alti janua,
Et porta lucis fulgida.
Vitam datam per Virginem,
Gentes redemptae, plaudite.
Gloria tibi, Domine,
Qui natus es de Virgine,
Cum Patre et sancto Spiritu
In sempiterna saecula.

Ritenuti, come ognun vede, interamente i sensi dell' antico e pio autore, furono corretti gli errori del metro, come pur si fece in altri molti e bellissimi inni. Chi su questo particolare degl' inni ecclesiastici, del lor canto nelle chiese e delle correzioni indicate

volesse più ampia erudizione, potrà vedere oltre altri insigni letterati, che ne trattano, il nostro 1. tomo *De Divino Officio*, *Exercit.* 32 et 71. Intorno agli autori loro diversi leggasi il dotto ab. Giovanni Gallicioli nel tomo 10 dell' opere di s. Gregorio pag. 8, e il ven. card. Tommasi, che più diffusamente ne tratta.

XLVIII.

Se il Santo, morendo, ricevesse il ss. Viatico.

Pochi mesi dopo la liberazione del Santo dalle furie infernali per la comparsa di Maria Vergine, com' io diceva, egli morì. Quella quaresima cadde nel dì 5 di febbraio, ed egli morì ai 13 giugno. Brevissima fu la sua malattía, cioè di ore sole; il che fa sospettare che in sì brieve tempo non ricevesse egli il ss. Viatico. E in vero in niun autore antico si legge che il ricevesse, fuorchè in Polentone, che solo lo accenna e che non fa grande autorità. Ma non è da dubitare che un Santo piissimo egualmente che dottissimo non domandasse a grande istanza e non ricevesse con atti della più fervida divozione quel divin cibo. Sapeva ben egli che il ricevere in morte il ss. Viatico è giudicato precetto divino ed ecclesiastico, da cui dispensa soltanto una vera impotenza, che in lui non era. Sapeva che per tal fine conservasi la ss. Eucaristía ancor nel venerdì santo in tutta la Chiesa, onde non manchi agl' infermi ne' casi improvvisi. E quando pure avesse egli quella stessa mattina celebrato, sapeva essere l' opinione tra' teologhi più ricevuta, che contuttociò tenuto fosse a ricevere la Comunione per modo di Viatico, ciò che è precetto divino, e non adempiuto colla precedente celebrazione, al qual precetto dee cedere il divieto del comunicarsi due volte in uno stesso giorno, perchè divieto di gius solamente ecclesiastico; dottrine note e comuni tra' moralisti. V. Luogo de Sacram. Euchar. disp. XVI. sect. 112 29. Herminier de Sacram. edit. Venet. 1761 pag. 67 e infiniti altri. Ma non avea il cuore innamorato di s. Antonio verso del suo Salvatore bisogno di un preciso

precetto per volersi in quel frangente unire per l'ultima volta col suo Gesù sagramentato. Bastò che il potesse ricevere, perchè il volesse. Nè il silenzio degli autori antichi su ciò prova nulla in contrario, come osserva qui eruditamente il Missaglia. Nè di s. Francesco, nè di s. Bonaventura, nè di s. Agostino Possidio, nè di s. Martino Severo Sulpizio ricorda che questi sì pii e sì esemplari Santi in morte si comunicassero. Dunque nol fecero? Perchè dunque i loro storici nol narrano? Perchè quelle opere di pietà, che sono a tutti i buoni cristiani comuni, nè hanno qualche particolar circostanza degna di speciale menzione, non abbisognano di essere registrate. Probabilmente s. Antonio, ammalatosi mortalmente in Camposampiero, nel giorno stesso della sua morte fu confessato e comunicato: Presso al mezzodì posto su d'un carro capitò all'Arcella verso le ore 19 e quivi gli fu amministrata l'estrema Unzione. E poco dopo rese il suo spirito a Dio, certamente nel venerdì e forse nell'ora stessa, in cui morì per noi il Salvator nostro Gesù. Qui sarebbe da rispondere agli eretici, che abusano delle seguenti parole, dette dal Santo nell'atto di amministrargli la estrema Unzione: *Io ho veramente questa unzione dentro di me, ma, fattami esteriormente, è utile;* quasi significar volesse di non aver bisogno di questo Sacramento. Ma siccome questa maliziosa interpretazione è già stata combattuta dai dotti Controversisti, così a noi basterà di rimettere il lettore al Rainaldi anno 1231 n. 33.

XLIX.

Se fosse sepolto sotterra; e dell'Arca, in cui fu posto.

Pubblicata in Padova dai teneri fanciulli per divina inspirazione la morte del Santo, seguita all'Arcella, e fatto il trasporto della sua mortale spoglia, dopo i contrasti di ben tre giorni, alla chiesa di s. Maria Maggiore, ora intitolata del Santo, se le diede sepoltura in un'Arca di marmo, posta sopra quattro colonne ed è quella, in cui ora giace il b. Luca Belludi. Non mi fermo qui a mostrare l'insussistenza

dell' asserzione di Sicco Polentone, che quest' Arca lavoro fosse de' ss. IV Coronati, dicendone bastevolmente nella Vita. Altro errore dell' Azzoguidi o piuttosto dall' Azzoguidi lasciato correre, (benchè, siccome quegli, cui era stata data da Benedetto XIV la cura di emendar le Lezioni del Breviario dell' Ordin suo, dovesse levarnelo) si è che il Santo posto fosse sotterra, come si legge nella 3 Lezione del 2 Notturno al dì 15 di febbraio, festa della sua traslazione, e che per occasione di questa traslazione ne fu cavato 32 anni, da che in terra era stato sepolto. Errore imperdonabile ad un Azzoguidi, uomo per se dottissimo e nelle cose ecclesiastiche e vie più in quelle del suo Ordine peritissimo, il quale scriveva in vicinanza di Padova e aveva alla mano gli antichi codici della vita del Santo, custoditi a gran gelosía nel suo convento. Che tal errore si trovi nelle Lezioni de' Minori Osservanti o de' Cappuccini è soffribile, ma in quelle de' Conventuali dopo la di lui revisione non può soffrirsi. Bastava ch' egli leggesse le Lezioni solite anticamente recitarsi in Padova, tratte dall' antica Leggenda, ove il trasporto del corpo del Santo dall' Arcella a s. Maria Maggiore si reputa per una ecclesiastica traslazione e si dice non che fu collocato in una fossa sotterra, ma in Arca di marmo sopra quattro colonne alte quasi un uomo. E nel libro de' miracoli si racconta che quest' Arca stava coperta di seta, la quale, o baciandola o applicandole il capo, molti in istanti guarivano dalle lor malattíe. Nè di questa storica verità son io sollecito, quasi ne voglia argomentare il culto pubblico, che il Santo sùbito incominciò ad avere. Questo lo argomento dalle solenni processioni e orazioni al Santo fatte dal vescovo, dalle comunità, dai parochi, dal concorso degli esteri, dalle offerte ec., non dalla qualità del sepolcro. So bene che di que' tempi molti erano seppelliti sopra terra e in casse marmoree e in luoghi eminenti, e a dì nostri se ne veggono ancora, senzachè se ne inferisca santità o culto; ma intendo solo di sostenere un fatto vero e malamente contraddetto dalle Lezioni citate, per trascuratezza non corrette dall' Azzoguidi.

L.

Professori e scolari del Bo impegnatissimi per la gloria del Santo.

Pubblica fu e solenne la venerazione ed il culto, a cui salì s. Antonio appena morto, per i miracoli, che in copia grandissima piovettero sulla sua tomba: prova decisiva dell'alto posto di gloria, a cui era in cielo montato. Quindi tosto si diede il vescovo col clero, la città col suo capo, lo studio co' suoi lettori, non che il convento e la religione de' Minori a procurarsene con solenni replicate ambascerie e suppliche dal romano pontefice la canonizzazione, la quale in men d'un anno fu con esempio ben raro ottenuta. A quanto nella Vita racconto e del culto e delle istanze per la canonizzazione aggiungo solo che, tra tutti essendosi gli scolari del Bo e i lor maestri distinti, tornami necessario il lamento che il Facciolati non ne faccia memoria nè nella vita del Santo, nè nella sua storia del padovano Ginnasio. Era, dich'io, grande sconcio alla brevità il dir due parole su questo fatto nella brevissima vita, o non era anzi e al Santo glorioso e degno di risapersi dai Padovani, cui intendeva istruire? E nell'altra sua opera era forse da ommettersi un fatto, che anche solo mostra abbastanza che quantunque gli studii fossero stati trasferiti da Padova a Vercelli fin dall'anno 1228, come altrove osservammo col Tiraboschi, pure di professori e di scolaresca tanto n'era rimasto in Padova, che formavano un corpo sì rispettabile da poter mandare suoi ambasciatori al papa a chiedere a nome della loro Università la canonizzazione del Santo? Non è questo fatto glorioso alla città e allo Studio abbastanza, perchè un suo cittadino ed un professore dello Studio stesso non l'avesse a passare sotto silenzio? Or noi citerem qui le parole del codice primigenio, degne di conservarsene la memoria per gloria non meno del Santo, che per decoro dello Studio stesso, supplendo così alla noncuranza del Facciolati. In quel codice e presso altri autori si dice che il corpo de' professori e

degli scolari scelse il suo giorno per andare a processionalmente visitar il Santo, come l'avea scelto il vescovo col suo clero e il corpo della nobiltà col suo pretore; il quale dì giunto, *Adest proinde* (parole del codice) *litteratorum turba scholarium, quorum non mediocri copia civitas paduana viget, qui fletibus devotionis miscentes cantica . . . . pedibus discalceatis incedentes etc. Talis tantaeque magnitudinis cereus praecedebat, ut, nonnisi detruncata ipsius parte, intra templum erigi valeret . . . portabantur autem in humeris cerei, eo quod ad unius subjectionem vix sexdecim sufficerent curvati homines, vel si in curribus . . . duo paria boum . . . et qui tam miro cereorum caetu processionem exornaverant, singuli in manibus accensa lampade cereos deferebant ... Scribit proinde favore digna magistrorum et scholasticorum Universitas tota, et litteras visus et auditus testimonium perhibentes etc.* Fin qui il codice; dalle cui parole raccogliesi non pur la pietà, non pur il grosso numero di quella Università e il ragguardevole corpo, ch' essa era, ma la sua magnificenza ancora nelle ricche obblazioni di cere, nel che essa precedette a tutti gli altri corpi coll' insigne suo esempio.

LI.

Tempio del Santo con quali denari eretto.

Moltiplicando ognor più co' miracoli quotidiani il concorso non pure de' cittadini e de' territoriali, ma delle città e delle provincie ancor lontane; e cresciuto ancor più per la solenne canonizzazione di s. Antonio il concorso all' Arca, dov' egli riposava, troppo era omai insufficiente a tanto popolo la piccola chiesa di s. Maria Maggiore, e già grossa somma di danaro era dalle spontanee copiose limosine de' divoti raccolta per fabbricargli un sontuoso tempio. Io dico limosine de' divoti, perchè quantunque nelle più sopraccitate Lezioni del Breviario de' Conventuali (che alcuni vogliono composte da un autor francese, poichè in Francia si tenne il Capitolo del 1351, in cui si decretò il fare la festa della traslazione del Santo,

celebrata l'anno avanti dal cardinal Guido di Monteforte; ma in realtà non furono allora fatte, nè hanno epoca più antica della Riforma del Breviario sotto s. Pio V nell'anno 1568): quantunque, ripiglio, in esse si dica che *Percrebrescente interea tum miraculorum, tum advenientium frequentia, civitas patavina amplum magnificumque templum construendum decrevit*; ciò però è falso. Dovea l'Azzoguidi nelle Lezioni del suo Breviario anche questo sbaglio emendare; ma nol fece meglio che l'altro del dirsi il Santo posto sotterra e giaciutovi 32 anni; la quale asserzione pur è falsa. E già di questa seconda l'ho poco sopra mostrato. Or della prima dico che non solamente è falsa, ma avendo dato essa luogo ad un acre litigio tralla città di Padova, ed i PP. del Santo sull'inspatronato di questa chiesa, esaminate le carte antiche e in nessuna essendosi trovato che la città fosse concorsa nè con decreti, nè con danaro del pubblico erario, almeno sino al tempo della traslazione fatta da s. Bonaventura, quando la nuova fabbrica era condotta sino agli scalini, che danno ingresso all'altar maggiore, semprechè cotal lite fu portata al trono del serenissimo Principe veneto, fu la pretesa della città rigettata e dichiarata la chiesa stessa sotto l'immediata autorità e tutela della Repubblica. Veduto ho io un dottissimo manoscritto, nel quale, quanto dirittamente sia così stato deciso, si prova con evidenza, mostrando che il comune, come diceano gli antichi, di Padova non ebbe mai verun ius sopra il tempio suddetto. Esso non fu antico tempio di Giunone, come altri erroneamente pensarono. Ma che che sia di questo, è certo che esso fu donato ai FF. Minori dal vescovo Jacopo Corrado e dalla famiglia Belludi, mentr'era Provinciale lo stesso s. Antonio. Quindi nè il vescovo, nè detta famiglia più s'ingerirono nelle controversie ad esso spettanti, ed essendone tosto nate intorno al luogo, dove seppellire il nostro Santo, il vescovo stesso lasciò che le decidesse il Provinciale dell'Ordine, successore immediato del Santo medesimo. È certo parimente che quantunque la città procurasse con tutto il suo potere la canonizzazione del Santo unitamente al vescovo, a' frati ed alla università;

pur il comune della città non ispese un soldo ad ergergli il tempio sino ai gradini d'ingresso all'altar maggiore; ma tutta la spesa si fece per via di limosine de' nazionali e de' forastieri di tutte (può dirsi) le parti del mondo. E per vero dire una città in quel tempo oppressa ugualmente dalle stragi, che dalle angherſe del crudelissimo e rapacissimo Ezzelino sino a spogliare costui le chiese stesse de' loro averi, come avrebbe essa potuto intraprendere sì vasta spesa? Pur non ardì Ezzelino mai toccare le limosine offerte al Santo, che tuttavía venerava o temeva. Con queste il tempio fu edificato, onde nel 1263 potè s. Bonaventura fare la traslazione del corpo del nostro Santo dalla vecchia chiesa di s. Maria Maggiore alla nuova basilica e precisamente al luogo notato presso gli scalini in marmo colla lettera L. Il Saviolo nel tesoro della città di Padova pag. 86 interpreta che tal lettera significhi il luogo, dopo fu il Santo la prima volta collocato: falsa, anzi pur ridicola interpretazione, come lo sono molte altre di questo autore, poichè ivi alla morte del Santo non era nè chiesa, nè luogo sacro. La chiesa di s. Maria Maggiore fu conservata ed è annessa al tempio del Santo e chiamasi ora la cappella oscura. Ma con lo stendersi la nuova fabbrica sino al sito accennato non era di lunga mano ancor giunta al presente suo compimento. A condurvela si vuole che decretasse la pia città che ogni anno si dessero quattromila lire del pubblico. Ma quando pure fossero state queste somministrate, di che ci tornerà luogo a parlare anche poco più sotto, non proverebbe dominio della città sopra il tempio, che era già per la maggior parte eretto, senzachè vi concorresse la città. Questo punto è pienamente deciso dalla Bolla di Alessandro IV, fatta nel 1256, quando ancora si fabbricava la chiesa: la qual Bolla ha autorità molto maggiore delle Lezioni del Breviario, stese trecent' anni dopo da un frate poco informato. Dice dunque il papa che (si notino bene le parole) *ministri et fratres Ordinum Minorum caeperunt construere*. Nè Alessandro IV, nè il legato apostolico, nè Bonifazio IX parlano mai della città, ma de' frati, come autori della fabbrica, concedendo Indulgenze a chi

concorreva. Ma, si dirà, come mai potevano i frati raccogliere tante limosine? Si è già detto che Ezzelino, spogliando le chiese e gli ecclesiastici, rispettò sempre i legati fatti al Santo; onde crescevano questi a dismisura per la universale divozione del popolo vie più accesa dalla moltiplicità de' miracoli. Solamente sotto a' 24 e 25 giugno dell' anno 1237 si trovavano trentuna investiture tra case e beni, fatte dal Guardiano, per nome fr. Mario, non avendo allora i Frati licenza di ritener fondi. Oltrechè come potevano tanti Generali e tanti Papi ordinare, siccome fecero, che, senza loro permissione non si fabbricasse nella chiesa, se la città ne fosse stata padrona? Come poteva la stessa città chiedere a' Padri facoltà di erigere nella chiesa una memoria nel 1584 a certo sig. Gio. Tommaso Costanzo? Perchè nelle Ducali per le Reliquie mandate a' principi e nell' ultima del 1785 sopra il corpo del b. Luca mai non si nomina la città? Parliam sinceramente. Tra la città, i presidenti ed i Frati vi è stata quasi sempre una concordia e armonia grande, come oggigiorno si è rinnovata la Dio mercè e del Santo; ma il demonio per via di perturbatori interessati procura d' intorbidarla.

LII.

Della cappella del Santo e di una epigrafe ivi posta.

Siccome il tempio, così pur la cappella del Santo fu fatta con limosine private de' fedeli e co' legati de' pii testatori. È però contraria al fatto l' interpretazione, che all' epigrafe ivi posta alcuni danno in favore della città, quasi essa ne avesse fatta la spesa. Ecco l' epigrafe:

Divo Antonio confessori Sacrum
RP. PA. PO.

Spiegano adunque: *Res. Publica Patavina Posuit*: dovechè l' interpretazione legittima e vera si è: *Religio Populi Patrono Posuit*: sebbene altri arbitrariamente interpretino: *Religio Patavinorum Patrono Posuit*.

Nella prima edizione di quest' opera tra l'*R* ed il *P* vi si vede un punto, di che io fui acremente ripreso, come se ve l'avessi intruso a bella posta. Protesto da uomo onorato e religioso che questo si fu uno sbaglio o del copista o dello stampatore, del quale io non mi accorsi. Ma non fu già uno sbaglio la interpretazione da me sopra adottata; che anzi son pronto a confermarla, perchè sono persuaso che sia la giusta e la vera.

Chiunque legga queste lettere RP. debbe è vero intendere *Res Publica*, nè si può dare altro significato secondo tutti gli esempi de' secoli antichi. Ma per decoro della stessa città di Padova bisogna supporre che l'incisore, volendo fare la divisione delle sei lettere, le abbia messe a due a due, lasciando il punto richiesto dopo la prima, (se poi per inavvertenza o per malizioso suggerimento, il lettore ne giudicherà da quello, che diremo più innanzi). Si deve, dissi, così supporre, perchè Padova da più di cent' anni prima non era repubblica, ma suddita della serenissima Repubblica di Venezia. Io so che in buona latinità un oratore, che parla al pubblico di una città, dice coltamente *vestra respublica*. Ma non ho mai saputo che una città suddita, vicina alla dominante, faccia incidere una pubblica iscrizione, chiamandosi *respublica*. Cercai esempi sì nelle città suddite della serenissima Repubblica veneta, come in altre soggette ai varii dominii di Europa, e non mi riuscì di trovarne. Fralle città suddite niuna ve n'ha in Italia di più prerogative fornita di quel che sia Bologna. Essa tiene la sua zecca e batte moneta fin dall'anno 1191, in cui Enrico re VI ed imperator V gliene concesse il privilegio, col conio per lo più portante l'epigrafe: *Bononia docet*. Il senato di detta città ha l'autorità di concedere non poche grazie, di conferir cariche, quelle ancora appartenenti allo studio. Nei più gravi affari concorre coll'eminentissimo Legato a norma delle convenzioni stabilite col sommo pontefice Niccolò V, che nel governo volle unite le due autorità del Reggimento e del Legato; benchè la podestà di questo sia assai più estesa ed ampia nelle altre provincie dello Stato ecclesiastico. Ha eziandio i suoi particolari

statuti si per la provincia in generale, che per le arti e gli altri corpi civici, confermati bensì posteriormente dai sommi pontefici, ma fatti dal Reggimento pro tempore e dai magistrati civici. I sommi pontefici Giulio II, Giulio III e i due Gregorii XIII e XV con amplissimi privilegii l' hanno distinta da tutte le altre città suddite. Essa ha ancora la sua camera separata dalla reverenda camera apostolica; ed in Bologna non è mai stata ammessa o praticata la confiscazione de' beni. Manda a Roma ed ivi tien sempre il suo ambasciatore, cui è dato il titolo di *Eccellenza*, e concorre cogli altri ambasciatori delle potenze estere nelle pubbliche funzioni. Finalmente i signori del Reggimento s' intitolano sempre *Reformatores Status Libertatis civitatis Bononiae*; e nelle arme pubbliche si vede scritta la parola *Libertas*: ma contuttociò non si è mai denominata *repubblica*, da che è divenuta suddita dei sommi pontefici.

Ancorchè però volessimo concedere che Padova si desse un tale titolo, è certo che un pubblico così rispettabile non si farebbe autore di una fabbrica, alla quale nè con limosine, nè col consiglio e neppur coll' assenso aveva concorso. Non si tratta di secoli antichi, in cui Saviolo potè fingere un assegnamento di quattromila mezzanini l' anno per la fabbrica, ma coll' inavvertenza di fargli la data, quando la chiesa era finita; si parla del 1527, quando Padova era sotto il felicissimo governo di s. Marco, nel qual tempo tutto è minutamente registrato nei libri dell' Arca del Santo, limosine, entrate, spese, senzachè apparisca che neppure un soldo abbia dato il pubblico. Anzi scorgesi che, pretendendo la città di aver parte nell' ordinare la fabbrica, li sigg. presidenti non ammisero la di lei istanza, e nè tampoco fu ammessa l' altra di poter per proprio decoro ed osseqnio del Santo accudirvi unicamente per dar lume e consiglio. Non si trova poi notata l' iscrizione, onde non fu esaminata dai sigg. presidenti, nè si può supporre che l' avessero ammessa nel significato che si pretende, quando già era stato trattato se si doveva ammettere qualche deputato del pubblico, e deciso che per niun conto e per niun titolo. Il tutto consta dal volume XXIX

dell'archivio dell'Arca. Si rileva poi che la fabbrica fu finita nel 1529. Ma l'ornato intorno l'altare non fu messo che verso il fine del secolo e nel 1590, quando scriveva Polidoro, si erano pagati ai lavoratori tremila ducati, e non era ancora compiuto. Le spese fatte nell'altare del Santo sono immense, quantunque par incredibile che i nove bassi rilievi costassero solamente cento ducati d'oro l'uno, quando neppur mille oggi basterebbero. Molto aiutò l'opera il padre Sansone Generale, che lasciò tremila ducati, e varii principi, segnatamente una sovrana di Germania.

Mai fino al Saviolo non erano insorte liti e dissensioni sull'amministrazione de' beni dell'Arca. Circa l'anno 1653 si appalesarono i suoi impegni per far constare il giuspatronato della città. Nondimeno però questa iscrizione mette un forte sospetto che realmente un tale impegno fosse incominciato un secolo addietro, benchè occultamente e senzachè i sigg. presidenti se ne avvedessero. Sembra che questa iscrizione sia stata frutto di un accorto maneggio del partito contrario, acciocchè questo monumento servisse, quandochè fosse, a provare il giuspatronato della città sopra il tempio del Santo: ciò, che per 250 anni non era mai venuto in mente nè alla città, nè ai frati, nè ai presidenti. In fatti pochi anni dopo sotto san Pio V riuscì allo stesso partito di far inserire nelle Lezioni della traslazione di s. Antonio che la città avea ordinato un magnifico tempio.

Altro riflesso importante si è che quando s'incide una iscrizione con iniziali, al principio tutti la sanno leggere per esserne fresca la memoria e sol col tempo può andare in dimenticanza il loro significato. Qui successe tutto al rovescio: al principio non si è intesa; in progresso se n'è dubitato; dopo ben 150 anni tutti la capiscono: accidente in verità maraviglioso! Il primo, che parli di questa epigrafe è Valerio Polidoro, Conventuale padovano, che stampò il suo libro nel 1590, cioè sessantatre anni, dopochè fu fatta; ma non pertanto, essendo egli nato in Padova, ebbe campo di vedere l'iscrizione appena dopochè fu posta, onde avrà certo o per curiosità rintracciato o per incidenti discorsi inteso il di lei significato: tanto

più che si stava ancor lavorando nella interna cappella, non essendo nè anche compiuto l'ornato de' marmi e bronzi intorno all'ara, nel tempo che stampò il suo libro. Ora questo autore niente critico ed accurato, onorato per altro e sincero ed anche dotto teologo, nel dire che la chiesa era un tempio di Giunone, (cosa dimostrata falsa dai Bollandisti) e facendola cominciare nel 1267, favorisce indirettamente il giuspatronato della città; ma dice queste cose ed altre senza la minima accuratezza. Nel rapportar poi l'iscrizione dice che le prime parole *Divo Antonio Confessori Sacrum* si capiscono (sorprendente scoperta!), perchè sono per extensum, ma che le altre RP. PA. PO., perchè sono sole, non si sa bene cosa significhino. Dice che le prime due lettere devono indicare due parole, perchè sono consonanti tutte due. Porta quindi cinque interpretazioni, che correvano a suo tempo: alcuni leggevano *Rectores Paduae Paraverunt Populo*; altri in memoria del Provinciale, che fece venire il corpo del Santo: *Reverendus Provincialis Patavinus Posuit*; altri *Respublica Patavina Posuit*; ed altri riguardo alle molte limosine, con cui il popolo è concorso: *Religiosa Plebs Patavina Posuit*. Approva più l'autore la quinta interpretazione, ch'è *Reverendi Patres Patavini Posuerunt*; la quale interpretazione ho io pur letta in un piccolo libro, intitolato: *Nuovo e divoto Giardino ec.* più volte stampato nel Seminario di Padova ed in Bassano dal Remondini, ed è stata cavata dal Polidoro.

Mi fa certamente grande sorpresa che un autore dotto e sincero, nato al tempo dell'iscrizione e vissuto sempre in Padova, non ne sappia il giusto significato; e quindi ne deduco che ne correvano varie interpretazioni. Ma trentatrè anni dopo, Angelo Portinari, riportando l'iscrizione in tal modo RE. PA. PO. e sbagliando nel mutare la seconda lettera, che dev'essere un P., in E., aggiunge queste precise parole: *cioè, secondo alcuni*, *Respublica Patavina Posuit*. Abbiamo dunque che nè Polidoro, nè Portinari ne sapevano il significato. Scardonio poi nelle sue opere stampate a Basilea nel 1560 si diporta con maggior senno; niente favorisce la pretensione della città e

non fa motto della iscrizione. Molto meno ne parla l'Orsato, il quale nel suo Tomo stampato in Padova nel 1678 rifiuta soltanto il Portinari e Polidoro sopra il preteso tempio di Giunone; sul quale fa pure una confusa questione in forma scolastica il p. Sante Bordegati. Gli autori poi moderni tanto padovani, che forastieri ed anche Minori Conventuali, tutti senza esame scrivono, copiandosi l'un l'altro. E compatisco i forastieri, non già i padovani, che nessuno abbia avvertito che l'iscrizione fu fatta, quando Padova era sotto la serenissima Repubblica veneta, alla quale si era spontaneamente assoggettata sin dal 1405, cioè 127 anni prima della iscrizione; onde, credendo fare un ossequio ai sigg. Padovani, fanno loro una grave offesa, supponendo che una città così rispettosa ed amante del suo principe fosse capace di usare una espressione, che potesse in qualche modo interpretarsi sinistramente. Osservo poi che, oltrechè sono poco esatti tutti gli autori padovani circa la chiesa di s. Antonio, (non eccettuatone il Solomonio, uomo per altro incapace di malizia) niente poi sono favorevoli ai Religiosi del Santo, da' quali pure il pubblico ricevette mai sempre grandi servigi anche al tempo di Ezzelino.

Mostrato dunque che le lettere RP. PA. PO. non si possono interpretare: *Respublica Patavina Posuit;* dirò ora il motivo, per cui a preferenza delle altre interpretazioni ho abbracciata e pubblicata la presente: *Religio Populi Patrono Posuit*. Ciò ho fatto appoggiato sull'autorità gravissima del reverendissimo p. f. Paolo Antonio Agelli forlivese, Minor Conventuale, fratello di due e zio di tre Religiosi dell'Ordine stesso, e tutti per istudio e meriti distinti, stato per molti anni reggente degli Studii in Padova, dove ha potuto bene istruirsi delle notizie appartenenti a quel santuario, e di là passato poscia vicario del santo Uffizio a Belluno, indi eletto inquisitore del santo Uffizio di Padova e finalmente anche di Firenze, dove stampò la bella vita di s. Giuseppe da Copertino, autore in oltre di altre dotte operette, e morto nel 1771. Questi in un suo ms., che si conserva nel convento del Santo, assicura la detta interpretazione esser la

vera e dice di mostrarlo ad evidenza, nella sua cronaca ms. Per mala sorte questa cronaca più non si trova; ma al detto di un uomo del suo carattere, fornito di tanta dottrina e di così fina perspicacia, ben debbo prestar fede.

LIII.

Del giuspatronato del tempio stesso.

Da quello, che abbiamo detto, resta chiaro abbastanza, che non alla città, non ai presidenti, bensì ai padri conventuali spetta il giuspatronato del tempio del Santo. Ma abbiamo oltre a ciò altri argomenti, onde confermare questa verità mal grado le astuzie di Pietro Saviolo. Questi, benchè notaio fosse del convento, non meno che della ven. Arca, postosi in cuore di far passare i beni di lei unitamente alla chiesa sotto il dominio della città, fece una raccolta di quanti documenti potè pescare nell' archivio del Santo, ed altrove, i quali giovar potessero al suo intendimento, nè dubitò di cangiar parole, di travolgere sensi ne' documenti, che reca nel suo libro *Arca del Santo* (che in appresso sempre citeremo), e di ommettere ed ancor trafugare ciò, che gli era contrario con pessima fede, giacchè i pii Religiosi, incapaci per se stessi di usar frode e niente diffidenti del loro proprio notaio, ampia libertà gli avean data di tutto frugare l' archivio loro. Ma n' ebbero pur troppo a pentirsi più volte, quando videro insorgersi moltiplici liti sopra amendue questi punti; e per difender il loro diritto essendo ricorsi ai documenti, che sapeano dover essere nell' archivio, trovarono ch' erano spariti, com' è fama tra loro, ben dieci tomi o codici, che li diciamo, e costretti furono all' improba fatica di ricorrere agli archivii, dove potessero trovare copie o transunti degl' involati, e molti così ne ricuperarono. Che il rubatore sia stato esso Saviolo, non si potrebbe sì francamente asserire, se non se ne avesse la costante tradizione tra i padri del Santo, ed è sempre di gran peso una tradizione costante di una comunità religiosa. Ma il trovarlo pieno di falsità e di bugie ne'

monumenti da lui raccolti aggiunge un peso grandissimo alla tradizione stessa e grandemente la rinforza. Di questa sua mala fede, semprechè occorsero liti, i frati si lamentarono innanzi al serenissimo principe e la provarono sì, che, persuaso del vero, sempre diede la sentenza a loro favore. Nè le frodi del Saviolo tardarono molto a manifestarsi, nè egli a riportarne il meritato gastigo. Imperocchè sebbene tardarono i Padri del convento a licenziarlo dal loro servigio dieci anni, erano scorsi appena tredici giorni, dall'edizion del suo libro, quando fu licenziato dal servigio dell' Arca ai 23 luglio 1653 con voti sei contro uno: il che dimostra che non de' signori soprantendenti all' Arca, non de' deputati della città, ma de' loro ministri infedeli sono gli artifizii e gl' inganni, che cagionarono poi tanti litigi e dispendii. Quanto il Saviolo s' indispettisse, veggendosi scoperto, deluso e disonorato, può immaginarsi. Che fece egli? Nel seguente dicembre pose sette copie del suo libro sull' altare del Santo con una scrittura di sua difesa da distribuirsi ai sette presidenti dell' Arca. Ma non valse all' intento suo nè questo artifizio, o più veramente sacrilegio, nè un simile del seguente gennaro. E certo, qual maggior ingiuria potea farsi al veracissimo Santo e sempre come colomba sincero, quanto il suo altare mondissimo e sotto gli occhi suoi profanare con tante menzogne?

Veniamo ora ai documenti, ch' egli apporta a fin sempre di provare il giuspatronato della città sopra la chiesa del Santo. Uno è alla sua pagina 23 num. 10 ed è un decreto della città nel 1265 in questi termini: *Statuimus quod commune Paduae dare teneatur et expendere annuatim quatuor mille libras, quae debeant expendi in ecclesia et laborerio ecclesiae tantum b. patris s. Antonii aedificanda et reficienda, donec refacta fuerit et completa*. Questo decreto forse è supposto, perchè non indicato nè presso i padri del Santo, nè nel codice conservato presso i padri Osservanti. Si ha bensì in un codice, posseduto dai primi, un decreto del dicembre 1307, essendo podestà il nobile guerriero Ongaro degli Oddi di Perugia, ove dicesi: *Statuimus et ordinamus quod ad praesens*

quattuor millia librarum denariorum parvorum possint et debeant accipi mutuo per unum sindicum etc., e si diano in limosina al padre fabbriciere del Santo per adornarne e ristorarne la chiesa. Questo statuto, ch' è certo, forse diede al Saviolo occasione di finger l' antecedente tanto diverso, dicendo l' uno *annuatim*, l' altro *ad praesens*. Ma che giova più oltre cercarne; s' è pur certo che nessun effetto corrispose alla pia intenzione della città da quello statuto del 1265, come attesta l' Arbusti pag. 212 edizione romana, nè di quello sborso non si trova memoria neppur d' un sol anno? Altro decreto si trova, in cui la città ordina che *de fornacibus communis deputetur una fornacium tantummodo ecclesiae d. Antonii*. Dice *tantummodo*, perchè domandarono la stessa limosina contemporaneamente i Domenicani e gli Eremitani, ma il comune a questi la negò. Cosa se n' inferisce? Dominio della città? Anzi l' opposto. Assegnarle in limosina una fornace, e ad essa solamente in confronto di altre chiese, che la chiedevano, mostra pia predilezione, non predominio. Alle proprie fabbriche non si fa limosina, ma si fanno o restaurano per proprio interesse. Molto meno proverebbe il dominio della città un suo statuto dell' anno 1236, che ordina il far festa annuale nel dì della morte del Santo; o due statuti del 1257, ne' quali si prescrivono le obblazioni di cere da farsi al Santo nella vigilia della sua solennità. Il primo non prova che la venerazione, in cui fu sempre avuto in Padova s. Antonio, e li due secondi non provano che la riconoscenza della città per essere stata da lui liberata dalla tirannía di Ezzelino nel giorno della sua ottava, come avea egli al b. Luca Belludi già rivelato, ed il Beato ne avea, pubblicandolo, la città confortata. Questi sono i monumenti, che trovo anteriori al 1396, i quali ognun vede quanto inetti sieno a provare l' intento del Saviolo: e in fatti sino a quest' epoca non si ha memoria, che mai il comune di Padova pretendesse diritto veruno sulla chiesa o sui beni dell' Arca del Santo.

Dopo tal tempo altri monumenti arreca il Saviolo. Egli fa menzione di un decreto di mettere una gabella di quattromila lire per valersene ad adornare

meglio il tempio di s. Antonio. Ma se non doveano queste servire che ad ornamento, il darle mostra bensì la divozione della città al suo gran Protettore, ma non dominio veruno sopra il suo tempio. Lo stesso si raccoglie ancora da Polidoro al cap. 3 delle sue religiose Memorie, citato dal Wadingo all' anno 1263 e dal Papebrocchio ancora. Se poi questo danaro sia stato, conforme al decreto della pia città, contribuito, non si sa ed è credibile che no, perchè in altro statuto del 1430 essendo ordinato *juxta bonam et antiquam consuetudinem dari centum libras deputatis ad Arcam s. Antonii*, si sa che non furono mai date, perchè la buona ed antica consuetudine della città fu stabilire e ordinare, e la mala e non meno antica consuetudine de' ministri fu non eseguire e non dar nulla, come stante gli anzidetti decreti si è finora veduto.

A provare il giuspatronato della città raccoglie il Saviolo altri documenti, che secondo lui lo dimostrano, e ciò in ordine ai sepolcri e al campanile. E primo quanto ai sepolcri, alla sua pag. 30 reca un decreto della città dell' anno 1424 che non si faccia una seconda sepoltura nel coro, con un rescritto del serenissimo principe, che vuole sia nulla la concessione e della prima e della seconda sepoltura, (la prima già fatta per la famiglia Albertis di Fiorenza, la seconda da uno della stessa famiglia si domandava), e che in avvenire senza il consenso della città niuna sepoltura si conceda. Ma è certo che la proibizione della prima sepoltura non ebbe luogo, perchè quella sussiste tuttora, non essendo la ducale predetta stata ottenuta in contradditorio. Poi il Saviolo, notaio di professione dovea ben sapere che il serenissimo principe non intendea di recare verun pregiudizio al diritto de' frati circa il conceder luogo per sepolture. Quindi si trova nel 1487 fatta dai soli frati Capitolari con le loro sottoscrizioni la concessione alla famiglia de' Zabarelli di poter nella loro cappella posta nel tempio ergere in luogo eminente un sepolcro. Dovea altresì come notaio prezzolato dai frati del convento e che tutto avea visitato l' archivio, aver vedute altre concessioni fatte dai soli frati in Capitolo di sepolture ad altre famiglie,

oltre a quella de' Zabarelli, le quali ho io trovate ivi stesso. Ho trovato altresì una istanza del mentovato padre Zanetti exgenerale ai frati per ottenere una sepoltura: istanza, nella quale egli in essi soli riconosce il diritto di accordarla. Questi ed altri simili documenti chiaramente dimostrano che il gius ed il possesso è stato sempre per la parte de' frati e che se non se ne trovano di più, è perchè egli li fece sparire. Cosa poi stabilisse il veneto principato dopo il 1424 su questo punto, io non l' ho potuto trovare, forse per la stessa cagione. Se non che il continuato possesso de' Religiosi e le sentenze dello stesso principe sempre ad essi favorevoli abbastanza ci scuoprono il niun diritto della città in questo punto. Il manoscritto da me ricordato di sopra reca molti altri documenti dal Saviolo ommessi; di legati testamentarii per erezione di sepolture, di cappelle nel tempio, sempre ad arbitrio del Guardiano e de' frati. Rapporta il Saviolo pag. 39 una proibizione della città del 1273 25 maggio di metter l' arme delle famiglie nel tempio. Perchè non aggiugne che ciò nulla ostante se ne posero e se ne veggono tutt' ora molte fuori ed anche dentro? In una parola, fino al 1424 ho veduto nell' archivio che tutte le sepolture, le cappelle, gli altari e le memorie sono state accordate da' soli frati senza l' assenso della città o di verun altro. Finalmente nulla più cercando, casualmente mi sono incontrato a leggere anche la richiesta fatta dalla città stessa ai frati nel 1584 di poter mettere nella chiesa la memoria o deposito Costanzo, che ho sopra accennato.

Intorno al campanile ecco uno statuto della città dal Saviolo riportato agli anni 1485 e 1489. *Quod omnes pecuniae de praesenti exactae et in futurum exigendae et similiter omnes reditus et introitus fabricae et Arcae beatissimi Antonii praesentes et in futurum exigendi deputentur ad principium campanilis construendi pro honore et necessitate ecclesiae sancti Antonii et ornamento civitatis, et quod de praesenti detur principium dicto campanili et nullum aliud opus fiat de praedictis pecuniis et oblationibus et reditibus, nisi perfecto et absoluto campanile*. Ma osservisi primamente con qual danaro si

stabilisce dal comune della città che sia fatta questa fabbrica. Secondariamene si sappia che avea ordinato Sisto IV che senza intendersela co' frati non si potesse far fabbrica spettante alla chiesa del Santo: confermando quanto prima aveva ordinato il padre generale Zanetti ne' suoi statuti, confermati l'anno 1471, come il Saviolo stesso confessa alla pag. 79, dal serenissimo principe: e l'istesso fu comandato di nuovo dal generale padre Sansoni l'anno 1477. Da tutto ciò facile è l'inferire, perchè dal principe veneto non fosse esaudita la supplica della città di poter ergere il progettato campanile. La mentovata Bolla di Sisto IV e essa pure rapportata dal Saviolo alla pag. 45, ma non intera. Non è però solo Sisto IV a riconoscere il diritto de' Frati Minori Conventuali su detta chiesa. Il riconobberò oltre all' arcivescovo di Ravenna Filippo, il qual concesse fin da' suoi tempi Indulgenze a chi concorreva alla fabbrica di essa, Alessandro pur IV, sommo pontefice, e Bonifacio IX; allorchè essa fu gravemente danneggiata da un fulmine; e tutti questi espressamente ricordano il diritto de' frati senza mai far menzione di giuspatronato della città. A questo si aggiungano le sentenze del principe veneto aderenti ai sentimenti de' Padri e poi si dica quanto fondatamente il Saviolo si maneggiasse per sostenere il giuspatronato della città sopra il tempio del Santo.

LIV.

Delle entrate dell'Arca.

Ora è da dire dell' entrate del Santo, che si dicon dell'Arca. Qui parrà forse ch'io prosegua a scrivere troppo acremente contro il Saviolo; ma io mi credo in dovere di così fare per estinguer per sempre, se è possibile, ogn' incentivo di controversie, nemiche giurate della carità e dello scambievole amore tra' nobili dell' uno e dell' altro partito, oltre alle immense spese dovute incontrarsi, col far vedere che niuna fede si debbe a questo scrittore mendace, il quale colle sue falsificazioni prestò sempre la materia alle discordie e alle liti.

Per far conoscere più chiaramente la di lui mala fede mi conviene prendere la cosa alquanto da lungi. Sino all' anno 1396, come ho detto, non ci ha ragionevole indizio che il comune di Padova si attribuisse giuspatronato sopra il tempio e le rendite dell' Arca del Santo. Ma dappoichè il padre generale fra Enrico d' Asti spontaneamente e a decoro della venerabile Arca domandò che a' suoi frati fossero aggiunti quattro nobili per l' amministrazione delle rendite, come massari o sindici, sempre però volendo che il Provinciale vi destinasse due suoi Religiosi col nome di fabbricieri (il che fu poi da altri decreti de' susseguenti Generali confermato e voluto); da allora in poi pare che la città incominciasse a sfoderare diritti sopra varie cose; e di queste pretese ne raccolse i documenti parte sinceri, parte adulterati il Saviolo, parte ancora ne occultò, e fu il suo libro sempre nelle varie liti allegato e non mai dal veneto principe trovato degno di fede.

Domandò dunque il detto Padre Generale, ed egli in un coi suoi frati di propria volontà stabilirono di ammettere all' amministrazione de' beni della ven. Arca quattro uomini dabbene padovani, da eleggersi dal podestà di Padova e da doversi mutare ogni anno dentro l' ottava del Santo. Questo documento, che, inteso a dovere, è troppo chiaramente contrario alle pretese della città e favorevole al Padre, non l' ommise il Saviolo, ma lo corruppe. Noi lo mostreremo; ma prima lo riportiamo *ad verbum*, copiandolo da puro fonte.

Statutum conditum 1396 cum voluntate, consilio et assensu reverendorum dominorum fratrum Henrici de Asti, totius Ordinis Minorum Generalis, et Matthaei de Conegliano, ejusdem Ordinis Provinciae s. Antonii Provincialis, et aliorum fratrum de conventu et monasterio s. Antonii praedicti Ordinis s. Francisci. Statuimus et ordinamus primo quod obventiones, quae quomodocumque percipiuntur ex oblationibus cujuscumque generis factis ad altare seu Arcam sancti Antonii, etiamsi sint legata vel alio quocumque nomine nuncupentur, quas iidem fratres ministri cum dictis fratribus et toto conventu assignaverunt libere ad infrascriptum opus, distribui

debeant, prout etiam eisdem placuerit, per quatuor bonos viros cives patavinos in reparationem et augmentum dictae ecclesiae, prout eisdem omnibus quatuor vel tribus ex eis melius visum fuerit. Horum autem civium electio fiat per dominum potestatem Paduae, singulis annis mutando personas, et fiat electio intra octavam festi s. Antonii de mense iunio. Debeant etiam praedicti cives secum habere duos fratres de conventu praedicto, qui deputari debeant per conventum, quos consulant super expensis faciendis, ut utiliores faciant, et inutiles praetermittant, et cives, qui de novo creabuntur, una cum domino potestate Paduae rationes suorum praecessorum videant quantocius poterunt commode; et dictis quatuor civibus ostendantur singulis annis res, jocalia, libri et alia quaecumque ad sacristiam, vel bibliothecam conventus ejusdem pertinent. Sic etiam voluerunt dicti patres ministri et totus conventus. Et de hoc habeant unum inventarium penes se, quod debeant removere, si quando expedierit. Ciò, che segue, è aggiunta fatta allo statuto dal Carrarese, che allora era signore di Padova.

Ut fructus uberiores ex praedicto ordine proveniant, quilibet notarius sub poena librarum 25, applicanda dictae ecclesiae, et per cives praedictos simul cum aliis oblationibus in reparationem et augmentum dictae ecclesiae convertenda, teneatur intimare supradictis quatuor civibus omnia legata relicta dicto conventui pro reparatione ecclesiae intra unum mensem a die obitus testatoris.

Et quilibet volens dictae ecclesiae pro reparatione et augmento ejus relinquere, possit libere, etiam si sint bona immobilia conditionis cujuscumque: ita tamen, quod ista bona acquirantur non irrevocabiliter, videlicet sub forma et conditione, quod vendi possint libere per dictos cives deputatos ad praedicta, cum illa solemnitate, quae servari deberet, si esset vendere bona laicorum. Teneantur autem dicti quatuor cives bona vendere substinenti factiones cum communi Paduae intra annum, ex quo ipsa habuerint in sua potestate, et pecuniam ex pretio receptam convertere in reparationem et augmentum ecclesiae praedictae.

Questo è il documento copiato esattamente dall' originale nel volume degli statuti della città, un transunto del quale si ha dai Padri Osservanti di Padova, segnato di fuori codice 53 alla pag. 326, munito d' ogni legalizzazione e per opera de' Padri Conventuali e de' nobili presidenti della ven. Arca copiato dall' esemplare esistente nella cancelleria della città: nel qual volume compresi sono tutti gli antichi statuti della comunità di Padova, riformati e in un corpo raccolti per ordine del serenissimo veneto principe da sedici nobili cittadini l' anno 1449.

Confrontisi ora il trascritto statuto del generale fra Enrico d' Asti e de' suoi Religiosi con quello, che se ne legge presso il Saviolo alla p. 25 della sua edizione di Padova nel 1653 e alla p. pur 25, dell' edizione del 1765, e si vedrà dall' enormi corruzioni del testo quanto giustamente venga egli accusato di mala fede a danno della ven. Arca e del convento del Santo, ai cui stipendii l' ingrato e infedel uomo viveva. Dopo altre cose aggiunte del suo egli scrive: *Adhibito prudentum virorum exquisito consilio assensuque tam rev. patris d. fr. Dominici de Asti*, e l' autografo dice: *Statutum conditum 1366 cum voluntate, consilio et assensu R. Henrici de Asti*, *etc.* Saviolo segue: *Nec non aliorum fratrum electorum.* L' autografo: *et Provincialis et aliorum fratrum de conventu*. Saviolo aggiunse quella parola *electorum*, la quale non era in uso, e più a basso tutto del suo: *inviolabiliter providendum*. Saviolo ha: *singulis annis invitandi personas*, e l' autografo ha: *mutando personas*: la qual corruzione è stata cagione di molte liti e dissensioni. Saviolo: *praedictis quatuor civibus concedantur res, jocalia, libri*. L' autografo: *Ostendantur*. Si osservi che maligna corruzione è questa! Saviolo: *Sicut eis voluerit dicti patres, ministri et totus conventus*. Qual è più da ammirare? l' inganno o l' ignoranza della latina grammatica? L' autografo ha: *Sic enim voluerunt dicti patres; ministri et totus conventus*.

Ma a che proseguire a mostrare la mutilazione e la corruzione de' testi e la soppressione de' documenti e de' codici, in che era spertissimo il Saviolo e

che fu cagione di tante liti tra i deputati dell'Area e la città, tra gli stessi e 'l convento, tra il convento e la città, se egli è per ciò celebre tra i padovani? Passo dunque sotto silenzio altre sue frodi, perchè l'enumerarle, oltrechè inutile, sarebbe lunghissimo affare, e perchè so di certo che molti nobili cittadini sono già talmente convinti e perciò adirati contro l'infedeltà del Saviolo, che dicono con tutta schiettezza che, se toccasse loro, vorrebbero far bruciare tutti i di lui esemplari.

Eppure chi 'l crederebbe? Un libro sì artifizioso e bugiardo, in grazia del quale fu l'autore cacciato dal posto di notaio della ven. Arca, ben due volte fu ristampato a spese della stessa Arca: colpa certamente dei garbugli e maneggi de' ministri poco fedeli, non certo de' nobili ed inappuntabili amministratori.

Torniamo ora al riferito statuto. Esso fu confermato da tre altri Generali de' Frati Minori: dal p. Zanetti o Gianetti nel 1471 ai 2 gennaio, dal padre Francesco Nani, detto Sansone nel 1477, e dal p. Antonio Sassolino nel 1521, ricordato dal Saviolo alla pag. 64. *Vobis omnibus praepositis et massariis Arcae s. confessoris Christi Antonii etc.* Odasi il padre Generale Zanetti, riferito dal Saviolo pag. 36. Egli fa varie ordinazioni, inerendo a quelle de' suoi precessori, ma sono degne di osservazione le seguenti parole: *Pro ampliori regimine et administratione eleemosynarum et bonorum Arcae gloriosissimi patris nostri s. Antonii de Padua . . . confirmando et approbando statutum antiquum et illi inhaerendo et supplendo, statuit, ordinat et facit, et ut vim legis et statuti plene habeat et per omnes observari debeat ... et intendit quod per consilium Paduae ita statuatur et eorum consensu petatur confirmari per illustriss. dd. . . .* Così ha il Saviolo alla pag. 36 detta, e alla pag. 39 riferisce la conferma del principe. Tanto ordina pure ne' suoi statuti il padre generale Sansone, la cui confermazione è riferita dal Saviolo alla pag. 45, e sono sottoscritti così: *F. Franciscus Sanson ordinat, jubet et statuit manu propria.* Nè altrimenti si esprime il p. generale Sassolino. In tutti questi statuti, decreti e lettere questi tre Generali

col padre d'Asti già riferito usano le stesse fortissime espressioni: *Statuit, ordinat et facit, et ut vim legis et statuti plene habeant et per omnes observari debeant*; e dimandano e ottengono la conferma dal principe. Se questa materia non fosse stata pienamente e immediatamente soggetta ai Padri Generali de' Minori; come mai usato avrebbono di tali termini? Se i beni, l'elemosine, le rendite dipendessero in qualche modo dal consiglio della città, dai presidenti o massari, come potuto avrebbero parlar così da padroni in istrumento e statuti da conservarsi nel pubblico archivio?

Quì io confesso che entro in non lieve sospetto della sincerità d'animo ancor di Sicco Polentone, il quale, scrivendo in tempo che queste cose erano recenti, niente dice del modo stabilito di amministrare l'elemosine del Santo e senza pur nominare, non che lodare i padri del Santo per lo statuto fatto, dice senza più che quattro nobili furono a tal uffizio deputati.

Così il Polentone, senza dir nulla della dipendenza, che ai padri del Santo dovevano essi deputati. Ma questa ommissione appunto fu quella, che piacque per i suoi fini al Saviolo. Troppo gli fu caro che un autore sì antico e padovano parlasse de' deputati in maniera, che li facea credere indipendenti. Perciò lo diede alle stampe, a null'altro mirando che a render pubblico il racconto di Polentone. Ciò rendesi manifesto a chi osserva ch'egli non si curò di pubblicare la vita intera, come doveva, ma oltre all'averla mutilata al principio, tutta ne tralasciò la seconda e più autorevole parte, e la prima finì subito dopo recitate le parole suddette.

Ma qual fosse al principio l'autorità comunicata ai quattro deputati circa l'amministrazione de' beni dell'Arca e la dipendenza da' frati, benchè Polentone nol dica, già da noi si è veduto negli statuti de' Generali de' Minori surriferiti; e come senza innovazione si mantenesse in appresso dopo la morte di Polentone, si vede dallo statuto del p. Generale Zanetti fatto trent' anni dopo di essa.

I frati dunque spontaneamente vollero l'elezione

degli estranei a consorti dell'amministrazione di que' beni, ma il dominio sempre sel riserbarono, come appare dai citati statuti: dai quali appare ancora che i quattro nobili deputati non doveano impiegare le oblazioni, se non col consenso de' padri, per la cui spontanea permissione erano al benefizio del tempio applicate. Imperciocchè per lo innanzi i padri non dipendevano da alcuno; ma siccome, se un sindaco eletto da essi fosse trovato infedele, difficile sarebbe stato il convincerlo, perchè solo, e l'obbligarlo alla restituzione senza ricorso alla giustizia con dispendii ed imbarazzi grandissimi; così vollero che fosser quattro e questi nominati dal podestà, perchè e' più si allontanasse la frode e più agevole fosse il ricorso al pubblico tribunale, come contro persone tanto più ree, quanto che, a dir così, garantite dalla pubblica destinazione.

Un così saggio e lodevole contegno de' Padri Conventuali, tendente non meno al maggior culto e decoro del loro santuario, che a dimostrare il loro disinteresse, anzichè riportar lode dallo Scardeone lib. 3 classe 5, è interpretato ingiuriosamente così; *Ne ejus Monachi cum aliis improbis hujusmodi reditus in pravos usus convertant*. Convien dire che questo scrittore, del quale non si può credere che scrivesse con malignità, non sapesse che i padri di spontaneo loro volere, senzachè altri ve gli sforzassero, domandarono e vollero a parte dell'amministrazione i quattro signori secolari. Che se avessero voluto impiegar malamente il danaro, non sarebbono stati sì malaccorti di procacciar testimonii della loro condotta. Vollero pertanto i quattro coamministratori per provvedere al loro decoro, ma vollero insieme e nella prima introduzione e sempre in progresso ritenere il diritto loro e sempre vollero due frati sotto il nome di fabbricieri, che invigilassero alla retta amministrazione di quelle entrate. E certo pur troppo si vedono con dolore i danni, che ai luoghi pii universalmente derivano dalla soprantendenza de' soli secolari; riflessione, che, trattandosi dell'Arca del Santo, non ha luogo: tal' è l'integrità e la sceltezza degl' illustrissimi presidenti.

Quando nel giugno del 1788 era la prima volta

uscita alla luce la presente Vita, agitavasi una lite tra' signori presidenti e i padri del Santo, sul merito della quale io era quasi affatto all' oscuro. Trovandomi un giorno in un consesso di ragguardevoli persone, come poi conobbi, prevenute a favore de' presidenti, si entrò in discorso di questa lite e in seguito si venne disapprovando quanto io avea scritto a favore dei frati. Io mi stava ascoltando tacito e quasi direi avvilito, quando uno di que' signori prese a mostrare la irragionevolezza de' frati di negare un appartamento più ampio alla presidenza, di volere che i presidenti durino un anno solo, mentre in tempo così breve non possono prendere la necessaria pratica, di pretendere annualmente 700 libbre di pesce de' beni d'Anguillara e 90 ducati per mantenimento degli studenti, già mantenuti dai rispettivi loro conventi, e di volere in fine altre arbitrarie contribuzioni in tempo che l'Arca, essendo indebitata, dovrebbe sollevarsi dalle spese inutili. E conchiuse (ommettendo altri punti, su cui declamò) che la roba in mano a' frati non è giammai bene amministrata. Que' signori mostravano di trionfare, vedendo il mio silenzio e la mortificazion mia, ma stimolandomi pure a rispondere, con tutta la pacatezza e moderazione presi io a parlare in questa forma: Pregherei le signorie loro ad avvertire che i presidenti sono stati messi dai frati di spontanea loro volontà e per quasi 400 anni sonosi contentati del luogo loro assegnato da' padroni di casa; laonde se ora non son contenti, possono andarsene. Essi furono chiamati; quando i frati non avevano facoltà di amministrar beni: questa già l' hanno fin dal Concilio di Trento; dunque non hanno essi più bisogno delle grazie di que' signori. Concedo che un anno è poco per prender pratica dell' amministrazione; ma i veri padroni han così voluto con prudentissima cautela e con queste leggi li hanno invitati in luogo degli antichi castaldi o sindachi per maggior decoro della ven. Arca. Siccome poi non ad essi, ma a' frati tocca dar la legge, così su tal principio è stata tra loro per molti secoli una perfetta armonia. Ai Religiosi è che importa più l' avere pratica de' beni e del rimanente dell' amministrazione. Quanto alle 700 libbre di pesce,

ai ducati 90 e all' altre piccole propine, le quali cose in tutto non ammontano a cento zecchini, se non vogliono darle, dieno 6000 ducati l' anno, che sono diciotto volte di più; perchè i frati sono padroni della metà dell' entrata de' beni di Anguillara, i quali fruttan circa 12000 ducati l' anno. Sia per consuetudine, sia per convenzione i frati si son contentati del mantenimento dei tetti del convento e delle dette poche propine: con qual titolo poi sieno assegnate, poco importa. All' ultimo punto mi astengo di rispondere, come pure agli altri, che direttamente non mi toccano. Del resto egli è certo che i Religiosi del Santo hanno impegno senza paragone maggiore dei secolari per la gloria e lo splendore del loro santuario: nè nel caso nostro niente v' è a temere, perchè quanto appartiene a s. Antonio, sta sotto l' immediata protezione del principe e sotto la provida sua vigilanza. Io poi non so come, dovendosi per antica istituzione de' Generali destinar due frati, *quos consulant*, possa niente farsi senza il consiglio di questi; anzi, passando il voto consultivo a definitivo e aggiungendosi il Guardiano ed il Provinciale come superiori, non so come non sieno quattro i presidenti ecclesiastici, come sono quattro i secolari, i quali prima *massari* si chiamavano, e in questi ultimi tempi si cambiò loro il nome in *presidenti*: il nome però non aggiunge autorità. Ma deh lasciam questi discorsi. La causa pende avanti l' eccelso Consiglio de' Dieci. L' integrità e il discernimento di questo tribunale è noto abbastanza. Quanto egli deciderà sarà senza fallo il più giusto e retto; poichè la giustizia, la prudenza e la pietà sono compagne inseparabili di quell' augusto consesso. Così io dissi allora; quando pochi mesi dopo, trovandomi fuori dello Stato veneto, riseppi che al principio di settembre del detto anno erano emanate due terminazioni dell' eccelso Consiglio dei Dieci, una sopra l' ordine, l' altra sopra l' economia dell' Arca del Santo, che mettevan fine per sempre alle controversie. Qual fosse la consolazion mia, veggendole conformi ai miei sentimenti e desiderii, non so esprimerlo; perciocchè desiderar non poteva una prova più luminosa a comprovare che in quanto ho scritto, non ho

avuto altra mira nè altro impegno che di mettere in vista la pura sincera verità.

Per dir sinceramente il mio sentimento l'azienda della ven. Arca non è uguale a tutte le altre della città di Padova, mentre in tutte le altre commissarie degli ospedali, sacro Monte di Pietà, scuola della Carità, de' poveri vergognosi, de' collegii degli studenti, de' mendicanti, degli orfani, degli esposti e di altri luoghi pii istituiti da' legatarii, che chiamano i nobili per commissarii, quando questi signori entrano al governo di tali luoghi, fanno e disfanno tutto ciò, che credono utile al luogo; nè altra idea formano i nobili signori Padovani, quando sono eletti a tal governo. Codesta idea s'imprime in essi tanto forte che, passando da quelle commissarie all'assistenza dell'Arca di s. Antonio, non hanno altro spirito, nè altra regola che quella acquistata nelle commissarie. Ed ecco l'equivoco ed ecco i contrasti: dovendosi avvertire che sono emanate tante sentenze a favor de' Padri e che tutti i fondamenti chiamano i PP. del Santo: i testatori lasciano ai PP. del Santo, ai quali tutte le sentenze sono favorevoli. Ma non occorre più ripetere la loro ragione di giurisdizione sopra la chiesa e rendita della medesima dopo la sentenza emanata li 15 di settembre 1788 dall'eccelso Consiglio de' Dieci in contradditorio, sostenuta dai PP. del Santo contro le malideate pretese ragioni della magnifica città e dei presidenti secolari, chiamati da principio da' PP. medesimi in *auxilium* per sindici, massari ed assistenti alle loro necessità; sulla considerazione che sebbene quattro cittadini (eletti dalla città *ad utilità*) bastar devono a vegliar sopra tutte le chiese della città medesima e suo distretto, tuttavía era opportuno destinare altri quattro cittadini, eletti dal rettore o sia podestà pro tempore *singulis annis* per la sola chiesa di s. Antonio a maggiore utilità e decòro non solo della chiesa, ma del convento de' PP. medesimi. Si noti che oggi il rappresentante di Padova *pro tempore* pone la sua arma dentro la chiesa nel secondo pilastro, onde da tutti si veda la singolar protezione del serenissimo principe. Ed io con grande piacere debbo assicurare che dopo la citata sentenza è di molta

contentezza e soddisfazione a tutti la pace e concordia tra i signori presidenti secolari e i padri. So poi che sono stato rimproverato da alcuno di assicurar con franchezza la decisione dell'eccelso Consiglio de' Dieci contro il giuspatronato della città, quando il principe ha detto espressamente che sopra questo non decideva niente. Il principe parla da padre amoroso e, vedendo la città tanto impegnata, ha voluto esprimersi così; ma dà bene a conoscere che tal giuspatronato non esiste, altrimenti avrebbe conceduto alla città i privilegii di giuspatronato; onde uno storico può ben dire che il principe non ha riconosciuto tal giuspatronato. Mi scandalezzo bene de' padri, che nelle Lezioni del Breviario a' 15 febbraio mostrano riconoscerlo, quando in tante liti non l'han mai riconosciuto. Il principe non lo riconosce; dunque essi facciano il medesimo: se non vogliono negarlo nel Breviario, almeno tacciano.

LV.

Degl' istrumenti di concessioni fatte dal sig. di Carrara in favore parte dei frati e parte del tempio del Santo.

Tornando ora al Saviolo ed alla sua mala fede, mi convien ritrattare un mio detto nella Prefazione de' miei Fasti antoniani. In essa io trascuratamente scrissi ch'egli nel riferire l'instrumento di Francesco il giovane da Carrara, signor di Padova, avea ommesse alcune parole favorevoli al convento. Usata da me maggior diligenza, ho trovato che gl'istrumenti sono due, ma che gli ha lasciati affatto nella sua raccolta. Eppure quelli erano il principal documento da riferirsi in ordine alla ven. Arca e a lui ben noto; ma perchè non potea falsificarsi il secondo, li soppresse amendue. Ma se li soppresse egli, non vollero lasciarli fuori tutti e due coloro, che a spese della ven. Arca (chi il crederebbe?) ristamparono il suo libro pieno di tante frodi contro l'Arca medesima. Stamparono il primo solo ed ommisero il secondo. Veggasi nell'edizione del 1727 la pag. 1 dopo la pag. 296; ove dopo

una piccola Prefazione si legge l' istrumento 17 giugno 1405 del magnifico Francesco il Giovane da Carrara, nel quale assegna molte cose al tempio ed al convento di s. Antonio. Fu questo istromento rogato da Vittor Polentone notaio pubblico. Ma non si legge il secondo istrumento fatto ai 16 ottobre dello stesso anno pei rogiti di Luigi de Zagis notaio pubblico. In questo il predetto Francesco Juniore da Carrara, mutando la disposizione del precedente istrumento, che dà ai frati il dominio diretto di tutti i beni, che loro cede, e riserva l'utile alla fabbrica; in questo, dico, ordina che abbiano i frati la metà ancora del dominio utile, con queste chiare parole e degne di ponderazione: *Fratres dicti conventus, qui pro tempore erunt, possint et valeant deinceps semper in se reservare et retinere ac pro eorum victu distribuere et disponere pro libito voluntatis dimidium omnium quorumcumque fructuum, frugum, redituum et proventuum ex dictis bonis et juribus provenientium. Alterum autem dimidium debeat consignari missariis et officialibus fabricae etc.* L'originale si conserva in un libro d' istrumenti nella cancelleria di Padova al fog. 354, e dal vicecancelliere Antonio de' Dondi dall'Orologio ne fu tratta fedelmente copia in pergamena, la quale si conserva nell' archivio del convento del Santo in un tomo segnato D pag. 85.

Con ciò sia detto abbastanza del Saviolo e con lui dell' infedeltà e trascuratezza dei ministri, i quali colle loro arti diedero occasione a tanti litigii e col non eseguire i saggi e pii decreti dei lor signori delusero le loro religiose e nobili idee di onorare il santo lor Protettore. Se ne lamenta la città stessa in un decreto, che leggesi presso il Saviolo alla pagina 69, fatto ai 23 gennaio 1535 in ordine all' edizione dell' opere del Santo. In queste, dopo il dirsi che a Dio molto dispiaccia che stieno occulte le opere del Santo e che non abbiano altro onore, che l' esser portate in due tomi divise in processione nel dì festivo di Lui, si rimprovera la trascuraggine di coloro, a cui spettava il procurarne l' edizione ad istruzione de' fedeli, qual si ricava dalle opere degli altri santi Dottori, e, a scuotere la milensaggine di costoro, si

accennano gl' innumerabili benefizii del Santo verso de' cittadini e lo stupore, anzi pure lo scandalo degli stranieri in vedere aversi sì poca cura dell'opere di un santo Dottore, e in fine si ordina il trovare persona idonea a trascriverle. Ma dopo sì risoluto decreto, che se n'è fatto? Nulla: e se dopo due secoli s'è fatto qualche cosa e molto più se ne spera, ciò è per privato altrui studio, non per persona destinata ed eletta a questo dalla città.

LVI.

Divozione de' Padovani a s. Antonio.

Non è già a dire che ciò provenga da poca affezione del pubblico o de' privati verso il loro Santo. Oltrechè la divozion tenerissima de' Padovani verso di Lui è notissima a tutto il mondo, posso attestare io medesimo che, dimorato essendo in più città, ov'erano famosissimi santuarii, una non ne ho veduto, i cui cittadini d'ogni rango fossero tanto divoti e affezionati al loro Santo, come è Padova. In un argomento per me e per tutti i Padovani sì dolce mi si permetta l'inserire il racconto di un fatto avvenuto in Loreto sotto il pontificato di Benedetto XIV. Si sa l'innumerabile concorso non pur de' circonvicini paesi, ma d'ogni nazione cristiana a quell' incomparabile santuario, a tal che i numerosi penitenzieri d'ogni lingua, ch' ivi sono, non bastano a ricevere le confessioni dei concorrenti: sappiasi anco che nè in Loreto, nè nel suo distretto si dice mai messa in pubblico, fuorchè nel tempio della santa Casa. Or quivi uno degli abitanti, vecchio, in età di 70 anni, fu preso in veemente sospetto di aver non so qual cosa rubata dentro del tempio. Come se ne purgò? *Con negativa*, diciam noi, *coartata*, cioè provò ch' egli mai in vita sua non avea messo piede nel tempio. Io non credo che nessun Padovano potesse questo asserire, parlando della chiesa del Santo. Poco dopo l'incendio lagrimevole ch' essa patì nel 1749, quanto non restai edificato e commosso in sentire da persone degne di fede il dolore universale d'ogni persona, come

se a ciascun morto fosse il suo padre! Andato poi colà, udii molti eziandio de' più ragguardevoli narrarmi le circostanze di quell' incendio con lagrime sì dirotte, che non potevano terminare il racconto. A riparar poi prontamente i danni del fuoco, ricchi e poveri a gara offersero copiosi sussidii, e giunsero alcuni a privarsi in parte del necessario loro sostentamento, per fare al suo Santo o maggiore o più frequente elemosina. Ma il più chiaro spettacolo della divozione de' Padovani verso il lor caro Santo e della protezione di Lui inverso d' essi io nol vidi. Questo fu, appena scoperto l' incendio, il vedere innumerevoli popolari arrampicarsi sopra il tetto, camminare tra il fuoco, cader perfino le travi mezzo bruciate loro addosso e non ne patire alcun di loro danno veruno: essi tutti intenti a salvare il tempio al loro Santo, ed egli tutto intento a salvare ad essi la vita. Se così è che tanta sia la pietà del popolo e de' nobili verso del Santo, come può darsi, dich' io, tanta noncuranza di eseguire tanti prudentissimi decreti, tanto inganno nelle allegazioni de' documenti, tanta costanza ed acrimonia di litigii? Io non so altra cagione immaginare fuori dell' infedeltà e trascuratezza de' passati ministri.

LVII.

Miracoli del Santo dopo morte.

Restami a dire de' miracoli, operati dal Santo dopo la sua morte, che nè tutti riferisco, nè tutti ommetto, ma quelli narro solamente, che ressero al rigoroso esame, fattone da' Bollandisti. Immensa fatica sarebbe raccoglierli qui tutti, quanti se ne raccontano; nè tutti forse sòn veri o almeno non son ben provati: il che basta ad uno scrittore mediocremente cauto a non ispacciarli per sicuri. Ecco le regole su questo particolare proposte dall' immortale Benedetto XIV e da ogni saggio approvate e tenute. Finger miracoli è gravissimo peccato contro la religione: lo è pure il divulgare e narrare alcun miracolo, sapendo che è falso o finto: e finalmente il mettere in derisione que' miracoli, che non si sa se sien falsi;

nel che pensino a' casi loro que' tali, che sono in così cattivi e rei beffeggiamenti assai corrivi. D'altra parte imprudenza sarebbe ad ogni autore e ad ogni racconto di miracolo senza fondamento aderire; essendovi delle persone idiote e degli scrittori troppo facili a credere ed a narrare tutto ciò, che si spaccia per cosa sopra natura. L'uom dotto, illuminato e saggiamente pio deve con discreta, ma accorta critica disaminarli. Universalmente sono da tenersi per veri que' miracoli, che si riferiscono da autori contemporanei degni di fede, e più, se molti sieno, quantunque nelle minori circostanze del fatto trovisi qualche variazione, purchè nella sostanza convengano. Veri pur si devon credere quelli, che a noi da una vera, antica e costante tradizione furono tramandati; benchè questa raro è che basti ad escludere ogni dubbio prudente. Sono questi due i fondamenti, su cui appoggiasi la cattolica Chiesa nell' ammettere nel Breviario le nuove Lezioni di alcun Santo. Agli autori poi apocrifi e non meritevoli di fede o almeno sospetti, i quali sono ben noti agli uomini in tali materie versati, raro è il caso che si possa prestare e si presti credenza. I miracoli recenti, quantunque fatti da' Santi canonizzati, è vietato il darli alle stampe senza l'approvazione del vescovo, il quale non li sentenzia per veri se non dopo fattone giuridico processo e ricevuti i giuramenti de' testimonii e de' medici. I narrati nelle vite dei Servi di Dio non hanno altra autorità che quella che lor risulta da chi li narra. Ma quelli, che restano approvati per la canonizzazione de' Santi, vengono in prima sì severamente discussi, che nè gli eretici pure ebbero giammai che cavillare contro la prudenza della s. congregazione, come dice lo stesso gran pontefice, quantunque tra essi ve ne sieno de' dottissimi e nimici giurati della s. sede e del culto de' Santi.

Nè tutti quelli io ho narrato di s. Antonio, che dai Bollandisti si riferiscono, come dico nel principio del libro terzo, non perchè non gli abbia per veri, ma per non ingrossare di troppo questo volume. Uno nondimeno ne ho aggiunto fatto a favore di un Armeno, perchè ne ho sicurezza. Nè potea ommettere

quegli operati in Padova per occasion dell' incendio della chiesa del Santo, e del turbine, nè pur quelli fatti in Lisbona per occasione degl' incendii seguiti al tempo del terremoto, che sono posteriori alle stampe de' Bollandisti.

Dei miracoli dal Santo operati in vita l' unico racconto, che non portano i Bollandisti, è quello della moglie del soldato risuscitato da s. Antonio. Vedi Lib. I. cap. 20. Questo miracolo è narrato da alcuni storici padovani, e sono più di tre secoli, che si leggeva esposto nella scuola di s. Antonio a canto alla chiesa dello stesso Santo in Padova, e oggi si serba dipinto da Tiziano nella medesima scuola o sia confraternita: quadro tanto stimato che due volte, che ho veduto a Padova l' imperator Giuseppe II, è stato sempre a vederlo. Veggasi il Libro intitolato: Pitture scelte. Colonia 1691. Venetiis apud Hertz.

Maggior fastidio darà a' critici il fatto delle due principesse risusoitate da *s.* Antonio, raccontato nel Lib. III al c. 2, perchè le storie le suppongono figliuole della regina Teresa; e tanto in Portogallo, quanto in Ispagna non è stata alcuna regina in que' tempi, di nome Teresa. In fatti i Bollandisti dicono che il Cornego, Paciecó e Cardoso *torquent se* per questi due fatti; ma si veda quanto hanno stimato i Bollandisti l' autorità del libro de' miracoli; e in fatti i due miracoli non possono negarsi per la loro gran celebrità del tempo, in cui sono accaduti. Dunque l' equivoco sarà sopra il nome delle regine. I Bollandisti credono che la regina di Lione fosse moglie di coscienza e che il miracolo succedesse vivente ancora s. Antonio, e che il miracolo della Infanta di Portogallo fosse parimente succeduto in Ispagna: ma io credo piuttosto a fr. Marco di Lisbona, perchè ha cavato tutto dalle cronache antiche, onde scritte in que' tempi vicini agli stessi successi allora troppo celebri, e che lo sbaglio sia in chiamar regina, perchè in quanto alle due principesse è nome, che suole darsi alle figliuole del re, ancora quando son nate di matrimonio disuguale. Ad uno scrittore forastiero si possono perdonare questi sbagli, come riflettono i Bollandisti.

Un celebre fatto riferisco ne' Fasti antoniani,

non però come certo, ed è che nel dì della festa del Santo nel Prato della Valle di Padova non vi sieno mosche, e se qualcuna ve n'ha, questa non sia molesta: il che si attribuisce a di Lui grazia. Io sin da giovane ne sentii far motto nel Portogallo e, quando mi trovai in Venezia Gesuita, era solito andare ogni anno alla festa del Santo in Padova; ma perchè colà costumavano i Religiosi della Compagnía d'astenersi da quel luogo in tal tempo, io non poteva appagare personalmente la divota mia curiosità su questo fatto. Pur ne interrogava gli amici, che vi accorrevano, ed essi m'assicuravano di non averne veduto pur una. Ma finalmente nel 1785 volli chiarirmene io stesso, e con altri cinque amici in tre diversi tempi nel maggior caldo, che in quell'anno era ardentissimo, tutta girammo intorno intorno la fiera. Neppur una mosca ci riuscì di vedere tra migliaia di cavalli e di buoi. Eppur il vasto campo di s. Giustina umido era e paludoso, non essendo ancora bene asciugato, nè in quella nobil forma, a cui si va ognor più riducendo per mirabile intrapresa di sua eccellenza il cav. e procuratore Andrea Memmo. Nell'anno 1787, discorrendo qua e là per la fiera, vidi qualche rarissima mosca, e perchè me n'ammirava, avvedutosene un fattor di villa, che guardava varii animali, dissemi tutto da se in atto giulivo che cercassi quant'io mi volessi, che appena ne troverei qualcheduna, e se riuscissi a trovarla, vedrei che non fa alcun danno alle bestie. M'arrecò in vero non indifferente sorpresa il sentirmi dare questa risposta in aria di divozione da lui, da contadini e da altri di campagna, che accostumano di portarsi alla fiera: *Dessa è una grazia di s. Antonio*. Qualche persona colta ebbe a farsi le beffe di questo mio racconto, asserendo che di quel tempo non ancora le mosche insolentiscono. Il che quanto sia falso un personaggio nobile e degno d'ogni credenza me l'attestò, assicurandomi che sulla strada, che mena a Padova, appunto nel dì del Santo davano le mosche siffatto fastidio ai cavalli di sua carrozza, che videsi più fiate in procinto di cadere nella Brenta e che a fatica entrò in città annoiato, dove tutto ad un tratto vide l'aria sgombra di mosche. La

grazia, se grazia è veramente, è senza dubbio miracolosa, anche perchè di ogni anno. Ma io non ardisco sostenerla, quantunque non l'abbia creduta da doversi tacere e ne lascio altrui il giudizio. Non ha il mio gran Santo mestieri ch'altri gli accatti lode con miracoli incerti, quando per incontrastabili e portentosi ed innumerevoli prodigii è acclamato da circa sei secoli in tutto il mondo per taumaturgo.

Non credo pur di dover passare sotto silenzio un altro consimil fatto, che si nota con meraviglia in Padova stessa. La gran facciata della chiesa di s. Antonio è divisa in cinque archi poco internati, ma altissimi. In quel di mezzo è collocata la statua di marmo del Santo. Ora dove tutti gli altri archi sono pieni di rondini a centinaia, l'arco di mezzo (sia per naturale o per soprannaturale cagione) n'è affatto sgombero.

M'hanno assicurato alcuni contadini che, quando un campo è seminato di miglio, dove son varie statue di marmo, le passere concorrono senza paura, perchè si accorgono che le statue sono immobili. Se la cosa è così veramente, non posso negar che il riguardo, che hanno le rondini per la statua di s. Antonio nella facciata della sua chiesa, meriti da noi una divota riflessione, nella quale, anche sbagliando, non vi può essere male. Ma lasciamo questo punto, per passare al rispetto, che ebbe l'acqua per il santuario di s. Antonio in Arcella, che riferimmo al L. 2 c. 19, del qual ho avuto la conferma da tre padri Carmelitani, persone di molta autorità, poichè uno è stato Provinciale dopo altri impieghi onorifici e diciotto anni di lettura di teologia, e attualmente da molti anni è confessor di monsignor illustrissimo reverendissimo Patriarca di Venezia; l'altro è stato Priore e Maestro de' Novizii; il terzo parimente Priore, oltre altri impieghi, tutti esercitati nella Religione con decoro: che sono i soli tre, che attualmente si trovano in Venezia fra quelli, che sono stati presenti in Arcella in quella occasione. Trascriveremo qui il loro onorevole attestato.

Ai 7 maggio 1793. Venezia.

Attestiamo noi sottoscritti con nostro giuramento che, essendo noi studenti nel convento di s. Girolamo dei Padri Carmelitani Scalzi di Padova, accadde circa l'anno 1750 e 1751 (non avendone ora noi precisa memoria) una grande innondazione, per la quale una gran parte della città rimase allagata dall'acque, e tutti li guasti, che circondano la città, sommersi; massime dalla parte di s. Antonino o sia dell'Arcella, in modo che quell'oratorio o sia chiesetta, in cui morì s. Antonio, fu ripiena. Le acque però rispettarono il luogo, in cui morì il Santo, ch'è quello posto sotto l'altare, in cui ora si vede la statua del Santo, come spirante. Le acque rimasero pensili tutto attorno quel sito e rinnovarono in picciolo tratto il prodigio dell'Eritreo e del Giordano: Il detto luogo rimase così asciutto e polveroso, che, cessata l'innondazione, essendoci noi portati in numero di dieci studenti coi nostri lettori e maestri a venerar quel santuario, abbiamo mirato con grande nostro stupore in quel luogo la candida polvere (tanto egli era asciutto) e abbiamo inteso da varie persone, testimonii di vista, lo stupendo prodigio.

Padre f. Giovanni Battista di s. Antonio Carmelitano Scalzo.

Padre f. Marziale di s. Ruperto Carmelitano Scalzo.

Padre f. Vettor di Gesù Maria Carmelitano Scalzo.

LVIII.

Di alcune immagini del Santo.

Nel Capo 20 del secondo Libro della Vita, parlando delle immagini di s. Antonio, nomino trall' altre quella, che si conserva nella chiesa di s. Gio. Crisostomo in Venezia; e dall' essere dipinta ad olio (siccome me ne fecer fede i sigg. David Fossati e Pietro Edwards, valentissimi ed espertissimi in questo genere)

ne arguisco che dunque non può essere anteriore al secolo XV. Adesso m' accingo a giustificare questa mia deduzione. Il sig. ab. Regneno nel suo egregio libro: *Saggio del ristabilimento dell' antica arte de' greci e romani pittori*, alla pag. 109 dell' edizion veneta mostra che Giovanni Van-Eick, detto anche di Bruges, è stato il primo, che introdusse nel 1410 l' uso di dipingere ad olio: non nega però che vi sia un qualche indizio nei paesi oltramontani di un uso anteriore. Io, cercando su di ciò altre notizie, trovai nel catalogo imperiale della Collezione di Vienna, scritto da Cristiano de Mechel in tedesco e stampato in Vienna da Rodolfo Crafer nel 1783, che poi in lingua francese fu stampato a Basilea nel 1784, trovai, dico, che tre quadri di Tommaso de Mutina, nato circa l' anno 1250 in Muterdorf della Boemia, uno di Niccolò Wurmser di Strasburgo, che viveva in Praga nel tempo dell' imperatore Carlo IV l' anno 1357, e due di Teodorico di Praga, che viveva nello stesso tempo, sono tutti e sei dipinti ad olio; ond' è certo che fuori d' Italia non fu Giovanni de Brugès o Van-Eick in Fiandra il primo, che dipingesse ad olio, ma forse fu il primo, che propagò quest' uso con sommo danno di un' arte così nobile; giacchè i quadri antichi, anche di duemila anni, che si trovano, conservano i colori così freschi e vivi, come se fossero fatti ieri, e quelli ad olio, fatti anche da dugent' anni, appena mostrano la metà della sua originale bellezza. Veggasi la citata insigne opera del sig. ab. Requeno. Detto Giovanni de Brugès insegnò l' arte del dipinger ad olio ad un suo scolare italiano, per nome Domenico Veneto. Questi, dipingendo in Venezia, non volle insegnarla a veruno. Ma il celebre Giovanni Bellini allora, benchè giovane, già bravo pittore, fingendosi un gentiluomo, si fece fare il suo ritratto da Domenico, ed osservando il modo, con che egli impastava colori, ne scoprì il segreto e se ne valse in appresso sempre, ond' è che tanta differenza si scorge tralle prime e le posteriori sue opere. Morì nonagenario nel 1514. Questo celebre suo ritratto fu donato da sua eccellenza il sig. conte Lodovico Widmann, padre de' viventi sigg. conti Widmann, ad un altro gentiluomo

veneziano. Da lui passato in potere d'un Milord inglese, perì nel mare nel portarlo in Inghilterra. Domenico Veneto si trasferì poi a Firenze col suo segreto, senza sapere ch' era stato scoperto a Venezia, e l'insegnò ad un certo Andrea di Castagno, il quale, temendo che Domenico stesso non comunicasse ad altrui il nuovo suo ritrovato, l'ammazzò proditoriamente con tal segretezza, che non sarebbesi risaputo, se lo stesso Andrea confessato non l'avesse nel punto della morte. Dal tempo, in cui il Bellini scoperse l'arcano, quando anche si supponga giovane di soli 26 anni d'età, morto essendo nonagenario, come si è detto, nel 1514, ne risulta che Domenico veneto non portò in Italia la nuova maniera di dipingere, che verso il 1450, e quindi che il quadro di s. Antonio in s. Giovanni Crisostomo dipinto ad olio non può essere anteriore a questi tempi.

Di un'altra immagine ragion vuole che io tratti in particolare, rendendo giustizia all'avvedutissimo p. da Missaglia, dal quale illuminato sfuggo un errore, in cui col Polentone e coll'autore della seconda Leggenda sarei io pur caduto. L'effigie di s. Antonio, espressa a mosaico nella cappella maggiore di san Giovanni Laterano in Roma, non fu fatta sotto Bonifacio VIII pontefice nel 1294, come questi autori dicono erroneamente, ma sotto Niccolò IV per lo innanzi f. Girolamo d'Ascoli e Generale de' Minori, pontefice nel 1288, come prova il Missaglia coll'autorità d'Alfonso Ciacconio, che riferisce due elogi o sia iscrizioni, poste l'una nella fascia della volta di quella cappella, l'altra sotto l'immagine del Salvatore; nella prima delle quali è detto che Niccolò IV, figlio di s. Francesco, restaurò quella basilica ed ornò la cappella maggiore con quelle immagini, e nella seconda, che fece riporre la sacra effigie del Salvatore al luogo, dov' esso era la prima volta apparso miracolosamente, nell'atto che quella basilica fu consacrata. Vedi Missaglia p. 365. Da tale istorica verità rendesi verisimile l'arbitrio presosi, come altri dicono, da due Frati Minori, che in quella cappella lavoravano quelle immagini, di porre tutto da se in due posti, che restavano senza Santo assegnato dal papa, i due loro

Santi di maggior grido, s. Francesco e s. Antonio: e più verisimile ancora a me si rende, che non di lor capriccio, ma per commissione o almen permesso del papa, divotissimo di questi due primi lumi della propria sua Religione, il facessero. Che che nondimeno di ciò sia stato, morto Niccolò IV, il successore Bonifacio VIII non approvò questa combinazione di Santi vecchi e nuovi e gli parve da doversi emendare e sulle prime volea escluderli tutti e due: poi consentì che restasse s. Francesco, come Santo di spirito veramente apostolico ed istitutore d'un Ordine sì illustre per santità e per meriti colla Chiesa; ma quanto a s. Antonio lo escluse affatto, come quello, cui non istesse ben quel luogo, e ordinò che sostituito fosse il gran pontefice *s. Gregorio Magno*. Come ciò fosse miracolosamente impedito, lo scrivo nella Vita ed ora aggiungo che il segno fatto nel cappuccio del Santo col primo colpo, si vede tuttora, non avendo voluto lo spaventato pontefice che si emendasse, ma ne restasse visibile a memoria perpetua de' posteri il testimonio del prodigio. La Leggenda ossia libro de' miracoli asserisce che le due immagini di s. Francesco e di s. Antonio fur poste per arbitrio dei due frati Minori, destinati per la loro perizia a quel lavoro. Ciò approvano i Bollandisti, e tanto nelle Note alla Vita di s. Antonio, quanto nell' Appendice *de origine Cappucinorum*, aggiunta alla Vita di s. Felice da Cantaliccio ai 4 maggio, ove si dice: *Romae in s. Mariae Majoris expensis Nicolai IV opere musivo expressi sunt s. Franciscus et s. Antonius de Padua*, intendono che quel lavoro fu bensì *expensis Nicolai IV*, ma *ex Legato testamentario post mortem*. E si prova, perchè è notato il musaico di s. Maria Maggiore nel 1295 e Niccolò IV era morto nel 1292 e Bonifazio VIII fu eletto nel 1294. Laonde ben può combinare tutto il nostro racconto in questo modo, cioè che le due immagini di s. Antonio e di s. Francesco sieno state fatte sotto Niccolò IV nel Laterano e sotto Bonifacio VIII nel tempio Liberiano. Ma alla verità del miracolo poco importa stabilire in che anno sia stata fatta l'immagine.

LIX.

Di una pietra, che s. Antonio usava in Padova per guanciale.

Dirò qui sulla fine di una pietra usata dal Santo per guanciale in Padova. Ch' egli non altro letto usasse che nude tavole è certo per la testimonianza unanime degli scrittori, e che per guanciale si servisse di alcune pietre già è detto da noi là, dove narrammo che quella, ch' egli adoperava all' Arcella, conservasi in Padova con venerazione nella chiesa della b. Elena. D' altra simile, usata dal Santo nel convento di s. Maria Maggiore in Padova, parla il Missaglia pag. 38 con molti altri autori, riferendo che si vedea incastrata in un arco della cappella maggiore nella chiesa del Santo, e ciò coerentemente ai manoscritti da me letti. Ma nel verificare questo fatto, non avendo potuto rinvenirla, nè sapendomene dire cosa accertata que' Religiosi, ricorsi ai vecchi muratori, che mi risposero essere stata levata dall' arco nel rifarlo che si dovette per occasion dell' incendio (il che non giunse a notizia del Missaglia) e me l' additarono posta in sito appartato per conservarla. Lieto di questa scoperta, la comunicai al m. r. padre maestro Bertucci, vicario del santo Uffizio e secretario dell' attuale p. Provinciale, pregandolo di prendersi la cura di far collocare in alcun luogo ragguardevole essa pietra con iscrizione, che dica l' uso fattone dal Santo ad edificazione de' fedeli. Nel libretto intitolato *Nuovo e divoto Giardino ec.*, più volte stampato, leggesi la seguente iscrizione sopra detta pietra:

Comitis
Caroli de Doctoribus
LAPIS D. ANTONII CERVICAL.
En quale sibi pulvinar substravit.
Antonius
Quoties jugi fatiscente vigilia
Virium reparavit jacturam!
Dic hospes,

Hoccine fuit allicere, vel abigere
somnos?
Vix incubuit saxo diu refuga quies,
Horruit corpus, tepente saxo.
Haesit cautibus invicta virtus,
Quae suum sic faenus reluctanti naturae
solvit;
Ut sensuum extenuato satellitio
Facilius compesceret inermem.
Sis hospes;
Segnius tolluntur ad astra plumae,
Ocyus lapides coelum tangunt.

Questa iscrizione, come apparisce, è stata composta dal conte Carlo de' Dottori, nobile padovano e poeta, che fiorì oltre la metà del secolo XVII. Di essa non ho potuto rinvenire altre notizie, se non che era sicuramente in chiesa vicino alla detta pietra.

L X.

Del favorevole incontro di questa Vita e degli ottimi effetti da essa prodotti.

Finalmente mi sia permesso di aggiungere a gloria sempre maggiore del mio caro Santo, dalla cui efficace protezione ed amorevole assistenza ben mi protesto di riconoscere ogni buon successo della presente mia fatica, siami, dico, permesso di aggiugnere alquante cose, che dimostrano appunto e il felice incontro di questa Vita nella sua prima edizione e gli ottimi effetti, ch' essa ha prodotti. Prima di ristamparla non ho mancato di esaminar nuovamente ogni cosa; e però ho visitato molti archivii, recandomi in più luoghi, ove sono memorie del Santo, e scrivendo di là dall'Alpi per far ricercare in altri archivii ciò, che io non poteva schiarire coi documenti trovati in questi d'Italia. Siccome nella prima edizione mi rimetteva alcuna volta alla Prefazione de' Fasti antoniani, in questa ristampa ho stimato bene di tutto inserire, non facendo più conto di quella come confusa ed in qualche punto poco esatta; e quindi è stata

da me ommessa nella ristampa de' Fasti medesimi. Ma quando scrissi i Fasti, non avea io in mente di scriverne la Vita, come, essi pubblicati, ho subito conosciuto di dover fare per impulso della mia ed altrui divozione verso il gran Taumaturgo. Veramente non avrei mai pensato che fosse necessario di pubblicare la Vita di un Santo così celebre e di sì universal divozione; ma la semplicità di quei secoli, la poca critica delle Leggende, gli affari grandi, che occupavan l'Ordine, tutto è concorso a mettere in dimenticanza importanti notizie e a produr gran varietà e confusione nei racconti. Il comune aggradimento, con cui questa Vita è stata accolta anche dagli uomini più scienziati ed eruditi, mi fa sperare che dessa sia riuscita la più veridica ed esatta di tutte le altre, massimamente coll'emendazioni ed aggiunte della presente ristampa. Per giusti riguardi non nomino i molti personaggi ecclesiastici e secolari, che colle più affettuose espressioni si sono meco dichiarati per lettera, che oltre l'aver formato tale concetto, han sentito in se stessi crescere assai la divozione al Santo dopo aver letta la Vita, da me scritta non con ornati di rettorica, ma con istorica sincerità. Fra questi non tacerò il serenissimo doge Renier, con cui aveva io l'onore di frequentemente conversare per l'antica servitù con esso lui contratta, il quale restò così infervorato della divozione a s. Antonio dopo averne letta la Vita, che sentiva di mal animo che, avendo io messo in chiaro le gesta del mio Santo, non procurassi altresì che si correggesse l'Uffizio suo ecclesiastico nei Breviarii, e più volte me ne fece un dolce rimprovero. Dello stesso sentimento trovai parecchi ecclesiastici, per pietà e per dottrina chiarissimi. Per la qual cosa mi credei in dovere di darmi tutta la premura per effettuare questo loro pio e giusto desiderio; ed a tale oggetto scrivendo a Roma con tutto l'impegno, vi scopersi ottime disposizioni. Ma avendo in appresso saputo che nel Capitolo provinciale di Padova, tenuto ai 16 di settembre del 1788, si era stabilito di procurare la riforma degli Uffizii della festa e della traslazione di s. Antonio ed al reverendiss. padre Frassen, inquisitore del s. Uffizio a Treviso, erasi data incombenza

di ordinarli, abbandonai tosto ogni pensiero, poichè e il rispetto, che io devo a quel Corpo, e la stima, che io professo a sì dotto Soggetto, mi vietavano egualmente ad intromettermi in questo affare; essendo d'altra parte sicuro che i desiderii di que' pii e dotti personaggi sarebbero stati assai meglio soddisfatti per tal mezzo, che per l'opera mia. E con mio sommo contento ho già saputo che nel maggio del corrente anno nel Capitolo provinciale sono state approvate le nove Lezioni; onde tengo ferma speranza che presto sarà terminata la bramata riforma. Approvato e pubblicato che sarà il nuovo Uffizio, ho notizia che molti vescovi faranno istanza alla sacra congregazione, perchè sia esteso al clero delle loro diocesi.

Ma se tralascio di nominare in particolare altri approvatori della mia fatica, non posso ommettere il giudizio, datomene dal chiarissimo Francesco Antonio Zaccaria, celebratissimo in tutta l'Europa e tanto benemerito della Chiesa, il quale, valendosi della non mai per 46 anni interrotta nostra sincera amicizia, uso è di farmi notare i più rimarchevoli tra i molti difetti, che trova nelle mie Opere, sopra le quali son solito di consultarlo. Di questa però si compiacque di scrivermi ne' seguenti termini: *Oh che stupenda Vita ci avete data del nostro grandissimo Taumaturgo, s. Antonio! Cosa più erudita, più ordinata, più critica, più bella non potea farsi. Oh che gran premio vi prepara questo caro Santo!*

Questo giudizio favorevole intorno alla presente Vita ho avuto la compiacenza d'intenderlo anche fuori d'Italia. In Portogallo s. e. reverendissima il vescovo d'Algarve l'ha tradotta in lingua portoghese e n'ha offerta la dedica a s. e. reverendissima il vescovo di Beja, a cui io pure avea dedicata la mia. Una traduzione n'è anche stata fatta in lingua spagnuola, e s. a. reale il serenissimo infante don Antonio benignamente annuì che gli fosse intitolata.

Ma quello poi, che più mi ha colmato non so se io mi dica di onore o di confusione, si è la testimonianza di stima e di riconoscenza, che si sono degnati di darmi i Religiosi di tutti gli Ordini di san Francesco nel giro, che feci dopo pubblicata la Vita,

per lo Stato ecclesiastico. Sopra tutti però si sono distinti i Padri Conventuali, de' quali non loderò mai abbastanza l'animo generoso e grande. Quelli, che non han potuto onorarmi in persona, lo han fatto per lettera, a significarmi l'universal loro gradimento della mia fatica. Il reverendissimo padre generale Federico Lauro Barbarigo, cui non ho l'onore di conoscere, mi scrisse una compitissima lettera, nella quale non contento di ringraziarmi a nome ancora del suo rispettabilissimo Ordine nelle maniere più obbliganti e proprie del suo casato, del suo rango e dell'animo suo nobilissimo, rileva nella Vita da me scritta due pregi, i quali piaccia a Dio che sian veri amendue. Il primo un vivo desiderio (qual veramente nutro) di far crescere sempre più la divozione verso s. Antonio; il secondo, che questa mia opera sia veramente la più esatta di quante Vite del Santo sieno state finora date alla luce in cinque secoli e mezzo. Non posso meglio esprimere la gratitudine mia che con trascrivere le sue stesse parole, colle quali dice di avanzarmi i suoi ringraziamenti „ per avere illu„ strata con erudizione ed in una maniera edificante, „ la più atta a muovere maggiormente i buoni cri„ stiani alla divozione verso un Santo, che Iddio per „ la sua esimia umiltà è per il molto, ch'egli ha fat„ to per promuoverne la gloria, ha voluto in singolar „ maniera glorificare, la Vita di s. Antonio. Questa, „ come quella, che si pubblicò dopo molte altre ed „ il cui autore con giusto criterio seppe trascegliere „ il vero ed il più verisimile, si deve ad ogni altra „ preferire ancora nella veracità della storia e della „ cronologia. Io con questa mia umilissima intendo „ di protestarle la mia riconoscenza, la mia gratitudi„ ne, la mia vera e sincera venerazione. " Così egli con profusione di gentilezza, se non in quanto loda la mia buona intenzione e l'amore della verità.

Dietro l'esempio del suo Padre Generale volle la Provincia del Santo darmi un solenne attestato del suo gradimento, e fu un decreto, che fece in pieno Capitolo, col quale son fatto partecipe di tutti gli spirituali beni della Religione e si ordinò che alla mia morte in tutta la Provincia ciascun Religioso celebri

per l'anima mia la santa messa ed all'altare del Santo in Padova sia cantato l'Uffizio con messa solenne. Ecco il decreto emanato nella Congregazione Provinciale del ven. Definitorio di Padova nel convento di s. Antonio a dì 16 settembre 1788.

„ Niuna cosa è più degna e propria dell' umanità, che con le dovute grazie corrisponder a' benefizii, de' quali se non possono uguagliare la grandezza ed estensione, almeno esprimano quanto nell' animo loro sentono e si trovino sensibili quelli, che sono stati beneficati. Quindi al nostro Ordine e principalmente a questa nostra veneta Provincia, tanto illustrata ed ornata con un preziosissimo Tesoro, ch' è l' obbjetto de' voti di tutto il mondo e in tutti i tempi celeberrimo per prodigii, che cosa poteva succedere più gradita che quella, che ora si vede compita e da tanto tempo desiderata? Il nobil sacerdote d. Emmanuele de Azevedo portoghese ha stampato prima la bellissima opera de' Fasti antoniani in verso elegiaco latino e poi la Vita di s. Antonio italiana, illustrata con Note, che per dicitura, erudizione e ordine è commendabile e compita di tutti i numeri, che niente si può desiderare di più, niente levarsi dopo tante centinaia d' altre date alla stampa o più copiose o diverse o contrarie. E così perchè di questo egregio scrittore tanto benemerito di così gran Santo, della nostra Provincia, di tutto l' Ordine non possa mai cancellarsi la memoria e non succeda che i suoi benefizii sieno trascurati senza sentimenti e argomenti d' animo grato, il m. r. p. maestro Giuseppe Frassen, inquisitore generale del s. Uffizio in Treviso ha proposto ai Padri congregati in Definitorio di determinare come segue.

PROPOSTA.

„ Essendo molto sensibile questo venerabile Definitorio alle tante diligenze e fatiche, con le quali il nobile, pio, dotto ed erudito sacerdote d. Emmanuele de Azevedo qualche anno addietro ne' suoi Fasti antoniani ed ora nella Vita del Taumaturgo

„ portoghese, s. Antonio di Padova, ha illustrate egre-
„ giamente le memorie dello stesso nostro glorioso San-
„ to; le ha purgate dalle favole, che introdotte vi
„ avea l'imperizia di alcuni scrittori, ha convinto al-
„ tri d'indiligenza ed altri di mala fede e, con una
„ critica giudiziosa e discreta assegnando ciascun fat-
„ to ai veri luoghi, ai veri tempi, alle vere circo-
„ stanze, ha formato del nostro Santo una vera sto-
„ ria, che viene ad essere la più verace e la più
„ compita di quante ne sono state sino al presente
„ giorno composte; però il medesimo Definitorio, dar
„ volendo al benemerito autore un qualche pegno del-
„ la sua stima ed intima riconoscenza, determina pri-
„ mieramente che l'odierno m. r. p. maestro Bona-
„ ventura Perissuti, ministro provinciale, in pubblico
„ nome faccia a lui gingnere un rendimento vivo e
„ solenne di grazie. Determina in oltre che d'ora in-
„ nanzi debba essere fatto partecipe di tutti gli spiri-
„ tuali benefizii della Religione, cosicchè quando si
„ avrà la notizia della morte del medesimo autore (la
„ quale si desidera che sia molto lontana) da ogni
„ Religioso sia celebrata una messa, da ogni non sa-
„ cerdote cherico recitato l'Uffizio dei defonti, da
„ ogni fratel laico una corona della b. Vergine, ed
„ in questa nostra basilica all'Arca stessa del Santo
„ sia cantato per l'anima sua un Uffizio con messa
„ solenne di *Requiem* e le sien fatte l'Esequie. Ac-
„ ciocchè poi quest'atto spontaneo della ben debita
„ nostra gratitudine passi ad esempio ed alla memo-
„ ria de' nostri posteri, ordina che il presente decre-
„ to sia dal p. Segretario registrato negli Atti di que-
„ sta Provincia ".

Quibus auditis, omnes laeti plauserunt, decretum adprobarunt et omnia de verbo ad verbum exequi mandarunt.

Desumptum ex Actibus almae d. Antonii Ord. Min. s. Francisci Conventualium Provinciae. IX Kalendas februarii an. 1789.

Ego fr. Bonaventura, Perissuti minister provincialis;

Fr. Joseph Maria Bertuzzi, secretarius et assistens Provinciae.

In seguito ho io ricevuto altre obbligantissime e gentilissime lettere dai mentovati ragguardevolissimi Soggetti dell' Ordine, i reverendissimi pp. Perissuti e Frassen, che io tralascerò per non rendermi stucchevole al leggitore e perchè non paia, che io voglia far pompa di ciò, che rispetto a me non serve ad altro che ad umiliarmi e confondermi: bastando le dette cose a dimostrare quanto il caro Santo abbia gradita e benedetta la povera mia fatica nell' ottenerle sì favorevole incontro e quanto per essa io sia stato favorito ed onorato dall' Ordine suo. Ma altra benedizione ben più rilevante e che si vuol pregiare tanto più quanto è più da pregiarsi il fine del mezzo, le ha egli conceduto negli ottimi effetti da essa prodotti: cosa che è stata per me sorgente di molte e grandi consolazioni.

Fralle maggiori non, posso negare essere stata quella della erezione della nuova chiesa del sacro eremo di Montepaolo con tanti contrassegni di compiacenza e protezione di s. m. apostolica Pietro Leopoldo, re d' Ungheria ec., e della regina consorte. Nella prima edizione di questa Vita assai mi dolsi che un luogo tanto celebre e una volta sì frequentato dalla pietà de' fedeli sia stato per varii accidenti abbandonato e quasi posto in dimenticanza, fuorchè dai pochi abitatori di quei contorni, fra' quali se ne conservava ancor viva la divozione. Nel mentre che andava io ideando del modo di promuovere l' antica divozione a questo santuario e quindi di erigere una nuova cappella, e che già era ricorso per consiglio e per aiuto ad un piissimo porporato, come pure ad altri divoti personaggi al principio dell' anno 1789, con dolce mia sorpresa ricevetti lettera da un pio sacerdote, mio amico, dimorante in Forlì, con cui mi dava parte di essere ricorso a s. a. r. Granduca di Toscana per ottenere facoltà di fare acquisto del sacro eremo, di fabbricarvi la chiesa colla canonica per il cappellano da obbligarsi a risiedervi e poscia di far rinunzia del giuspatronato alle reverende Monache del Corpus Domini di Forlì. In fatti S. A. R. con una degnazione e clemenza singolare graziosamente sottoscrisse il memoriale ai 5 febbraro 1789.

Fu grande il piacere di quegli abitanti circonvicini al sentir tal notizia, e non indugiò il sacerdote benefattore a far atterrare qualche parte dell' antica ruinosa cappella per potere quell' anno stesso celebrare, come fece, la festa del Santo, alla quale si dice che concorressero da tre in quattromila persone. Cadde la festa in giorno di sabbato, e subito nel prossimo lunedì fu posta mano alla fabbrica della nuova chiesa in più ampio circuito della vecchia e con più profondi fondamenti. Il sig. primicerio della cattedrale di Forlì, d. Bernardino Eramonti, di commissione di monsig. vescovo si portò a benedire la prima pietra, ch' era di marmo con dentro molte Reliquie di santi Martiri e due medaglie della Madonna e di s. Antonio, ed eravi anche la seguente iscrizione.

D. ANTONIO PATAVINO OLIM HUJUS
SACRÆ EREMI INCOLÆ: A. M. PRESBYT.
P. S. J. PP. MENSE JUNIO 1789.

Fu tanta la sollecitudine, con cui si proseguì la robusta fabbrica, che si è potuto consecrare la chiesa nel seguente anno 1790. Io provava un contento indicibile quando nel settembre dell' anno passato, portandomi colà più volte, vedeva i contrassegni di gaudio e sentiva i plausi, che quelle genti facevano per il ristauramento di questo santuario. La chiesa è riuscita assai pulita e bella. Nell' altare di marmo evvi una Croce di metallo dorato con un ciborio di marmi più preziosi e scelti, nella cui cima vedesi una palla di cristallo di monte portante il Crocifisso parimente dorato. Di dietro sotto all' altare, v' è una cassa di marmo con dentro i corpi de' santi martiri Celestino e Benedetto coi vasi del loro trionfal sangue, unitamente ad altre moltissime Reliquie di Santi celebri e Martiri e Confessori. Ai lati dell' altare in casse di piombo con iscrizione esterna sopra il marmo sono rinchiusi grossi pezzi e frammenti della pietra, che serviva da guanciale a s. Antonio negli ultimi sei mesi che visse in Padova, e ancora molti frantumi di quella parte di muro, che si crede toccata dalla testa del Santo nella camera, dove morì all' Arcella. Sopra

l' altare in luogo di tavola si venera la statua del Santo, collocata nel suo nicchio, e questa in legno di grandezza al naturale, ottimamente riformata, con gigli e splendori di metallo dorato, aggiuntovi un piedestallo di cedro, dove son rinchiuse le Reliquie del Santo medesimo e del b. Luca Belludi, suo compagno; colla iscrizione pure in metallo dorato. Vedonsi in chiesa dodici ovati, oltre le dodici Croci in marmo della consecrazione. Sotto di questi vi sono 37 cassette di piombo con molte Reliquie di varii Santi. Gli ovati poi rappresentano la Madonna santissima, s. Giuseppe, s. Francesco di Assisi, s. Bonaventura, s. Chiara, s. Catterina di Bologna, s. Ignazio di Lojola, s. Francesco Saverio, s. Luigi Gonzaga, s. Stanislao Kostka, s. Francesco Borgia e s. Giovanni Francesco Regis. Nella sagrestía vi ha l' altare col quadro rappresentante li cinque santi Martiri di Marocco, dai lati del quale sono collocati i sei Martiri del Giappone dell' Ordine de' Minori Riformati, i tre parimente del Giappone della Compagnía di Gesù, che morirono crocifissi coi sopraddetti sei, il b. Niccolò con i cinque suoi compagni Martiri gorgoniensi e finalmente i sette santi Martiri di Ceuta, che sono essi pure della Provincia di Toscana, come quelli di Marocco. Ed era ben giusto che in questo santuario di Toscana si venerassero segnatamente questi dodici Santi toscani per ragione di provincia, anzi quasi tutti per patria; cinque de' quali furono istrumento eletto da Dio per chiamare s. Antonio al glorioso esercizio di apostolo e gli altri sette dovetter risvegliare una santa invidia nel nostro Santo, che forse gli avrà conosciuti prima della loro partenza dall' Italia, per il martirio, che incontrarono ai 10 ottobre 1227, cioè pochi mesi dopo la loro partenza medesima, e quando il Santo appena contava sei mesi del suo Provincialato in Romagna. Nella sagrestía medesima vi son pure due ovati, l' uno incontro all' altro, rappresentanti rispetto all' uno l' esemplare della penitenza e dell' amore di Gesù Cristo, s. Maria Maddalena, e rimpetto all' altro lo specchio di purità, la gloriosa vergine e sposa, s. Pulcheria, l' eroina tanto benemerita della Chiesa di Gesù Cristo e del supremo suo Capo

visibile, il romano pontefice. Dove poi si appara il sacerdote, è posto s. Antonio abate e a rincontro si veggono in un piccolo quadro le tre celebri sante vergini e martiri, s. Lucia, s. Apollonia e s. Barbara.

Fin qui della nuova chiesa e suoi ornamenti. Passiamo ora a dar ragguaglio delle feste della sua consecrazione con tutte le circostanze, che posson servire di edificazione e d'incentivo al lettore ad infervorarsi sempre più nella divozione al nostro gran Santo. A quanto io son qui per narrare sono stato presente e testimonio di veduta. Da Forlì, dove la statua del Santo era stata trasportata per ristaurarsi, quattro lavoranti della fabbrica, confessati prima e comunicati, andarono a levarla e la portarono al sacro eremo con seguito di altri divoti, che vollero accompagnarla in tutto il viaggio. Da per tutto dove passava risvegliavasi la divozione ne' fedeli e l'ansietà di vederla e baciarla. Molti avrebbero voluto andarle incontro processionalmente e con lumi accoglierla e col suono delle campane; ma non fu lor permesso, sembrando più proprio che il Santo ricevesse pubblici ossequii de' suoi divoti nella propria di Lui sede. Quando si fermavano gli uomini portatori per prender respiro, è incredibile l'affollamento, che subito vi si formava attorno, e le istanze e le pressure, che facea la gente, perchè lor si lasciasse vedere e baciare, come bisognò permetterglielo.

Arrivata la Statua alla nuova chiesa del sacro eremo nel sabbato mattina 12 giugno, fu subito collocata nella sua nicchia. Il dopo pranzo monsignor vescovo di Forlì calò colla sua corte dalla non molto distante casa del sig. Angelo Zauli (dove poco avanti si era recato ad alloggio) per portare alla chiesa le Reliquie, che dovevano rinchiudersi nell'altare per la solenne consecrazione e nello stesso tempo per venerare il gran Taumaturgo. Dei pp. Cappuccini e Minori Osservanti eran venuti da Meldola e da Forlì per vegliare, salmeggiando ed orando, tutta la notte precedente alla consecrazione.

Nella mattina della domenica, giorno della festa del nostro Santo, alle nove ore si cominciò la sacra divota funzione colla prudente cautela di far venire

soldati per più decoro e sicurezza contro l'indiscreta pietà dell' immenso popolo e si finì con somma quiete e divozione, senzachè la moltitudine della gente potesse disturbarla in veruna maniera, veggendosi perfino molti a piangere per tenerezza. Monsignore vescovo, tuttochè stanco dalla lunga fatica, pur volle dopo la funzione celebrare la santa messa. Nel dopo pranzo si fece la solenne esposizione del santissimo Sacramento e monsignor vescovo, ritornato alla chiesa, diede verso il tramontar del sole la benedizione colla sacrosanta Ostia à quel numerosissimo popolo; il che tutto si eseguì con molto sacro decoro. Fu tanto il concorso non solo nel giorno della festa, ma in tutto il suo ottavario, che le cose di divozione distribuite al popolo, cioè medaglie, immagini del Santo, ristretti della sua Vita ed altre tali divote coserelle arrivarono al numero di tredicimila. Il numero poi de' sacerdoti concorsi in tutta l'ottava fu tale, che, cominciandosi a celebrar le messe alla prima aurora sì nell'altare del Santo, che in quello della sagrestía, e proseguendo senza intervallo tutta la mattina, più volte non vi fu luogo per tutti; ma alcuni dovettero andare a celebrare altrove.

Nel martedì fra l'ottava vennero i Padri Conventuali di Faenza e nel giorno seguente quei di Forlì a cantare la s. messa e così pur fecero molti Canonici, Parochi e Religiosi di varii Ordini ne' giorni appresso. Non ostante la malagevolezza del viaggio, oltre i predetti, si portarono a visitare il santuario molti signori di Forlì, Faenza, Cesena, Bertidoro, Meldola e di altre vicine Terre: della Terra del Sole, Castrocaro e Dovadola può dirsi che sieno venuti quasi tutti i loro abitatori.

Nel giorno dell'ottava vi si trasferì nuovamente monsignore vescovo per solennizzarlo; inter Missarum solemnia recitò una omelia, che noi inseriremo abbasso; conferì poscia la Cresima a più di cento persone e nel dopo pranzo diede la benedizione col santissimo Sacramento. Il sacerdote benefattore volle in tal giorno ed in tale occasione dare una dote di scudi venti romani ad una giovane estratta da un'urna, in cui erano posti i nomi di più di cinquanta zittelle,

tutte delle famiglie di quelli, che avevano lavorato nella fabbrica.

Il lunedì dopo l'ottava giunse in Forlì l'eminentissimo sig. cardinale Mattei, arcivescovo di Ferrara, insieme con s. e. la sig. Principessa sua madre ad oggetto di portarsi al sacro eremo, come fece nel giorno seguente, ed io ebbi l'onore di accompagnarlo e servirlo. Quivi egli celebrò la santa messa con divozione sì viva e ardente, che ne restarono commossi tutti quelli, che in tale occasione si trovarono presenti, fra i quali, i tre arcipreti della Terra del Sole, di Castrocaro e Bagnolo, che, informati della venuta di sua eminenza, lo avean prevenuto nella chiesa per fargli onore. Terminata la messa, fece dono al santuario del calice di argento, con cui avea celebrato, e partì pieno di una santa compiacenza per aver veduto coi proprii occhi quanto bene a gloria di Dio e del Santo ne sia provenuto dall' aver rimesso in venerazione e lustro quel sacro luogo. E questo lustro si farà sempre maggiore e più durevole, da che il benefattore ha stabilito di subito metter mano a compire gli ornamenti da lui ideati all' altare de' santi Martiri di Marocco, come pure di far i convenienti risarcimenti sì alla fonte, che alla grotta, usati dal Santo.

Fuori del santuario sonovi due altri monumenti riguardanti il nostro Santo, meritevoli di esser posti in qualche lustro. Il primo è il luogo dell' antico convento sulla cima di Montepaolo, dove il nostro Santo ebbe la sua stanza per nove mesi: il qual luogo tra il convento ed il piccol orto non oltrepassava di lunghezza piedi cinquanta e piedi quaranta di larghezza. Questo terreno è posseduto presentemente dal già lodato sig. Angelo Zauli, per la cui generosa pietà tengo ferma speranza che si vedrà un giorno eretta quivi stesso una cappella ad onore del Santo e che sarà in oltre aperta una strada attraverso de' suoi beni, com' egli amorevolissimamente si è offerto, onde rendere più breve e facile il viaggio alla detta cappella.

Il secondo monumento si è il luogo, chiamato *Monte di s. Antonio*, di che abbiam parlato al n. XVIII, il quale resta a mezza strada tra il sacro eremo e Dovadola. Questo ed i terreni circonvicini sono

di ragione del sig. Giuseppe Tassinari di Dovadola, il quale recentemente vi ha eretto un pilastro coll' immagine del Santo a onorevole di lui memoria. A ciò, che ho detto nell' indicato numero, di non aversi sicuro argomento dell' origine di un tal nome, mi si permetta di qui aggiungere un mio pensiero di mera congettura. Già dissi che non poteva sostenersi l' opinione di essere stato questo luogo frequentato dal Santo, essendo troppo distante e scomodo, perchè il Santo infievolito com' era dalle lunghe vigilie ed aspre penitenze, onde avea sovente bisogno dell' altrui aiuto per dar pochi passi, perchè, dico, potesse recarvisi frequentemente. Egli è ben verisimile l' opinione che il Santo sia andato a Dovadola, come scrive qualche autore. Conciossiachè, avendo quella Comunità fatto dono ai frati del terreno pel convento, il Guardiano potrebbe aver mandato colà qualche volta il nostro Santo ad uffizio di urbanità e di convenienza. Aggiungasi che siccome tra il monte di s. Antonio e Dovadola vi era un conventino di Domenicani, poi trasportato a Dovadola ed ora estinto, così attesa la grande amicizia, che passava tra i due santi Patriarchi e conseguentemente tra i loro figliuoli per la grande somiglianza di virtù, è verisimile che qualche volta si visitassero per accendersi scambievolmente nell' ardore della carità, e unitisi per avventura in quel monticello in qualche occasione, il Santo abbia ottenuto che ivi cessasse il vento; oppure che quivi si radunassero gli uni e gli altri Religiosi per andare a Forlì, da che probabilmente i Domenicani prendevano alloggio nell' ospizio de' Minori. Certo è che qualche gran motivo hanno avuto gli antichi per chiamar questo monticello il Monte di s. Antonio, ed è pur certo che Iddio gli ha conservata per quasi sei secoli una prerogativa tanto singolare, qual si è che, soffiando il vento veementissimo per tutto altrove, ivi spira sempre aria tranquilla.

Ecco la fedele esposizione di quanto si è fatto e disposto per richiamare all' antica venerazione e porre in onore e celebrità questo prezioso santuario di Montepaolo, ed ecco insieme il maggiore dei buoni effetti prodotti dalla meschina mia opera. Questa benedizione,

concedutale dal mio caro Santo, è per me una prova luminosissima che l'abbia gradita. Ma qui non si restringono i contrassegni del suo gradimento: si è degnato altresì di appalesarlo colle grazie particolari ottenute a de' suoi divoti nell'occasione della detta festività: non farò che accennarle. Dei malati, andati al sacro eremo per far visita al Santo e poi guariti, sono ritornati per ringraziarlo. Precipitati alcuni dal dirupo per dove si passa, abbreviando la strada, e creduti morti, sonosi trovati affatto illesi. Un Religioso Conventuale, ritornando dal visitare il Santo, cadde sotto di una carrozza. Credettero i compagni che avesse a restare schiacciato dalle ruote, ma con grande loro sorpresa il videro rialzarsi con aver solo riportato una leggiera contusione, che fra pochi giorni sparì. Altri simili casi mi han riferito i signori arcipreti della Terra del Sole e di Bagnolo, muniti degli attestati di quelli, che ricevetter le grazie. Ma il prodigio, accaduto nella chiesa medesima del Santo, prodigio, di cui si farà autentica prova avanti monsignor vescovo, vuolsi narrare distintamente. Dietro alla chiesa vi era un'altissima quercia con tronco, che avea in circa quattro palmi di diametro, la quale doveva tagliarsi per isgombrare quel sito. Fu chiamato un pratico per atterrarla. Questi avvisato dal capo mastro muratore che cadrebbe verso la chiesa, non volle persuadersela, anzi assicurò che cadrebbe verso la pendice, che va alla Samoggia. Ritornando lo stesso muratore ai suoi lavori, sul vivo timore di qualche disgrazia, avvertillo di nuovo del pericolo; ma quell'uomo fu sempre costante a non temerlo e solo per una qualche cautela ne tagliò alcuni rami. Dopo di che diciotto dei lavoranti alla fabbrica con altri, che conducevano materiali, si attaccarono a tirare con grossa fune la quercia già sostentata da poche radici, la quale, piegando improvvisamente verso la chiesa, ruppe la fune, onde l'uno sopra l'altro precipitarono gli operai, senzachè nessuno patisse il minimo nocumento in quei luoghi così scoscesi ed aspri. Fece animo il capo muratore a tagliare altri rami; il che l'uomo allora intimorito in parte eseguì. Si assicurò la fune, e con un piccol colpo alle radici dell'albero, nel mentre

che il muratore gridava che tirasser forte, l'albero piombò sopra il muro e tetto della chiesa e seco strascinò tutti quanti erano attaccati alla fune; nè alcuno, come la prima volta, soffrì verun detrimento. Il muro ancora quasi fresco dovea tutto rovinarsi e dovevan restar frantumate le tegole; eppure con tutto il peso di quel grand' albero niuna ne rimase rotta e neppure uno sfregio si è veduto sulla fresca intonicatura. E siccome nei miracoli di s. Antonio suol sempre scorgersi qualche circostanza graziosa, tutto il muro è restato tinto di macchie verdi per segno, che se vi erano le foglie per dipingere il muro, vi erano anche i rami piccoli per isfregiarlo ed i bei grossi per conquassarlo. Io non ho potuto contenermi nell' osservare tutte le circostanze di questo prodigio dal non descriverlo nell' epigramma seguente, che sarà scolpito in marmo e posto nel muro esteriore della chiesa.

EPIGRAMMA.

Impete praecipiti possunt hic pingere calcem
Frondes, non ramis linquere signa datur.
Ne teneros ausit muros innoxia quercus,
Ne fragiles tegulas laedere, Dive, jubes.
Rumpantur funes bis per dirupta cadendo;
Turba virum divinam experitur opem.
Vos, sacrae Sponsae, queis Divus lilia servat,
Discite, quae tanto debita cura loco est.

Chiuderemo quest' ultimo numero colla divotissima succennata omelia dell' illustrissimo e reverendissimo monsignore d. Mercuriale Prati dell' Ordine di s. Benedetto della Congregazione di Vallombrosa, vescovo di Forlì.

Quanta, fratres charissimi, ecclesiis et Deo dicatis locis habenda sit reverentia, canones et leges et universalis religiosus fidelium cultus declarat. At si in omnibus sacris basilicis, in quibus omnipotenti Deo offerri sacrificium debet, excitetur et exerceatur praecipue oportet fidelium pietas;

aliquae tamen peculiari quadam vi et ratione fidelium mentes et animos trahunt et alliciunt: atque ideo ab ipsis nascentis ecclesiae exordiis in locis, in quibus Sancti Dei vel vitam duxerunt vel mortui sunt vel martyrium passi, templa erigere, altaria et oratoria construere fideles consueverunt. Hinc merito summa animi nostri exultatione templum hoc s. Antonio thaumaturgo ea ipsa die, qua ejus festum recurrit, solemni ritu consecrare decrevimus, dumque hoc egimus octavo ab hinc die, quid mens nostra senserit, vobis, dilectissimi fratres, aperimus. Putavimus enim et credidimus Deo optimo maximo templum hoc dicare in honorem non solius sancti Confessoris, sed et veri quodammodo Christi Martyris: martyr enim fuit Antonius flagrantissimis aestuantis cordis sui desideriis et votis: martyr cruentis innocentissimi sui corporis cruciatibus, praesertim in hac sacra eremo: martyr denique heroica sui ipsius abnegatione et absolutissima omnium virtutum exercitatione.

Nemo est, qui ignoret, fratres charissimi, quo spiritus ardore seraphicus et apostolicus vir Antonius in Deum aestuaret, qua Christi charitate pro animarum salute flagraret, ut non solum animam suam ponere inter Saracenos per acerbissima quaeque tormenta et cruciatus fusis lachrymis, assiduis precibus longisque itineribus terra marique exquisierit; sed veluti alter Paullus mira Christi charitate succensus eo usque devenerit, ut exoptaverit (Rom. c. 9. v. 3.) anathema esse a Christo pro fratribus suis. At omnipotens Deus, qui admirabilem hunc Virum in haereticorum malleum elegerat, qui hunc ipsum in ardentem lucernam universalis Ecclesiae evexerat, qui malorum hominum et improborum sapientissimum veluti medicum effecerat, imperscrutabili sapientiae et providentiae suae consilio Antonio decrevit hanc sacram eremum pro Affrica, innocentissimi sui corporis voluntarios cruciatus pro martyrio, atque evangelici apostolatus labores et gloriam in humili et obscura tanti Vasis electionis sub modio custodia. Crypta illa, quam prope cernitis, Antonii habitatio fuit, ventis et pluviis exposita;

hic tellus pro lecto, saxum pro cervicali, arbores pro repagulo adhibuit; hic noctes integras vigiliis, flagellationibus, caelestium rerum contemplationibus insomnes transigebat! Sylvestres herbae pro obsonio, aquae vicini fontis potum exhibebant: victus adeo vilis et tenuis, ut arcendae morti potius, quam sustentandae vitae sufficeret: et si panis frustulum aliquando ex obedientia manducaret, hoc ipsum erat cum lachrymis, indignus se reputans et consortio et pane fratrum suorum. Hinc factum est, ut saepius sic corporis viribus destitueretur, ut humi procumbentem, adjutrice utrinque manu, a Fratribus deduci oporteret ad aram sacra facturum. Oh squalidum corpus! *(juvat hic exclamare cum Gregorio Nazianzeno Orat. de s. Gorgonia.)* oh squalidum corpus et indumentum virtute sola florens! oh animam corpus propemodum etiam sine cibo, velut materiae expers retinentem, vel, ut rectius loquar, oh corpus sibi ipsi moriendi necessitatem etiam ante mortem imponens, ut libertatem consequeretur anima, ne a sensibus impedimenti quidquam acciperet! oh noctes insomnes, oh tenera membra, in terram provoluta, seque aspere praeter naturam exercentia! oh lachrymarum fontes, oh spiritum fervorem prae orationis desiderio nec frigora, nec tenebras *hujus eremi* extimescentem! oh miram a baptismo puritatem, et sponsam Christi animam in puro corporis thalamo! Oh Christi exinanitio et servi forma et passionis ipsius mortificationes decoratae!

Haec fuit per novem integros menses Antonii vita in hac sacra eremo: martyris voluntarii vita, per quam illi (Galat. c. 6. v. 14.) mundus crucifixus, et ipse mundo, poterat cum apostolo Paulo subdere se stygmata Domini Jesu in corpore suo portare ob carnis suae macerationem et austerissimos corporis sui cruciatus ita, ut (ibid. v. 17.) mortuus sibi ipsi et mundo, et consepultus cum Christo in Deo, id solum senserit in abdito mentis et cordis sui, quod et in Christo Jesu. Antonius enim (Philip. c. 2. v. 5.) nedum corporis sui, sed quidquid interioris hominis est, honoris, propriae voluntatis, existimationis, famae, nobilitatis et ingenii,

totum sic Deo et Christo suo dedit, obtulit et penitus ab se abdicavit in hac ipsa eremo, ut nullus vel moderatorum vel fratrum suorum agnoverit praeclarum generis sui splendorem, nemo singulares mentis suae dotes, nemo miram ac pene divinam dicendi eloquentiam, nemo prorsus admirandam tanti Viri sacrorum librorum scientiam et eruditionem, nemo denique quid quomodocumque posset in laudem verti et gloriam ipsius. Hic fuit, fratres charissimi, ubi Antonius se ipsum reputans (Corint. 1. *c.* 4. *v.* 13 *) tamquam omnium peripsema et vile mancipium inter fratres, et indignum ipso tenui et vilissimo victu, de quo diximus, flexis genibus et profusis lachrymis ad pedes sistit Superioris sui, vehementer rogans et deprecans, ut aliquod sibi munus ab obedientia injungatur, quo fratribus suis aliquo modo posset inservire. Discos lavare, domum verrere, abjecta et viliora quaeque coenobii munia injunguntur, ut tanti Viri humilitati aliquo modo fieret satis. Sicque, divina disponente sapientia et providentia, factum est, ut qui martyr inter Saracenos occumbere non potuit, novo martyrii genere in hac ipsa eremo hostia fieret omnipotenti Deo (Rom. c.* 12. *v.* 1. *) sancta, pura, beneplacens jugi corporis et cordis sui sacrificio; sicque Deus ipse, qui (Psal.* 137. *v.* 6. *)* humilia respicit et alta a longe cognoscit, *ex hac ipsa eremo humilem et martyrem Antonium ad sacri apostolatus munia, labores et gloriam disposuit et evexit, ut omnium saeculorum in Ecclesia sancta sua fieret (Eccli.* 26. *v.* 22. *) lucerna super candelabrum posita, perpetuo ardens non solum ad illuminandas gentes, quae in tenebris sedent et in umbra mortis, sed (Zac. Cant. v.* 12. *) et ad dirigendos omnium sacri Evangelii praeconum pedes in viam pacis, justitiae et veritatis. Hinc mirum non est, fratres charissimi, si Deus ipse, qui glorificantes se glorificat, sic clarificaverit Antonium suum, ut haec ipsa eremus posita ab ipsa fuerit in memoriam et venerationem omnium gentium, atque hic, ubi Antonius seipsum exhibuit hostiam et sacrificium omnipotenti Domino, Deus ipse (Deuter. c.* 18. *v.* 6. *) locum hunc*

elegerit et sanctificaverit ad immolandam sibi hostiam immaculatam Filii sui in incruento altaris Sacrificio. Floruit *itaque, floret et, ut confidimus in Domino, perpetuo florebit sicut lilium haec solitudo: lilium, cui optime consonant divina verba: (Isa. c. 55. v. 1.) Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus: odor nempe filii sui Antonii, cui benedixit Dominus; benedixit in loco isto (Genes. c. 27. v. 27.) de rore Coeli in salutem et sanctificationem animarum; benedixit* de pinguedine *terrae (ibidem v. 18.) ad medelam corporum, ad auxilium et solamen omnium confugentium in hanc veluti domum refugii; benedixit bisce caliginantibus fluctuantis Ecclesiae temporibus, quibus hoc ipsum (Ps. 30. v. 3.) vernans et virgineo flagrans odore lilium hujus convallis datum commendatumque est sacris Virginibus (Monial. ss. Corporis Christi Ord. s. Clarae Forolivii, quae gaudent jurepatronatu s. eremi) quae regulari observantia, vitae sanctimonia, perpetuo erga sanctissimum Eucharistiae sacramentum per singulas horas cultu Christi bonus odor sunt; et quibus idem cum Antonio est seraphicae Religionis vinculum et votum; benedixit in loco isto pene innumeris Sanctorum et Martyrum praecipue Reliquiis cum duorum sanctorum Martyrum, Caelestini et Benedicti, corporibus, quibus octavo ab hinc die placuit omnipotenti Deo hic per manus nostras constituere sepulchrum gloriosum (Isa. c. 11. v. 10.) unacum Reliquiis ipsiusmet sancti Antonii suavissimo odore manantibus: pignora et munera salutis, quae sub hoc sacro altari condidimus. Sicque factum est ut, quemadmodum in coelis communis est sanctorum Martyrum cum Antonio triumphus, societas et gloria, sic et in terris hoc ipso in loco sepulchrum non separet, quos eadem junxit charitas, pietas, religio, fides, zelus domus Dei viventis (S. Ambrog. de exort. Virg. c. 2.). Suavissimo odore manantes diximus beati Antonii Reliquias: sicut* odor agri pleni, cui benedixit Dominus. *Hoc non mistice et figurate tantum, sed de vero, reali et physico odore et fragrantia asserimus,*

quam testes plurimi fide digni et nos ipsi experti sumus. Illud vero magis mirandum, quod sancti Antonii Reliquiae ex dissitis locis Romae, Patavii, Neapoli, Venetiis, Bononiae et aliis urbibus diligentissime exquisitis, ut publicae venerationi in hoc templo conderentur, quemadmodum nos ipsi condidimus, eadem fragrantiae qualitatem emitterent omnes, hoc solum interposito discrimine, quod quae massa majores erant, majorem, quae vero minori, minorem fragrantiam efflarent, quamvis, ut diximus, aequalem in omnibus ejusdem sancti Thaumaturgi Reliquiis. Quam apte ergo ad rem nostram exultantibus animis iteranda ducimus divina verba: Ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus! *Gaudeamus igitur, fratres dilectissimi, (alloquar vos verbis divi Leonis Magni in natal. s. Laurentii) gaudeamus gaudio spirituali, et de felicissimo incliti Viri incolatu in hac sacra eremo, gaudium et corona diaecesis nostrae: glorietur in Domino, qui est mirabilis in Sanctis suis, in quibus nobis et praesidium constituit et exemplum; atque ita per universum mundum clarificavit gloriam suam, ut a solis ortu usque ad occasum novo hoc atque admirando tanti Viri sanctitatis lumine coruscante fulgore, quam clarificata fuit Ecclesia triumphali sanguine sanctorum quinque Protomartyrum Ordinis Seraphici Marocchi; tam illustris fieret Ecclesia ipsa, Antonio silente et sub humilitatis, obedientiae et poenitentiae modo delitescente in hac sacra eremo, in qua nec Antonio martyrium, nec Antonius martyrio defuit.* Qui Christi sunt, fratres charissimi, *inquit Apostolus Paulus, (Galat. c. 5. v. 24.)* carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis suis: *atque ideo Tertullianus ait*, quod christiani vita martyrii disciplina est. *Agnoscite, fratres charissimi, quid sit Christum sequi, quid ipsum fide profiteri, (Jacob. c. 2. v. 26.)* quae sine operibus mortua est. *Discite quae quantaque virtus sit humilitas. Horrete, fratres charissimi, hujus saeculi caecutientem sapientiam*, quae apud Deum stultitia est. *(Corint. 1. c. 3. v. 19.)*

Qui humilis est mente et corde, hic vere est sapiens, hic vere est prudens, hic vere dives et felix. Magis satagite, ut per fidem et humilem obedientiam Dei et Ecclesiae suae sanctae praeceptis cum timore et tremore salutem vestram operemini (*Philip. c. 2. v. 12.*); *quod nobis praestare dignetur Deus omnipotens et clemens, qui cum Filio suo et Spiritu Sancto vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen.*

Sopra la qual' omelia io noterò due cose. Primo, ch' essa fu dallo zelante prelato recitata con tanto sentimento e tanta unzione di spirito, che fece una tenerissima commozione in ognuno degli ecclesiastici e delle colte persone, che l' ascoltarono, e a me e ad altri cavò le lacrime dagli occhi. Secondo, che la fragranza tramandata dalle Reliquie del Santo, di cui si fa menzione, non solo è stata sentita dallo stesso monsignor vescovo, ma da altre molte persone ecclesiastiche e secolari, superiori ad ogni eccezione, perchè chiare per probità e per senno, le quali con tutta l' asseveranza me n' han fatta fede. Io però confesso ingenuamente che non ho avuto la sorte di risentire questa fragranza per quante Reliquie del Santo mi sieno passate per le mani e abbiane maneggiate in varii luoghi e paesi, fuori del codice, che si conserva dai PP. Conventuali di Bologna, dal quale veramente sentii uscire un delicato soavissimo odore, come già dissi di esso parlando. Il santuario di Montepaolo si è continuato a perfezionare, avendo io nel settembre del 1792, osservato la grotta del Santo magnificamente rinnovata, e si lavorava in abbellir la fonte, che ha somministrato al nostro Santo onde dissetarsi per nove mesi. Sento che, lavandosi alcuni malati in quell' acque, si sono trovati guariti all' improvviso da schifose malattie; il che darà materia col tempo ad altri pii scrittori. Sono per le città della Romagna inviti appesi dovunque alla gran festa, che si celebrerà quest' anno nella consecrazione della grotta, diventata divotissima cappella. Ed oggi primo di giugno 1793 io parto per Montepaolo ad assistere a questa solennità con animo, se Dio mi concede

vita, di trovarmi la prima domenica d'agosto alla festa, che si celebra nel santuario di Arcella in memoria della nascita di s. Antonio, che anche quest' anno si prepara con singolare impegno. Con che terminiamo la storia della Vita ammirabile di s. Antonio di Padova.

E tutto sia a maggior gloria di Dio, della sua santissima Madre sempre immacolata e del nostro gran Taumaturgo, e colla più sincera e profonda sommessione alla santa Chiesa cattolica apostolica romana.

DELL' INSIGNE SANTUARIO

DI S. ANTONIO IN ARCELLA

AI DIVOTI DI S. ANTONIO.

Tutti gli autori padovani, anzi tutti i divoti di s. Antonio venerano come insigne santuario il sacro luogo dell' Arcella, ov' egli morì: basterà citar le parole del sig. Gio. Battista Rossetti nel suo libro intitolato „ Descrizione delle pitture, scolture e architet- „ ture di Padova " dato alla luce per la terza volta nella stamperia del Seminario di Padova l' anno 1780, il quale a pag. 150 circa il monastero della b. Elena dice così:

„ Questo monastero era fuori della porta di Co- „ dalunga, detta della Trinità, da una chiesa a Lei „ dedicata, mezzo miglio distante dalla città, nel luo- „ go, detto l' Arcella *vecchia*. Ebbe principio l' anno „ 1220 col titolo di s. Maria di *Arcella*. Vi gittò la „ prima pietra s. Francesco d' Assisi e vi pose le mo- „ nache di s. Chiara. Esso fu uno de' quattro primi „ conventi dal Santo fondati: il primo fu quello di „ Assisi; il secondo di Firenze; il terzo di Faenza e „ questo fu il quarto. Così abbiamo nel Portenari „ a pag. 70, e 478; e in una cronaca di anonimo „ autore, pubblicata nelle *Antiquitates Italiae Med.* „ *Ævi* dal Muratori tom. 4. col. 1130, e nella Man- „ tissa al Monaco padovano pag. 47 dietro alla Storia „ del Mussato.

„ Sussiste ancora una piccola chiesa all' Arcella, „ denominata s. Antonino, tenuta in molta venerazio- „ ne appresso de' Padovani per essere colà passato agli „ eterni gaudii il gran taumaturgo s. Antonio di Pa- „ dova. In una spezie di santuario dietro l' altare di „ questa chiesetta si venera la statua di Lui distesa

„ a terra, nel sito medesimo, ov'Ei passò a miglior „ vita " (*).

Fin qui il citato Rossetti: onde sarebbe un' empietà il dire che questa cappellina sia una semplice cappella rurale e non un vero santuario degno di particolare venerazione, perchè santificato colla morte del nostro santo Taumaturgo, colla fondazione del serafico padre s. Francesco, colla presenza di s. Bonaventura, coll' abitazione del b. Luca per sett' anni e della b. Elena per ventidue; onde vicino a questa cappella si è conservato incorrotto il suo corpo per dugento e sessantasette anni, come ancora si conserva nel monistero a lei dedicato (**); e luogo in fine spezialmente santificato dalla visibile apparizione di Gesù Cristo, fatta quivi al nostro Santo: sicchè all' entrarvi possiamo ben dire: *adorabimus, ubi steterunt pedes ejus*.

Le rr. Religiose della b. Elena di Padova non solo hanno la consolazione di essere figliuole di s. Francesco d' Assisi per venerarlo come lor padre e fondatore, ma perchè il medesimo serafico Patriarca ha gettata la prima pietra materiale nella fabbrica del loro convento e mistica nelle prime Religiose, che v' introdusse per abitarlo e tramandare il proprio spirito a quelle, che vennero e verranno dappoi. Nell' atterrar il primo convento di Arcella hanno condotto al nuovo lor monistero le Religiose l' incorrotto corpo della b. Elena ed il sasso, che serviva di capezzale a s. Antonio in Arcella e lo collocarono nel medesimo altare, dove si trovava il corpo incorrotto della suddetta b. Elena (***) per memoria degli esempi di penitenza, che dava quel gran Santo alle sue dilette figlie e discepole nella scuola della virtù. È restata in Arcella la piccola camera, ove morì s. Antonio; di giuspatronato

(*) Questa statua, che era di stucco, e che dal tempo consunta non era più atta ad eccitar venerazione, fu ricopiata in pietra. Il lavoro fu a meraviglia eseguito da Rinaldo Rinaldi padovano nell' età di soli anni 14 nell' anno 1808.

(**) Vedi la nota alla pag. 84.

(***) Soppressa la chiesa della Beata, il sasso fu dato in dono dalla m. abbadessa Speroni ad uno dei Religiosi del Santo, che lo conserva con tutta diligenza e venerazione.

delle medesime Religiose ; ove con loro licenza ha fabbricato due altari ed istituito una cappellanía il nob. sig. Baltassare Dondirologio. Aggiunsero poi le religiose Padrone la canonica pel cappellano e con licenza delle medesime hanno eretto un altare ad onor di s. Giuseppe li sigg. Battista e Carlo fratelli Scarelli qu. Felice l' anno 1703.

L' impegno e l' affetto di divozione, che nutrivano le Religiose per quel divoto santuario, dopo il loro scioglimento passò tutto in alcuni divoti, i quali, avendo veduto che la fabbrica esigeva un qualche pronto riparo, che gli apparamenti sacri erano pochi e maltenuti e che fino dalla demaniazione de' beni de' Regolari conveniva pensare ad un nuovo provedimento pel cappellano custode, così pensarono a questo, a provedere copiosamente la sacristía di paramenti decenti e decorosi, al culto divino necessarii, e ad aggiustare la fabbrica. Anzi è pià loro intenzione d' ingrandire la chiesa, che rinchiude la cappella, per cui sono già fatti da celebre professore i disegni, e di abbellirla con altari di marmo e con nuove pitture di buoni autori a tale oggetto preparate.

In questo santuario si celebrano fra l' anno varie solennità.

La prima consiste in una divota esposizione dell' augustissimo Sacramento, solita a farsi nella quarta domenica di maggio annualmente. Questa è stata ultimamente introdotta per rinovare la ricordanza del collocamento della ss. Eucaristía, fatto in detto giorno dall' illustrissimo e reverendissimo monsignor Francesco Scipione marchese de' Dondi dall' Orologio, zelantissimo vescovo di Padova, il quale nella prima solenne visita fatta nel 1812 al detto santuario conoscendo che molti villici all' intorno dimoranti potevano abbisognare, specialmente in occasione di estrema malattía, del ss. Viatico, che poteva esser loro ritardato a motivo della distanza delle chiese parrocchiali, acconsentì con genio alle suppliche dei divoti e con decreto permise che ivi perpetuamente si conservasse il sacramentato Signore.

Nelle tre ultime domeniche d' agosto si fa l' esposizione del ss. Sacramento con alcune divote preci in preparazione alla festa solenne, che ivi si celebra.

La prima domenica di settembre in memoria della nascita del glorioso Santo con messa solenne e molti altri sacrifizii alla mattina, ed al dopo pranzo con vespero parimente solenne, con un discorso diretto ad onorare il Santo ed a far riconoscere i pregi di quel santuario, terminando colla benedizione del Santissimo.

Nel venerdì dopo la prima domenica di settembre un anniversario per tutti li benefattori defonti con messa cantata e molti altri sacrifizii in loro suffragio.

Tutte le domeniche fra l' anno non impedite da qualche solennità delle primarie, nè dalla stagione, che renda impraticabile la strada; evvi il divoto esercizio, detto della Coroncina, che consiste in brevi suppliche al Santo onde si degni intercedere a' suoi divoti quelle grazie, che sono comprese nel Responsorio *Si quaeris miracula* ec.; dopo la quale si benedice il popolo colla Reliquia del Santo: il tutto verso sera. Queste ple funzioni sono tutte fatte e con decoro ed a spese dei divoti, i quali non cessano di concorrere con abbondanti elemosine al sempre maggior lustro di questo santuario ed al riparo dei danni, che avea sofferto questo s. luogo dalle vicende dei tempi calamitosi.

Si pregano poi i divoti di s. Antonio che si ricordino essere già comparso in questo sacro luogo Gesù Cristo medesimo ed esservi stati cinque Santi, come si vedrà nelle iscrizioni de' quadri. Vogliono molti autori che alla morte del Santo si ritrovasse ancora la santissima Vergine e s. Francesco visibilmente; ma questo non consta con tanta certezza. Devesi poi anche considerare che in questo luogo ha Dio stabilito il glorioso trionfo di s. Antonio, cioè della sua benedetta anima, la quale in giorno di venerdì all' ora, che Gesù Cristo morì sul Calvario, è uscita trionfante a godere tra schiere di Angeli il frutto e premio delle sue eroiche virtù: siccome poi in giorno di martedì è uscito da questo luogo in trionfo il suo benedetto corpo verso la chiesa di s. Maria Maggiore, che

ancora esiste nel convento del Santo, vicino adesso al suo glorioso sepolcro: e che un tal giorno siasi da Dio reso memorabile, l'han mostrato i miracoli avvenuti in cotesto trasporto, da che tutti hanno ottenuto le grazie, che hanno richiesto; ed in particolare i malati appena toccavano il feretro o, se toccar nol potevano, appena guardavanlo, che restavano incontinente guariti. Anzi il medesimo s. Antonio ha insegnato ad una dama bolognese, che per ottener certa grazia, ch' ella desiderava, si confessasse e comunicasse ne' nove seguenti martedì a di lui onore. Tutti però i divoti del Santo non lasceranno di visitar questo sacro luogo, donde quell' Anima santa volò trionfante all' empireo e quel Corpo rivestito di una straordinaria bellezza per testimonio divino della felicità dell' anima fu portato solennemente al suo sepolcro.

Iscrizioni dei quadri del santuario e della cappella di s. Antonio in Arcella.

NEL SANTUARIO.

Sopra l' altare vi è il quadro della santissima Vergine, copia di quella di s. Maria Maggiore di Roma, dipinta da s. Luca.

Ai due quadri di s. Antonio moribondo e di s. Antonio morto;

Verba a s. Antonio moribundo hic prolata:
VIDEO DOMINUM MEUM.
Voces puerorum per urbem, statim ac s. Antonius hic animam efflavit: MORTUUS EST SANCTUS; MORTUUS EST S. ANTONIUS.

Al quadro di s. Francesco, che gitta la prima pietra nella fabbrica di Arcella, quarto ed ultimo convento di Monache da lui fondato (ad una parte si vedono il b. Luca e la b. Elena giovanetti ancora secolari):

S. Franciscus anno 1220 hic lapidem primum jecit coenobio extruendo, simul in ordinem hic recipit b. Helenam et b. Lucam, illam duodecim, hunc viginti annorum.

Al quadro di s. Bonaventura, che fa orazione alla b. Elena Enselmini:

S. Bonaventura hic anno 1263 veneratur corpus incorruptum b. Helenae discipulae s. Antonii, mortuae anno 1242.

Al quadro della b. Elena:

B. Helena hic vixit viginti duos annos, hic mansit ejus corpus incorruptum per annos 267.

All' ingresso del santuario la faccia del Salvatore col titolo:

Speciosus forma prae filiis hominum.

Dall' altra parte la Madonna col titolo delle parole, che il Santo usava continuamente:

O gloriosa Domina, excelsa super sydera.

Un quadro grande, messo da cent' anni nella chiesa e bene conservato, rappresenta una strepitosa e solenne guarigione, verificata dai Corpi pubblici del Governo, ed ha a' piedi la seguente antica iscrizione: *ex voto: Natalis Pincius. Miles contra Turcas Not. et Causid. Pat. Dicavit Anno Sal. MDCXC. aetatis suae L.*

L' altro quadro grande, ch' era rotto e guasto, si è rifatto con questo titolo:

S. Antonius; dum in Arcella habitabat, cognoscens optimam Patavinorum indolem ad verbum Dei recipiendum, cum a Capitulo generali et summo Pontifice missus esset ad evangelizandum, quo spiritus eum duceret, Patavium sponte elegit, cui exuvias suas in signum praedilectionis reliquit.

Nel capitello della strada pubblica, dove si rappresenta il Santo tralle braccia de' suoi Religiosi, v'è il titolo italiano in questa forma:

In questo luogo s. Antonio, condotto in un carro da Camposampiero, fu portato quasi moribondo da' suoi frati al prossimo convento dell'Arcella.

ISCRIZIONI SENZA QUADRI

Ad uno dei lati della porta, per cui si entra;

FERIA SEXTA

QUA HORA JESUS CHRISTUS PATRI VICTIMA
PRO NOBIS IN GOLGOTHA OBLATUS EST,
TRIUMPHANTI ANIMÆ S. ANTONII
EX HOC LOCO AD CÆLOS,
EXULTANTIBUS ANGELORUM CHORIS,
SACRA.

All' altro lato.

FERIA TERTIA

TRIUMPHO CORPORIS S. ANTONII
EX HOC LOCO AD TEMPLUM, UBI NUNC COLITUR,
ÆGROTIS AD SALUTEM DONATIS,
OMNIUM VOTIS SUBITO EXPLETIS,
PATAVIO, CÆTERISQUE POPULIS PLAUDENTIBUS,
SACRA.

Sopra le due porte, per cui dalla cappella si entra nel santuario:

LOCUM HUNC
A SERAPHICO PATRE SUISMET MANIBUS
EXTRUCTUM,
QUINQUE SANCTORUM INCOLATU
HONESTATUM,
UBI
JESUS CHRISTUS MORIENTI ANTONIO
SPECTABILIS APPARUIT,
SUPPLEX INGREDERE.

Vi sono varii quadretti di grazie ricevute, ma merita particolar riflessione una maschera di ferro, di cui usavano gli antichi guerrieri con un' iscrizione sopra ferro dorato: essa dice così:

Protheus et duo conspirant elementa ruinam,
Nempe lapis, fraudes et catapulta brevis:
Lilium at hoc sibi cultorem ter servat egentem;
Vivit is, in spinis sicuti tuta rosa.

Per evitar altrui la fatica d'interpretare questa iscrizione enimmatica, la spiegheremo. Un uomo finto di due facce, qual Proteo, e due elementi cospirano alla mia rovina, cioè la pietra, che è l'elemento della terra, gl'inganni del simulato amico e la pistolla, donde l'elemento del fuoco piglia la forza del nuocere. Ma questo giglio, cioè s. Antonio, tre volte preserva questo suo divoto bisognoso, e costui vive sicuro tra' pericoli, come è la rosa sicura tralle spine.

Sonovi altre quattro iscrizioni antiche nella chiesa, una, la qual dichiara che il nob. sig. Baldassar Dondirologio ha fondata la suddetta cappella annessa al santuario con licenza delle rr. Monache senza pregiudizio del loro pieno dominio e padronanza. Nella seconda si nota la esecuzione data al testamento del suddetto nob. sign. nel 1673. Nella terza si dice che il sig. Gio. Battista ed il sig. Carlo fratelli Scarelli con licenza delle rr. Monache della b. Elena aggiunsero alla chiesa suddetta un altare di s. Giuseppe nel 1703. La quarta ed ultima è sopra una lapide sepolcrale di Guglielmo Crispaneto, che fu custode del santuario per trent'anni, fattagli con licenza delle rr. Monache nel 1748. Le pitture antiche del santuario, oltrechè erano indecenti, non si ravvisavano più. Sull'altare v'era una Madonna dipinta nel muro, fatta all'incirca come la nuova, che ora è col cristallo, essendo l'antica non solo dipinta grossolanamente, ma quasi tutta scrostata. Ma si vede che subito dopo la morte del Santo ebbero gli antichi la pia riflessione di collocar la Madonna in quel sacro luogo.

Si è fatta di nuovo la palla dell'altare di s. Antonio e di quello di s. Giuseppe nella chiesa per esser più proprie e perchè le passate erano divenute indecenti. Si è creduto bene pubblicare questa memoria per far sapere la molta premura dei devoti che sempre più cresca e fiorisca il culto e la divozione a un Santo da Dio tanto glorificato.

È sembrato opportuno pubblicare questo nuovo sorgimento del santuario di Arcella, acciocchè una città qual'è Padova tutta divota di s. Antonio nel tempo che vede così migliorato il material della fabbrica, sappia ancora con quanto fondamento sperasi che cresca molto la divozione al Santo, il quale noi da questo sacro luogo possiamo bene accompagnare colle pie meditazioni nel glorioso trasporto del suo corpo nel martedì e pregarlo nel venerdì che ci ottenga da Dio una beata morte, a fine che l'anima nostra dal sito, ove morremo, faccia il trionfante viaggio, che da questo luogo fece la sua gloriosa anima. Onde sono pregati i signori Padovani di concorrere a questa pia opera in quel modo, che loro suggerirà la propria divozione, principalmente aumentando il numero dei divoti concorrenti al di lei mantenimento, dovendo essere testimonii del buon uso che si fa di tutto in ossequio del Santo: molto più che la loro pietà è ardentissima verso un Santo, che pochi giorni prima di spirare diede segni di compiacenza col voler lasciare le sue spoglie mortali a Padova ed appena morto lo ha confermato all' ab. dr Vercelli: onde giustamente ha guadagnato sempre l'affetto de' Padovani, desiderosi di secondare e promuovere quanto può influire alla maggior gloria di Dio, dell'immacolata Vergine Maria, del suo purissimo sposo s. Giuseppe e del glorioso nostro protettore s. Antonio; e si è già veduto l'effetto della divozione de' sigg. Padovani verso il caro loro Santo nel bello e spazioso stradone lungo 390 braccia, che dalla strada pubblica porta al santuario, il quale costò loro circa ducati trecento ed è opera veramente degna della generosa loro pietà.

Questa gran divozione, con che tutti pensano a questo pio luogo, mi fa sperare di veder presto la cappella convertita in chiesa, potendosi ciò eseguire con 800 ducati effettivi. La casa del rettore ha 35 piedi di lunghezza e 18 di larghezza. Per far la nuova chiesa, dietro la casa del rettore si tirano due muri collaterali di sessanta piedi l'uno di lunghezza, indi il muro della facciata di 35 piedi e poi il coperto. Così il santuario resta isolato in mezzo alla chiesa con sette altari, due per parte, ed il quinto dietro

al santuario ; il medesimo santuario forma il sesto altare e sopra di esso si fa un altro altare, passando da un coretto. In tal guisa resta una chiesa molto decente e di bastante grandezza. La gran pietà de' Padovani, anzi del mondo tutto verso s. Antonio mi fa sperare di veder in breve effettuato questo pio pensiere, vedendo con divota frequenza onorata la casa in Portogallo, dove nacque, ed il suo sepolcro in Padova e la grotta, ove con aspre penitenze e continue contemplazioni Dio il dispose all'apostolato a Montepaolo, e la piccola stanza, fabbricata da s. Francesco, onorata da s. Bonaventura, abitata dalla b. Elena e dal b. Luca e santificata dalla presenza di Gesù Cristo visibilmente comparsovi. Io poi mi tengo per felice autore di questa mia fatica e mi lusingo che il caro Santo abbia gradite le mie sollecitudini, le quali tutte dirigo alla maggior gloria di Dio, della b. Vergine e di Lui, mio Protettore.

TRADUZIONE

DI UN MS. PORTOGHESE

CON ANNOTAZIONI

Della genealogia di s. Antonio di Lisbona, cavata da documenti autentici e degni di fede da un divoto del Santo.

1. Tralle famiglie illustri di questo regno si distingue quella de' Buglioni per il particolare e distinto onore di avere dato al mondo un Santo, che nelle virtù e nei miracoli è stato un prodigio della divina Onnipotenza, qual è il nostro inclito portoghese s. Antonio, onore e gloria del Portogallo, salute d'Italia, acquisto glorioso di Padova, ammirazione di tutto il mondo, condecorato dall'oracolo del vaticano con gli splendidi titoli di arca del Testamento, luce della Chiesa, martello degli eretici, tromba dello Spirito Santo, dottor ottimo e taumaturgo. Molti dotti storici tramandarono la di lui Vita e miracoli, ma per mancanza di notizie tralasciarono la memoria di varie persone della sua antica e nobil famiglia, degne di restar note alla posterità per aver conosciuto e trattato il Santo. Qui si noteranno alcuni parenti del Santo ed alcune notizie cavate da codici contemporanei, tanto a' Bollandisti, quanto agli altri scrittori fino ad ora ignoti.

2. Vincenzo Martini (*) de' Buglioni fu avo di

(*) In Portoghese *Martins*. Si avverta essere costume in Portogallo, che sovente il nome dello stipite delle famiglie passi a modo di agnome o altro cognome ne' suoi successori. Così pure suol accadere dei nomi de' soggetti più celebri di loro stretta attinenza. Onde avviene che in progresso di tempo alcune famiglie acquistano e portano molti di tali agnomi o cognomi.

s. Antonio, illustre per nascita ed azioni militari, che molti autori asseriscono essere discendente dal gran Gottifredo de' Buglioni, duca di Lorena, che fu poi re di Gerosolima, il qual nome derivò dal castello di Buglione in Fiandra, confinante colla Francia. In compagnia di altri nobili partendo colla Crociata alla conquista di Terra Santa, venne l'armata per divina providenza in Portogallo, nel tempo che d. Alfonso Enriquez assediava Lisbona, abitata da' Saraceni. Informato il re di questo miracoloso soccorso, che il Cielo gli offeriva, pregò quei nobili signori, che volessero aiutarlo in una impresa così santa e gloriosa, e felicemente prese la città a' barbareschi nel 21 ottobre 1147.

Dopo questa insigne vittoria alcuni di quei nobili si fissarono in Portogallo, ai quali il santo re diede terre e possessioni. Tragli altri Vincenzo Martini de' Buglioni ebbe vicino a Lisbona la villa, che chiamò de' Buglioni, che restò sempre per *solar* della famiglia (*). Si è poi la famiglia divisa in molti rami ed ha per arme una croce rossa ed in ogni punta tre ghiande verdi e sopra ec.

Nella cattedrale di Lisbona si uffiziava ai 19 gennaro un anniversario per Vincenzo Martini de' Buglioni, giorno, in cui si crede che sia morto. Questo anniversario fu istituito da suo figliuolo, Martino Martini de' Buglioni, padre di s. Antonio, lasciando per la rendita necessaria la casa, che aveva vicino alla chiesa di s. Mamante, come si vede nel documento autentico, cui Cardoso copiò dall'archivio della cattedrale di Lisbona, e dice così: *Decimo quarto kal. februarii fiat anniversarium pro anima Vincentii Martini, dicti Bulhom, pro cujus anima Martinus Bulhom, filius ejus, legavit domum suam, in qua ipse Martinus habitabat, quae est prope s. Mametem, per quam debent fieri duo anniversaria, ut continetur in ordinatione comperta, in hoc lib.* 3.

(*) Questa parola *Solar* in Portoghese significa il luogo, ove una famiglia ha la sua prima stabile residenza; ed è gran prova della nobiltà di s. Antonio che per sei secoli si sia conservato il *solar* della famiglia stabilito da suo nonno.

Di qui si prova che Vincenzo Martini de' Buglioni fu nonno di s. Antonio; ebbe poi altri due figliuoli, d. Domenico Martini ed il maestro Ferdinando Martini, canonico della cattedrale di Lisbona, ed una figliuola, chiamata d. Gontina de' Buglioni.

3. Martino Martini de' Buglioni si ammogliò con d. Teresa Taveira, dama illustre per nascita e pietà. Questi due nobili consorti ebbero la gloria di essere progenitori del nostro s. Antonio. Ebbero ancora due figliuoli, Vasco Martini e Gil Martini, ed una figliuola, d. Maria Martini. I Canonici Regolari di s. Vincenzo facevano ai 12 luglio commemorazione di Martino Martini, padre del Santo, e di don Domenico Martini, suo zio, come si legge nell' antico libro de' morti: *Fiat commemoratio d. Dominici Martini et Martini Martini fratrum*. Lo stesso dicesi ai 5 gennaro, in cui morì d. Domenico Martini, zio del Santo, ed ai 26 giugno, in cui morì Vasco Martini, fratello del Santo, e vi è questa nota: *Fiat commemoratio specialis d. Dominici Martini et Martini Martini, et fiat processio super monumentis ipsorum*.

Era tradizione antica che il padre di s. Antonio fosse stato sepolto in una urna di pietra vicino ai gradini della parrocchiale di s. Mamante sotto un arco fuori della chiesa, come in quei tempi si usava, che restò poi dentro la sacrestia, quando la chiesa si riedificò nel 1665; ma confessa Cardoso che, aprendosi il sepolcro non si trovò altro che poca terra sciolta, e si crede già prima trasferito alla chiesa di s. Vincenzo, ove d. Teresa, sua consorte, aveva onorevole sepolcro. La sopraddetta Nota della morte di Vasco Martini con altri documenti ci mostrano che Martino Martini de' Buglioni, padre di s. Antonio, giaceva nell' antica urna di s. Vincenzo.

4. D. Teresa Taveira, nobilissima e divota matrona, secondo le antiche notizie viene da Froila, re di Austria, ed è nata in Taveira, terra dell' arcivescovado di Toledo. Vi sono memorie che questa pia ed amorosa madre ebbe speciale cura in educare s. Antonio nel santo timore di Dio, nelle virtù cristiane e particolarmente nella tenera divozione verso la Madre di Dio, ricordandogli sempre ch' era nato nel giorno

della sua gloriosa Assunzione. Si crede che sopravvivesse a suo Figliuolo ed avesse la consolazione di venerarlo sopra gli altari. Volle esser sepolta nel regio monistero di s. Vincenzo, ove s. Antonio era vissuto due anni. È credibile che nell' antico libro de' morti in quel monastero si scrivesse il nome di d. Teresa Taveira: ma si trovano colà molte dd. Terese e nessuna col distintivo del cognome di Taveira, onde non si può ricavare il vero tempo della morte di questa fortunata dama.

Il suo sepolcro fu molti anni nell' antica chiesa di s. Vincenzo con questa iscrizione: *Hic situm est cadaver matris d. Antonii, qui in eadem domo fuit in lucem editus, in qua nunc urbis comitia geruntur. Fuit huc translatum studio d. Johannis Visciensis episcopi anno D. N. Jesu Christi* 1431. Non concorda con gli anni là storia dei vescovi di Viseu, perchè in quegli anni non vi fu vescovo col nome di Giovanni. D. Niccolò di santa Maria nella storia de' Canonici Regolari p. 1. fol. 212, col quale concorda il padre Col nella storia de' vescovi di Viseu, dicono che questa traslazione fu fatta l' anno 1450 dal vescovo d. Giovanni Vincenzo. Poi, disfatta la chiesa di s. Vincenzo, un pio Canonico Regolare ebbe la cura di raccogliere le ossa della madre di s. Antonio in una cassa, finchè si potessero poscia collocare in luogo più decente, ed aggiunse di fuori questi versi:

Quam terris divus, genitrix, Antonius imis
Obtinuit, parvo conditur alma loco.
Illius exiguo jaceant licet ossa sepulchro,
Mens tamen excellens aethera summa tenet.

Oggi si trovano nella nuova magnifica chiesa di san Vincenzo all' altare di s. Antonio colla piccola memoria in lingua portoghese: *Qui sono le ossa della madre di s. Antonio.* Questa pietra era coperta sino a questi ultimi tempi con una cortina di seta cremesi in venerazione di una tanto pia matrona, che diede alla Chiesa un Santo tanto portentoso.

5. Ferdinando Martini, poscia Antonio, nacque a' 15 agosto 1195; giorno dedicato alla gloriosa Assunzione di Maria santissima; del quale mistero fu il Santo cordialissimo divoto, ricevendo dalla Madre di

Dio singolari grazie. Questa è tra noi antica e costante tradizione, ed uniformemente l'asseriscono tutti i nostri antichi scrittori, e vi è parimente fondamento che vi fosse monumento contemporaneo, donde si ricavasse. Fu battezzato nella cattedrale col nome di Ferdinando in ossequio di suo zio, canonico della stessa cattedrale e *maestro scuola* (*).

Entrò s. Antonio, di nome allora Ferdinando Martini de' Buglioni, nel convento di s. Vincenzo Canonico Regolare nel tempo che era priore il ven. don Gonzalo Mendez, da tutti in vita e dopo morte venerato per santo, la di cui anima fu veduta volare in cielo da s. fr. Gil Domenicano, dicendo messa nel suo convento di Santarem, come scrive fr. Luigi de Sousa nella sua cronica lib. 2. c. 25. Due anni circa fu il Santo in s. Vincenzo, ma dopo la professione, desiderando più quiete e di liberarsi dalle importune visite de' suoi parenti, con la licenza del suo priore si trasferì al regio monastero di s. Croce di Coimbra, ove arrivò al fine di settembre nel 1212.

Era Priore maggiore in quel monastero d. Giovanni Cesare, che lo ricevette con gran carità ed affetto e così tutti li Canonici, attese le ottime informazioni del priore di s. Vincenzo. D. Ferdinando Martini attese a quanto era atto a renderlo perfetto Religioso. Era umile, obbediente, divoto e vivo esemplare di ogni virtù, onde tutti edificava e muoveva alla perfezione religiosa. Si applicò molto alla orazione senza tralasciare lo studio della teologia e filosofia, nelle quali scienze ebbe per maestri d. Giovanni e d. Raimondo, ch' erano laureati in Parigi. Sotto tali maestri riuscì perfetto teologo, come si legge in un ms. della vita de' santi Martiri di Marocco, che si conserva nell' archivio di s. Croce, scritto nell' anno

(*) Questo è un titolo di dignità, come *decano*, *archidiacono ec.* e si usa nelle cattedrali in Portogallo e Spagna secondo gli antichi Canonici. Constando dalle memorie di Portogallo che questi ebbe la cura d' instruire il nepotino ne' primi studj fino ai 16 anni, e constando parimente da' codici antichi che il Santo fu istruito cogli altri chierici da un pio sacerdote, si vede che d. Ferdinando Martini, fratello del padre di s. Antonio, era diligente osservatore del vero spirito della Chiesa.

1222, nel qual anno il Santo era da due anni nell' Ordine de' Minori col nome di fr. Antonio: *Erat tunc temporis inter alios Regulares Canonicos ejusdem conventus s. Crucis r. pater Antonius, qui Ferdinandus Martini nuncupabatur, vir utique famosus, doctus et pius, magna literatura ornatus et gloria meritorum stipatus*. Concorda con queste parole quello, che scrive don Rodrigo da Cugna nella storia ecclesiastica del vescovado di Lisbona c. 33 n. 7: *E' certo che nel monastero di s. Croce seppe s. Antonio a memoria tutti i libri sacri, e con tanta certezza e prontezza, come se gli avesse stampati nell' anima* (*).

Otto anni si fermò s. Antonio nel monastero di santa Croce, ov' era da tutti i Religiosi venerato per dottrina e santità ed illustrato da Dio con gran prodigii. Era divotissimo del santissimo Sacramento, e Dio volle far palese con un miracolo quanto questa divozione gli fosse gradita. Perchè nella messa conventuale della notte di Natale, dando le campane di s. Croce segno che il celebrante alzava la sacra Ostia, il Santo, che in quel tempo era impiegato in monastero nell' uffizio d' infermiere, s' inginocchiò, ed ecco miracolosamente si aprirono i muri intermedii, e vide l' Ostia ed il Calice, unendosi poi i muri com' erano prima. Di qui venne che i Canonici Regolari di santa Croce di Coimbra praticarono sempre questo esempio d' inginocchiarsi al sentir il segno, che si alza l' Ostia, ed anche presentemente lo praticano.

Il desiderio di dare la vita per la fede, acceso dai miracoli strepitosi de' santi Martiri di Marocco, mosse il nostro Santo ad imitarli, entrando nell' Ordine Minoritico. Con difficoltà ottenne licenza dal Priore maggiore di santa Croce, che teneramente lo amava per la sua gran virtù e santità, che di tanta gloria

(*) Si osservi che il ms. del 1222 si distese, quando s. Antonio nell' Ordine de' Minori era sconosciuto e faceva aspra penitenza nascosto a Montepaolo. Però crea in me una grande ammirazione una lode così eccessiva ad un giovane di 25 anni, vissuto con tanta ritiratezza nel suo monastero e che ne' due anni posteriori, quando fu scritto il codice, non avea dato il minimo segno del suo sapere.

ed edificazione era al suo monastero; ma stimando esser questa volontà di Dio, ch'eleggevalo a maggior gloria del suo divino nome, con sommo dolore di tutti gli altri Religiosi gli concesse la licenza, ed il Santo nel 1220 vestì l'abito di Minore nello stesso monastero di s. Croce, portatogli da Frate Minore nel piccolo convento degli Oliveti, al quale lo condusse, mutando don Ferdinando il nome in fr. Antonio in memoria di s. Antonio abbate, a cui era dedicato il convento degli Oliveti poco distante dalla città.

Perdettero i Canonici Regolari il loro caro compagno, ma non la dolce memoria di lui; anzi vi è ancora un divoto antico costume, che ogni sabbato vanno due Religiosi degli Oliveti per elemosina ed i Canonici Regolari danno loro il mantenimento, che il suo caro s. Antonio potrebbe ricevere in quella settimana. Nel giorno poi della festa del Santo un Canonico Regolare di s. Croce predica nella chiesa degli Oliveti, indi nel refettorio presiede, siccome fosse il Guardiano del convento. Sant' Antonio morì ai 13 giugno 1231 in età di 36 anni meno due mesi e due giorni e nel seguente anno Gregorio IX lo canonizzò. Nella cappella del Santo nel monastero di s. Vincenzo si vedono ancora quattro Croci, che per antica tradizione si dice essere state fatte dal Santo col dito nelle quattro pietre, in cui si venerano. Ve n'era un'altra di legno lunga sei palmi e larga tre dita, che per tradizione antica dei Religiosi era il prezioso mobile, che il Santo aveva nella sua camera nei due anni che visse in quel monastero. I Religiosi la conservavano alla porta del dormitorio, che dalla cappella maggiore passa al coro, onde al passare l'adoravano e baciavano per essere di un Santo tanto caro a loro. Questa Croce è passata al monastero di Mafra, dove esiste, e nel piedestallo è scritto: *Hanc Crucem a s. Antonio tunc C. R. venerari traditio est*. Di queste cinque Croci parla Cardoso nella Vita di s. Antonio (*).

(*) Da quanto s'è detto, vedesi che ha torto Wadingo, citato dall' Azzoguidi nella Nota 18 della Vita di s. Antonio, di supporre contrarietà tra i Canonici Regolari e i Minori per causa di s. Antonio; anzi sempre quelli, che pieni erano di virtù

6. Velasco Martini, chiamato per soprannome da Veiga, fratello di s. Antonio, come dimostra la Nota di sua morte, che fu ai 26 giugno, ed in quella si fa menzione di suo padre Martino Martini e del maestro Ferdinando, can. della cattedrale, e di d. Domenico Martini, zii del Santo. Il tutto consta dal suddetto libro degli obiti nel monastero di s. Vincenzo scritto in pecora: *Sexto kal. julii obiit Velascus Martini, dictus da Veiga*: ed in margine si nota: *Fiat anniversarium pro Velasco Martini, dicto da Veiga, et commemoratio specialis pro magistro Ferdinando, deinde d. Dominici Martini et Martini Martini, et fiat processio super monumentis ipsorum*. Altre simili clausule sono nell' obito del maestro Ferdinando canonico, zio del Santo e di Velasco Martini: *Fiat commemoratio Velasci Martini, nepotis ejusdem magistri Ferdinandi, et fiat processio super monumentis Dominici Martini et Velasci Martini*. Questo Velasco, fratello del Santo, fece il suo testamento ai 12 decembre 1267, e l'originale si trovava nell' archivio del monastero di s. Vincenzo ed ora in quello di Mafra, e qui si scuoprono altri parenti del Santo. Dice che vuol esser sepolto nel monastero di s. Vincenzo, ove giace sua madre, d. Teresa Taveira. Noteremo le clausule principali; comincia: *In nomine Domini, amen. Hoc est testamentum, quod ad laudem Dei et salutem animae meae ego Velascus Martini, compos mentis meae, feci, et publicari mandavi in mei praesentia et testium subscriptorum, qui ad hoc fuerunt ..... et rogati in aera MCCCVII idus decembris. In primis mando sepeliri corpus meum cum matre mea apud monasterium s. Vincentii de foris, et mando ibi cum corpore meo XX Morabotinos ..... Item mando Ægidio Martini, fratri meo, omnia bona mea et herdamenta ..... totius herdamenti, quod habemus ego et frater meus, Ægidius Martini*. Queste parole si ripetono più volte. Si raccoglie poi da altre clausule aver egli avuto due cugini, uno per nome

e santità, trattarono questi con somma castità e amorevolezza. Qualche disparere sarà nato per altro motivo, ma non per cagione di s. Antonio.

Simone Gonsalves, di cui dice: *Mando Simeoni Gonsalvi, meo primo congermano etc.*: l'altro è Pietro Martini, e questi ha nominati esecutori testamentarii, dicendo: *Facio executores meos dictos Simeonem Gonsalvi et Petrum Martini, milites ulixbonenses*. Tra i testimonii, che assistettero a questo testamento, è stato il Priore claustrale di s. Vincenzo con due Canonici dello stesso monastero: *Testes Gonzalvus Alfonsi, Prior claustralis, Vincentius Johannes, dictus Cabanoes, Mathaeus Menendi Canonici monasterii s. Vincentii Ulixbon., et Dominicus Petri mercator, dictus Bolhom*. Di questo si darà notizia più sotto. È morto Velasco Martini ai 26 giugno 1268, come pare, avendo fatto testamento ai 12 decembre dell' anno antecedente, e sopravvisse a suo fratello s. Antonio 37 anni, e giace sepolto nel monastero di s. Vincenzo con sua madre.

7. Gil Martini fu fratello di Velasco Martini, come abbiam veduto nel suo testamento, e di s. Antonio. Fu canonico nel monastero di s. Vincenzo, come dice l'antico libro degli obiti, che mette la sua morte ai 14 agosto: *Decimo nono Kal. sept. obiit Ægidius Martini miles, dictus de PAJAM, canonicus sancti Vincentii*: Ed al margine con lettere rosse: *Æra MCCCXXI in vespera s. Mariae de Augusto, jacet in infirmitorio. Dies pietatis de vinea de palma, quae fuit de Ægidio Martini, dicto Pajam, et nos debemus facere annuatim unum anniversarium pro anima ejus* (*). Morì Gil Martini ai 14 agosto dell' era 1321 e di Cristo 1283 (**), onde sopravvisse 52 anni

(*) Non faccia dubbio che nel libro degli obiti si trovi che uno aveva il distintivo *da Veiga*, l' altro *de Pajam*, e nel testamento di Vasco Martini ciò non si vegga. Perocchè tai distintivi in que' tempi si chiamavano soprannomi, che nessuno aggiugneva al suo nome, benchè dagli altri fosse per tal soprannome conosciuto. A chi avea soprannomi, d' ordinario glieli mettea il detto libro. Onde non sono diversi, ma gli stessi.

(**) Si noti che l' era di Cesare Augusto, solita ad usarsi in Ispagna, cominciava dal primo di gennaro come l' era di Cristo, ma la precedeva di 38 anni. Nel 1383 Giovanni V, re di Castiglia, stabilì nelle corti che si usasse l' epoca della nascita di Gesù Cristo, come poco prima usava il regno di Valenza e poco dopo usò ancora il Portogallo. Veggasi Riccioli *de mensibus, annis, et kalendariis praecipuarum nationum pag.* 187.

a suo fratello s. Antonio e giace sepolto nel monastero di s. Vincenzo.

8. D. Maria Martini, sorella di s. Antonio, fu Canonichessa Regolare nel monastero di s. Michele delle Donne, fondato dal ven. d. Godigno, priore del monastero di s. Vincenzo. L'esempio di suo fratello e la virtù, che in lui ammirò, la mosse ad abbandonare il mondo e chiedere al ven. d. Gonzalo Mendez, priore di s. Vincenzo, l'abito di Canonichessa Regolare circa l'anno 1212. Visse con grande perfezione ventiquattro anni nella Religione e meritò che alla morte le assistesse s. Teotonio, fondatore de' Canonici Regolari in Portogallo, e s. Antonio, suo fratello, dicendo ella alle Religiose, che l'assistevano: Sorelle, date luogo, chè viene mio padre s. Teotonio nel giorno della sua festa a visitarmi e mio fratello per accompagnarmi. Dette queste parole, spirò soavemente ai 18 febbraio 1240, come dice il libro degli obiti: *Duodecimo kal. martii obiit d. Maria Martini, soror s. Antonii, aera MCCLXXIII*, cioè l'anno 1240 (*). Cardoso fa menzione di questa Serva di Dio nella Vita di suo fratello ed i Bollandisti ed un antico codice asseriscono che insieme con s. Antonio le sia comparso s. Francesco. Più diffusamente tratta ciò d. Niccolò di s. Maria nella cronica de' Canonici Regolari di santa Croce p. 2 fol. 274.

9. Il maestro Ferdinando Martini, zio di s. Antonio, fu canonico della cattedrale di Lisbona; e siccome sempre si chiama maestro (cosa che di niun altro canonico si dice) e siccome fino al presente una dignità tra' Canonici in Portogallo e in Ispagna si chiama *Maestro Scuola*, così supponiamo ch' egli abbia avuto tra' canonici questo titolo ed abbia perciò istruito i chierici nella pietà e ne' principii di grammatica, fra' quali eravi il suo nepotino Ferdinando. Morì questo pio canonico ai 12 luglio, come nel libro degli obiti

(*) In questi computi di anni vi è dell' errore, forse per colpa del copista. Se questa Serva di Dio entrò in Religione nel 1212 in circa e visse 24 anni religiosa, morì o nel 1235 o nel 1236, il che combinar potrebbe coll' era indicata. Per contrario se morì veramente nel 1240, non combina nè il computo degli anni di sua vita, nè l' era segnata della sua morte.

di s. Vincenzo: *Quarto idus julii obiit magister Fernandus canonicus ulixbonensis*. Ed' al margine con lettere rosse: *Fiat anniversarium pro magistro Fernando et commemoratio d. Dominici Martini et Martini Martini fratrum et Velasci Martini nepotis ejusdem magistri Fernandi, et fiat processio super monumentis Dominici Martini et Velasci Martini*. Qui si nominano i due zii, il padre ed il fratello di s. Antonio.

10. D. Domenico Martini, chiamato per soprannome il Serrano, fu figliuolo primogenito di Vincenzo Martini Bulhom, come pare, perchè ordinariamente si nomina prima di Martino, suo fratello e padre di s. Antonio. Fu Domenico ammogliato ed ebbe una figliuola, d. Maria Domingues, che si maritò con Pajo Sordo, come diremo. Morì questo zio del Santo ai 5 gennaio, come dice il libro degli obiti, che insieme porta l' obito del padre di s. Antonio: (*) *Nonis januarii obiit Dominicus Martini Serranus et Martinus Martini frater*. Ai 26 giugno, in cui morì Velasco Martini, fratello di s. Antonio nel 1268, dopochè i Canonici di s. Vincenzo gli celebravano l' anniversario, facevano particolare commemorazione di Domenico Martini, di Martino Martini e di Ferdinando Martini, passando a cantare uno o più responsorii sopra la loro sepoltura, come avverte la Nota del libro degli obiti.

11. D. Gontina de' Buglioni, zia di s. Antonio, fu canonichessa nel monastero di s. Giovanni delle Donne di s. Croce. Fu grande imitatrice delle virtù di suo nipote s. Antonio, con cui è da credere che abbia più volte trattato. Nell' archivio di s. Croce si trovano varii scritti e testamenti, che quelle Canonichesse facevano in mano del Priore di s. Croce, innanzi a cui facevano la professione. Questa Religiosa lasciò al monastero di s. Croce certe case, che aveva in Lisbona, e due poderi, che aveva in Monte maggiore il vecchio, come dice d. Niccolò di s. Maria

(*) Par difficile che tutti due morissero nello stesso giorno: anzi non constando l' anno, non si può sapere se il padre del Santo premorisse, come è probabile per altre congetture, al suo s. Figliuolo.

nella sua cronica p. 2 fol. 541. Era così in concetto, che correva tra il volgo il proverbio, che quanto a s. Antonio domandava sua zia, tutto otteneva. Morì ai 30 gennaio, come nel libro degli obiti di Coimbra. *Tertio kal. februarii obiit Gontina soror sanctae Crucis.*

12. D. Maria Domingues, figlia di Domenico Martini, sorella cugina del Santo, si maritò con Payo Sordo, ed ebbe due figliuoli, Giraldo Paez, che fu Canonico Decano della cattedrale di Silves, e Gonzalo Paez. Questi vengono ad essere secondi cugini di s. Antonio. Così mostra il testamento del detto Decano, conservato nel monastero di s. Vincenzo, ove si legge: *Quelli della cattedrale escano sopra d. Maria, mia madre, e quelli di s. Vincenzo di fuori sopra Domenico Martini, mio avo* (cioè vengano a cantar loro qualche responsorio). Questa d. Maria morì agli 8 aprile: *Sexto idus aprilis obiit d. Maria, uxor Pelagii Sordo*; e fu sepolta nella cattedrale di Lisbona (*).

13. Simeone Gonzalves fu fratello cugino di Velasco Martini, come questi dice nel suo testamento soprannotato: *Mando Simeoni Gonsalvi, meo primo congermano etc.*, e lo fa esecutore testamentario con Pietro Martini Bulhom, del quale adesso tratteremo: *Facio executores meos dictos Simeonem Gonsalvi et*

(*) Potrebbe alcuno dubitare che fosse parimente cugina e non sorella del Santo la madre di fr. Parisio, donna Feliciana, della quale si fece menzione nel principio del Libro III. Gli autori antichi chiamano germano del Santo fr. Parisio. Che per germano s' intenda cugino, abbiamo esempii ne' secoli bassi. L' autore del codice primigenio, che parlò collo stesso f. Parisio, dice: *erat fr. Parisius s. Patris nostri linea parentelae germanus*. Ma io dico che prende germano per nipote, e il provo col libro de' miracoli, portato da' Bollandisti e scritto vicino al tempo medesimo del codice primigenio, il qual dice: *Frater Parisius in linea parentelae germanus s. patris nostri Antonii et sororis ejus filius*. Il dotto autore di questa genealogía, che ha esaminato gli antichi codici di Portogallo inclina pure a credere fr. Parisio fratel cugino di s. Antonio come Pietro Martini. Nondimeno l' uniformità degli antichi autori con f. Marco di Lisbona, i Bollandisti e le notizie, che ci dà il Pacieco, provano che vi sieno stati antichi documenti a noi ora ignoti, che la mostrino sorella. Laonde non deve prevalere l' argomento negativo di non trovarsi essa d. Feliciana annoverata tralle sorelle del Santo.

Petrum Martini, milites ulixbonenses. Mostrano queste parole, che Simone Gonzalves era figlio di Domenico Martini, fratello di Martino, padre di s. Antonio, il quale non si sa che avesse altro fratello maritato, ma solo d. Domenico Martini, zio del Santo, nel che si mostra che questo Simeone era fratello cugino di Velasco Martini e di s. Antonio per essere questi fratelli. Morì ai 3 marzo: *Quinto nonas martii obiit Simeon Gonsalvi, miles.*

14. Pietro Martini de Bulhom è da' Bollandisti notato come fratello del Santo e così da altri storici, e si cita la lapide, che ha nella cattedrale di Lisbona: ma veramente fu suo fratello cugino e non fratello carnale, come si trae dal testamento di Velasco Martini, fratello di s. Antonio. Perchè se Pietro fosse suo fratello, non lascerebbe di nominarlo, siccome nomina il suo vero fratello, Gil Martini, e solamente lo nomina quando lo elegge suo esecutore testamentario con l'altro suo fratello cugino, Simeone: *Facio executores meos dictos Simeonem Gonsalvi et Petrum Martini, milites ulixbonenses*. Onde è verisimile che Simeone Gonzalves e Pietro Martini fossero fratelli tra loro e figli di Domenico Martini, zio del Santo, sicchè fossero quei due fratelli a s. Antonio fratelli cugini. Questo Pietro fu marito di d. Maria Pires, come mostrano le clausule della scrittura fatta nell'anno 1220, che si conservava nell'archivio della chiesa di s. Mamante di Lisbona, che dice: *In nomine Domini, amen. Sappiano quanti vedranno questo istrumento, come io e Maria Pires, moglie in altro tempo di Pietro Martini Bulhom etc.* È morto ai 6 di luglio: *Pridie nonas julii obiit Petrus Martini, dictus Bulhom*; così nel libro dei morti di s. Vincenzo.

15. Giraldo Paez, decano della cattedrale de Silves, come dicemmo, fu figliuolo di Payo Sordo, di cui sonovi varie notizie nell'archivio di s. Vincenzo, e di d. Maria Domingues, figliuola di d. Domenico Martini, zio di s. Antonio. Lasciò nel suo testamento che nel monastero di s. Vincenzo si facesse un anniversario per suo avo, d. Domenico Martini, ed un altro nella cattedrale per sua madre, come si è detto; ed ai 3 di settembre del 1326 si estrasse in forma autentica la

copia del testamento, del quale fu esecutore suo fratello, Gonzalo Paez, parimente secondo cugino di s. Antonio, e conservasi nell'archivio di s. Vincenzo. In questo testamento lascia il suddetto decano a sua nipote un orto, che aveva in Lisbona: *Item mando a mia nipote, Maria Pires, tutta la mia parte, che ho nell' orto del Distretto di Lisbona;* onde si vede che questa Maria Pires, essendo nipote del decano de Silves, era ancora parente prossima a s. Antonio.

16. Domenico Pires Bulhom era parimente molto vicino di parentela con s. Antonio, ma non sappiamo in qual grado fosse. Si trova sottoscritto per testimonio nel testamento di Velasco Martini, come dicemmo: *Dominicus Petri mercator, dictus Bolhom*. Fu eziandio testimonio nella scrittura di Maria Pires, moglie di Pietro Martini Bulhom, come abbiamo detto, e si sottoscrive: *Domingos Pires Bulhom:* come osserva Cardoso nell' agiologio lusitano T. 3 pag. 675.

17. D. Gio. Lopes de Bulhom, Canonico Regolare del monastero di s. Vincenzo, si sa ch'era parente di s. Antonio, ma non si sa in che grado. Morì agli 8 gennaio 1288, che corrisponde all' era 1326, ch' è notata: *Sexto idus januarii obiit d. Johannes Lupi, dictus Bolhom aera* 1326, *anno* 1288.

Questi sono i primi progenitori dell' illustre famiglia Buglioni, la quale è tanto gloriosa nel regno di Portogallo, che tutte quelle nobili famiglie, che o per retta linea o per qualche parentela possono trovar notizia di avere relazione colla medesima, se ne gloriano con ragione, e par che acquistino un diritto particolare di goder la protezione del santo Taumaturgo. Vedemmo la gran pietà di questi primi signori stabiliti nel Portogallo, la premura in lasciare anniversarii per le loro anime e la gran divozione verso i Canonici Regolari, che con tanta edificazione viveano in quel regno. Fiorirono poi col tempo in questa famiglia persone insigni per santità, letteratura e dignità. Formai questa breve notizia estratta da scrittori antichi, per non lasciar sepolta nell' obblio cosa veruna, che a questo gran Santo appartenga. Desidero che tutto serva alla sua maggior gloria.

F I N E.

INDICE

DEI CAPI DELLA VITA

LIBRO PRIMO.

CAPO I. *Nascita di sant' Antonio e sua vita sino agli anni 15.* . . . . Pag. 1
CAPO II. *Abbraccia l'istituto de' Canonici Regolari, e vita, che per dieci anni vi mena* . 6
CAPO III. *Arrivo de' corpi de' cinque ss. Martiri di Marocco a Coimbra* 11
CAPO IV. *Segue lo stesso argomento* 16
CAPO V. *S. Antonio per desiderio del martirio passa alla Religione de' Frati Minori, va in Africa, poi in Sicilia* 21
CAPO VI. *Va in Assisi al Capitolo generale, indi a Montepaolo* 25
CAPO VII. *Da Montepaolo è chiamato a Forlì, dove Iddio scuopre il di lui profondo sapere.* 29
CAPO VIII. *Notabili somiglianze di santità tra s. Antonio ed i ss. Luigi Gonzaga e Francesco Saverio* 31
CAPO IX. *Predica in Romagna con gran frutto e con istupendi miracoli* 37
CAPO X. *Va a Vercelli come scolaro di teologia mistica, poi torna a Bologna, ove legge teologia, e di nuovo passa a Vercelli a predicar la quaresima* 47
CAPO XI. *Passa a Mompellieri, vi si ferma undici mesi e quivi scrive i sermoni sopra i Salmi* 53
CAPO XII. *Va a Tolosa e vi predica e legge la teologia* 55
CAPO XIII. *E' eletto Guardiano del convento di Puy. Predica nel sinodo di Burges* . . . 60
CAPO XIV. *Predice di un notaio che morrebbe martire* 65

Capo XV. E' eletto Custode di Limoges, dove ad una sua predica pubblicamente appare san Francesco e lo benedice 66
Capo XVI. S' imbarca per l' Italia e va in Sicilia, indi ad Assisi al Capitolo generale . 72
Capo XVII. Eletto Provinciale di Romagna, ne intraprende la visita 79
Capo XVIII. Il Santo in Padova la prima volta. 82
Capo XIX. Gli appare Gesù in forma di bambino 86
Capo XX. Predica la quaresima in Padova . . 89
Capo XXI. Libera miracolosamente il proprio padre dalla perdita dell' onore e della vita. 92
Capo XXII. Riprende Ezzelino da Romano, tiranno di Padova 97
Capo XXIII. Prosegue la visita della sua provincia 101
Capo XXIV. Predica in Firenze, va al Monte dell' Alvernia e passa ad Arezzo 103
Capo XXV. Ripiglia e termina la visita della sua provincia 107
Capo XXVI. Va in Assisi al Capitolo generale. Predice il martirio ad un bambino . . . 111
Capo XXVII. S. Antonio va a Roma per deputazione del Capitolo generale. Quivi in tutte le lingue predica innanzi al papa Gregorio IX, il quale lo chiama Arca del Testamento 114

LIBRO SECONDO.

Capo I. S. Antonio la seconda volta in Padova. Ripiglia i suoi esercizii di predicare, confessare ed insegnare 121
Capo II. Scrive i sermoni sopra le feste de' Santi 125
Capo III. Predica la quaresima del 1231 in Padova 127
Capo IV. Iddio lo illustra con nuovi miracoli . 129
Capo V. Effetti generali delle sue prediche pubbliche e private 133

CAPO VI. *Si ritira per un mese a Camposampiero* 141
CAPO VII. *Morte preziosa del Santo* 145
CAPO VIII. *Pubblicazione miracolosa della morte del Santo* 151
CAPO IX. *Contese sopra il trasporto del Santo, che poi si fece* 153
CAPO X. *Culto pubblico, con cui fu onorato immediatamente dopo la sua deposizione* . . 156
CAPO XI. *Il giorno di martedì perchè dedicato a s. Antonio* 158
CAPO XII. *Spedizione di nunzii al sommo pontefice per ottenere la canonizzazione di s. Antonio* 164
CAPO XIII. *Canonizzazione di s. Antonio* . . . 166
CAPO XIV. *Padova liberata dalla tirannia di Ezzelino per l'intercessione di s. Antonio* . . 178
CAPO XV. *Traslazione del corpo di s. Antonio* . 183
CAPO XVI. *Del trasporto delle sacre Reliquie al nobile santuario, in cui oggi si venerano* . 190
CAPO XVII. *Miracoli in prova della santità di s. Antonio* 194
CAPO XVIII. *Eretici increduli ai miracoli del Santo e poi convinti e convertiti* 197
CAPO XIX. *De' luoghi di Padova abitati da s. Antonio* 201
CAPO XX. *Delle immagini di s. Antonio e del culto, che loro si deve* 212
CAPO XXI. *Della scienza e degli scritti del Santo* . 217

LIBRO TERZO.

CAPO I. *Si quaeris miracula,* 221
CAPO II. *Mors, error, calamitas,* 225
CAPO III. *Daemon, lepra fugiunt,* 246
CAPO IV. *Ægri surgunt sani.* 254
CAPO V. *Cedunt mare, vincula,* 258
CAPO VI. *Membra, resque perditas petunt et accipiunt juvenes et cani.* 266
CAPO VII. *Pereunt pericula,* 289
CAPO VIII. *Cessat et necessitas:* 298
CAPO IX. *Narrent hi, qui sentiunt; dicant Paduani.* 302

INDICE

DEI NUMERI DELLA DISSERTAZIONE.

I. *Scopo della presente Dissertazione* 315
II. *Degli scrittori della Vita del Santo* . . . 317
III. *Della patria e del casato del Santo* . . . 327
IV. *Dell' origine di sua famiglia* 333
V. *Del casato della madre del Santo* 335
VI. *Della nascita e fanciullezza di s. Antonio* . 336
VII. *Se fosse ordinato sacerdote in Coimbra* . . 337
VIII. *S. Antonio forestierario tra' Canonici Regolari in Coimbra* 338
IX. *Dell' infante d. Pietro di Portogallo* . . . 339
X. *Dei conventi d' Olivares e d' Alenquer e della santità delle sorelle dell' infante d. Pietro* . 340
XI. *Se s. Francesco comparisse a s. Antonio nel convento d' Olivares* 344
XII. *Sul nome di Antonio da lui preso* . . . ivi
XIII. *In qual mese dell' anno 1220 entrasse nella Religion de' Minori* 345
XIV. *Quando s. Antonio facesse la sua solenne professione* 348
XV. *Se tornasse d' Affrica di sua volontà* . . 350
XVI. *In qual Capitolo di Assisi si facesse credere rozzo ed ignorante* 351
XVII. *Non curato dagli altri, da f. Graziano è mandato a Montepaolo* ivi
XVIII. *Descrizione di Montepaolo e notizie circa di esso prima delle recenti mutazioni* . 354
XIX. *Inganno di chi confonde Montepaolo di Forlì con altri luoghi di consimile nome* . 361
XX. *Si confuta l' opinione di quelli, che vogliono il Santo fatto sacerdote in Forlì* . . 362
XXI. *Chi debba intendersi quivi per Ministro del Luogo* 364
XXII. *Qual fosse il luogo, dove s. Antonio predicò la prima volta* 366
XXIII. *Miracolo della mula dove e quando operato* 369

XXIV. *Se s. Antonio andasse allo studio a Vercelli per comando di s. Francesco* . . . 371
XXV. *Della Badia di Vercelli e di d. Tommaso*. 372
XXVI. *Quando d. Tommaso morisse* 375
XXVII. *Dello studio di Padova e di Vercelli* . 376
XXVIII. *S. Antonio da Vercelli viene a Bologna. Terremoti di quella città* 382
XXIX. *Dov' egli abitasse in Bologna* 385
XXX. *Da s. Francesco eletto il primo a lettore nell' Ordin suo, dopo aver insegnato in Bologna, va a predicare in Vercelli*. . . . 386
XXXI. *Osservazioni sopra alcuni fatti appartenenti alla sua dimora in Francia* 387
XXXII. *Di un miracolo operato dal Santo in Sicilia e di due altri, ommessi dall' Azzoguidi* 390
XXXIII. *Fatto Provinciale dell' Emilia, legge teologia in più luoghi* 391
XXXIV. *Visita in parte la sua provincia*. . . 392
XXXV. *Dove gli apparisse Gesù bambino* . . . 393
XXXVI. *Quante volte si presentasse ad Ezzelino e da dove si partisse* 396
XXXVII. *Se due volte liberasse suo padre: il che si dimostra contro il Polentone, il Saviolo ed il Facciolati* 398
XXXVIII. *S. Antonio, andato a Roma, presentasi al papa. Se dinanzi a lui fosse percosso da fr. Elia* 415
XXXIX. *Quando fr. Elia fatto fosse Generale dell' Ordine: suo Generalato e sua deposizione* 418
XL. *Se in questo tempo principiasse la divisione dell' Ordine de' Minori* 421
XLI. *Vita di f. Elia sino alla morte* 422
XLII. *Dell' abito de' Frati Minori* 424
XLIII. *Se s. Antonio, partendo da Roma, andasse all' Alvernia con animo di fermarvisi* . 427
XLIV. *Della conversione dei ladroni in Padova*. 428
XLV. *Degli scritti di s. Antonio* 429
XLVI. *Visioni del Santo* 440
XLVII. *Dell' inno O gloriosa Domina* 441

XLVIII. *Se il Santo, morendo, ricevesse il ss. Viatico* 442
XLIX. *Se fosse sepolto sotterra; e dell' Arca, in cui fu posto* 443
L. *Professori e scolari del Bo impegnatissimi per la gloria del Santo* 445
LI. *Tempio del Santo con quali denari eretto* . 446
LII. *Della cappella del Santo e di una epigrafe ivi posta* 449
LIII. *Del giuspatronato del tempio stesso* . . 455
LIV. *Dell' entrate dell' Arca* 460
LV. *Degl' istrumenti di concessioni fatte dal sig. di Carrara in favore parte dei frati e parte del tempio del Santo* 470
LVI. *Divozione de' Padovani a s. Antonio* . . 472
LVII. *Miracoli del Santo dopo morte* 473
LVIII. *Di alcune immagini del Santo* 478
LIX. *Di una pietra, che s. Antonio usava in Padova per guanciale* 482
LX. *Del favorevole incontro di questa vita e degli ottimi effetti da essa prodotti* . . . 483
Dell' insigne santuario di s. Antonio in Arcella . 505
Traduzione di un ms. portoghese sopra la genealogia di s. Antonio 515